IL
MANUALE DELLA BIBBIA

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA SANTA SCRITTURA

DEL

D.r GIUSEPPE ANGUS

GENOVA
TIPOGRAFIA LIGURE ECONOMICA
1859.

IL

MANUALE DELLA BIBBIA

IL

MANUALE DELLA BIBBIA

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA SANTA SCRITTURA

DEL

D.r GIUSEPPE ANGUS

GENOVA
TIPOGRAFIA LIGURE ECONOMICA
1859.

IL

MANUALE DELLA BIBBIA

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

§ 1° Il Libro. — La Bibbia, ancorchè si volesse considerare come produzione letteraria ed umana, è l'opera la più ragguardevole e meravigliosa presso tutti i popoli della terra. È il più antico di tutti i libri e racconta avvenimenti prodigiosi ed interessantissimi. Se riguardar si vuole all'influenza che esercitò nel mondo civile, vediamo che per essa i popoli ebbero civiltà, progresso e felicità. I più dotti ed eminenti fra gli uomini resero testimonianza alla Bibbia e la proclamarono mezzo sufficiente per moralizzare le anime, illuminarle e santificarle. Essa è stata scritta « dai santi uomini di *Dio* che hanno parlato, essendo sospinti dallo Spirito Santo (2. Pie. I, 21) » per rivelare « il solo vero Iddio, e Gesù Cristo che Egli ha mandato (Gio. XVII, 3; Sal. XIX) ». La Bibbia dunque ha diritto alla nostra attenzione e venerazione.

§ 2. Il Manuale della Bibbia. — Un manuale della Bibbia riesce utile se lo scrittore ed i lettori riguardano alle due seguenti osservazioni.

1° Noi non possiamo contemplare come semplici spettatori questo glorioso monumento della Verità di Dio. Nè dobbiamo ammirar da lungi le Sante Scritture, ma addentrarci in esse, credervi ed obbedirle. Noi ne apprezzeremo le bellezze ed i tesori se penetriamo in esse — e le abbiamo scolpite in cuore — ed obbediamo a tutto ciò che comandano; perciò la Bibbia si rivela ai soli semplici ed umili di cuore. Se noi non la sentiamo nel cuore noi la conosceremo soltanto di nome. O lettore mettiti in comunione con essa « rendendo il tuo orecchio attento alla sapienza, se tu inchini il tuo cuore all'intendimento (Pro. II, 2-5; Gio. VII, 17) ».

2° Lo studio d'una Guida della Bibbia non dev'essere confuso con lo studio della Bibbia stessa. Una Guida potrà guidarci alla ricerca della verità, per vedere dov' è ed in che consiste, ma fa d' uopo penetrare nella Verità stessa per trovare la sola vera luce. — È bello il cammino che noi percorreremo con questo studio, ma quel che noi dobbiamo considerare è la fine a cui tende, alle « fonti della salute ». Ma nè il corso, nè la vista di quelle acque di vita, nè il luogo da dove scaturiscono potranno spegnere la nostra sete: noi dobbiamo attingervi dentro per dissetarci. Il nostro scopo, « il sabbato e il porto de' nostri lavori » è quello di rendere più chiaro ed intelligibile il Libro di Dio — « questo Dio de' Libri » — come lo chiamava un teologo ebreo (La Sinagoga, poema. N. XIV della collezione di Leone Herbert).

§ 3. Nomi dati alla Bibbia. — Sono importantissimi i nomi dati al Libro di Dio. È chiamato BIBBIA, o il Libro per eccellenza, dal vocabolo greco *βίβλος* (Liber in latino); nome dato alla buccia del tiglio, e poi al papiro, scorza di una canna egiziana, sul quale anticamente i manoscritti erano vergati prima dell'invenzione della pergamena e della carta.

Inoltre la Bibbia è chiamata:

La Parola di Dio — Rom. X, 17; — 1 Tess. II, 13.
La Parola del Signore — 2 Tess. III, 1; — 1 Pie. I, 25.
La Parola di Cristo — Coloss. III. 16.
La Parola di Vita — Filip. II, 15.
La Parola di Grazia — Fatti, XX, 32.
La Parola di Giustizia — Eb. V, 13.
La Parola di Profezia — 2 Pie. I, 19.
La Parola innestata in noi — Jac. I, 21.
La Parola di Verità — Tito I, 9.

La Parola di Testimonianza — Ap. xii, 11.
La Parola di Pazienza. — Ap. iii, 10.
La Parola della Fede — Rom. x, 8.
La Scrittura di Verità — Dan. x, 21.
La Verità — Gio. xvii, 17; Sal. cxix, 142, 160.
Le Scritture Sante — Rom. i, 2.
Le Sacre Lettere — 2 Tim. iii, 15.
Gli Oracoli di Dio — Rom. iii, 2.
Le Parole viventi — Fatti vii, 38.
La Legge — Mat. v, 18; Gio. x, 34; xii, 34 ecc. 1 Cor. xiv, 21.
I Profeti — Mat. xxvi, 56; Fatti iii, 18, 21; xxviii, 23.
I Profeti e la Legge — Mat. xi, 13; xxii, 40.
Il Vecchio Testamento — 2 Cor. iii, 14.

Tutti questi titoli son dati dal Nuovo all'Antico Testamento, talvolta indifferentemente e tal'altra direttamente e particolarmente. P. E. la parola *oracolo* è usata nell'Antico Testamento per indicare il luogo preciso dove Iddio rendeva i suoi oracoli — il Tabernacolo (1. Re viii, 6; 2. Cro. iv, 20; Sal. xxviii, 2): così pure la distinzione fra la legge ed i profeti sparisce talvolta, ed in altri rincontri si affaccia come una divisione stessa dei libri dell'Antico Testamento: allora la parola *legge* si applica ai soli libri di Moisè.

§ 4. I due Testamenti. — La Bibbia si divide in due distinte parti: il Vecchio ed il Nuovo Testamento. La parola Testamento vuol dire *alleanza, patto, convenzione,* — e con quel vocabolo Iddio volle indicare i rapporti ch'egli aveva primieramente stabiliti col suo popolo, e poscia con l'umanità. L'istessa parola servì in seguito per indicare i libri che contenevano le condizioni del Patto stesso (Esodo xxiv, 7. 2 Re xxiii, 2. 2. Cor. iii, 6-14). La parola originale διαθήκη significa disposizione testamentaria o volontà, e questo senso appartiene al greco classico. Secondo il greco corrotto ha il senso convenzionale di alleanza, o contratto da συνθήκη (Gen. xxi, 27-32; xxvi, 28; xxx, 44.)

Presso i Giudei l'Antico Testamento era detto « la legge, i profeti e gli scritti »; talvolta questi ultimi (detti ancora gli Scritti Sacri dal greco (*Agiografi*), incominciavano co'Salmi. Questa divisione si trova in Luca xxiv, 44).

Secondo Giuseppe Ebreo e molti scrittori giudaici, gli Ebrei noveravano ventidue libri canonici nell'Antico Testamento, e li dividevano così.

Primieramente il Thorah, o la Legge, cioè:

1° al 5° — i cinque libri di Moisè.

Poi situavano i Nebiyim o profeti, distinti in profeti *storici* o *anteriori*, cioè:

6° Josuè,
7° I Giudici e Rut,
8° I due libri di Samuel,
9° I due libri dei Re,
10° I due libri delle Croniche,
11° Daniel,
12° Esdra e Nehemia,
13° Ester,
14° Job,

e profeti propriamente detti o *posteriori*, cioè:

15° Isaia,
16° Ieremia e le Lamentazioni,
17° Ezechiel,
18° I dodici profeti minori,

finalmente gli Agiografi, o scritti santi, cioè:

19° I Salmi,
21° I Proverbi di Salomone,
20° Il Cantico de' Cantici,
22° L' Ecclesiaste.

In quest' ultima categoria furono posti ne' tempi più moderni, Job, Rut, le Lamentazioni, Ester, Daniel, Esdra, Nehemia e le Croniche, — separati dalla lista de' profeti. Questo ordine prevalse in seguito, e si ritrova attualmente in tutte le edizioni della Bibbia ebraica.

§ 5. Il Canone. — Gli Scritti Santi erano talvolta chiamati — il *Canone* della Scrittura — dalla parola greca che significa verga, bastone dritto, o regola, — da cui derivò il senso morale e spirituale « regola (Gal. vi, 16) », modo o legge da seguirsi (Filip. iii, 16). Ne' primi tempi dell' èra cristiana quella parola non aveva un senso preciso, quantunque indicasse la regola seguita in una opinione o genere di vita, ovvero il vessillo d'una idea o d'una pratica. Ma fin dai tempi d'origine noi la troviamo usata parlando de' libri riconosciuti divini ed inspirati da tutti i Cristiani. Così la Bibbia divenne il *canone*, ossia la regola obbligatoria da seguirsi in materia di religione e di morale.

§ 6. La Parola di Dio. — Il nome che ben riassume e

completa l'idea applicata al libro di cui parliamo, è quello di *Parola di Dio.* Questo titolo basta per giustificar la fede dei più deboli, e racchiude tutto ciò che le più dotte e profonde investigazioni dar ci possono sui problemi più serii della vita. Forse potremo sviluppare o esprimere diversamente ciò che quel titolo annunzia, ma non potremo dir meglio, nè più, conciossiachè quel titolo — *la Parola di Dio* — è sufficiente per farci riguardar la Bibbia come la più perfetta espressione della sapienza e dell'amor divino.

CAPITOLO I

DELLA INTEGRITA' DELLE SCRITTURE, O DELLA BIBBIA TAL QUALE FU SCRITTA DAGLI UOMINI INSPIRATI DA DIO.

> *L'integrità dei documenti della Fede cristiana è stata stabilita fino all'evidenza per mezzo di prove dieci volte più svariate e numerose e concludenti di quelle che si potrebbero far valere in favore d'un qualsiasi altro libro dell'antichità.*
> (Isaac Taylor).

Sezione I. — L'Integrità definita e provata.

§ 7. Definizione. — Se ai giorni nostri si possedesse il manoscritto originale di ogni libro della Bibbia scritto dalla stessa mano del suo autore, provata una volta la sua identità, si direbbe a diritta ragione, che ogni copia fatta con esattezza e perfettamente conforme al manoscritto primitivo è ciò che si chiama copia o manoscritto *integro,* e puro. Ma con sommo nostro dolore dobbiam dire che neppure un solo autografo abbiamo delle Sante Scritture. Pure se non possiamo fare la prova dell'integrità dei manoscritti esistenti col-

l'originale, possiamo ottenerne un'altra, sicura ed eguale quanto la prima, riandando sulle circostanze relative alla conservazione e trasmissione della Scrittura come si trova ai dì nostri in molte diverse Biblioteche.

Integrità d'un libro, vuol dire conformità coll'originale scritto dall'autore. Se il testo è differente è segno ch'egli è *corrotto;* se vi si trovano addizioni è *spurio.* E se vi son ragioni di credere che il libro non è stato scritto dall'autore a cui è stato attribuito, chiamasi allora non autentico o supposto.

§ 8. La Stampa ha risolute le quistioni sulla integrità. — Le quistioni inerenti alla integrità de' diversi libri delle Sante Scritture sono state risolute e semplificate immensamente dalla scoperta della stampa. Essa cita le date e serve di palladio al testo premunendolo da ogni alterazione quando addita i molti esemplari e le molte edizioni del medesimo. I libri stampati non possono essere mutati o ritoccati per mezzo della penna chè l'occhio indagatore lo scopre immediatamente, ed allora ogni modificazione materiale del testo è impossibile a farsi. Da ciò deriva che i MSS. dei diversi libri stampati restano nella loro intierezza e senza tema di frode sotto l'egida sicura della stampa.

§ 9. Prime edizioni della Bibbia in Ebraico. — (1488 a 1516). — L'Antico Testamento in Ebraico fu stampato per la prima volta in Soncino città d'Italia (nel 1488) in-folio piccolo, ed una copia di questa edizione trovasi nella biblioteca del Collegio di Exeter, nella città di Oxford. Un'altra edizione apparve in Brescia (1494) e una copia di essa che si trova nella biblioteca reale di Berlino servì a Lutero pella sua traduzione della Bibbia. Alcuni esemplari della edizione greca del N. T. stampata in Basilea nel 1516 da Erasmo sono conservati, e così pure l'edizione greca e latina impressa in Alcala nel 1514. Se voi le comparate le une con le altre, e con le edizioni moderne, le troverete identiche. Due fatti risultano dalle cose predette, 1. che le Sante Scritture esistevano nella loro intierezza nel XV secolo, 2. che il testo non è stato modificato durante trecento cinquantasette anni.

§ 10. Il Testo ricevuto. — Le due edizioni del N. T. citate dianzi e pubblicate dopo essere state riscontrate attentamente sui manoscritti, formarono la base di quel che dicesi *Testo ricevuto.* La prima edizione di questo testo comparve nel 1624 per cura di Elzevir, che avrà forse consultato anche

le edizioni di Stefano (Parigi 1546) e di Beza (Ginevra 1565) senza estrarre da esse molte varianti.

§ 11. MSS. dell' Antico e del Nuovo Testamento posteriori al Secolo XIV. — Nell'epoca stessa nella quale furono stampate le edizioni soprannotate, molti MSS. delle Sante Scritture trovavansi nelle publiche biblioteche d'Europa. Uniti agli scritti de' Padri, e ad alcune opere ecclesiastiche essi formavano la più bella raccolta dei cataloghi letterarii del secolo XV. Il Dottore Kennicott (1718-1783) nè riunì ed andò comparando seicento trenta di quei MSS. per la sua edizione critica della Bibbia *ebraica*. De Rossi, professore di lingua ebraica in Parma ne collazionò settecento trentaquattro verso l'anno 1776. E nelle recenti edizioni del N. T. in *greco* furono riscontrati più di seicento MSS.

§ 12. Epoca de' MSS. — La maggior parte de' MSS. ebraici dell' A. T. posseduti ai dì nostri sono stati scritti dal 1000 al 1457. Alcuni appartengono al Secolo IX ed anche all' VIII secolo, specialmente i due MSS. (n.° 634 e n.° 503) esaminati recentemente dal signor De Rossi che ne ha publicate le diverse lezioni e le varianti. I MSS. del N. T. e quelli de' Settanta (traduzione greca dell' A. T.) sono più antichi. Il MS. Alessandrino, *Codex Alexandrinus*, che fin da Wettstein e Griesbach viene indicato colla lettera A e che trovasi fin dall'epoca di Carlo I. nel museo brittannico di Londra, sembra essere stato scritto verso lo scorcio del secolo V o nel principio del secolo VI, contiene l'A. e il N. T. Il MS. del Vaticano, chiamato B, che si vede nella biblioteca del Vaticano in Roma, rimonta al secolo IV; così pure il MS. Cottoriano (o I), i cui frammenti si conservano nel museo brittannico. L'arcivescovo Usserio (Usher) l'ebbe tutto intiero nelle sue mani e ne pubblicò le varianti. Il MS. C. o *Codex Ephrem* che trovasi da molto tempo nella biblioteca reale di Parigi, pare più remoto del MS. Alessandrino. Anticamente conteneva la Bibbia nella sua intierezza; — alcuni copisti del secolo X all' XI scancellarono quanto più poterono i caratteri antichi per copiare sulla stessa pergamena qualche opera del padre Ephrem (da cui venne il nome del Codice); ma per buona ventura que' vandali cocollati non poterono cassare tutto il prezioso MS. Il *Codex Bezæ* o *Cantabriensis* detto D contenente i soli Evangeli e gli Atti fu donato all'Università di Cambrigia da Teodoro di Beza (1581) che l'avea ri-

cevuto in un monastero di Lione dove trovavasi nel 1562. Non si sa l'epoca in cui fu scritto; Wettstein ed alcuni critici lo datano nella fine del secolo V; ed altri lo datano molto posteriormente, cioè verso la fine del secolo VIII.

§ 13. I MSS. DEI CLASSICI COMPARATI COI MSS. DELLA BIBBIA.— Quando trattasi di opere greche o latine appartenenti alla letteratura classica e profana, si vanno controllando venti ed anche dieci MSS. e poscia si ammette l'integrità del testo. Si conoscono quindici MSS. di Erodoto e il più antico di essi rimonta appena al secolo X: un Virgilio del Vaticano, cosa unica e rara, data col IV secolo, ma generalmente quasi tutti i MSS. debbono datarsi col periodo che si estende dal X al XV secolo. — Quanto all'epoca ed al numero, i MSS. de' libri della Bibbia ne sfoggiano su quanti altri documenti fornir possano a loro vantaggio i più importanti MSS. della letteratura classica. — Si vede adunque che il numero dei MSS. ha contribuito potentemente (mediante la comparazione fatta gli uni sugli altri) a conservare la purità primitiva del testo sacro e lo ha guarentito da ogni falsificazione, alterazione, o ristaurazione.

§ 14. CITAZIONI ESTRATTE DALLA BIBBIA, FATTE DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI DE' SECOLI PRIMITIVI. TARGUM. — Ma supposto il caso che i MSS. mancassero, un'altra sorgente di evidenza si presenta, sicura e ricca di autorità: — questa consiste nelle lunghe e numerose citazioni delle Scritture, e le allusioni dirette o indirette a certi testi che trovansi negli scritti dei Padri della Chiesa o nelle parafrasi dei rabbini. Anche su questo punto, è notabilissima l'inferiorità degli autori classici le cui citazioni saranno bastevoli per stabilire l'epoca approssimativa d'un'opera, ma non potrebbero aiutar la correzione del testo. Inoltre le citazioni dei classici sono piuttosto allusioni, e quando incontrasi una vera citazione la è così scorretta e vaga che niuno la valuta, perciocchè il testo citato non è affatto corretto; ma nella Bibbia le citazioni sono esatte e negli stessi termini degli scrittori sacri, e ciò basta per formare un argomento di profonde disquisizioni e d'insegnamento pratico.

Così nel V secolo noi abbiamo gli scritti di Teodoreto di Ciro in Siria sull'epistola di S. Paolo e sulla più gran parte dell'A. T.— Prima di lui, Cirillo d'Alessandria avea scritto sui profeti e sull'evangelo di Giovanni. Nel IV secolo abbiamo i commentarii di Crisostomo su tutto il N. T. e gli scritti di

Gregorio di Nysse. Nel III e IV secolo, le opere di Origene, di Teofilo d'Antiochia; e se ne conservano ancora moltissimi frammenti (di Teofilo, in latino) nelle citazioni degli autori posteriori. Nel II secolo, gli scritti d'Ireneo e di Clemente Alessandrino. Nel IV secolo vanno citati del pari i commentarii di San Girolamo sulla Scrittura e le numerosissime opere di Sant'Agostino. Al paragrafo 53 troverete la lista degli scrittori appartenenti a questa categoria.

Si noverano quasi centottanta autori ecclesiastici dei primi secoli del cristianesimo nelle cui opere tuttora esistenti trovansi citazioni del N. T., ed esse son numerose di tanto che se tutti i MSS. del N. T. sparissero, si potrebbe ricostruire l'intiero testo originale sui commenti e le citazioni che si trovano negli scritti dei sei primi secoli soltanto. Il dottore Bentley ne ha fatto la prova.

La stessa osservazione si applica ai libri dell'A. T. perciò noi dobbiamo svolgere qualche pagina storica molto più antica. Il Targum (o interpretazione) d'Onkélos fu scritto circa 60 anni avanti Cristo; quel libro dà una bella ed accurata traduzione del Pentateuco in ebraico-caldeo. Il Targum di Jonatan sui profeti ed i libri storici datano col principio dell'èra cristiana. Nel secolo IV Giuseppe il cieco scrisse un Targum sugli Agiografi, e poco dopo furono pubblicati altri lavori consimili sulle diverse parti della Scrittura. Di questi Targum se ne hanno dieci, e son di molta utilità, particolarmente il primo, per determinare e fissare il testo originale dell'A. T. ebraico di cui i Targum sono la parafrasi letterale.

§ 15. Traduzioni della Bibbia. — Un altro mezzo per controllare e stabilire la fedeltà del testo delle Scritture dell'A. e del N. T., ci è stato presentato dalle traduzioni antiche e numerose che se ne son fatte, e poichè sono esatte e fedeli, hanno contribuito a conservare ~~nella~~ sua intierezza il testo originale, rendendo impossibile ogni falsificazione. — Si possiede una versione della Bibbia in lingua slava o vecchio russo, che ha un gran valore presso i critici: questa traduzione porta la data del secolo IX. Evvi la versione armena fatta nel secolo X da Miesrob inventore dell'alfabeto armeno, e quella scritta in gotico da Ulfila. Nel III e nel IV secolo tutto il N. T., e molti frammenti dell'A. furono tradotti in Copto (o memfitico), lingua del basso Egitto (i Copti erano Egizii convertiti al cristianesimo), e in sahidica (o tebaica)

lingua usata nell'alto Egitto. Nel IV secolo il volgarizzamento in lingua etiopica è dato alla patria di Candace — alla moderna Abissinia. Molte di queste traduzioni furon fatte secondo la traduzione dei Settanta, la Siriaca, ed alcuni secondo la Vulgata.

Ma le più importanti e celebri traduzioni della Bibbia fatte nei tempi primitivi sono le seguenti:

La Peshito (o la fedele — l'esatta) volgarizzamento siriaco dell'A. e N. T. Si crede che appartenga al primo secolo. Generalmente esso era in uso nelle chiese della Siria verso l'anno 378, ed Efrem, uomo siriaco, lo cita assai sovente come volgarizzamento ricevuto da tutti. Già ai tempi di Efrem quella versione era antica, e la lingua essendone antiquata molte espressioni del testo dovettero essere spiegate. Nondimeno è traduzione importantissima per l'esattezza del testo tradotto letteralmente. La versione *filoxeniana*, in lingua siriaca più moderna rimonta al secolo VI, quella di Eraclea (falsamente attribuita a Filoxene) appartiene al secolo VII, ed entrambe portano il nome del traduttore.

La Vulgata, quantunque difettosa, è del pari importante in quanto al testo. Essa fu fatta da San Girolamo verso l'anno 385, ed in molte sue parti non è altro che la riproduzione d'una versione più antica, della *Vetus Itala* ch'era citata da Tertulliano nel 220; ma tutto il resto, che forma la maggior parte della versione, è stata tradotta da Girolamo sull'originale ebraico. In seguito la Chiesa latina adottò questa versione, perciocchè sentivasi il bisogno di possedere la Bibbia in lingua *volgare;* e dovendosi fare una scelta fra le traduzioni esistenti, il lavoro di San Girolamo a malgrado di tutte le successive alterazioni che subiva nel Medio-Evo, fu dichiarata dal Concilio di Trento come testo autentico e versione volgare mentre la lingua latina era disusata. Così divenne il monopolio de' preti e de' pochi conoscitori del latino. Il testo moderno è corrotto affatto.

Le versioni greche sono più antiche; se ne contano quattro: di Simmaco, di Aquila, di Teodosione, e dei Settanta. Nel 228 Origene le aveva tutte nelle mani, e comparandole e riscontrandole emendò e corresse il testo del volgarizzamento dei Settanta. In seguito egli le pubblicò col testo ebraico in fronte: questo lavoro è conosciuto sotto il nome di *Exaples* o Bibbia in sei colonne. La versione di Aquila fu fatta verso l'anno 160 ad uso dei Giudei ellenici ed è citata da Giustino Martire

nel 160, e da Ireneo nel 176. Essa è letterale, ed i Giudei di quel tempo la leggevano nelle loro sinagoghe. La traduzione di Teodosione fu fatta verso la stessa epoca, ed è citata dagli stessi autori. Posteriore è quella di Simmaco, più elegante in vero, ma meno letterale. Ora queste tre traduzioni sono perdute, ma le loro varianti più notabili sono state conservate nell'edizione dei Settanta, pubblicata da Montfaucon a Parigi nell'anno 1713 corredata con le note del testo delle *Exaples*.

I Settanta, o la Versione dei Settanta, dal numero di quelli che la tradussero, è molto più antica. Essa fu ricevuta con amore dai Giudei e dai cristiani ed è più sovente citata nel N. T. invece del testo ebraico. Questa traduzione si leggeva nelle Sinagoghe e nelle chiese cristiane dei tempi primitivi. È citata da Aristobolo che viveva nel secondo secolo dell'êra cristiana. Si crede che questa traduzione fosse compita verso l'anno 285 avanti Gesù Cristo sotto il regno di Ptolomeo Lago e Ptolomeo Filadelfico. È questa almeno l'opinione di Hody, Usserio, Walton, Eichhorn ed altri che si servono dell'autorità di Clemente e di Eusebio. Wette ed altri opinano che questa traduzione fu fatta da varie persone ed in diverse epoche, ma la data che è ad essa attribuita è quella in cui viveva il figlio di Sirach, 130 anni avanti Gesù Cristo.

§ 16. Conclusione. — Da ciò che abbiam detto precedentemente risulta con evidenza che dal primo secolo dell'êra cristiana (e da due secoli avanti pel Vecchio Testamento), esistevano in tutto l'impero romano i libri conosciuti sotto il nome di Sante Scritture, scritti da uomini inspirati, e che il testo attuale della Bibbia è identico col testo originale.

§ 17. Omologomeni. Antilegomeni. — Queste osservazioni si applicano senza eccezione alcuna a tutti i libri dell'A. T. ed a venti libri dei 27 che compongono il N. T. Quei venti libri sono i quattro Evangelii, i Fatti, le epistole di Paolo (eccettuata quella agli Ebrei) e le prime epistole di Pietro e Giovanni; e tutti furono generalmente riconosciuti come autentici e ricevettero il nome di *omologomeni*, cioè *riconosciuti*. Gli altri sette libri vennero contestati ed anche respinti da alcune Chiese per qualche tempo e furono denominati *antilegomeni* ossia *contestati*.

Pure in seguito di un lungo ed accurato esame furono ricevuti come autentici, e la stessa esitazione che incontrarono

per essere accettati è una prova di più dell'avvedutezza usata per formare e suggellare il canone definitivo della Chiesa.

§. 18. **Prova per dimostrare la poca importanza delle varianti.** — Quantunque irrefragabili e sicure sieno le prove che abbiamo addotte, ne restano moltissime ancora per stabilire l' integrità delle Scritture. Sono innumerabili i MSS., ed appartengono a tutte le epoche; arrogi che molti di essi sono antichissimi. Essi sono stati conservati per molti secoli, in diverse parti del mondo, sotto il palladio di sette opposte ed in circostanze tali da rendere impossibile ogni alterazione o modificazione alquanto importante. Coloro che posseggono questi MSS, attribuiscono ad essi il più gran valore e vivono sotto l' influenza delle verità che contengono. — I copisti li riproducevano con religiosa accuratezza annoverando tutte le lettere di ogni libro e registrando anche le più inutili particolarità come p. e. i punti o le lettere inesatte del testo della legge. Ed ora che sono state visitate tutte le biblioteche dell'Europa e del mondo per esaminare e collazionare i frammenti delle Scritture, e che sono state comparate tutte le antiche versioni della Bibbia coi manoscritti di tutti i paesi dal III al VI secolo, ed esaminati furono e studiati i commehtarii di tutti i Padri, — si deve riconoscere e constatare come decisa e notabilissima prova delle cure di Dio che vegliava sull' opera sua, che nulla è stato scoperto, neppure una sola variante, che avesse potuto compromettere l' autenticità di un solo passo di qualche importanza. Questa conclusione negativa, cioè che la Bibbia dei tempi nostri non differisce in quanto alla sua *essenza* dalla Bibbia della Chiesa primitiva, è un' ampia e bella ricompensa al tempo ed al lavoro consacrato a queste ricerche ed investigazioni.

§. 19. **Esempii.** — Per spiegare quanto poco le varianti intaccano il senso generale delle Scritture nella supposizione che il testo attuale non sia esattamente il primitivo, porgeremo qualche esempio estratto dal Nuovo Testamento. Nell'epistola ai Romani, che contiene quattrocento trentatre versetti, vi sono quattro passi in cui il senso è modificato da lezioni che dovrebbero essere preferite, secondo Griesbach.

vii. 6. — *Quella* (la legge) *nella quale noi eravamo ritenuti essendo morta*. Griesbach legge: *Essendo morti a quella nella quale noi eravamo ritenuti*. Questa è la lezione seguita da David Martin. Diodati traduce: *Essendo morti a quello*

nel quale eravamo ritenuti. E Martini: *Ma adesso siamo sciolti dalla legge di morte, cui eravamo legati.* Nell' originale greco la differenza proviene dal cangiamento d' una sola lettera: ο invece di ε.

xi. 6. — Omette l' ultima parte del versetto. Così pure la Vulgata e il Martini, non già Diodati.

xii. 11. — Legge *tempo* invece del *Signore,* καιρῷ invece di κυριῳ.

xvi. 5. — Le primizie dell' *Asia* invece dell'Acaia.

(Non citiamo il passo ix, 5 perciocchè le differenze delle traduzioni provengono dai diversi modi d' interpunzione).

Son queste le sole varianti che intaccano il senso, ma son di poca importanza. Per trovarle si dovettero collazionare i MSS, già indicati, cento dieci altri MSS, ed altri 30 ancora, detti del monte Athos, esaminati da Matthæi che percorse all' uopo una gran parte della Russia e dell' Asia.

Nell' epistola ai Galati trovansi le tre correzioni seguenti che sole possono intaccare il senso, o per meglio dire, la forma del senso.

iv. 17. — *Vi* vogliono sehiudere; Griesbach legge *ci.*

iv. 26. — Omette la parola *tutti.*

v. 19. — Omette la parola *adulterio.*

Nei 7959 versetti del Nuovo Testamento s' incontrano dieci o dodici varianti di qualche importanza; spesso nell'originale consistono nella differenza d'una parola o d'una lettera. Esse non recano alcun nocumento alla dottrina della Scrittura: tutto al più giungono a diminuire il numero dei passi che si potrebbero invocare per sostenere un dogma. Ecco le più importanti correzioni introdotte da Griesbach nel testo ricevuto.

Fatti viii, 37. — Omette il versetto.

Fatti ix, 6. — Omette la prima parte del versetto.

Fatti xx, 28. — Invece di dire la Chiesa *di Dio,* legge la Chiesa *del Signore* (ΚΥ, invece di ΘΥ).

Filip. iv, 13. — Per *Cristo,* egli legge: per *colui* che.

1. Tim. iii, 16. Invece di dire: grande è il misterio della pietà: Iddio è stato manifestato in carne, è stato giustificato, ecc. Griesbach ha questa lezione: *Colui* che è stato manifestato in carne è stato giustificato ecc. Altri dicono: Il misterio della pietà è grande, che è stato manifestato ecc. (In greco, ΘΣ, o ΟΣ, o Ο: ecco tutta la differenza, una lettera o due tratti di lettera).

Jacopo II, 18. — Mostrami la tua fede *per* le opere; Griesbach legge: *senza* le opere — Così pure la Vulgata, Martini e Diodati.

1. Gio: V, 7. — Griesbach omette la prima parte del versetto che viene ad esser ridotto così; « Tre sono quelli che testimoniano sopra la terra, lo spirito, e l'acqua, ed il sangue: e questi tre si riferiscono a quell'unica cosa »

Giuda 4, — Griesbach omette la parola *Dio*.

Apoc. I, 11. Griesbach toglie via le parole: « Io son l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo » che poi conserva al v. 8, e al v. 13 del cap. XXII.

Apoc. VIII, 18. — Invece di « un *angelo* volante, » Griesbach legge: un' *aquila* volante.

Tutte queste correzioni di Griesbach (eccettuate quelle a Fatti XX, 28, e 1 Tim. III, 16) sono riconosciute da Scholz e Hahn che ad ogni modo si attaccano piuttosto al testo ricevuto che alle varianti di poca importanza.

In seguito degli esami e delle ricerche fatte sull' Antico Testamento si sono trovate mille trecento quattordici varianti, di cui cinquecento sessantasei sono state adottate nella versione inglese: cento quarantasette di esse affettano il senso del testo, ma nessuna ha il più piccolo valore teologico, cosicchè sono generalmente correzioni di cifre e date, o sostituzioni di parole più chiare ad altre che lo erano meno (Vedi Hamilson, *Codes Criticus*, Londra 1821).

Se ci ricordiamo che le commedie di Terenzio che sommano a sei, e copiate e ricopiate mille volte più soventi che il Nuovo Testamento, racchiudono trenta mila varianti, ammireremo la superiorità meravigliosa delle Sante Scritture in quanto alla lor conservazione integra, e comprenderemo le belle parole che l'eccellente Bengel scriveva nel 1721 al suo discepolo Renss: « Ciba l'anima tua del semplice pane della Parola, così come ti si mostra, e non inquietarti se talvolta trovi quà e là un picciol granello di sabbia lasciato dalla macina del mulino. Tu puoi evitare tutti quei dubbii che un dì mi hanno fieramente tormentato. Se le Sante Scritture che sono state tante volte copiate e che spesso trapassarono per le mani d'uomini fallibili mai sempre, fossero senza alcuna variante, il miracolo sarebbe tanto grande che la fede in esse cesserebbe d'esser fede. Al contrario io stupisco che da tante copie fatte non risulti un numero più grande di diverse lezioni. »

(Vedi su questo paragrafo il capitolo della *Théopneustie* del Sig. Gaussen che corrisponde allo stesso argomento).

Nelle cose che abbiam trattato precedentemente, noi avevamo un solo scopo in vista, quello di mostrare l'identità della Bibbia attuale con la Bibbia dei tempi primitivi, ed a questo riguardo abbiamo trattato a mano a mano delle differenti quistioni che si presentavano svolgendo manoscritti, varianti, lingue, traduzioni diverse ecc. ecc. Basta quel che se n'è detto per lo scopo da noi prefisso; ora dobbiamo esaminar queste questioni una per una, e così coglieremo l'occasione di spiegare alcune di quelle espressioni da noi usate sino ad ora e che forse non sono familiari a tutti i lettori.

Sezione II. — Le lingue nelle quali furono scritti l'Antico e il Nuovo Testamento.

§ 20. L'Ebraica. — L'Antico Testamento è stato quasi interamente scritto in lingua ebraica, ed è questa la lingua che parlarono gl'Israeliti in tutto il periodo della loro indipendenza. Essi erano conosciuti presso le nazioni limitrofe non già sotto il nome d'Israeliti ma sotto quello di Ebrei o Giudei. L'epiteto di *ebraica* applicato a quella lingua pare che le fu dato ai tempi del figlio di Sirah, 130 anni avanti Gesù Cristo. Quell'aggettivo s'incontra per la prima volta nei libri apocrifi, ed è dato non già all'antica lingua ebraica, ma alla lingua aramea o siroaramea. Così vien denominata ancora nel Nuovo Testamento. Ei pare che Giuseppe lo storico sia il primo che siasi servito del nome ebraico (Γλῶσσα τῶν Ἑβραίων) per indicare l'antica lingua de' suoi padri, ed egli non l'usa mai in senso diverso. I *Targumi* chiamano l'Ebraica « lingua santa, » e nell'Antico Testamento è denominata « lingua di Canaan, » o « lingua giudaica ».

Si crede eziandio che l'ebraica fosse la lingua di Canaan o della Fenicia per le ragioni che andremo esponendo:

A. In tutta la storia degli Israeliti non trovasi alcun indizio che, questi ultimi e gli abitanti di Canaan, avessero la più piccola difficoltà nell'intendersi. Ma la Scrittura nota circostanze simili, quando trattasi della lingua egiziana (Sal. LXXXI, 5; CXIV, 1), della Siriaca, quantunque fosse lingua

consorella (Isaia xxxvi, 11), e della lingua caldea orientale, che aveva analogie coll'ebraica (Ier. v, 15, ecc.)

B. I nomi proprii delle città e delle persone cananee sono d'origine ebraica: Abimelec, Melchisedec, Salem, Adoni-Isedec, Chiriath-Sefer. (Riscontrate i primi capitoli della Genesi).

C. Alcune iscrizioni di medaglie fenicie e cartaginesi, e i frammenti di quelle lingue, conservati dagli autori greci e latini, non soltanto provano che la lingua fenicia aveva uno stretto legame coll'ebraica, ma che il dialetto parlato in Cartagine non differiva molto da essa. Agostino e Girolamo dicono che nei tempi loro la lingua dei Cartaginesi era composta di parole ebraiche, e si sa che Cartagine fu fondata dai Fenicii prima che questi conoscessero gl'Israeliti. L'istesso nome di Cartagine è un nome ebraico (Kéreth-Haddeshesh) che significa città nuova, o *Neapolis*. I primi magistrati presso i Cartaginesi portavano il nome di *suffetes* da *shophtim* che gli Ebrei davano ai loro giudici (vedi ancora i nomi di Annibale, Asdrubale ecc.)

§ 21. Le altre lingue semitiche. — La lingua ebraica appartiene alla famiglia numerosa delle lingue *semitiche*, così dette, perchè tutti i popoli che le parlavano discendevano da Sem (Gen. x, 21 e seg.). Quell'epiteeo è moderno, e avanti eran dette lingue orientali, denominazione già usata dai Padri, particolarmente da San Girolamo, ma l'espressione era troppo vaga ed inesatta. L'epiteto applicato ad esse dai moderni è più comodo e più vero, ma troppo generale per la ragione che tutti i discendenti di Elam figlio primogenito di Sem parlavano una lingua che non aveva analogia con l'ebraica, mentre poi ha un senso troppo ristretto perciocchè esclude i discendenti di Cam e di Canaan che parlavano un dialetto semitico come abbiam veduto.

Le altre lingue che appartengono alla stessa denominazione di lingue semitiche (secondo la lingua ebraica) sono le seguenti:

L'Arameo. — È la più povera di tutte le lingue semitiche, parlata una volta nella Siria e nella Mesopotamia, nel Nord e nell'Est del paese degli Ebrei e nella terra di Aram figlio di Sem (Gen. x, 21, 22). Non resta altro di questa lingua che il nome di Iegar-Sahaduta dato da Labano al monumento di Iacob (Gen. xxxi, 47), e forse il versetto 11 del cap. x di Ieremia. Alcune iscrizioni scoperte vicino a Palmira con la data del principio dell'êra cristiana, sembrano appartenere

alla lingua aramea. Gli ufficiali di Ezechia la conoscevano a quel che pare (2 Re XVIII, 26. Isaia XXXVI, 11), (l'originale dice *aramea* non già *siriaca*); e il libro del profeta Daniel prova che quella lingua era parlata in Babilonia mentre quell'impero era grande e potente.

Il Caldeo e il Siriaco erano due dialetti che derivavano dall'arameo. Il nome di lingua caldea fu dato al dialetto arameo perchè i Caldei regnavano in Babilonia, e la dinastia di Nebucadnesar era caldaica. Ma pure quest'asserzione è inesatta perciocchè la vera lingua dei Caldei di cui parla Daniel I, 4, era, come si può vedere nei nomi proprii, affatto straniera alla famiglia delle lingue semitiche, e non avea rapporto alcuno col dialetto arameo parlato in Babilonia. Tutto quel che ci resta di questa lingua trovasi nella Bibbia (Ier. X, 11. Dan. II, 4; VII, 28. Esdra, IV, 8; VI, 18; VII, 12-26), nei Targumi, negli scritti dei rabbini e nelle liturgie giudaiche. Il Caldeo puramente parlato da Onkelos è detto babilonese, in opposizione al linguaggio dei Targumi posteriori, denominato dialetto di Gerusalemme o di Palestina, e che in fatto non è altro che un misto d'ebraico e di siriaco.

Per ciò che riguarda quest'ultima lingua diremo che il linguaggio siriaco o arameo occidentale è appena conosciuto dopo l'êra cristiana. Si conservò e sviluppossi fra i cristiani d'Imessa e dei luoghi circonvicini; i giudei dell'epoca apostolica lo parlavano comunemente e molte parole di questo dialetto si rinvengono nell'istesso testo del N. T. — La lingua siriaca ebbe fin dal suo principio una letteratura ecclesiastica e teologica originata forse dalla *Peshito*, traduzione del N. T. — È vero che disparve come lingua vivente nel secolo XIII, ma si conservò come lingua ecclesiastica in quasi tutte le sette cristiane dell'Oriente, ed i Maroniti del Libano se ne servono ancora come lingua dotta e scritta.

Il Samaritano. — È un misto d'ebraico e d'arameo occidentale. Tutto quel che ce ne resta sta in una traduzione del Pentateuco e in alcune poesie pubblicate da Gesenio (Leipsick, 1824) estratti dai MSS. che si conservano nel museo britannico. Trovasi ancora in Oxford una liturgia di Damaso in samaritano, dalla quale Gesenio ha estratto un bel saggio della teologia dei samaritani (Halle, 1822).

L'Arabo. — L'arabo, fra tutti i linguaggi menzionati, occupa il primo posto per la sua ricca letteratura dei giorni nostri.

Questo idioma, insieme all' ebraico, sono gemme delle lingue semitiche. Si parla in una gran parte dell'Asia e dell'Africa. I suoi due principali dialetti sono l'*imiaritico*, parlato altre volte nell'Yemen ed ora perduto, e il *coreitico* usato nel nord-ovest dell'Arabia e specialmente nella Mecca. Alcune poesie anteriori all'epoca di Maometto, giunte sino a noi, appartengono a questo dialetto, che ora si conosce sotto il nome di arabo volgare. Anticamente era più dotta, più varia e più ricca; in essa fu scritto il Corano, e si mantenne come letteratura fino al secolo XIV, particolarmente in Ispagna dove sfoggiò le sue bellezze filologiche.

L'Etiopico. — Una colonia di arabi del sud, che parlavano l'imiaritico, traversarono nei tempi primitivi il mar Rosso e si stabilirono nella opposta riva dov'era l'Etiopia, ed ivi introdussero la lor lingua per certo più semplice dell'arabico, ed avente analogia con l'ebraico e l'arameo. Questo dialetto, modificato dal tempo e dalle circostanze, divenne linguaggio etiopico; e ne restano una traduzione della Bibbia e qualche frammento di scritti cristiani. Questa lingua si parlava nell'Abissinia e fin dal secolo XIV è stata rimpiazzata dall'amarico o dal gheez, idioma che parlasi ancora ai dì nostri, e che possiede alcune relazioni cogli altri dialetti semitici.

Lo studio dell'Antico Testamento richiede la conoscenza di queste lingue le quali possono illuminarci moltissimo nell'applicare il senso esatto alle parole della lingua originale; — così un dizionario ebraico non avrà autorità e valore se non quando egli dia le radici etimologiche ebraiche comparandole alle radici corrispondenti delle altre lingue semitiche. I moderni dizionari sono superiori agli antichi per la conoscenza di questi dialetti semitici.

§ 22. Storia della Lingua Ebraica. — Questa storia può dividersi in tre periodi, ed ognuno di essi ha particolarità di stile e di idioma che gli son speciali.

Il primo periodo è quello di Moisè e del Pentateuco. Veramente nella lingua di quei tempi v'erano parole, sintassi e formazioni di frasi che non si ritrovano altrove. Così « *essere raccolto* (Num. xx, 26) » significava « morire » — « Levati su o Signore! » erano le parole pronunziate quando l'arca si moveva per continuare il viaggio (Num. x, 35). Il pronome dimostrativo *gli* e la parola *giovanetto* erano usati nei due generi, mentre in seguito rivestivano una forma di-

versa l'una pel mascolino e l'altra pel femminino ecc. (vedi l'introduzione di Hævernick all'Antico Testamento). In seguito si usarono molte parole che andaron subito disusate, forse perchè furon prese in un senso che poscia venne modificato. Lo studio di queste particolarità d'una lingua serve talvolta a determinare ed a provare l'antichità d'un libro o d'un frammento, e spesso è utile per fissare il senso d'un passo e farlo comprendere.

Il secondo periodo abbraccia l'età dell'oro della letteratura ebraica, e da Moisè va fino alla cattività di Babilonia. La lingua andò arricchendosi di nuove parole; alcune vecchie espressioni scomparvero a poco a poco e furono rimpiazzate da nuove forme di fraseologia — e questa trasformazione andò progressivamente innanzi fino ai giorni di David, epoca in cui la lingua arrivò al sommo dell'eleganza e della purità. Appartengono a questo periodo i Salmi di David, gli scritti di Salomone, i libri dei Giudici, di Rut e di Samuel. I primi profeti Iona, Amos, ed Osea scrivevano allora con una semplicità e forza che non si ritrovano nei loro successori contemporanei, quantunque la loro lingua sia pura. Isaia, Michea, Nahum, Habacuc, e Abdia sono ammirabili per la bellezza dello stile; il loro ebraico è puro, quantunque trovansi in Michea ed in alcune parti d'Isaia, frasi e parole particolarmente aramee, che danno già a conoscere che l'elemento straniero s'era immesso nell'ebraico.

Dopo i precedenti comincia il terzo periodo che è quello della decadenza. Sofonia, contemporaneo di Iosia, Ieremia, Daniele ed Ezechiele rendono testimonianza dell'influenza esercitata dal contatto delle nazioni straniere; e particolarmente gli scrittori che sursero nella cattività e dopo di essa come Esdra, Ester e Nehemia nei quali si trovano molte elocuzioni sconosciute agli Ebrei del primo periodo. Gli ultimi profeti, Aggeo, Zaccaria e Malachia si ravvicinano alquanto al greco classico, e ciò può far supporre che durante la cattività l'ebraico cessò d'essere lingua viva popolare e parlata e non fu più che una lingua scritta. Scrivevano per esser letti, e tralasciavano le espressioni usate nel dialogo famigliare; ed i loro oracoli dovevano essere spiegati e interpretati dai profeti in lingua volgare, nelle scuole pubbliche.

In questi ultimi periodi l'ebraico resta una lingua povera nelle sue radici (che non ne conta più di cinquecento), e

nelle sue parole che montano a 1642 secondo il computo di Leusden; nondimeno continua d'essere una lingua ricca per l'ingegnoso sviluppo del suo organismo grammaticale, per i sensi convenzionali d'una sola parola prodotti dalle conjugazioni, per l'unione di molte particelle insieme, e pel gran numero di frasi e sinonimi che esprimono bellamente le idee, particolarmente le idee astratte, morali e religiose.

Questi fatti provano l'antichità delle Scritture, e la successiva forma dei diversi libri che le compongono. Essi mostrano ancora l'importanza che incombe al traduttore di conoscer bene qual senso avea tale parola quando il libro fu scritto. (Per lo studio dell'ebraico, vedi le diverse grammatiche e i dizionari, Simonis, Gesenius, Cellerier, Preisswerk, Bonifas ecc).

§ 23. Il Greco del Nuovo Testamento, e dei Settanta. — Avvenne nel Secolo XVI una curiosa discussione. Erasmo e L. Valla pretendevano che il greco del Nuovo Testamento fosse pieno d'ebraismi. Enrico Stefano combattè vivamente questa asserzione, e nella sua prefazione al Nuovo Testamento (1576) cercò di provare che il greco degli scrittori inspirati era perfettamente puro. Ne seguì una lunga controversia, ed i partiti dei combattenti furono chiamati puristi, ellenisti o ebraizzanti. Del resto la quistione aveva un argomento che potea diventar grave, e questa si posava sopra una quistione dommatica, perciocchè (dicevano alcuni) se gli Scrittori della Bibbia fossero stati inspirati essi avrebbero scritto in uno stile puro e corretto. Uomini spinti dallo Spirito potevano essi fare alcuna cosa imperfetta? D'altra parte asserivasi per provare l'autenticità dei libri santi, che in essi trovavansi ebraismi, perciocchè erano stati scritti da Giudei, e probabilmente nella Giudea stessa. Ma qui pure si affacciava una importantissima quistione ermeneutica, cioè, se il dialetto del Nuovo Testamento è un dialetto particolare: non basta lo studio della lingua greca volgare e classica per conoscere l'esatta interpretazione delle Scritture. Convenivasi dunque che regole e principii speciali presieder dovessero alla grammatica ed all'esegesi del Nuovo Testamento greco, e della versione dei Settanta.

Ma nel vivo della disputa gli uni e gli altri dimenticarono che trattavasi di una quistione di fatto, e che le considerazioni generali ed *a priori* non avevano nessun valore in simile occorrenza. Il fatto sta che la lingua del Nuovo Testa-

mento appartiene al greco *ellenico*. Provata una volta questa verità, essa rinchiude lezioni importanti. Anzi tutto egli è evidente che la perfezione in un'opera inspirata non consiste nella purità classica della lingua, ma nel saperla appropriare alle idee inspirate, e per ottener questo scopo fa d'uopo di possedere la più grande chiarezza nell'esprimerle. Probabilmente il greco della Scrittura è stato scritto da Giudei ellenisti, cioè da Giudei che parlavano il greco, quantunque i loro pensieri erano svolti sul tipo ebraico. Da ciò deriva la forza convincente sulla verità dei fatti che si raccontano, — da ciò pure proviene una norma importante per l'interpretazione dei testi. La Bibbia è per se stessa la primitiva sorgente d'una buona esegesi biblica, perciò da essa raccoglier dobbiamo tutti i dati che possono condurci a determinare il senso esatto delle parole da essa usate.

Del resto la lingua greca è un miscuglio di voci tratte da diversi dialetti. Gli Ellenisti, o Greci, erano nei lor tempi primordiali una riunione di diverse tribù fra le quali primeggiavano i Dorici e gl' Ionii.

La lingua greca fu iniziata dal dialetto dorico, che suona aspro e grave. Scrissero in esso valenti uomini fra i quali Pindaro, Saffo, Teocrito e Bione.

In seguito venne il dialetto ionico, più soave ed arguto. Prima si parlava nell'Attica, poi sopra alcune coste dell'Asia Minore quando gl'Ionii andarono a stabilirvisi dopo la loro emigrazione. Erodoto ed Anacreonte hanno scritto in questo dialetto.

Il dialetto attico sorse dopo la partenza degl' Ionii, e va situato fra i due dialetti precedenti. È reputato pel greco più puro e più classico che aver si possa, ed ha prodotto autori distintissimi per le loro opere, Tucidide, Platone, Zenofonte, Demostene, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane ecc.

Dopo che Filippo re di Macedonia distrusse le libertà della Grecia tutti questi dialetti distinti scomparvero o per meglio dire si fusero e formarono una sola lingua, ed allora nacque dall' attico un nuovo dialetto che divenne lingua volgare: or questo dialetto è ciò che dicesi *Ellenico*.

In seguito della morte di Alessandro, i popoli di Macedonia e di Alessandria primeggiarono nel potere politico e nella letteratura; — sotto la loro influenza nacquero due nuovi dialetti, il macedonico e l' alessandrino che si divulgarono rapidamente in tutte le colonie dell'impero greco, particolarmente in Egitto e nell'Oriente.

Molti Giudei dimoravano in Alessandria. In questa città fu scritta la versione dei Settanta — ora i traduttori erano Giudei, ed il dialetto alessandrino che parlavano dovette modificarsi sotto la lor penna per rendere i pensieri e le frasi ebraiche. Questa lingua così maneggiata divenne in seguito la lingua del Nuovo Testamento. È una specie di greco ebraizzante. Vi si rinvengono parole e frasi affatto straniere, e vi è dell' arameo, del latino, del persiano e dell' egiziano: — talvolta v' è una ortografia nuova, o parole antiche prese in un senso nuovo, ovvero la è l'influenza dello spirito giudaico e cristiano che modifica in un senso spirituale l'uso delle parole, comuni colla lingua antica, ma disusate da gran tempo.

Per esempio:

Abba (Marco xiv, 36. Rom. viii, 15),
Acheldama (Fatti 1, 19),
Boanerges (Marco iii, 17),
Raca (Matteo v, 22),

Parole aramee;

— Parole latine (Matt. x, 29; xviii, 28; v, 26; xvii, 25; xxvii, 27, 65; xxvi, 53. Marco xv, 39. Luca xix, 20. Gio. ii, 15. Fatti xix, 12);

— Frasi latine (Matt. xii, 14. Marco xv, 15. Luca xii, 58. Fatti xvii, 9);

— Parole persiane (Matt. xxvii, 32. Fatti viii, 27. Matteo ii, 1. Marco vi, 11. Luca xxiii, 43) (paradiso in lingua persiana significa giardino pieno d' alberi lussoreggianti);

— Espressioni egiziane (Matt. xxvii, 59. Luca xxiv, 12).

(Esaminate sulle particolarità dello stile del Nuovo Testamento il trattato di *Planck*, e le grammatiche di Winer in tedesco e di Stuart in inglese)

Da quanto abbiamo esposto fin qui risulta che lo studio del greco classico non basta per l' intelligenza del N. T., che anzi un lettore, che col solo soccorso d' una nostra traduzione va decifrando il senso del greco originale vi riesce meglio che colui che verrebbe a provarvisi colla conoscenza del greco classico senza intendere le modificazioni che il tempo e l' idea religiosa han fatto subire alla lingua degli scrittori sacri. Arrogi che lo studio della versione dei Settanta comparata coll' originale ebraico è il mezzo esteriore più sicuro per rinvenire il senso esatto delle parole e della fraseologia del greco del Nuovo Testamento.

Sezione III. — I MSS. della Santa Scrittura.

§. 24. Dell'epoca dei MSS. — Questa quistione è stata sollevata quando facemmo menzione della data di molti MSS. delle Scritture. Ognuno forse domandò a se stesso, come mai determinar potevasi in un modo esatto l'epoca in cui furono scritti, specialmente ove trattasi di frammenti isolati o di MSS. esposti a tante diverse peripezie che dovevano oscurare o modificarli tutti.

Nondimeno vi sono molte semplici maniere per fissar queste date con una certa precisione. Talvolta esse sono indicate dall'istesso manoscritto; e se allora l'indicazione è di prima mano senza cancellatura o emenda, e non v'è nulla che attenuar possa il valore di questa testimonianza, ognuno si accorda nel riconoscerla come verace. Ma tali date che son frequenti dopo il secolo X non si trovano nei MSS. anteriori a quell'epoca. È da notarsi ancora che l'istoria d'un Manoscritto è stata talvolta conservata da una tradizione che non risveglia nessun dubbio, p. e. il manoscritto Alessandrino (A) che fu donato da Cirillo Lucar patriarca di Costantinopoli a Carlo I re d'Inghilterra: esso porta una antichissima iscrizione araba dalla quale risulta che fu scritto da Tecla principessa egiziana che viveva poco dopo il primo concilio di Nicea (325). Questa tradizione non è contradetta, ed è confermata dalle prove che racchiude.

Generalmente però la quistione è più complicata e non può risolversi che dopo un esame accuratissimo dello stesso manoscritto, per questo fa d'uopo far capitale di ciò che il manoscritto contiene, e della forma delle lettere, e dello stile e del carattere generale dell'opera.

§. 25. Dei materiali. — Alcuni frammenti dell' A. T. sono scritti su pelli conciate finamente di color rossiccio o giallognolo. Queste pelli erano scelte e tagliate in modo da formare un ruotolo o volume (Isa. viii, 1. Ier. xxxvi, 2. Zacc. v, 1), per contenere una parte intiera delle Sante Scritture, per esempio, il Pentateuco o i profeti. Alcuni dei più antichi MSS. in forma di ruotolo contengono il Pentateuco.

Dopo le pelli siffattamente accomodate vengono le pergamene così chiamate dalla città di Pergamo dove furono preparate per la prima volta: esse occupano il secondo posto sia per data sia per solidità. La maggior parte dei MSS. anteriori al sesto secolo pervenuti insino a noi sono scritti su pergamene.

Qualche volta si servivano di tavole di pietra o di legno, dette in latino *caudices* o *codices* (tronchi d'alberi, ceppi) (vedi Esodo XXXII, 15. Deut. VI, 9. Isa. XXX, 8. Abacuc II, 2. Luca I, 63. 2 Cor. III, 3); e da quelle parole derivò *codex* (codice) applicato in seguito ad ogni specie di manoscritto. Era frequente l'uso di quelle tavole specialmente per conservare i documenti importanti in fatto di legislazione, e per questa ragione fu dato il nome di *codice* alla raccolta delle leggi. Talvolta le tavolette di legno erano intonacate di una certa cera sulla quale si scriveva; ma quando si volea che la scrittura avesse più durata s'incidevano i caratteri sulla stessa tavoletta, e nell'uno e l'altro caso adoperavasi un ago denominato *stylus*. Or questa parola *stile* si usò in seguito per indicare la maniera di scrivere d'un autore in quanto alla sintassi, e perdè il significato primitivo.

Per lungo tempo (e notate che ciò era progresso) gli scrittori si servivano del papiro egiziano, preparato in modo da conservargli la leggerezza, la larghezza e la solidità. La fabbrica di questa specie di papiri arrivò presso i Romani a una grande perfezione. Ma verso la fine del secolo IX il papiro era già disusato e rimpiazzato dalla *carta* formata col bulbo della pianta del cotone simile a quella che si usa nelle Indie e nella China: finalmente fra lo scorcio del secolo X e il principio dell'XI, gli stracci furono sostituiti al cotone in tutte le manifatture di carta.

Anche gli scrittori profani parlano di questi materiali. Erodoto (V, 58) dice che presso gl'Ionii si usava la pelle di capri o montoni preparata grossolanamente. Pausania racconta (IX, 31) ch'egli vide in Beozia le opere di Esiodo incise sul piombo. Le leggi romane erano scolpite su piastre di rame, e Plinio ci dice (*Storia Natur.*, XII, 21. 29) che il papiro esisteva assai prima della guerra di Troia (1184 anni avanti G. C.). Anche Tito Livio fa menzione dei *libros linteos*, ossia libri scritti su carta di cotone.

§. 26. Forma di lettere. — I manoscritti più antichi che si posseggono aventi una data certa, sono quelli che si son rinvenuti ultimamente sotto le rovine di Pompei e d'Ercolano. Queste città furono distrutte 79 anni dopo la nascita di G. C. I libri che sono stati rinvenuti sotto quelle macerie sono stati scritti in quel torno. Essi consistono in fogli di papiro uniti insieme con la gomma e rotolati. La scrittura scorre

da capo a fondo del volume; le lettere sono maiuscole o *onciali*, senza separazione di parole o di frasi, senza accenti nè ornamenti di sorta e con pochi punti finali. Questi libri molto più antichi dei manoscritti delle Sante Scritture che esistono oggigiorno, ci mostrano qual' era il modo di scrivere nei tempi andati.

Nella biblioteca imperiale di Vienna vedesi la copia di un'antica opera di Dioscoride scritta dalla figlia d'uno dei primi Imperatori di Costantinopoli e appartenente al V secolo. Questo manoscritto è pari a quelli d'Ercolano così per forma di lettere come per mancanza d'ornamenti di accenti e d'interpunzione. Questi dati ci aiutano moltissimo nella ricerca dell'epoca dei manoscritti.

§. 27. Altri indizii sull'epoca dei MSS. — Nei tempi primitivi il N. T. era diviso in tre parti: gli Evangeli (τὸ εὐαγγέλιον), le Epistole e gli Atti (τὸ 'Αποστόλικον) e l'Apocalisse (ἡ 'Αποκάλυψις). Nel terzo secolo gli Evangeli furono divisi in parti distaccate. La prima divisione in capitoli (κεφάλαια) fu attribuita ad Ammonio d'Alessandria (sezioni d'Ammonio), ed è stata riveduta e corretta da Eusebio di Cesarea che vi adattò le sue tavole di riferenze dette — canoni d'Eusebio — (315 a 340 dopo G. C.). Un'altra divisione degli Evangeli contemporanea alla precedente è la divisione per titoli τιτλοι, ma questa non è giunta fino a noi, perciocchè le divisioni dell'originale erano più lunghe.

Verso la fine dello stesso secolo (360), Crisostomo parlò del l'uso di scrivere i MSS. delle sante Scritture sulle Pergamene le più fini e sottili, e con lettere ornate con oro e con argento.

Verso l'anno 458, Eutalio diacono d'Alessandria pubblicò una edizione delle lettere di Paolo con sommarii di altro autore. Nel 490 divise i Fatti e le Epistole cattoliche in sezioni con sommarii da lui composti. Inoltre egli fece conoscere che introduceva allora gli accenti in tutti i MSS. che si facevano sotto la sua direzione, ma quest'uso non fu seguito che verso il secolo VI. Fu quest'Eutalio che aggiunse alla fine dei libri del N. T. quelle addizioni o indicazioni smentite talvolta dallo stesso contenuto del libro, e che poi andarono propagate anche nelle nostre traduzioni. Per rendere più facile la lettura dei MSS. specialmente durante il servizio pubblico, egli li divise in *stiches*, στιχοι o ρηματα, due parole che indicano probabilmente la stessa cosa « ciò che

si può leggere senza riprender respiro, » o secondo altri « la lunghezza d'una linea ordinaria ». La *sticometria* si divulgò prestamente. Nondimeno nel secolo VI si modificò questo sistema senza però rinunziarvisi completamente. Cessarono allora di consacrare una linea ad ogni *stica*, ed incominciarono di nuovo a scrivere in tutta la larghezza della pergamena, notando con appositi punti il posto delle *stiches*. Così il *Codex Cyprius*, copiato da un manoscritto *sticometrico*, ha posto un punto invece dell'allinea; altri poi vi misero una croce. Questo fu il principio dell'interpunzione; in seguito vi si aggiunsero altri segni e si finì col punteggiare la frase e non più le *stiches*.

Nel secolo VII, i *lezionarii*, ossia i MSS. destinati all'uso speciale del culto pubblico che contenevano la raccolta delle *pericopes* o parti del Nuovo Testamento che si leggevano nelle Chiese, si moltiplicarono e s'incominciò a dare alle lettere una forma più oblunga, più corsiva e men grande mentre i quaderni erano legati fra loro. È notabile questo mutamento nel secolo VIII; — e quelle lettere denominate *scrittura corsiva minuscola* erano in voga nel secolo X. Nel secolo IX furono adottati il punto interrogativo e la virgola. L'attuale divisione dei capitoli si deve al Cardinale Ugo di Santa Chiara che nel secolo XIII, divise i capitoli della Vulgata come esistono ai dì nostri. Egli divise ancora i capitoli in versetti, ma quest'ultima divisione fu cangiata e corretta da Roberto Stefano nel 1551.

§ 28. Risultati. — Dai fatti fin quì esposti risultano le conclusioni negative che seguono:

Che un MS. contenente l'attuale divisione della Bibbia in capitoli e versetti non è anteriore al secolo XII;

Che un MS. su carta di cotone non è anteriore al secolo XI;

Che un MS. in lettere corsive non è anteriore al secolo X;

Che un MS. in lettere *onciali*, oblunghe e corsive, ovvero con virgole e punti interrogativi non è anteriore al secolo IX;

Che un MS. con interpunzione ortografica, o notando le *stiches*, con punti o con iniziali ornate non è anteriore al secolo VIII;

Che un MS. in lettere *onciali*, diviso in *stiches* e con accenti in cui si rinvengono le divisioni, i titoli o le addizioni d'Eutalio, non rimonta al di là del secolo V;

Che un MS. coi canoni d'Eusebio ha la data del secolo IV.

Tutte queste regole son negative; si può dunque determinare il termine estremo e non già l'epoca esatta. Per ottenere una certezza maggiore dobbiamo aver riguardo alle più minute circostanze di ortografia, di abbreviazioni ecc.; ma noi non possiamo entrar quì nelle particolarità che vi hanno rapporto, le quali può solo comprendere un arguto critico che possiede il dono di decifrare i MSS.

(Vedi Steiger, *Introd.* § XIV, p. 78 e seg.; Cellérier, *Introd.*)

§. 29. Storia della Critica. — Abbiam veduto precedentemente (al § 10) che il testo ricevuto del Nuovo Testamento aveva per base l' edizione di Erasmo e quella degli editori di Complutum. Entrambe queste edizioni appoggiano la loro autorità su manoscritti assai moderni, e si può dire che l'autorità del testo ricevuto non è veramente grande.

Lo studio dei più antichi MSS. fu un lavoro lungo ed occupò molti anni. Cominciò con la Bibbia poliglotta di Londra (1657) che adornò il testo primitivo colle varianti di sedici altri MSS. servendosi ancora delle versioni antiche. Curcellæus riscontrò del pari molti MSS. per la sua edizione del N. T. che fu impressa da Elzevir (1658). Nel 1675, il dottore Fell pubblicò una nuova edizione che riscontrò su quaranta manoscritti che non erano stati ancora esaminati, ed incaricò il D. Millius di rivedere ed esaminar meglio i manoscritti del N. T. più accuratamente di quello che era stato fatto pel passato. Trent'anni consacrò Millius a questo lavoro, e pubblicò nella sua edizione le varianti di moltissimi MSS. ancora sconosciuti, e le lezioni dei primi padri della Chiesa. Nel 1734 Giovanni Alberto Bengel continuò l' opera del teologo inglese prima nella sua *Introductio*, poi in un altro lavoro detto *Apparatus*. Bengel procedè in quest' opera con molta avvedutezza e circospezione; egli non solo si contentò di raccogliere e contare le lezioni ma volle ponderarle. L' edizione di Wettstein apparve nel 1751 in due volumi; conservò come testo quello che già era ricevuto, ed aggiunse in apposite note il risultato delle sue ricerche ogniqualvolta il testo gli pareva difettoso. Quarant' anni più tardi (1796 a 1806), Griesbach applicò al testo stesso le regole ed i principii che aveano guidato Wettstein nelle sue ricerche, e vi aggiunse molte varianti risultato delle sue lucubrazioni.

Contemporaneamente la critica stessa faceva dei progressi. Cristiano Federico Matthæi di Moscovia pubblicava un' edi-

zione (1782-88) notevole pel carattere generale delle sue varianti che appartengono quasi tutte a quel che fu detto in seguito — famiglia o verificazione costantinopolitana — mentre Alter in Vienna (1786-87), Birch e Adler in Italia, Moldenhauer e Tychsen nella Spagna e molti altri apparecchiavano i documenti che servir dovevano a Griesbach pel suo *Apparatus Criticus.* I risultati di queste ricerche furono posti nella edizione del N. T. pubblicata da Birch in Copenaghen.

§. 30. Classificamento dei MSS. — Griesbach nel fare una comparazione dei risultati generali ottenuti dai lavori letterario-biblici dei suoi tempi, rimase colpito da un fatto che era già stato osservato da Bengel e da altri ancora senza che niuno ne tirasse delle conclusioni positive; ed è questo — che certi MSS. ed alcuni Padri si distinguono fra loro per varianti d' un carattere particolare, e che perciò potevasi dividere i MSS. in tre differenti classi o *verificazioni*; Alessandrina la prima, la seconda Costantinopolitana, e la terza Occidentale.

Se questa scoperta fosse ben fondata, sarebbe importantissima, perciocchè essa muterebbe la via seguita dalla scienza modificandone ancora i risultati finora acquistati. Infatti non dovrebbe essere più preferito il testo appoggiato dal maggior numero dei MSS., ma sibbene il testo avente in suo favore il maggior numero dei testi appartenenti alle tre differenti classi dianzi accennate.

Scholz professore di teologia cattolica a Bonn dedicò molti anni di lucubrazioni a questo studio, e divise i MSS. greci del N. T. in cinque classi e poi in due, cioè: 1.° Il testo alessandrino che racchiude ciò che Griesbach e altri chiamano famiglia occidentale, e 2.° il testo costantinopolitano ch' egli preferisce al primo seguendo l' opinione di Matthæi, contraria a quella di Griesbach. Han e Lachmann si avvicinano a Scholz, ma il primo reputa importante argomento quello dei caratteri intrinseci, e il secondo valuta assai l' antichità dei MSS.

Non pertanto faremo osservare che se le ultime scoperte non hanno respinto totalmente il principio di queste classificazioni o ordine di MSS. che dir si vogliano, hanno posto in dubbio la loro legittimità. Molti chiesero se le conclusioni di Griesbach non fossero altro che un esempio di più di quelle generalizzazioni avventate che pregiudicano anzi che no ai progressi della scienza. Questo dubbio crebbe in se-

guito dei lavori fatti dal dottor Lawrence di Dublino. Il dottor Bentley fu il primo che manifestò il desiderio di veder pubblicata una edizione del N. T. che fosse fondata non già sull' esame dei MSS. considerati come famiglie, ma sul testo dei MSS. più antichi. Lachmann seguì alquanto questo principio nel suo lavoro, ed ora il dottor Tregelles si propone di attenervisi strettamente nella sua proposta edizione del N. T. — Ma questo principio assoluto come ogni altro di cui abbiamo pur dianzi discorso avrà le sue pecche. I copisti dei primi tempi e quelli che gli seguirono furon tutti sottoposti ad influenze locali. Alcuni manoscritti in lettere corsive, e sieno anche moderne, possono essere copie esattissime di MSS. più antichi che ora sono perduti, e certo la lor testimonianza non deve andar negletta: — or se vi sono varie ragioni per ammettere le famiglie dei MSS., si può dire altresì che la data ed il numero di essi possono essere una sorgente di errori e d'illusioni.

§ 31. Lista dei MSS. in lettere onciali del Nuovo Testamento. (vedi pagine seguenti) — Il lettore non avrà difficoltà di ravvisare nelle abbreviazioni i nomi da noi citati nei paragrafi precedenti, di Scholz cioè, di Matthæi, Tischendorf, Montfaucon, Lachmann, Griesbach ecc., e gli altri nomi Alessandrino, Costantinopolitano, palimpsesto ecc. — La prima colonna rinchiude le lettere colle quali vengono designati i diversi manoscritti nell'uso ordinario delle citazioni. Talvolta la stessa lettera serve per molti MSS., quando questi non racchiudono verun frammento per riconoscerli o distinguerli.

§ 32. Numero totale dei MSS. esistenti ai dì nostri. — Oltre ai MSS. in lettere onciali citati nella tavola seguente, Griesbach ha notato due cento trentasei MSS., in scrittura corsiva (i numeri 1 a 236) dei quali egli indica la figura dei caratteri, il contenuto e la data; Matthæi ne ha contati ventitre di più (237 a 259); Scholz ne ha aggiunti due cento dieci, ch'egli ha collazionati pel primo in tutto o in parte del loro contenuto (260 a 469). Su questo soggetto si troveranno dettagli nelle opere di Griesbach, Matthæi, Scholz, Tischendorf, Horne, Scott Porter ecc.

Quanto ai breviarii, Scholz ne enumera cento settantasei Evangeli e quarantotto Atti ed Epistole (Praxapostoli). Un solo dei primi, il numero 135, è da lui allocato al sesto secolo; — e gli altri adatta per data ai secoli fra il x e il xv.

Mss. in lettere Onciali del Nuovo Testamento.

Lettere conven.	Nomi dei MSS	Conservati nel	Contenenti	Data qual secolo	Se è stato pubblicato, quando e da chi	Carattere generale del Testo, e suoi critici
A.	Cod. Alexandrinus.	Museo Britanico. Londra.	A. e N. T. (con lacune).	V.	Woide, Baber 1786-1819.	Costantinop. negli Evang. Alessandr. nel resto.
B.	" Vaticanus, (1209).	Vaticano. Roma.	Idem.	IV.	In preparazione.	Alessandrino. Hug. Woide, Bentley, Lach., Scholz, Tischendorf, Birch.
C.	" Regius o Ephrem.	Bibl. Imp. Parigi.	Idem.	VI.	Tischend. 1843.	Aless. Wettst., Griesb., Tisch.
D.	" Bezæ o Cantabrigiensis.	Bibl. dell'università Cambrigia.	Evang. Fatti, porz. delle epist. (con lac.)	V O VII.	1793. Dott. Kipling.	Millius, Wettstein.
D.	" Claromontanus.	Bibl. Imp. Parigi.	Le altre Epist. (lac.)	VIII.	. . . .	Wettstein.
E.	" Basileensis o Reuchliniensis.	Biblioteca Publica. Basilea.	Evang. (lacune).	IX O X.	. . . .	Constant. Wetts., Scholz, Tischendorf.
E.	" Laudianus.	Bibl. d'Oxford.	Fatti. (lacune).	VII O VIII	1715.	Mill., conosciuto da Beda.
E.	" San Germanensis.	Bibl. Imp. Pietroburgo.	Ep. di Paolo (non perfette).	XI.	. . . .	Mill., Semler.
F.	" Boreeli.	Bibl. d'Utrecht.	Evang. (lacune).	IX.	Tischend. Le varianti da Wincke. 1843.	Constant. Collazionato da Wettstein.
F.	" Coislianus (H. in Griesb).	Biblioteca Imp. Parigi.	Frammenti dell'A.T. Fatti IX, XXIV, 5.	VII.	Tischend.	Costantinopolitano.
F.	" Augiensis.	Colleg. della Trinità. Cambrigia.	Ep. di Paolo.	IX O X.	. . . .	Aless. Wetts., Tisch.
G.	" Harleianus (Seidelii et Wolfii A).	Museo Britanico. Londra.	Evang. (lacune).	XI.	. . . .	Const. Wolf, Tisch.

MSS. IN LETTERE ONCIALI DEL NUOVO TESTAMENTO — *Continuazione.*

LETTERE conven.	NOMI DEI MSS	CONSERVATI nel	CONTENENTI	Data qual secolo	Se è stato pubblicato, quando e da chi	Carattere generale del Testo, e suoi critici
G.	Cod. Angelicus.	Bibl. Castelsantangelo. Roma.	Fatti, Epist. (le epistole di S. Paolo son chiamate I).	IX.	. . . . .	Birch., Scholz.
G.	" Boernerianus.	Bibl. di Dresda.	Ep. di Paolo, eccetto quella agli Ebrei.	IX.	Matthæi. 1791.	Come il Cod. Augiensis. Hahn.
H.	" Wolfii B.	Amburgo.	Evang. (lacune).	XI.	. . . . .	Const. Wolf.
H.	" Mutinensis.	Modena.	Parte dei Fatti.	IX. al XV.	. . . . .	Scholz.
H.	" Coislinianus.	Bibl. Imp. Parigi.	Parte delle Epistole di Paolo.	VI.	Montfaucon.	Wetts., Griesb.
I.	" Cottonianus.	Museo Britanico. Londra.	Parte di Matteo e Giovanni.	VII a VIII	Sue varianti da Usserio.	. . . .
I.	" Mosquensis.	Bibl. di Moscovia	Epistole.	IX.	Tisch., Monf., Med.	Matthæi, Simon per Mill.
K.	" Cyprius o Reg., 63.	Bibl. Imp. Parigi.	Evangeli	VIII o IX.	. . . . .	Aless. — Scholz. Tisch.
L.	" Regius, 62.	Idem.	Evang. (lacune).	IX.	Tisch., Monf.	Aless. — Griesb.
M.	" Regius, 48.	Idem.	Evang.	X.	. . . . .	Aless. — Scholz. Tisch.
N.	" Vindobonensis, o Cæsareus (una parte probabilmente del MSS. I).	Biblioteca Imp. Vienna.	Luca XXIV 13-21, 39, 49.	VII.	Tisch., Monf.	Coll. da Alter., Tisch.
O.	" Montefalconii.	Idem.	Luca XVIII	. . .	. . . . .	Wetst. Griesb.
O.	" (Tisch.) Mosquensis, 120.	Moscovia.	Frammento di Giovanni.	IX.	Matthæi 1785.	Tischendorf

MSS. IN LETTERE ONCIALI DEL NUOVO TESTAMETO — *Continuazione.*

LETTERE conven.	NOMI DEI MSS	CONSERVATI nel	CONTENENTI	Data qual secolo	Se è stato pubblicato, quando e da chi	Carattere generale del Testo, e suoi critici
P.	Cod. Guelpherbytanus A rescr.	Biblioteca Wolfenbuttel.	Evangeli (lacune).	VI.	1763. Knittel.	
Q.	" Guelpherbytanus B rescr.	Idem.	Luca e Giovanni (lacune).	VI.	Idem.	
R.	" Tubingensis.	Tubigen.	Gio. I, 38-50.	VII.	Da Reuss. 1778.	Wettst.
R.	" (Tisch.) Neapolit.	. . . . .	Frammenti di Evang.	VIII.	. . . . .	Tischendorf
S.	" Vaticanus, 354.	Vatic. Roma.	Evang.	X.	. . . . .	Constant. — Birch.
T.	" Borgianus.	Velletri.	Frammenti di Gio.	IV o V.	1789. da Georgi.	Aless. — Georgi, Birch.
U.	" Venetianus, o Nanianus.	Bibl. di S. Marco. Venezia.	Evang.	X.	. . . . .	Constant. — Birch. Sch., Tischendorf.
V.	" Mosquensis.	Bibl. di Moscovia	Evangeli (con lacune).	Varie date dal IX a XIII.	. . . . .	Constant. — Gross. Matthæi.
W.	" Regius, 314.	Bibl. Imp. Parigi.	Frammenti di Luca.	VIII.	. . . . .	Aless. — Griesb., Scholz, Tischendorf.
X.	" Landshutensis o Monacensis.	Monaco.	Evangeli (non perfetti).	X.	. . . . .	Aless. — Scholz, Tisch.
Y.	" Barberinus.	Bibl. Barb. Roma.	Frammenti di Gio.	IX.	Tisch., Monf.	" " "
Z.	" Dublinensis, rescr.	Colleg. della Trinità. Dublino.	Matteo (lacune).	VI.	1801. D[r] Barrett.	Aless. Dott. Barrett.
Γ.	" Vaticanus, (parte del I e N.)	Vatic. Roma.	Framm. di Matteo.	VII.	Tisch.	G. Marini.
Δ.	" Sangallensis.	S. Gallo. Svizzera.	Evangeli.	IX.	1836. Rettig.	

Scholz conta in tutto:

	MSS. onciali		MSS. corsivi
Evangeli	27	—	469
Atti ed Epistole cattoliche . .	8	—	192
Epistole di Paolo	9	—	246
Apocalisse	3	—	88

Esistono molti altri manoscritti che mai non furono studiati; Horne ne conta 31 sparsi nelle diverse biblioteche dell'Inghilterra, ed altri sono conosciuti sul continente.

§. 33. Critica del testo dell'Antico Testamento. La storia del testo ebraico è assai più semplice. I medesimi lavori che furono intrapresi pel testo greco da due secoli all'incirca vennero fatti in Tiberiade, or son mille anni, per l'Antico Testamento. Colà i manoscritti esistenti furono esaminati e comparati con molta cura, e ne risultò un testo in generale sufficientemente puro, che è presso a poco quello di cui ci serviamo oggidì. Questo è conosciuto sotto il nome di testo massoretico. I più recenti lavori che sono stati fatti non giunsero, in generale, che ad appoggiare le sue lezioni. Allorchè l'influenza del maomettanismo costrinse i Giudei a disperdersi di nuovo, i loro detti emigrarono verso l'Occidente, in Ispagna, in Italia e nell'Europa centrale, portando seco loro il testo delle Scritture, e col tempo ne fecero numerose edizioni (se possiamo così esprimerci parlando dei manoscritti) pei bisogni dei loro correligionari. Il valore di queste edizioni dipende naturalmente dalle cure che vi si arrecarono. Infatti, si è d'accordo nel preferire i manoscritti spagnuoli; in seguito gl'Italiani; indi i manoscritti alemanni che sono i meno esatti.

Una prova della lentezza con cui si fanno i progressi scientifici, si è che Buxtorf, uno dei più dotti ebraizzanti che mai esistessero, sosteneva nel 17° secolo la completa uniformità di tutti i manoscritti del testo ebraico. Cappelle (1650) fu il primo che combattè quest'errore di fatto, ed il vescovo Walton, editore della Bibbia Poliglotta di Londra, essendosi unito alla parte di Cappelle, gettò le fondamenta degli studi critici che dovevano seguire. Da quel tempo si misero vigorosamente alla ricerca dei manoscritti ebraici, ed il risultato che si ottenne da questi lavori fu la pubblicazione di un testo dell'Antico Testamento più esatto e più puro. Nel 1667, il rabbino Athias, stampatore in Amsterdam, pubblicò una Bibbia ebraica secondo la lezione di diversi manoscritti e altre stampate edi-

zioni. Nel 1690, Zablonski fece apparire in Berlino una edizione critica, e nel 1705 apparve in Amsterdam l'edizione ammirabilmente esatta di Van der Hooght, il cui testo posa su quello di Athias, colle lezioni massoretiche in margine ed altre varianti sulla fine. Nel 1709, Opitz, in Kiel, e nel 1720, I. H. Michaelis, in Halle, pubblicarono eziandio buone edizioni critiche. Dal 1746 al 1753, Houbigant diede a Parigi la sua splendida edizione di quattro volumi in-foglio, il cui valore però è diminuito pel gran numero delle avventate correzioni ch' egli frammise alle sue note ed alla sua traduzione. Nel medesimo anno, Kennicott fece apparire la sua prima dissertazione sullo stato del testo ebraico nelle Bibbie stampate; la sua edizione della Bibbia apparve in Oxford dal 1776 al 1780; il testo era di Van der Hooght, ma con numerose varianti attinte nelle 692 differenti autorità, manoscritti, edizioni e citazioni rabbiniche. De Rossi da Parma, pubblicò, dal 1784-88, cinque volumi d'estratti di manoscritti ebraici e, nel 1795, le più importanti varianti di Kennicott e di Rossi furono pubblicate a Leipsick da Dœderlein e Meisner, indi, anche più tardi in Vienna, da Jahn, e nel 1806, lo furono egualmente in Inghilterra, da Boothroyd (1810 a 1816).

Il risultato di tutti questi lavori, è che non vi ha pel testo ebraico se non una sola classe di manoscritti, quella *dei massoreti*, e che l'assieme delle varianti da essa presentati non eccede nè in numero nè in valore l' importanza delle varianti che presenta una sola delle famiglie dei manoscritti del Nuovo Testamento greco. Si può desiderare che si faccia una edizione della Bibbia ebraica basata sulle più antiche lezioni, ma coi risultati sinora ottenuti, puossi eziandio prevedere che questo lavoro sarebbe più curioso che importante.

La grande uniformità dei manoscritti ebraici rende la loro classificazione meno opportuna che nel caso dei manoscritti del Nuovo Testamento. Kennicott ne menziona 630, di cui 258 vennero intieramente esaminati da lui, gli altri solo in parte. De Rossi ne compulsò 751, di cui 17 non erano ancora stati collazionati. Ve ne esistono molti altri, sui quali non venne ancor fatto verun lavoro (vedete Jahn, Bibb. Ebr. vol. IV, Appendice).

Quantunque non siavi che una verificazione propriamente detta, pare però che nel X secolo i Giudei di Babilonia abbiano

avuto delle varianti particolari, e che quelli di Tiberiade ne avessero delle altre. Da ciò venne la distinzione dei manoscritti in due famiglie l'orientale e l'occidentale. Il vescovo Walton, nella sua Poliglotta, indicò le differenze su cui è basata questa distinzione. Le vere differenze di lettere sono in circa a 220, nessuna delle quali modifica materialmente il senso, e le differenze dei punti-vocali ascendono a 860 all'incirca. In quanto alla prime, le nostre edizioni stampate differiscono dal testo orientale in 55 luoghi; in quanto alle seconde, esse seguono la puntuazione massoretica tal quale venne fissata in Tiberiade.

Alcuni esemplari speciali furono per lunga pezza notati e conosciuti per la loro minuta esattezza; ma in oggi non sono più conosciuti che per la loro tradizionale riputazione.

§. 34. Osservazione importante. — Una prova sommaria, ma assai ragguardevole, dell'integrità dell'attuale testo biblico, è il fatto che i Giudei sono d'accordo coi cristiani sulla lettera dell'antico Testamento, e che i cattolici romani lo sono coi protestanti sulla lettera del Nuovo Testamento.

(Vedete Horne, vol. II; Hævernich, Einl, in das A. T.; Steiger, Introduzione al Nuovo Testamento; Cellèrier, e la traduzione di Davidson, tomo I).

Sezione IV. — Le antiche versioni della Scrittura.

§. 35. I Settanta. — La storia e l'origine di questa celebre traduzione fu l'oggetto di lunghe controversie, benchè le questioni che vi si rapportano possono ora esser riguardate come risolte. Aristeo, che si dà per pagano, e che pretende di esser stato uno dei favoriti della corte di Tolomeo Filadelfo racconta che questa versione fu fatta da 72 Giudei, sei d'ogni tribù, mandati in Alessandria da Eleazaro a richiesta di Demetrio Falero, e che l'intiero lavoro fu compito nello spazio di 72 giorni. Altri ornarono vie più questa leggenda, e vi aggiunsero la diretta intervenzione di Dio, e per conseguenza l'infallibilità dei traduttori. Il dottore Hody fu il primo che disse che questa storia non poteva essere autentica, senza tuttavia aver nulla scoperto che distruggesse o rendesse sospetta la data attribuita e questa versione, ed

il valore riconosciutole in ogni tempo. Al punto di vista critico, i Settanta contengono molte parole greco-egiziane, e si fece ben presto l'osservazione che il Pentateuco fu tradotto con maggiore cura degli altri libri. Giobbe, i Salmi ed i Profeti, principalmente Isaia e Daniele, sono notevolmente inferiori in quanto all'esattezza. I libri storici sono pieni d'errori.

La primitiva Chiesa cristiana accordava a questa versione un gran valore, quantunque sovente molti scrittori appellassero contro essa al testo ebraico. Si fu per correggere le più notevoli inesattezze, che Origene formò la raccolta dei suoi *Hexaples*. Questo lavoro, che componevasi di 50 volumi o ruotoli, perì probabilmente nel sacco di Cesarea fatto dai Saraceni, nel 653; ma avventuratamente il testo dei Settanta, che tenevasi una delle colonne del libro, era già stato ricopiato da Eusebio, egualmente che le correzioni ed addizioni che Origene vi avea aggiunto secondo la lezione degli altri traduttori. Questo testo degli *Hexaples*, come è chiamato fu pubblicato da Montefaucon a Parigi, nel 1714. Dei due celebri manoscritti dei Settanta, uno, quello del Vaticano (B), è conforme alla versione originale, mentre l'altro, quello di Alessandria (A), adotta molte correzioni contenute negli *Hexaples*, ed avvicinasi per conseguenza maggiormente all'originale ebraico.

Le quattro principali edizioni dei Settanta sono l'Aldina (di Aldo Manuzio, 1518), seguente in generale le lezioni del manoscritto B: quella del Complutum attenendosi piuttosto all'ebraico dei massoreti ed agli *Hexaples* d'Origene: quella di Roma, o del Vaticano: e quella di Grabe (Oxford 1707), conforme in molto al manoscritto alessandrino.

In riassunto, la versione dei Settanta è piuttosto libera che letterale, e sovente non dà il senso esatto. Essa ha talora del valore come interpretazione; ma ne ha assai meno per la determinazione del testo.

§ 36. Versioni fatte dai Settanta.

A. La versione italica. — Conoscevansi, nel tempo di S. Agostino, parecchie traduzioni latine della Bibbia; la migliore era la più antica, che designasi generalmente sotto il nome *Vetus Itala;* e Girolamo stesso rende testimonianza alla sua eccellenza. Da ciò che si può giudicare dai frammenti che ce ne restano (Giobbe, i Salmi, alcuni libri apo-

crifi, e porzioni disgiunte), era stata fatta sul testo alessandrino. Eichhorn l'attribuisce al primo secolo.

B. La Vulgata. — Le numerose copie dell'Italica versione differendo le une dalle altre, ed il testo originale essendo stato alterato in diverse maniere, Girolamo intraprese, nel 382, a correggerla, come Origine aveva precedentemente riveduta la versione dei Settanta. Si servì per ciò degli *Hexaples* d'Origine, e rivide attentamente l'Antico Testamento per intiero; ma una parte solamente della sua revisione pervenne sino a noi. Or mentre questo lavoro toccava al suo fine, la versione dei Settanta, che godette sì lunga pezza di un gran favore presso i Giudei, cadde in discredito, probabilmente perchè, dal loro lato, i cristiani gli accordavano la medesima stima. Codesto discredito arrischiava di compromettere l'opera di Girolamo; epperciò, senza perdersi di coraggio, intraprese immediatamente di tradurre la Bibbia in latino dall'ebraico. Consacrò 20 anni a questo lavoro, che fu intieramente terminato nel 405. Il rispetto tradizionale e superstizioso di molti pel testo dei Settanta impedì per qualche tempo il successo di questa nuova versione, ma andò mano mano guadagnando terreno, ed all'epoca di Gregorio il Grande (604), acquistò una autorità almeno eguale a quella delle più antiche versioni, in guisa che si chiamò *la Vulgata*, ossia l'edizione volgare, la più sparsa e conosciuta. Il nuovo testo era così composto: di alcuni frammenti della vecchia versione italica, di frammenti della prima revisione fatta dallo stesso Girolamo, e finalmente nella maggior parte, di un lavoro affatto nuovo ed originale cioè di una traduzione fatta direttamente dall'ebraico. Girolamo era in relazione con distinti ebraizzanti, e molte delle loro interpretazioni passarono nel testo della Vulgata; nondimeno sovente conservò il senso dei Settanta quando si allontanava da quello dell'originale. Questo lavoro doppiamente utile sotto il punto di vista dell'interpretazione della critica, ha però meno valore sotto quest'ultimo rapporto. La versione dei Salmi venne fatta dagli *Hexaples* d'Origine, e si conosce sotto il nome di *Psalterium gallicanum*. Insinuaronsi bentosto degli errori nelle copie che si fecero della Vulgata, e uomini dotti, dei quali non nomineremo che Alcuino e Lanfranco, dovettero più d'una volta ricominciare un lavoro di revisione. Le due principali edizioni stampate son quelle di Sisto V e di Cle-

mente VIII; ma malgrado la sanzione dell'autorità papale, contengono un gran numero di notevolissimi errori ed ommissioni (V. § 41) che Thomas James raccolse accuratamente nel suo *Bellum papale* (Londra 1600). Il più importante manoscritto della Vulgata di Girolamo è in Firenze; porta il nome di C. Amiatinus, e pare sia stato scritto verso il 541.

C. La versione Etiopica. — Egli è verso l'anno 330 che la storia ecclesiastica data la conversione dell'Etiopia; la traduzione delle Scritture non poteva mancare di seguire da vicino, ed il medesimo secolo vide apparire la versione della Bibbia in gheez, lingua santa del paese. L'autore di questo lavoro è incognito. Trovansi pochi esemplari completi dell'Antico Testamento, sebbene R. Bruce afferma di averne veduti molti; ne esistono però in alcune delle principali biblioteche di Europa. Sin'ora non se ne stamparono che dei frammenti. Il testo segue le varianti del manoscritto alessandrino, e talvolta è intieramente conforme ai Settanta. Il N. T. fu stampato per intiero, e pare sia stato tradotto dalla *Peshito* e dalla *Vetus Itala* (vedi Ludolf, Gieseler, ed i *Viaggi di Bruce*).

D e *E.* Versioni copta e tebanica. — Si possiede ancora la maggior parte dell'Antico Testamento nelle lingue copta e tebanica, che erano due dialetti dell'antico Egitto; ma non si stamparono che frammenti staccati. Queste versioni datano dal terzo o dal quarto secolo; alcuni eziandio le fanno datare dal primo o dal secondo secolo. Sono tradotte dai Settanta, e generalmente conformi al manoscritto *A*. I traduttori sono sconosciuti.

F. Versione gotica. — L'autore della versione gotica è Ulphilas, vescovo dei Mœso-Goths, che assistette al concilio di Costantinopoli nel 359. Questa traduzione fu fatta dal greco, ed ha un grandissimo valore critico.

Disgraziatamente non ce ne rimangono che pochi frammenti. Il migliore manoscritto che si possegga è il *Codex Argenteus*, scritto in lettere d'argento, e conservato nella biblioteca d'Upsal, nella Svezia; non contiene che i quattro Evangeli, ed è incompleto.

G. Versione armena. — Non si conosce altro di questa versione se non ciò che si è detto di sopra. Essa data dal 410. Miesrob, che ne è l'autore, pare si sia servito dei Settanta, colla verificazione per base dell'alessandrina. Fu stampata più volte: la Bibbia in Amsterdam, nel 1666; il Nuovo Testamento solo, dal 1668 al 1698.

H. Versione giorgiana. — Essa ha molti rapporti colla precedente che probabilmente le servì di base. Si crede che appartenga al sesto secolo. È stata stampata a Mosca nel 1743, e già prima alcuni frammenti furono stampati a Tiflis, con varianti provenienti dalla versione slava.

I. Versione slava. — Essa appartiene al nono secolo; le si dà per autore il figlio di un nobile Greco, Leone, che predicò il primo l'Evangelo agli slavi. Quantunque sia generalmente posta fra le traduzioni uscite dai Settanta, antiche testimonianze portano che essa ebbe per base la versione italica, e più recenti lavori confermerebbero questa opinione. Il testo fu per tempo corretto sui manoscritti greci, e sotto questo rapporto, essa ha un grande valore critico. Fu stampata nel 1576, e dappoi sovente ristampata a Moscovia.

§ 37. Versioni fatte sulla vulgata.— Dei frammenti sciolti delle sante Scritture furono successivamente tradotti in lingua volgare fra gli Anglo-Sassoni, e furono quasi tutti estratti dalla Vulgata. Così, Adhelm, primo vescovo di Sherborn, tradusse i Salmi in sassone (706); Egbert, vescovo di Holy-Island (Northumberland), tradusse i quattro Evangeli. Presso a poco verso la medesima epoca (735), il venerabile Beda tradusse molte parti della Bibbia. Il re Alfredo intraprese, dal canto suo, una nuova traduzione dei Salmi; ma morì (900) avendo appena compito la metà del suo lavoro. Aelfric di Cantorbéry tradusse il Pentateuco ed alcuni libri storici.

Bisogna attribuire alla Vulgata le diverse traduzioni che si fecero dell'Antico Testamento, in francese, in italiano ed in spagnuolo, prima del 16° secolo. Infine Lutero stesso, nella sua traduzione tedesca della Bibbia, si servì sovente della traduzione latina e ne utilizzò le date ogni qual volta esse erano conformi al testo originale.

§ 38. Il Pentateuco Samaritano. — Si deve piuttosto considerare come una distinta verificazione che qual traduzione del testo ebraico. Eusebio e Cirillo menzionano differenti esemplari del Pentateuco samaritano; ma si credette per lungo tempo che non ne esistesse alcun manoscritto. Nel principio del 17° secolo però, ne venne uno da Costantinopoli a Parigi: Usserio se ne procurò più tardi sei altri esemplari, e Kennicott sedici. Si credè che questa verificazione fosse fatta sui manoscritti del Pentateuco che trovavansi fra le mani degli Israeliti all'epoca dello scisma di Geroboam. Differenti

ragioni, forse politiche, impedirono i Giudei delle dieci tribù di fare lo stesso lavoro pei Salmi di David e per gli scritti di Salomone, benchè fossero assai sparsi in quell'epoca.

Codesta verificazione fu da prima stimata oltre il suo valore reale sotto il punto di critica; ma ora si opina dirittamente che quella verificazione è superiore al suo testo originale. Pare che i Settanta se ne valessero preferendola all'ebraico, da cui, non differisce gran fatto. Gesenius, in molti passi, adotta le varianti del MS. samaritano; vedete Gen. IV, 8, dove aggiunge dopo: « Caino disse ad Abele suo fratello, « queste parole: « Andiamo a' campi; » — Gen. XIV, 14, ove legge: egli *assembrò* invece di *armò*; — Gen. XXII, 13, dove sopprime le parole, *dietro a lui;* — Gen. XLIX, 14, ove la differenza è nei termini solamente, e non nel senso, ecc.

Il testo samaritano è di un gran valore per fissare la storia dei *punti-vocali* ebraici e per constatare il buono stato di conservazione dell'attuale testo; ma non potrebbe servire di punto di partenza ad un lavoro di lindura e di rettificazione del testo originale.

I caratteri samaritani sono probabilmente la primiera forma delle lettere ebraiche.

Non devesi confondere il Pentateuco samaritano antico colla versione più moderna che trovasi stampata come la precedente nelle Bibbie poliglotte, e che non è se non la traduzione letterale dell'ebraico nell'idioma samaritano che parlasi a nostri giorni.

§ 39. **Altre versioni orientali.**

A. **Peshito.** — La versione siriaca delle Scritture fu fatta probabilmente per cura di quegli uomini che furono inviati in Palestina dall'apostolo Giuda e da Abgaro, re di Edessa, secondo la leggenda della più antica tradizione; e tutto concorre a stabilirne la verisimiglianza e la probabilità. Risulta dall'esame dei caratteri intrinseci che i traduttori erano Giudei-Cristiani, e che tradussero l'Antico Testamento direttamente dall'originale, senza il soccorso di nessuna versione intermediaria. La Peshito contiene tutti i libri canonici dell'Antico Testamento e tutti quelli del Nuovo, ad eccezione della seconda epistola di Pietro, della seconda e della terza di Giovanni, di quella di Giuda e dell'Apocalisse. Il testo differisce da quello delle diverse verificazioni di manoscritti di cui precedentemente parlossi, e nondimeno tutti credettero poterlo con-

tare come appartenente a quelli. Il Nuovo Testamento venne stampato per la prima volta in Venezia, nel 1552, e l'Antico Testamento nelle Bibbie poliglotte di Parigi e di Londra.

I caratteri intrinseci e la traduzione accordansi per far ascendere questa versione al primo secolo. Essa ha un gran valore critico. La è quella che servì di base alle più antiche versioni arabe ed alla versione persiana degli Evangeli, stampata nella Poliglotta di Londra.

B. VERSIONE FILOSENICA, ERACLETICA, ECC. — La versione filosenica (il Nuovo Testamento solamente) fu fatta, dal greco, all'epoca e per le cure di Filosene, vescovo di Maberg, in Siria, verso l'anno 508. Non ne rimane un sol manoscritto; ma alcune sue lezioni e varianti sono conservate in un manoscritto che porta il numero 153 nella Biblioteca del Vaticano. Nei primi anni del secolo seguente, Thomas d'Harkel o di Eraclea, successore di Filosene, si mise a rivedere l'opera del suo predecessore e pubblicò la sua versione nel 616. Essa contiene tutto il Nuovo Testamento ad eccezione dell'Apocalisse. Il più completo manoscritto che se ne possegga apparteneva precedentemente a Ridley, e trovasi ora nel nuovo collegio di Oxford. La traduzione è estremamente letterale, e la purezza dell'idioma siriaco dovette più d'una volta risentirsene; perchè lo stile è sacrificato all'esattezza.

Evvi ancora una quarta versione siriaca: — sono lezioni degli Evangeli (manoscritto Vatic. 19). Il manoscritto porta la data del 1030; ma la traduzione sembra appartenere al quinto o al settimo secolo. Il linguaggio è un miscuglio di caldeo e di siriaco. Le lezioni appartengono generalmente alla verificazione occidentale. Codesto manoscritto è talvolta chiamato la versione di Gerusalemme o la versione palestiniana-siriaca.

C. VERSIONI ARABE. — Le versioni arabe dei differenti libri delle Scritture, tali quali vengono date nelle poliglotte di Parigi e di Londra, furono fatte, sui Settanta, da differenti autori, fra il 10.° ed il 12.° secolo.

I libri di Giobbe, Croniche, Giudici, Ruth, Samuele ed alcuni altri vennero tradotti dalla Peshito.

D. VERSIONE PERSIANA. — Egli è eziandio dalla Peshito che si fece la versione persiana degli Evangeli, pubblicata nella Poliglotta di Londra colla traduzione latina di Leclerc; essa abbonda in arabe espressioni e deve essere posteriore a Maometto. Un'altra traduzione della stessa parte delle Scritture

fu pubblicata, nel 1652 da Wheelock, ma non ha troppo importanza critica, non più che la versione più recente fatta nel 1740 e nel 1741 per cura di Nadir-Shah.

§ 40. Conclusione. — Risulta da ciò che precede che il Pentateuco samaritano, i Settanta, una parte della Vulgata e la Peshito hanno più o meno valore in quanto a ciò che concerne la determinazione del testo originale ebraico, mentre le altre versioni uscite da queste non hanno, almeno sotto questo rapporto, nessun valore, e non possono servire che a fissare il testo delle versioni da cui direttamente emanano. In quanto a ciò che riguarda il Nuovo Testamento, tutte le versioni fatte direttamente dal greco hanno una importanza che varia, a seconda delle condizioni generali sotto cui venne fatto il lavoro, delle cure che vi si arrecarono.

Le moderne traduzioni, e le antiche specialmente, non possono servire che di guida all'interpretazione.

(Vedi Le Long. *Biblioth. sacra,* edit. di Masch; e Horne, Introd., t. II).

Sezione V. - Delle varianti.

Regole per determinare il testo.

§ 41. Delle varianti. Loro origine. — Vennero collazionati per la fissazione del testo sacro più di 1300 manoscritti ebraici e 600 manoscritti greci. Essi non contengono le Scritture per intiero, ma solo alcune più o meno considerevoli. Ciascuna delle tre divisioni dell'Antico Testamento formava, un ruotolo o volume distinto, come ciascuna delle divisioni del Nuovo Testamento forma, in generale, un manoscritto a parte (vedi §§ 4 e 27).

Questi manoscritti, copiati a mano furono esposti a molti errori, volontari ed involontari, più o meno importanti; ma non v'è da maravigliarsi troppo quando si ponga mente che anche ai dì d'oggi i libri stampati colla maggior cura, contengono sovente molti e grossolani errori tipografici.

Facile era di sbagliare nel copiare a mano; e inoltre la possibilità di correggere gli sbagli era pure una occasione che il testo rimanesse alterato: e la lentezza poi del lavoro rendeva anche facile l'addizione, l'omissione, il cambiamento, la trasposizione di una lettera, di una sillaba, di una parola,

e fino una parte della frase. Talvolta lo scrittore copiava un manoscritto da se solo talvolta scriveva a dettatura: nel primo caso, il suo occhio si poteva ingannare; nel secondo il suo orecchio. Le differenti parole aventi una stessa sillaba finale, e le frasi differenti terminate con la stessa parola, potevano indurre in errore. A fatica si poteva decifrare il manoscritto, male intendersi le sue abbreviazioni, mal dividere le parole e le frasi, se erano scritti senza pausa, senza puntuazione come accadeva pei più antichi manoscritti; il manoscritto infine poteva essere in parte cancellato. Così, differenti cagioni concorsero ad alterare di più in più il testo, anche senza noverare quelle falsificazioni che furono introdotte a bella posta per sostenere un personale o dommatico interesse. Tuttavia questi errori, sempre locali, trovavano un costante contrapposto nel testo degli altri manoscritti. D'altronde essi non avevano, quasi mai una troppo grande importanza e si riducevano difatto ad errori del genere di quelli che si trovano nelle Bibbie stampate oggidì. Si può dire anche di più; le varianti degli antichi manoscritti non alterarono il testo sì grossolanamente nè si costantemente come fanno due edizioni della Bibbia che furono stampate « per l'autorità » dai papi Sisto e Clemente. Hody fece il rilievo dei loro errori od omissioni. L'edizione sistina omise i passi: Prov. xxv, 24. Matt. xxvii., 35. Giudici xvii, 2, 3, ecc. L'edizione di Clemente omise 1 Sam. xxiv, 8. 2 Sam. viii, 8. Esse si contradicono l'una coll'altra in Giosuè, ii, 18; ix, 19. Esodo, xxxii, 28. Gen. xxiv, 24. 1 Re, ii, 28, ecc.

Esaminiamo con qualche dettaglio alcune delle più ordinarie fonti d'errori.

1.° La somiglianza del suono, allorchè dettavasi, o, la somiglianza della forma quando copiavasi, apportava una falsa lezione. — Così, Giudici, viii, 16, « egli li insegnò, » da alcuni manoscritti; e più scorrettamente secondo la versione dei Settanta, la caldaica, l'araba, la Peshito e la Vulgata, « li gastigò » (ידע invece di ידש che è la vera lezione).

Numeri, xxii, 5. Dei figliuoli del « suo popolo; » alcuni leggono a torto: « di Hammon » (עמון in luogo di עמו che è la vera lezione).

Jona, i, 9. « Io sono ebreo. » I Settanta ed alcuni manoscritti portano: « Io sono il servo del Signore » (עבדי invece di עברי per la sola differenza d'un ד a un ר).

Due parole ebraiche, לא e לו che si pronunziano esattamente nella stessa maniera, quantunque la prima significa, *affatto, non*, e la seconda *a lui*, sono sovente poste l'una per l'altra nei manoscritti; così, לא è messo quindici volte per לו e viceversa due volte in diversi manoscritti. Il testo ebraico di cui ci serviamo, venne del resto già rettificato dai massoreti in questi differenti luoghi, eccetto forse 2 Re, VIII, 10, dove si dovrebbe leggere: « Và, digli: Tu non vivrai affatto, ma, ecc.

Efe. IV, 19. Alcuni manoscritti portano « avendo perduto ogni speranza, » ἀπηλπικότες invece di ἀπηλγηκότες.

Si può porre nella medesima categoria certe trasposizioni di lettere o di parole che s'incontrano talvolta: Salmaï (Num. VII, 48, per Samlaï (Esdra, IV, 46): Almugghim per Algummim (1 Re, X, 11, comp. 2 Cron. IX, 10.

La differenza di una sola lettera principale e la trasposizione di un'altra, apportano le seguenti traduzioni nei passi paralelli, 2 Sam., VI, 5: « Ogni sorta d'instrumenti fatti di legno di abete, » e 1 Cron. XIII, 8. « con tutta la loro forza. » Comp. ancora nel testo ebraico 2 Sam., VI, 2. 1 Cron. XIII, 6.

Siccome i Giudei non pronunziavano mai il nome di Jëova, ma lo rimpiazzavano sempre nella lettura da Adonaï e Elohim, questi ultimi nomi erano sovente posti ne' manoscritti in luogo del primo.

Infine, le lettere servendo nel tempo stesso di cifre presso gli Ebrei, ne risultavano tanto più facilmente degli errori quanto che nell'origine, come si vide, le parole non erano separate le une dalle altre, e che le lettere erano meno distinte che ora nel suono.

2.° Le ripetizioni nel testo, le parole o le frasi che terminano nella stessa maniera (ciò che chiamasi un homoyoteleuton) erano l'occasione di frequenti errori.

Se ne può trovare degli esempi in 1 Cron. IX, 5. 1 Re, XIV, 25, comp. 2 Cron. XII, 2, 9. Vedete eziandio Num. XXVI, 3, e comparate Sal. XXXVII, 28, coi Settanta.

Le parole di Matt., XXVIII, 9, « come esse andavano a rapportar la cosa ai discepoli di esso, » che si ritrovano pel senso e per la consonanza in fine del vers. 8, sono omesse in *B*, *D*, egualmente che nella Vulgata, nel Siriaco, nell'Arabo, nel Copto, nell' Armeno, nel Persiano, e nei Padri Crisostomo,

Girolamo, Agostino, ecc. ma trovansi nella maggior parte dei manoscritti. La fine della 1 Cor. x, 28 (perciocchè la terra ecc.) continua col vers. 26, e ciò per un errore di copista: oltracciò manca in *A*, *B*, *D*, nelle più antiche versioni e nelle migliori autorità.

3.° Molte varianti non sono altro che l'uso di sinonimi presi gli uni per gli altri. — 1 Re, i, 10. Ei disse, invece di: ei parlò: — Matt. ii, 11. Essi videro, per: essi trovarono (εἶδον per εὗρον). — Matt. xii, 32. In questo secolo, per: nel secolo presente. — Luca, vii, 24. I messaggeri di Giovanni, per: i discepoli di Giovanni.

4.° Alcuni copisti potevano avere la conoscenza delle lingue orientali o dei lor dialetti, oltre a quelle dei manoscritti che copiavano, ed il loro lavoro poteva risentirsene, sia per la sostituzione delle parole che più conoscevano, sia semplicemente per l'ortografia stessa delle parole,

5.° La mancanza d'interpunzione e la riunione delle parole, senza alcuna specie di separazione, apportò delle varianti, benchè in meno numero che si sarebbe preveduto. — Sal. xlviii, 14, sino alla morte (על־מות); alcuni manoscritti, riunendo queste due parole, leggono: per sempre, ciò che non altera neppure il senso. — Per un simile errore, si potrebbe leggere, Sal. xxv, 17: Aumenta le angosce del mio cuore, trammi, ecc. Comp. Sal. iv, 3, ed i Settanta.

6.° Alcune abbreviazioni potevano essere mal comprese. Il י (I) degli Ebrei è una abbreviazione del nome di Jëova; è eziandio il pronome *mio*. Da ciò venne, (Gerem. vi, 11), nella traduzione dei Settanta, un errore di traduzione, essi misero il mio furore invece di: il furore dell'Eterno. Parimenti ancora le lettere ΧΣ (1 Piet. ii, 3); possono significare χρηστὸς grazioso; alcuni Padri, Clemente Alessandrino, Gregorio Nazanzieno e Teofilo, li tradussero per χριστός, Cristo. (Però potrebbe anche esservi stato in questo caso, confusione di lettere in seguito dell'itacismo, che è la pronuncia dei greci posteriori uniforme a quella dei greci moderni, e a quella degli inglesi; cosicchè le due lettere η e ι pronunziandosi nella stessa maniera, le due parole potevano esser prese l'una per l'altra).

Si è eziandio nella stessa maniera che si spiegano le numerose varianti di 1 Tim. iii, 16. La parola Dio, Θεος, scri-

vevasi per abbreviazione ΘΣ; alcuni copisti possono aver letto ΟΣ semplicemente, ed altri ne avranno fatto Ο per accordarla colla parola neutra μυστήριον che precede. Il contrario potè accadere egualmente.

7.° Siccome non eravi separazione veruna delle parole ebraiche in fine di una linea, e da altra parte i copisti non amavano di lasciare degli spazi in bianco, essi empievano volontieri la fine di una linea, sia con qualche lettera favorita, sia con un segno qualunque, sia colla lettera iniziale della parola seguente che era riprodotta per intiero nella linea seguente. Queste lettere supplimentarie che chiamavansi *custodes linearum,* passavano talvolta nel testo per l'inavvertenza di un copista; così Isaia xxxv, 1. Altre volte, all'opposto, il copista prendeva per una lettera supplimentaria una lettera che non lo era e l'ometteva.

8.° Molte note marginali, destinate a spiegare il testo, passavano talvolta nel testo medesimo. Così (Isaia, xl, 7), le parole « veramente il popolo è come l'erba » sono, secondo ogni apparenza, una chiosa; esse non si trovano nei Settanta. Jahn pensa egualmente della cifra 50,000 indicata 1 Sam. vi, 19, la quale dovrebbe esser posta altrove. — Marco, i, 16. Molti copisti, per evitare l'equivoco del pronome, scrissero, in margine « fratello dello stesso Simone ». Rom. viii, 28. Un copista, per evitare ogni ambiguità, aggiunse in margine ὁ θεὸς, Dio dirige tutto pel bene; un altro fece passare la chiosa nel testo. In 1 Corin. xvi, 2, leggiamo μίαν σαββάτων, il primo giorno della settimana; alcuno aggiunse in margine τὴν κυριακὴν, il giorno del Signore, per meglio precisare il senso del testo, e questa addizione passò essa pure nel testo. In altri casi, scrivevasi pure la chiosa invece della vera parola; così (1 Pietro, ii, 13) evvi κτίσει, espressione difficile a comprendere: un copista rimpiazzolla con φύσει.

Tutte queste varianti, e fonti di errore presentansi con un carattere accidentale. Altre, all'opposto, non poterono aver luogo che volontariamente forse con intenzione buona e forse con cattiva nell'istesso tempo, sia credendo doversi rettificare e ristabilire il primitivo testo, sia che si volesse falsificarlo così.

9.° Per un esagerato rispetto alla lettera e per non nuocere all'apparenza esterna del manoscritto, si riproducevano persino gli errori del manoscritto che copiavasi; ed anco se veniva fatto un errore, riproducevasi tante volte quante la

stessa parola si rappresentava, onde non avere due differenti ortografie. Egli è in questo modo che alcuni spiegano l'uso quasi costante del mascolino invece del femminino per indicare una fanciulla nel Pentateuco, *naar* per *naara;* del pari che l'errore 34 volte ripetuto nel capo XI di Ezechiele di un plurale mal formato per l'omissione della lettera caratteristica [1]. Aggiungiamo però che queste bizzarrie grammaticali possono ancora spiegarsi altrimenti.

10.° Altre volte, i copisti potevano avere la tentazione di alterare leggermente il testo per renderlo più chiaro e più facile ad intendersi. Così, molti passi del primo libro delle Croniche (X, 12; XVII, 21; XV, 29), comparati coi passi paralleli dei libri di Samuele (1 Sam. XXXI, 12. 2 Sam. VII, 23; VI, 16, nell'ebraico), ci mostrano la parola antica rimpiazzata con una moderna più conosciuta. — Le parole *fu sciolta* (Luca I, 64), che non si trovano nel testo, sono aggiunte in alcuni manoscritti ed in alcune versioni. — Esodo, XV, 3. Le parole, un valente guerriero, sono rimpiazzate nel testo samaritano da: possente in battaglia. — Gen. II, 2. Il samaritano ed il siriaco leggono: Iddio compì al *sesto* giorno, in luogo del *settimo* che poteva, secondo essi, condurre a pericolose conseguenze.

Si può osservare, in modo generale, che i manoscritti della famiglia alessandrina, si attengono di preferenza alle lezioni che raccomanda la grammatica; e che la verificazione occidentale sceglie fra le varianti quelle che danno il senso più chiaro.

11.° Alcune rettificazioni vennero fatte a tenore di altri passi paralleli e per fare concordare una citazione col testo citato. Sotto questo rapporto, i Settanta esercitarono una grande influenza sul testo del Nuovo Testamento (vedi Griesbach, edizione di Schulz, 1827, e Tholuck, appendice al suo *Commentario sull'epistola agli Ebrei*). — Così (Luca IV, 18) le parole « per guarire i contriti di cuore », che mancano in molti manoscritti; vennero probabilmente prese da Isaia, LXI, 1, traduzione dei Settanta. Le parole « del suo cuore (Matt. XII, 35) », vennero probabilmente da Luca, VI, 45, e mancano in molti manoscritti, come pure nella Vulgata, Siriaca, Copta, Persiana, Araba. Le parole « essere battezzati del battesimo del quale io sarò battezzato (Matt. XX, 22, 23) » mancano egualmente in molti manoscritti e versioni, e furono aggiunte seguendo Marco, X, 38, 39. — La citazione

(Matt. xxvii, 35) « acciocchè fosse adempiuto, ecc., » venne da Giov. xix, 24, e manca in A, B, C, D, E, F, G, H, K, L, M, in molti altri manoscritti e nelle versioni siriaca, copta, etiopica ed araba. — 1 Corin. xv, 5. La parola dodici non essendo affatto esatta, poichè Toma era assente, alcuni manoscritti leggono gli undici, si sarebbe potuto leggere egualmente li dieci ammettendo del pari che Giuda fosse assente. — Marco viii, 31. Alcuni manoscritti leggono dopo tre giorni; altri, il terzo giorno.

12.° V'hanno poi alcuni esempi di falsificazioni più colpevoli, fatte con interesse di parte; Marcione è, a questo riguardo, il più rinomato falsario; ma la sua impresa non era pericolosa, poichè la confessava a tutti. Deut. xxvii. 4. Il Samaritano sostituì alla parola d'Hebal quello di Gherezim, montagna posta sul territorio della Samaria, ed il passo così falsificato fu invocato in appoggio della costruzione del tempio. — Giudici xviii. 30. Invece di Moisè, alcuni manoscritti misero Manasse per salvare l'onore della famiglia di Moisè. Il rabbino Salomone Iarchi riconosce questo svarione. Però simili alterazioni sono rare nell'Antico Testamento; ma son più frequenti nel Nuovo. Così, per accreditare il domma della perpetua verginità di Maria, alcuni manoscritti cancellarono le parole « avanti che fossero insieme « e « primogenito (Matt. i. 18, 25). « Alcuni manoscritti ed alcuni Padri cancellarono « neppure il Figliuolo (Marco xiii, 32) « che pareva favorisse l'arianismo; e forse per la medesima ragione i MSS. A, B ed alcuni altri omisero Luca xxii, 43; e Luca xix. 41.

13.° Vi sono infine alcune varianti che, non entrando in alcuna delle precedenti categorie, non possono altrimenti spiegarsi che per negligenze di copisti. Così l'omissione del nome di Ioel, figlio di Samuele (1 Cron. vi, 28, confr. vers. 33 e 1 Sam. viii. 2). Il vescovo Lowth contò, in Isaia, cinquanta omissioni di questo genere, assai lievi però in quanto al senso della frase. Si può trovare una alterazione sufficientemente grave in 2 Sam. xxi. 19, il cui testo deve essere ristabilito come trovasi 1 Cron. xx. 5, (vedi Bost, *Dict. de la Bible*, i, p. 321). È un errore i 430 anni menzionati (Esodo xii, 40) come tempo del soggiorno degli Israeliti in Egitto; questo soggiorno non fu che di 215 anni, ed il testo, come esiste, è in manifesta contraddizione con Gal. iii. 17. Questa cifra, troppo elevata, deve comprendere anche la vita

dei patriarchi da Abraham, ed il loro soggiorno nel deserto siccome l'indicano i Settanta, il Samaritano ed alcuni manoscritti che aggiungono: « e dei loro padri che vissero nel paese d'Egitto in Canaan ».

Il numero delle varianti prodotte da questi differenti motivi, già si vide, ascende a più migliaia; ma essi hanno sì poca importanza che adottando eziandio la più difettosa versione, le verità della Scrittura rimangono senza la minima alterazione.

§. 42. Principii da seguire per la determinazione del vero testo. — Quantunque l'assieme delle varianti non alteri il senso generale delle Scritture, non è meno interessante, nella maggior parte dei casi, di ricercare in mezzo alle diverse lezioni che si presentano quella che pare dover essere accettata come la lezione primitiva ed autentica. I dotti occuparonsi di determinare le regole che devono presiedere a questo lavoro, e noi qui indicheremo, in sostanza, i risultati a cui essi pervennero (Griesbach, *Prolégom.*; Wettstein, *Introd. al Nuovo Test. greco;* Eichhorn, de Wette, *Introd.* I, 319: Hævernick).

Osserviamo imprima che si distinguono le prove in intrinseche ed esterne. Allorchè tutti i manoscritti, le versioni e le citazioni sono d'accordo sopra una lezione è una prova esterna della sua autenticità. Quando una lezione è conforme al senso, al contesto, ai fatti storici, ai passi paralelli, è una prova intrinseca. Quando queste due prove sono riunite, evvi completa evidenza. Questo è ciò che avviene per l'assieme delle Sante Scritture, come trovansi nelle nostre edizioni volgari.

Aggiungiamo che il valore di una variante è in proporzione dell'antichità del manoscritto che la dà; quello che è più antico, meno dà ragione di supporre che la variante sia stata adulterata nel passare per mani diverse. Però un manoscritto, relativamente moderno, il quale si sa che venne copiato da un manoscritto molto antico, può avere più valore di un manoscritto più antico che non offrisse questa garanzia. Fa d'uopo tener conto eziandio del numero dei manoscritti che contengono una variante, della famiglia a cui appartengono e della cura colla quale vennero scritti.

Quando parlasi dei manoscritti ebraici, non è della famiglia o della verificazione, ma del paese da cui provengono che bisogna tener conto, la Spagna, l'Italia e l'Allemagna rappresentando la loro diversa origine nell'ordine del loro valore critico.

Ecco ora le regole generali che possono servire di guida per la fissazione del testo:

1.° Allorchè vi ha disaccordo fra le prove esterne e le prove intrinseche, le prime devono prevalere; poichè esse sono una autorità, mentre le seconde non sono che presunzioni; ora, una quistione d'autenticità o di testo è una quistione di fatto che non si determina che mediante una autorità.

2.° Talvolta però, egli è il caso per la maggior parte delle varianti massoretiche, l'evidenza intrinseca è sì forte che contrabbilancia le prove e gl' indizii esterni; ciò avviene quando la lezione è decisamente falsa, male ortografizzata o quando l'introduzione di una chiosa estranea spiegasi facilmente e senza lasciare alcun dubbio.

3.° Una variante deve essere ammessa quando viene appoggiata dalla maggior parte dei manoscritti antichi e delle antiche versioni, dalle citazioni, dai paralelli e dal senso, ancor che non si rinvengano in tutti gli antichi manoscritti o nella versione volgare (così, Isaia, LX, 21, i *miei* rampolli; alcuni manoscritti portano il *suo* rampollo).

4.° Una lezione è probabile quando ha per essa alcuni manoscritti antichi e le versioni, le citazioni, i paralelli ed il senso, quand'anche non avesse in suo favore il maggior numero dei manoscritti. (Così, i più numerosi MSS. portano, 2 Cron. XI, 18, che Roboamo sposò Mahalat, *figlio* di Ierimoth; il senso indica chiaramente che bisogna dire *figlia*).

5.° Le lezioni del Pentateuco appoggiate dal Samaritano, da alcuni manoscritti ebraici e dalle antiche versioni, debbono essere ammesse nel loro paralellismo, e nel senso, quantunque non si trovino nella maggior parte dei manoscritti. (Gen. XLVII, 3: I tuoi servi sono un *pastore;* bisogna evidentemente leggere *pastori* al plurale, sebbene non vi siano che 30 manoscritti per questa lezione. — Gen. II, 24; *Essi saranno;* leggete: *I due* saranno una medesima carne; tale è il testo del Samar., dei Settanta, dell'Ital., Arab., Vulg., e di Matt. XIX, 5, — vedi eziandio Esodo. XII, 40).

6.° L'accordo del senso coi più antichi manoscritti può bastare per dimostrare che una lezione è vera, benchè non generalmente ricevuta (Isaia, LVII, 13, « liberinti quelli che tu aduni; » la maggior parte dei manoscritti mettono il verbo al singolare, dieci solamente hanno il plurale). Questa regola è principalmente applicata al Nuovo Testamento.

7.° L'accordo delle antiche versioni, del senso e del parallellismo basterà sovente per stabilire il valore di una variante, soprattutto per l'Antico Testamento (Sal. LXVIII, 19: « Tu hai presi doni d'infra gli uomini; » secondo l'Epis. agli Efesi, IV, 8, Targum; Sir., Etio., Arab., ed alcuni Padri bisognerebbe leggere: « Tu hai dato dei doni, » Whiston ed alcuni inglesi proposero nel testo ebraico la diversione di due lettere, הלקת in vece di לקחת; però l'esegetica ha altri mezzi di spiegare i rapporti della citazione di S. Paolo coll'originale. — Si può dire altrettanto di Isaia, LIX, 20, comp. con Rom. XI, 26).

8.° Quando un testo è decisamente corrotto, un passo paralello può indicare la vera lezione. (Così, la parola *quarto* che le nostre versioni aggiunsero in italiano (2 Re, XXV, 3) mancava al senso della frase; venne aggiunta seguendo Ierem. LII, 6. — 1 Cron. 1, 17, deve evidentemente esser corretto da Gen. X, 23. — Isaia, XXX, 17, deve esserlo probabilmente dal Lev. XXVI, 8).

A queste regole generali noi ne aggiungeremo altre pei casi dubbiosi, per quelli in cui alcuni filologi sembrano appoggiare egualmente due differenti lezioni. Il lavoro critico è allora più difficile, e le regole non possono essere applicate in modo rigoroso.

1.° Di due lezioni egualmente appoggiate dall'autorità dei manoscritti, quella è più probabile che offre il senso più naturale, ed il cui testo non può esser stato scritto per inavvertenza o per errore — 2 Corin. V, 14. Si comprende che εἰ venne omesso avanti εἷς da alcuni copisti; non si comprenderebbe se fosse stato aggiunto; il senso l'esige, e, quantunque sia stato omesso in un gran numero di manoscritti, è generalmente riconosciuto come autentico. *Se* uno è morto, ecc. — Atti, XI, 20. Il testo ricevuto porta *ellenisti,* cioè giudei parlanti greco. Ma i manoscritti A, D, molte versioni e molti Padri portono ellenici, cioè greci, e il senso è in favore di quest'ultima lezione; è il secondo caso dei pagani evangelizzati, comp. Atti, X, 44, 45. Il sacro storico non avrebbe indicato come un fatto ragguardevole la evangelizzazione dei giudei stranieri, principalmente dopo ciò che gli disse nel principio del versetto precedente.

2.° Di due lezioni egualmente probabili, la più completa è

la più verosimile, a meno che non siavi luogo a supporre una interpolazione, o che il testo stesso tradisca un'addizione nel cui caso la regola deve essere inversa. 1 Cron. xi, 32, Abiel; è meglio leggere, da 2 Sam., xxiii, 31, Abi-Halbon, potendo l'ultima sillaba essere omessa anzichè aggiunta. — Matt. ii, 1. « Nel tempo del re Erode » è autentica, quantunque mancante in parecchi manoscritti. — Atti, viii, 37, che manca in A, e in sessanta altri manoscritti, egualmente che nel Sir., Etiop., e Copto, deve all'opposto esser tenuto come non autentico; quel versetto venne forse aggiunto seguendo Rom. x, 9.

3.° Di due lezioni l'una classica, l'altra orientale, l'ultima è la più probabile.

4.° Di due lezioni, l'una facile, l'altra difficile; questa deve essere in generale preferita; infatti si comprende che un copista potè lasciarsi tentare ad alterare il testo per renderlo più chiaro, chè viceversa non si comprenderebbe come fosse scritta. Wettstein, Griesbach, Bengel ed i migliori critici mettono molta importanza a questa regola.

5.° Se due varianti sono appoggiate da autorità del medesimo valore, bisogna scegliere quella che meglio si accorda collo stile dello scrittore, coll'oggetto che si propone, e col contesto. — Giuda, 1: *Santificati* devesi preferire alla lezione *amati*, ἡγιασμένοις a ἠγαπημένοις, perchè è una forma più usitata nel principio delle epistole. — Atti, xvii, 26: *Di un sol sangue*. Questa lezione è più probabile di quella che sopprime la parola *sangue*; essa è più conforme all'idea ebraica. L'altra lezione, *di un solo*, viene forse da Rom. ix. 10. — Giovan. vi, 69: *Il Figliuol* di Dio vivente; υἱός deve esser preferito a ἅγιος, *il santo*, che non è applicato a Cristo se non nella confessione dell'indemoniato. — Mar. i. 2: *Nei profeti*; Griesbach e Mill leggono: *Nel profeta Isaia*. La prima lezione è migliore poichè ammette la citazione di due profeti.

6.° Varianti ipotetiche, raccomandate dal senso o dalla analogia dei testi paralelli, possono considerarsi come probabili, ma non si debbono ricevere se non quando vengono confermati dalla evidenza. — Le parole « *Iddio vide che ciò era buono* » mancano alla fine del secondo giorno della creazione (Gen. i. 8); ma trovansi al vers. 10, in mezzo alla storia del terzo giorno. È evidente che vi fu una trasposizione, un errore di copisti posteriori, tanto più che i Settanta misero

queste parole al loro posto naturale. Questo genere di varianti non può esser ammesso nel nuovo Testamento, i cui manoscritti sono numerosissimi; non può neppure esserlo che assai di rado per l'Antico. Vedi ancora Giosuè, XXIV. 19, ove bisogna leggere: « Non tralasciate di servire al Signore — Isaia, LII. 15; XXII. 2, ecc. ».

7.° Notiamo ancora alcuni casi assai rari dove molte differenti varianti hanno da loro stesse il senso, e fra quelli notiamo alcuni manoscritti, alcune versioni e citazioni; allora è difficile di pronunziare, e non si deve decidere se non con molta prudenza e circospezione.

§ 43. Il passo dei tre testimoni. — Quale esempio in appoggio e per la intelligenza dei principii or ora enunciati, citiamo quello dei passi della Scrittura che diè materia alle più importanti controversie critiche (1 Giov. v. 7). Questo passo trovasi nel testo stampato della Vulgata da Clemente, nella edizione greca del Complutum, nella terza edizione di Erasmo, passò da quelli nel testo volgare di Stefano, di Beza e d' Elzeviro.

Valgano contro la sua autenticità:

1.° Che non trovasi in verun manoscritto greco anteriore al 15.° secolo; manca in 174 manoscritti in lettere corsive, e in A, B, G, H.

2.° Manca in tutte le antiche versioni, eccetto la latina; nel più antico manoscritto della Vulgata, il C. Amiatinus, ed in tutti quelli che sono anteriori al nono secolo. Manca nelle due versioni siriache, nella copta, nell' etiopica, nell'armena, nella slava quantunque trovasi nelle edizioni *stampate* delle due ultime versioni e della Peshito.

3.° I più antichi Padri greci, che citano assai sovente i versetti 6, 8, 9, non citano giammai il vers. 7.

Le migliori edizioni critiche del Nuovo Testamento l'omettono; così, la prima e la seconda edizione di Erasmo, Aldus, Harwood, Matthæi, Griesbach, Lachmann, Scholz, Tischendorf, Hahn — Però Mill e Bengel lo conservano.

In favore della sua autenticità, si può dire:

1.° Che egli trovasi in alcuni manoscritti greci, il Codex Ravianus di Berlino, il Guelph. e tre altri; bisogna aggiungere però che il primo non ha alcun valore; che nel secondo questo versetto non è nel testo ma solo in margine, e in quanto ai tre altri, essi appartengono tutti al 15° secolo, e

non sono per conseguenza che di una autorità assai moderna.

2.° Trovasi nelle antiche versioni latine, eccetto nei manoscritti fatti in Africa. Ciò si disse già di sopra.

3.° Ei pare che alcuni Padri latini, Tertulliano, Cipriano, Fulgenzio vi facciano allusione. Non è però sicuro che le loro citazioni si rapportino al vers. 7 anzichè ai vers. 6 e 8.

4.° È citato in una confessione di fede pubblicamente presentata al re dei Vandali da una assemblea di 400 vescovi, nell'anno 484. Questo fatto, d'altronde dubbioso, non basterebbe però ad affievolire la forza delle opposte testimonianze.

5.° Questo testo infine è reclamato dal contesto, dalla costruzione e dall'assieme del passo. È un argomento a cui ognuno può rispondere a seconda della sua coscienza.

Checchè ne sia, è meglio non appoggiarsi su questo passo per stabilire la dottrina della Scrittura riguardo alla trinità (1).

Sezione VI. — Traduzioni italiane.

§ 44. Qui cade in acconcio una quistione importantissima. Le nostre traduzioni italiane sono elleno state fatte con ogni diligenza; e può il lettore riguardarle come espressione dello Spirito di Dio?. Noi crediamo di sì, imperciocchè le Bibbie Italiane sono versioni della Bibbia della Chiesa primitiva. Ma non tutte le traduzioni sono egualmente accurate, nè considerate particolarmente, sono esatte in ogni passo della Scrittura; nondimeno ognuna di esse riproduce la Bibbia della Chiesa primitiva.

Due sono le versioni in voga in Italia, quella di M. Martini e l'altra di Giovanni Diodati. Esse differiscono in fatto di lingua e di stile, e nella fedeltà ancora se si considera il testo dal quale tradussero. Martini è basato sulla *Vulgata* di Girolamo, nome dato al volgarizzamento latino. Essa partecipa degli svarioni presi da Girolamo, e formicola di altri errori del traduttor dei traduttori. Diodati poi è basato sul

(1) Questo paragrafo è letteralmente tradotto dal dottore Angus. Si sarebbe potuto però maggiormente sviluppare le ragioni pro e contra. Il sig. Gaussen trae dal vescovo Middleton, due considerazioni grammaticali che hanno molto valore in favore della conservazione dell'antico testo (*Théopneustie*, cap. IV, Delle varianti).

testo originale e gli è fedele. Martini tradusse in ottimo stile moderno ma senza sapore di buona lingua italiana: Diodati che padroneggiava il natìo linguaggio scrisse correttamente ed è testo di lingua, — ma il suo stile è modellato su quello del trecento e la frase è piuttosto antiquata.

Diodati fu professore di lingua ebraica a Ginevra, e nel 1619 fu incaricato dal Sinodo di Dort a preparare la « Professione di Fede » Belgica. Fece e pubblicò la sua versione a proprie spese. La prima edizione fu stampata nel 1607, e quella del 1641 è pregiatissima per essere stata riveduta con ogni diligenza.

Martini fu arcivescovo di Firenze verso lo scorcio del secolo XVIII. Il Nuovo Testamento fu stampato a Torino nel 1769 e il Vecchio nel 1779. Nella edizione originale il testo del Vecchio e Nuovo Testamento è corredato da note, — così pure la versione del Diodati. Nelle moderne edizioni le note sono state omesse. Quelle del Diodati sono state rimpiazzate da riferenze scritturali che formano il miglior comento biblico.

Altre traduzioni anteriori alle precedenti furono pubblicate nel sud d'Europa. Citiamo quella di Malermi o Malherbi fatta sulla Vulgata e stampata a Venezia. Ne furon fatte ventitre edizioni dal 1471 al 1567. — Notiamo ancora la versione di Antonio Bruccioli pubblicata in Venezia nel 1532. Essa è il volgarizzamento della oscura traduzione latina fatta da Paginus. Nel 1538 se ne fece un'altra edizione riveduta sulla Vulgata e fu pubblicata a Venezia. Nel 1561-62 ne apparve un'altra edizione che è piuttosto una nuova versione, stampata in Ginevra per uso dei Protestanti.

Nel far uso di queste due traduzioni (Martini e Diodati) fa d'uopo tener presenti le seguenti osservazioni: — vi son parole che non sono state tradotte. Amen, vero, o così sia. — Alleluia, Lode a Jëova. — Hosanna, salva ora (o: io ti supplico) — Mammona, dio delle ricchezze, ricchezze, — Maranatha, il Signore viene. — Raca, uom da nulla. — Sabaoth, oste. Quasi tutti i nomi propri in ebraico hanno un significato particolare, e spesso il senso di un passo dipende dalla conoscenza del significato di un nome: vedi Isa. VIII, 1, 3.

L'esatto significato di alcune parole non è conosciuto. — « Higgaion » sta in 71 passo dei Salmi: era forse un segno musicale. — « Sela » ha un significato incerto — Vedi Introduzione ai Salmi — e forse fu usato anch'esso per denotare una pausa musicale.

Fa d'uopo osservare che le parole scritte in italico nella traduzione del Diodati non si trovano nell'originale. Esse sono spesso necessarie per aiutare l'intelligenza del testo, e molte volte vi riescono felicemente, ma talvolta non son necessarie ed originano errori di significato: vedi Salmo CIX, 4.

Nel Salmo LXXV, 5; e in Isaia XXXVIII, 18, nelle due ultime parti dei versetti « non » deve essere posto in lettere romane.

Sommarii ed analisi dei capitoli. — L'analisi dei capitoli della Bibbia, i sommarii ed i titoli dei libri del Nuovo Testamento non formano parte degli scritti inspirati.

Divisioni. — La divisione o ripartizione in uso dei capitoli e versetti della Scrittura, e l'ordine dei differenti libri non sono di origine divina, nè di remota antichità. Ora i libri sono ripartiti secondo il lor contenuto, e la posizione dei loro autori, non già secondo il loro ordine storico e cronologico. La prima traduzione divisa in capitoli fu la Vulgata, così ripartita dal Cardinale Ugo che viveva nel secolo XIII, o seguendo l'opinione di Jahn, da Langton arcivescovo di Cantorbery nel 1227. Egli introdusse soltanto la divisione dei capitoli. L'originale Ebraico fu diviso nello stesso modo da Mardocheo Nathan nel 1445, e Athias aggiunse la divisione dei versetti nel 1661. Anche il Nuovo Testamento fu diviso simigliantemente da Roberto Stefano durante il suo viaggio da Parigi a Lione nel 1551.

Queste divisioni sono imperfettissime e disordinate, e tendono a sconvolgere il senso delle Scritture e ad oscurarle. Per es. l'argomento del 2. Re comincia al v. 24 del cap. VI. La descrizione della umiliazione e della gloria di Cristo (argomento del cap. LIII di Isaia) comincia al cap. LII, 13; e i versetti antecedenti del cap. LII appartengono al cap. LI. Il v. 6. del cap. III di Ieremia inizia una profezia continuata alla fine del cap. VI. — Il versetto primo del cap. IV ai Colossesi appartiene al cap. III. Unite nello stesso modo Gen. II 1-3 col cap. I; Rom. XV. 1-13 e cap. XIV; 1 Cor. XI, 1 e cap. X; 2 Cor. IV, e cap. V, VI, VII. — La fine del cap. IX di Matt. va situato nel cap. X. Gio. VIII, 1 appartiene al cap. VII, e gli ultimi due versetti del cap. IV Atti appartengono al cap. V.

Si abbia per regola che niuna importanza deve essere attaccata alla divisione dei versetti e dei capitoli, ammenochè non coincida perfettamente colla divisione dei paragrafi.

Osservate ancora che la divisione dei versetti e capitoli nella traduzione del Vecchio Testamento fatta da Martini è tolta dalla Vulgata e dai Settanta; in quella del Diodati dall'originale Ebraico. In Martini 1, 2 Samuel, e 1, 2 Re, son intitolati 1, 2, 3 e 4 Re. La ripartizione dei Salmi fatta dai Settanta differisce alquanto dall'originale Ebraico. In questa i Salmi IX e X formano un solo salmo nella Settuaginta. — Il titolo di ogni salmo è riguardato come il *primo* versetto nell'Ebraico e in Diodati, e in Martini e nella Settuaginta è riguardato come titolo.

Divisioni giudaiche dell'Antico Testamento. — Parlammo precedentemente sulla divisione del Nuovo Testamento. Or ci sia permesso di dire tal cosa sulle divisioni del Vecchio Testamento.

I giudei moderni usano la divisione di capitoli e versetti che è in uso ai dì nostri. Ma negli antichi MSS. la ripartizione era diversa. La legge avea 54 grandi divisioni dette Parashoth; e altrettante ne avevano i Profeti, denominate Haphtaroth, e congedi, perciocchè erano letti prima della fine del servizio. Divisioni più piccole erano usate nella lettura della Legge dette esse pure Parashoth, e talvolta « aperte » (פתוחות), quando il senso era interrotto, e tal' altra « chiuse » (סתומות o סמוכות) quando il senso correva. Di queste divisioni ve ne sono 669 nel solo Pentateuco. Sono così segnate: פ e ס.

Quando i giudei riferivano al Vecchio Testamento, facevano menzione del subietto del paragrafo: usanza che dura ancora fra gli Arabi, quando citano il Corano. Per es. « In Elia », Rom. XI, 2 (marg.) corrisponde al I Re, XVII-XIX; così Diodati. L'arco nel 2 Sam. I, 18 riferisce al poema di questo titolo che trovasi nel libro di Iasher: così Martini. Così forse « il primo » del cap. XX, 37 di S. Luca riferisce al cap. III dell'Esodo.

Si trovano ancora alcuni altri errori nelle due traduzioni che possono classificarsi così:

1.) Talvolta si dà all'orginale una spiegazione inesatta.

Nel racconto di Elia 2 Re (4 Re, Martini) II, 23 la parola che è tradotta « figli » è resa altrove per « giovanetti », — ed è applicata ad Isaac quando contava 28 anni, ed a Giuseppe quando ne avea 30. Nel 2 Re VI, 25, l'oggetto venduto per 5 sicli d'argento era una specie di legume o di

veccia (secondo l'opinione di Bochart) di cui la quarta parte corrispondeva ad una pinta. Invece di « mise un segno sopra » Gen. IV, 15 « dette un segno ». Invece di « calzari » Deut. XXXIII, 25, leggi « sbarre » per alludere alle catene di montagne che proteggono Aser dai Gentili.

Nella 2 Cor. III, 6, invece di « ci ha fatti idonei ministri » (Martini) leggi come Diodati « ci ha resi sufficienti ad esser ministri ». Negli Atti VII, 4, 5, ed Ebrei IV, 8 (Martini) il liberatore d'Israel è chiamato Gesù; Iosuè (come si legge in Diodati) è più corretto e non ingenera errori.

2.) In alcune parti la forza del senso dell'originale non è reso pienamente.

Negli Ebrei XII, 2, i cristiani sono descritti come « riguardando » (Diodati), e « mirando » (Martini) a Gesù. L'originale dice: guardando a lui, e con tal forza comecchè volesse toglier via ogni altro oggetto in cui potessimo fondare una fidanza qualunque. Nella 2 Tess. I, 12 « secondo la grazia dell'Iddio nostro, e del Signor Gesù Cristo », leggi invece « secondo la grazia del nostro Dio e Signore, Gesù Cristo. » — Così pure nella 2 Pie. I, 1; Tito II, 13. Nella 2 Tess. II, 15, leggi come Martini « o per le *nostre* parole », perciocchè essi non dovevano ricevere *qualunque* parola, ma *quella* dell'Apostolo.

Quantunque nella lingua ebraica l'articolo è meno determinato dell'articolo in greco, pure è importante di tradurlo. Così nell'Esodo XVII, 14 leggi: « *nel* libro » (in quello della Legge) non già in *un* libro » come traduce Martini. Quel passo si riferisce direttamente al Pentateuco. Così in Isaia VII, 14 leggi con Diodati « ecco, *la* Vergine » ecc.

3.) Alcune volte gl'idiomi ebraici non sono resi fedelmente.

Nel 2 Re XXIII, 30 leggi « lo misero *morente* sopra un carro » non già *morto:* ved. 2 Cro. XXXV, 24. La traduzione di Gio: XIII, 2 « finita la cena » (Diodati) è posta in contraddizione coi vers. 26 e 28. L'originale dice « apprestata o venuta la cena » Nella 2 Pie. II, 5 leggi con Martini « Noè con sette altri ».

In alcuni passi del Vecchio Testamento i numeri sembrano sproporzionati: essi possono esser corretti seguendo la lezione delle lingue orientali. Per es. è detto che nel piccolo villaggio di Betsemes il Signore percosse 50,070 uomini (1 Sam. VI, 19); e nei Giudici XII, 6 sta scritto che caddero 42,000 Efraimiti,

mentre poco tempo prima quella tribù conteneva soltanto 32,500 persone. Questi due passi sono corretti secondo il computo dell'abaco usato dagli Arabi. Essi dicono p. e. nell'anno 12 e 300 invece di 312. Se noi traduciamo letteralmente il primo passo avremo questa dizione « il Signore percosse settanta uomini, cinquanta *(numero plurale)* e mille » che fanno 1170. E nel secondo « caddero morti d'Efraim 40 e 2000 » ossia 2040. — Taylor in Calmet.

È da osservarsi che i numeri orientali sono difficili a leggere, ed a scrivere e così danno luogo a tanti errori. — Per es. nell'Ebraico א rappresenta 1; א̈ 1000; ב 2; כ 20; ז̈ 7000; ן 700 e una lettera malamente scritta nei MSS. primitivi ha dato argomento a contraddizioni apparenti, 2 Samuele viii, 4; 1 Cron. xviii, 4. Vi è un simile errore nel 2 Samuele x, 18, 700 (ן); vedi 1 Cron. xix, 18, 7000 (ז̈). 1 Re iv, 26, 40,000 (אַרְבָּעִים א̈ probabilmente); vedi 2 Cron. xi, 25, 4000 (אַרְבַּעַת א̈). 1 Re xi, 23, 550 (רנ); vedi 2 Cron. viii, 10, 250 (ר״נ). 1 Re ix, 28, 420 (ת״ד); vedi 2 Cron. viii, 18, 450 (ת״נ). 2 Re viii, 26, 22 (כב); vedi 2. Cron. xxii, 2, 42 (מ״ב). Anche nello Storico Giuseppe i numeri sono erronei.

4.) Alcune volte delle parole differenti nell'originale sono tradotte con una stessa parola nella versione. — Per es. « Signore » è la parola usata in italiano per tradurre « Jehova » e l'altro vocabolo che in ebraico significa « Maestro o Signore ».

La parola « penitenza » è usata per tradurre un vocabolo greco che dinota un cangiamento di disposizione (μετάνοια). È usata eziandio per tradurre un'altra parola che significa *rammarico, o cangiamento di vita* (μεταμέλεια), senza implicare l'idea di un cangiamento di disposizione. È questo il significato in Matt. xxi, 29, 32; xxvii, 3; 2 Cor. vii, 8, 10; Ebr. vii, 21. Questo errore insieme con molte altre inesattezze, è stato emendato nella Edizione della Versione del Diodati pubblicata dalla *Society for Promoting Christian Knowledge* 1855.

« Inferno » indica 1.) uno stato invisibile, un luogo per gli spiriti, senza riferire al loro stato di felicità o miseria, come in Matt. xi, 23; xvi, 18. Luca x, 15; xvi, 23; Atti ii, 27, 31; 1 Cor. xv, 55; Ap. i, 18; vi, 8; xx, 13, 14;

— 2.) indica ancora il luogo della punizione eterna: Matteo v, 22, 29, 30; x, 28; xviii, 9; xxiii, 15, 33; Marco ix, 43, 45, 47; Lu. xii, 5: Iacopo iii, 6. Questi due significati sono resi dall' originale con due parole differenti. Geenna dovrebbe adottarsi in italiano per luogo di punizione.

La parola « tempio » è traduzione di due parole; e significano l'una tutto il recinto consacrato (ἱερόν), e l'altra quella parte dove dimorava la presenza di Dio (ναός). Nella prima parte (che includeva il cortile smantellato) vi si teneva mercato (Matt. xxi, 12) ed i Rabbini vi si rincontravano coi loro discepoli. Alla seconda volle riferire il Signore quando disse « Distruggete questo tempio » facendo allusione alla sua divina natura che non vi dimorava. In questo senso è applicato ai Cristiani nella 1 Cor. iii, 16; vi, 19.

E viceversa, molte volte una stessa parola in greco è tradotta con parole diverse. Così il « consolatore « in Gio. xiv, 16; xv, 26, xvi, 7 (Diodati) è tradotto « Avvocato » nella 1 Gio. ii, 1; e in Luca ii, 25 una forma della stessa parola è tradotta « consolazione ». — Negli Atti xix, 2 lo stesso verbo è usato come in Gio. vii, 39: ma in un passo è reso così « se v'È uno Spirito Santo », e nell'altro « lo Spirito Santo non ERA ancora STATO MANDATO ». — Su questi difetti di traduzione Voltaire poggiò molte sue critiche sulle Sacre Scritture.

Si può ritenere come regola che le traduzioni basate sulla Vulgata sono molto più neglette che quelle fatte sull'originale. Fare traduzioni da altre traduzioni è un ripeter gli errori del primo traduttore aggiungendovi quelli del secondo volgarizzatore. Oltracciò la Vulgata è una autorità molto dubbiosa ed incerta: dice Girolamo che la fu tradotta in fretta, e che contiene molte parole antiche che egli crede inesatte (Prefazione al Pentateuco e Commentario sull'Ecclesiaste). Molte parti di essa non son altro che la traduzione della traduzione dei Settanta: — arrogi che i testi moderni della Vulgata sono inesattissimi, niuno eccettuato.

Aggiungiamo ancora che in molte versioni basate sulla Vulgata e particolarmente in Martini, vi sono passi che falsificano il senso dell' originale. Per es. nei Coloss. ii, 18 « il servigio degli angeli » è proibito. Coll' aggiungere una parola che non sta nè nel Greco nè nella Vulgata, Martini ha cangiato il senso, di tal che è « il superstizioso culto » degli angeli che è proibito.

In molti rincontri, quando il greco dice « Pentitevi » « Cangiate i vostri cuori » la Vulgata usa una ottima frase latina che piuttosto indica uno *stato* penitente anzichè un *atto*. Martini ed alcuni altri traduttori traducono letteralmente quella frase « Fate penitenza » (Matt. III, 2). Così dobbiamo fare attenzione al comando che ci è imposto di cangiare l'interiore e non già l'esteriore che non è comandato dalle Scritture, ed è di nessun valore per dimostrare il mutamento interiore.

Egli è utile di osservare che nella chiesa primitiva si usava di dare a tutte le Nazioni la parola di Dio, tradotta nella lor vernacola lingua. Ed è perciò che abbiamo le traduzioni, da noi annoverate, la Siriaca, l'Egiziana, l'Etiopica, la Armena ecc. Anche la Vulgata deve essere riguardata come un prodotto dello spirito di santo zelo onde diffondere la Parola di Dio. Nel principio dell'êra cristiana la lingua Greca era parlata in tutto l'impero Romano. In seguito fu negletta restando sempre la maggior parte della popolazione d'Italia ignorante di quella lingua. Allora apparvero le prime versioni italiche, che furono rivedute da Girolamo e condensate nella *Vulgata* scritta nella *lingua* del popolo e per *uso* di esso.

Quantunque noi non possiamo riguardare le versioni come cose fatte per divina autorità, ne dobbiamo non per tanto ringraziare Dio, onde imitare l'esempio dei nostri Padri che hanno fatte quelle traduzioni, affinchè ogni uomo possa leggere le meravigliose opere di Dio nella sua propria lingua.

Non manchiamo mai di riverenza a quel libro santo, che potrà condannarci se lo leggiamo con cuore maligno e perverso. Ogni verità della Scrittura era conosciuta fin d'abantico, Dio le dette con evidenti e sensibili portenti, e gli uomini sono stati chiamati a riceverle e credere ad esse perciocchè la mano del Signore si rivelava a tutti. Terrore e sommissione accompagnavano l'appressarsi del Signore, e Adamo *udì* Dio nel giardino, prima che egli rispondesse pel suo peccato. Quando Dio parlò agl'Israeliti essi ricevettero una tale sensibile prova del suo potere e ne furono così atterriti che dimandarono a Moisè che egli parlasse col Signore e servisse loro di Mediatore, perciocchè essi non potevano udir la sua voce. Parlando a Moisè, la nuvola copriva il tabernacolo e il monte tuonava. Da segni miracolosi, Samuele imparò a ricevere con gioia il messo divino. Isaia vide i portenti che ora leggiamo con tanto poco tremore, e sclamò

« Ahi lasso me! Io son deserto, poichè io son uomo immondo di labbra » Giovanni fu preparato a ricevere le sue visioni da uno spettacolo che assorbì tutte le sue facoltà, e lo fece cader tramortito al suolo.... Questo sommo Volume dunque scritto dallo Spirito di Dio ed accompagnato da tanti miracoli, — questo libro che ha traversato e popoli e secoli e regni ed è giunto fino alla nostra età, — questo libro eterno per la Verità divina che contiene, deve empier l'anima nostra di venerazione e di rispetto. Andiamo a leggerlo con preghiera, — e vediamo quanto Dio ci ha amati e ci ama, — e ci vuol salvi credendo alla Salute che *Egli* ci ha dato in Gesù Cristo nostro Signore.

§ 45. Non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere qualche cosa sulle versioni Inglesi, Tedesche e Francesi.

Versioni Inglesi. — La traduzione inglese che è in uso ai giorni nostri è tratta in gran parte dalle antiche versioni della lingua Sassona fatte dal venerabile Beda, da Alfredo il Grande e da Elfrido di Cantorbery. Nella prefazione alla *Bibbia dei Vescovi* (1568) si leggono riferenze agli antichi volgarizzamenti. I più vecchi MSS. degli Evangeli scritti in Sassone si veggono nel Museo Britannico e nel Collegio *Corpus Christi* in Cambrigia.

Wycliffe pubblicò nel 1380 la prima traduzione intiera della Bibbia. Essa esisteva in MSS., e solamente nel 1731 fu stampato il Nuovo e nel 1848 il Vecchio Testamento. Questa versione destò molti sospetti quando fu resa di ragione pubblica, e si sa dalla Storia che la Camera dei *Lords* voleva sopprimerla, ma sulla mozione di Giovanni O'Gaunt fu ritenuta. Nel 1408 in una convocazione di prelati aperta in Oxford fu risoluto che niuno poteva tradurre in Inglese alcuna parte delle Scritture a modo di libercolo o trattato, e che niuno doveva leggere siffatte pubblicazioni. Questa legge draconiana aprì la persecuzione, ciò non di meno molti MSS. delle Scritture circolarono in Inghilterra durante quel tempo di prova.

La prima edizione *stampata* della versione Inglese fu quella pubblicata da *Tyndale*, il Nuovo nel 1526 e molte parti del Vecchio Testamento nel 1532. Tonstall, il Vescovo di Londra e Sir Tommaso More si affaticarono immensamente nel comprarne tutte le copie e poi le bruciarono; — ma ciò diede l' agio a Tyndale di pubblicare una seconda edizione accresciuta e migliorata.

Tyndale morì martire della Verità dell'Evangelo che proclamava, e Miles Coverdale si occupò dopo la morte di quel valoroso campione della Fede a rivedere l'intiera versione e dedicolla ad Enrico VIII nel 1535. Nel 1537 *Giovanni Rogers* amico e collaboratore di Tyndale pubblicò una edizione sui lavori di Tyndale e Coverdale, mentre dimorava in Anversa. Essa apparve in luce sotto il nome di *Tomaso Mattheros.* L'istessa edizione ammendata apparve nel 1539 per cura di *Riccardo Taverner.*

La così detta *Bibbia Grande* uscì in luce nel 1539. Era la versione di Coverdale riveduta dal traduttore e sancita da Cranmer. Fu stampata in foglio-grande. Nella edizione del 1540, Cranmer scrisse una prefazione, per cui quella vien denominata la *Bibbia di Cranmer.* Fu stampata « con approvazione. »

Durante i sette anni del regno di Eduardo VI, apparvero undici edizioni delle Scritture — E sotto il regno di Maria fu pubblicata la così detta *Bibbia di Ginevra* (1557-60). Fu stampata per cura di Coverdale ed altri, rifugiati in Ginevra in seguito delle persecuzioni di Maria regina d'Inghilterra.

L'Arcivescovo Parker ottenne licenza dalla regina Elisabetta di rivedere le traduzioni allora esistenti, ed aiutato in quest'opera da molti vescovi ed altri uomini eminenti pubblicò nel 1568 *la Bibbia dei Vescovi.* Questa edizione contiene alcune annotazioni, e nelle altre edizioni che si fecero di essa dal 1589 il testo è diviso in versetti, come quella fatta in Ginevra da Coverdale. L'istesso testo fu pubblicato nel 1572 in gran formato e con varie prefazioni e porta il nome di *Bibbia di Matteo Parker.* Fu usato pel servizio pubblico nelle chiese lo spazio di quarant'anni, quantunque la versione ginevrina venisse letta nelle famiglie.

Il Nuovo Testamento detto *Rhemish*, e il Vecchio Testamento detto *Donay* formano la versione inglese dei cattolici romani. Il primo fu stampato in Reims (1582), e il secondo in Donay (1609-10).

Nel 1603 il Re Giacomo d'Inghilterra nominò cinquantaquattro uomini dotti e religiosi per rivedere la traduzione allora esistente presso i riformati inglesi. Quarantasette accettarono l'incarico e in quattro anni (dal 1607 al 1611), compirono l'opera pubblicando nel 1611 *la versione autorizzata* che è in uso nelle chiese d'Inghilterra.

Questa traduzione è riputata come una delle migliori versioni, grazie alla lingua ed allo stile inglese che si prestarono a meraviglia in quell'opera secolare. Ma come tutte le altre versioni ha molte pecche e svarioni, ed infedeltà al testo — cose inevitabili in fatto di volgarizzamenti. Nel 1856 molti volevano e revisioni e traduzioni nuove, ma la maggior parte del clero e del popolo inglese combatterono quell'avventata proposizione e non se ne tenne più parola. Siffatte opere difficilmente riescono esatte perchè i moderni non sfoggiano gran fatto in conoscenza nelle antiche lingue orientali, i cui idiomi molte volte non incontrano parole simiglianti nelle lingue moderne — arrogi che il loro significato non si può precisare esattamente sulle opere dei filologi dei giorni nostri.

Versioni Tedesche. — A diciotto anni Lutero scoprì negli scaffali della Università di Erfurt la Vulgata latina della Bibbia. — La lesse e la rilesse avidamente, e vogli o non vogli vi trovò i principii di quella Riforma che condanna il formalismo nella religione, che fa trovare nella Bibbia il fondamento della vera chiesa di Cristo. L'opera maggiore fatta da quel riformatore fu la traduzione delle Sacre Scritture. Alcuni saggi di versioni tedesche apparvero nel 1477, 1490 e 1518, ma avevano bisogno della Vulgata per esser capiti; oltracciò si vendevano a carissimo prezzo. Durante il bollore della riforma il papa aveva proibito di pubblicare ogni qual siasi traduzione della Bibbia in tedesco; — ma Lutero sentendo il bisogno di dare al popolo germanico un volgarizzamento, vi pensò mentre era rinchiuso nella prigionia di Wartbourg. Egli avea già date in tedesco alcune parti della Bibbia, incominciando coi sette salmi penitenziali. Continuò l'opera traducendo gli Evangeli e le Epistole dall'originale Greco. Appena compì la versione del Nuovo Testamento Lutero chiamò Melantone per rivederla sull'originale. Nel 21 di settembre 1522 ne apparve la prima edizione tirata a tre mila esemplari con questo titolo: *Il Nuovo Testamento — Alemanno — Wittemberga*. Fu venduta a modico prezzo: un fiorino e mezzo per copia. Mentre la prima edizione era ancora sotto i torchi, Lutero diede mano alla versione del Vecchio Testamento, e a misura che lo traduceva lo rendeva di ragion pubblica. Roma papale tremò a tal novità — ne proibì la vendita, ma invano; allora si risolvè di pubblicare anch'essa una versione tedesca; — era quella stessa di Lutero, storpiata, monca, e falsificata quà e là.

Intanto Lutero finì la sua versione aiutato da Melantone e da altri e fu pubblicata (1530). — Questo volgarizzamento considerato e riguardato come opera pregiatissima ed esatta servì di base alla traduzione Svedese (1541), alla Danese (1550) ed alla Islandese (1584). — La versione di Lutero fu riveduta e pubblicata per cura dei seguaci di Zuinglio nel 1679. — Quì cade a taglio di notare che una traduzione germanico-svizzera fu fatta da Leo Giuda (1525-29), e nel 1667 ne fu pubblicata una edizione riveduta, a Zurigo.

La traduzione tedesca usata dai cattolici romani è quella di *Emser*.

Versioni Francesi. — Lefèvre d'Etaples pubblicò nel 1526 a Meaux un primo saggio di traduzione del Nuovo Testamento, contenente gli Evangeli. Roberto Olivetan di Neuchâtel, amico e compagno di Farel e Calvino, pubblicò la prima traduzione della Bibbia tutta intiera nel 1535. Questa versione servì di base a quasi tutti i volgarizzamenti protestanti francesi che apparvero in seguito. Teodoro di Beza e Calvino la ripubblicarono nel 1588 senza toccare al Vecchio ma modificando quà e là il testo del Nuovo Testamento. Questa edizione porta in fronte una prefazione di Calvino. Ne apparve un'altra nel 1588, assai modificata con a fronte un'avvertenza a modo di epistola sulle emende arrecate alle traduzioni della Bibbia in francese. Fu stampata di nuovo nel 1693, e l'altra edizione che se ne fece nel 1712 porta alcune correzioni di lingua e di ortografia, con un corredo di note. Essa è riguardata come la migliore di tutte le altre che la precedettero; pure non fu considerata in appresso come traduzione fedele, e David Martin della Linguadoca pastore d'Utrecht la volle rivedere mentre i pastori ginevrini erano occupati allo stesso lavoro di correzione. Martin pubblicò pel primo il suo volgarizzamento e fu adottato dalle Chiese a malgrado della lingua barbara, dello stile scorretto con cui fu scritto. Quello fatto del Pastore Ostervald di Neuchâtel è più chiaro e più elegante in fatto di stile, ma snervato ed inesatto in molti rincontri. Questa versione rivalizzò con quella del Martin, e fu a questa preferita. Apparve in seguito l'edizione di Ginevra nel 1805 ma non incontrò favore quantunque avesse pregii di gran valore. La screditò quel suo stile accademico e scolastico, il suo periodo pedantemente armonioso, e l'aggiunta che vi fecero dei libri apocrifi.

Per più di 50 anni niun'altra versione comparve. Alcuni ritentarono la prova difficile di una nuova traduzione; e il prof. Perret-Gentil di Neuchâtel volgarizzò gli agiografi (1848) cioè la metà del Vecchio Testamento tanto mal tradotta nelle versioni in uso. È un utile lavoro e l'autore dovrebbe seguitarlo volgarizzando l'intiero Vecchio Testamento. — Citiamo ancora la traduzione dei Salmi, dei Proverbi e dell'Ecclesiaste fatta da Mons. Vivien; quella dei Salmi fatta da una società di Pastori a Ginevra, ecc. ecc.

Quanto al Nuovo Testamento se ne ebbe: 1° una nuova traduzione fatta dai pastori di Ginevra (1835): bel lavoro ma spirante la dommatica speciale dei traduttori che essi vollero infondere anche nelle varianti e nelle note: — 2° la *Versione Svizzera*, compilata dai pastori di Ginevra e del cantone di Vaud. Essa ebbe per base il testo ricevuto, e per principio una traduzione letteralissima; così evitò lo scoglio del dommatismo, ma essendo troppo letterale non incontrò l'uso generale, che quel suo stile è più greco che francese, e una tale novità di forma non piacque troppo. Ma è lavoro utilissimo per coloro che, non versati nel greco, possono nel francese leggere l'originale tradotto letteralmente.

In quanto alle versioni dei cattolici-romani, quella di Lemaistre de Sacy, giansenista, è la migliore. L'altra di Mons. de Genoude è buona, ma non ha potuto scavalcare quella del Sacy. Il Nuovo Testamento voltato in francese da Lamennais possiede uno stile elevato e sublime, ma l'autore volendosi fare interprete dimenticò d'essere traduttore, e molte volte avviene che vi s'incontra la parola dell'uomo in luogo della parola di Dio.

CAPITOLO II

DELL'AUTENTICITA' E DELLA AUTORITA' DELLE SCRITTURE

SEZIONE I. — La Bibbia si dà come un libro inspirato, e come il solo libro inspirato.

§ 46. AUTORITA' DIVINA DELLE SCRITTURE. — Stabilendo l'antichità e l'integrità dei libri della Bibbia, non dicemmo ancor nulla della loro autorità. Stabilimmo semplicemente che questi libri ci pervennero come erano stati scritti. In quanto a ciò che sono, al rispetto cui hanno diritto, alla autorità che reclamano, ascoltiamo in prima ciò che ne dicono essi stessi.

1°. Stabiliscono che la missione del nostro Salvatore Gesù fu una missione divina. Egli medesimo si dà per un dottore mandato da Dio, ed annunzia che venne a dar la sua vita per la salute del mondo (Gio. VIII, 42; VII, 16; XVII, 8; III, 14-18).

In appoggio, e qual prova della sua missione, fece numerosi miracoli e mostrò una conoscenza sovrannaturale del cuore umano, e degli eventi dell'avvenire (Matt. XI, 26; XX, 17-19. Luc. XIX, 42, 44. Gio. V, 36; XV, 24; VI, 64; XVI, 30).

Coloro che lo conoscevano, e quelli che erano meno favorevolmente disposti in suo favore, riconoscevano che era loro impossibile di spiegare la di lui potenza e la di lui sapienza con motivi naturali (Marco VI, 1-3. Luca IV, 22. Gio. VII, 15).

La sua vita pubblica era una vita di abnegazione e di disinteressamento; la sua vita privata era irreprensibile e piena di misericordia (Matt. XXVII, 3, 4. Gio. IV, 34; VI, 15; VII, 18. Atti X, 38. 1 Piet. II, 22, 23).

Fu messo a morte, come Egli predisse, per essersi fatto eguale a Dio, accusa che ei non pensò neppur un istante di respingere; e dopo la sua morte risuscitò dal sepolcro (Luca XXII, 70. Gio. XX, 17. Atti I, 3).

Le sue parole debbono in conseguenza esser ricevute come divine (Matt. XVII, 5. Gio. XIV, 10, 11; XII, 44-50).

2.° Le Scritture rappresentano come divina la missione data

agli apostoli. Ora, degli otto scrittori del Nuovo Testamento, cinque erano nel numero di quegli apostoli a cui Gesù Cristo diede il potere di far prodigi e di annunziare al mondo il suo Evangelo, cioè: Matteo, Giovanni, Pietro, Giacomo e Giuda (Matt. x, 1-4, 7, 8. Luca ix, 6).

Gesù promise loro come apostoli e in quattro differenti circostanze, la guida di un consigliere divino che rimetterebbe loro in memoria ciò che Egli stesso aveva loro insegnato, e che comunicherebbe loro una più completa e più durevole intelligenza delle sue verità (Matt. x, 19, 20. Luca xii, 11, 12. Marco xiii, 11. Luca xxi, 14. Gio. xiv, 16, 26. Vedi eziandio Matt. xxviii, 18-20. Marco xvi, 20. Atti i, 4; xxi, 4. 1 Piet. i, 12).

Gli apostoli dimostrarono la divinità della loro missione coi miracoli che essi fecero in nome e per la potenza di Gesù Cristo, comunicando ad altri i doni soprannaturali che avevano ricevuto da Lui (Atti iii, 16; v, 12, 15; viii, 17-19. Ebrei ii, 4. Marco xvi, 17, 18).

La più completa abnegazione di se stessi, la sincerità e la santità della loro opera, i rapidi successi inesplicabili (umanamente parlando) della loro azione apostolica, stabiliscono eziandio la divinità della loro missione (Atti iv, 16; v, 29; ii, 41; xii, 24).

Possiamo dunque conchiudere che le parole di Matteo, di Giovanni, di Pietro, di Giacomo e di Giuda, sono divine (Gio. xiv, 12-14; xx, 21. Matt. x, 20. 1 Gio. iv, 6).

3.° In quanto ai tre scrittori che non appartenevano al numero dei dodici apostoli, Marco e Luca furono gl'intimi compagni dei dodici; Marco passa per esser vissuto nella intimità di Pietro, ed alcuni credono che egli sia colui che Pietro chiama suo figliuolo (1 Piet. v, 13). Luca fu l'amico ed il compagno di Paolo. Papia, Giustino, Ireneo, Origene, parlano dell'Evangelo di Marco come essendo generalmente ricevuto, e come essendo stato dettato o sanzionato da Pietro. Luca e Paolo dimorarono insieme in Gerusalemme due anni, viaggiarono insieme assai lungo tempo, fecero insieme molte missioni e si trovavano ancora insieme allorchè Paolo fu imprigionato a Roma (Atti xxi, 17; xxvii, 2, 4; xxviii, 16. Col. iv, 14. 2 Tim. iv, 11). — Il passo, Luca x, 7, è citato 1 Tim. v, 18, qual testo della Scrittura. Ireneo, Tertulliano, Origene, parlano di questo Evangelo come essendo stato

sanzionato da Paolo e come essendo generalmente ricevuto nella Chiesa.

In quanto a San Paolo, la sua missione è egualmente rappresentata come divina. Fu chiamato da Dio al ministero apostolico; reclamò egli medesimo tutti i diritti apostolici, chiede l'autorità degli apostoli, e la giustifica coi suoi miracoli; comunicò agli altri i doni soprannaturali; mostrò il più grande disinteresse, sopportò le più dolorose prove, fu riconosciuto dagli altri apostoli ed ottenne i più grandi successi. Quando parla, gli è sempre in nome di Cristo (1 Cor. xv, 8. Atti xxvi, 12-17; ix, 13-17; xix, 6. 2 Cor. xi, 5. Gal. i, 1-12; ii, 6-9. 2 Tim. i, 6, 14).

4.° Gli scritti degli apostoli sono presentati come essendo stati composti per comando di Dio ed in adempimento di una speciale missione (1 Tess. iv, 15. 1 Tim. iv, 1. Apoc. i, 19. Giov. xx, 31. 1 Gio. v, 13. 1 Cor. xiv, 37).

Gli apostoli avevano, scrivendo, il medesimo oggetto, il medesimo scopo che quando predicavano la Parola (Giuda 3. Ebr. xiii, 22. 1 Gio. ii, 1, 26).

I loro scritti non sono altro che il loro insegnamento orale, epilogato e permanente, e debbono essere ricevuti come aventi la medesima autorità (Efe. iii, 3-5. 1 Gio. i, 1-5; ii, 12-14. 2 Piet. i, 15; iii, 1, 2. 2 Tess. ii, 15; iii, 14. 1 Cor. xv, 1; ii, 13).

Questi scritti furono infatti ricevuti nella primitiva Chiesa come aventi la medesima autorità della predicazione degli apostoli, e come agenti colla stessa potenza (Atti xv, 19-31; xvi, 4. 2 Cor. vii, 8-10. 2 Tess. ii, 1, 2).

Si può dunque affermare che fin dal principio, gli scritti degli apostoli e i libri dell'Antico Testamento furono riguardati come la santa e la vera Parola di Dio (2 Piet. iii, 15, 16. Giac. iv, 5, conf. Gal. v, 17-21. Giac. ii, 8, conf. Matt. xxii, 39).

5.° La religione giudaica ed i santi scritti degli Ebrei sono considerati di origine divina nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo e gli apostoli non hanno, a questo riguardo, che un solo e medesimo linguaggio (Gio. iv, 22. Atti iii, 13. Rom. ix, 4). Essi constatarono la divinità della rivelazione data ad Abraham ed a Moisè (Gio. viii, 56. Marc. xii, 26. Atti iii, 25. Gio. i, 17. Gal. iii, 18. 2 Cor. iii, 7). Essi riconoscono la divina autorità della legge morale, e la divina origine del rito giudaico e delle prescrizioni civili della legge mosaica (Matt. xv, 4. Luca xxii, 15, 18. 1 Piet. i, 15, 16. Gio. xix, 36. 1 Cor. ix,

8, 9. Rom. vii, 22 conf. i versi 7 e 12). Essi vedono nel cristianesimo il compimento e l'adempimento del giudaesimo come era stato annunziato dai profeti. In quanto agli scrittori dell'Antico Testamento essi stessi dichiararono che tutto ciò che dissero e scrissero fu fatto per ordine di Dio che parlava per essi (Matt. v, 17; xxvi, 54 e seg. Atti x, 43. Ef. ii, 20. Rom. iii, 21. 2 Cor. iii, 6-14. Esodo iv, 12, 15, 16. Deut. xviii, 18. Gerem. i, 6, 7. Amos iii, 7).

Il Nuovo Testamento mantiene così la divina autorità degli scritti dell'Antico Testamento attribuendoli tutti allo Spirito di Dio, leggi, profeti, salmi e parimente qualunque divisione che si possa stabilire fra di essi secondo il loro contenuto (Matt. xxii, 31, 43. Eb. xiii, 5. Atti xxviii, 25. Rom. iii, 10. Gio. x, 35. Gal. iii, 8).

Secondo le testimonianze del Capo della Chiesa e dei suoi apostoli, la Bibbia è dunque il libro di Dio; essa ci dà la verità senza mescolanza ed il suo oggetto ed il suo scopo è la *salute*. Dubitar di essa vale lo stesso che dubitare di Cristo, e per conseguenza togliergli la sua assoluta divinità; in una parola è un voler *sopprimere* il cristianesimo.

§. 47. La Bibbia è la sola autorita' divina. — Se la Santa Scrittura rivendica la sua autorità divina, ciò fa in una maniera assoluta e di per se sola. Essa non è *una* regola, ma è *la* regola della fede e delle opere. Noi possiamo per meglio comprenderla, appellarcene alla ragione, alla opinione dei dotti e degli uomini religiosi, alla esperienza dei cristiani alla coscienza di un cuore devoto; ma nè l'una nè l'altra di tutte queste sorgenti di luce, nè tutto l'assieme, non sono di niuna autorità. Esse non fanno parte della legge, nè possono essere altro che il commentario. Seguire in materia di fede una opinione umana, quando è in contraddizione colla Bibbia, è un voler negare la Bibbia; seguire delle dottrine umane allorchè vogliono aggiungere del loro alla Bibbia, è ammettere un'altra rivelazione; appoggiarsi infine sopra dottrine umane, quando anche siano d'accordo colla Bibbia, se ciò avviene a motivo della ragione e non a motivo della Bibbia, è lo stesso che innalzarsi al disopra della parola di Dio, mentre il nostro dovere è di sottometterci intieramente a lei, ed a lei sola. I sacri scrittori s'indirizzano ad uomini di ogni classe e di ogni nazione (Prov. viii, 1-4. Salm. xlix, 1-3. Rom. x, 12-13. Vedi Deut. xxix, 29. Sal. lxxviii, 5-7).

Le parti più considerevoli dei santi libri erano lette, l'Antico Testamento ai Giudei nelle loro assemblee; il Nuovo Testamento a tutti in generale, e di una maniera speciale nelle Chiese (Deut. v, 22, xxxi, 24, 26. Ezech. xxxiii, 30, 31. Iosuè, xxiii, 6. Ierem. xxxvi, 2-6. Abac. ii, 2. Matt. vii, 28. Atti v, 20. Rom. i, 7. 2 Corin. i, 1. Gal. i, 2. Col. i, 2. Filip. i, 1. Apoc. ii, 29).

La pubblica lettura di questi libri, in una lingua compresa da tutti, era stata ordinata da Dio, sia ai Giudei, sia ai Cristiani (Deut. xxxi, 11-13. Iosuè, viii, 33-35. Esdra, vii, 6-10. Neem. viii, 1-8. 1 Tess. v, 2-7. Col. iv, 16).

La lettura particolare delle Scritture, fortemente raccomandata nell'Antico Testamento, è ordinata nel Nuovo (Deut. xi, 18-20. Sal. i, 2. Sal. xix. Iosuè i, 8. Atti viii, 30-35; xvii, 11. Rom. xv, 4. 2 Tim. iii, 15. 2. Piet. i, 19).

Gli uomini sono responsabili inverso Dio delle loro opinioni religiose e delle loro opere (Eccl. xi, 9. Rom. xiv, 4-12. Giac. iv, 12).

La Bibbia, partendo dal principio della responsabilità dell'uomo, fa espressamente appello alla sua ragione ed alla sua intelligenza (1 Sam. xii, 7. Ierem. ii, 9-11. Marc. vii, 14-16. 1 Corin. x, 15).

Nel Nuovo Testamento in particolare, l'esercizio intellettuale (che è lavoro dello spirito, e studio fatto con spirito di fede e di ricerca) è rappresentato come essenziale all'esercizio ed ai progressi della vera religione (Matt. vi, 22-23. 1 Corin. xiv, 20. Col. i, 9. Filip. i, 9, 10. Atti, xvii, 23. Vedi, 1 Piet. iii, 15. Rom. xii, 12).

I fedeli sono esortati nella Scrittura a sottomettere tutte le dottrine che sono loro presentate, ed il loro particolar carattere, alla testimonianza della verità scritturale (Isaia, viii, 20. 1 Giov. iv, 1. 1 Tess. v, 20-21. Ef. v, 6, 8, 10, 17. Col. ii, 18. Gal. vi, 4-5. 2 Corin. xiii, 5. 1 Corin xi, 28-31).

Il nostro Signore ed i suoi apostoli indirizzandosi a coloro che possedevano l'Antico Testamento, facevano sempre appello alla sua autorità, respingendo ogni usurpazione delle tradizioni umane, e non riconoscendo altro stendardo della verità se non ciò che era scritto nella legge e nei profeti (Matt. xxiii, 1, 8-10. 2 Corin. i, 24. Vedi altresì il § precedente, 5°).

La completa insufficienza della ragione umana abbandonata alle sue proprie forze, per iscoprire o per apprezzare sana-

mente la verità divina, bastò a dimostrare che la è incompetente per fare più che interpretare la rivelazione (Sal. xix. Gal. i, 11, 12. 1 Corin. ii, 9-14; i, 18-25).

Dai più remoti tempi Iddio ordinò che tutto ciò che doveva servire di regola per la fede, e per le pratiche religiose fosse conservato per iscritto (Esodo, xvii, 14. Deut. xxxi, 19. Osea, viii, 12. Isaia, viii, 19, 20).

I sacri autori erano diretti da alto per impiegare il linguaggio e il modo opportuno in cui Iddio voleva che essi parlassero (Dan. xii, 7-9. Matt. x, 19, 20. 1 Piet. i, 10-12. 2 Piet. i, 21. 2 Tim. iii, 16. Eb. i, 1. 1 Corin. ii, 12, 13).

Alcuni ragionamenti posano talora sopra semplici parole (1 Corin xv, 45. Ebr. iii 7-10).

È data proibizione assoluta di nulla aggiungere e di nulla togliere alle parole di Dio (Deut. iv, 2; xii, 32. Eb. xiii, 1. Prov. xxx, 5-6. Apoc. xxii, 18, 19. Gal. iii, 15).

Le tradizioni orali dei Giudei, dopo di essere state signalate e censurate dalla legge e dai profeti, sono positivamente condannate da Gesù Cristo (Isaia, xxix, 13, 14. Matt. xv, 2-9).

Se le rivelazioni, comparativamente imperfette dell'antica alleanza, erano sufficienti per istruire e per salvare coloro che credevano, a più forte ragione lo sono le rivelazioni adempite del Nuovo Testamento (Sal. xix, 7-11. Prov. xxii, 19-21. Giov. xx, 30-31. 1 Giov. i, 3, 4. 1 Corin. xv, 1-4).

Queste sommarie considerazioni, e soprattutto lo studio dei passi che le appoggiano, provano sovrabbondantemente che le scritture sono la sola sorgente a cui noi possiamo attingere la verità; che siamo obbligati d'investigarle, e che, secondo l'uso che faremo di questo glorioso privilegio, esse diverranno per noi « un odore di vita che vivifica, o un odore di morte che uccide ».

Egli è questo uno dei principii fondamentali dei veri cristiani; anzi un loro diritto che crea però un dovere, quello cioè di esaminare da noi medesimi la Parola. E rammentiamoci che non basta di conoscerla solamente, ma che ci bisogna eziandio di metterla in pratica. « Se sapete queste cose, voi siete beati se le fate, disse Gesù Cristo (Giov. xiii, 17).

§. 48. Della inspirazione. — Il fatto della divina origine e della autorità delle Sante Scritture è presentato sotto un' altra forma ancora, sotto un altro nome, dalla scienza e dalla Bibbia medesima, allorchè dicesi che i libri che la compon-

gono sono *inspirati*, ossia che i santi uomini di Dio non hanno scritto e parlato se non spinti dallo Spirito Santo. La teoria, a questo riguardo, è di poca importanza, e l'esame dei mezzi con cui questa inspirazione potè aver luogo è una cosa più speciosa che utile; ma in quanto al fatto stesso, egli è indubitabile che il Libro di Dio ci è stato rivelato.

I Pagani ed i Giudei, per esempio, stimavano che, mentre gli uomini inspirati erano sotto l'influenza del divino impulso, la loro volontà e la loro individualità propria erano in certo modo sospese. I Cristiani della primitiva Chiesa, all'opposto, consideravano la quistione al punto di vista pratico, anzichè in un modo speculativo; e sostenendo in generale l'idea che i Sacri scrittori avevano eziandio durante l'inspirazione, il libero esercizio delle loro facoltà intellettuali, essi non toccavano il modo che l'inspirazione avveniva e non ne dicevano che poca cosa. Ma allorchè nei tempi moderni, l'autorità e le pretensioni del papa vennero messe in quistione, la dottrina della inspirazione dovette essere esaminata più da vicino: il fatto fu riconosciuto siccome vero da tutte le parti; ma differenti opinioni furono poste innanzi in quanto alla maniera di renderne conto, e fu aperto il campo alla discussione.

Alcuni stimano che i santi libri furono dettati parola per parola dallo Spirito Santo, tale quali si leggono nella lingua originale; è questa l'opinione di Haldane, in Inghilterra, che il sig. Gaussen la fece conoscere in Francia col suo libro *la Théopneustie*.

Altri, considerando la diversità dello stile, la libertà delle sacre citazioni, le diverse professioni degl'inspirati scrittori, la loro posizione ed il loro carattere, trovano in questi fatti una positiva obbiezione contro la teoria della inspirazione verbale e fabbricano argomenti e conseguenze che sono in disaccordo coi testi che stabiliscono la Bibbia essere di un autorità assoluta in materia religiosa.

Una teoria più moderna ed eziandio più razionale, quella di Doddridge, di Wilson e di alcuni altri teologi, consiste nel riconoscere diversi gradi d'inspirazione. Il primo ed il più elevato è quello che rivela ai sacri autori delle cose che senza l'inspirazione non si sarebbero giammai potute conoscere. Il secondo si limita a preservare i sacri scrittori dall'errore nella esposizione delle dottrine e dei fatti che già conoscevano per averli veduti coi loro occhi od uditi dalla

bocca di Gesù. Il terzo conferisce l'autorità divina, a scritti già composti prima, e li approva.

Questo sistema non differisce materialmente nelle sue conseguenze da un altro sistema che alcuni possono aver preferito. Secondo essi, i santi uomini scrissero per comandamento di Dio, e scrivendo, furono preservati da ogni errore (senza saperne il come) sia che essi insegnassero delle cose intieramente nuove, sia che annunziassero delle verità e dei fatti già conosciuti. In codesta teoria, che è del resto più un'affermazione che una spiegazione; l'inspirazione è relativa alla intiera Scrittura, mentre l'idea della rivelazione non applicasi che all'atto per cui lo spirito di Dio comunicava agli uomini delle verità nuove e sino allora sconosciute. In altri termini, e secondo l'espressione di Thomas Scott, l'inspirazione scopre da prima delle verità nuove, e in questo caso chiamasi rivelazione; in secondo luogo sorveglia e registra la comunicazione delle verità antiche.

Ma, checchè ne sia di questi sistemi, il fatto che essi proclamano senza spiegarlo si è che la Bibbia è dovunque — *la Parola* — della Divina Sapienza e che ovunqne rende i pensieri che esprimer volle lo Spirito Santo. Egli è quel dono che i Sacri autori professano d'aver ricevuto. I loro scritti sono inspirati da Dio, e per servirci delle espressioni di un teologo poco sospetto di parzialità in questa materia, essi sono « animati e traversati da parte a parte dallo Spirito » (De Wette, *traduzione letterale*).

Gli autori dell'Antico Testamento reclamano per essi medesimi questa inspirazione (Eso: IV, 15, 16. XIX, 9. Lev. *passim*. Num. XXIII, 12. Deut. IV, 2. 2 Sam. XXIII, 2. Ier. I, 7-9. Ezech. III, 4-10. Michea III, 8).

Il Nuovo Testamento la reclama per lui medesimo e per l'Antico (2 Piet. I, 20, 21. Luc. I, 20. 1 Piet. I, 11. Atti, I, 16; XXVIII, 25. Eb. III, 7. Gio. XIV, 26; XVI, 13, 14. 1 Cor. II, 13; XIV, 37. 1 Tess. II, 13; IV, 8. 2 Piet. III, 1, 2, ecc.

L'inspirazione non escludeva certi fatti che possono sembrare in contraddizione con essa, e così pure le ricerche indirette dei sacri scrittori, ed i loro lavori per pervenire alla conoscenza della verità (Luca, I, 1-4); così pure,

L'espressione di una medesima verità in termini differenti; comparate Matt. XXVI, 26, 27. Luca, XXII, 19, 20, e 1 Cor. XI, 24, 25 — Matt. III, 17. Marco, I, 11, e Luca III, 22. Fa

d'uopo notare anche le citazioni dell'Antico Testamento; esse sono fatte talvolta testualmente dai Settanta, talora dall'ebraico, talvolta ancora in una maniera indipendente dall'uno e dall'altro. In generale, queste citazioni sono piuttosto conformi al senso generale che alla lettera.

Alcune diversità nelle narrazioni (non diciamo già contraddizioni) resultanti naturalmente dai differenti punti di vista degli autori (vedi l'*Introduziane agli Evangeli*);

Vi sono ancora citazioni di altri scrittori inspirati e talvolta *degli imprestiti* di frasi assai considérevoli Sal. CVIII e Sal. LVII, 8-12; LX, 9-14. — Gen. X e XI, e 1 Cron. I, 17. — 2 Re, XVII, 37, ed Isaia, XXXVI, 1-22. Mich. IV. Isaia, II, ecc. Vedi ancora le numerose riferenze delle Croniche coi Re e Sam). Eichhorn diede una lista di citazioni di questo genere.

Sono usati talvolta dei documenti non inspirati (Iosuè, X, 13. Num. XXI, 14. Giuda, 9, 14, 15).

Iufine vi sono certe particolarità di stile e certe maniere di ragionare, resultanti dalla diversità delle direzioni intellettuali e dall'influenza dell'educazione o dalla posizione sociale degli autori; noi non citeremo come esempio se non che la comparazione da fare fra Ezechiele ed Isaia per lo stile, e quella di Paolo e di Giovanni pel ragionamento.

Notiamo ancora che gli Scrittori inspirati non comprendevano sempre essi medesimi l'esatto senso e la immediata applicazione delle loro parole; i messaggi profetici di cui essi erano incaricati erano loro indirizzati in un linguaggio che approvava lo Spirito di Dio, ma la cui significazione doveva svilupparsi successivamente allo spirito dell'uomo (1 Pietr. I, 10, 11. Dan. XII, 8. 2 Tim. III, 16. Ebr. I, 1. 1 Cor. II, 12, 13).

Aggiungiamo infine che differenti fatti menzionati nel Nuovo Testamento non sono indicati nell'Antico; così la sepoltura dei patriarchi in Sichem (Atti, VII, 15) le parole di Moisè (Eb. XII, 21), i fatti differenti (Eb. XI, 37), il vaso d'oro (Eb. IX, 4), ecc. conf. ancora Atti VII, 22. 2 Tim. III, 8.

Il lettore ha sotto gli occhi tutti i fatti che la Scrittura ci fa conoscere di questa dottrina; e ciò appartiene alla teoria di riunirli e di spiegarne le difficoltà.

Sezione II. — I libri canonici.

§ 49. Il canone. — La quistione dell'autorità dei differenti libri della Santa Scrittura si presenta talora in un'altra maniera: — si domanda se sono canonici, se appartengono tutti al canone. Questa quistione è risoluta allorchè si prova che sono l'opera di uomini inspirati. Si rimproverò talvolta ad alcuni dottori cristiani di volere stabilire la inspirazione dei santi libri, provando dapprima la loro canonicità dicendo che essi erano divini, poichè la Chiesa li aveva ricevuti per tali. Ragionare siffattamente sarebbe per certo un mal ragionare: che anzi perchè essi sono di Dio la Chiesa li ha ricevuti. I santi libri furono ammessi come canonici perciocchè si ebbero prove evidenti della loro inspirazione; e se si rinvenissero oltre l'attuale canone altri libri di cui si potesse stabilire l'origine divina, tutto ci obbligherebbe a dar loro un posto a lato dei primi nel libro della Chiesa.

La quistione della canonicità dei santi libri è triplice. Ogni libro è veramente il lavoro dell'autore a cui si attribuisce? È egli autentico? Il suo autore, scrivendolo, fu egli posto sotto la speciale direzione dello Spirito Santo? Le due prime domande devono trovare la soluzione insieme nella quistione di cui ci occupiamo. E noi tratteremo imprima del Nuovo Testamento.

§ 50. Del Nuovo Testamento. — Dai primi giorni dello stabilimento del cristianesimo, si videro apparire un gran numero di scritti destinati a far conoscere agli uomini la vita ed il carattere del nostro Signore. Quattro solamente furono in definitivo ammessi come facenti autorità. Fu generalmente riconosciuto che essi furono l'opera degli evangelisti di cui portano il nome, e che quelli di Marco e di Luca vennero scritti sotto la direzione particolare di Pietro e di Paolo. L'apostolo Giovanni riconobbe pubblicamente l'autorità dei tre primi evangeli, e vi aggiunse il suo per completarli. Questi libri furono dunque composti da autori a cui il nostro Salvatore aveva specialmente promesso il soccorso del suo Spirito per guidarli in ogni verità, per rammentar loro le cose che Egli aveva loro detto, e per renderli capaci di far conoscere al mondo il suo Evangelo.

Nella stessa maniera, sebbene meno direttamente, Giovanni rese testimonianza ancora al libro degli atti (vedi Wordsworth sul canone, p. 156 a 160).

In quanto alle epistole di Paolo ve ne sono tredici che portano il suo nome. Altri discepoli potevano attestare colla loro presenza che esse erano scritte da lui (1 Tess. I, 1. 2 Tess. I, 1, ecc.) Generalmente dettava la sua lettera ad un segretario che, in questo caso, era eziandio un testimonio che ne garantiva l'autenticità (Rom. XVI, 22); l'apostolo aggiungeva allora di sua mano propria la salutazione e talvolta la sottoscrizione (Col. IV, 18. 1 Corin. XVI 21). Le sue epistole erano confidate a persone sicure per essere portate alla loro destinazione (Rom. XVI, 1. Col. IV, 7, 8. Filipp. II, 25. Ef. VI, 21). Ordinò nelle prime che egli scrisse che fossero lette in pubblica assemblea; e lo furono simigliantemente le seguenti (1 Tess. V, 27. 2 Tess. II, 15; III, 6, 14. 2 Corin. I, 13. Col. IV, 16); e noi sappiamo da Ignazio, Policarpo e Clemente (1), e principalmente da San Pietro (2 Pietro III, 15, 16), che le sue lettere erano riguardate come Scrittura inspirata e lette nella Chiesa come la legge ed i profeti dell'Antico Testamento e come gli Evangeli del Nuovo. Per dare a questa osservazione tutto il suo peso, aggiungiamo che San Pietro, parla delle epistole di Paolo, dopo che tutte le epistole dell'Apostolo alle Chiese erano già state scritte (vedi 2 Piet. I, 14), e che le indica sotto il nome di Scrittura, nome che trovasi sino a 50 volte nel Nuovo Testamento, e che giammai non è impiegato per indicar altra cosa se non i libri dell'attuale canone. Ne risulta dunque che queste epistole sono di Paolo e racchiudono ciò che egli reclamava e ciò che un altro grande apostolo loro attribuiva, cioè una autorità inspirata e canonica. Esse non sono parole d'uomo ma bensì parole dello Spirito Santo.

La prima epistola di Pietro e la prima di Giovanni furono, (come i libri già menzionati), riconosciute come divine fin dalla loro apparizione.

Gli altri libri del Nuovo Testamento furono nominati antilegomeni, come precedentemente si vede (§ 17), o ancora deutero-canonici, perchè non furono ricevuti nel canone se non dopo un secondo lavoro di revisione. Non pervennero che gradatamente a farne parte; nel principio del quarto secolo, essi erano ricevuti dalla maggior parte delle Chiese; alla fine del medesimo furono ricevuti da tutte.

(1) Ign. agli Ef., XII. Polic. ai Filipp. III, 11, 12. Clem. ai Rom. 1, 47.

Senza entrare nell'esame delle prove che stabiliscono l'autenticità di ciascuno di questi libri in particolare, noi faremo osservare che i dubbii che li accolsero sul principio non toccavano affatto l'inspirazione di Giacomo, di Cefa, di Giovanni o di Giuda, ma affacciavano la quistione di sapere, se gli scritti portanti i nomi di questi apostoli, erano veramente stati scritti da loro. La non era dunque che una quistione di fatto da risolvere. Or questi dubbii non hanno nulla di sorprendente. La quistione era delle più gravi. Molti lavori apocrifi circolavano sotto il nome usurpato degli apostoli. Gli apostoli medesimi avevano messo in guardia la Chiesa contro scritti supposti (2 Tess. II, 1, 2. 1 Giov. IV, 1). Le lettere di cui si parla offrivano però dei caratteri particolari; l'epistola agli Ebrei non porta nome d'autore, ed il suo stile differisce in molti riguardi da quello di Paolo nelle altre sue epistole; la seconda di Pietro differisce similmente dalla prima in quanto allo stile; Giacomo e Giuda si danno come servi di Cristo e non come apostoli; egualmente Giovanni, nella seconda e terza, si disegna semplicemente sotto il nome di anziano, invece di chiamarsi apostolo; Giuda infine cita delle autorità che si aveva motivo di supporre apocrife. Aggiungiamo che queste epistole, dirette, non a Chiese particolari, ma ai cristiani in generale o ad isolati individui, non furono raccolte e conservate da un corpo collettivo avente autorità nelle Chiese, e per conseguenza, le prove esterne erano deboli o mancavano completamente. Si comprende che queste cagioni riunite apportarono una certa esitazione negli spiriti; ma dopo i primi dubbii l'universale convinzione si pronunziò in loro favore e ora questo ci è una garanzia ed una prova di più della loro autenticità.

Questi esempii mostrano qual'è la natura degli argomenti coi quali si stabilì la canonicità del Nuovo Testamento. E se è provato che i libri furono scritti dagli autori di cui portano i nomi, e se si hanno ragioni da credere che questi autori scrivevano sotto la direzione dello Spirito di Dio, la prova della canonicità è completa.

Si può ancora aggiungere, come prova sussidiaria e secondaria (che la prova principale si trova sempre nel carattere medesimo dei libri e nella autorità che essi richiedono), che i libri formanti l'attuale canone erano letti nelle assemblee dei primi cristiani come aventi una autorità divina, che

sono sempre citati dagli autori ecclesiastici, e che costituivano di fatto il canone della Chiesa primitiva (vedi Lardner).

Quindici cataloghi dei libri del Nuovo Testamento furono pubblicati dall'anno 200 all'anno 400. Sei fra essi, quelli di Atanasio, d'Epifanio, di Ruffino, di Agostino, del terzo concilio di Cartagine e dell'autore anonimo delle opere di Dionigi l'areopagita sono conformi al canone attuale; tre altri, quelli di Cirillo, del concilio di Laodicea, e di Gregorio di Nazanzio omettono solamente l'Apocalisse; quello di Cajo (verso l'anno 196), omette Giacomo, la seconda di Pietro, la terza di Giovanni, e l'epistola agli Ebrei; quello d'Origene, omette Giacomo e Giuda, quantunque Origene riconosca altrove l'autorità di codeste epistole. Il catalogo di Eusebio nota Giacomo, Giuda, la seconda di Pietro, la seconda e la terza di Giovanni, e l'Apocalisse, come posti in dubbio da alcuni. Filostrio omette gli Ebrei e l'Apocalisse. Amfiloco, nomina tutti i libri dell'attuale canone, ma distingue gli antilegomeni: egli riguarda l'epistola agli Ebrei come autentica. Girolamo parla di questa medesima epistola come dubbiosa; tuttavia la riconosce egli stesso altrove.

In quanto alle più antiche versioni, la Peshito omette la seconda di Pietro, la seconda e la terza di Giovanni, Giuda e l'Apocalisse; la versione latina *Itala* comprendeva probabilmente tutti i libri che formarono più tardi la versione di S. Girolamo.

Se noi rapportiamo il consentimento quasi unanime della primitiva Chiesa, non è già che noi facciamo di questa tradizione una prova positiva. La non è che una prova indiretta, una presunzione, come, in materia giudiziaria è una presunzione la decisione di un tribunale competente, o come l'opinione di un matematico consumato sarebbe una presunzione sulla esattezza di una dimostrazione o di un calcolo. La sapienza cristiana esamina le date della storia tenendo conto del loro intrinseco valore nello scopo di poter meglio apprezzare i titoli di ogni libro; ed essa trova nella tradizione un soccorso e non già una riprova. La prova della inspirazione di ogni libro, e, per conseguenza, della sua canonicità, trovasi nel libro medesimo.

§. 51. Il canone dell'Antico Testamento. — Egli è il Nuovo Testamento che ci dà le più forti prove della canonicità dell'Antico. Il nostro Signore ricevette e considerò

come « Scrittura « i libri che i Giudei gli presentarono come tali, e gli Apostoli fanno osservare il privilegio che ebbero i Giudei di esser fatti depositari degli oracoli di Dio. Vi sono nel Nuovo Testamento 263 citazioni dirette e circa 350 allusioni indirette all'Antico Testamento, prese presso a poco da ciascuno dei libri che lo compongono; ciò che dimostra, non solo l'intimo rapporto che vi ha fra le due alleanze, ma eziandio il rispetto che il cristianesimo professa pei libri santi dell'antica.

Le testimonianze meno contestabili stabiliscono che alla venuta del nostro Signore il canone era fissato tal quale ora esiste. Giuseppe Ebreo e Filone dichiarano, in modo positivo, che i libri ora tenuti come canonici erano i libri santi della nazione; Giuseppe aggiunge che questi libri, di cui dà i nomi, erano ricevuti da tutti i Giudei, che tutti i Giudei combatterebbero sino alla morte per difenderli, e che nessuno osò giammai nè modificarli nè nulla toglìervi. (*Contra Appion,* I, 8).

Indicando per ordine le diverse autorità che stabiliscono storicamente la identità del canone antico e del canone attuale, non bisogna perdere di vista che certi libri sono talvolta confusi, sotto un medesimo titolo, col libro che li precede, come non facente che un solo con quello, sia a motivo del soggetto, sia a motivo della origine comune; così Ruth coi giudici, Ester con Neemia, le Lamentazioni con' Geremia; ciò che spiega l'omissione di alcuni di questi libri in diversi cataloghi. In quanto al silenzio che serba il Nuovo Testamento su cinque o sei libri dell'Antico, spiegasi naturalmente dal fatto che gli apostoli non ebbero l'occasione di citarli; e che per gli uni vi è una prova positiva, mentre non risulta affatto che la prova sia negativa per gli altri, e ciò tanto meno che più di una volta l'Antico Testamento vien considerato come un assieme.

Il Nuovo Testamento cita, infatti, l'Antico sotto la triplice divisione della legge, i profeti e le Scritture (o i Salmi). Cita inoltre, tutti i libri a parte, ad eccezione di Ruth, Esdra, Neemia, Ester, il Cantico, l'Ecclesiaste e forse le Lamentazioni.

La versione dei Settanta, che per la sua origine come per la sua antichità è una prova positiva, li contiene tutti.

Il figlio di Sirac (130 avanti G. C.) menziona la triplice divisione dell' Antico Testamento, come pure Filone (41 anni avanti G. C.) che cita separatamente tutti i libri che lo com-

pongono, eccetto Ruth, Croniche, Neemia, Ester, il Cantico, l'Ecclesiaste, le Lamentazioni, Ezechiele e Daniele.

Giuseppe (nato l'anno 37 dell'era volgare li enumera egualmente in tre classi contenenti tutti i libri del canone attuale.

Fra i Padri della Chiesa Greca, Melitone (177) li menziona tutti, eccetto Ester e Lamentazioni; Origine (230), tutti senza eccezione; Atanasio (326), tutti, meno Ester; Cirillo da Gerusalemme (348), il concilio di Laodicea (363), Epifanio (368), Ilario di Poitiers (370), tutti senza eccezione; Gregorio di Nazanzio (770) e Amfiloco (id.), tutti. I canoni apostolici di una data incerta ma anteriore alla fine del quarto secolo, e le costituzioni apostoliche, li menzionano eziandio tutti.

Le autorità latine, Girolamo (392), Ruffino (397), il terzo concilio di Cartagine (397) ed Agostino (375) sono d'accordo nell'enumerare tutti i libri del canone attuale, come formanti il canone dei Giudei.

Ma se è facile, grazie alle fonti or ora indicate di constatare il fatto, è molto meno facile di determinare in qual maniera ed in qual tempo il canone fu formato e definitivamente chiuso. Sopra questa non si possono dare altro che delle probabilità.

I libri della legge furono posti nel tabernacolo coll'arca dell'alleanza e vi furono conservati durante i viaggi nel deserto, indi più tardi ancora in Gerusalemme (Deut. xxxi, 9, 26. Iosuè xxiv, 26. 1 Sam. x, 25). Egli fu nel santuario istesso che furono successivamente deposti i libri storici e profetici che vennero scritti da Iosuè sino ai giorni di David. Nel tempo della erezione del tempio, Salomone vi depose per quanto si crede gli antichi scritti, e vi aggiunse le inspirate produzioni della sua propria penna (2 Re, xxii, 8. Isaia, xxxiv, 16). Dopo di lui sorse tutta una intiera successione di profeti; Iona, Amos, Isaia, Osea, Ioel, Michea, Nahum, Sofonia, Ieremia, Abdia ed Abacuc, che insegnarono prima della distruzione del tempio e che arricchirono dei loro numerosi scritti l'inspirato volume. Ma il tempio fu distrutto da Nebucadnesar 420 anni dopo la sua erezione. Ignorasi ciò che divennero nel tempo di quella calamità nazionale, i manoscritti dei santi libri. Nulladimeno in Babilonia Daniele parla del libro della legge come essendogli famigliare; parla egualmente delle profezie di Ieremia e di altri ancora (Dan. ix, 2, 11). Indi, poco dopo la conquista di Babilonia fatta da

Ciro, i Giudei furono restituiti alla libertà, il tempio fu ricostrutto, ristaurato il pubblico culto, ed i profeti Aggeo e Zaccaria elevarono la voce per esortare i Giudei alla speranza ed alla fedeltà.

Cinquant'anni all'incirca dopo la ricostruzione del tempio Esdra a ciò che riferisce la tradizione, riunì i santi scritti e ne fece la collezione; si vede in ogni caso da Nehem; VIII, 1, 3, 9, che egli occupossi con zelo ad esporre e di far conoscere a tutti l'antica legge. A questa collezione furon aggiunti, probabilmente da Simone il Giusto, gli scritti di Esdra medesimo, indi quelli di Nehemia e di Malachia; ed è così che venne chiuso il canone dell'Antico Testamento; che dai giorni del profeta Malachia più non sorse verun profeta sino a quelli di Giovanni Battista, che riunì nella sua persona le due alleanze, e di cui era stato annunziato che precederebbe il gran giorno del Signore (Mal. III, 1).

Dicesi generalmente che la collezione dei libri dell'Antico Testamento fu l'opera della gran Sinagoga, consiglio religioso che contò fra i suoi membri Esdra, Nehemia, Aggeo, Zaccaria, Malachia, e più tardi Simone il Giusto. Si parla di questo consiglio della sua esistenza e delle sue opere nei più antichi scritti dei Giudei.

Dopo la cattività, numerose sinagoghe stabilironsi in Giudea ed in tutte le contrade ove risiedevano i Giudei della dispersione, le copie delle sante Scritture moltiplicaronsi da quel tempo in poi sì celeremente, che la conservazione di alcuni manoscritti particolari cessò di avere qualche importanza storica e più non fu che un'affare di semplice curiosità (vedi Hævernick, *Einl. ins. A. T.*, e un articolo sul canone dell'Antico Testamento, nelle *Mélanges de théologie réformée* di Hævernick e Steiger, Ginevra).

La traduzione dei Settanta, di cui già parlossi, fu la pronta conseguenza di questa abbondante disseminazione dei libri santi, come è pure un autentico testimonio della loro canonicità.

§ 52. Gli apocrifi. — Esaminati ai diversi punti di vista or ora indicati, i libri che si conoscono sotto il nome di apocrifi, non hanno veruna autorità divina. Le prove esterne sono loro contrarie del pari che le prove interne.

Non figurano infatti in nessun catalogo dei quattro primi secoli del cristianesimo, e mai non furono considerati come regola di fede sino ai giorni del concilio di Trento, che il primo

e solo li dichiarò canonici. Filone non li cita giammai come cita la Scrittura; e Giuseppe li rifiuta in modo positivo (*Contro Appion*, I, 8). I Giudei non li ricevettero giammai come canonici, e non sono citati nè dal nostro Signore nè dagli apostoli; ciò che è tanto più ragguardevole, in quanto che Paolo cita sino a tre volte degli autori pagani, e Giuda prende delle citazioni ad altre fonti ebraiche che non sono contenute nel canone. Non è meno degno di osservazione che l'ultimo degli uomini inspirati dell'Antico Testamento termina i suoi oracoli raccomandando ai suoi compatriotti i libri di Moisè, e dichiarando che più non bisogna aspettare alcun messaggero dell'Eterno prima della venuta del secondo Elia (Mal. IV, 4-6).

Si può però obiettare che alcuni dei libri apocrifi vennero citati come canonici da alcuni padri della Chiesa. Così Baruc (e Baruc solo) fu citato da Origene, Atanasio, Cirillo ed Epifanio; Tobia, Giuditta, la Sapienza, l'Ecclesiastico ed i due libri dei Maccabei, furono citati dal solo Agostino. Gli altri padri del terzo e del quarto secolo, non menzionano gli apocrifi, o se il fanno! questo è per contenderne la canonicità.

In quanto alle prove interne, le sono anche più decisive. Questi libri non dimostrano in nessuna parte una autorità divina; talora sembra ne disapprovino il pensiero (2 Maccab. II, 21-33, XV, 38). Contengono dei racconti contrari alla storia, sono in contraddizione con se medesimi ed in opposizione colle dottrine ed i precetti della Scrittura. — Così, conf. Baruc, I, 2, con Ierem. XLIII, 6, 7. La storia di Bel e del dragone non concorda con quella di Daniele nella fossa dei Leoni. La morte di Antioco Epifane è raccontata in tre differenti maniere. 1 Macc. VI, 4-16. 2 Macc. I, 13-16; IX, 28. Il libro della Sapienza è attribuito a Salomone, e cita dei passi di Isaia (XIII, 11-18), che gli è posteriore d'assai. — Le preghiere pei morti sono sanzionate in 2 Macc. XII, 43-45. La giustificazione per le opere sembra annunziata in Tobia, XII, 8, 9. 2 Esdra, VIII, 33. — La menzogna è approvata in certi casi, in Tobia, V, 12; XII, 15. Il suicidio è lodato come eroico in 2 Macc. XIV, 42. L'assassinio è ordinato in Giuditta, IX, 2-9, conf. Gen. XLIX, 7. I sortilegi sono sanzionati in Tobia, VI, 16, 17.

Tuttavia se questi libri non hanno alcuna autorità canonica, non sono senza qualche valore storico; essi fanno co-

noscere i costumi e le usanze degli Israeliti dopo il ritorno dall'esiglio, i loro progressi in diversi generi di conoscenze, il loro carattere religioso ed il loro governo. Alcuni sviluppano antiche profezie e ne dimostrano l'adempimento; altri fanno conoscere i principii ed i sentimenti più esaltati del patriottismo fra gli uomini non inspirati.

I due libri di Esdra, di Tobia, di Giuditta, le addizioni al libro di Ester, di Susanna, e la storia di Bel e del dragone non hanno alcun valore; e provano una puerile credulità ed il volontario abbandono delle verità rivelate.

Gli altri libri sono superiori d'assai. La Sapienza, che non è di Salomone, ancorchè gli sia attribuita, fu probabilmente scritta ad imitazione dei suoi Proverbi, e contiene eccellenti consigli. L'Ecclesiastico che non può darsi per inspirato, però nonostante spesso è eccellente. Questi libri sono sopra tutto utili a studiare come i Giudei intendevano la loro legge, e quali speranze attingevano nelle divine promesse, e però furono inculcati nella pratica della pietà. Il primo libro dei Maccabei dà la storia della liberazione dei Giudei sotto il regno della illustre famiglia che diede il suo nome a questo libro. Esso contiene numerosi esempi di una fede eroica, e può essere consultato colla medesima confidenza di ogni altra storia non inspirata. Il secondo libro è inferiore al primo, storicamente e moralmente; ma prova la sicurezza che avevano i Giudei in una vita futura, e dà diversi esempi di devozione alla religione ed alle istituzioni della legge.

(Vedi Fabricii Codex Pseudepigr. V. T. 1713-41 Maulinié).

Sezione III. — Evidenze delle Scritture.

§ 53. Considerazioni generali. — Sin qui noi ci contentammo di indicare con tratti caratteristici le testimonianze che la Scrittura stessa rende alla sua propria autorità. Altre testimonianze forse indirette, ma più numerose e però più forti per le menti di taluni possono essere invocate su questo argomento; ma il piano di questo lavoro non ci permette di svilupparle; quindi ci limitiamo ad indicarle, e rinviare gli studiosi a lavori speciali.

Abbiamo già veduto che i diversi libri della Santa Scrittura sono autentici, cioè che furono scritti dagli autori di

cui portano i nomi. In ogni altro subietto questa prova non proverebbe nulla di più; ma nel caso in quistione la prova della autenticità è eziandio la prova della verità. Se le narrazioni sono autentiche non possono esser che vere. I libri che riferiscono questi fatti sono copiati e citati come libri storici, e vennero ricevuti come tali, mentre molti di coloro di cui rapportano i fatti e le gesta erano viventi. La Palestina stette sotto il giogo dei Romani; il Cristo nacque sotto il regno di Erode; si dette se stesso per un dottore inviato da Dio; si attribuì il potere di fare dei miracoli; questi miracoli erano sempre opere di misericordia e di compassione; si producevano in conferma di una morale fino allora sconosciuta non solo ai Gentili ma eziandio agli stessi Giudei; il Cristo ebbe numerosi discepoli e fu messo a morte sotto Ponzio Pilato; centinaia e migliaia di uomini, ammettendo il fatto della sua risurrezione, divennero più tardi suoi discepoli; in pochi anni questi discepoli si sparsero su tutta la distesa dell'impero romano e vi fondarono numerose Chiese; ecco dei fatti materiali che, indipendentemente da ogni significato o interpretazione religiosa, derivano dal fatto della autenticità dei santi scritti. È storicamente provato eziandio nei primi secoli, che quelli stessi che rigettavano l'Evangelo, riconoscevano la verità dei fatti su cui appoggiavansi.

Noi possediamo infatti per intiero o in frammenti, più di cinquanta autori dei quattro primi secoli che tutti testificano dei fatti contenuti nell'Evangelo. Quasi cinquanta altri di cui i lavori disparvero sono citati da San Girolamo (392). Questi autori appartengono a tutte le parti del mondo antico, dall'Eufrate sino ai Pirenei, dalla Germania settentrionale sino agli ardenti deserti dell'Africa. Essi parlavano siriaco, greco o latino. Rappresentavano la fede delle numerose Chiese professanti il cristianesimo ed il consentimento di moltitudini che non erano cristiane. Tutti sono unanimi nel citare le Scritture come autentiche e veritiere. Ne appellano ad esse come ad un libro straordinario, universalmente ricevuto. Essi lo commentano e lo spiegano. Lo citano come un libro divino. Gli eretici non si dividono dalla Chiesa per la contestazione dei fatti, ma per la conclusione di trarsi da quelli. Gl'increduli rinnegando la fede non rinnegano i fatti che ne sono la base. In una parola, i fatti evangelici avevano ottenuto in poco tempo un credito tale ed erano sì generalmente am-

messi, che Giustino Martire (165) racconta che in tutti i paesi preghiere ed azioni di grazie erano rese al Padre in nome di Gesù Cristo, e 50 anni dopo Tertulliano constatava che in quasi tutte le città i cristiani formavano la maggioranza.

Gli scrittori profani tanto pagani che giudei, anche senza parlare del Nuovo Testamento e senza rendere testimonianza veruna alla sua autenticità, confermano in una maniera generale le narrazioni della vita del nostro Signore e dei suoi discepoli, e loro servono involontariamente di commentatori. Giuseppe nei suoi Annali (37 a 93), Tacito nella sua storia (l'anno 100), Svetonio nelle sue Biografie (117), Giovenale nelle sue Satire (123), Plinio nelle sue Lettere (103), tutti confermano i fatti della storia evangelica. Si può dire, senza la minima esagerazione, che non havvi alcun evento della storia antica, il quale riunisca in suo favore altrettante prove che nol fanno le narrazioni degli Evangeli e della Storia Santa.

(Vedi Puaux, *La ragione umana,* ecc.; Haldane, *Dell' evidenza della divina rivelazione ;* Paley, Beattie, ecc.)

Vedrassi nel quadro seguente quali sono i principali scrittori ecclesiastici che, colle loro citazioni, provano l'autenticità e la piena verità del Nuovo Testamento.

§ 54. Testimoni della autenticita' delle Sante Scritture durante i quattro primi secoli.

Le Scritture citate come autentiche e come formanti un libro completo e distinto	Le Scritture citate come una autorità speciale, o come divine, e commentate	Le Scritture citate dai loro avversari o dagli eretici
	PRIMO SECOLO	
Barnaba. Sua epistola appartenente al 2° secolo.	Barnaba.	
Il pastore Hermas, id.	Hermas.	
Clemente da Roma. † 100.	Clemente.	
Ignazio, 70. † 116.	Ignazio.	
Policarpo. † 166.	Policarpo.	
	SECONDO SECOLO	
Quadrato, 122.		Basilide d'Alessan., 122.
Papia, 119. † 165.		I Valentiniani. Roma, 140.

Testimoni della autenticita' delle Sante Scritture durante i quattro primi secoli *(Continuaz.)*

Le Scritture citate come autentiche e come formanti un libro completo e distinto	Le Scritture citate come una autorità speciale, o come divine, e commentate	Le Scritture citate dai loro avversari o dagli eretici
	SECONDO SECOLO	
Giustino Martire, 148. † 165.	Giustino Martire	I Setiti. Egitto, 140.
Denisio da Corinto, 163.	Tatiano, 158. † 176.	I Carpocrazi. Aless., 145.
Lett. della Chiesa di Lione, 170	Denisio.	Marcione, 150.
Melitone, 170.		Montanisti, 157.
Egesippo, 175.		Eucratiti, 165.
Ireneo, 176. † 202.	Ireneo.	
Atenagora, 176.		Celso.
Teofilo d'Antiochia, 178.		Teodoto, Artemone, } 193.
	TERZO SECOLO	
Origene, 185-213.	Origene.	Ermogene da Cartag., 203.
Tertulliano, 198. † 220.	Tertulliano.	
Minuzio Felice. † 220.	Ammonio d'Aless., 200-235.	
	Ippolito, 220. † 250.	
Clemente d'Aless. † 217.	Clemente.	
Denisio d'Aless., 232.	Denisio.	
Cipriano da Cartag., 200-258.	Cipriano.	
Commodiano, 270.	Novaziano. Roma, 250.	Novaziani. Roma, 251.
Vittorino (Germanis).	Vittorino.	Sabelliani. Egitto, 258.
Arnobio, 307.	Luciano. † 312.	Porfiro. Roma, 262.
Lattanzio. † 325.		Paolo di Samosata. Ant., 265.
Eusebio, 270-340.		Manichei. Persia, 274.
	QUARTO SECOLO	
Ilario da Poitiers. † 368.	Gregorio di Nazan., 328-359.	
Apollinario da Laodicea, 362.	Atanasio. † 373.	Ariani, 318.
Damaso. Roma, 366.	Efrem il Siro. † 378.	Donatisti, 328.

Testimoni della autenticita' delle Sante Scritture durante i quattro primi secoli *(Continuaz.)*

Le Scritture citate come autentiche e come formanti un libro completo e distinto	Le Scritture citate come una autorità speciale, o come divine, e commentate	Le Scritture citate dai loro avversari o dagli eretici
	QUARTO SECOLO	
Gregorio da Nysse, 331-396.	Basilio da Cesarea. † 378.	Giuliano l'Apostata.†363.
Teodoro da Tarso, 376.	Cirillo da Gerusal., 315-386.	Priscilliani, 378.
Eusebio da Nicomedia, 335.		Apollinari, 378.
Ambrogio da Milano, 374-397	Ambrogio.	
Didimo d'Aless., 375-396.		
Amfiloco d'Iconia, 380.	Epifanio da Cipro, 368.†403	
	Palladio, 407.	
Girolamo, 329-420.	Girolamo.	
Crisostomo, 344-407.		Pelagiani, 410.

Tutti questi autori, tutte queste sette, amiche o nemiche, rendendo testimonianza al fatto evangelico, formano ciò che può chiamarsi una sufficiente prova storica. Ammessa questa prova noi siamo nella condizione in cui si trovavano i contemporanei di Gesù Cristo. La religione cristiana è stabilita come un fatto vero; delle prove di un altro genere debbono stabilire i loro titoli e giustificare le loro pretensioni.

§ 55. Delle differenti specie di prove della divinita' delle Scritture. — Una volta ammessa l'esistenza di un Essere onnipotente ed immensamente buono, vi sono forti probabilità che ei non vorrà lasciare le sue creature nella ignoranza e nella miseria; vi hanno delle probabilità non meno forti che le sue comunicazioni conterranno, dei rapporti diretti con esse, e presenteranno delle analogie colle altre opere del Creatore. Codeste probabilità sono prove *presuntive* della rivelazione. Le prove fondate sulla rivelazione stessa si chiameranno *positive*.

Iddio avendo per attributi l'onnipotenza, l'onniscienza, la santità e l'amore, si potranno distinguere in una maniera analoga le prove della divinità delle Scritture, in evidenze cioè *miracolose, profetiche* e *morali*.

Allorchè si riceve un messaggio, due generi di prove possono stabilirne l'autenticità: il carattere od i titoli del messagero che ce lo trasmette, ed il contenuto dello stesso messaggio. Nel primo caso vi è una prova *esterna;* nel secondo una prova *interna.* Ammettendo questa distinzione la profezia rientrerebbe nell'una e nell'altra categoria, poichè la predicazione è contenuta nel messaggio; essa è interna, mentre che il suo adempimento, il quale completa la prova che se ne vuol trarre, appartiene ai fatti esterni, alla storia santa o alla profana.

In quanto alla prova interna, ella è doppia: morale cioè, e spirituale:

Morale, ossia fondata sui precetti della Bibbia, sul carattere degli uomini inspirati, e sulla santificante influenza della verità;

Spirituale, allorchè è tratta dalla armonia delle Scritture al punto di vista teologico del pari che al punto di vista letterario, della loro perfetta adattazione ai bisogni dell'anima umana, della loro perfetta conformità colle più elevate e più sante idee che noi possiamo farci della divinità, del suo carattere e dei suoi disegni.

A questa divisione noi ci proponiamo di unire le prove nel cui esposto entriamo.

Osserviamo soltanto, prima di andar più oltre, quanto ognuna di queste prove, considerata eziandio isolatamente, abbonda in salutari istruzioni spirituali. I prodigi ci rammentano che questo mondo fisico non è un prodotto naturale del destino, nè un semplice ammasso di diversi elementi. La profezia ci mostra che ogni cosa, gli uomini come le forze della natura e gli eventi della storia, sono governati da una mano libera e possente che dirige il cuore dell'uomo, come le correnti dei fiumi secondo la sua volontà. I problemi che posa la religione naturale, sono risolti dalla rivelazione. Sotto i loro veli le profezie ed i miracoli contengono la verità spirituale; vedrassi eziandio più lungi i sentimenti di santità che risveglia lo studio delle prove morali delle Scritture, e contrariamente a ciò che talora si afferma, convincerassi che lo studio di questa parte della teologia, assai lungi dall'essere disseccante per l'anima, rafferma la fede e diviene la sorgente di nuovi progressi nella verità e nella santità.

Il seguente quadro indica in una maniera generale e facile ad intendere la classazione delle diverse prove a cui possiamo appellarci, e che verranno sviluppate nei paragrafi seguenti.

I. **Prove esterne**; stimabili pel senso e per l'intelligenza.

PROVE ESTERNE

1° Dirette, come i miracoli del Salvatore (Gio. III, 2; V, 36; X, 37; XIV, 11).
2° Retrospettive, come la relazione di Cristo coi miracoli e colle profezie dell'Antico Testamento (Luca XXIV, 26, 27. Gio. V, 47).
3° Prospettive, come l'adempimento delle profezie ai giorni del Salvatore (Gio. XIV, 29).

II. **Prove interne.**

PROVE INTERNE

a) *Morali*, facenti appello alla coscienza.

MORALI

1° I precetti morali della Bibbia.
2° Carattere del nostro Signore e degli scrittori inspirati.
3° Carattere e vita dei primi cristiani, ed influenza generale della verità.

b) *Spirituali*, facenti appello alla nostra intelligenza ed all'intiero uomo nuovo.

SPIRITUALI

1° La prova scritturale o letteraria, o la sapienza e l'armonia della Rivelazione:
Nelle sue diverse dispensazioni;
Nelle diverse parti della sacra raccolta (Paley, ec.);
Colla natura (Butler, Chalmers).
2° La prova esperimentale. L'Evangelo è appropriato a tutti i nostri bisogni (Pascal, Erskine, J. J. Gurney).
3° La prova spirituale. La Bibbia risponde alle più sante idee che noi possiamo farci di Dio, del suo carattere e dei suoi decreti.

Ripiglieremo l'una dopo l'altra queste diverse categorie di testimonianze.

§ 56. **I Miracoli di Gesù Cristo.** — I successi dell'Evangelo sono riferiti dalla Scrittura e da tutti gli antichi scrittori ai doni miracolosi che erano nel nostro Signore. Credevasi principalmente nei primi tempi, che dei miracoli, ossia dei fatti che uscivano dall'ordine naturale e non potevano essere attribuiti che a una potenza sovrumana, erano necessariamente divini, e che erano sufficienti a guarentire la verità

della dottrina. Il nostro Signore ne appella frequentemente alle sue opere tali che nessun uomo non ne fece giammai di tali, e le dà come prove della sua missione. Sana gli infermi, risuscita i morti, non già una sol volta, ma in molte circostanze; e queste parole: « gli si portavano degli ammalati acciocchè li guarisse » sono frequentemente ripetute (Matt. IV, 24; XII, 15; XIV, 14; XV, 30; XIX, 2, ecc. Marco I, 34; III, 10. Luca VI, 17; IX, 11).

Conferì la stessa potenza ai suoi discepoli, dapprima ai dodici, indi ai settanta. Dopo la sua ascensione ricevettero il potere di conferire alla loro volta i doni miracolosi a tutti coloro a cui essi avrebbero imposto le mani. Gli apostoli ne parlano come di una cosa generalmente conosciuta e riconosciuta, e ne fanno uno dei segni a cui si riconoscono i dottori insegnati da Dio. Infatti, in quell'epoca ove ancor non esisteva il Nuovo Testamento, si comprende che dei miracoli dovettero essere il carattere esterno di una divina missione.

Tutto il mondo riconosceva ai giorni del Signore la completa sufficienza di questa prova (Gio. VII, 31; III, 2.) I miracoli stabilivano, per coloro che ne erano *testimóni* in uno spirito sincero e pio, la convinzione che Gesù era invero il Messia (Gio. VI, 14; II, 11); e parimente, la *narrazione*, di questi miracoli, la esposizione delle dottrine in conferma delle quali erano fatti, deve produrre in coloro che la leggono e la intendano la fede che salva (Gio. XX, 30, 31).

Ma, si dirà, non potrebbe egli aver tentato d'ingannare il popolo? — E come l'avrebbe egli fatto? Egli presentavasi insegnando una religione nuova, in mezzo a moltitudine di nemici. Faceva i suoi miracoli in pubblico. I sensi bastavano a convincere se erano falsi. I suoi avversari lo sorvegliavano da vicino (Gio. IX). E perchè l'avrebbe egli fatto? Prevedeva ed annunziava la sua morte. Prometteva ai suoi discepoli persecuzioni e sofferenze; raccomandava e praticava egli medesimo una completa santità.

Non si sarebbe sedotto egli stesso? Ma donde verrebbero allora la sobrietà e la santità dei suoi precetti, la spaventevole fedeltà dei suoi avvertimenti, il contrasto fra i suoi insegnamenti e le speranze dei suoi compatriotti? Nulla in lui fa travedere un'inconsiderato entusiasmo.

Le sue predicazioni non tardarono a realizzarsi. Egli morì sulla croce, e la maggior parte dei suoi apostoli suggel-

larono la loro testimonianza col loro sangue e sopportarono nobilmente la prova.

Per ricusare l'evidenza della prova tratta dai miracoli, fa d'uopo ammettere un miracolo maggiore di tutti quelli. Se Cristo non è il Figliuol di Dio, più non è che un artigiano giudeo cangiante la religione del mondo; realizzante nella storia della sua vita l'adempimento delle antiche profezie; proclamante una morale dell'ordine il più puro, tanto differente dagli insegnamenti tradizionali dei suoi compatriotti, tanto superiore ai precetti della filosofia pagana; sopportante intensi dolori con serenità inaudita ed ottenente dai suoi seguaci di sottomettersi ad innumerevoli persecuzioni ed eziandio ad una morte crudele, per attestare la realtà, non di una dottrina, ma del preteso fatto della sua miracolosa risurrezione! Noi abbiamo in seguito questi stessi discepoli, uomini illetterati; proseguenti la sua opera, trattanti i più sublimi soggetti, persuadenti gli abitanti delle ricche città della Grecia e dell'Italia a rigettare i loro idoli; di rinunziare alla religione dei loro padri: di abbandonare gl'insegnamenti della filosofia e di riconoscere per signore, invece di tante autorità venerate, un giudeo di umile condizione che subì una morte infame. E tutti sarebbero impostori! All'aspetto dei fatti acquisiti, una simile spiegazione ripetiamo, non sarebbe ammissibile se non alla condizione di un miracolo più grande di tutti quelli che riferisce la Bibbia.

Le medesime osservazioni hanno luogo egualmente pei miracoli dell'Antico Testamento. Essi sopportano tutti la prova delle semplici regole stabilite da Leslie, secondo le quali i miracoli debbono essere esaminati e giudicati, cioè: 1.° I miracoli erano essi di natura da essere apprezzati dai sensi? 2.° Furono essi pubblici? 3.° Vi ha egli qualche documento o monumento pubblico? Fuvvi qualche fatto esterno destinato a rammentare il ricordo di questo fatto miracoloso? e 4.° Questo monumento venne egli eretto o questa cerimonia fu instituita all'epoca stessa in cui avvennero i fatti che essi dovevano rammentare, e non soffersero eglino alterazione nè interruzione? Di queste regole, le due prime guarentiscono che i testimoni non si poterono ingannare nè essere ingannati; le due altre sono, per le venture età, una indennità che la narrazione del miracolo poggia non sopra una tradizione vaga e suscittibile di amplificazione, ma sopra un fatto

positivo e materiale. Si applichino queste regole ai miracoli della Bibbia ed a quelli della tradizione, e vedrassi quanto è facile la distinzione fra i veri ed i falsi miracoli.

§ 57. Le profezie avanti Gesù Cristo. — Ai miracoli di potenza di cui si è ora parlato, dobbiamo aggiungere quelli della conoscenza, ossia le profezie. I primi hanno in se stessi la loro propria dimostrazione; la profezia non provasi se non col tempo; il suo sviluppamento è graduale.

Lo studio delle profezie e del loro adempimento è estremamente utile, e per la fermezza della fede e per l'istruzione della Chiesa. Se lord Bacon dolevasi a giusto titolo in Inghilterra della mancanza di lavori e di buoni lavori su questo soggetto, le stesse lagnanze possono levarsi in Italia priva affatto di lavori nazionali sul subietto delle profezie. In Inghilterra però ed in Francia comparvero già da qualche tempo alcuni lavori che incoraggiàrono e facilitarono lo studio della profezia: in inglese, I. Newton, Elliott, Keith, Digby, Darby, B. Newton, ecc. in francese Gaussen, Bettex.

Affinchè una profezia possa essere considerata come una prova della divinità delle Scritture bisogna: 1.° che gli eventi predetti sfuggano ogni calcolo umano; 2.° che la profezia sia stata conosciuta e sparsa prima dell'evento; 3.° che la predizione siasi adempita naturalmente, e senza alcuna intervenzione tendente a far concordare il fatto colla profezia. Infatti, se la prudenza umana potè bastare per prevedere il fatto, non vi ha più profezia, ma semplice sagacità. Se la cosa prevista non venne predetta non vi è più prova che fosse profezia: se infine la profezia spinse alcune persone a provocare l'adempimento in una maniera esteriore questo adempimento non prova nulla, dacchè egli è il risultato degli interessi di umana complicità. Ora vi sono nella Bibbia alcune profezie che non riuniscono tutte queste condizioni, le quali malgrado la loro importanza e la loro autorità, e quantunque debbono essere studiate sotto altri punti di vista esse non potrebbero essere considerate come prove decisive in favore dell'autorità divina delle Scritture: ma però alla divinità delle Scritture non mancano prove profetiche nella intiera Bibbia; ed ogni dispensazione ne ebbe le sue profezie particolari.

Immediatamente dopo la caduta di Adamo noi abbiamo la promessa di un Salvatore; ai giorni di Enoch le predizioni relative ad un giudizio avvenire; ai giorni di Noè l'annun-

zio del diluvio. Dopo il diluvio la profezia annunzia un' èra nuova, e nuove condizioni di benedizioni temporali unite ad un segno nuovo, essa promette la regolare continuazione delle stagioni sino alla fine dei tempi. In Abraham la profezia stabilisce la doppia alleanza di Canaan e dell' Evangelo promettendo alla sua posterità una contrada di cui non possedeva altro che un sepolcro (quello di Sara): ed a tutte le nazioni, che esse sarebbero state benedette nella sua progenie (Gen. xii. 2, 3; xv, 13). Annunzia la cattività in Egitto e la sua liberazione (Gen. xv, 14). Per bocca di Iacob, fa conoscere la storia futura dei patriarchi e dei loro discendenti (Gen. xlix).

Durante la cattività in Egitto, la profezia resta muta sino ai giorni di Moisè; ma dopo che Dio dà la legge sul Sinai, ricomincia a farsi intendere. Essa annunzia la venuta di un secondo profeta più possente di Moisè (Deut. xviii, 15), la futura dignità di Giuda (Num. xxiii) ed i destini del popolo ebreo sino alla fine dei tempi (Deut. iv, 28, 33), mentre l'intiera economia giudaica riflette anticipatamente nei suoi tipi le grandi dottrine dell' Evangelo.

Un silenzio profetico di quattro secoli seguì la promulgazione della legge; un silenzio della stessa durata precedè la venuta del nostro Signore.

Ai dì di Samuele, il cui ministero profetico è positivamente indicato 1 Sam. iii. 20, conf. Atti, iii, 24, noi veggiamo annunziate le conseguenze della elezione di un re temporale, la morte di Saul, la elezione ed il carattere di David, lo stabilimento del suo regno, la nascita ed il carattere di Salomone; indi la divisione del regno, la distruzione repentina dell' altare dell' idolo di Betel e la dispersione d' Israele. Rapidi lineamenti della natura e dei progressi del regno di Gesù Cristo, appariscono in mezzo alle profetiche preoccupazioni di quest' epoca. (1 Sam. viii. 11-15; xxviii. 19; xvi, 13, 14. 2 Sam. vii. 12-17. 1 Cron. xxii. 9, conf. 1 Re, iv, 25; ii, 34, 40; xiii, 15).

Le profezie di Elia e di Eliseo occupano un posto considerevole nella storia di due regni (2 Re, i-xii), ed estendendosi press' a poco sino ai giorni di Iona, col quale apresi, per così dire, la serie dei profeti ebrei. Amos predice la distruzione di Samaria e la finale dispersione delle dieci tribù (ix. 9, ecc.), Isaia lo fa egualmente (vii. 6-8); annunzia eziandio la cattività temporaria di Giuda in Babilonia, preceduta da alcuni giorni di pace e di tranquillità, e la sconfitta

degli Assiri che assediavano Gerusalemme (XXXVII; XXXIX, 2-6). Le principali circostanze dell' esiglio vennero parimente predette dai profeti: la sua durata di 70 anni, le sue cause morali, le sue conseguenze, e gl' instrumenti di cui Iddio voleva servirsi per mettervi un termine. I nomi di popoli allora appena conosciuti, il nome di un conquistatore che doveva nascere lungo tempo più tardi, sono indicati, e la profezia ha in questa circostanza l'esatta precisione della storia (Ierem. XXIX, 10 e seg. Ezech. XXIV. Ierem. XXX. 1-20. Isaia XXVII. ecc.; XIII. 19; XIV. 3; XLIV e XLV. Ierem. XXV. 1. Ezech. II, XII. XXIII. ecc).

Durante tutto questo periodo i profeti fanno presentire un prossimo cambiamento dell' alleanza mosaica; essi descrivono a grandi tratti la storia futura delle più grandi nazioni pagane contemporanee; completano ciò che era stato predetto della venuta di un Messia riparatore e dell' opera della redenzione.

Il popolo in esiglio ode gli oracoli di Abdia e di Daniele, una parte di quelli di Ezechiele. Dopo la sua cattività, le profezie di Aggeo, di Zaccaria e di Malachia stimolano lo zelo dei ricostruttori del tempio, e proclamano di più in più chiaramente il prossimo stabilimento dell' Evangelo.

In tal modo la profezia adempì la sua prima ed ultima opera, la preparazione del cristianesimo. Il ministero e la persona di Gesù Cristo sono poste come il principio e la fine delle prime rivelazioni di Dio al mondo.

Tutte le profezie convengono verso un solo e grande oggetto; questo punto merita una attenzione particolare.

Egli è un fatto che ai giorni nostri la religione della Bibbia è riconosciuta in una maniera generale da circa 200,000,000 di persone, e che, mentre gli altri sistemi religiosi sparsi sul globo sono visibilmente in decadenza ed in discioglimento, il cristianesimo sempre giovine propagasi tutti i giorni ed in tutte le parti come destinato a penetrare la terra intiera. Or sono 18 secoli, egli contava appena un migliaio di discepoli. Questo fatto è già per se stesso ragguardevole, ma è anche più maraviglioso se si addimostra colle profezie bibliche che ci pervennero.

Infatti, questo immenso cambiamento venne predetto; i profeti annunziarono che avrebbe per autore e per instrumento Colui che essi chiamano il seme della donna; che Egli sarebbe in intimi rapporti coi destini del popolo che doveva nascere da Abraham; che, malgrado la strettezza di tali rap-

porti questo mutamento avrebbe luogo collo stabilimento di una nuova alleanza (Ierem. xxx, 31; xxxii, 40. Ezech. xxxvii, 26. Mich. iv, 1); che sarebbe effettuato non dalla intiera nazione, ma da un solo dei suoi membri; che questo uomo sarebbe sprezzato e condannato dai suoi compatriotti, e che, quantunque posto a morte, fonderebbe un regno immenso ed inestinguibile (Isaia, ix, 6; xi, 1. Ezech. xxxiv, 23).

I libri profetici parlano non con meno chiarezza della sua natura umana e divina; della sua geneologia da Isaac e non da Ismaele; da Iacob e non da Esaù; da Giuda il quarto e non da Ruben il primogenito dei figliuoli di Iacob, o da Levi il capo della stirpe sacerdotale; e da Davide, il più giovine dei figliuoli d'Isai (Isaia, ix, 6. Gen. xlix, 10. 1 Sam. xvi, 11. Ierem, xxiii, 5). Menzionano l'epoca della sua venuta (Gen. xlix, 10. Dan. ix, 24. Aggeo, ii, 6-9); il luogo e le circostanze della sua nascita (Isaia, vii, 14. Michea. v, 2); il suo uffizio come profeta, sacerdote e re (Sal. cx. Zacc. vi, 13. Isaia, lxi, 1); il luogo dei suoi primi lavori (Isaia, ix, 1 conf. Matt. iv, 14); i suoi miracoli, le sue sofferenze e la sua morte (Salm. xxii, 16. Isaia, xxxv, 5, 6; lii e liii); la sua risurrezione e la sua ascensione (Sal. lxviii, 18); l'invio della Spirito Santo (Ioele, ii, 28); infine l'universale e finale trionfo della verità (Isaia, liii, 9, 7. Sal. ii, 6; xxii, 27). Si potrebbero moltiplicare queste citazioni e mostrare quante volte, in un linguaggio sempre chiaro e preciso, i profeti annunziarono l'opera e la persona del nostro Signore indipendentemente dai tipi che lo prefiguravano, o delle allusioni egualmente numerose che non si comprendono che coll'aiuto delle dichiarazioni più precise dei profeti.

Questi oracoli furono quasi tutti annunziati almeno sei secoli prima della venuta del Messia; un gran numero di essi erano poco probabili, alcuni in apparenza contradditori, ma tutti erano tanto precisi e ragguardevoli che non si potevano spiegare che colla potenza e la sapienza dall'alto. Una predizione isolata, per esempio la venuta di un grande conquistatore, avrebbe potuto realizzarzi per caso; ma una serie di complete e circostanziate predizioni, contenenti avvenimenti difficili a conciliare e pertanto realizzantisi tutte nella persona di Gesù Cristo, non poterono esser fatte se non da Colui che fece tutte le cose secondo il suo fermo consiglio.

Ed è pure sorprendente che mentre nessun uomo, nep-

pure Moisè, non fu l'oggetto di una serie di rivelazioni profetiche, il Messia fu il centro e l'oggetto di tutte. Allorchè apparve aveva in se i suoi titoli di credito innanzi a lui stesso. Apparve, come Dio lo volle, secondo ciò che Egli disse per bocca dei santi profeti che furono di tutti i tempi (Luc. I, 70)».

§ 58. Profezie concernenti i rapporti delle nazioni coll'Evangelo. — Se i profeti si occupano specialmente del popolo giudeo, non dimenticano però gli altri popoli. Iddio rivela a Noè la storia dei suoi discendenti; Canaan servo dei servi dei suoi fratelli giustificò questi oracoli; Iafet, allargandosi sino ad « abitare nei tabernacoli di Sem, » è ora l'Europa padrona dell'Asia. Abraham impara dalla bocca di Dio il giudizio che attende l'Egitto e gli Amorrei, e quello che pesava allora su Sodoma e Gomorra. Balaam parla degli Ebrei, dell'innalzamento del cristianesimo e delle sventure che debbono piombare sugli Amalechiti, i Chenci e gli Assiri. Moisè annunzia la elevazione della potenza romana 800 anni prima della fondazione di Roma. Or son 4000 anni che una profezia descriveva Ismaele come un asino selvaggio che abiterebbe in vista di tutti i suoi fratelli, la cui mano sarebbe contro tutti, e la mano di tutti contro di lui (Gen. XVI, 12); e oggi ancora, malgrado i conati di Sesostris, di Ciro, dei Romani e dei Turchi, noi li ritroviamo liberi nei loro deserti. I profeti ci danno eziandio la distruzione dell'impero persiano per mezzo di Alessandro, la ruina di Babilonia, di Tiro, dell'Egitto prima ancora che fossero elevati o fossero giunti all'epoca della loro più grande prosperità (Dan. XI, 2, 4. Ezech. XXVIII, 1-20; XXIX, 14, 15); le conquiste dei Saracini e dei Turchi, i nomi dei regni che loro sfuggiranno e di quelli che saranno loro sottomessi, la storia di Edom, di Moab, di Ammon, dei Filistei sono predetti con una esattezza sì minuta che in essi non si può disconoscere lo spirito superiore di colui che vede, e dirige tutto. Direbbesi che il profeta ebbe innanzi agli occhi la visione delle cose future (Dan. XI, 40, 41. Ierem. XLVIII, e XLIX. Sofon. II, 9. Ezech. XXV, 2-10).

Questi oracoli erano pronunziati ai giorni della decadenza della economia giudaica; avevano per iscopo di abbattere l'orgoglio delle nazioni, di consolare e d'instruire gli uomini religiosi dei due regni, e principalmente di dirigere i loro sguardi verso quel regno che non può esser punto commosso. Gli è durante l'esiglio che Daniele conta e pesa

i regni presenti e le monarchie avvenire; — egli è libero nella schiavitù, e non riconosce altra dominazione che quella dell'Antico dei giorni che sta per venire.

§ 59. Esempi. — Per formarsi un'idea più esatta e più completa della evidenza che traggono seco loro le profezie dell'Antico Testamento, il lettore potrà paragonare per esempio: Sal. xxii ed Isaia, liii, cogli Evangeli; oppure prenderà nel Pentateuco le profezie relative alla storia del popolo giudeo alle quali Neemia fa allusione, le quali riproducono in parte quelle d'Amos, di Ieremia e d'Ezechiele (Deut. xxviii, 64, 65. Lev. xxvi, 32, 33. Neem. i, 8). Inoltre, il Pentateuco conservato con cura dai Giudei, eziandio in ciò che è loro contrario, fu conosciuto dai pagani da più di 2000 anni, ora i Giudei sono dispersi. La profezia in questo caso è non solo incontestabile, ma incontestabilmente anteriore al suo adempimento.

I Giudei. — Allorchè la prima promessa fu fatta ad Abraham, egli era ancora senza figliuoli; e dugento anni dopo, quando la promessa gli fu reiterata più volte, la sua famiglia non ascendeva ancora che a 70 anime (Gen. xv, 2; xlvi, 27). La loro conservazione e la loro grandezza furono predette da Balaam e da Moisè (Num. xxiii, 9), allorchè nulla poteva rendere probabile un simile risultato, quando tutta la nazione era sotto il colpo della collera dell'Eterno, e che le nazioni che li circondavano erano tutte possenti e collegate per distruggerli. Isaia annunziò la cattività sotto il regno di un re religioso e sotto un governo prospero. Ieremia annunziava la loro liberazione allorchè i Giudei erano minacciati di esterminio in Babilonia, e che dieci delle tribù erano quasi intieramente sparite (Ierem. xxx, 10, 11; xxxiii, 25, 26.; xlvi, 27, 28).

Dopo la ruina di Gerusalemme, il paese fu calpestato dai Gentili (Luc. xxi, 24), ed essi furono cacciati dalla loro patria. Da quasi duemila anni esistono dispersi sulla faccia della terra senza distinzione di tribù, senza principii, senza governo, senza tempio, senza sacerdozio e senza sacrifizio; ma non di meno distinti in mezzo alle nazioni, senza mescolanza nè alterazione della stirpe; — essi hanno una esistenza ed una nazionalità proverbiale. Egli è un fatto unico e senza pari nella storia. Nessun uomo avrebbe potuto prevederlo; nessuno ha potuto accomodarlo a suo talento, condurlo o farlo

persistere onde giungere ad un arteficiale adempimento della profezia. Infine, per dare a questa prova tutta la forza morale, la legge dimora, ed i Giudei conservano con rispetto quelle medesime profezie di cui sono il triste e vivente adempimento, in guisa che sono divenuti non solo « in rimprovero ed in ignominia, » ma eziandio « in istruzione » fra le nazioni che li circondano (Ezech. v, 15).

Gli Edomiti. — La storia dei Giudei diviene una dimostrazione anche più evidente, allorchè paragonasi a quella degli Edomiti. Gli uni e gli altri discendevano da Isaac. Gli Edomiti prosperarono ed elevaronsi come nazione assai prima dei Giudei; e non furono giammai dispersi da nessuna cattività, essi divennero una florida nazione. Trenta città in rovina, circa tre giornate dal mar morto, attestano della loro antica grandezza.

Abdia e Ieremia predissero che questo paese ed i suoi abitanti sarebbero ridotti in desolazione (Abdia viii. Ierem. xlix, 10-17), ed ora non trovansi che ruine e macerie.

Gli Edomiti erano distinti per la loro sapienza; oggidì la loro prudenza è caduta, e nel loro traviamento guardano le ruine che li circondano come l'opera degli spiriti.

L'Idumea è sulla via diretta dell'India; ma « nessuno vi passerà o vi soggiornerà più in perpetuo, » e gli Arabi stessi, al dire del dottore Keith, temono di passarvi e di condurvi i viaggiatori (Isaia, xxxiv, 10). Gli abitanti attuali dell'Idumea sono una stirpe selvaggia e perfida, siccome lo predisse il profeta (Mal. i, 4).

La sua desolazione sarà perpetua (Ierem. xlix, 7-22). Ed i viaggiatori raccontano che l'intiera contrada non è più che una vasta distesa d'arene, spinte dai venti del mar rosso.

Qual sapienza umana avrebbe potuto prevedere con sì circostanziate particolarità, i destini attuali di una nazione altre volte si altiera?

Babilonia. — Centosessanta anni prima che Babilonia cadesse sotto i colpi di Ciro, Isaia aveva annunziata la sua rovina. Giuda era allora una possente nazione. La Persia era ancor barbara. Babilonia incominciava appena a levarsi, ed è già assai se li Ebrei conoscevano la loro esistenza.

Cento anni dopo Isaia, Ieremia profetizzava; Babilonia era in allora la gloria delle nazioni, la lode del mondo intiero. Nebucadnesar aveva ampliata ed abbellita la capitale

del suo impero, e la sua suprema autorità era riconosciuta sopra gran parte della terra.

Isaia incomincia le sue predizioni; annunzia la ruina di questa possente città; nomina a nome Ciro, l'instrumento della sua distruzione; aggiunge che Ciro non sarà così chiamato che più tardi e non dalla sua nascita. Fa venire i popoli d'Elam (Persia) e di Media; racconta come la città sarà presa, il fiume allontanato, le porte aperte per sorpresa, durante una notte di ebbrezza e di dissolutezza. L'uno e l'altro profeta aggiungono che Babilonia non sarà più abitata, che essa diverrà un ricetto di bestie feroci, una marea di acque stagnanti (Isaia, XIII, 21; LXIV, 45. Ierem. L, LI).

Un secolo dopo la profezia riceveva il suo primo adempimento. Nebucadnesar impadronivasi della Giudea, e due storici profani, Erodoto, che viveva 250 anni, e Senofonte che viveva 350 anni dopo Isaia, ci danno la prova storica della minuta esatezza di tutte queste predizioni. Erodoto (I, 114) dice che Ciro prese questo nome al suo innalzamento al trono. Senofonte (*Cyrop.* V; CIII, 38) fa risaltare il carattere misto della sua armata, composta principalmente di Persiani e di Medi. Tutti e due danno la minuta narrazione delle circostanze dell'assedio; raccontano l'allontanamento del fiume, la presa della città e la morte del Re.

Strabone dice che a tempo suo Babilonia non era più che una vasta solitudine; Luciano, che bentosto cercherebbesi, ma che non si troverebbe più (XVI); Pausania, che non si lasciarono altro in piè che le mura (VIII, 33); e Girolamo dice che a tempo suo le sue ruine erano abitate dalle belve. I viaggiatori moderni, sino a Sir R. K. Porter, rendono la stessa testimonianza di desolazione; « ella è una immensa marea a piè di alcune aride e disseccate eminenze, ed io era obbligato a riconoscere dice uno di questi viaggiatori, come le profezie relative a questa città si sono adempite. »

NINIVE. — Più grande ancora e più ricca di Babilonia, Ninive cadde qual monumento di quella divina potenza a cui nulla resiste. Antica al par di Assur, figliuolo di Sem, questa città ebbe fino a venti leghe di circuito. Era piena di orgoglio e di splendore. « Io son dessa, diceva la superba città e non vi è altri che me (Sofonia, 11, 15). » Iona fu inviato per annunziarle la sua ruina; ella si pentì, ma il suo pentimento durò poco, ed in capo ad alcuni anni, Nahum

fu incaricato di riprodurre le stesse minacce profetiche. Cento anni dopo, ossia cinquanta anni prima che essa cadesse, Sofonia predice di bel nuovo la sua prossima distruzione, ed indica tali minute circostanze le quali, se si è letto le narrazioni storiche di Diodoro Siculo, siamo costretti a dire che rassomigliano più alla storia che alla profezia. Luciano, che viveva nel secondo secolo dopo Cristo, ed era originario di queste contrade, afferma che Ninive era distrutta da cima a fondo, e che non ne rimaneva più alcun vestigio. Il profeta lo disse prima di lui. « Sarà ridotta in deserto per essere il ricetto delle belve.

Dio se ne appella agli oracoli suoi: « Chi dichiarò queste cose? non son desso io, il Signore? Or non havvi altro Dio fuor di me.... Riguardate, a me, voi tutti i termini della terra, e siate salvati (Isaia, XLV. 21, 22) ».

I fatti che abbiamo ora sviluppati come pure in generale i miracoli e le profezie adempiute son prove dirette ed esterne che la Bibbia è Parola di Dio. Dobbiamo ora considerarne le prove interne che possiamo dividere in morali, letterarie, e spirituali.

§ 60. Prove Morali. — Se la Bibbia non è ciò che pretende di essere, cioè il libro di Dio, essa non sarebbe altro che una favola artificiosamente composta. Dimandasi adunque quale di queste due supposizioni è la più probabile. Ancorchè paia a prima vista, che lo spirito umano non sia troppo competente a dichiarare autorevolmente ciò che deve essere una rivelazione di Dio, tuttavia nelle forme in cui è posta la quistione è facile a decidere se gl' insegnamenti della Scrittura possono essere attribuiti ad intima convinzione o all' impostura. Si è una quistione che ciascuno può risolvere, quantunque esiga senza dubbio esperienza, conoscenza del mondo, e principalmente esatta conoscenza delle Scritture.

1.° Osserviamo primieramente la grande importanza che la Bibbia dà alla santità. Se se ne giudica da tutti i sistemi religiosi inventati dagli uomini, una religione umana avrebbe impiegato tutte le sue forze allo stabilimento di osservanze cerimoniali, oppure avrebbe preteso dai suoi aderenti degli importanti servigi, dei sacrifici reali a suo vantaggio, in espiazione delle loro colpe e delle loro sregolatezze. Il maomettismo assegna nel cielo il posto d' onore a coloro che combattono e muoiono per difenderlo. L' induismo

accorda le più alte ricompense a coloro che più distinguonsi in atti esterni di devozione. Una tradizione giudaica porta che tutti i Giudei, a motivo della loro nascita, saranno salvi. La Scrittura all' opposto, pone tutti gli uomini in presenza di un Essere d' infinita santità, appo cui i più nobili e più elevati caratteri non sono che peccato e corruzione (Iob. XL. 4. Isaia VI, 5. Dan. IX. 4. 1 Tim. I. 15). Inoltre essa dichiara che nulla di ciò che noi potremmo fare in atti od in parole per la causa di Cristo supplirebbe giammai a ciò che ci manca in fatto di virtù personale. Coloro eziandio che avranno predicato in nome di Cristo saranno respinti se furono operatori d' iniquità, e la conoscenza della verità, e la professione della fede non fanno che rendere la santità cristiana un dovere più indispensabile e più imperioso.

2.° I doveri morali insegnati dalla Bibbia sono di una natura tale che è assai poco probabile che un uomo potesse immaginarli e proclamarli. Allorchè il nostro Signore venne al mondo, i Romani andavano altieri della loro gloria militare e i Greci della loro sapienza. Fra i Giudei regnava uno spirito farisaico, e tutta la nazione era divisa in sette e partiti, che non erano d' accordo che nell' odiare tutti i pagani in generale, ed i Romani loro oppressori in particolare. Un entusiasta sarebbe certamente divenuto il partigiano di una di queste vedute esclusive; un impostore avrebbe lusingato una delle sette condannando le colpe e gli errori delle altre, e avrebbe lusingato la nazione condannando la dominazione straniera. All' opposto Gesù Cristo giunge come un dottore indipendente che respinge tutti gli errori, condanna tutte le sette, e senza far nulla per conciliarsi il favore delle masse. I suoi precetti ordinano di rendere il bene pel male, di amare i nemici, d' esser umile e pieno di tolleranza, di considerare tutti i popoli, stirpe, tribù e nazioni, perchè tutte sono allo stesso livello appo Iddio. Tali precetti non potevano essere accettevoli a nessuno; nulladimeno ei li ripete e li riproduce colla più gran forza e con la più viva insistenza.

Egli è vero che si può obiettare che gli uomini sono sempre disposti a raccomandare un grado di moralità superiore a quello praticato da essi stessi e sperano così di ottenere dagli altri, e che gli antichi filosofi scrissero dei trattati pieni di una morale superiore d' assai a quella che era in corso fra i loro compatriotti. Questa osservazione sarebbe speciosa

se i pescatori di Galilea avessero studiato la filosofia; ma essi erano uomini ignoranti, ed i loro precetti sono superiori non solo alla morale come è posta in pratica, ma eziandio alla morale tale quale non poteva essere concepita ed immaginata dallo spirito umano. L' Evangelo non solo è migliore della condotta degli uomini; ma è in completa opposizione con essa. La pazienza nella prova, il perdono delle ingiurie, l' esercizio di un spirito sommesso, non solo non venivano posti in pratica, ma non richiamavano neppure l' attenzione degli uomini; l' Evangelo, prescrivendoli come doveri, li unisce ad un eroismo spirituale, di cui il mondo non ha la minima idea; poichè la grandezza morale fu mai sempre considerata in questo mondo inconciliabile colle umili e pazienti virtù prescritte dalla Scrittura.

3.° Un altro carattere importante da osservare, e che Paley sviluppò benissimo, si è che la Scrittura giudica i pensieri ed i motivi non meno che gli atti stessi; essa vuole che il cuore sia disposto a sottoporre tutte le sue azioni alla volontà di Dio. Ciò solo basterebbe a provare che l' Evangelo è da Dio e non dagli uomini. Gli impostori non avrebbero immaginato una simile moralità; uomini onesti e diritti non avrebbero cercato di accreditare verità tanto sublimi per mezzo di falsità.

4° Il posto dato a Dio in ogni circostanza è altresì un tratto assai ragguardevole della Scrittura. Così il peccato non è giammai considerato che come un' offesa contro a Dio; e qualunque cosa avvenga è sempre a Dio solo, e non punto ai suoi instrumenti umani o ad altro, che è data gloria. Or in quanto al peccato, la nozione biblica è sconosciuta a tutta la filosofia pagana; e in quanto alla glorificazione di Dio, essa è antipatica alle naturali tendenze del cuore dell'uomo. « È una verità riconosciuta da tutti i filosofi, dice Cicerone, che la divinità non può provare dispiacere veruno delle azioni umane e che di più essa non è disposta ad affligger gli uomini ». Gian Giacomo Rousseau dice la stessa cosa. Ma nella Scrittura, il peccato è rappresentato come una cosa cattiva e colpevole, chè disonora Iddio. Da ciò la distruzione dei Cananei, degli Amalechiti, di Sennacherib, di Belsasar (Esodo XVII, 16. 2 Re XIX, 22-37. Dan. V, 23). Da ciò i Gentili abbandonati ad uno spirito di pazzia e d'errore (Rom. I, 21, 28). Da ciò le contestazioni di Dio coi Giudei e con Moisè (Eb. III,

19. Num. xx, 12). Da ciò i gastighi di Eli e di Davide (1 Sam. II, 29, 30. 2 Sam. XII, 9. Conf. Salm. LXI, 4). Da ciò la morte di Nadab e di Abihu, di Uzza, di Erode (Lev. x, 1-3. 2 Sam. VI, 7. Atti XII, 23). Da ciò eziandio le calamità che colpirono il regno di Salomone, lo scisma d'Israele, la cattività e la distruzione dei due regni (1 Re XI, 3-14. 2 Re XVII, 14-20. 2 Cron. XXXVI, 16, 17. Luca XIX, 42-44. Rom. XI, 20).

Dio solo è onorato. I sacri scrittori pare non abbiano altro oggetto che dirigere verso di lui i pensieri degli uomini. Il falso dottore si dà egli stesso come un gran personaggio (Atti VIII, 9), ma nella Bibbia Iddio solo è grande.

Vedi in quanto a Moisè, Deut. I, 31; II, 33; III, 3; IV, 32-38. Esodo XVIII, 8; — per Iosuè, Iosuè XXIII, 3; — per Davide, 1 Cron. XXIV, 11, 14; — per Daniele, Dan. II, 20; XXIII, 30; — per Esdra, Esd. VII, 28; — per Nehemia, Nehem. II, 12; — per Pietro e Giovanni, Atti III, 12-16; — per Paolo, Atti XXI, 19. 1 Corin. III, 5. 2 Corin. IV, 7.

La creazione ci è rappresentata come Dio nella natura, Sal. CIV, 10. Ierem. v, 24. Ioele II, 23, 24. Matt. x, 29; — e le rivoluzioni degl' imperi, come Dio nella storia, Ierem. XVII, 7-10. Dan. IV, 35. Ierem. XXV, 9. Isaia XLIV, 48.

Gli è per fortificare in noi i sentimenti che queste idee debbono risvegliare, che la fede ci è data come un principio di obbedienza e di successo; perchè in faccia a Dio, la fede è una confessione della nostra debolezza; essa esclude ogni orgoglio; — considerata in quanto all'opera che noi dobbiamo compire, essa è onnipossente; è una verità tanto profonda in filosofia quanto è importante sotto il punto di vista spirituale. E questa verità non è rivelata che nella Bibbia (Rom. III, 27. Ef. II, 8, 9. 1 Corin. I, 29-31. Giov. XI, 40. Isaia VII, 9).

Il candore e la sincerità dei sacri scrittori non son meno ragguardevoli dei loro precetti morali e non possono spiegarsi nè coll'entusiasmo nè coll'impostura.

Essi denunziano i peccati della loro nazione (Deut. IX, 24. Giudici II, 19. 1 Sam. XII, 12. Nehem. IX). Parlano di se stessi o di coloro il cui carattere avrebbe potuto gettare più lustro sulla loro causa per mezzo di una perfetta umiliazione. Moisè annunzia che i Giudei avrebbero violata l'alleanza di Dio, e che egli medesimo sarebbe sorpassato da un profeta maggiore (Gen. XLIX, 10. Deut. XVIII, 15, 18. Atti VIII, 38). — Moisè racconta senza occultar nulla i peccati dei patriarchi

(Gen. XII, 11-13; XX, ecc.); quelli del suo avo Levi (Gen. XLIX, 5-7); quelli di Aaron e dei suoi figliuoli maggiori (Esodo XXXII. Lev. X), non che i suoi propri peccati (Num. XX, 12; XXVII, 12-14. Deut. XXXII, 51).

Nulla è nascosto dei peccati di Davide, dei disordini di Salomone, delle debolezze di fede del possente Elia.

Gli evangelisti non sono meno pronti a raccontare le loro proprie debolezze, le loro cadute, la loro incredulità sì lunga e sì persistente. Essi non nascondono nè le sofferenze, nè le umiliazioni del Salvatore, nè la sua ignominiosa morte. Gli apostoli non tentano di tacere o di contraffare i disordini che s'introducevano nelle nuove Chiese fondate da essi, e riconoscevano che la loro autorità fu sovente sconosciuta e messa in quistione (1 Corin. I, 11; V, 1. 2 Corin. II, 4; XI, 5-23; XII, 20).

Non è così che gl'impostori si raccomandano al mondo. Una simile abnegazione dello spirito e del cuore trae seco l'intima convinzione che i sacri scrittori non ebbero in vista altro oggetto che di far conoscere le rivelazioni divine alla coscienza umana.

Nessuna analisi può dare una idea della sublimità della morale evangelica. Soltanto nel suo assieme si può e si deve paragonare cogl'insegnamenti degli uomini. I savi proclamarono delle massime di virtù, fecero appello ai sentimenti morali della nostra natura, e per facilitare la pratica del bene fecero dei sistemi di morale. Ma tutto ciò pecca riguardo al loro punto di partenza. Le massime volgari di virtù sono dettate dalla prudenza e dalla esperienza, non già dalla autorità del dovere. I sentimenti morali sono assai vaghi e sovente assai fuggitivi, facilmente soffocati ò alterati dalle passioni che li avvicinano; sono i più deboli allorchè sono più necessarii. I sistemi di morale, come pure tutti quelli che vengono dall' umano ragionamento, dipendono dalla perfezione delle nostre facoltà, e sono troppo sovente soggetti a decadenza che a vero dire non possono essere mezzi a santità. Sono inoltre difettosi in ciò che non tengon conto del peccato, e sconoscono la necessità di una rigenerazione. La Scrittura raccomanda tutte queste cose ai cristiani, ma subordinandole tutte alle sue proprie lezioni. Essa incomincia l'opera morale forzando l'uomo a riconoscere il peccato, ed aprendogli gli occhi sulla sua fine; mette l'anima in armonia con Dio e con se medesima; illumina e dirige la

coscienza; addolcisce e purifica i sentimenti, sottomette gl'istinti alla ragione, la ragione all'amore, e tutto a Dio; ella dà infine col soccorso dello Spirito Santo, una forza altrettanto possente ed efficace quanto le verità sublimi e celesti che rivela e su cui riposa.

§ 61. Il Carattere di Gesù Cristo. — Una delle prove morali le più decisive in favore della divinità delle Scritture è certamente il carattere stesso del nostro Signore. Ma è una prova più facile a sentire che ad analizzare, ed il cui valore è in proporzione delle disposizioni morali del lettore medesimo. Le intelligenze purificate e santificate dallo Spirito ne saranno colpite, e come Natanael, l'Israelita senza frode, esclameranno: Signore, tu sei il figliuolo di Dio, tu sei il Re d'Israele.

Vi sono tre osservazioni da fare sulla storia scritta di Gesù Cristo: 1.° essa non ha in nessuna parte il carattere di un panegirico; 2° il carattere di Gesù non è l'oggetto di uno studio propriamente detto, essendochè i fatti che son raccontati di lui sono narrati con semplicità, e da uomini che non avevano studio; e senz'arte e senza eloquenza; 3° il carattere morale di Gesù Cristo non venne attaccato da nessuno, neppure dai nemici dell'Evangelo. I suoi apostoli ne appellano alla testimonianza di tutti in quanto alla sua moralità, come ad un fatto notorio e generalmente riconosciuto. I suoi ammestramenti sono egualmente un appello alla pubblica opinione; chè se egli fosse stato colpevole delle stesse cose che condanna, i suoi nemici non avrebbero mancato di prevalersene per rimproverargli l'inconseguenza dei suoi atti paragonati colle sue dottrine.

In appoggio di questa prova, si potrebbe citare per intiero i quattro Evangeli che fanno rilevare ad ogni linea la sua santità, il suo amore inverso tutti gli uomini, la sua compassione per tutti i miseri; la sua umiltà, la sua forza morale, la sua rassegnazione, l'assenza di ogni entusiasmo carnale, il suo odio alla ipocrisia, la sua abnegazione, la sua grande sobrietà; tutte virtù che pel suo umile carattere esigono un eroismo di cuore che la terra non conosce nè saprebbe dare.

Il carattere di Cristo, disse un eminente scrittore, è una maravigliosa prova della divinità della Bibbia. L'Indiano non può comprendere la santità del suo Dio se non che prestan-

dogli le astinenze, le pratiche e le autorità che egli ammira nelle sue immagini viventi. Il Socrate di Platone è composto di elementi essenzialmente greci; è dotato delle virtù che sono la dote e l'ornamento naturale del savio. Gli scritti rabbinici ci fornirebbero molti esempi dell'ideale di un dottore giudeo, e vi si troverebbe l'immagine di quegli scribi e farisei che condannano l'Evangelo. Ma nella vita del nostro Redentore noi abbiamo un carattere che differisce intieramente dal tipo morale nazionale che avrebbero potuto immaginare gli autori giudei e dal tipo di tutte le altre nazioni conosciute; or questo carattere sublime del Signore come allontanasi eziandio per la sua bellezza istessa da tutto ciò che l'uso, l'educazione, la religione ed il patriottismo avrebbero potuto fare considerare come il modello del bello. Quattro differenti scrittori rapportarono e raccolsero numerosi fatti, e nelle loro narrazioni trovasi una stessa idea fondamentale, differente da tutto ciò che essi avrebbero potuto vedere ed udire altrove e necessariamente inspirata da un medesimo modello. E nulladimeno questo glorioso carattere, che nulla prese da alcuno, nè Greco, nè Indiano, nè Giudeo; che nulla ha di comune colle regole ordinarie della perfezione è per ogni fedele il tipo per eccellenza di tutto ciò che è bello, di tutto ciò che è buono. Non è l'inventore di nessuno dei sistemi della Grecia, ed il Greco l'adora; si presenta nella umiliazione, e nella povertà non avendo ove posar il capo ed il bramino lo riverisce; e il tipo delle razze orientali, e l'uomo rosso del Canadà contro tutti i pregiudizi, prosternasi innanzi a lui.

§ 62. Influenza della Scrittura sugl'individui e sulla società'. — Tutti sono d'accordo nel riconoscere che le dottrine della Bibbia sono strettamente unite colla morale che essa proclama, e che nel loro assieme contengono possenti mezzi di santificazione. Questa unione del dogma e della morale è sufficiente per un'apologia; e molti autori insistettero su questo fatto, Fuller, Erskine, ecc. (Vedi 1 Piet. II, 12).

Noi ci limiteremo a farne alcune indicazioni sommarie. Gli effetti dell'Evangelo nella primitiva Chiesa sono assai conosciuti, e le Epistole ce li rivelano incidentemente. Paolo ci racconta ciò che avvenne in Corinto ed in Efeso, e Pietro ci parla della influenza della verità nel Ponto e nella Galazia (1 Corin. VI, 11. Efe. IV, 19; II, 1. 1 Piet. IV, 3). In una

epoca di dissoluzioni e sotto il più cattivo di tutti i governi, i cristiani che dapprima non erano migliori di quelli che li circondavano, giunsero ad un grado di moralità e di virtù che forse non fu giammai oltrepassata.

Trovansi delle testimonianze analoghe negli scritti dei primi apologisti. Clemente Romano, nella sua epistola ai Corinti; l'anno 100, fa l'elogio delle loro virtù: « E chi, esclama egli, potè vivere, in mezzo di voi, senza ammirare la vostra pietà sobria e moderata, e la vostra grande ospitalità? Voi siete umili e senza orgoglio, voi siete contenti del pane quotidiano che Dio vi manda, voi ascoltate diligentemente la sua Parola e crescete in carità. » — Giustino Martire, che era stato un filosofo platonico, dice egualmente nella sua *Apologia*, l'anno 165: « Noi che altre volte ci compiacevamo nell'adulterio, viviamo ora in castità; noi che ci addavamo alla magia, più non conosciamo che il vero Dio; noi che mettevamo il denaro ed il guadagno al disopra di tutte le cose, possediamo ora tutto in comune e diamo a ciascuno secondo i suoi bisogni ». — « E voi, dice Minuzio Felice, al suo avversario pagano, voi non punite il male se non quando si traduce in fatti esterni, mentre noi teniamo eziandio come un peccato di nutrire colpevoli pensieri. Sono i vostri che empiono le vostre prigioni; voi non vi troverete un sol cristiano, a meno che non sia un'apostata, o un confessore della verità ». — Tertulliano, il primo scrittore ecclesiastico latino le cui opere sono pervenute sino a noi (l'anno 220) tiene un simigliante linguaggio e parla di numerose moltitudini che nell'impero romano avevano subìto la morale influenza della conversione. Origene, nella sua risposta a Celso (246), Lattanzio, precettore di Costantino, riproducono i medesimi fatti, e non ve ne ha alcuno (sino all'imperatore Giuliano l'apostata) che non offra i cristiani come modello ai pagani, pel loro amore verso il prossimo, verso i nemici, e la santità della lor vita.

Questa influenza dell'Evangelo si fece presto sentire fra le antiche nazioni. Le più spaventevoli impurità vennero permesse in Grecia da Licurgo e Solone. In Roma commettevasi pubblicamente l'oscenità senza essere disapprovata. Il primo capitolo della lettera ai romani ci presenta il vizio in mezzo alla civiltà dell'impero. Il suicidio era quasi da per tutto stimato, raccomandato eziandio in certe circostanze. Seneca e

Plutarco, Plinio il vecchio e Quintiliano l'applaudirono. I sacrifici umani, l'esposizione dei piccoli fanciulli erano permessi ed incoraggiati. — Ma l'Evangelo dovunque penetra, condanna queste pratiche, le stimmatizza di onta e finisce per farle sparire. Questi progressi non furono evidentemente l'opera della civilizzazione, imperocchè operaronsi per l'innalzamento della dottrina evangelica in mezzo a popoli di gran lunga superiori ai cristiani in fatto di scienze e di progresso nello scibile umano. Dovunque la moralità progredisce ed elevasi non debbesi attribuire alla intelligenza dell'uomo, ma alla conoscenza della verità divina.

Le cure pietose verso gl'indigenti e l'assistenza offerta ai disgraziati sono dovunque un carattere particolare dei cristiani. Prima dell'introduzione del cristianesimo non esisteva in Costantinopoli un solo stabilimento di carità; ma poco tempo dopo che vi penetrò la luce del Vangelo, quella grande città contò sino a 30 e più case consacrate a raccogliere i reietti di questa terra, gl'indigenti, gl'infermi, gli orfani, i vecchi, gli stranieri, ecc. Eziandio in Roma 20 stabilimenti di carità non tardarono a sorgere sotto l'influenza dell'Evangelo. È sempre il medesimo spirito del Vangelo che abolì la poligamia, addolcì gli orrori della guerra, riscattò i prigionieri, abolì la schiavitù, spense l'oppressiva tendenza verso il feudalismo, e sperdè le leggi delle nazioni barbare. « Siamo obbligati di riconoscere, (dice Gibbon, il quale non è autore sospetto in siffatte materie), che il trionfo del cristianesimo fu per l'antico ed il nuovo mondo la sorgente di numerosi benefici materiali, che prevenne la completa distruzione della letteratura, addolcì la ferocità dei tempi, venne in aiuto ai deboli ed agli oppressi, e rese alla società civile l'ordine e la pace da lungo tempo minacciate (Gibbon, Hist., LV).

Come si riconosce la provvidenza di Dio nella conservazione della Bibbia, si osserva ancora nei suoi effetti la grazia che viene dal cielo: — questi effetti sono una possente testimonianza della sua origine divina (1 Tess. I, 4-10. Gal. V, 22).

Il lavoro inglese di Leland, e in francese, i recenti lavori dei professori Schmidt e Chastel, fanno risaltare con forza ed in modo positivo questa prova della immensa superiorità pratica del cristianesimo, paragonata colle religioni, colle filosofie coi sistemi antichi.

§ 63. **Prove tratte dalle armonie letterarie.** — Si può comprendere sotto molti e diversi capi ripartiti in molte prove distinte, la gran prova tratta dalle armonie dei santi libri. Molti autori la considerarono, ora sotto un punto di vista, ora sotto un altro.

Così, i dottori Kidder ed Alexander fecero rilevare le maravigliose armonie che esistono fra le due economie; — il vescovo Butler, quelle che si possono osservare fra le dottrine della rivelazione ed i fatti della natura; — Bryant, Lardner, Gray, Prideaux, Shuckford, Russel, compararono i rapporti che passano fra la storia santa e la storia profana; — Harmer, Clarke, Keith, le coincidenze e la perfetta esattezza delle date dei libri santi, comparate alla geografia ed alla storia naturale della Palestina; — Graves, Blunt, Paley, Birks, e in francese N. Roussel, le coincidenze inaspettate, le armonie accidentali, i rapporti impossibili a calcolare anticipatamente, fra le differenti parti della sacra raccolta.

Queste armonie sono letteralmente innumerevoli, e trovansi frammiste al testo intiero delle Scritture. Alcune sono sorprendenti e materiali, come quando è detto che il nostro Signore discese da Nazaret in Capernaum, espressione che concorda perfettamente con le dichiarazioni geografiche. Altri toccano la verità naturale, come allorchè è detto che sangue ed acqua uscirono dal costato ferito di Gesù; questa circostanza è considerata da tutti i medici qual prova evidente della morte, e non presentasi se non quando il cuore è stato profondamente tocco (vedi una citazione del dottore Wisemann, in Puaux, *La raison*, ecc. p. 108 e seg.). Altre prove sono critiche: così si osserva che in veruna epoca posteriore alla distruzione di Gerusalemme niuno avrebbe potuto scrivere nello stile della Bibbia; arrogi che i diversi libri delle Scritture non appartengono tutti al medesimo periodo letterario, ciò che stabilisce nell'insieme età differenti, diversi autori ed una remotissima antichità per l'unica raccolta della Bibbia. Altre prove sono storiche: — dopo l'epoca degli apostoli il nome di cristiani divenne generale, e fu impiegato da tutti gli scrittori per indicare i discepoli di Cristo; — questa indicazione costituisce una data precisa; ora in nessuna parte del Nuovo Testamento noi la troviamo impiegata dai cristiani parlando gli uni agli altri. I nomi che usavano gli apostoli erano quelli di santi, di diletti o fedeli.

Altre infine sono religiose: — fu fatta la giustissima osservazione che la sola cosa che avrebbe dovuto sembrare naturale ed anche accettevole ai Giudei ed ai Pagani nello stabilimento di una nuova religione, sarebbe stata l'instituzione di sacrifici: — ma questo è appunto quello che la religione di Gesù Cristo, la religione promulgata dagli apostoli, mette da parte anzi non vuole! Non fu fatta dunque veruna concessione di sorta allo spirito del secolo, — neppure la più semplice in apparenza.

A fronte di tante prove, che ognuno resterà convinto potersi facilmente moltiplicare all'infinito, non può restar dubbio per riconoscere ed accettare la Bibbia come il libro di Dio, e la lealtà dei suoi differenti autori.

Citiamo ancora per dare una idea del libro di Paley *(Horæ paulinæ)*, — la concordanza dei passi seguenti, scritti da differenti autori in diverse epoche, i quali sono indicati per mettere in parallelo differenti soggetti. La loro perfetta armonia prova insieme la buona fede e la conoscenza profonda della Bibbia da quegli autori posseduta.

Rom. xv, 25, 26.	Atti, xx, 2, 3; — xxi, 17, — xxiv, 17-19. — 1 Corin. xvi, 1-4. — 2 Corint viii, 1-4; — ix, 2.
Rom. xvi, 21-24.	Atti, xx, 4.
Rom. i, 13; — xv, 23, 24.	Atti, xix, 21.
1 Corin. iv, 17-19.	Atti, xix, 21, 22.
1 Corin. xvi, 10, 11.	Atti, xix, 21. — 1 Tim. iv, 12.
1 Corin. i, 12; — iii, 6.	Atti, xviii, 27, 28; — xix, 1.
1 Corin. ix, 20.	Atti, xvi, 3; — xxi, 23, 26.
1 Corin. i, 14-17.	Atti, xviii, 8. — Rom. xvi, 23. — 1 Corin. xvi, 15.

Ecco ancora un altro esempio. È detto di Barnaba che era nativo dell'isola di Cipro; che vendette i suoi beni, e ne pose il prezzo ai piè degli apostoli (Atti, iv, 36, 37). Altrove leggiamo menzionato in modo affatto accidentale che Marco era suo nipote. (Col. iv, 10) Questo duplice fatto getta una luce speciale sopra altre circostanze che senza esso si comprenderebbero più difficilmente: p. e. perchè Marco si ferma in Cipro suo paese natio e ricusa di seguir Paolo; e quindi raggiunge sua madre in Gerusalemme con grande dolore dell'apostolo; questa particolarità diviene naturale e

spiega il tutto: — or quanto è utile l'assieme di tali coincidenzé! (Conf. 1 Corin. IX, 6, 7. — Atti, XI, 20, 22; — XIII, 4; — XV, 37, 39; — e XIII, 13). Blunt aggiunge che questo solo fatto basterebbe per imprimere al libro degli Atti il suggello di una storia della più scrupolosa esattezza (V. eziandio Birks, *Horaœ Apostolicœ*).

Paragonate infine la brusca interruzione della narrazione Atti VIII, 40, con XXI, 8, 9.

§ 64. PROVA SPIRITUALE. — Alle numerose evidenze pur dianzi enumerate, bisogna aggiungere eziandio quella che le domina quasi tutte, — la prova spirituale propriamente detta, la prova interna, quella che non può essere apprezzata che dalla intelligenza, dal cuore e dalla coscienza. E poichè essa parla dell'uomo, qual trovasi nell'Evangelo, è diretta a tutti indistintamente, e l'apostolo l'invoca 1 Corin. XIV, 23, 25. Ma se parla dell'uomo sotto la grazia quale è formato dall'Evangelo, questa prova riguarda ai soli cristiani, e non è apprezzata che dall'esperienza cristiana (Rom. VIII, 16. — 1 Giov. V, 20).

Questa prova riposa in parte nel sorprendente accordo che trovasi fra ciò che sente il peccatore risvegliato, e ciò che la Parola di Dio dice di lui. L'Evangelo proclama la corruzione universale della natura umana. Parla non solo dei peccati e delle trasgressioni, ma di una abitudine profonda ed inveterata della irreligione naturale, e della necessità di una completa trasformazione. Se la coscienza protesta contro questa descrizione del cuore, se l'uomo ha il sentimento di sottomettere la sua volontà a quella di Dio e di obbedire ai comandamenti che feriscono il suo egoismo ed il suo amor proprio si potrebbe dubitare delle verità dell'Evangelo: ma se trova che questo ritratto della sua anima è esatto, e se tutti gli sforzi che tenta per isfuggire alle conseguenze di questa scoperta, non fanno che mostrargliene sempre più la triste ma perfetta esattezza, avrà in se stesso un testimonio vivente, il quale gli dirà il Vangelo è vero. È questa la prima prova interna.

Questa prova è completa se l'uomo riconosce che le vie dell'Evangelo sono molto adattate al suo stato. Egli è colpevole, e sente il bisogno di perdono. È corrotto e gli abbisogna la santità. È circondato di tentazioni, ed ha bisogno di forza. Vive in un mondo di tribolazioni e di dolori, e vorrebbe consolazioni e fortuna. Deve morire, e paventa la

morte, aspira a meglio conoscere ciò che trovasi oltre alla tomba; vorrebbe vivere, e viver sempre. E l'Evangelo provvede a tutti questi bisogni. Esso è un messaggio di perdono pel colpevole, di santità pel peccatore, di pace per l'afflitto, di vita per colui che siede nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Se l'Evangelo è sì perfettamente in rapporto coi bisogni dell'anima umana, è questa ancora un'armonia completa fra ciò che l'Evangelo ci dice dei risultati che deve produrre, e l'esperienza dei cristiani.

Gli effetti della fede sono descritti nelle Scritture. Ciascuna promessa è una profezia che riceve ogni giorno il suo adempimento. Il pentimento ed i suoi frutti, l'ubbidienza della fede ed i progressi di luce e di pace che ne sono la conseguenza, il potere della preghiera, l'influenza delle verità cristiane sulla intelligenza, sul cuore e sul carattere; le lotte, le vittorie, le sconfitte eziandio della nuova vita, tutto è predetto, descritto, analizzato con una precisione che costituisce una nuova e possente prova della divinità del libro che racconta anticipatamente i più intimi fatti della esperienza cristiana; prova che ingigantisce a misura che ci avanziamo nella conoscenza dell'amore della verità. Uno sguardo tanto sicuro e penetrante nelle profondità dell'uomo interno non può essere il frutto della sapienza umana; — uno sguardo tanto chiaroveggente non appartiene che a Dio solo! —

Del resto, lo ripetiamo, questa prova non può servire che a confermare la fede, ma non potrebbe produrla, poichè la suppone. In quanto al cristiano questa prova di esperienza prevale su tutte le altre, e fa porre un mediocre interesse alla controversia fra il cristianesimo e l'incredulità; il cristiano sente, gusta, prova già in se stesso la verità che uno vorrebbe dimostrargli; e, quando è giunto a questa meta, non gli abbisognano più prove, perciocchè egli ha in se stesso un testimonio vivente, una vivente dimostrazione delle cose che non si veggono.

Aggiungiamo però che questa prova non consiste tanto nell'adattazione del cristianesimo ai nostri bisogni, quanto nella sua influenza santificante, che ci spinge non solo ad amare ma ancora a praticare la santificazione. Quando Cristo apparve, i Giudei provavano il bisogno di un liberatore politico e terrestre; essi non provavano in alcuna maniera il bisogno di un Messia che venisse a chiamare i Gentili, onde dividere con loro la eredità del Regno di Dio.

Il sistema di Maometto è assai abilmente adatto ai desideri sensuali, e alle rozze passioni di un popolo ambizioso. Gli Indiani aderiscono di cuore e senza cercar prove, ad un sistema perfettamente adattato ai loro gusti ed ai loro appetiti. Ma il cristianesimo all'opposto presentasi non già come conforme alle nostre inclinazioni naturali, ma come potenza a formarle nuove a sua propria immagine, e non è se non quando è incominciato questo lavoro della Grazia che si riconosce quanto sia adattato ai veri bisogni dell'uomo. I sistemi pagani vanno tutti d'accordo colle corrotte inclinazioni dell'uomo naturale; il cristianesimo è adatto ai bisogni dell'uomo come deve essere e come diviene per la rigenerazione. Il paganesimo è un sistema corrotto, calcolato per armonizzare con una corrotta natura; il cristianesimo è una religione vivificante in una natura che ha bisogno di essere rinnovata. Il primo mette le sue dottrine in rapporto coi nostri gusti; il secondo cerca di rendere i nostri gusti conformi alle sue dottrine. Quando quest'ultima opera della Grazia si realizza nel cuore, il credente riconosce l'evidenza della verità. Egli ha dapprima la speranza della fede, indi si concreta la speranza dell'esperienza, l'esperienza fondata sulla influenza santificante dell'amor di Dio (Rom. v, 2-5).

L'Evangelo è come un medico chiamato a curare un ammalato gravemente attaccato. Esso può far due cose, trattare i sintomi della malattia, o combattere la malattia stessa. Se nella febbre si nota l'ardente sete del paziente, se nell'apoplessia il medico eccita il sistema rattrappito, si potrà ben dire in un senso che esso corrisponde ai bisogni immediati dell'infermo, ma è poco probabile che gli faccia un bene reale. Un pratico più dotto farà astrazione da quegli effetti parziali, e si occuperà della malattia medesima; gli importerà poco che le sue prescrizioni lusinghino il palato del moribondo, o gli cagionino una momentanea eccitazione; ma gli importerà che il male ceda a poco a poco, e che il malato si ristabilisca. Ottenuto questo risultato si potrà dire, più che nel primo caso, che il suo sistema era in armonia coi bisogni del paziente a lui confidato. Il cristianesimo non lusinga l'uomo; l'uomo nel suo stato naturale non può rendersi ragione di tutti i suoi bisogni spirituali. L'esperienza viene più tardi a giustificare e confermare ciò che lo studio ed il ragionamento potevano suggerire dapprima come possibile, probabile e meritevole di esame.

§ 65. Conclusione. — Veniamo ora alla quistione vitale. Quali sono le ragioni della nostra speranza? Ognuno potrà rispondere, che l'esame di tutte le prove che può invocare il cristianesimo formerebbe il lavoro di un'intiera vita d'uomo, ma che in modo sufficiente vale per giustificare la nostra fede. Il cristianesimo ed il libro dei cristiani esistono da diciotto secoli. I profani scrittori sono d'accordo cogli autori ecclesiastici per constatare questo fatto. Il fondatore della religione cristiana fece dei miracoli pubblici in appoggio della sua dottrina, e diede ai suoi discepoli il potere di fare altrettanto. Tutti crudelmente soffrirono e molti morirono in testimonianza della verità dei fatti che eglino affermavano d'avere veduto coi loro occhi, e delle verità che ne derivano. Questi fatti e queste dottrine vennero ammessi e ricevuti come veri da numerose moltitudini, malgrado l'opposta influenza dei sistemi religiosi in cui furono allevati. Il carattere e la storia del Fondatore della fede vennero annunziati molti secoli prima nei santi libri degli Ebrei. Egli insegna la verità la più pura; ha fatto innumerevoli profezie, che sono state adempiute. Le sue dottrine hanno cangiato il carattere di quelli che le hanno ricevute; hanno addolcito e civilizzato popoli antichi; hanno peso d'essere le più influenti che sieno state prodotte in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Si annunziano quali rivelate da Dio, sono appoggiate da prove irrefragabili, in modo che siamo costretti a riconoscere le Scritture come divine, o ad attribuirle ad una impostura che sarebbe anche più sorprendente. Aggiungi che colui che le riceve trova in esse una prova di più della loro origine e della loro santità, potendo dire con Giovanni « noi sappiamo che il Figliuol di Dio è venuto, e ci ha dato intendimento, acciocchè conosciamo il vero: e noi siamo nel vero, nel suo Figliuolo Gesù Cristo: questo è il vero Dio e la vita eterna » (1 Gio. v, 20).

Queste non sono idee astratte, anzi accessibili a tutti, intelligibili per tutti. Qualunque delle prove che abbiamo presentate basterà per una persona di buona fede, poichè nessuna altra religione riposa su miracoli e sopra profezie; nessuna respira tanta santità, tanto amore. L'assieme di queste prove combinate insieme è sovrabbondante per chiunque si servirà della sua ragione per esaminare e per intendere.

Malgrado queste evidenze, havvi sempre molta incredulità, tanto in chi cerca la verità, che fra i cristiani di professione.

Fra *quelli che cercano* perchè mancano di sincerità, e di docilità: ciò che è una prova di più della verità delle Scritture, la quale è perfettamente d'accordo col volere generale dello Spirito di Dio. Nella vita presente, la leggerezza, il pregiudizio, la negligenza sono spesso cagione d'errore, e possono render l'uomo incapace di discernere ciò che realmente è savio, e vero: d'altronde la Scrittura stessa ce lo dice, quelli che non amano la verità non possono comprenderla. Grozio era talmente colpito di questo fatto, che egli riguardava la evidenza del cristianesimo come una prova intrinseca dell'origine divina del Vangelo, che è così atto a scandagliare e a provare il carattere degli uomini (Groz. *De verit.* II. § 19). (Vedi Dan, XII, 10. Is. XXIX, 13, 14. Matt. VI, 23; XI, 25; XIII, 11, 12. Gio. III, 19. 1 Cor. II, 14. 2 Cor. IV, 4. 2 Tim. III, 13).

Fra *i cristiani stessi* si rincontrano talvolta dei dubbi sulla pienezza delle prove scritturali; essi pure devono dunque esaminare. Baxter dice di se stesso d'aver provati nella sua gioventù dei dubbi della sua propria sincerità, e poi dei dubbi sulla verità delle Scritture. Questi dubbi spariscono davanti un esame più accurato. La prova più concludente fu anche per lui la prova interna. « Lo spirito di profezia, egli dice, fu il mio primo testimonio: lo spirito delle potenti operazioni fu il secondo; ed ora noi abbiamo lo spirito della vita nuova, e la santità, che i cristiani non temano d'esporre i loro dubbi, e cerchino le prove delle divine verità; poichè ve n'è una provvista da risolvere tutte le difficoltà, e da dissipare tutti i dubbi ».

Sì, lo studio e la meditazione, e la preghiera farà sparire tutti i dubbi degli uomini pii: ed essi faranno esperienza che perfino le quistioni che la filosofia istessa non può risolvere, la semplicità della fede illuminata dalla parola di Dio giungerà a spiegare i problemi i più refrattari; ed aspettando con pazienza li risolveranno, a misura che cresceranno nella conoscenza e nell'amore di Dio.

CAPO III.

PARTICOLARITA' DELLA BIBBIA COME RIVELAZIONE DI DIO

SEZIONE I. - La Bibbia ha per oggetto di rivelarci Dio e la natura umana.

Si può considerare la Santa Scrittura sotto diversi punti di vista. Il più importante è quello che ce la dimostra nelle sue relazioni tra Dio e l'uomo, dell'uomo con Dio, e dell'uno e dell'altro coll'opera del ministero del Redentore.

§ 66. DIO E L'UOMO. — La Bibbia ci rivela Dio, il suo carattere e la sua volontà. Questa volontà è scritta in tutte le opere di Dio, e più chiaramente ancora è nell'uomo istesso; ma in nessun luogo ella è si completamente dimostrata quanto nella Bibbia dove ci è preservata scevra di qualunque alterazione.

Può egualmente dirsi che l'intiera Bibbia è il ritratto dell'uomo e della umanità, degli individui e dei popoli, sotto tutte le forme del loro sviluppo e progresso; il ritratto dell'uomo santo, tentato, caduto, degenerato, riscattato, credente, incredulo, combattente, vittorioso e rigenerato. Essa incomincia con l'uomo nel giardino d'Eden, avendo il suo creatore per amico; e dopo una storia piena di maraviglie, ce lo fa vedere di nuovo nella stessa intimità col suo Dio, non più sulla terra, ma nel cielo essendogli stata resa la benedizione perduta essendo stato riscattato mediante l'incarnazione e le sofferenze del figliuolo di Dio.

Può dirsi più in generale che la Bibbia è una esposizione di fatti innumerevoli, di precetti e di dottrine spirituali. Essa racconta autenticamente la storia del mondo dai tempi più remoti, allorchè i documenti umani ci mancano, o sono ancora pieni di favole; essa ci fa sapere l'occasione e le immediate conseguenze del primo peccato, l'origine delle nazioni, e la causa della confusione delle lingue. Noi possiamo seguire con essa lo sviluppo regolare e uniforme dei principii coi quali gli uomini sono stati governati fin dal prin-

cipio, trovandovi la testimonianza della sapienza e della santità di Dio, e delle pietose cure della sua provvidenza. Noi possiamo seguire con essa i progressi della natura umana, ed il piano della redenzione: la prima essendoci presentata sotto tutti i suoi aspetti e nelle sue varie posizioni; la seconda, la redenzione, essendo lo scopo capitale di tutti i consigli di Dio, adempiuti in Cristo, ed essendosi manifestata nell'Evangelo. In una parola, noi troviamo nella Bibbia tutte le grandi quistioni (materiali, morali o spirituali) che hanno occupato l'attenzione dei savi di tutti i tempi risolute con autorità e con principii che non ammettano appello. Noi possediamo nella Santa Scrittura le decisioni della infinita sapienza come base delle nostre opinioni, e dei nostri atti; noi possediamo le sue promesse come fondamento delle nostre speranze.

Non havvi pagina della Bibbia ove non si possa domandare, colla certezza di riceverne una risposta esatta e soddisfacente: cosa c'insegna sull'uomo? cosa c'insegna sopra Dio? o sopra la grande opera della redenzione? o sulla ristorazione della umana natura nella dignità e nella primitiva felicità di cui godeva in principio?

Sezione II. — La Bibbia è una rivelazione delle verità religiose e spirituali.

§ 67. Punto di vista speciale dei sacri scrittori. — Se consideriamo ciò che pur dianzi dicemmo sull'oggetto speciale della Bibbia, intenderemo meglio certe omissioni che ivi si scorgono, paragonandole con certe parti più sviluppate che appaiono meno importanti.

La Bibbia ci dà la storia del mondo, come « mondo di Dio, » e come destinato a divenire un giorno il regno del suo figliuolo. Essa non ci parla della sua origine che per farci conoscere il rispetto che gli è dovuto per ciò che egli ha fatto; la potenza di colui di cui ci fa conoscere la volontà; di cui noi siamo le creature, affinchè non lo confondiamo cogli idoli dei pagani che sono, o esseri immaginarii, o parti della creazione.

Tutto il resto è scritto allo stesso fine. È una storia inspirata della religione, e degli altri eventi in quanto che hanno

con essa qualche rapporto. Le nazioni idolatre appariscono in questo libro, non a causa della loro intrinseca importanza, ma per l'influenza che esse hanno esercitata sopra il popolo di Dio, o per quella che il popolo di Dio ha esercitata sopra di esse. In tal modo (dopo il primo peccato) la profezia e la narrazione ci conducono di secolo in secolo allo esame accurato a traverso un periodo di decadenza e di trasgressione, sino ad una epoca diversamente caratterizzata, ma che è rammentata nelle due alleanze, in cui « il Dio dei cieli stabilirà un regno che non sarà giammai smosso ».

È evidente, che queste rivelazioni storiche prestano immensi e numerosi materiali per lo studio, ed anche per le confutazioni nel caso che esse fossero erronee. È pure evidente che non essendo mai state confutate, sono per la loro antichità e per la loro estensione una prova grandissima della verità delle Scritture. Ma ciò che qui dobbiamo principalmente osservare è la causa che presiedette alla scelta delle narrazioni, e lo scopo particolare del tutto. L'autore si propone sempre di fare rilevare la verità religiosa. Quantunque volte si studia la Bibbia, bisogna rammentarsi di questo principio, ed anche che i fatti passati sotto silenzio non sono omessi se non quando essi non erano essenziali allo scopo che l'autore si proponeva.

Il tema costante e l'oggetto unico della rivelazione, è Dio nella sua qualità di *santità* nei suoi rapporti coll'uomo nella sua qualità di peccatore; Dio e l'uomo nei loro rapporti con Gesù Cristo come Redentore; tutto è raccontato a tal fine e tutto ciò che non vi si riferisce è omesso.

§ 68. Esempi — Si prenda la storia del primo peccato. Lo scopo di questa narrazione è essenzialmente morale. Essa racconta i progressi e le conseguenze della tentazione, e dirige i nostri pensieri verso il Salvatore. Ci si vede la convinzione del dovere, l'allettamento del piacere che può originare il peccato, la coscienza che si addormenta a poco a poco, la nascente speranza di una possibile conciliazione tra il piacere e la coscienza, la brutta volontà di poter peccare, e nello stesso tempo di evitarne le conseguenze. Si vede quindi più violenta farsi la tentazione, più ardente la passione, più debole la coscienza affinchè la volontà acconsenta, e sia compiuto l'atto fatale. Trovansi le stesse frasi in tutte le trasgressioni. Così va intesa la lezione morale della caduta, seb-

bene sieno state omesse un gran numero di particolarità ad essa attenenti.

La storia di Caino ci fa vedere le conseguenze pratiche del peccato; la storia del diluvio ci dimostra quanto è stata rapida e profonda la caduta della umanità, perciò ogni parola di dispiacere che esce dalla bocca dell'Eterno è temperata da una parola di misericordia, quasi per prepararci a comprendere questa doppia verità, che Dio tiene preparato un Redentore per renderci la Grazia divina, ed uno Spirito Santo per renderci la santità. Ciò assicura colui che in mezzo ad un mondo decaduto vagheggia la prospettiva di una ristorazione e di mezzi che soli potranno apportargliela. Abele, Set, Enoc, Noè, sono testimoni viventi della fede alle promesse di Dio, e della santità che li accompagna. Eglino invocano il nome dell'Eterno, gli offrono i più eccellenti sacrifizii, migliori di quelli dei loro empi contemporanei; — e così camminano con Dio.

Dopo che il mondo fu ripopolato il peccato si mostrò sotto altre forme. Gli uomini si spandono sulla faccia della terra, e il piano di Dio si modifica. Una famiglia particolare è fatta depositaria della volontà divina, e la storia generale concentrasi intorno ai suoi destini. Il figlio della promessa è scelto in questa famiglia; ei non è il primogenito, nè il favorito, ma il più giovine. La storia dei suoi discendenti ci è data sotto due punti di vista, cioè della loro fede e della loro obbedienza da una parte, e dall'altra della venuta del Messia. Havvi uno scopo prossimo ed uno finale, ma entrambi tendono ad una mira morale. Le istituzioni date a questo popolo, preparano le dottrine della croce, ed inoltre noi abbiamo l'esempio dei loro peccati per distornarcene, e quello del loro pentimento per imitarli.

Molte cose avrebbero potuto essere aggiunte alle narrazioni inspirate; quistioni d'arte, di storia e di fisica avrebbero potuto esser risolte, molte difficoltà levate, ma la rivelazione non le considera, essa non si allontana giammai dal suo unico oggetto.

Così, l'Assiria è menzionata nella Gen., x, 11. 12; quindi scorrono quindici secoli senza che la Scrittura ne parli, sino ai giorni di Menahem re d'Israele, ove per la prima volta vediamo questa potenza idolatra in contatto col popolo di Dio. Non dice nulla egualmente dell'Egitto, dai giorni di

Moisè a quelli di Salomone. La storia antica di questi due popoli è molto oscura ma la Bibbia non se ne cura, perchè lo schiarirla sarebbe stato inutile alla salute dell'uomo, o alla storia della Chiesa, e perciò nulla ne scrive e non ci distrae dal grande oggetto per cui ci è stata data.

La stessa cosa si può dire dei libri profetici. Essi son tutti o morali o messianici, o l'uno e l'altro insieme. Avrebbero potuto dire di più senza che la prova che essi offrono della divinità delle Scritture fosse stata affievolita. Il dono profetico e il dono d'insegnamento avrebbero potuto esser divisi, ma nol sono perchè tutto ciò che in fatto d'oracoli, non avrebbe servito che a soddisfare la nostra naturale curiosità, doveva essere subordinato alla santità morale. Il profeta è nello stesso tempo il dottore, e la storia dell'avvenire che è la profezia diviene come lo storia del passato, il messaggio conduttore della verità evangelica e della rigenerazione spirituale.

Parimente egli è così di tutto ciò che concerne il Cristo, il Messia. Ciò che è detto della dignità della sua persona ha un legame diretto e costante con noi, uomini peccatori, ed importa alla nostra salute. Se Egli apparisce come la luce del mondo Egli è per condurci nel cammino della pace; se Egli è l'Agnello di Dio, gli è per riscattarci col suo sangue; se Egli è salito nei cieli, Egli è come intercessore per noi presso il Padre. Noi lo chiamiamo a giusto titolo il Figliuolo di Dio; Lui stesso pieno di simpatia e investito del sentimento della sua opera, amava chiamarsi il Figliuolo dell'uomo, nome che i suoi apostoli non gli hanno dato giammai.

§. 69. Regole pratiche. — La Santa Scrittura, rivelazione di verità religiose, scritta per una natura decaduta e colpevole, non deve esser studiata se non se col fine della redenzione e della santificazione. Senza dubbio essa ci può ancora rivelare altre verità; anche la verità che essa proclama può colpirci per la sua grandezza ed sublimità. Ma queste non sono che cose secondarie. La Scrittura è stata inspirata, per insegnare, correggere ed arguire. Ogni studio può esser utile, ma lo studio della sola Bibbia è necessario. Di lei fu scritto: « Attienti all'ammaestramento, n n lasciarlo, guardalo, perciocchè esso è la tua vita (Prov. iv, 13) ».

Risulta da tutto questo.

1.° Che noi non dobbiamo domandare alla Sacra Scrittura che ciò che essa ci vuol dare. Vi sono alcuni che cercano i morti

fra i viventi, dice Lord Bacon, e vogliono trovare nella Bibbia nuove istruzioni di filosofia naturale o di scienza umana. Altri vorrebbero penetrare nei secreti di Dio, — e l'interrogano sopra un avvenire di cui non ci sono state rivelate nè le particolarità che lo riguardano, nè i tempi in cui avverranno. La Bibbia rifiuta di rispondere a queste profane o indiscrete quistioni; — essa non risponde che a questa sola domanda: Che deggio io fare per esser salvato!

2.° Il dovere del cristiano sta nel mettere in pratica tutte le verità rivelate, applicandole a tutte le circostanze della vita. La fede non può separarsi dalle opere. Certo egli è male respingere la verità, ma è male anche il rigettare la morale evangelica, e non è punto minor male disgiungerle, isolando l'una dall'altra. La virtù non è completa se non che quando è in qualche maniera modellata sulla verità.

§. 70. La Bibbia non è in disaccordo colla scienza. — Da ciò che precede sullo scopo esclusivo della parola di Dio, si avrebbe torto di conchiudere che per tutto il resto essa partecipa delle debolezze umane: e poichè ella scende dalla sua sfera celeste per parlare il linguaggio degli uomini, prende pure ad imprestito i loro errori, e cessa di essere inspirata dalla sovrana sapienza. Ma osserviamo che quello che noi non siamo in diritto di chiederle, essa ce lo dà ancora nella sua inesausta ricchezza!

Mentre tutti i sistemi religiosi o filosofici; e i savi di tutte le nazioni dell'antichità, — e i Padri stessi della Chiesa bulicano di errori astronomici o geologici, la Bibbia sopporta senza essere scossa l'esame della scienza moderna, e rivela un autore il cui sguardo ha investigato le viscere della terra e la vastità dei cieli.

Aristotile, e dopo lui i Greci ed i Latini, non vedevano al disopra del loro capo che una volta solida, decorata di stelle, e consideravano il cielo come qualche cosa di fermo, *firmamentum* στερέωμα. Gli Orientali ammettevano una influenza maligna di *astri*, di cattive stelle, δυς ἄστρον (disastro). Eglino non riconoscevano che quattro corpi semplici che chiamavano elementi: il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua, che sono al contrario corpi composti. Maometto insegna che le montagne sono state poste sulla terra per ritenerla e impedirle di muoversi. Lattanzio parlando della rotondità della terra diceva che nessuno era sì sprovvisto di senso per credervi.

Ma è ammirabile la Bibbia che non ebbe certamente la missione di insegnare su questa materia, eppure è scevra da ogni errore di tal genere; arrogi che essa manifesta una sì perfetta conoscenza della verità su questi punti, ogni volta che ella afferma e che ella parla!

La terra è un *globo* sospeso sul monte (Is. xl, 22. Iob. xxvi, 7-10. Prov. viii, 27). Le acque hanno il loro equilibrio, necessario alla stabilità del continente. L'aria, di cui fino a a Galileo s'ignorava la gravezza, ha ricevuto da Dio il suo peso (Iob. xxviii, 25). I cieli sono l'estensione. — La luce è indipendente dal sole. — La terra è piena di un fuoco interiore. Se il sole si ferma alla voce di Iosuè, la luna deve pure fermarsi. Quando il Figliuolo dell'uomo apparirà, una metà del mondo si darà al lavoro e l'altra al sonno, per l'una sarà giorno per l'altra notte. Il numero delle stelle è innumerevole come l'arena del mare; Tolomeo ne contava mille ventisei. L'unità della stirpe umana e l'unità primitiva del suo linguaggio sono provate. Le epoche geologiche sono raccontate, e le rivoluzioni del globo narrate da Moisè con tale sapienza quanto le profonde ricerche del Cuvier. (V. Gaussen *Théopneustie* c. iv, sez. 6, Panchaud. *La Bible et la science moderne*).

È vero che si può opporre a questa regola generale qualche eccezione (Iob. ix, 6, xxxviii, 6. Salm. civ, 3. Prov. iii, 20). Ma la lingua poetica ama descrivere gli splendori della natura come appariscono e come sono realmente. Questa lingua volgare, quella stessa dei sapienti si conforma secondo le apparenze. Le asserzioni scientifiche gettate in un libro religioso in mezzo di un popolo e di un secolo ignorante, lungi dal fare rilevare le verità morali, avrebbero compromesso la loro influenza sull'anima, e quella unità d'impressione che la Bibbia vuole produrre.

§. 71. La Bibbia è d'accordo colla esperienza. — Le più astratte quistioni, i grandi principii della filosofia morale, le leggi della nostra umana natura non sono con minor autorità e verità indicate nel libro di colui che investiga i cuori e le reni. Esse non sono in alcuna parte esposte in modo dommatico e formale, ma vi sono intrinsecamente.

La filosofia ha da lungo tempo constatato la influenza che essa può esercitare sul cuore con la direzione abituale dei pensieri e con la influenza che può esercitare sul carattere per mezzo di tutto ciò che interessa lo spirito. La Sacra

Scrittura c' insegna lo stesso, cioè che l'attenzione costante e fedele alle verità del cristianesimo è il gran mezzo di condurre l'anima all'amore ed alla pratica della santità (1. Giov. iv, 10, 16, 19. Gal. ii, 20; 1 Corin. xv, 2. 2 Cor. iii, 18. 1. Tim. iv, 16. Salm. cxix, 9-11. 1 Piet. i, 22.)

I grandi pensatori hanno sovente affacciata questa quistione: come formansi le credenze? La filosofia ha risposto: cercandone la evidenza e meditandone la verità, quando è stata una volta riconosciuta. La Sacra Scrittura dà la stessa risposta. La credenza e il sentimento, la fede e l'amore sono frutti non dell'analisi o degli sforzi che si posson fare per procurarseli, ma dell'esame della verità e della comunione interiore cogli oggetti che reclamano e meritano la nostra affezione. La Bibbia ci chiama a considerare, a fare attenzione, e ci assicura che un' umile e paziente contemplazione ha per fine la fede, e che la fede ha per naturali risultati i sentimenti di santità e d'amore che essa sola può sviluppare. L'attenzione è spesso raccomandata nella Scrittura con precetti ed esempi (Salm. cxix, 2. Prov., iv, 1-4. Atti viii, 6. Vedi ancora Marco, iv, 24, 25; viii, 18. Salm. iv, 9. Gal. v, 6. Iosuè, xxii, 5. ecc.)

Oltre a ciò la Sacra Scrittura aggiunge che qualunque siano i mezzi esteriori impiegati, essi non sono efficaci che sotto la influenza benedetta e vivificante dello Spirito Santo (Atti, xvi, 14; x, 44. Zacc., xii, 10. Isaia xlii, 7. 1 Cor. ii, 14. Efesi, i, 17, 18. 2 Pietro, i, 2, 3. Gal., v, 22).

Sezione III. — La Bibbia è una rivelazione graduale e progressiva.

§ 72. Progresso che si ottiene non già nella verità, ma nella sua manifestazione. — Come la natura che è mai sempre la stessa, ma in cui il sole a misura che s'innalza sull'orizzonte rivela successivamente le sepolte bellezze, le più alte montagne, poscia i poggi e le valli; così la divina verità è immutabile, i consigli di Dio stanno fermi, ma la rivelazione che ce ne vien fatta è graduale; la luce del sole di giustizia sorge a poco a poco, e progressivamente, e la umanità s'illumina secolo dopo secolo con le rivelazioni che

l'avrebbero abbagliata e distrutta se fossero state date in tutto il loro splendore allorchè essa era ancora immersa nella notte dell'ignoranza e del peccato.

La dottrina dell'unità di Dio ci è stata insegnata sin dal principio mentre che nel tempo stesso certe espressioni sembrano indicare una pluralità nella divinità. (Gen., I, 26; III, 22. Salm. LVIII, 12. Prov.., IX, 10 (testo ebraico, ecc.) La triplice benedizione nei Num., VI, 22-27, e l'invocazione dei Cherubini (Isaia, VI, 3; XLVIII, 16, Ierem., VII, 4; XXII, 29, sono ragguardevolissime quando si confrontano colla benedizione apostolica. L'angelo del Signore che prende una parte attiva nell'Antico Testamento (vedi sopra tutto Gen., XXXII, 28-30) appariva sempre come Dio manifestato in carne; gli autori giudei riconoscono distintamente in lui il Messia (Malac., III, 1). A poco a poco la luce si fa più distinta presso i profeti (Isaia, IX, 6. Michea, V, 2. Zac., XIII, 7.), e il Nuovo Testamento finisce per rivelarlo pienamente. — Così pure dello Spirito Santo, — la sua influenza è riconosciuta nell'Antico Testamento, specialmente quando i tempi si avvicinano al secolo apostolico; ma soltanto nel Nuovo Testamento noi troviamo chiara e distinta la sua opera.

Questo progresso è ancor più sorprendente in ciò che concerne il piano di salute e la persona di Gesù Cristo. La sua venuta è l'oggetto della prima promessa, e benchè in termini misteriosi ella è annunziata in modo incontestabile, e rimane incontestata fin dal principio del mondo (Gen. III, 15). Il primo atto di culto degno di questo nome sta chiuso in un tipo in un sacrificio; egli esprime in una maniera esteriore, la confidanza del fedele nel compimento della prima promessa. Egli doveva trionfare per la sua morte, e per la sostituzione dell'innocente al colpevole.

Le promesse e i tipi si moltiplicano coi secoli che si avvicendano in seguito. Enoc, Noè, Melchisedec, Iob e molto più Abraham e i suoi immediati discendenti sono tipi e predizioni viventi.

Sotto Moisè e per la sua legislazione, sono stabilite numerose istituzioni figurative, uomini, cose, luoghi e cerimonie, e lo scopo ne è più chiaramente indicato. Le profezie pure divengono più chiare e più frequenti. (Num. XXIV, 17, Deut., XVIII, 15, ecc.)

Durante il periodo che si estende da Samuele a Malachia,

e che comprende più di seicento anni, abbiamo una successione di profeti che annunziano l'opera della persona del Messia con una chiarezza sempre più crescente. Eglino predicono pure l'effusione dello Spirito Santo ed il trionfo generale della verità, due punti su cui le rivelazioni precedenti serbano il silenzio (1 Pietro I, 11, Salm. LXVIII, 18, Ioele, II, 28. Zac. XIV, 9. Isa. LIII, *passim.*, LXI, 11).

In nessuna parte i profeti, cogli sviluppi che danno all'idea messianica, oltrepassano i limiti della prima promessa, la quale avea per iscopo di fare intravedere all'uomo la speranza d'una completa redenzione; — ma essi addivengono più precisi, più chiari, più circostanziati; di più dicono ciò che sarà la redenzione e ciò che essa costerà. Sotto questo punto di vista gli Evangeli vanno avanti e son da più dei profeti, come questi vanno avanti e sono da più della legge; — essi non dicono di più, ma espongono più completamente: non è più un presentimento ma è storia di ciò che fu predetto.

§ 73. Progresso Morale. — La stessa gradazione che si osserva nello sviluppo della dottrina, si può eziandio osservare nella esposizione della verità pratica. La rivelazione brilla ad un tratto da tutte le parti. La stessa luce che illumina la primavera e l'autunno della verità, la sua fioritura e la sua maturità, illumina pure la via che ad essa conduce. La legge fa conoscere la volontà di Dio più completamente della dispensazione che l'aveva preceduta, ed i profeti molto più spiritualisti, occupano un posto intermedio tra la legge e l'Evangelo. Eglino insistono di più sul principio della santità personale che distinguono dalla purità legale e cerimoniale, e le promesse che servono di sanzione alle loro parole hanno meno relazioni alle benedizioni temporali. I precetti della legge sono secchi e rapidi; le pene della trasgresssione sono della più grande severità. Nei profeti gli stessi comandamenti sono presentati sotto forme più dolci e più allettanti. Riflessi di un lontano ed ancora celato splendore, vengono ad illuminare le tristi e fredde figure della legge e quello splendore di Grazia li fa vedere secondo la loro vera immagine. La legge diceva: Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutti i tuoi pensieri. Nulla può eccedere in estensione la grandezza di questo comandamento. Tuttavia i profeti lo esposero con maggior forza ancora, animandolo di un

nuovo spirito e dirigendone l'applicazione verso una santità superiore. Nelle loro mani, questa regola di condotta (sempre la stessa) si reveste d'un carattere più luminoso e più pratico.

I salmi particolarmente posseggono la stampa di questa possente spiritualità che deve rendere la pietà più vivente, e sotto questo punto di vista formano un considerabile progresso su tutte le istituzioni legali di culto che per dire il vero non racchiudono alcuno ordinamento o prescrizione relativa alla divozione individuale.

Si paragonino ancora se si vuole, i precetti del Deuteronomio sul pentimento, con quelli che i profeti ci dicono sullo stesso soggetto (Deut. XXX. 16. Ezech. XVIII. Isaia LVII); oppure le prescrizioni concernenti le relazioni dei Giudei colle nazioni straniere, e quelle del mondo in generale, con Colui che è venuto per illuminare tanto i Gentili quanto il popolo d'Israele (Isaia, LXVI, 21); ed ognuno resterà colpito dai progressi di spiritualità e di luce che appaiono sull'orizzonnte della verità a misura che si avvicina il momento in cui il giorno è per apparire. Nella saggia lentezza di questa progressiva rivelazione si riconoscerà Colui che dirige tutte le cose secondo un consiglio determinato e che, Signore dei tempi, compie la sua opera non con atti impetuosi di potenza e di forza, ma gradatamente, tranquillamente, sia ch'egli agisca sulla successione delle stagioni o sulle dispensazioni della sua provvidenza ovvero sulla manifestazione della sua volontà.

§ 74. Ordine con cui debbono esser letti i libri della Bibbia. — Ciò che ora si è detto dell'ordine seguito nella rivelazione delle verità e dei comandamenti biblici non deve essere perduto di vista quando si studiano i libri santi; egli è evidente che la maniera più profittevole di studiarne le singole parti si è di leggerli nell'ordine stesso con cui Dio li ha dettati alla umanità. Se dunque l'ordine cronologico della storia santa dei salmi e dei profeti è necessario alla intelligenza dell'assieme della rivelazione, non lo è meno per intendere il piano ed il consiglio di Dio che sono svelati al mondo a poco a poco, di secolo in secolo, di regione in regione.

Facendo pure astrazione da questo sviluppo graduale della verità, è sovente necessario di osservare l'ordine cronologico per una giusta estimazione della verità. Così si paragonino le due prime epistole di Paolo, quelle ai Tessalonicesi, colle

due ultime, quelle a Timoteo, che, secondo l'ordine adottato nelle nostre Bibbie sembrano vicine e seguirsi immediatamente, e si vedranno i cambiamenti che in molti anni di lavoro si sono operati nei sentimenti dell'Apostolo e nello stato della Chiesa. Così pure nella enumerazione delle sofferenze dell'Apostolo (2 Corin. xi), si ravvisa che questa Epistola non è punto una delle ultime, e che a quella narrazione è d'uopo aggiungere l'incarcerazione di due anni di Paolo a Gerusalemme, a Cesarea, poi a Roma, il suo naufragio, ed infine il suo martirio e ci faremo allora un'idea più completa e più giusta delle difficoltà del suo ministero, e si comprenderà meglio ancora come egli può invocare tutte le sue tribolazioni in testimonianza della sua sincerità.

Voltaire si burla molto delle gloriose speranze che nutriva un piccolo popolo disprezzato dalle altre nazioni, il cui territorio non eccedeva settanta leghe di lunghezza! Se egli avesse fatto attenzione alla progressione cronologica, le sue osservazioni sarebbero state ancor più sorprendenti, ma nello stesso tempo si sarebbero incappate contro un fatto che toglie ciò che gli pareva dar loro più forza; infatti, è a misura che la nazione declina che i profeti l'innalzano più alto; la profezia è più confidente, più chiara e più intesa, allorchè la nazione pare più vicina ad essere annichilata. — Quando la nazione è debole, allora è che ella è forte! Le promesse sono tutte spirituali: quindi non si può dire che gli oracoli inspirati abbiano trovato la loro sorgente nella vanità nazionale; ma e poi perchè non affermare che quelle promesse non avranno il loro adempimento nel tempo di un rialzamento nazionale e materiale? anzi così sarà.

§ 75. Le diverse dispensazioni.— Quattro sono le principali economie che si trovano nella Bibbia, ed esse rappresentano quattro differenti dispensazioni. Ciascuna di esse fa udire la voce di Dio inverso gli uomini sotto una forma particolare e di più in più spirituale, tanto per la verità che ella rivela, tanto per le regole di culto e di condotta che prescrive.

La dispensazione *adamica* durò quel soffio di tempo che contò l'innocenza in questo mondo, e non è per così dire l'oggetto di alcuna rivelazione. L'uomo ama Dio; — egli non ha bisogno che Dio gli faccia conoscere ciò che Egli è ne ciò che vuole. Un solo comandamento è destinato a consacrare l'obbedienza dell'uomo.

La dispensazione *patriarcale* dura duemila cinquecento anni; la sua storia è raccontata nella Genesi III, sino all' Esodo XX. Con questa denominazione è indicata quell' epoca in cui i padri di famiglia erano nel tempo stesso governatori e padroni della popolazione sovente numerosa e a cui avevano dato la vita. Adamo, Set, Enoc, Noè, avanti il diluvio; dopo il diluvio, Iob, Melchisedec, Abraham ed i suoi discendenti immediati, furono nell' un tempo padri, principi, e profeti. Eglino erano i depositarí della volontà di Dio ed i custodi della profezia; alcuni presentano anche nella loro storia il tipo del nostro Signore. Durante questo lungo periodo vi fu un numero scarsissimo di predizioni propriamente dette, ma esse son tutte chiaramente messianiche, sia che distinguano gli animali puri dagli impuri, o che parlino dei sacrifici, o che Dio faccia alleanza con Abraham (Genesi, VIII e XV.) Vi si riconosce di già i primi principii del mosaismo.

La dispensazione *mosaica*, ossia l' alleanza di Dio col popolo d' Israele per la mediazione di *Moisè*, durò mille cinquecento anni; essa abbonda in tipi personali, materiali, cerimoniali ecc.: lo stesso popolo Giudeo è un tipo vivente, tanto nelle sue istituzioni che nella sua storia (Lev. VI, 2-9; XVI. 21; XVII. 11. 1 Corin. X. Efesi. Ebrei, ecc.) .

La dispensazione *evangelica* i cui grandi principii trovansi già in germe nella precedente economia, e fondata sui fatti che ci sono narrati negli Evangeli, e specialmente sulla vita e morte del nostro Signore.

Gli Atti ci dimostrano la verità messa in pratica, sia presso i credenti considerati individualmente, sia nella Chiesa. Le dottrine fondate su questi fatti sono sviluppate ed esposte nelle Epistole. L'Apocalisse infine contiene sotto figure di visioni, e di simboli, la storia della verità nelle sue lotte coll' errore, e la storia della Chiesa sino alla fine dei tempi.

Questi libri costituiscono la dispensazione evangelica e lo sviluppo delle sue verità, almeno in quanto si concerne al mondo attuale, fino al giorno in cui « noi conosceremo perfettamente ». Vi son forse nella Bibbia dei passi la cui piena significazione non è ancora stata scoperta, e che, secondo l' espressione di Boyle, sono forse destinati a combattere qualche eresia incognita ai dì nostri, a risolvere dubbi che non esistano ancora, e a confondere qualche errore che non ha ancora nome; o a provare una volta di più mediante l' adem-

pimento profetico, che la Bibbia è veramente il libro di Dio. La Scrittura si può assomigliare ad un gran lago le cui onde sono ricche, copiose e chiare; ma immensamente profonde. Noi non possiamo assegnar limiti alla intelligenza che noi potremo averne, ma non potremo mai oltrepassarla; non possiamo aspettare una ulteriore rivelazione nè ammettere accanto ad essa una rivelazione differente come p. e. quella che Roma vorrebbe farci trovare nelle sue umane tradizioni.

Sezione IV. — Unità della Bibbia

§ 76. — Unita' reale e non formale. — È cosa notevolissima che la grande regola di unità richiesta ad ogni cosa e per ogni libro dagli uomini di tutti i tempi che si sono occupati dell' arte di scrivere, sia tanto completamente osservata nella Bibbia sebbene composta da più di quaranta diversi autori, in epoche differenti, a secoli di distanza gli uni dagli altri, in diversi paesi, e trattanti materie in apparenza ben differenti. Non vi è unità nello stile e non ve n' è nella forma: la storia, il cantico, l' oracolo, l' argomentazione, il dialogo, la biografia, l' epistola, si confondono e si succedono; — i re, i generali, i sapienti, i bifolchi, i peccatori, prendono a vicenda la penna; gli uni raccontano il passato, gli altri l' avvenire; gli uni esortano, gli altri salmeggiano: eppure in mezzo a tante diverse ispirazioni, scopresi una maravigliosa armonia! Colui che è infinito in sapienza ed in potenza fa di tutte queste opere, una sola opera animata dello stesso spirito. Ciascuno viene alla sua volta per portare la sua pietra all' edifizio; i secoli scorrono, e l' edifizio si compie nella più perfetta simmetria perciocchè il divino architetto ha presieduto Egli stesso alla sua costruzione!

Dovunque è lo stesso scopo morale. È la storia dell' uomo con Dio, dell' uomo considerato prima come individuo, poi come famiglia, come nazione, quindi come Chiesa. I libri degli uomini fermansi lungamente sopra oggetti affatto estranei alla religione propriamente detta; i libri Indiani raccontano con interminabili tiritere le origini dell' universo; Maometto espone la teoria fisica della vita avvenire ed altre cose della più completa incertezza, della più dubbiosa importanza; il Talmud è pieno di favole, Swedenborg di visioni, Roma di leggende e di falsi miracoli. Tutto ciò che la Bibbia in-

segna, ha Dio per oggetto, e l'uomo nei suoi rapporti con Dio o coi suoi simili; tutto è un assieme morale e pratico. Non vi si trovano nè cosmogonia, nè mitologia, nè metafisica, nè inutili e puerili miracoli, nè alcuna idea che non sia nel tempo stesso una realtà. Rannodare le interrotte relazioni fra Dio e gli uomini, affezionare gli uomini gli uni agli altri, riscattarli e santificarli, ecco l' unico ed esclusivo scopo delle sue storie e dei suoi cantici, dei suoi precetti e delle sue profezie.

Da per tutto evvi la stessa unità nella dottrina, a malgrado dei diversi autori e delle differenti dispensazioni. E perciò ciascuna di esse riproduce con modi particolari e diversi gli stessi grandi principii del cristianesimo. Soggettivamente parlando la religione è sempre riassunta in queste due parole: *fede ed obbedienza.* Oggettivamente considerata come sistema di verità, essa non ha mai mutato.

Fin dai tempi più remoti noi troviamo la fede, ossia la credenza viva verso l' unità di Dio la creazione e la conservazione di tutte le cose per opera della divina potenza: — troviamo fede verso la provvidenza, a vicenda generale e speciale verso una legge suprema che distingue il bene ed il male, verso la caduta e la corruzione dell' uomo, la dottrina dell' espiazione per via di sacrificio, l' obbligo e l' efficacia della preghiera, verso una intervenzione diretta di Dio nelle cose di questo mondo, verso la responsabilità umana, e la necessità della santità morale.

La legge di Moisè abbonda in cerimonie; essa era evidentemente adattata ai bisogni particolari di un popolo speciale. L'Evangelo non ha che un piccolo numero di cerimonie di un carattere semplicissimo e di una universale applicazione. Ma malgrado questa divergenza nella forma, i due sistemi ritornano ad una stessa idea essenziale. Essi presentano Dio e l'uomo sotto gli stessi colori e negli stessi rapporti, sviluppano o fanno presentire le stesse verità, e fanno nascere gli stessi sentimenti.

Per citare un solo esempio, paragonate i quadri diversi dell' umana natura e pure li troverete sempre gli stessi; l' uno è anteriore al diluvio, l' altro data dagli anni che lo seguirono; un altro incomincia ottocento anni più tardi e trovasi nei libri di Iob; cinquecento anni dopo ne abbiamo un altro di David, poscia uno di Ieremia dopo altri cinquecento

anni; infine dopo seicento anni un altro di Paolo (Gen. VI, 5; VIII, 21; Iob. XV, 16. Salm. XIV, 2, 3, Ierem. XVII, 9. Romani I, 19). Paragonati gli uni cogli altri e messi in rapporto con la esperienza, questi quadri sono sorprendenti per la loro rassomiglianza; non si può fare a meno di riconoscere in loro una origine comune, e coloro che li tracciarono non poterono avere in vista che uno stesso oggetto, il rilevamento della nostra decaduta natura mediante l'umiliazione, il pentimento e la fede.

La stessa unità si osserva non solamente nelle verità che l'esperienza e l'osservazione possono presentare, ma ancora in quelle che sfuggono alla estimazione ed alla conoscenza dell'uomo. Così che la Bibbia rivela ovunque lo stesso Dio, santo, sapiente, e buono; ci parla della sua volontà pel governo del mondo, e per la liberazione dalla lotta attuale fra il bene ed il male (Gen. III, 15; Daniel, VII, 14; I Giov. III, 8). Essa tratta della natura umana e della vera felicità (Gen., I, 26. Ecclesias., XII, 13. Matt., V, 3 e seguit. Rom., III, 23); — mette a nudo, con un vigore ed una perspicacia senza pari, i secreti delle azioni degli uomini, e fa risaltare le grandi sorgenti di tutte le miserie di quaggiù; due oggetti che hanno fissato in tutti i tempi l'attenzione dei savi ed hanno dato luogo a soluzioni diverse e vaghe mentre quelle della Bibbia sono chiare e positive.

§ 77. Corollario. — Dai fatti che vennero esposti ne risulta:

1.° Che la Bibbia non deve essere considerata come un seguito di rivelazioni distinte, ma come una rivelazione unica ed indivisibile. Molte dottrine del Nuovo Testamento non possono essere ben stabilite, nè ben comprese senza l'intelligenza dell'Antico. — Una dispensazione è il complemento dell'altra. — La prima è un tipo, una figura della terrestre, la seconda è la celeste realtà. L'eccellenza delle cose avvenire risulta tanto dalle « ombre » che dalla sostanza. La narrazione dei tempi passati rimettono a memoria ricordi e preziose associazioni d'idee. Essa ci mostra che negli antichi tempi erano necessarie le stesse grazie che ci sono necessarie al presente; ci mostra i santi uomini in potere delle stesse nostre tentazioni; e sopra tutto che in ogni tempo una esposizione di principii elementari e semplici è sempre la migliore preparazione allo studio delle verità evangeliche. Anche ai dì d'oggi è stato osservato che la narrativa e la

pratica delle vecchie economie, ruvide e grossolane hanno rivelata la santità di Dio e i doveri dell'uomo in una maniera più chiara, più appropriata alle spirituali tendenze del loro carattere e della loro educazione, che le dottrine più piene e più sviluppate del Nuovo Testamento.

2.° Nell'armonia delle dispensazioni noi troviamo ancora un esame esattissimo della verità delle dottrine, e del loro valore relativo. Se per esempio si contesta che il sacrificio espiatorio ed il sacrificio di Gesù Cristo siano rivelate nell'Evangelo, o se ivi non si vogliano vedere che verità secondarie, ricorriamo alle rivelazioni anteriori; la legge presenta una serie d'istituzioni preparatorie e di cerimonie figurative, che se non sono le ombre del sacrifizio dell'agnello senza macchia, e del sacerdozio di colui che è chiamato il nostro Sommo Sacerdote non si possono più spiegare e non significano nulla. Il sangue, l'altare, il luogo santo, l'intercezione propiziatoria, sarebbero tipi che non si riferirebbero ad alcun principio, e l'economia mosaica non avrebbe più senso alcuno. — Se all'opposto essa ha avuto un valore temporario e locale, ed ora è stata abolita, si vorrebbe supporre che il consiglio di Dio è stato modificato e cambiato; che ciò che era vero non è più vero, che ciò che era buono non è più buono. Si supporrebbe che la legge fosse inesorabile una volta ma che ora si è addolcita: che il solo pentimento non bastava a procurare la salute; ma che ora è possente ed efficace per salvare: che in prima l'uomo non poteva esser perdonato che con un sacrificio; ma che ora la sua grazia è una inattesa prerogativa per lui.

Pertanto non è questo il linguaggio della Scrittura. La rivelazione è un insieme le cui parti sono ben coordinate; le dottrine dell'ultima dispensazione non acquistano il loro intiero sviluppo, non rivelano tutte le loro mire, non sono pienamente comprese e per conseguenza non perfettamente feconde, se non che quando sono studiate alla luce della loro primitiva manifestazione.

Sezione V. — La rivelazione non è un sistema.

§ 78. Modo della rivelazione. — L'assenza di ogni forma sistematica nella esposizione delle verità divine è notabilissima nella Scrittura. Non vi si trova nè compendio domma-

tico, nè trattato di morale, mentre tutti i libri sacri di religione inventati dagli uomini, il Corano e il Veda indiano per esempio, racchiudono definizioni precise sulla « fede » e sono date le più minute direzioni riguardanti i digiuni, le abluzioni e le altre particolarità del servizio religioso.

Questa lacuna nella Bibbia è insieme naturale e molto istruttiva. Tutta la prima metà dell'Antico Testamento ed una parte della seconda sono puramente storiche. La verità morale traspira solo a traverso tutte queste succinte narrazioni. Iddio è stato in relazione coll'uomo due mila anni prima di dargli la sua « legge » egli è naturale di pensare che l'abbreviata narrazione trasmessaci di questi due mila anni, non contiene tutto ciò che Dio ha rivelato agli uomini, come non dice sotto quali forme queste rivelazioni sono state date. Così lo scopo speciale della maggior parte della Bibbia, non è tanto di rivelare la verità, quanto di dare un corpo alla verità già rivelata.

Così pure del Nuovo Testamento che fu scritto per coloro che erano gia istruiti nella fede cristiana e l'avevano abbracciata di cuore. Perciò non si può sperare di trovarvi un trattato regolare d'istruzione elementare, nè l'enumerazione degli articoli di fede. Le Chiese esistevano già quando furono scritte le epistole; esse erano state formate sotto l'influenza dell'insegnamento apostolico, e sopra un divino modello. In quanto agli Evangeli, essi sono puramente storici, e mostrano la verità religiosa, piuttosto che insegnarla sistematicamente.

La religione è oggettiva o soggettiva: essa riduce in sistema la santa dottrina ed i santi principii della vita pratica: la prima si chiama dommatica o verità, la seconda appellasi morale o pietà. L'una e l'altra sono rivelate nella Scrittura, ma piuttosto incidentemente e sotto forma d'esempi che con un insegnamento teorico e sistematico.

§ 79. Esempi. — Il carattere di Dio, la sua potenza, la sua sapienza, la sua santità, la sua provvidenza siccome padrone del mondo, i santi ed immutabili principii con cui Egli governa ogni cosa, in una parola tutte le sue perfezioni sono rivelate nella Bibbia, ma lo sono quasi sempre nelle sue opere; ed è ben raro che esse siano definite, oppure solamente menzionate senza che un fatto esteriore o qualche motivo le introduca.

Dopo che Abraham conobbe Agar per compiacere alla moglie e per sollecitare l'adempimento delle divine promesse,

Iddio, rimproverandogli i suoi dubbi, si dà per la prima volta il nome di Onnipotente (Gen. xvii, 1). Egli è quando Israel si dispera che Dio si rivela a lui come « l'Iddio eterno », egli non si stanca, e non si affatica, il suo intendimento è infinito (Isaia xi, 28).

È cosa pratica ciò che concerne il governo di Dio sulla terra. Egli non ha punto riguardo alla qualità delle persone. In tutte le nazioni colui che lo teme e che si dà alla giustizia, gli è gradevole. I suoi consigli sono eterni come lui stesso. In ogni nazione ed età quello che opera giustizia è approvato (Deut. x, 17. 2 Cron. xix, 7. Rom. ii, 11. Gal. ii, 6. Ef. vi, 9. Col. iii, 35. 1 Piet. i, 17). Egli presiede ai fatti accidentali, a quelli che sovente non ci paiono essere che effetti del caso (Ier. xxxviii, 7-13. Att. xvi, 23). Egli realizza i suoi piani coi mezzi che sono in apparenza meno atti ad essere realizzati (1 Sam. ix, 3, 15, 16. Giud. vii, 13-15). Egli fa del cattivo, l'istrumento della sua volontà (Neh. xiii, 2. Atti ii, 23). Egli perdona ed è pronto a perdonare (Dan. ix, 24. 2 Cron. vii, 14). Egli intende ed esaudisce le preghiere (2 Cron. xxxiii, 12, 13. Gen. xxiv, 12). Egli giudica i secreti pensieri degli uomini, come nel caso della moglie di Lot. (Gen. xix, 26. 2 Cron. vii, 14). Egli castiga coloro che più ama, Moisè, Davide, Ezechia (Num. xx, 12. 2 Sam. xxiv, 11, 15. 2 Cron. xxxii, 25). Egli veglia sui giusti, e nessuno di coloro che si confidano in lui sarà svergognato (1 Sam. xvii, 37. Fil. iv, 12, 18).

Ognuno lo vede: — in questo quadro tutto è pratica. La immagine di Dio appare grande e santa, fuori d'ogni sistematica preoccupazione. Essa sgorga dai fatti.

Non è meno istruttivo ciò che dice dell'uomo; ma ivi ancora la Bibbia insegna più la pratica che la teoria. Noi vediamo fra gli uomini avanti il diluvio la più grossolana incredulità (Giuda 14, 15); l'invidia in Cain, e fra i fratelli di Giuseppe (Gen. iv, 5; xxxvii, 11); la malvagità in Saul (1 Sam. xviii, 28, 29); la calunnia in Doeg e Tsiba (1 Sam. xxii, 9. 2 Sam. xvi, 1); lo sprezzo della Parola di Dio in Core ed Achab (Num. xvi, 3. 1 Re xx, 22); la cupidigia in Hacan, Balaam, Gehazi e Giuda (Ios. vi, 19 ec.); l'ambizione in Abimelec e nei figli di Zebedeo (Giud. ix, 1-5. Marc. x, 35); l'orgoglio in Ezechia e Nebucadnesar (2 Re xx, 13. Dan. iv, 30).

Le contraddizioni del cuore umano ci sono mostrate ad

esempio nella persona di Achitophel, amico e traditore (Sal. LV, 13. 2 Sam. XVI, 15); in Joab bravo soldato e devoto servitore (2 Sam. XII, 28; XXIV, 3), ma tuttavia uomo malvagio, ribelle agli ordini di Dio, e complice d'Adonia (2 Sam. III, 27-39); in Joram che toglie la statua di Baal, e nulladimeno aderisce ai peccati di Ieroboamo (2 Re III, 1-3); in Erode che ha del rispetto per Giovanni Battista, e pure s'indurisce nel suo cuore di disubbidienza (Marc. VI, 16-20) e fa decapitare il precursore; in Agrippa che crede ai profeti, e respinge l'Evangelo (Att. XXVI, 27, 28); nei principali capi del sinedrio che credono ai miracoli di Gesù Cristo che non possono negare e pure votano la sua morte (Gio. XII, 42. Matt. XXVI, 66).

David e Balaam ci mostrano quanto è facile di giungere a distrarsi, e ad ingannar se stessi sul loro stato di peccato (2 Sam. XII, 5-7. Num. XXXII); l'impero fatale del pregiudizio si scopre presso Naaman, in Nicodemo, negli uomini d'Atene e di Efeso (2 Re V, 11, 12. Gio. III. Att. XVII, 18, 19, 28); la forza dell'abitudine presso Achab il quale si umilia innanzi ad Elia e poi ritorna ai suoi idoli (1 Re XXI, 27; XXII, 6); e Felice che tremò una volta alla parola della Salute, ma la storia non dice s'egli abbia tremato una seconda volta per riceverla (Att. XXIV).

Il pericolo dei cattivi parentadi religiosi è di già segnalato avanti il diluvio; noi lo ritroviamo presso Esaù (Gen. VI, 1-3; XXVI, 34), e Salomone (Neem. XIII, 25, 26), nell'unione di Iosafat colla casa di Achab per Atalia (2 Re VIII, 18-26), nel matrimonio di Achab con Jezabel (1 Re XXI); Roboamo ed Osia ci dimostrano i pericoli di una troppo grande prosperità (2 Cron. XII, 1; XXVI, 16).

Le virtù cristiane sono egualmente riassunte in memorabili esempi, ancorchè non sieno definite; Abraham è un modello di fede (Gal. III, 7-9); Iob di pazienza (Zac. V, 11); Moisè di dolcezza (Num. XII, 3); Iosuè di decisione (Ios. XXIV, 15); Nehemia di patriottismo (Neem. I, 4; V, 14); Ionatam d'amicizia (1 Sam. XIX, 2-4); Anna è un modello per le madri (1 Sam. I, 27, 28); Samuele, Josia, e Timoteo per i ragazzi (1 Sam. III. 2 Cron. XXXIV, 9. 2 Tim. III, 15); Giuseppe e Daniele per i giovani (Gen. XXXIX, 9); Barzillai pei vecchi (2 Sam. XIX, 34, 35); Eliezer pei servi (Gen. XXIV); David per gli uomini che sono in autorità (1 Sam. XXIV,

6-10); il nostro stesso Signore per tutte le età, per tutti i doveri, per tutte le sofferenze, per tutti gli uomini ed in tutte le circostanze.

E però per ben farci intendere e per far meglio scorgere la debolezza della nostra umana natura, i santi uomini di Dio soccombono su punti, su cui si sarebbe potuto supporre che fossero più forti; la fede di Abraham vacilla, Moisè si irrita, e la pazienza di Iob vien meno (Gen. xx, 2. Iob iii, 1. Deut. xxxii, 11).

Or questa parte umana della Scrittura di Dio, questa storia di uomini simili a noi, questo carattere eminentemente pratico che troviamo in ciascuna pagina, ci rendono la Bibbia immensamente preziosa. Egli è perchè noi vi vediamo da per tutto accanto all'elemento divino un elemento umano, che noi apriamo più volentieri i nostri cuori ai suoi insegnamenti. Essa esercita su noi una misteriosa influenza che ci segue ovunque; nel modo stesso che quando riguardiamo un bel ritratto rammentiamo la persona che quello rappresenta.

Un libro sistematico di dottrine avrebbe avuto l'inconveniente di non essere alla portata di tutte le intelligenze tanto delle più semplici quanto delle più sviluppate; un trattato sistematico di morale non avrebbe potuto essere applicabile e praticabile da per tutto. Formulata in sentenze, la verità compresa dalla vecchia Europa, non sarebbe compresa dagli abitanti ancora selvaggi delle diverse regioni del Nuovo Mondo. La morale stabilita con formule determinate non sarebbe più stata la morale vivente dell'Evangelo, nè la vita religiosa alla quale l'uomo è chiamato: talvolta sarebbe stata perfino di una impossibile applicazione, come le regole che il Corano prescrive al levare e al tramontare del sole sono impraticabili agli abitanti del Groëland e del Labrador. Quand'anche questo lavoro di regola morale o dommatica avesse potuto farsi sarebbe riescito funesto allo sviluppo morale e religioso dell'uomo. Si sarebbe limitato a riempire la memoria delle parole sacramentali di fede, e si sarebbe negletto il resto delle Scritture. Il lavoro della intelligenza, le coscienziose investigazioni, l'esame interno, l'opera incessante e laboriosa della santificazione, avrebbero perduto ogni valore. Il Credo non essendo più il punto di partenza della fede, ma la fede stessa, sarebbe diventato l'oggetto d'una indolente e sterile venerazione. Non è che quando l'attenzione

è svegliata e che tutte le energie dell'anima son messe in moto, non è che colle conoscenze acquistate e comprese al prezzo di numerosi sforzi, non è che al prezzo di variate e dolorose lotte, che la vera fede può manifestarsi con una vera santità. La Scrittura, dice More, non è punto un giardino dove i frutti ed i fiori colgonsi senza pena, ma un campo in cui il sole è buono, e che produrrà tutto ciò che si vorrà, purchè si lavori e gli si dia tutte le cure che richiede.

È pur utile che la verità trovisi diffusa e per così dire sparsa in tutti i differenti libri della Bibbia; ciò ci obbliga primieramente a non trascurarne alcuno, e poi c'insegna a non separare la dottrina dalla morale, la fede dalle opere.

§ 80. Tre conseguenze. — 1.° La Bibbia non presentandoci la verità sotto una forma sistematica, ma obbligandoci invece a cercare, investigare e coordinare i fatti, e le dottrine con un lavoro individuale; essa condanna di fatto il sistema d'autorità di cui Roma ci offre il più alto modello, sistema che può piacere e lusingare la indolenza naturale dell'uomo e la sua apatia a ricercare verità, e gli impedisce di prevenire ad un serio risultato.

2.° Una teologia sistematica fondata sulla Bibbia è forse un gradino alla conoscenza della parola; ma veramente non è essenziale alla pietà. — Ci possiamo sentire edificati da tutto ciò che ci vien detto dalla Scrittura sulla bontà di Dio; possiamo amare il Redentore a causa del suo amore, confidarsi nelle sue promesse, nudrirci della sua parola, regolare sulle sue direzioni la nostra vita, e non avere alcuna dottrina sistematica nè intendere i termini tecnici della teologia. Questa vita di pietà e di amore, questa sommissione alla Provvidenza, questa imitazione di Gesù Cristo è la cosa principale; — e combinata colla scienza essa costituisce l'edificazione e la santità nel credente; ma la vera santità e la vera sapienza possono trovarsi fuori senza il sistema e la scienza.

3.° I catechismi hanno in generale per iscopo il presentare la verità sotto una forma scientifica, di definire la fede, di mantenerne l'unità. È questo il loro vantaggio, e nel medesimo tempo il loro difetto. Essi non mettono in azione che la intelligenza, sotto una forma logica, secca, quasi senza applicazione, senza esempi, senza modelli, e per conseguenza senza vita e senza potenza. Essi hanno il loro posto assegnato nell'insegnamento della gioventù, ma sono ben lungi dal-

l'essere sufficienti. Il divino mezzo di condurre l'uomo alla fede, di giustificarlo, e santificarlo, è il libro di Dio, ricco in esempi d'ogni genere, umano insieme e divino, sempre lo stesso, e pur sempre nuovo.

Vedi gli *Errori del romanismo* ed i *Saggi sopra alcuni punti della religione cristiana,* dell'arcivescovo Whately.

CAPO IV.

DELLA INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE

Sezione I. — Delle precauzioni a prendersi nello studio della Scrittura.

§ 81. Studio delle circostanze in cui ciascun libro è stato scritto. — La necessità di uno studio particolare e profondo delle Scritture si scorge dal fatto che i differenti libri della Bibbia sono stati scritti in circostanze differenti le une dalle altre.

Questi libri sono stati composti da uomini di condizioni e di colture diverse, da sacerdoti come Esdra, da poeti come Salomone, da profeti come Isaia, da guerrieri come David, da bifolchi come Amos, da uomini di stato come Daniele, da uomini istruiti come Moisè e Paolo, da ignoranti ed illetterati pescatori come Pietro e Giovanni.

Il primo di questi autori Moisè viveva quattrocento anni avanti l'assedio di Troia, e nove cento anni avanti i più antichi sapienti della Grecia e dell'Asia, Talete Pittogora e Confucio; l'ultimo, Giovanni, venne mille cinquecento anni dopo.

Questi libri sono stati scritti in diversi luoghi: nel centro dell'Asia, in mezzo alle arene dell'Arabia, nei deserti della Giudea, sotto i portici del tempio, nelle scuole dei profeti a Bethel ed Ierico, nei palagi di Babilonia, sui lidi idolatri di Kebar, in mezzo delle città civilizzate dell'Occidente; — le allusioni, le figure, le espressioni, i paragoni presi dalle

usanze e dai costumi di regioni sì diverse e sì differenti dalle nostre, non possiamo comprendere che per mezzo di un serio e talvolta laborioso studio.

Aggiungete ancora a queste difficoltà quelle che risultano dalla diversità degli argomenti: Moisè scrive leggi, Iosuè storia, David salmi, Salomone proverbi, Isaia oracoli, gli Apostoli scrivono una biografia o delle epistole: notate eziandio la diversità degli uditori o dei lettori a cui sono indirizzati questi libri; alcuni come Isaia o Nahum sono stati scritti (almeno in parte) pei Pagani, gli altri esclusivamente pei Giudei; un Evangelo pei cristiani d'infra gli Ebrei, un altro pei cristiani d'infra i Gentili; le epistole ai Corinti per genti che non vogliono soffrire alcun giogo nè alcuna autorità, l'epistola ai Galati per coloro che vogliono riporre i cristiani sotto il giogo della legge mosaica, l'epistola ai Romani in parte per genti piene di una naturale giustizia farisaica, quella di Giacomo pei professanti esteriori che si credevano dispensati dalla pratica delle opere.

Egli è evidente che un lettore attento dovrà tener conto di queste diverse circostanze, e che un lavoro preliminare sarà mai sempre indispensabile alla sana intelligenza di un libro e di un frammento qualunque della parola di Dio.

§ 82. Il linguaggio degli uomini applicato alle cose di Dio. — Indipendentemente dalle diverse circostanze che precedono, si scontra una nuova difficoltà non meno grande in ciò che la Bibbia non contiene che verità spirituali e religiose, le quali per esprimersi e rendersi intelligibili non hanno che umane e terrestri espressioni.

Quando la lingua volgare degli uomini si innalza a soggetti spirituali, è obbligata di prendere a prestito dalle cose esteriori espressioni, paragoni ed analogie; or se ciò è vero quando si tratta del pensiero o dei suoi atti, era sopratutto vero nelle prime età del mondo quando le lingue erano ancora poco formate e poco sviluppate. Il linguaggio è mai sempre pieno di figure quando è ancor giovine, sia che trattasi di popoli o di individui. Lo spirito, nella sua etimologia, non è altro che il soffio. L'intelligenza vede, scorge, scopre la verità, il suo lavoro consiste nel fare nel dominio del pensiero la stessa operazione che fa l'occhio nel dominio della natura. Riflettere significa propriamente piegare indietro, disporre intorno a se i propri pensieri come per esaminarli

meglio. L'attenzione, o tensione-verso, o direzione è un lavoro dello spirito simile a quello dell'occhio che si dirige incessantemente e che è teso verso uno stesso oggetto. È un fatto, o, se vuolsi, una debolezza dello spirito umano, che egli non può cogliere le nozioni astratte quantunque sieno vestite di forme tolte agli oggetti visibili ed esteriori.

Iddio ha appropriate le sue comunicazioni a questo bisogno della nostra natura; egli passa da cose conosciute alla rivelazione di cose incognite; egli si rivela e per farsi conoscere si serve di parole e di espressioni che rappresentano alla nostra intelligenza, una idea che ci è familiare. Se egli parla di se, si è con immagini umane; se egli parla dei cieli, li descrive togliendo alcuni dei suoi paragoni dalle scene della natura terrestre.

Havvi di più.— Iddio avendo fatto l'uomo a sua immagine ed avendo impresso alla terra il suo sigillo si serve di queste copie terrestri e di queste materiali manifestazioni per innalzare infino a lui i nostri pensieri e rammemorarci la sua propria immagine. Il mondo visibile è un riflesso dell'invisibile. I pensieri spirituali presero di subito corpo nei simboli terrestri; questi simboli divennero alla lor volta i mezzi onde arrivassimo alle verità spirituali. Per l'uomo pietoso i due mondi visibile ed invisibile, sono sì intimamente uniti che gli è difficile di separarli dai suoi pensieri. Il mondo della natura gli è un emblema ed un testimonio vivente del mondo dello spirito. Essi escono entrambi dalla stessa mano; la terra è l'ombra del cielo e ci parla di Dio. I santi uomini di tutti i tempi hanno ritrovato sulla terra ricordi del paradiso, come pure vi rinvennero le promesse del mondo avvenire. Da ciò ancora il linguaggio figurativo della Bibbia, e tante espressioni che non si comprendono che con questa analogia.

Non è necessario di fare osservare tutto ciò che vi è di vivente, di ricco e di poetico in questo stile pieno d'immagini, e quanto parla al cuore, alla immaginazione ed alla intelligenza; ciò che non saprebbe fare uno stile dommatico e secco, o una descrizione prosaica in lingua volgare.

§ 83. Esempi. — 1.° Talvolta le cose terrestri sono associate nella Scrittura a pensieri spirituali. Iddio abita in una *luce* inaccessibile. Egli stabilisce il suo *regno;* il cielo è il suo *trono*. Così è detto del cristiano che *cammina* nella verità, che *vede* Dio, che *viene* a Cristo e che si *appoggia* su lui.

2.° — Altre volte parla di Dio in termini che non possono letteralmente applicarsi all'uomo. La Bibbia gli attribuisce delle mani, dei piedi, gli occhi, ed una bocca; essa dice di lui che nasconde la sua faccia; gli suppone affezioni ed anche passioni umane: Dio si pente d'aver fatto l'uomo (Gen., VI, 6). Iddio dice: ora io scenderò e vedrò. (Gen., XVIII, 21). Io vi ho parlato del continuo ogni mattina (Ierem., VII, 13). Egli fa ciò che gli piace (Dan., IV, 35).

Del resto è evidente che questo linguaggio di analogia non implica in modo veruno una completa similitudine, e malgrado l'impiego delle stesse parole le affezioni di Dio, il suo amore, la sua conoscenza, la sua collera distinguonsi mai sempre dalle umane affezioni per la loro grandezza e santità.

Le figure della Bibbia non presentano mai (come può accader parlando di cose umane) una idea esagerata delle cose che essa descrive. All'opposto essa resta sempre ancora al di sotto della verità, sia che ci parli del piano di Dio o della luce dove egli abita, sia che essa dia alla Chiesa il nome di sposa di G. C.

Osserviamo ancora, e ciò è una conseguenza generale del linguaggio figurato, che talvolta una stessa immagine è presa in due sensi differenti e sovente contrari. Così quando è detto che Dio si pente, ciò non significa la stessa cosa, quando è detto, che Num. XXIII, 19: l'Iddio forte non è un figliuol di uomo per pentirsi. — 1 Tim. VI, 16: Iddio abita una luce inaccessibile; ma, Salm. XVIII, 11. gli ha posto « delle tenebre per suo nascondimento ». — Moisè ha visto Dio faccia a faccia (Esodo XXXIII, 11); ma al versetto 20, nessuno può vedere la sua faccia e vivere. — Si comprende il senso particolare che in ogni caso bisogna dare alla immagine impiegata.

3.° Sovente la Bibbia per esprimere una verità spirituale si serve di espressioni tolte alla storia giudaica o alle istituzioni mosaiche. — Gli uomini sono nella schiavitù del peccato. — Eglino viaggiano nel deserto; varcano il Giordano; entrano nel riposo destinato al popolo di Dio; hanno un precursore che cammina davanti a loro; ed hanno i loro profeti, i loro sacerdoti, il loro re. L'idea stessa della santità, parola intieramente estranea ai pagani, è presa dalla distinzione degli animali mondi ed immondi, e dall'appartare una tribù; e in questa tribù una famiglia; e ciò forse avvenne nei luoghi stessi i quali per la loro santità ricordavano agli Israeliti l'empietà naturale dell'uomo.

4.° Nel Nuovo Testamento molte parole sono prese in un senso affatto diverso da quello che hanno nella lingua volgare e nel greco degli scrittori profani. La parola umiltà, eccetto due o tre volte in Platone, significa sempre bassezza di spirito: l'idea dell'umiltà come virtù non trovasi in nessuno scrittore greco, e Cicerone fa esservare che la stessa dolcezza era piuttosto considerata siccome una debolezza. (*De off.*, 111, 32). La grazia nel senso d'immeritato favore; la giustificazione, qual benedizione divina; Dio come un'esser santo e personale; la fede come un mezzo di santificazione e come essenziale al perdono, sono altrettante parole che si scontrano con diverso significato negli autori profani e nei sacri scrittori. Son tutte vecchie parole con un senso nuovo. Tutte le lingue presentano nel loro sviluppo degli analoghi cangiamenti: calamità significava primieramente perdita di una raccolta di grano, *(calamus)*; sincerità, assenza di ogni mescolanza di cera *(sine cera)* nell'apparecchio dei vasi del pentolaio. Ma questi cangiamenti sono più numerosi nella Scrittura, ed inoltre sono stati introdotti nella lingua non già gradatamente ma con una pronta rivoluzione filologica. Felicemente che ogni errore o confusione di senso è impossibile avendo la Scrittura preso cura di definire le parole che essa adopera in un nuovo senso, ora d'una maniera indiretta ed ora approssimandole ai ricordi dell'antica alleanza.

§ 84. CLASSIFICAZIONE DELLE DIFFERENTI FIGURE. — Se poco importa di sapere i nomi che i grammatici danno ai differenti generi di figure conosciute in rettorica, importa però di ben distinguere queste figure le une dalle altre, almeno nella maggior parte dei casi.

Si chiama *tropo*, o figura, l'uso di una parola in un senso che non gli è ordinario (siate *ferventi* di spirito), a meno che l'uso non abbia molto guastato il senso primitivo col senso nuovo. Così, *Benedire* significa propriamente in ebraico piegar le ginocchia; ma la nuova idea religiosa è talmente sostituita all'idea materiale, che non si può più dire che vi sia tropo nell'impiego di questa parola.

Ci è *metafora* quando havvi qualche somiglianza fra l'oggetto designato e la parola significante altra cosa. Giuda è un *leoncello* (Gen., XLIX, 9). Io sono la vera *vite* (Giov. XV, 1). Voi siete il *campo* di Dio e l'*edificio* di Dio (1 Corin., III, 9).

L'uso di una parola per un'altra è chiamato *sinodoche*

quando havvi non somiglianza ma rapporto fra l'oggetto designato e la parola con cui si designa; così si dice il *Calice*, per dir ciò che contiene (1 Corin., XI, 27), o quando una parte è presa pel tutto, la mia *carne*, pel mio *corpo* (Salm., XVI, 9).

Allorchè questo rapporto è invisibile o non esiste che nel pensiero, come per esempio quando si mette la causa prima dell'effetto, o il segno per la cosa significata, dicesi che vi è *metonimia*. Così: Giov., X, 8: se io non ti *lavo*, tu non avrai parte alcuna meco. — Questa figura trova la sua spiegazione (1 Pietro, III, 21) in queste parole: il battesimo, che ci salva, è la domanda di buona coscienza appo Iddio.

Però non solamente parole, ma talvolta frasi intiere son prese in senso figurativo, e si devono distinguere:

L'*allegoria* è un gruppo di bene ordinate metafore che accanto al senso naturale sembrano esigere una interpretazione spirituale o morale. Talvolta l'allegoria è pura, ossia non contiene alcuna parola che lasci direttamente intravedere l'applicazione che ne deve esser fatta; così la parabola del figliuol prodigo; altre volte è mista, cioè finisce per rivelare il suo senso reale e profondo, come al Salm. LXXX. I versetti 16 e 17 dicono chiaramente che trattasi dei Giudei sotto l'immagine della vigna.

La *parabola*, è un' allegoria sotto forma di narrazione nei limiti dei fatti possibili e naturali; per esempio la parabola del seminatore ecc.

La *favola* è un' allegoria storica le cui particolarità per la loro stessa natura indicano che la cosa non ha potuto aver luogo così come è raccontata (Giudici, IX, 6-21. 2 Re, XIV, 9. 2 Croniche, XXV, 18).

L'*enigma* è un allegoria la cui significazione è profonda, celata e difficile a scoprirsi (Giudici, XIV, 14. Prov. XXX, 15-21).

Quando la somiglianza fra la cosa significata e quella che la rappresenta non trovasi nelle parole, ma nei fatti, in qualche persona o in qualche istituzione, si dà il nome di *tipo* all'oggetto o alla persona che oltre al valore ed alla significazione sua propria, ha ancora un valore figurativo. Il tipo è una metafora non in parole ma in azione. Egli aggiunge al senso letterale il senso morale.

Il *simbolo* è un tipo in qualche modo retro attivo, che invece di dirigere i pensieri ed i desiderii verso le cose future, richiama la memoria di cose passate, oppure ci presenta sotto

una forma esteriore e sensibile la perpetuità delle divine promesse e delle grazie spirituali che vi si alludono. Così il battesimo è il segno visibile e materiale, è il simbolo dei beni spirituali che Iddio ha promesso ai fedeli. Il pane ed il vino della comunione sono pure i simboli del corpo e del sangue di Cristo, morto in espiazione dei nostri peccati (Vedi anche 1 Re, XI, 30. 2 Re XIII, 14-19. Ierem. XXVII, 2-8; XIII, 1-7; XVIII, 2-10).

La Pasqua è insieme un simbolo ed un tipo. Essa ricorda agli Israeliti una passata liberazione, e ne annunzia loro una più grande nell'avvenire.

Queste figure sì numerose e diverse (che del resto possono ridursi a quattro principali, il tropo o figura di parole, l'allegoria, il tipo e il simbolo) si ritrovano in tutte le lingue ma soprattutto nelle lingue antiche e particolarmente nelle lingue orientali. La Bibbia ne è piena, e se si vuole evitare ogni errore, bisogna prima di tutto rendersi ben conto del valore reale di ciascuna figura, e quanto ella valga nella interpretazione.

§. 85. Epilogo. — Ricordiamoci queste differenti circostanze: — diversità d'autori, diversità di epoche, diversità di paesi, di soggetti, di stile, storia, legislazione, profezia, oracoli misteriosi, sommarii, lingue morte, linguaggio figurato; rammentiamoci eziandio la latitudine di un soggetto che abbraccia il tempo e l'eternità, il mondo fisico ed il mondo morale; e si comprenderà che lo studio della Santa Scrittura, è veramente uno studio, e che esige molte cure ed una particolare attenzione. Si comprenderà ancora quanto sia giusta e bella questa definizione di Locke, che chiama la teologia « la direzione di tutti gli studi verso il vero lor fine, che è la gloria di Dio e la felicità eterna dell'umanità ».

Sezione II. — Dello spirito con cui deve essere studiata la Bibbia.

§. 86. Sommissione del cuore all' insegnamento dello spirito. — Quando s'imprende lo studio della Parola di Dio fa d'uopo di apportare a questo lavoro le disposizioni umili e pie del cuore, il desiderio di conoscere, una seria attenzione, uno spirito di ricerca ed una sommissione assoluta alle interne direzioni di quello Spirito che Iddio non ricusa a nessuno di coloro che glielo domandano.

Si troverà forse che questa non è una regola molto sapiente, ma non è meno essenziale per la vera applicazione di tutte le regole dell'ermeneutica propriamente detta. Non per tanto questa è una regola ammessa per lo studio di tutte le scienze e di tutte le arti. Per stimare saviamente la poesia, bisogna gustarla. Per lo studio della filosofia, bisogna avere uno spirito filosofico. Per lo studio della storia naturale fa d'uopo di possedere quello spirito d'induzione e d'osservazione che raccomandava Bacone. Così per lo studio della religione abbisogna uno spirito religioso.

L'uomo deve essere insegnato da Dio, non già in un modo speciale a motivo delle difficoltà che presenta il linguaggio biblico e nemmeno a causa delle profondità della dottrina cristiana (ed infatti le cose le meno intese sono ordinariamente quelle che sono più chiaramente rilevate), ma perchè senza questo insegnamento da alto, l'uomo non imparerà mai nè potrà, nè vorrà conoscere queste verità sublimi che non sono veramente comprese che da colui che le sente col cuore. Quando Gesù Cristo apparve, la luce risplendette nelle tenebre; ma le tenebre non la compresero. L'occhio spirituale è ottenebrato dalle terrestri affezioni; le tenebre lo circondano, l'occhio stesso è alterato. Questo acciecamento è prodotto dalla ignoranza o dalla inintelligenza delle più semplici verità. Questa ignoranza allontana l'uomo dalla vita di Dio (Efesi, IV. 18). La sorgente di ogni luce è Dio; è lui solo che può dare agli Efesi lo spirito di sapienza e di rivelazione (Efesi, I, 17). È pure lui solo che può preservare l'anima dall'errore e dal dubbio, e guidarla in ogni verità. Se qualcuno manca di sapienza chieggala a Dio. — Se alcuno vuol fare la sua volontà, conoscerà dalla sua dottrina se essa è da Dio. Una docilità infantile, un cuore obbediente, e la perseveranza nella preghiera, sono necessarie allo studio delle verità divine. Lutero sotto la influenza dello Spirito Santo, ha potuto dire con verità: *Bene orasse est bene studuisse.* L'aver ben pregato è a lui aver ben studiato.

La Bibbia stessa ci dà questa regola fondamentale. E il nostro Signore nella sua conversazione con Nicodemo (Giov. III, 3) gli dice: Se un uomo non è nato di nuovo non può *vedere* il regno di Dio: egli non ne comprenderà nè la natura, nè le benedizioni.

(Vedi ancora 1 Corin., II, 14; I, 21; XII. 8. 2 Corin. IV,

1-6. 1 Giov. II, 20, 27. 1 Piet. II. 1, 2. Giacom. I. 21. 2 Timot. III. 15. Salm. XXV. 4, 5; CXIX. 12).

§ 87. NESSUNA SAPIENZA AL DI LA' DELLA BIBBIA. — È necessario di aggiungere, onde evitare ogni confusione, ed ogni conclusione pericolosa, che si potrebbe trarre da ciò che vien detto in riguardo all' insegnamento dello Spirito, che Dio non rivela a nessuno, per docile, pio ed obbediente che sia, un' altra sapienza ed un' altra dottrina differente da quella che ci è rivelata nella sua Parola. Egli non vuole renderci « sapienti al di là di ciò che è scritto ». Cristo apre lo spirito dei suoi Apostoli « per intender le Scritture (Luca, XXIV. 45), » e il cuore di Lidia « affinchè si rendesse attenta alle cose che Paolo diceva (Atti, XVI. 14). » Se David chiede a Dio di aprirgli i suoi occhi, è « affine di riguardare alle maraviglie della sua legge (Salm. CXIX, 18). » La Bibbia è così il soggetto e l' oggetto dell' insegnamento divino; essa ne è pure il mezzo ed il metodo. La Bibbia è per la Bibbia. Tutto ciò che gli è contrario, tutto ciò che vi si può aggiungere, tutto ciò che è al di là di lei, è senza valore e non può essere attribuito che allo spirito delle tenebre.

SEZIONE III. — Delle regole d' interpretazione.

§ 88. — *Prima regola.* BISOGNA, PIU' CHE È POSSIBILE, PRENDERE LE PAROLE NEL LORO SENSO ORDINARIO E COMUNE.

Gli scrittori sacri parlano e scrivono per esser intesi; egli è evidente che hanno dovuto servirsi di parole conosciute, ed impiegarle nel senso che erano ricevute comunemente. Determinare il significato ordinario delle parole e delle frasi è dunque la prima cosa da farsi, e la prima semplicissima regola da osservare. Questa regola si applica tanto al linguaggio figurativo che al letterale.

Che gli scrittori inspirati ci dicano in lingua volgare: « non v' é alcuno che faccia il bene, » o in stile figurativo: « ogni carne ha corrotto la sua via sulla terra, » essi esprimono una sola e medesima verità sotto due forme differenti. (Rom. III. 12. Gen. VI. 12). Dicono che il pentimento è necessario al perdono (Isaia, LV. 7); aggiungono che l' uno e l' altro — il pentimento ed il perdono — son doni di Dio (Atti, V, 31). Il linguaggio del profeta e quello dell' apostolo sono egualmente semplici. In generale (e in particolare

per la esposizione di tutte le grandi dottrine dell'Evangelo), il linguaggio è semplicissimo, chiaro ed attagliato all' uopo. L' esistenza e le perfezioni di Dio, l' unità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, la caduta dell' uomo, la corruzione della natura umana, la nostra morale responsabilità, la redenzione pel sacrificio espiatorio di Gesù Cristo, il rinnovamento del cuore per la influenza dello Spirito Santo, la libera e sovrana grazia di Dio, la santificazione dei cristiani, la loro eterna felicità, tutto è chiaramente esposto in gran numero di passi, che non possono significare altra cosa; altrimenti non direbbero nulla.

Malgrado la semplicità di questa regola essa è stata sovente violata nella interpretazione delle Scritture. Lo spirito umano ha voluto scoprire dei sensi nuovi, profondi e misteriosi. Origene maravigliato da ciò che il nome di Kéturah significa « buon odore » ed osservando che queste parole sono talvolta impiegate parlando di coloro che edificano i loro fratelli colla loro vita esemplare, conchiude che Abraham, nella sua vecchiezza divenne straordinariamente santo. Cocceio, assai più moderno, pensa che le pecore ed i buoi del Salm. VIII. 7, 8, rappresentino i cristiani, mentre gli uccelli ed i pesci indicano gl' Infedeli; da ciò risulta, secondo lui, che tutti gli uomini per amore o per forza sono sommessi alla potenza di Gesù Cristo. Un errore di tal genere cambia tutta la storia in favola, e riduce tutti i miracoli di Gesù Cristo, a semplici fatti ordinari magnificati dalla ignoranza o dal fanatismo. A questo modo la Scrittura non ha più altra significazione che quella che gli dà l' immaginazione di ciascuno. In ogni caso essa non avrebbe più senso in se stessa, ma possederebbe il significato che le si voglia attribuire.

Ma se si deve porre per regola d' interpretazione l' obbligo di prender le parole nel loro senso naturale, ciò non significa punto che debbonsi prendere sempre in un senso letterale. All' opposto ciascuna lingua ha locuzioni particolari che le son proprie, e tradurle letteralmente sarebbe toglier loro il vero senso. La lingua ebraica ne ha un certo numero, di cui ne indicheremo le principali.

EBRAISMO. — 1.° I Giudei rimpiazzavano sovente l' aggettivo con un sostantivo qualificativo, e gli autori greci del Nuovo Testamento hanno conservato questa particolarità di stile. Essi dicono così: lo Spirito della promessa, per lo

Spirito promesso (Efesi I, 13); « l'opera della vostra fede, la fatica della vostra carità, la sofferenza della vostra speranza, » invece di « la vostra opera fedele, il vostro lavoro caritatevole, la vostra paziente speranza ». (1 Tessal. I, 3).

2.° Se alcuno aveva una qualità od un vizio particolare, era talvolta chiamato dagli Ebrei il figlio o il fanciullo di quel vizio o di quella qualità. — 1. Sam. II, 12, i figli di Eli erano uomini malvagi: in ebreo dice: « figli di Belial. » — Luca X, 6. In greco: « figli della pace. » — Efesi V, 6-8, figliuoli di disubbidienza, figliuoli di luce, ossia uomini disubbidienti, uomini illuminati. Vedi ancora Matt. XXIV, 15. Marco XIII, 14. Rom. VII, 24. 1. Giov. III, 10. Giac. II, 4. Ebrei I, 3. Apoc. III, 10. Però in alcuni di questi passi vi è forse qualche enfasi accanto al senso ordinario di questa locuzione.

3.° I paragoni sono espressi in termini molto energici. — Se alcuno viene à me, e non odia suo padre, ecc. (Luca XIV, 26, conf. Matt. X, 37), « ama suo padre più di me ». — Vedi ancora Giov. XII, 25. Rom. IX, 13 Gen. XXIX, 31. Deut. XXI, 15.

Il paragone può presentarsi sotto una forma negativa. Gen. XLV, 8 significa: è piuttosto Dio che voi. Marco IX, 37, significa: « .... Non riceve solamente me, ma colui, ... ecc. Conf. Esodo XVI, 8. 1. Sam. VIII, 7. Matt. V, 39. Luca XIV, 12, ecc.

4.° Il plurale si riferisce sovente ad un solo oggetto ma indica pure che si trovano là vicino altri simili a quello; le montagne d'Arat, le città che Lot abitava (Gen. VIII, 4; XIX, 29 conf. Giudici XII, 7. Neem. III, 8, e Matt. XXIV, 1, dove probabilmente un sol discepolo prese la parola. Luca XXIII, 36, ecc.)

5.° I nomi dei genitori sono sovente adoperati per indicare la loro posterità. — Gen., IX, 25. Canaan, cioè i suoi discendenti. (La maledizione pronunziata in questa circostanza non cadde punto sopra coloro che furono pietosi, Melchisedec, Abimelec, e la Canaan del Vangelo, ecc. (Gen. XIV, 18-20, XX, 6. Matt. XV, 22-28). I nomi di Iacob e d'Israele sono pure frequentemente impiegati per indicare gl'Israeliti.

6.° La parola *figliuolo* indica spesso discendente lontano, senza riguardo al numero delle generazioni intermedie. Ciò accade in quasi tutte le lingue. — I sacerdoti sono chiamati figliuoli di Levi, Mefiboset figlio di Ionatan, è chiamato figliuolo di Saul, (2 Sam. XIX, 24: Vedi pure Gen. XLVI, 22. Zac. I, 1, conf. Esdra V, 1, 1. Cron. I 17).

Risulta da ciò che la parola *fratello* significa pure un

qualunque parentado collaterale. Abraham, *zio di Lot*, è chiamato suo fratello (Gen. XIV, 16; XXIX, 12, 15). Si ha pure l'esempio dei discendenti di Barzillai per sua figlia che son chiamati del nome del loro antenato materno (Esdra II, 61. Neem. VII, 63). Il nostro Signore è pure chiamato figliuolo di David, perchè discendeva legalmente da Giuseppe e naturalmente da Maria.

La conoscenza di queste diverse locuzioni farà sovente sparire alcune apparenti contraddizioni; così Atalia è chiamata figlia di Ombri e figliuola di Achab (2 Re VIII, 18, 26) perchè Ombri era suo avolo. — Vedi pure 1 Re XV, 10, e 2 Cron. XIII, 2. 1 Cron. III, 15, e 2 Cron. XXXVI, 9, 10.

Semi-ebraismi. 1.° Certi numeri sono talvolta presi in un senso indefinito. — Dieci, oltre al suo senso esatto, ha un senso generale e significa parecchi (Gen. XXXI, 7. Dan. I, 20). Quaranta significa molti (2 Re VIII, 9. Ezecch. XXIX. 11, 13). Persepoli era chiamata la città delle quaranta torri benchè ne contasse di più. Sette e settanta indicano un numero indefinito (Prov. XXVI, 16, 25. Salm. CXIX, 164. Lev. XXVI, 24). Noi dobbiamo perdonare settanta volte sette. I sette demoni di Maria Maddalena indicano grandi e misteriose sofferenze e forse una estrema perversità. (Vedi il *Dictionnaire de la Bible* per vedere l'etimologia dei nomi e delle parole).

2.° Le cifre non son indicate con troppa precisione. Conf. Num. XXV. 9, (24,000) 1 Corin. X, 8 (23,000). — Giud. XI, 26, 300 invece di 293. — Vedi ancora Iosuè IV, 9. Num. XXXIII, 3; XIV 33. Giudici XX, 46 ecc.

3.° Talvolta un verbo è impiegato per indicare un fatto, uno stato, od una azione; mentre consta solamente che questo fatto esiste o che l'azione ha avuto luogo. — Egli netterà, per: dichiarerà netto (Lev. XIII, 13, ebreo). La lettera uccide, cioè dichiara che la morte è una conseguenza del peccato (Rom. V, 20. Filip. III, 7. Vedi anche Rom. IV, 15; VII, 9. 2 Corin. III, 6). Il profeta viene « per distruggere la città, » cioè per annunziare la sua distruzione (Ezecch. XLIII, 3, conf. Ierem. I, 10. Isaia VI, 10).

Dei nomi propri. — A proposito dei nomi di città e d'individui che si scontrano di frequente, importa osservare che:

1.° Differenti persone hanno sovente lo stesso nome. — Così, Faraone (il re o governatore, derivato da *phre* sole) era il nome comune e generale di tutti i re d'Egitto, da

Abraham fino all'invasione d'Egitto fatta dai Persiani, come Tolomeo fu il loro nome dopo la morte di Alessandro. Abimelec (il re mio padre) pare che sia stato un nome comune a tutti i re dei Filistei; Agag, il nome dei re Amalechiti. — Ben-Habad (figlio del sole), il nome dei re di Damasco; Cesare Augusto, quello degli imperatori romani. Colui che è menzionato in Luca, II, 1, era, secondo del nome di Augusto. Il Cesare sotto il cui regno Gesù Cristo fu crocifisso, era Tiberio. Quello a cui Paolo si appella, e che è designato sotto i due nomi di Cesare e d'Augusto era Nerone (Atti XV, 21). I re egiziani e filistei, pare che abbiano avuto come gl'imperatori romani, un nome proprio accanto al loro nome generale, Faraone Neco, Faraone Ofra, Abimelec Achis (1 Sam. XXI, 11, conf. Salm. XXXIV).

Anche nel Nuovo Testamento molti re appariscono sotto il nome di Erode; Erode detto il Grande, che fece trucidare tutti i bambini di Betleem; Archelao suo figlio, che gli successe sulla metà del suo regno; Erode il tetrarca, parimente suo figlio, che gli successe in Galilea e fece morire Giovanni Battista; l'altro suo figlio Filippo Erode che regnò sopra una parte della Siria e della Galilea. Erode Agrippa fratello d'Erodiade nipote dei precedenti, riunì di nuovo tutto il regno sotto di se, fece perir Giacomo colla spada, e morì miserabilmente a Cesarea. Erode Agrippa suo figlio, d'un carattere assai diverso, ebbe con Paolo alcune conferenze che sembrano indicare in lui qualche cosa di serio, sebbene la politica gl'impedisse di pervenire alla conoscenza della vera fede.

Bisogna distinguere ancora molti Giovanni, molti Giacomi, e molte Marie ecc.

2.° Vi sono pure più città dello stesso nome. Cesarea di Filippi, e Cesarea in Galilea. Antiochia in Siria ed Antiochia in Frigia. Mitspa di Galaad, ove dimorava Iefte, Mitspa di Moab, Mitspa di Guiba, Mitspa in Giuda, ecc.

3.° Uno stesso nome serve alcune volte per indicare una persona ed un paese o una città. Magog era un figlio di Iafet; è anche il nome di un paese abitato da un popolo chiamato Gog, da cui probabilmente uscirono gli Sciti, i Tartari, e poscia i Turchi (Ezec. XXXVIII, Apoc. XX, 7).

4.° Talvolta una persona o una città è indicata sotto due nomi diversi. Il suocero di Moisè ora è chiamato Hobab, ora Ietro, (Giudici IV, 11, Esodo III, 1). All'opposto Reüel, benchè

chiamato padre di Sefora, non era probabilmente che suo avolo (Esodo II, 18). Matteo si chiamava anche Levi; Toma e Didimo sono lo stesso apostolo. Giuda chiamavasi anche Taddeo o Lebbeo.

Horeb e Sinai, due picchi differenti di uno stesso gruppo di montagne, sono presi a vicenda per indicare l'intiera catena.

Cesarea si chiamò prima Lais, poscia Dan (1 Re XII, 29. Giudici XVIII, 29).

Il lago di Gennesaret chiamossi prima mare di Kinnereth, poscia mar di Galilea e mare di Tiberiade.

L'Abissinia moderna chiamasi ora Etiopia, ora Cus. La Grecia porta il nome di Iavan (Ionia), l'Egitto quello di Cam e di Rahab. Is. LXVI, 19. Zac. IX, 13. Salm. LXXVIII, Is. 41, 9.

Gerusalemme si chiamava prima Iebus. Il mar Morto, il mar salato, il mar della campagna, il mare orientale, indicano lo stesso mare (2 Re XIV, 25. Gen., XIV, 3).

Il Nilo è chiamato Sihor (Iosuè XIII, 3), o talora per enfasi — il fiume; — due nomi che d'altronde son dati anche ad altri fiumi.

Il mar Mediterraneo ha diversi nomi, mar dei Filistei (Esodo XXIII, 31), mar grande (Num. XXXIV, 6, 7), mar di Occidente (Deu., XI, 24).

La Terra Santa infine si chiama a vicenda Canaan, Israele, Giudea, Palestina, Paese della promessa, Paese dei pastori ecc. Es. XV, 14, I Sam. XIII, 19. Is. XIV, 29. Ebr. XI, 9.

Così dei nomi di uomini. Achaz figlio di Ioram, si chiama anche Azaria, e Ieoachaz (2 Re VIII, 29. 2 Cron. XXII, 6; XXI, 17). Ieoachaz, figliuolo di Iosia chiamasi Iohanan e Sallum (2 Re XXIII, 30. 1 Cron. III, 15. Ierem. XXII, 11). Ioiada sacerdote chiamasi Iohanan, e probabilmente Barachia, altrettanti nomi che hanno lo stesso significato (2 Cron. XXIV, 20. 1 Cron. VI, 9. Matt. XXIII, 35). Osia si chiama Azaria; Natanaele, Bartolomeo ecc.

Gli è importantissimo, come si vede, di studiare invece di contentarsi d'una lettura superficiale, e di rendersi conto sia della identità, sia della differenza dei nomi delle persone e delle località indicate.

§ 89. *Seconda regola.* — Bisogna prendere le parole nel senso indicato dall'assieme della frase. — Il senso di una parola può infatti variare il significato generale di una frase o di un ragionamento; importa quindi di determinare sempre

ed in modo esatto quale è l'idea particolare che lo scrittore può avere in vista, e dopo ciò cercare la determinazione del senso che può aver la parola. Così p. e.:

Carne, è presa ora in buono, ora in cattivo senso; un cuore di carne, invece di un cuore di pietra, vuol dire un cuor docile; la carne concupisce contro lo spirito, cioè le affezioni sensuali sono contro le aspirazioni spirituali (vedi Ezecch. XI, 19. Rom. VIII, 5. Efesi 11, 3). Significa pure la umana natura senza l'idea che ella è peccatrice (Giov. I, 14. Rom. I. 3; IX. 3), e più comunemente che ella è corrotta e in peccato (Rom. VIII, 5. Ef. II, 3). Significa ancora ciò che vi di esteriore o di cerimoniale nella religione (Gal. VI, 12; III, 3. Conf. Filip. III, 3).

La *fede* significa l'Evangelo, le grandi dottrine evangeliche (Gal. I, 23. 1 Timot. III, 9; IV, 1. Atti XXIV, 24); — la fedeltà (Rom. III, 3, Tito II, 10, (greco) e probabilmente Gal. V, 22). — Una prova (Atti XVII, 31, greco); — la convinzione del dovere (Rom. XIV, 23) — la confidenza del cuore e dello spirito alle promesse di Dio in un significato generale (Ebrei XI) — la sicurezza della salute che è in Gesù in un senso speciale (Rom. III, 28).

Le parole *salvezza salute e liberazione,* che si rendono sovente nell'originale per la stessa parola, diconsi ora di una liberazione esteriore e terrestre (Esodo XIV, 13. Atti VII, 25, greco), ora di una guarigione (Giac. V, 15), più abitualmente della giustificazione dei peccatori compiuta intieramente quaggiù (Efesi II, 8. Luca 1, 77), o l'insieme delle benedizioni accordate al credente, — del perdono assicurato fino al godimento della gloria eterna (Rom. XIII, 11); talvolta indicano semplicemente lo stesso Evangelo (Ebrei II, 3).

Il *sangue* non significa sempre la stessa cosa nella frase: sia il suo sangue sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli (Matt. XXVII, 25) ha diverso significato che: « Iddio ha fatto di un medesimo sangue tutta la generazione degli uomini (Atti XVII, 26) ». — Ha ancora un altro significato in (Rom. V, 9. Ebrei IX 14, ecc.), ove indica l'obbedienza di Cristo sino alla morte della croce.

Grazia, nel suo senso più generale, significa *favore.* Applicata a Dio, indica la sua benevolenza verso degli uomini che non l'hanno meritata (2 Tim. I, 9); oppure i diversi doni che procedono dalla grazia, la giustificazione (Rom.

v, 15) la forza e la santità (2 Corin. xii, 9) la gloria eterna (1 Pietro, i, 13). La parola della sua grazia (Atti xiv, 3), è l'Evangelo. Significa pure le dottrine dell'Evangelo (Ebrei xiii, 9), in opposizione dei riti cerimoniali.

Potrebbonsi moltiplicare gli esempi.

La stessa regola che ci obbliga a tener conto del contesto che ci aiuta pure a decidere se una parola deve essere presa in senso proprio o figurato. Così si comprenderà perchè i cristiani sono chiamati pietre vive (1 Pietro ii, 5), e ciò che significano gli arnesi della luce (Rom. xiii, 12), e cosa vuol dire cingere i lombi della mente (1 Pietro i, 13), quale è il lavacro con cui i cristiani sono lavati (1 Corin. vi, 11), ciò che significano le parole di Cristo: Questo è il mio corpo, o quest'altre: lasciate i morti seppellire i loro morti. (Matt. viii, 22), che devono esser figurativamente, i mondani pensano alle cose del mondo, il pane rappresenta il corpo.

Le figure usate dagli scrittori sacri sono generalmente tolte dalla analogia dei fatti e dei fenomini materiali. I cangiamenti ed i rovesci politici sono rappresentati da terremoti, tempeste, eclissi ecc. (Ierem. iv, 23-28). Isaia, xiii, 10, 13. Matt. xxiv, 29. Atti ii, 19). Le fertilizzanti rugiade, le pioggie ed i fiumi indicano le benedizioni spirituali (Isaia xxv, 6. Giov. iv, 13, 14). Le bestie feroci, le aquile e gli altri uccelli di rapina, rappresentano gli oppressori. — Il corno indica la potenza; (Dan. viii), — la verga, un gastigo, — la luce, la gioia, — le tenebre, il lutto o l'ignoranza (Ester viii, 16. Isaia v, 20. Salm. xlvii, 12. Efesi v, 14). La comunione con Dio è indicata sotto l'immagine del matrimonio; l'adulterio, è la violazione di quest'alleanza, è l'idolatria. La vigna è la cristianità in molti passi; se porta frutti selvatici, è lo stesso che non produca frutto, se le circonvallazioni sono distrutte, essa è afflitta o corrotta. (Is. v, 1-7); la vite è il Signore, i tralci quelli che sono nati da lui. (Giov. xv.)

§ 90. *Terza regola.* — Bisogna tener conto del contesto. — Talvolta l'insieme di una frase non basta per determinare il senso di una parola; è d'uopo salire più in alto, e considerare quel che precede e ciò che segue. Trovansi allora:

1.° Delle parole e dei passi il cui senso è spiegato dagli stessi scrittori per mezzo di definizioni, esempi od espressioni che ne precisano il significato e lo scopo. Per esempio, la fede nel cap. xi, degli Ebrei prima è definita una sostanza

di cose che si sperano, una dimostrazione di quelle che non si vedono; poscia il sacro scrittore mostra con esempi ciò che la fede è veramente nella pratica. Nessun passo della Bibbia prova meglio di questo capitolo che il libro di Dio non è un libro di sistemi e di teorie, ma di esempi e di azioni. I fatti spiegano le definizioni. La parola *sostanza* del versetto 1, (in greco, *ipostasi*) indica nel vero senso ogni cosa che posta sotto un'altra, serve a sostenerla. La fede è il sostegno, il piedestallo, colei che reca le cose che si sperano. Nessuna parola eccettuata quella di *sostanza,* adottata dalla versione inglese e da quella di Losanna, potea meglio rendere l'idea esatta dell'originale; ciò non pertanto questa parola non è chiara. Diodati traduce *sussistenza,* e Martini (più correttamente) *fondamento.* L'originale ha ὑπόστασις che significa base, terreno, fondamento. Le altre versioni traducono: la fede rende presente le cose, ecc. Negli Ebrei I, 3, la stessa parola è tradotta *persona,* e nella 2 Corin. XI, 17, *soggetto* (di glorificarsi). La stessa versione di Losanna in questo ultimo passo si serve della parola *soggetto.* Forse tutte queste traduzioni saranno esatte, ma è pur vero che la forza e la pienezza della parola originale non possono esser tradotte nelle lingue moderne. La definizione sarebbe quindi rimasta incompleta per noi, se l'apostolo non rendeva chiaro il suo pensiero in tutte le lingue, traducendole con esempi.

Anche la parola *perfezione* è definita diversamente. Significa (Salm. XXXVII, 37), un cuore integro, diritto, benevolo, senza frode, come (1 Cron. XII, 33, 35), un cuor sincero vuol dire di buon cuore; — è questo il senso che ha generalmente nell'Antico Testamento. Nel Nuovo significa, o la chiara e perfetta conoscenza della verità rivelata (Ebrei V, 14. 1. Corin. II, 3. Filipp. III, 15), o la possessione più o meno completa di tutte le grazie che Iddio accorda al cristiano (Giac. I, 4. 2 Pietro I, 5-7).

La parola *mistero* (Efesi III, 4, 5) si applica alla partecipazione dei gentili ai benefizi dell'Evangelo; — altrove noi abbiamo il mistero della pietà, il mistero d'iniquità, il nome mistero! della gran Babilonia. Il contesto è necessario in questi casi alla interpretazione della parola.

Gli elementi del mondo hanno pure sensi differenti, che sono spiegati dal contesto (Gal. IV, 3, 9, 10. Ebrei II, 5; VI, 5. 1 Corin. X, 11).

Avviene sovente, anche nello stile della narrazione, che certe oscure particolarità sono spiegate o completate da altre; così — le paia d'animali che entrarono nell'arca (Gen. vi, 19, 20; vii, 2, 3; — la cecità di Iacob che non era che parziale (Gen. xlviii, 8, 10); la fedeltà nell'adempimento delle promesse fatte a Iacob non fu pienamente rivelata agli Israeliti che all'uscita dell'Egitto (Esodo vi, 3, conf. Gen. xiii, 4); la parola tutto (Esodo ix, 6) è spiegata nel verset. 20 con qualche riserva. Dopo Num. viii, 24, conf. iv. 3, i leviti passavano un noviziato di cinque anni prima di entrare in funzione; Num. xiv, 30, ed è completato in Iosuè xiv, 1; — e Iosuè xi, 19, xv, 63.

2.° Per difetto di una positiva definizione il senso di una parola è talvolta determinato sia per l'uso di una parola sinonima, sia per l'opposizione di una parola contraria. — Gal. iii, 17, il testamento fatto con Abraham è spiegato dalla promessa che Dio gli fece. — Rom. vi, 23, la morte, il salario del peccato, ha un senso profondo che spiega nella frase seguente che la vita eterna è dono gratuito di Dio. — Le parole « radicati ed edificati in Cristo » sono spiegate da quelle che seguono, « affermati nella fede (Col. ii, 7) ». — Rom. iv, 5, e dall'insieme del capitolo, e particolarmente dal verset. 2, dove l'apostolo espone ciò che devesi intendere per la fede che giustifica. Parimente Giac. ii, 14, si spiega dal contesto in ciò che concerne le vere opere, ben distinte dalle opere della legge. Il nostro Signore dice pure: chi crede al Figliuolo ha vita eterna (Giov. iii, 37), queste parole si spiegano con quel che segue nel versetto, « Colui che non crede, » significa letteralmente in greco colui che non obbedisce, volendo egli far ben comprendere che la fede che salva è il principio di una obbedienza perfetta.

Si può ancora paragonare 1 Giov. iii, 9, con 1, 6; ii, 4, 9, 15, dove le parole « non peccar più » spiegansi dall'abitudine del peccato.

Il paralellismo di parecchi passi della Scrittura serve sovente, quando si esamina da vicino, a far meglio spiegare il valore di alcune espressioni. Si distingue il paralellismo di grado, il paralellismo di sinonimia e il paralellismo di antitesi.

Il paralellismo di grado consiste nell'impiego successivo di parole presso a poco sinonime, ma di più in più precise ed energiche.

Si è sovente citato sotto questo rapporto l'esempio del salmo primo.

Beato l'uomo che
Non *cammina*...... nel *consiglio*...... degli *empi*.
Non si *ferma*...... nella *via*...... dei *peccatori*.
Non si *siede*...... nella *sedia*...... degli *schernitori*.

Ivi si osserva il progresso della perseveranza nel male, dalla semplice abitudine sino al partito preso di stabilirvisi; — progresso nella perversità dalla naturale indifferenza, alla empietà e fino incredulità profana e beffarda. Le parole usate dalle nostre versioni non rendono che imperfettamente l'energia di questa gradazione nel male che risalta dall'originale.

Conf. ancora Salm. XXIV, 3, 4. Isaia LV, 6, 7.

Troverete nei Prov. XVI, 32 un esempio di paralellismo per mezzo di sinonimia, ossia fra due membri di frase che si spiegano l'un l'altro, senza che il pensiero ne sia sensibilmente modificato. — Talvolta il paralellismo si estende sopra tutto una porzione considerabile d'un capitolo; così nel salmo CXXXII.

I versetti 1-6.	corrispondono	al versetto	12.
Il versetto 7.	corrisponde	al versetto	13.
Il versetto 8.	"	versetto	14.
Il versetto 9.	"	ai versetti	15. 16.
Il versetto 10.	"	ai versetti	17. 18.

Vedi similmente Salm. CXXXV, 15-18.

La Scrittura mette sovente in vista per mezzo del paralellismo, una idea che la semplice espressione non farebbe rilevare. Così (Luca XII, 47, 48) l'opposizione tra colui che conosce e colui che non conosce la volontà del suo Signore, mette in evidenza questo fatto, che più un uomo è illuminato, più egli è responsabile dell'uso che farà della grazia che ha ricevuto.

In quanto al paralellismo per via d'antitesi, se ne trova qualche esempio Prov., X, 7; XI. 24; Osea, XIX, 9. « Le vie dell'Eterno sono diritte; anche, i giusti cammineranno in esse, ma i trasgressori vi cadranno ».

Notiamo ancora il paralellismo metrico o sintetico che non consiste che nella forma e nella costruzione della frase; ci basti menzionare il Salm. XIX, 7-11; e CXLVIII, 7-13; Isaia XIV, 4-9.

3.° Talvolta una parola che esprime una idea generale ed assoluta deve esser presa in un senso particolare e ristretto.

per determinare una circostanza particolare, e l'insieme delle dichiarazioni della Scrittura sopra un punto di dottrina. Allorchè David esclama: Signore, giudicami; giudica di me secondo la mia giustizia e la mia integrità (Salm. vii, 8), egli non parla che dei suoi diritti, e delle sue relazioni con Cus, beniaminita. La qualità di giusto, o di uomo dabbene, è anche attribuita a uomini ingiusti ed empi, ma innocenti in un caso particolare (1 Re ii, 32; 2 Sam. iv, 11); Sodoma e Gomorra è un esempio di questo senso relativo (Ezecch. xvi, 52). Il consiglio d'Achitofel è chiamato buono, la condotta dell'economo infedele è approvata, ma sempre sotto un tal punto di vista e non già in una maniera normale. — Giov. ix, 3, significa che la cecità del cieco nato non può essere attribuita (come credevano i discepoli), ad un peccato commesso. — Giac., v, 14, si spiega coi vers. 15 e 16; si tratta della guarigione del corpo, e non della salute dell'anima, come pretendono i cattolici romani che credono di trovare in questo passo non so che per giustificare la loro cerimonia dell'estrema unzione.

L'*ironia* di certi passi è evidente, e in questo caso le parole significano tutto il contrario di ciò che sembrano esprimere (1 Re xxii, 15; xviii, 27. Num. xxii, 20 (conf. i vers. 12 e 32). Giudici x. 14. Mar. vii, 9. 1 Corin. iv, 8).

4.° Bisogna ancora prestar grande attenzione alle parentesi che interrompono il senso della frase, ed alle particelle, che all'opposto servono a congiungere le diverse membra di una frase, o le differenti parti di un argomento, — ma in un certo senso e con una idea particolare.

Se la *parentesi* è breve, essa non fa sorgere nessuna difficoltà (Filip. iii, 18, 19. Atti i, 15). Ma quando essa è lunga, come accade sovente nelle lettere di Paolo, può ingombrare la frase e far dimenticare il punto di partenza; così Efesi iii, 2; iv, 1; — in tal caso si riproducono spesso nella fine le parole che l'avevano preceduta (Filip. i, 27; — ii, 16; e forse iii, 2-14, fine). Le parole *dunque, perciò* indicano sovente il fine della parentesi; come le parole, *perciocchè* e *poichè,* ne indicano il principio (Rom. ii, 11-16, o 3-15. 2 Corin. vi, 2. Efesi ii, 14-18).

In quanto alle particelle basta gettare gli occhi sopra un dizionario qualunque per convincersi del gran numero di sensi particolari di cui sono soggetti gli *allora,* i *dunque,* i

per ecc. La parola *dunque*, che nella maggior parte dei casi annunzia conclusione, talvolta non indica altro che il riassunto di un pensiero abbandonato o la recapitolazione di un certo numero di idee (Mat. VII, 24; vedi 21. 1 Cor. VIII 4; vedi 1. Marco III, 31; vedi 21. Giov. VI, 24; vedi 22. Gal. III, 5).

Il rapporto delle idee è talvolta oscurato dall'uso della forma dialogica, che non indica, nè fa indagare nulla; per esempio le obbiezioni e le risposte non sono sì chiaramente indicate nell'Ecclesiaste come nel libro di Iob (vedi anche Rom. III, 4 e seg. Isaia LII, 13 e seg. Salm. XX, 15; CIV, 1 e seg.; CXVIII, 1 e seg.)

La successione dei tempi e delle epoche non è sempre esatta nelle narrazioni storiche, e meno ancora nella profezia dove sono spessissimo confusi.

Talvolta sono indicate le premesse di un ragionamento, e manca la conclusione; o viceversa. Alcune volte l'autore incontra la risposta ad una obbiezione senza aver prevenuto il lettore di questo nuovo fatto della sua argomentazione. L'apostolo Paolo sopra tutto presenta nuovi esempi di queste infrazioni alla logica volgare, vedi per esempio, (Rom. III, 22-24; VIII, 17, 18; IX, 6, ecc.)

Aggiungiamo infine che il contesto può talvolta determinare solamente se una espressione deve essere presa in senso letterale o nel figurato, e questa osservazione è importantissima in certi casi. — Così il battesimo (1 Pietro, III, 21) dev'esser preso in un senso morale ed interno, e non nel senso materiale e letterale: parimente dell'espressione portare i peccati o la pena dei peccati (Giov. I, 29. Es. XXVIII, 43. Lev. XIX, 8). Lo spirito di fornicazione (Osea IV, 12, e sovente in Ezecch.), si spiega coi seguenti fatti dei sacrifici ai falsi dei. Il mangiare il corpo del Signore (Giov. VI, 57, e altrove), devesi intendere spiritualmente, come indica il contesto. Se il vino è chiamato sangue del nuovo patto (Matt. XXVI, 28), le parole frutto della vigna (29) indicano che l'espressione era figurata.

Il fuoco (1 Corin. III. 15), su cui Roma ha fondato il suo purgatorio, è preso in un senso spirituale; come l'oro, l'argento, il legno, la stoppia, al ver. 12. L'unione di Cristo colla Chiesa, e non già il matrimonio, è chiamato un mistero (Efesi V. 32. — Vedi Isaia LI. 1. 1 Cor. V. 8. Matt. XVI. 6, 12).

§ 91. *Quarta Regola.* — BISOGNA TENER CONTO DELLO SCOPO GENERALE DEL LIBRO. — Questa regola non è che l'ampliazione della precedente nel caso in cui il contesto non bastasse a dissipare il dubbio o l'oscurità. Talvolta gli autori inspirati riassumono le materie che trattano in modo particolare, sia in un libro, sia in un frammento o in una sezione di libro (Vedi Rom. III. 28): « Noi conchiudiamo adunque che l'uomo è giustificato per fede, senza le opere della legge. » Vedi ancora una conclusione dommatica (Efesi II. 11, 12): una pratica in (Efes. IV. 1, 3), e altre di circostanze in (Ef. III. 13, IV. 17, 25; V. 1, 7; VI. 13, 14), che sono mai sempre annunziate da un *adunque* o un *perciocchè.*

L'oggetto speciale dei Proverbi è indicato: Prov. I. 1-4, 6, quello degli Evangeli; Giov. XX. 31, quello della Bibbia; Rom. XV. 4; 2 Tim. III, 16, 17.

Lo scopo particolare di certi frammenti risulta dalle circostanze nelle quali sono stati scritti; così per la maggior parte dei salmi (Salmo XC, XVIII, XXXIV, LI, III, ecc.). I cantici dei gradi o di Maalot (Salm. CXX-CXXXIV) erano forse destinati ad esser cantati dai Giudei nel loro viaggio annuale a Gerusalemme; questo fatto, quando si rammemora, dà un senso affatto nuovo e molto più chiaro ad alcuni passi che senza ciò restano oscuri.

Le epistole ai Colossesi, agli Efesi, ed ai Galati sono state scritte onde esporre certe dottrine dell'Evangelo, e confutare le false idee che i dottori giudaizzanti affacciavano sulla Chiesa. Queste tre epistole possono spiegarsi comparando con esse diversi capitóli degli Atti, e principalmente il capitolo XV che contiene l'esposizione storica delle quistioni trattate in quelle tre epistole.

Ma il mezzo più sicuro per giungere a conoscere bene l'oggetto particolare di ciascun libro della Bibbia, è lo studio costante e coscienzioso della Bibbia stessa in tutte le sue parti. Una volta acquistata questa conoscenza, essa facilita ogni altro lavoro; la intelligenza dell'insieme è assicurata, non meno che quella delle particolarità, e le espressioni che sembravano piene di oscurità ricevono dall'assieme delle rivelazioni bibliche una chiarezza di senso affatto inaspettata e ricca di edificazione. — Così, quando il nostro Signore dice: Se tu vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti, pare che Egli annunzi la salute per le opere; ma

quando si fa attenzione a chi sono dirette quelle parole, si comprenderà che Gesù Cristo non volle far altra cosa che umiliare un giovine orgoglioso della sua propria giustizia, piegandolo sotto il giogo della legge.

Nei primi trentanove capitoli d'Isaia, il soggetto di ciascun di essi è ordinariamente indicato. Ma i ventisette capitoli che seguono, si comprendono a forza di studio. Si vede allora che i cap. LI a LV formano un sol tutto, un' assieme profetico di consolazioni date ad Israele; vi si riconosce pure le seguenti divisioni: un triplice e solenne appello diretto al popolo per invogliarlo ad ascoltare (LI, 1-8), un appello a Dio in favore di Sion (LI. 9, LII, 12), la gloriosa descrizione delle sofferenze del Messia e della sua opera di riscatto (LII. 13, LIII); questo pezzo è il centro dell' oracolo profetico: indi i risultati dell' opera del Messia sui destini della Chiesa (LIV), e le conseguenze di quell' opera per i destini del mondo (LV).

Bisogna ancora distinguere, e ciò non è sempre facile, quando bisogna tener conto piuttosto del senso generale del libro, che del contesto particolare della frase.

Il capitolo XV di Luca per esempio, contiene molte parabole dirette ai farisei, che si maravigliavano che il nostro Signore riceveva con gioia peccatori che andavano a lui. Nel numero di queste parabole trovasi quella del figliuol prodigo. Ora, lo scopo evidente di san Luca in tutto il suo Evangelo è di raccomandare il cristianesimo ai pagani, e di fare comprendere che la nuova alleanza è per tutti, senza distinzione di stirpe, senza privilegio di nascita. La quistione è dunque di sapere se nella parabola del figliuol prodigo, il figlio primogenito rappresenti un fariseo ed il secondo un peccatore, punto di vista adottato da alcuni teologi e raccomandato dal contesto; o se devesi vedere nell'uno e nell'altro la immagine del popolo giudeo e quella delle nazioni pagane, opinione seguita da altri teologi, e che ha per essa la tendenza generale del libro di Luca. Le due opinioni sono probabili, e nei due casi la lezione che se ne può trarre è sempre vera. Ma non è meno certo che non si saprebbe fare troppa attenzione allo scopo che si propone l'autore, e che nell'idea generale trovasi soltanto la spiegazione di molti dubbi od oscurità secondarie. — Così pure mediante uno studio diligente del contesto si può comprendere se nel riposo o sabbatismo di cui parla l'apostolo: Ebrei, IV, 3; IX, 10, si tratti del riposo dei

santi nella vita eterna, o della pace che il Vangelo dà ai credenti nella vita presente per durare eternamente. — Il personaggio di Melchisedec non fu mai vestito d'un carattere sì misterioso (Ebrei VII) se non quando si fece attenzione allo scopo speciale, all'unico punto che Paolo cerca di metterlo in vista; — il sacerdozio di Melchisedec era riconosciuto da Abraham, benchè non avesse genealogia officiale; il padre dei credenti non chiede al principe di Salem chi è suo padre e da chi discende, avendo il suo sacerdozio titoli più elevati di quelli della carne. Parimente soggiunge l'apostolo che si può esser veri discendenti di Abraham, e riconoscere eziandio il sacerdozio di Gesù Cristo, quantunque esso ancora non abbia la legalità carnale. Le parole « senza padre, senza madre » debbono dunque prendersi nel senso più ristretto possibile, e non nel loro senso ordinario. Gli è il contesto che l'indica. — Si risolve nella stessa maniera le difficoltà che sollevano certe apparenti contraddizioni che si sono sempre osservate fra Paolo e Giacomo. Entrambi gli apostoli (ciò risulta dal contesto), prendono la parola fede in un senso differente. L'uno indirizzandosi a coloro che per forza di tradizione danno alla virtù umana una idea esagerata, parla della fede come solo efficace per salvare, ma per lui l'idea di fede comprende non solamente quella delle credenze ma ancora le idee dei sentimenti d'opera e di pratica. Giacomo al contrario (vedi anche 1 Giov. II, 1), s'indirizza a genti le quali hanno un cristianesimo di parole, una fede morta, — egli vuole ricordar loro che nessuno sarà giustificato per una sedicente fede che non produce santità. — San Paolo permette ai Rom. XIV, 5, alcune osservanze che egli condanna nei Gal. IV, 10, 11; e perchè? Egli è pure lo studio delle epistole che ci spiega questa differenza. Nel primo caso si tratta di Giudei allevati nelle osservanze mosaiche, ma convertiti all'Evangelo e che conservano ancora tracce e ricordi della loro primiera educazione e scrupoli di coscienza che tender vorrebbero ad una completa rottura; Paolo, che non è punto sospetto di falsa tolleranza, vuole almeno che si rispettino, ed egli medesimo rispetta per lungo tempo gli scrupoli religiosi, che la perfetta luce dell'Evangelo non avea ancora dissipati. Nei Galati, all'opposto, trattasi di pagani convertiti che si lasciano persuadere che la dottrina della croce non li salverà, se non si pongono prima sotto il giogo delle cerimonie giudaiche.

§. 92. *Quinta regola.* — Bisogna spiegare la Scrittura con la Scrittura. — Questa regola è semplice, facile e naturale. Le cose di Dio non possono essere intese che collo Spirito di Dio (1 Corin. ii, 10-13). In questo modo si giunge non solo alla intelligenza di alcuni passi particolari, ma ancora alla certezza della dottrina delle Scritture sui punti di fede e di morale.

Una dottrina non è scritturale se non quando contiene e riassume tutte le dichiarazioni della Scrittura su ciò che la concerne; così pure un dovere non è scritturale se non quando egli contiene tutte le prescrizioni e gl'insegnamenti della Parola di Dio. Lo studio della Santa Scrittura è come quello delle opere di Dio nella natura; si esamina prima ciascûn fatto, ciascun fenomeno particolare, e poi si cerca di rendersi conto delle particolarità che lo riguarda; indi si classano le osservazioni raccolte, si confrontano i fenomeni simili o dissimili e se ne traggono conseguenze che chiamansi leggi generali.

L'importanza di studiare in questo modo la Santa Scrittura si scorge dai numerosi equivoci che l'assenza di questa precauzione originò presso i Giudei contemporanei al nostro Signore. « Noi abbiamo imparato dalla legge, diceva la folla, che il Cristo dimora eternamente »; essi alludevano al Salm. lxxxix, 36, 37. Isaia ix, 7. Dan. vii, 14; ma non avrebbero aggiunto: « come dici tu che bisogna che il Figliuol dell'uomo sia innalzato? « se avessero studiato questo passo alla luce viva e spirituale di Isaia liii. Dan. ix, 26, ecc.

Si può distinguere sotto il nome generale di ricerca dei paralelli, il lavoro che noi qui raccomandiamo; ma importa di distinguere bensì anche i differenti generi di paralellismi: quello delle parole e dei nomi, quello dell'idea, e quello della verità considerata non già in certe particolarità, ma nel suo insieme, ciò che si chiama: l'analogia della fede.

§. 93. Paralellismo delle parole e dei nomi. — Quando una parola ha in una frase un senso che l'insieme di essa lascia dubbioso, si cerca allora di spiegarla col senso più chiaro che può avere altrove. — Se David è chiamato un uomo secondo il cuore di Dio (1 Sam. xiii, 14, conf. Atti xiii, 22), si domanda se veramente Iddio abbia voluto presentarcelo come un modello di perfezione. Questi due passi paralelli lasciano la quistione dubbiosa ma si ricorra alla terza (1, Sam. ii, 35) dove Dio si serve di espressioni ana-

loghe: « Io mi susciterò un sacerdote leale; esso opererà secondo il mio cuore, e secondo l'anima mia », parole che confermano in senso probabile, quantunque dubbioso, che si poteva dare alle parole dei due primi testi; cioè che David nella sua condotta pubblica adempirebbe la volontà di Dio, e manterrebbe intatte le leggi che Dio gli avrebbe affidate in custodia. I Salmi e la storia ci dicono d'altronde quanto David fosse uomo pio; e se la frase citata si riferisce essenzialmente al suo ministero come re-teocratico, essa può ancora estendersi alla sua intiera carriera, allo spirito di pietà di cui si mostrava costantemente animato, e al fermo ed umile pentimento che testimonia dopo la sua caduta.

L'espressione « *vestir* Cristo » è adoperata Gal. III, 27, parlando di coloro che sono stati battezzati in Cristo; — Rom. XIII, 14, in opposizione a coloro che hanno cura della carne, per soddisfarne i desiderii; — Col. III, 10, *vestir* l'uomo nuovo, implica il rinnovamento in conoscenza, secondo l'immagine del Redentore, cioè, Col. III, 12-14, in misericordia, bontà, dolcezza....., e sopra tutto in carità, perchè la carità è il legame della perfezione. Queste espressioni si spiegano le une colle altre.

Quando San Paolo dice, Gal. VI, 17; io porto nel mio corpo le stimmate del Signore Gesù, — o (2 Corin. IV, 10), la mortificazione del Signore Gesù, ei non voleva alludere, come lo pretesero certi teologi, alle stimmate ed alle piaghe della croce che l'apostolo avrebbe avute nel suo corpo, in una maniera miracolosa o altro; ma come ognuno può convincersene colla 2 Cor. XI, 23, e seg.: egli intendeva le pene e le sofferenze che sopportava per la predicazione dell'Evangelo.

In quanto ai nomi propri, questo paralellismo è sovente importantissimo perciocchè rende sensibili o fa rilevare dei fatti e delle verità che senza esso perderebbero ogni loro importanza e significazione. La menzione che fa il Salmista, Salm. CVI, 19, del vitello che gl'Israeliti fecero in Oreb risalta bellamente quando si vede (Esodo XXXII) menzionato il luogo istesso dove Dio aveva fatto alleanza con loro; — e dove avevano pur allora rinunziato solennemente alla Idolatria commettevano quest'atto idolatra e ribelle! — Il carattere di Balaam (Num. XXII, XXIV) lascia alcun vago nello spirito; e si domanda s'egli fu veramente profeta, e in questo caso, quali fossero le cause della sua caduta: la risposta a queste qui-

stioni trovasi nei passi paralelli del Nuovo Testamento (2 Pietro II, 15. Giuda 11. Apoc. II, 14); egli amò il salario d'iniquità; egli era avaro, e non si allontanò da nessun delitto per soddisfare alla sua passione.

Si distinguono almeno tre differenti specie di paralellismo nelle parole:

1° Quando la stessa cosa è espressa nei medesimi termini; così Esodo XX, 2-17, e Deut. V, 6-18. Salm. XIV e LIII. Isaia II, 2-4, e Mich. IV, 1-3. In questo caso un passo viene all'appoggio dell'altro e può servire ad illuminare l'esatto suo senso. Isaia VI, 9, 10, per esempio è citato sei volte nel Nuovo Testamento, e paragonare questi sei passi non può che aiutare a far comprendere il pensiero del profeta.

2° Quando i medesimi fatti sono raccontati presso a poco nella stessa maniera colla riproduzione di espressioni talvolta identiche, come avviene nell'Esodo, nel Levitico e nel Deuteronomio riguardo alla storia di Moisè; nei libri di Samuele, dei Re e delle Croniche per la storia della dignità reale; negli Evangeli per la vita e gli ammaestramenti di Gesù Cristo. Allora una narrazione, completa o spiega l'altra. Le parole difficili sono rese chiare dalle parole paralelle dell'altra versione, e talvolta si modificano (V. Matt. II, 1 e Luca II, 1-4).

3° Infine quando le stesse parole o locuzioni sono adoperate in diversi contesti. — L'espressione « la sana dottrina », che ritrovasi 1 Tim. I, 10; VI, 3. 2 Tim. I, 13; IV, 3. Tito I, 9; II, 1, 2, 8, significa evidentemente — dalla comparazione di questi passi — le semplici e grandi dottrine dell'Evangelo, in opposizione alle sottiglienze della scuola. In tali casi, se il senso di una parola è determinato in un passo dal suo contesto, esso può servire a determinare il senso che essa deve avere là dove nulla viene a fissare il suo senso. Così la parola *carne,* che è vaga Rom. VII, 18, deve esser presa nel senso che ha in Rom. VIII, 8: come stato naturale del peccato.

Talvolta due frasi, quantunque paralelle e per se stesse identiche, hanno differenti significati (Gio. I, 21. Matt. XI, 14. Gio. V, 31; VIII, 14. Atti IX, 7; XXII, 9. Luca I, 33. 1 Cor. XV, 24).

L'esame fa ordinariamente sparire le apparenti contraddizioni che si scontrano nei passi paralelli. I sette anni di carestia (2 Sam. XXIV, 13), che comprendono l'anno corrente, ed i tre che precedettero (XXI, 1) sono ridotti a tre 1 Cron. XXI, 12, poichè quest'ultimo passo tocca soltanto gli anni del-

l'avvenire, senza far menzione del passato. Conf. ancora 2 Sam. xxiv, 24 e 1 Cron. xxi, 25.

Generalmente bisogna avere in mente le due regole seguenti: 1° Esaminare il senso che ha una parola in un libro e presso un autore, quello che ha negli altri scritti della stessa epoca, e quello che ha nel resto della Bibbia; 2° Non ammettere in un passo apparentemente paralello, verun senso che non sia in rapporto col contesto o coll'oggetto che tratta e si propone l'autore. La parola *opere* non ha presso Giacomo lo stesso senso che nelle epistole ai Romani ed ai Galati. La voce *parola* non ha lo stesso senso in Giovanni i, 1 e nella 2 Tim. iv, 2, dove significa Evangelo.

§ 94. Paralellismo delle idee. — Si paragonano fra loro due differenti narrazioni di uno stesso fatto, o dei fatti della stessa natura, o dei passi differenti, ma relativi ad una stessa dottrina per ottenere una idea esatta e completa della verità, tal quale è contenuta nell'assieme della Scrittura. Eccone due esempi tolti dalla controversia. Vuolsi egli sapere se il calice della comunione appartiene a tutti i fedeli, o se debba esser dato al solo prete? Trovasi prima il comandamento del Salvatore: « Bevetene tutti » (Matt. xxvi, 27). Se si pretende che quì trattisi solo degli apostoli, bisogna esaminare 1 Cor. xi, dove lo stesso soggetto si trova svolto sotto il punto di vista della Chiesa e dei fedeli; ivi in sei vers. consecutivi (22, 25, 26, 27, 28, 29), le espressioni mangiare e bere sono riunite parlando della comunione, come essendo inseparabili; mangiare il pane e bere il calice sono adunque atti comandati a tutti i cristiani senza distinzione. Or provi l'*uomo se stesso*, e così mangi di questo pane, e bea di questo calice. — Secondo esempio (Matt. xvi, 18): Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Noi vediamo da 1 Cor. iii, 11 che non vi può esser per la Chiesa altro fondamento che Gesù Cristo; ciò toglie al primo passo un senso che potrebbe avere se fosse preso letteralmente. D'altra parte, risulta dagli Atti ii, 41; x, 15, ecc. che le predicazioni di Pietro furono le prime indirizzate ai pagani, ed in tal caso si può dire che fu lui che fondò primieramente la Chiesa fra i pagani. Infine, si può aggiungere con Agostino, Lutero, ecc., che le parole di Gesù Cristo si riferiscono non già a S. Pietro, ma bensì alla confessione che egli aveva fatta; e questa idea è avvalorata dalle espresse idee paralelle Gal. i, 16. Gio. vi, 51. 1 Gio. iii, 23; iv, 2, 3.

Havvi qui una regola importante da rammemorare, ed è che i passi oscuri debbono essere interpretati coi passi più chiari, — le parole difficili e figurate dalle parole più facili, — e le dichiarazioni astratte e sommarie dai paralelli più espliciti o più sviluppati. La dottrina della giustificazione per fede brevemente annunziata in Filipp. III, 9, è pienamente esposta nelle epistole ai Romani ed ai Galati. L'espressione figurata « una nuova creatura » adoperata nei Galati VI, 15, è spiegata V, 6, e 1 Corin. VII, 19. La carità di cui parla 1 Pietro IV, 8, è l'amor fraterno, e se dice che essa copre moltitudine di peccati, non è che giustifica i peccatori, ma evita le occasioni del male e calma le dispute come si vede dal passo paralello Prov. X, 12.

§ 95. L'Analogia della fede. — Si distingue sotto questo nome il paralellismo applicato non solo a qualche parola o a qualche idea ma all'insieme delle verità evangeliche ed al tenore generale delle Scritture. Noi ne abbiamo qualche esempio Gal. V, 14 e 1 Cor. XV, 3-11, ove l'Apostolo dopo d'avere esposto i fatti e le dottrine che si riferiscono alla morte e alla resurrezione di Cristo, deduce altri fatti e dottrine come conseguenze naturali.

Quest'analogia della fede è chiamata nella Bibbia — le Scritture — (1 Cor. XV, 3, 4), — tutta la legge — (Gal. V, 14), — la bocca di tutti i profeti — (Atti III, 18). San Paolo si serve pure delle parole, — proporzione della fede — (Rom. XII, 6) allorchè esorta coloro che profetizzano a farlo nella maniera conforme alla rivelazione, senza aggiungere altro in fatto di dottrina, a ciò che Dio volle farci conoscere.

Una dottrina non è analoga alla fede se non quando risulta da tutti i testi delle Scritture relativi allo stesso soggetto attentamente esaminati, — dai termini di un passo atti a registrare e talvolta a modificare quelli di un altro, — per spiegarli sempre, e renderli più chiari.

Esempi: — 1° Iddio ci è rappresentato nella Scrittura come uno spirito, puro, santo, presente da per tutto, e conoscendo ogni cosa. Le dichiarazioni a questo riguardo sono categoriche. Tutti i passi adunque che sembrerebbero contenere una idea contraria sia materializzando o localizzando o limitando Dio ed i suoi attributi, devono esser interpretati nel senso della analogia della fede, in una maniera spirituale e lasciando intatta la dottrina di un Dio Spirito.

2° L'Evangelo ci chiama alla santità. Ogni altra conseguenza che si vorrebbe far derivare dalla dottrina della giustificazione per fede, deve dunque essere rigettata siccome falsa perchè non analoga alla fede.

3° Il passo (Prov. xvi, 4) « Il Signore ha fatto ogni cosa per se stesso; eziandio l'empio per lo giorno del male », non può significare che Iddio ha creato l'empio a bella posta per condannarlo secondo l'opinione di certi teologi: or questa interpretazione non potrebbe essere ammessa, perchè è contraria alla analogia della fede (vedi, per esempio, Salm. cxlv, 9. Ezech. xviii, 23. 2 Pietr. iii, 9). L'autore vuol dire solamente e in modo generale ed assoluto, che ogni cosa contribuisce alla gloria di Dio ed all'adempimento dei suoi adorabili disegni.

La teologia procede a questo riguardo come la filosofia e le scienze naturali. Quando è stabilita una legge generale, i fatti particolari gli sono subordinati, e se paiono contraddittori formano allora l'oggetto di un esame speciale; poscia fra le spiegazioni che hanno per scopo di render conto di una apparente anomalia, è preferita quella che meglio si accorda colla legge generale.

§ 96. Il Paralellismo applicato allo stile figurato. — La ricerca dei paralelli è importantissima allorchè p. e. trattasi di determinare se un passo debbasi prendere in senso proprio o figurato. Dio è talvolta rappresentato come avendo in mano un calice che Egli dà a bere a coloro che vuol punire, i quali cadono colti da inebbriamento; questa immagine che noi troviamo senza ulteriore spiegazione in Nahum iii, 11. Abacuc ii, 16. Salm. lxxv, 8 ecc. è pienamente spiegata dal paralellismo d'Isaia li, 17-23. Il *calice*, è il furore dell'Eterno e la sua giusta indignazione; l'inebbriamento è una desolazione ed un affanno al di là di quello che l'uomo può sopportare. — Parimente noi leggiamo: Atti ii, 21, che « chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato » ma noi leggiamo in San Matteo che non tutti coloro che diranno: Signore! Signore! entreranno nel regno dei cieli; dove risulta che il passo degli Atti non deve esser preso in un senso letterale e ristretto. Si spiega nei Rom. x, 11-14, e 1 Cor. i, 2. Qui vediamo infatti, che quelle parole tolte al profeta Joele ii, 32, devono intendersi come atto di fede nell'accettazione di Gesù siccome Messia, e della adesione alle dottrine rivelate da Lui.

Dobbiamo altresì osservare che se il senso figurato deve presentare certe analogie col senso letterale, non è necessario e neppure possibile, che tutto ciò che suppone quella figura grammaticale sia contenuto o si trovi nel senso letterale. Basta qualche analogia provata ed evidente per veder giustificata la metafora. Se Cristo chiama sue pecore i suoi discepoli, il paragone si riferisce alla sua affezione per loro, alle cure che sente per esse, ed alla confidente affezione che in contraccambio gli portano. Il più ordinario buon senso basta a determinare il fine ed i limiti del paragone. Così si comprende che Cristo non è chiamato *Agnello* se non che quando egli è in rapporto col suo carattere e col suo sacrifizio. È pure così che il peccato è chiamato un *debito*, l'espiazione un *riscatto* ed il perdono il *saldo* del debito. Ma è evidente che non si possono estendere troppo codeste analogie; — se vien detto che Cristo è morto per li peccati di tutti non risulta punto che tutti saranno salvati; se la sua obbedienza copre le nostre trasgressioni, non vuol dire che noi possiamo vivere nel peccato; se è detto che gli uomini sono morti al peccato, non significa che siano talmente morti che non possano più compromettere la loro risponsabilità morale. Questi principi sono abbastanza chiari, quando trattasi di figure tolte agli oggetti materiali. Sono più importanti, e forse più difficilmente applicabili allorchè le figure sono tratte dalla natura umana o dalla vita ordinaria. Molti errori sorsero da una troppo grande ricerca di analogie, e lo spirito ordinario dell'uomo è talvolta troppo inclinato a prendere per importanti lavori simili giuochi di parole. Colui che vuole veramente studiare la Bibbia, lo deve fare con sobrietà sotto questi rapporti, e tenersi in guardia contro una tale tendenza.

§ 97. Conclusione. — Per determinare il senso esatto di un passo della Bibbia e sino a qual punto le parole devono esser prese in un senso figurato, bisogna dimandarsi tutto il senso delle parole usate all'uopo. Se non hanno che un senso, non vi è alcuna difficoltà. Se ne hanno molti, bisogna ricercare quello che più particolarmente raccomanda il senso del resto della frase. Se là pure se ne trovano parecchi, si esaminerà quello che meglio si accorda col contesto; indi quello che richiede lo scopo generale dell' autore o del frammento che si studia, infine quello che meglio concorda col resto delle Scritture, e che è più conforme alla analogia della fede. Se

allora vi rimangono due sensi possibili, si è che sono entrambi veri, oppure gli è d'uopo aspettare maggior luce ulteriore.

Queste regole debbonsi sempre osservare e ovunque, non solo per lo stile figurato, ma ancora per lo stile ordinario e letterale; — poco importa se si tratta di storia o di profezia, d'allegoria o di insegnamento. Su questo riguardo non esistono due regole di differente interpretazione. È indubitabile che ognun crede di rinvenire più figure in un linguaggio poetico che in uno stile semplice di narrazione; ma le regole rimangono le medesime, perciocchè spesso si coglie l'occasione di applicarle tanto in un caso che nell'altro.

Aggiungiamo che queste regole sono quelle stesse che presiedono ad ogni specie d'interpretazione, sia che si tratti di una lingua straniera qualunque, oppure della nostra propria; — allora si cerca di determinare il valore ed il senso esatto delle espressioni dal senso ordinario delle parole, dal senso che si suppone esser nella intenzione di colui che parla, e dall'insieme del suo discorso o della sua disposizione di spirito.

Sezione IV. — Uso di queste regole nella interpretazione, e loro importanza.

§ 98. Sviluppo. — Rammentiamoci che le regole esposte nella precedente sezione riposano sopra principi comuni a tutte le lingue; infatti importa di non dimenticarle, perchè questi principi servono insieme a giustificare le regole ed a facilitarne l'applicazione.

Generalmente basta per l'intelligenza della maggior parte della Bibbia di sapere di che si tratta e di comprendere la lingua in cui si legge. Se si legge nella lingua volgare, dovunque si apre il volume, e si sa presso a poco di che si tratta, la lettura riescirà facile. Non vi è esempio d'un passo oscuro da cui si debba trarre una dottrina che non sia esposta e sviluppata altrove.

Anche le regole che si sono addotte non hanno per oggetto di facilitare la ricerca del senso dei passi semplici e chiari, ma bensì di aiutare a determinare il senso dei passi oscuri e dubbiosi. Ora, siccome noi siam chiamati a paragonare le Scritture su molti punti onde provare e stabilire certe verità, e siccome questo confronto delle Scritture è una parte del nostro dovere ed è un mezzo di santificazione, che

ci apre i tesori della grazia e della verità divina salutare a tutti gli uomini, importa al più umile cristiano di rendersi conto di esse e saperle spiegare. La rivelazione deve essere lo studio della nostra vita, ed è volontà di Dio che le nostre meditazioni, i nostri lavori e le nostre preghiere mirino a darcene una idea sempre più chiara.

L'uomo sotto questo punto di vista è talmente sotto la dipendenza dello Spirito di Dio il quale benedice i suoi sforzi, che un umile cristiano perseverante nella preghiera acquisterà più intelligenza delle Scritture e più sicura ed estesa conoscenza delle medesime d'un altro che in altro rispetto è forse più sapiente, ma di cui la pietà è meno fervente. L'esercizio di uno spirito docile, attento e raccolto è adunque da raccomandarsi come mezzo importantissimo per la interpretazione delle sante Scritture.

Il vero senso di un passo non trovasi sempre nel senso letterale delle parole, nè nella interpretazione che si potrebbe supporre — quand'anche contenesse una verità assoluta, — ma stà in ciò che vollero dire i sacri autori; però siccome talvolta è intralciato nelle parole, debbesi cercare di comprenderne il significato, e lo studio della lingua dell'autore sacro deve far giungere a determinarlo.

Acquistato una volta quest'uso bisogna prendere le parole nel loro significato ordinario dell'autore, a meno che non siano in positivo disaccordo, sia col senso della frase o del libro, sia colla analogia della fede.

Di due interpretazioni si deve generalmente preferire quella che potevasi più naturalmente ricevere dagli uditori, e dai lettori primitivi, i quali erano più di noi familiari nel linguaggio pittorico e figurato dell'Oriente.

Il senso deve sempre convenire al contesto.

Lo scopo speciale di un passo, o il ragionamento di uno scrittore, (se è chiaro ed esatto) può fra due sensi possibili indicare quello che deve esser scelto ad esclusione dell'altro.

Perchè un passo paralello serva a fissare il senso di una parola è necessario che esso contenga la stessa parola in un altro contesto, o che in un contesto analogo si serva di una parola differente.

Una dottrina fondata sopra un sol passo non potrebbe essere valevole nella analogia della fede.

Nella discussione non possiamo appellarci alla analogia della

fede, fino a che la dottrina di cui si tratta non è accettata da una parte e dall'altra; altrimenti il ragionamento sarebbe vizioso e senza effetto. Parimente, se i due sensi possibili di uno stesso passo son tutti e due conformi alla analogia della fede, non la si può più invocare nè da una parte nè dall'altra.

La teologia è lo studio dell'insieme delle Scritture; essa deve dare il loro senso, completato, limitato, ristretto e sempre spiegato dalle stesse Scritture. Essa è l'esposizione intelligente e fedele di tutto ciò che il libro di Dio rivela in fatto di storia, di dottrine e di precetti.

Sezione V. — Dei soccorsi esteriori che si possono adoperare per la interpretazione della Bibbia.

§ 99. Del valore di questi soccorsi esteriori. — Per comprendere perfettamente le Scritture — conciliare le apparenti contraddizioni, — esaurire tutte le ricchezze contenute nelle sante parole — e scegliere fra molte interpretazioni quella che meglio rappresenta la verità divina, è sovente necessario ricorrere a qualche soccorso esteriore, a studi che per se stessi non hanno se non che indiretti rapporti colla Bibbia. Bisogna conoscere quali erano le opinioni, le dottrine o le superstizioni in vigore presso coloro, ai quali erano specialmente destinate diverse parti delle Scritture; sapere i fatti generali della storia profana, la cronologia, la geografia, la storia naturale e sopra tutto le usanze ed i costumi dell'Oriente.

Talvolta il valore di questi mezzi esteriori è stato intieramente sconosciuto, e tal' altra volta è stato esagerato. Molti ne fanno uno studio principale, e credono che nessuno possa intendere la Bibbia senza essere perfettamente versato in quelle parti dello scibile umano. Altri, al contrario, sprezzano la scienza. I primi dimenticano che questi soccorsi estranei non servono che a confermare un fatto o un significato già riconosciuto, o tutto al più a spiegare alcuni fatti di una importanza secondaria; poichè le grandi verità dell' Evangelo relative alla salute sono perfettamente chiare e si spiegano le une colle altre. I secondi dimenticano che quei soccorsi sono necessari per determinare il senso di passi oscuri, e che se noi li trascuriamo, perdiamo una parte della verità sovente interessante, e sempre utile a conoscere.

§ 100. Delle opinioni presso coloro a cui erano indirizzate le Scritture. — All'epoca in cui apparve il nostro Signore, i Giudei stavano generalmente nell'aspettazione della venuta del Messia; il suo futuro regno era chiamato il mondo avvenire, la celeste Gerusalemme, il regno de' cieli, il regno di Dio (Schœtgen, *Horæ hebr.* i, v, 6. Lyall, *Propœdia prophetica,* p. 270). Si entrava in questo regno diventando suo discepolo. I Giudei avevano sulla sua natura le idee più erronee, e il nostro Signore voleva raddrizzarle. Questo è ciò che Egli fece coi suoi ammaestramenti e con quelli dei suoi apostoli. È dunque collo studio del Nuovo Testamento che noi impareremo a conoscere la vera natura del regno di Dio, e il fatto che questo nome era dato dai Giudei al regno del Messia, lo che ci è detto ancora da scrittori estranei alla rivelazione, e così la nostra conoscenza su tal soggetto si completa, e conferma le induzioni che si potevano trarre dai sacri autori.

I Giudei parlando di un proselito, dicevano: « Egli è nato di nuovo »; questa espressione, affatto locale, basterebbe a spiegare il senso delle parole di Gesù sulla rigenerazione (Giov. iii).

Legare o sciogliere significa, presso i Giudei, proibire come illecito, o permettere come lecito (Lightfoot); era una dichiarazione di fatto. Questo senso dà, secondo Wettstein, la vera spiegazione di Matt. xviii, 18.

I precetti del sermone sulla montagna ricevono talvolta una gran luce dalla conoscenza di certe particolarità che ci son date da cognizioni estranee alla parola. I farisei affermavano, per esempio che i pensieri del cuore non sono giammai atti a costituire un peccato (conf. Matt. v, 28). Gli scribi pretendevano che certe offerte deposte dai fedeli sull'altare potevano espiare tutti i peccati la cui repressione non era di competenza del magistrato (vers. 24). Tutti erano d'accordo, al dire di Maïmonides, d'affermare che i giuramenti fatti pel cielo o per la terra potevano essere delusi, e che non avevano la solennità, nè per conseguenza il valore di quelli in cui interveniva il nome di Dio (vers. 34). Dicevano ancora che una lunga preghiera mai non torna a vuoto a colui che l'ha fatta (Buxtorf); conf. vi, 7. — Vedi pure altri numerosi esempi, le *Horæ hebr.* di Ligtfoot e di Schœtgen, come pure i *Commentari* di Gill e di Koppe e le *Note* di Wettstein sul Testamento greco.

Per ciò che riguarda le dottrine e le idee superstiziose degli antichi Giudei si possono consultare specialmente i Targumi e il Talmud. Poi viene la *Sohar* del Rabbino Simeone ben Joshai, che viveva nel secondo secolo; questo libro, che presso i Giudei gode della più alta venerazione, servì di base alla *Kabbale* (vedi seconda parte, introduzione agli Evangeli). Esso ha per oggetto la venuta del Messia e le profezie relative al suo regno. — Mette in evidenza il senso delle Scritture e le incredulità dei Giudei, stabilendo che all'eccezione di due e tre notevoli casi, i passi profetici dell'Antico Testamento che gli apostoli riferivano a Gesù Cristo, erano generalmente intesi nella stessa maniera da tutti i Giudei, particolarmente, i Salmi e tutti i passi d'Isaia citati nel Nuovo Testamento. E malgrado ciò, i Giudei rigettarono il Messia che fu l'adempimento vivente di tutte le profezie.

Aggiungeremo che l'utilità che si può trarre dalla conoscenza delle idee che circolavano fra i Giudei non è che relativa; questa conoscenza può metter sulla via e suggerire un nuovo senso, ma non può imporlo, e neppure basta per sè sola nella maggior parte dei casi. Così è che l'idea della rigenerazione di un proselito riguardava presso i Giudei, al fatto della circoncisione o del battesimo. Se da un canto si può spiegare con questa nozione l'uso che Gesù Cristo fa di questa parola ed anche in parte la parola stessa, è chiaro però da un altro lato che il suo senso vero e completo non può ricavarsi che dall'assieme delle dichiarazioni della Scrittura su questo soggetto.

Ciò che or ora dicemmo dei Giudei non è meno vero dei popoli dai quali gl'Israeliti erano circondati. È spesso utile di conoscere le opinioni religiose che correvano fra loro.

Per esempio è utile di sapere, che presso gli Egiziani l'agnello ed il capretto erano in gran venerazione, e che il maschio, simbolo ed immagine di Ammone, era adorato. Si comprendono parimente meglio le dieci piaghe, quando si sa che esse colpirono tutti gli oggetti del culto idolatro dell'Egitto, e li cangiarono in oggetti di disgusto pei loro medesimi adoratori, nel tempo stesso che misero in evidenza la potenza del vero Dio.

I *Fenici* usavano nelle loro feste solenni di mangiar crude alcune carni dei loro sacrifici; ne facevano seccare una parte al sole e ne cuocevano altre per servire alle usanze magi-

che; gli intestini adoperavansi per l' indovinamento, e le altre parti servivano ai piaceri ed agl' incantesimi. Moisè aveva proibito agli Ebrei simili pratiche, e se la totale distruzione della vittima pel fuoco conteneva altri solenni insegnamenti, non vi ha dubbio che ciò fu istituito onde stabilire fra Israele ed i pagani una linea inalterabile di demarcazione (conf. Lev. XI. 11; XIX, 28. Salm. XVI. 4. Ierem. XLIV. 17-19).

Quando si rammenta il dualismo degli antichi *Persiani*, Ormurd e Arhiman, il principe del bene e quello del male, due divinità eguali in potere, trovasi una nuova grandezza in queste parole che l' Onnipotente dirige a Ciro: « Son io che formo la luce e creo le tenebre; fo la pace e creo il male (Isaia, XLV. 7) ».

Gli iniziati nella filosofia *orientale* divenuti cristiani tentarono di conciliare le loro dottrine colle dottrine dell'Evangelo; non di meno è sovente utile di conoscerle per la intelligenza del Nuovo Testamento. I sentenziosi, per esempio, consideravano la parola, la vita, la luce ecc., come altrettante emanazioni della divinità, e si suppone che San Giovanni, nel principio del suo Evangelo (I, 1-18) non abbia altro in vista che di rivendicare sul nostro solo Signore tutti questi titoli, mostrando ch' ei solo ne era la vera realizzazione. — Pertanto dai medesimi principi, gli uni ne deducano una morale di più in più rilassata; altri all' opposto, pratiche e austerità ognor più severe. La prima epistola di San Giovanni sembra avere in vista questi errori dommatici e morali; diversi passi delle epistole di Paolo paiono egualmente destinati a combatterli. Le « azioni dei Nicolaiti (Apoc. II. 6) » appartenevano probabilmente alla stessa filosofica tendenza.

In Europa predominava la filosofia *greca*, e il carattere greco si manifestava dalle più sottili distinzioni. Due sole sette greche sono menzionate nella Scrittura, gli epicurei e gli stoici. I primi stimavano che Dio non s' impacciasse per nulla degli affari di questo mondo, e che riposa in pace in qualche cielo lontano; i secondi vedevano in lui l' anima del mondo, attiva e sempre presente. Le due sette erano d' accordo nel mettere i Greci molto al disopra delle altre nazioni. L' apostolo Paolo condanna gli uni e gli altri (Atti XVII. 18-32), fa vedere i loro errori, e rivela ad essi le grandi dottrine della resurrezione e della redenzione per Cristo. La conoscenza dei loro errori fa meglio comprendere

l' appello che l' apostolo indirizza loro, e la necessità di annunziare l'Evangelo a tutti, mentre fa osservare il carattere semplice e degno della verità.

Le epistole di Paolo proclamano la divinità di G. C. e l' inutilità delle osservanze cerimoniali per la salute. Gli *Ebioniti* nel respingere queste dottrine, respingevano pure gli scritti dell' apostolo e non conservavano di tutto il canone che frammenti mutilati dell' Evangelo di San Matteo. Per questa esclusione essi confermarono la interpretazione che i cristiani han sempre dato alle profonde parole di Paolo. — Molti discorsi di Gesù hanno un rapporto diretto e chiaro cogli errori ed i pregiudizi delle diverse sette giudaiche; ma ne riparleremo più a lungo nella introduzione agli Evangeli.

Diciamo tuttavia che se gli errori, la cui conoscenza può servire a spiegare certi passi, erano sovente locali e temporali, derivavano però sempre da una naturale tendenza verso il cuore dell' uomo; e sotto questo rapporto sono suscettibili di riprodursi sotto mille diverse forme e in tutti i tempi. La loro confutazione, nella Scrittura, non ha dunque solamente una utilità temporaria, ma comprende delle verità di una permanente ed universale applicazione.

§ 101 La storia profana antica. — Alcuni esempi basteranno per dimostrare quanto la conoscenza della storia può essere utile nello studio della Santa Scrittura.

È detto, Gen. xlvi, 34, che i pastori erano in abominazione agli Egiziani. Moisè ce lo fa conoscere onde spiegare come gl'Israeliti furono rilegati nel paese di Gossen, alla estrema frontiera settentrionale dell'Egitto. Questa specie d'esiglio aveva il vantaggio di preservarli da un troppo immediato contatto con un popolo idolatra. Ma Moisè non spiega punto il motivo di questo orrore degli Egiziani per i pastori. Le ricerche del dottore Hales e di Faber suppliscono a questo silenzio. Essi hanno scoperto da un frammento di Manéthon, che verso l'anno 2159 avanti G. C. l'Egitto fu invaso da una truppa di pastori *cussiti* venuti dall' Arabia, i quali dopo alcuni anni di una dura e crudele dominazione, furono atterrati e scacciati dal sollevamento unanime dei principi dell' alto Egitto, e se ne fuggirono in Palestina — paese dei pastori — ove i lor discendenti portarono più tardi il nome di Filistei. Questo avvenimento che accadde alcuni anni prima dell'amministrazione di Giuseppe, spiega l'inquieta diffidenza con

cui furono ricevuti i primi mercatanti israeliti che venivano dalla Palestina, e la malevolenza colla quale erano riguardati tutti coloro che come essi erano pastori e nomadi. — Questa invasione di pastori, attestata dagli archeologi egiziani Champollion, Rosellini, Wilkinson, è posta in dubbio, ma senza sufficienti motivi, da Hengstenberg, il quale oppugna tutta questa parte della narrazione di Manéthon.

Qui viene in acconcio di osservare che la storia d'Assiria e le antichità dell'Egitto, dopo aver dato agli increduli il loro più forte argomento, furono in seguito le più possenti testimonianze in favore della autenticità dei santi libri.

Il miglior commentario del Deut. XXVIII, e delle profezie del nostro Signore relativamente alla distruzione di Gerusalemme trovasi nella *Storia delle guerre dei Giudei* di Giuseppe Ebreo. Egli medesimo giudeo di nascita, nacque in Gerusalemme verso l'anno 37, e fu testimonio oculare dell'assedio che ebbe a provare la capitale della Giudea. L'esattezza di questa narrazione è confermata dagli scrittori contemporanei e dalla testimonianza dell'imperatore Tito.

Matt. II, 23, si spiega da questo fatto ben conosciuto, che quando Gesù nacque vi era in tutto l'Oriente il presentimento che un gran principe doveva apparire e governare il mondo (conf. Tacito, *Hist.* I, 5, Svet., *Vita di Vesp.* 4).

Il nostro Signore esorta i suoi discepoli (Matt. XXIV, 15, 16) a lasciare Gerusalemme avanti il principio dell'assedio, e la storia profana c'insegna che essi misero a profitto questo consiglio, e che prima che la città fosse intieramente bloccata dalle armate romane, si ritirarono a Pella sulla riva orientale del Giordano.

La tranquillità di cui goderono le Chiese durante qualche tempo, e della quale è parlato Atti IX, 31, spiegasi dalla storia contemporanea. Essa non era dovuta alla conversione di Saul, come si pensò talvolta, perchè la persecuzione ricominciò tre anni dopo, ma al fatto che verso quest'epoca (anno 40) l'imperatore Caligola ebbe la pretensione di porre la sua statua nel *luogo santissimo*. La costernazione dei Giudei alla vista di un tanto sacrilegio, distolse un momento la loro attenzione sopra i cristiani, che poterono « edificarsi in pace nel timore del Signore ».

Negli Atti, XVII, 16, è detto che Atene era intieramente data all'idolatria; una variante dice pure « piena d'idoli »,

Elien, che viveva nell'anno 140, la chiama — altare della Grecia — e Pausania lo storico (anno 170) aggiunge che essa sola conteneva più idoli che tutto il resto della Grecia. Tutta l'antichità è d'accordo nel presentarla come la sede delle scienze e delle arti, e la scuola del mondo intiero. Qual curioso avvicinamento! Il più grande sviluppo dello spirito, e la piu grossolana idolatria dell'anima!

Non fa d'uopo alcun commentario per ammirare la grandezza di Paolo in presenza di Felice (Atti xxiv, 25, 26). Paolo non pensa a difendersi; ei non attacca direttamente Felice. — Egli parla in generale della giustizia, della santità, del giudizio avvenire. Ma quanto il suo discorso diventa più incisivo, e il suo tatto ammirabile, allorchè leggesi in Giuseppe che Felice era conosciuto per le sue concussioni e per la sua venalità, e che egli era vissuto in adulterio con Drusilla, moglie dell'ultimo re di Edessa! Felice non aveva alcun motivo per interrompere Paolo, e però sentì nella sua coscienza, la potenza dei suoi ragionamenti.

§ 102. La Storia ecclesiastica. — Lo studio della storia ecclesiastica è utile in quanto che talvolta racconta dei fatti sui quali i sacri scrittori serbano il silenzio; talora fa conoscere lo stato della opinione nella chiesa stessa, la data di un errore ed il suo sviluppo, le opinioni degli uomini pii su certi punti di dottrina, la loro maniera d'interpretare certi passi, ecc. La storia non sarà mai una autorità, ma sarà sovente una presunzione, ed anche una prova di fatto.

È la sola storia ecclesiastica che ci fa sapere ciò che divennero la maggior parte degli apostoli dei quali non è più parlato nel Nuovo Testamento. Essa ci dimostra che prima della distruzione di Gerusalemme, e nei trent'anni che seguirono la morte del nostro Signore, l'Evangelo fu predicato nella Macedonia e nella Siria da Giuda; nell'Egitto e nelle vicine regioni dell'Africa da Marco, Simon e Giuda, nell'Etiopia dall'uffiziale della regina Candace e da Mattia; nel Ponto da Pietro; nelle sette chiese apocalittiche da Giovanni; presso i Parti da Matteo; nella Scizia da Filippo ed Andrea; in Persia da Simon e Giuda; in Media da Toma; in Italia ed in Grecia da Paolo. Nella maggior parte di queste regioni si fondarono chiese verso quest'epoca, tanto era stata celere la propagazione dell'Evangelo, comandata ed ordinata da Gesù Cristo (Marc. xvi, 15-20).

D'altra parte ci fa conoscere ciò che credevano i primi cristiani. In una lettera ancora esistente, scritta dai cristiani di Smirne che raccontavano il martirio di Policarpo è detto in risposta ai Giudei che li rimproveravano d'esser sul procinto di adorare Policarpo invece di Gesù Cristo: « Eh! come sarà ciò possibile? Cristo solo è, e solo può essere l'oggetto del nostro culto; è lui solo che noi adoriamo: in quanto ai martiri noi non proviamo per loro che della riconoscenza e dell'amore ». — I Padri dei tre primi secoli tengono tutti lo stesso linguaggio relativamente a Cristo; ed Eusebio aggiuge (*Hist. eccl.* v, 27, 28): « Ecco perchè i salmi e gli inni composti sin dal principio da uomini pii e fedeli, celebrano le lodi di Cristo e proclamano la sua divinità (conf. Matt. xxviii, 17)! »

Così pure in quanto al dovere d'investigare e studiare attentamente le Scritture. Ciò è chiaramente tracciato nella Bibbia stessa (2 Tim. iii. 15. Gio. v. 39 xx, 30, 31. Matt. xxii, 29. Luca xvi. 29. Atti xvii. 11, 12. 1 Tessa. v. 27. 2 Piet. i. 18. Apoc. i. 3). È interessante di vedere con quale energia gli scrittori dei primi secoli insistono sull'adempimento di questo dovere; Grisostomo e Girolamo, Origene ed Agostino tengono lo stesso linguaggio. Eglino non esitano a dire che tutti i mali di cui hanno a dolersi provengano « da ciò che le Scritture non sono abbastanza conosciute » (Conf. § 46).

La storia, facendoci conoscere la data esatta delle diverse pratiche che alla lunga s'introdussero nella Chiesa, ci mette in guardia contro di esse, e c'induce ad esaminarne seriamente la legittimità. Egli è così che noi vediamo per la prima volta apparire, nell'anno 606, il titolo di vescovo universale, reclamato dal vescovo di Roma. L'autorità canonica degli Apocrafi, della Vulgata e delle tradizioni, non data che dal concilio di Trento, nel sedicesimo secolo. L'uso della lingua latina, pel culto, in luogo della volgare, data dal 666. La transustanziazione non fu insegnata che nell'ottavo secolo. Nell'undicesimo, la cena del Signore fu mutilata per la soppressione del calice. I sette sacramenti sono del dodicesimo secolo. I meriti della penitenza, il purgatorio, le preghiere pei morti, appariscono verso il settimo secolo, ma non furono riconosciute in modo positivo dal romanismo che nel 1140. I papi non reclamarono prima del dodicesimo secolo il di-

ritto ed il potere di accordare delle indulgenze. La confessione auricolare non fu resa obbligatoria che dal concilio di Laterano, vale a dire nel tredicesimo secolo. Il celibato forzato dei preti fu proposto e discusso verso la fine del quarto secolo (decreto di Ciriaco, 388), e non trionfò definitivamente se non che sotto Gregorio VII nella fine dell' undicesimo (Conf. Coloss. II. 23. 2 Tess. II. 7-12).

L' origine relativamente recente di tutti questi errori, non è una autorità decisiva contro di essi, ma essa prova il senso che fino allora era stato dato alle Scritture. — Prova che il papato è una novità, e che i suoi dommi non erano insegnati da coloro che vivevano nei tempi più prossimi dell' epoca apostolica, ed erano meglio collocati per comprendere il vero significato dei passi contestati o dubbiosi.

§ 103. La Cronologia. — È sempre utile, sovente interessante, e talora necessario, di conoscere l' ordine degli avvenimenti per comprendere certe parti delle Scritture, e di tener conto degli intervalli di tempo che li separano; sotto questo punto di vista lo studio della cronologia acquista un valore ed un interesse speciale.

Qual luce non getta sulla depravazione dell' umana natura questo fatto, che la *seconda* generazione dopo Adamo aveva già talmente corrotta la sua via, che Dio si pentì d'aver fatto l' uomo!

I delitti di Sodoma e Gomorra paiono ancor più orrendi allorchè si rammenta che all' epoca delle loro più orride dissolutezze, era appena cent' anni, che Noè, loro avo era disceso nella tomba.

Il giudizio pronunziato contro la casa di Eli in Silo, ricevette un primo adempimento colla morte dei suoi due figliuoli, ma non fu pienamente eseguito che ottant' anni più tardi colla solenne destituzione di Abiatar (1 Re II, 26, 27). I giudizi di Dio possono ritardare a venire, ma sono certi.

David era in età di cinquant' anni allorchè commise il delitto che più disonorò il suo carattere, tristo esempio del potere della tentazione e della insufficienza di una lunga fedeltà, quando la vigilanza vien meno per un solo istante.

Gli alti luoghi che Salomone fabbricò in Astoret sussistettero, (2 Re, XXIII. 13) fino al giorno di Josia, ossia durante trecento cinquant'anni; egli è probabile che Salomone morisse pentito, ma le conseguenze dei suoi peccati soprav-

vissero e furono un oggetto di scandalo e di caduta per molte generazioni.

Se, come si crede, la prima epistola ai Tessalonicesi è la più antica di data, la raccomandazione fatta da Paolo (v. 27), che essa sia letta in tutte le Chiese, a tutti i santi fratelli, sembra dare un carattere di guida generale per gli scritti di questo genere, ossia pel canone delle scritture.

La dichiarazione di Paolo che si considera il primo dei peccatori (1 Tim. I. 15), è piena di ammaestramenti; ma diventa anche più seria quando si sa che l'epistola, nella quale egli parla con tanta umiltà, fu scritta verso l'anno 64, cioè presso che trent'anni dopo la sua conversione. Si vede così che nè i suoi servigi nella Chiesa, nè i progressi in santificazione ed in conoscenza affievolirono mai il profondo sentimento che egli aveva della sua missione e del suo stato di peccato.

Alcuni commentatori hanno creduto che le molte sofferenze dell'apostolo accennate nella 2 Cor. XI. 21 e seg. erano quelle indicate negli Atti XXVII; ma con un po' più di conoscenza cronologica sarebbesi evitato questo errore, poichè la seconda ai Corinti fu scrittta prima del viaggio di Paolo a Roma.

Grozio ed alcuni altri hanno appostato a Caligola ciò che Paolo disse dell'uomo del peccato (2 Tess. II, 3); ma Caligola era già morto da dodici anni allorchè fu scritta questa lettera!

Il precetto di Pietro: « Onorate il re (1 Piet. II. 17), » ha forza maggiore dal fatto, che all'epoca in cui l'apostolo parlava così, era Nerone che tiranneggiava l'impero romano.

L'esame del capo V della Genesi dimostra che Noè ha potuto conoscere le particolarità della creazione e la storia dei primi giorni del mondo, senza alcun altro intermediario fra lui ed Adamo se non se Enos o Lamec suo proprio padre. Lamec visse infatti cinquantasei anni con Adamo, e cento anni con Sem. Sem alla sua volta fu per alcuni anni contemporaneo di Abraham e d'Isaac, ed i rapporti fra Adamo ed Isaac si poterono stabilire direttamente col mezzo di due soli uomini, Lamec e Sem; di modo che la trasmissione della divina verità potè farsi durante lunghi secoli senza essere esposta a molte alterazioni. In tal guisa si comprende la tradizione in simili occorenze.

Scorsero più di quattromila anni fra la prima promessa e la sua realizzazione. — Più di quattrocento tra la pro-

messa fatta ad Abraham e il suo adempimento sotto Iosuè. — Più di quattrocento fra gli oracoli di Malachia ed il loro compimento nella persona di Giovanni Battista. Mille anni sono appo il Signore come un giorno; le sue promesse sembra talvolta che tardino, ma esse si realizzano nel lor tempo determinato.

Lo studio della cronologia è essenziale sopra tutto per lo studio della profezia, sia per fissare l'esatto senso degli oracoli, sia per renderci conto del loro adempimento. Le parole di Isaia, XXXVII, 22-34 sono spiegate dal cap. XXXVI. Le prime annunziano una ragguardevole liberazione in un urgente pericolo; e il XXXVI, ci mostra in Ezechia e Sennacherib gli uomini in cui s'adempì la predizione.

Tutti i popoli hanno una data particolare a cui si concentrano tutte le altre del passato e dell'avvenire, e da cui partono nei loro calcoli. I cristiani datano dalla venuta di Gesù Cristo; i Romani, dalla fondazione della città di Roma; i Greci contavano per olimpiadi, e la prima era di settecento settantasei anni anteriore alla venuta di Cristo, di cinquantacinque anni anteriore alla cattività, contemporanea d'Uzzia. Queste date sono chiamate ère o epoche; ne indicheremo qui le principali:

L'anno greco, dalla creazione del mondo.	1 settembre 5598 avanti G. C.
L'era di Costantinopoli, ecclesiastica e civile.	1 aprile, 1 settembre 5508 avanti G. C.
L'era giudaica, eccles. e civil.	Aprile, sett. 3761, avanti G. C.
L'era d'Abraham o d'Eusebio.	1 ottobre 2015 avanti G. C.
L'era dalla presa di Troia.	12 (o 24) giugno 1184 av. G. C.
L'era del tempio di Salomone.	Maggio 1015 avanti G. C.
Le olimpiadi.	Luna nuova del solstizio di estate 776 avanti G. C.
L'era Romana (l'anno consolare cominciava al 1° genn.)	21 aprile 753 avanti G. C.
L'era di Nabonassar.	26 febbraio 747 avanti G. C.
L'era dei Seleucidi.	1 settembre 312 avanti G. C.
L'era pontificale e costantinopolitana.	1 gennaio, 1 sett. 3 avanti G. C.
L'era cristiana comune.	1 gennaio anno 1 di G. C.
L'egira, o era maomettana.	16 luglio 622 dopo G. C.
L'era persiana.	16 giugno 632 dopo G. C.

§ 104. Cronologia Biblica. — Comecchè molti avvenimenti di una grande importanza, generale o nazionale, sono raccontati e messi in vista nella Bibbia, essi servono ordinariamente di punti di partenza nelle divisioni della cronologia sacra. I Giudei riguardano per epoche principali la creazione, il diluvio, l'uscita dall'Egitto (Num. xxxiii, 38. 1 Re. vi, 1) e la costruzione del tempio (2 Cron. viii, 1).

La prima epoca incomincia colla creazione e finisce col diluvio. La sua durata non può esser fissata che dalla Scrittura. Prendendo (Gen. v) l'età dei patriarchi al momento della nascita di uno dei loro figli (non sempre il primogenito) e addizionando queste età, si ottiene per questo periodo secondo il testo ricevuto dagli Ebrei e conseguentemente dappresso le nostre Bibbie, 1656 anni; secondo il testo Samaritano, 1307; e secondo i Settanta, 2262 (o 2256, o ancora 2242).

Nelle nostre moderne versioni prevalse generalmente il testo ebraico, e l'assieme delle sue date ha fissato la cronologia volgare, tal quale la determinò l'arcivescovo Usher (Usserio) con alcune modificazioni dovute al vescovo di Lloyd. Ecco il quadro:

Sorgenti	Periodi	Usserio	Settanta	Giuseppe (secondo Hales)
Gen. v . . .	Dalla creazione al diluvio	1,656	2,262	2,256
Gen. xi, 10-32: xii, 4.	Dal diluvio alla vocazione di Abraham	427	1,207	1,062
Gen. xxi, 5: xxv, 26, xlvii, 9,28	Dalla vocaz. di Abraham all'uscita dall'Egitto . .	430	425	445
1. Re vi, 1.	Dall'uscita dall'Egitto alla costruzione del tempio di Salomone	479	601	621
	Dal tempio al ritorno dall'esilio sotto Ciro . . .	476	476	493
	Dal ritorno dall'esilio alla nascita di Gesù	537	537	534
	Totale . .	4,004	5,508	5,411

I Giudei moderni contano tremila settecento sessant'anni dalla creazione a Gesù Cristo, ossia duecento quarantaquattro anni meno che Usserio.

Le differenze fra i Settanta e l'ebraico si scorgono partitamente dai quadri seguenti: si vede che i Settanta danno a *sei* patriarchi cent' anni di più al tempo della nascita del loro figlio; aggiungono sei anni a Lamec, sebbene nel testo corretto di Giuseppe ebreo questi sei anni siano stati di nuovo soppressi; — immediatamente dopo il diluvio, danno ancora cento anni di più a ciascuno dei sei primi patriarchi. Essi inseriscono, come Luca, III, 37, il nome di Kenan o Cainan, al quale danno 130 anni alla nascita di Sala; infine danno a Serug ottant'anni invece di trenta. Ciò che, per questo secondo periodo solamente, fa già una differenza di settecento ottant'anni. Il testo samaritano è d'accordo coi Settanta, salvo in ciò che riguarda Kenan, di cui non ne parla. Avanti al diluvio non conta che mille trecento e sette anni.

La differenza di cinque anni nella durata del terzo periodo viene da ciò che la cronologia fondata sui Settanta conta la vocazione di Abraham come avvenuta in Haran, mentre che Usserio e le nostre versioni la fanno ascendere a cinque anni prima, allorchè Abraham era ancora nel paese di Ur (Gen. XII, 1, conf. Atti VII, 2, 3).

1° Periodo — Dalla Creazione al Diluvio

SORGENTI	ETA' DEI PATRIARCHI NELLA NASCITA DEI LORO FIGLI	EBRAICO	SETTANTA	SAMARITAN.
		Anni	Anni	Anni
Gen. V, 3.	Adam	130	230	130
— 6.	Set	105	205	105
— 9.	Enos	90	190	90
— 12.	Chenan I (o Cainan) . .	70	170	70
— 15.	Mahalaleel	65	165	65
— 18.	Iared	162	162	62
— 21.	Enoc	65	165	65
— 25.	Metusalà	187	187	67
— 28.	Lamec	182	188	53
Gen. VII, 11.	Noè contava all'epoca del diluvio	600	600	600
	Totale	1,656	2,262	1,307

NB. Fa d'uopo osservare che Giuseppe ebreo conta 2,256 anni; — egli va d'accordo con l'ebraico in quanto a Lamee (182), e coi Settanta in quanto al resto. — Alcuni MSS. dei Settanta danno 167 anni invece di 187 Metusala.

2° e 3° Periodo.

Dal Diluvio all'Uscita d'Egitto

Sorgenti	Patriarchi — Loro Eta'	Ebraico	Settanta	Samaritan.
		Anni	Anni	Anni
Gen. xi, 10.	Sem, dopo il diluvio, visse	2 anni, e generò	2	2
— 12.	Arfacsad.	35	135	135
Sett.ª e Luc. iii, 37.	Cainan II	. . . .	130	. . . .
Gen. xi, 14.	Sela	30	130	130
— 16.	Eber	34	134	134
— 18.	Peleg	30	130	130
— 20.	Reu	32	132	132
— 22.	Serug	30	130	130
— 24.	Nahor	29	79	79
Gen. xi, 26, 32; xii, 4.	Tare	130	130	130
Gen. xii, 4.	Abraham riceve la prom.	75	75	75
	Poscia ebbe un figlio .	25	20	20
— xxi, 5. — xxv, 26.	Isaac ebbe un figlio all'età di	60	60	60
— xlvii, 9.	Iacob quando venne in Egitto aveva	130	130	130
Esodo xii, 40, 41 nei Settanta. Gal. iii, 17. conf. Num. xxvi, 59.	Gl'Israeliti restano in Egitto.	215	215	215(?)
	Totale	857	1,637	1,502
L'uscita d'Egitto ebbe luogo A. M.		2,513	3,899	2,749
	Av. C. .	1,491		

Le differenze cronologiche del quarto periodo risultano meno dal numero delle varianti che dall'autenticità di un passo, e dalla interpretazione di alcuni altri; — ma le difficoltà non ne sono che maggiori, e forse insolubili. Usserio

conta fra l'uscita dall'Egitto e la costruzione del tempio un periodo di 480 anni (più esattamente 479 anni e 16 giorni); egli si appoggia sulla precisissima dichiarazione di 1 Re vi, 1. Se l'integrità di questo passo, almeno in ciò che concerne le cifre fosse esatto, la quistione sarebbe decisa, disgraziatamente non è così. I Settanta accusano colle loro diverse lezioni l'incertezza di questo testo. Il passo paralello, 2 Cron. iii, 2, non ha data. Giuseppe ebreo, Teofilo ed altri autori che hanno lasciato dei lavori sulla cronologia, pare abbiano ignorato la data di quel passo, la quale è menzionata per la prima volta nel quarto secolo da Eusebio che pure non l'adotta. San Paolo conta 450 anni fra la divisione territoriale di Canaan e i giorni di Samuele (Atti xiii, 20); lo che farebbe, per l'intiero periodo di cui si tratta, almeno 579 anni, poichè sarebbe d'uopo aggiugnere 129 anni alla cifra di Paolo, ossia 46 anni pel soggiorno degli Ebrei nel deserto, e il loro stabilimento in Canaan; 40 anni pel regno di Saul; 40 anni per quello di David, e 3 anni per quello di Salomone. Userio si è dato una pena inutile per forzare il senso del passo degli Atti, e farlo entrare nel suo sistema. Giuseppe, dà tre differenti cifre pel periodo di cui ci occupiamo, 592 anni (Antiq. 8, 3, 1), 632 anni (10, 8, 5), e 612 anni (20, 10, 1). Il dottore Hales, dopo esame, si è deciso per la cifra di 621 anni, Pétau per 519, Greswell per 549, Archinard per 498, Jackson per 579, Clinton e Cuningham per 612, Des Vignoles per 649.

La cronologia del libro dei Giudici è importantissima per l'esame di questa quistione, quantunque da sè sola non basta a risolverla. Ivi sono menzionate sei schiavitù che in tutto durarono 111 anni. Quattordici giudici sorgono (non compreso Iosuè, Eli e Samuel) i quali governano il paese durante 279 anni; ciò che fa un totale di 390 anni. — Aggiungendovi i 129 anni di cui abbiamo parlato, pel viaggio del deserto ed il regno di Saul e di David, si arriva alla cifra di 519 anni. Ma qui appunto abbondano le incertezze. Le schiavitù e le giudicature sono elleno state contemporanee o successive? Il passo Giudici ii, 18, non decide punto la quistione. Inoltre non dice nulla della durata del governo di Iosuè, e degli anziani che gli succedettero salvo il caso di Otniel genero di Caleb. Non si vede chiaramente se Eli sia stato un giudice politico come gli altri o semplicemente un magistrato

civile come lo suppone Usserio; in quest' ultimo caso ei non dovrebbe esser annoverato fra i giudici. Infine la Scrittura non dice nulla sul tempo che scorse fra la morte di Sansone e l'innalzamento al trono di Saul. È vero che Eli giudicò Israele per lo spazio di 40 anni, ma Usserio ne fa il contemporaneo e non il successore di Sansone. Egli conta fra la morte di Eli e l'elezione di Saul 21 anno, ciò che è poco evidente, poichè non è a 21 anno che il giovinetto Samuele poteva esser diventato « vecchio e canuto (1 Sam. XII, 2) ». Eusebio conta Eli per 40 anni, ma comprende Samuele nel regno di Saul; Giuseppe conta 52 anni per Eli e Samuele; Hales li conta per 72 anni. Clinton pensa che Paolo conta i 450 anni sino al principio della giudicatura di Samuele, ed aggiunge 32 anni per questa giudicatura.

Onde si vede che i due soli passi sui quali potevasi basare un solido calcolo non lo assicurano; l'uno a motivo della sua critica incertezza, l'altro della sua oscurità; e noi non abbiamo alcun' altro mezzo per risolvere le difficoltà di questo quarto periodo.

In quanto ai due seguenti periodi, le date sono meglio determinate e generalmente s' accordano; quelle del quinto periodo son tratte dalla Storia santa; quelle del sesto dagli autori profani.

§ 105. Cronologia biblica (seguito). — I titoli dei differenti sistemi cronologici non son facili ad esser determinati. Quelli che ammettono in un modo generale i più lunghi periodi, si appoggiano, fra gli altri motivi, sulle seguenti ragioni:

1.° Il testo ebraico potè essere più facilmente alterato che quello dei Settanta, perchè era molto meno esteso; eziandio dopo il principio dell'êra cristiana; il suo uso era ristretto ai soli Giudei, ed anche ai soli più istruiti fra loro mentre la versione dei Settanta era dovunque, e serviva pel culto pubblico, tanto fra i Giudei che tra i Cristiani. Inoltre i Giudei erano interessati ad abbreviare il periodo che si estende fra la creazione del Mondo e la nascita di G. Cristo, per far credere che il tempo fissato dai loro profeti e dai loro dottori per la venuta del Messia non era ancora scorso; all' opposto non si può ragionevolmente supporre nei traduttori della Bibbia in Greco alcun motivo d'alterazione di testo.

2.° La cifra di 1100 anni assegnata dai Settanta, dal Samaritano e da Giuseppe, al periodo che scorse fra il Diluvio e

la nascita di Abraham, pare più d'accordo coll'assieme dei fatti storici che la cifra di 350 anni data dal testo ebraico. Questa ultima cifra è troppo piccola per spiegare la moltiplicazione e la dispersione dei discendenti di Noè, i quali si sparsero sopra immense regioni, dall'India ed Assiria fino all'Etiopia, l'Egitto e la Grecia, ove fondarono città, ed organizzarono possenti monarchie in Babilonia, in Ninive ed in Egitto; senza parlare dei piccoli principati che i discendenti di Cam fondarono nel paese di Canaan dopo averne espulsi i loro primi possessori.

3.° Le più lunghe cronologie danno a ciascun patriarca all'epoca della nascita del suo figliuol primogenito una età che è più in proporzione colla graduale diminuzione della lunghezza della vita umana (1).

Lottano con queste asserzioni le seguenti ragioni che sono in favore dei periodi più brevi:

1.° Le scrupolose e gelose cure che gli Ebrei avevano per la conservazione del testo originale;

2.° Le facilità che questo sistema lascia intravedere per la sicura e celere trasmissione della verità rivelata nella prima età, Lamec essendo stato successivamente contemporaneo di Adamo e di Sem, e Sem contemporaneo di Abraham;

3.° La coincidenza approssimativa della data fissata per la creazione con un'epoca astronomica notevolissima (il grande asse dell'orbita della terra coincidente colla linea degli equinozi). Vedi gli sviluppi in Hales.

4.° In quanto alla obiezione tratta dalla brevità dell'intervallo fra il Diluvio e la nascita di Abraham paragonata coll'accrescimento della popolazione sulla terra, è da osservare che i tempi moderni offrono esempi analoghi; — che il testo ben presenta per lo stesso periodo quasi altrettante generazioni quanto ne presentano i Settanta, — ed infine che l'età dei matrimoni indicata dal testo ebreo ha permesso una più rapida riproduzione della popolazione.

Si vede adunque che la quistione resta dubbiosa, e senza accettare in tutte le loro particolarità i calcoli d'Usserio, si può riguardare il suo sistema come quello che offre almeno altrettante garanzie quanto ogni altro sistema.

(1) Aggiungi il modo di contare gli anni usato dagli Ebrei che potea facilmente originare errori volontarii o involontarii. (*Trad. Franc.*)

Oltre ai motivi di errore provenienti da copie inesatte, da varianti, ecc. ve ne sono altri in cronologia che provengono dalle diverse maniere di calcolare il tempo.

Le principali êre della storia incominciano a datare in differenti mesi dell' anno. Presso alcuni popoli distinguevansi due specie di anni che incominciavano in epoche diverse, l' anno civile e l' anno ecclesiastico, oppure l' anno civile e l'anno consolare. L'anno cronologico non coincide sempre coll'anno astronomico attuale. L'anno Giuliano, p. e., contava 365 giorni e 6 ore, ossia undici minuti e nove secondi di più; in guisa che dall' anno 1.° all' anno 1836 vi sarebbero stati quattordici giorni e mezzo d' anticipazione. Il concilio di Nicea ne tolse due giorni e mezzo; nel 1582, Gregorio XIII, corresse il calendario e guadagnò dieci giorni prescrivendo che il 5 ottobre portava la data del 15. In Inghilterra il 3 settembre 1751 fu contato come il 14, e nel 1800, il 29 febbraio dell' anno bisestile fu omesso. In questo modo si cercò di rettificare con alcune omissioni gli errori dell' anno giuliano, e si può dire che dall' anno primo dell' êra cristiana infino ad oggi vi sono appunto 1856 anni tranne alcune ore.

Ma altri sistemi hanno contenuto più gravi errori, ed è naturale che nella impossibilità di correggerli, la cronologia abbia incontrate difficoltà quasi insolubili.

Notiamo ancora, per ciò che riguarda la cronologia biblica, quelle fonti di oscurità che provengono da supposizioni incerte ed inesatte.

a) Talvolta gli storici giudei parlano di un regno che continuò per tre anni successivi come avendo durato tre anni, mentre non durò forse che un anno intiero e due frazioni d'anno; ovvero durò due anni e dieci mesi, o un' anno e due mesi, — l' ultimo mese del primo anno, ed il primo mese del terzo.

b) Eglino trascurano talvolta le frazioni e non tengono conto che della cifra principale (Giudici XX. 46, conf. 35).

c) I figli erano frequentemente associati al trono dei loro padri nelle antiche monarchie, la durata del regno dell' uno è talvolta compresa in quella dell' altro; altre volte ne è dedotta. Perciò si dice di Iotam che egli regnò 16 anni (2 Re XV, 33), ed al vers. 30 è parlato del ventesimo anno del suo regno. Non v' ha dubbio, che in questo ultimo caso si con-

tano i quattro anni che regnò sotto il nome di Uzzia suo padre diventato lebbroso, mentre nel primo passo, non si data il suo regno che dal suo personale innalzamento. Conf. ancora 2 Re, XIII. 1, 10. 2 Re XXIV. 8, e 2 Cron. XXXVI. 9. Si spiega egualmente Dan. I. 1, Ierem. XXV. 1, Nebucadnesar era re con suo padre nel tempo dell'assedio di Gerusalemme. Egli è eziandio in questa maniera che si possono spiegare certe minute particolarità delle tavole cronologiche d' Egitto e delle altre regioni orientali.

d) Talvolta, nelle date ed in altre supposizioni numeriche, certi termini restano i medesimi; forse il punto di partenza varia, o altri elementi che intervengono sembrano introdurre una contraddizione, ma essa sparisce dopo un più attento esame. I 400 anni della Gen. XV. 13, ed i 430 dei Gal. III. 17, si limitano bene all' uscita dall' Egitto o alla promulgazione della legge che ebbe luogo 3 anni dopo; ma invece Paolo li conta dalla vocazione di Abraham e Moisè dalla nascita d' Isaac. — Parimente, le 66 persone che discesero con Iacob in Egitto (Gen. XLVI. 26, 27) (o 70 contando lo stesso Iacob, Giuseppe ed i suoi 2 figli) non sono in contraddizione colle 75 persone degli Atti VII. 14, poichè alla prima cifra bisogna aggiungere le mogli dei nuovi figli di Iacob, quelle di Giuda e di Simeon erano morte, e quella di Giuseppe era rimasta in Egitto. Abbiam pure in Esdra II. 64, e Neem. VII. 66, la menzione di 42,360 persone ritornate da Babilonia a Gerusalemme; le cifre ripartite sono date per le tribù di Beniamino e di Giuda e pei sacerdoti. Queste somme si elevano in Neemia a 31,429 persone, in Esdra a 29,818; ma se si aggiunge a Neemia 424 nomi che non sono che in Esdra, e in Esdra 1765 nomi che non sono che in Neemia, trovasi si per l' uno che per l' altro, la cifra eguale di 31583 persone, coincidenza altrettanto più notevole poichè consiste in somme ripartite che non potevano esser calcolate. Le altre 10777 persone, delle quali non è indicato il riparto appartenevano senza dubbio alle dieci tribù. È però che al presentarsi di apparenti contraddizioni è sempre più prudente di confessare la propria ignoranza e diffidare del proprio giudizio che accusare lo scrittore sacro. Giammai non si presentò più evidente contraddizione che in Ezech. XII. 13; tuttavia la profezia fu letteralmente adempita. Sedechia non vide Babilonia, e pertanto vi morì. Egli era cieco.

In generale allorchè si vuol stabilire un sistema cronologico fa d'uopo investirsi della importanza delle due regole seguenti:

1.° Determinare con esattezza certe date o epoche importanti ed assoggettare loro l' insieme del sistema. La nascita del nostro Salvatore è naturalmente il punto di partenza di ogni cronologia moderna, e in parte quello a cui si unisce l' antica. L'anno del concilio di Gerusalemme o della morte di Erode è la chiave della cronologia degli Atti, siccome la data della conversione di S. Paolo è la chiave delle sue epistole. Pei Giudei il ritorno dalla cattività, la distruzione di Gerusalemme, la costruzione del primo tempio sono epoche capitali alle quali essi annodarono una parte della loro cronologia.

2° Quando si può, è utile di riprovare con sicuri fatti astronomici le conclusioni della cronologia. Per esempio la Pasqua giudaica incominciava il giorno prima del plenilunio di nisan, ossia fra il 18 marzo e il 16 aprile. La luna non può essere eclissata che nel suo pieno; in certi anni dunque il giorno di Pasqua era quello che precedeva l'eclissi racchiuso tra queste due date. Ora il giorno di Pasqua essendo il 14 nisan, è facile contando indietro, di determinare qual era il primo giorno dell'anno. 50 giorni intieri dopo la Pasqua veniva la Pentecoste, ed alla fine delle 6 lunazioni, ossia 167 giorni dopo il plenilunio di nisan, veniva la festa dei Tabernacoli. La gran festa delle Espiazioni era 5 giorni prima vale a dire il 10 di tisri. Il sig. Greswell si servì di queste date in appoggio della sua cronologia. Ammettendo che il nostro Signore sia stato crocefisso il 5 aprile dell'anno 30, egli calcolò che un eclisse menzionato da Dion doveva aver luogo il 1° agosto 45, ed un altro citato da Plinio, il 30 aprile 59. Le tavole di Pingrè basate sopra calcoli astronomici provano che gli eclissi ebbero luogo nei giorni indicati. Però il ragionamento di Greswell non è completo; perchè egli dimenticò di dire quali rapporti vi possono essere fra la data di questi eclissi e quella della crocifissione.

§ 106. Storia naturale. — Molte espressioni o allusioni della Scrittura ricevono una forza ed una nuova bellezza per la cognizione di certe particolarità della storia naturale.

Quando è detto, per esempio, Salm. xcii, 13; « il giusto fiorirà come la palma » lo spirito intende in modo generale il senso della comparazione: ma lo intenderà meglio, se si

riflette che la palma non cresce già nel profondo delle foreste, nè nelle fertili pianure, ma fra le arene del deserto. Essa è una fresca verdura che germoglia in mezzo alle più aride rupi; è un faro benigno, dice Labord, che guida il viandante dove può aver speranza di trovare dell' acqua. Quell' albero è ammirabile per bellezza; la sua altezza, la sua corona di foglie, la sua fronda ondeggiante sono sempre stati un emblema della grazia, della maestà, della esaltazione. Le sue foglie fu simbolo della gioia e dell'allegrezza. Essa non appassisce e la polvere non vi si attacca; si adoperava eziandio per ornamento delle tende nella festa dei Tabernacoli (Lev. XXIII, 40); la moltitudine ne portava allorchè accompagnò il Messia a Gerusalemme (Gio. XII, 13), e i riscattati nel cielo tengono delle palme in mano (Ap. VII, 9). L' uso delle palme è estesissimo per la sua utilità. A dire di Gibbon, gli abitanti della Siria contano fino a 360 maniere di utilizzarla. La sua ombra rinfresca il viaggiatore. Il suo frutto lo ristora. La sua presenza annunzia una fonte. Le sue foglie servono a farne delle treccе. I suoi rami si adoperano per fare siepi, recinti e muri; colle fibre del suo tessuto, si fanno delle funi e delle gomene. Nella sua vecchiezza da i frutti migliori, e i migliori datteri sovente non si colgono se non quando la palma ha già vissuto un secolo. Dalla sua radice sorgono numerosi rampolli, i quali crescendo, finiscono per formare una foresta (è forse così che bisogna intendere la palma di Debora Giudici IV, 5). Quanti emblemi in tutte queste qualità! Quanto è vero che il giusto è una palma nel deserto di questo mondo! è cosa maravigliosa, la palma altre volte simbolo della Palestina, è ora quasi intieramente sparita da quel paese.

Il cedro può dar luogo ad analoghe riflessioni. Egli era anticamente abbondantissimo in Palestina, e la Parola di Dio ne fa l' emblema del fedele. Egli ama l' acqua, e se la fonte presso alla quale nacque viene a seccare, esso cessa di crescere e finisce per morire. Le sue radici si estendono tra le fessure delle rupi, i suoi rami si slanciano nello spazio, quasi perpendicolari al tronco; le sue foglie sono sempre verdi, anche in mezzo alle nevi del verno, la sua corteccia e le sue foglie sono odorifere, e l' odore del Libano era divenuto proverbiale; il suo legno è incorruttibile, bello, solido e senza modi. Egli adorna le sommità delle montagne,

e quando David ne fece discendere, ne adornò i suoi palagi, e più tardi l'interno del tempio da Salomone. Anche questo albero offre molti paralelli col carattere e l'influenza di un cristiano fedele.

Deut. XXXII, 11, contiene più di una allusione che solo la conoscenza della storia naturale dell'aquila può far comprendere. Quando la madre vede i suoi aquilotti abbastanza forti per volar da se stessi, distrugge il loro nido, li scaccia e li costringe ad andare a stabilirsi su qualche rupe vicina; si libra sull'ali al disopra di essi e insegna loro a volare ed a dirigersi nell'aria. Se sono troppo deboli o poco abili ella stende le sue grandi ali sotto di loro, li riceve sul suo dorso ed ascende lentamente e dolcemente verso il cielo. Se qualche nemico si avvicina s'interpone tra i suoi piccoli e il pericolo; — se ella vede affaticate le loro ali si precipita sotto di essi con una sorprendente celerità, offre loro un punto di appoggio permettendoli di prendere un po' di riposo. L'aquila è il solo uccello dotato di questo istinto, e le lezioni che Moisè vuol dare al suo popolo ne formicolano. Dio ha sempre « eccitato la sua nidiata »; colle afflizioni ha sempre chiamato il suo popolo, l'antico Israele e la nuova chiesa, ad uscire dal luogo di riposo fatale ai suoi propri interessi, dall'Egitto, dal mondo, dalla sua propria giustizia. Coll'esempio degli uomini pii, collo spettacolo magnifico della sua potenza e delle sue perfezioni, colla vita ed il carattere del suo Figliuolo, Egli ha librato le ali al disopra di loro mentre il suo Spirito e le sue promesse erano là per sostenerli ed assicurare la loro sorte e la loro salute.

Nelle montagne della Palestina l'*asino* o il mulo erano ordinariamente preferiti al cavallo per l'uso domestico. Gli asini figurano nella enumerazione delle ricchezze del patriarca Abraham e di Iob (Gen. XII, 16. Iob XLII, 12). Mefiboset nipote di Saul, era montato sopra un asino, come pure Achitofel primo ministro di David. Sotto il regno di Ioram figlio di Achab, il servizio di questo animale era pure apprezzato dalla nobiltà. La Sunamita, per esempio, che pare che fosse di alto lignaggio, fa sellare il suo asino e lo monta per recarsi da Eliseo (2 Re IV, 8, 24). Più tardi però e verso la fine del regno di Salomone, il cavallo incomincia ad esser riguardato come un animale più nobile e più distinto. Salomone fece venire cavalli dall'Arabia, ed all'epoca del ritorno di Ba-

bilonia, i ricchi non avevano altra cavalcatura; tolleravansi tutto al più ancora i muli. Fu dunque bentosto una prova di umiltà o povertà quella di apparire in pubblico montato sopra un asino, ed in questa condizione, sotto l'impressione di questo giudizio sfavorevole, il nostro Signore fece sopra un puledro d'asina la sua entrata solenne in Gerusalemme, conf. Zacc. IX, 9. Matt. XXI, 45.

Gli Ebrei si servivano dell'asino egualmente che del bue per arare (Isaia XXX, 24; XXXII, 20); ma era loro proibito di attaccarli insieme allo stesso aratro, sia per sentimento di umanità, a cagione della ineguaglianza del passo, sia per ricordare ai Giudei, con un esempio di più che non bisogna associare le cose che non vanno insieme, e che non vi deve essere comunione fra il popolo di Dio e gli idolatri.

Issacar è paragonato ad un asino ossuto, indubitabilmente sotto il punto di vista del vigore e della forza corporale. È pur detto di lui che egli amerà meglio piegare la spalla sotto il giogo che accettare le difficili conseguenze della guerra; egli amerà più una pace senza gloria che una libertà caramente acquistata (Gen. XLIX, 14). Questa profezia si adempì alla lettera nella storia di questa tribù che si sommise successivamente ai Fenici prima, poscia ai Cananei.

La coda dei *montoni* siriaci è molto più grossa di quella dei montoni ordinari; essa pesa talvolta sino un quarto del peso totale dell'animale, e si tiene per una delicatissima vivanda. Donde viene nel rituale levitico l'ordine di offerire sull'altare « il grasso e la coda intiera, spiccata dappresso alla schiena » in sacrificio all'Eterno (Lev. III, 9). Nello stato domestico la pecora è un animale debole e senza difesa; perciò è completamente sotto la dipendenza del pastore, che deve prestarle le sue cure e la sua protezione. La sua disposizione ad allontanarsi dall'ovile e andar errando in abbandono all'evento di tutti i pericoli che in un paese come la Giudea la minacciavano da ogni parte, è l'oggetto di numerose e commoventi allusioni nella Scrittura (Salm. CXIX, 176. Isaia LIII, 6). — Il mandriano orientale chiama le sue pecore ed esse conoscono la sua voce (Giov. X, 11). La conoscenza delle abitudini di questo animale è necessaria per la intiera intelligenza di molti passi.

La forza ed il coraggio del *leone* sono ben conosciute. Se egli deve battere in ritirata, si ritira colla faccia volta verso

l'inimico. Quando ha ucciso la sua vittima la mette in pezzi e la divora con avidità (Salm. XVII, 12. Osea XIII, 8). Il leoncello vive della sua caccia e lascia di rado la foresta, ma divenuto in età s'avventura nelle pianure ed è pericoloso per coloro che ivi scontra; egli attacca eziandio gli uomini. — Questi appunti spiegano il linguaggio di Dio in Osea V, 14 riguardo ad Efraim e Giuda. Per le dieci tribù Egli sarà un vecchio leone che le disperderà lontano, e farà loro subire una lunga e dura cattività, ma per Giuda sarà meno severo, e pazienterà: il loro esiglio non incomincerà che 103 anni più tardi e non durerà se non che 70 anni (Gerem. XLIX, 19): or tutto ciò si intende meglio conoscendo le abitudini del leone. Uno dei favoriti nascondigli di questo re degli animali erano le parti basse dei contorni del Giordano; ma questo fiume, come il Nilo, traboccando nella primavera, scacciava i suoi ospiti dai loro ripari, ed essi correvano le vicine colline dove commettevano grandi rapine. — Le consolazioni dell'Evangelio ed il terrore con cui colpirà gl' impenitenti, sono chiamati un ruggito dell'Eterno (Ioel III, 16). — I modi selvaggi e feroci del leone sono sovente presi quai termini di paragone, ed abitualmente in un cattivo senso (conf. Isaia V, 29. 1 Pietro V, 8).

Molte altre figure sono tolte dalla storia naturale; l'olio, la mirra, il balsamo di Galaad, la locusta, il camello, la colomba, ecc. sono presi in un senso emblematico. Non entra nel piano di questo lavoro di fermarci più a lungo su questo soggetto, e d'altronde nella maggior parte dei casi la stessa Scrittura s'incarica di spiegare il senso di questi simboli.

Dacchè la Bibbia è stata tradotta nelle lingue moderne, si sono fatti molti progressi sia nella conoscenza dell'ebraico sia in quella della storia naturale orientale. Sono stati scoperti molti errori di traduzione, e sotto questo rapporto, siccome il valore delle immagini dipende in parte dalla esattezza della traduzione, molte correzioni divennero necessarie. Noi non possiamo neppure indicarle; questo sarebbe lavoro di dizionari, e di commentari; i quali lasciano ancor molto a desiderare poichè molte modificazioni proposte sono di congetture o puramente negative, le quali si limitano a constatare che l'ordinaria traduzione è falsa. A mo d'esempio le spine ed i cespugli i quali hanno nella Scrittura sedici o diciasette nomi differenti, non possono facilmente essere distinti con

nomi moderni. Otto specie di canne, sono rammentate nella Scrittura, ma è impossibile di determinarne in tutti i casi la specie particolare. Il cipresso il quale era abbondantissimo in Palestina, e che aveva, come legno un grandissimo valore, non è giammai nominato nelle nostre versioni; ora è poco probabile che non lo sia nel testo originale. Si può dire altrettanto dei minerali e del regno animale. Restano dunque molti studi a farsi.

§ 107. Usanze e costumi dei Giudei. — Si sa che la conoscenza delle abitudini di un popolo è essenziale alla intelligenza della sua storia e della sua letteratura. Ne diremo qualche parola invitando il lettore a consultare i dizionari ed il libro di Malthy, *Usanze e costumi biblici*.

A. Abitazioni. — I patriarchi, padri della nazione giudaica, abitavano sotto mobili tende o tabernacoli; è questa la sola maniera di albergare per una popolazione nomada, ed i popoli più antichi, eziandio quelli avanti il diluvio, ebbero di siffatte tende (Gen. iv, 20). Le prime tende di cui si fa menzione erano coperte di pelli (Esodo xxvi, 14); ma bentosto col progresso delle arti e della industria si giunse a farle con coperte di pel di capra lavorate e tessute dalle donne (Esodo xxx, 26). Da ciò il color nero a cui si allude Cant. i, 4. Gli arazzi di lino o di cotone erano riservati pei giorni festivi, talvolta anche pei viaggiatori. La tenda in prima era probabilmente ciò che è anche ora in Arabia; essa aveva una forma oblunga di presso che tre metri d'altezza verso il centro. Un capo, ed anche un ricco proprietario aveva tre o quattro tende, una per sè, una per le sue mogli, ed una pei suoi servi e per gli stranieri (Gen. xxxiv, 67). Più ordinariamente però se la tenda era d'una sufficiente grandezza, era divisa in due o tre compartimenti, separati da arazzi o cortine. Di questa forma fu fatto il tabernacolo del deserto (Esodo xxvi, 31-37).

Raramente è fatto menzione di capanne nella Scrittura; esse erano una costruzione di mezzo fra la tenda e la casa; Iacob ne fece fare pei suoi armenti (Gen. xxxiii, 17), più tardi sono indicate quali costruzioni leggiere, destinate a servire di precario ricovero ai custodi delle vigne (Iob. xxvii, 18. Isaia i, 8).

Gl'Israeliti trovarono delle case in Egitto e forse presero di là i modelli per costruirne. Quando entrarono in Palestina

occuparono le case dei loro predecessori e continuarono probabilmente a costruirne delle nuove sulla stessa forma. L'architettura dovette fare dei progressi sotto la monarchia. Il palazzo ed il tempio eretti col concorso dei Fenici, furono al certo occasione di progresso all'ordine architettonico. Vedesi in Gerem. xxii, 14, che l'architettura privata non mancava nè di gusto, nè di grandezza; e più tardi, ai giorni di Gesù Cristo, le classi superiori della società giudaica avevano accettato dallo straniero, e non disdegnavano punto le regole e l'arte della Grecia.

Le case dei poveri erano ordinariamente costrutte di terra, o con mattoni seccati semplicemente al sole; esse non offrivano una grande solidità, e però furono spesso prese come emblema di fragilità della vita umana (Iob. xxiv, 16. Ezec. xii, 5. Matt. vii, 27).

Le case dei ricchi erano di forme differenti. Esse avevano in generale quattro facciate, delle quali una dava sulla strada ed aveva una porta, e una o due piccole finestre al disopra. Per la porta si entrava in un vestibolo, il quale per una seconda porta laterale dava adito ad una sala; di là arrivavasi ad una corte quadrata, scoperta, formata dai quattro muri interiori della casa. All' intorno della corte vi era un portico coperto sostenuto da colonne, e sopra cui nel piano superiore corrispondeva una galleria della stessa dimensione. Dall' altra parte dell' adito alla sala della corte, vi era la stanza degli amici ossia il salone dove il padrone riceveva i suoi amici (Luc. xxii, 11) ed accudiva ai suoi affari. Il tetto era piano e circondato nell' esterno da un piccolo parapetto, e verso la corte da una balaustrata; vi si giungeva come a tutti i piani della casa, per mezzo di una scala esterna che ordinariamente sorgeva da uno degli angoli vicini alla porta d'entrata. Nella state si dormiva sovente sui tetti che servivano d' altronde in ogni stagione per luogo di ritirata e di raccoglimento, di riposo e di religiose meditazioni. Alla festa dei Tabernacoli vi si ergevano le tende. Durante le feste e le allegrezze pubbliche i Giudei si riunivano anche nella corte interna, che talvolta era coperta (Deut. xxii, 8. 1 Sam. ix, 25. 2 Sam. xi, 2. Isaia xxii, 1. Atti x, 9. Marc. ii, 4; xiii, 15).

Le porte aveano ordinariamente due imposte e giravano sopra gangheri o cardini: esse si chiudevano di dentro con

stanghe, o chiavistelli di legno, i quali si assicuravano e si aprivano con chiavi (Deut. III, 5. Giud. XVI, 3; III, 25. Isaia XLV, 2). È anche parlato di saliscendi (Can. V, 4). Le porte delle case e quelle delle città erano talvolta adorne d'iscrizioni estratte dalla legge di Moisè (Deut. VI, 9). Le finestre non avevano vetri, ma semplici stoie; nel verno venivano coperte da tessuti fini e trasparenti, oppure si chiudevano con persiane che lasciassero penetrare la luce (1 Re VII, 17. Cant. II, 9).

Le case non avevano cammini; alcune volte un semplice foro nel muro serviva per lasciar uscire il fumo (Osea XIII, 3). Nelle buone case, come oggi ancora nell'Oriente, un fuoco di carbone riscaldava gli appartamenti (Ierem. XXXVI, 22; Gio. XVIII, 18).

In quanto ai mobili non furono giammai nè numerosi, nè completi fra gli orientali. Un letto di riposo, un tappeto, alcune sedie, alle volte una tavola (Marc. XIV, 54; 1 Re II, 19; 1 Sam. I, 9, Prov. IX, 14; Matt. XXI, 12). I letti consistevano generalmente in un semplice materasso pieno di lana o di cotone, adorno di ricchi tappeti o coperte, senza lenzuoli, senza guanciali; talvolta s'inviluppava il capo con una pelle lavorata. Il materasso posto ad una certa altezza, sopra appoggi confitti nella parete, serviva di seggiola o di divano durante il giorno (Salm. CXXVII, 3; Amos VI, 4).

Gli utensili di cucina erano di terra cotta o di rame, e talvolta di cuoio. Lampade, piene d'olio d'oliva, illuminavano la sera e la notte; esse erano ordinariamente di rame o di terra; nelle case dei ricchi si mettevano sopra una specie di piede o sostegno, chiamato candelliere o candelabro, che sovente aveva molti rami, e poteva perciò ricevere molte lampade (Gen. XV, 17; Esodo XXV, 31-40). Le lampade erano sempre accese nella notte (Iob. XVIII, 6; Prov. XX, 20).

Le città della Palestina non erano grandi, ma però popolatissime. Gerusalemme, Samaria, e più tardi Cesarea, sembrano le sole eccezioni in rapporto alla grandezza. La mancanza di tempio e di ogni pubblico monumento (eccetto in Gerusalemme) doveva contribuire a torre loro ogni esterna apparenza ed ogni bellezza, tanto più che le vie erano strette, oscure, e non lastricate. Già dal tempo di Moisè molte di esse erano circondate da alte mura (Num. XIII, 25-33), ed anche dal tempo di Abraham è parlato di porte, ciò che si

suppone esser uno steccato di circonvallazione (Gen. xix, 1). Alle porte si discutevano sovente i pubblici affari (Gen. xxiii, 10, 18; Deut. xxi, 19; Ruth iv, 1), vi si tenevano i mercati almeno fin tanto che il commercio degli Israeliti si limitò alla vendita del gregge e dei prodotti della terra (2 Cron. xviii, 9; Neem. viii, 1, 3). Più tardi, soprattutto nelle grandi città ebbero dei mercati coperti, ed anche dei luoghi di commercio, ornati di botteghe, ed intieramente coperti.

B. Vestimenta. — Fra i Giudei l'insieme della veste componevasi di due pezzi principali: il vestimento di sotto (una specie di tonica) fermato al corpo con una cintola, il quale ricopriva talvolta una camicia di lino; e un vestimento di sopra, (specie di mantello) più apparente, e che variava nella forma; ed in generale era grandissimo; non mettevano questo che per uscire, ma in questo caso era d'obbligo, poichè, quando se lo toglievano si consideravano come nudi (Isaia xx, 2, 4; Gio. xiii, 4; xxi, 7). Le maniche, d'ordinario, erano sufficientemente lunghe per coprire anche le mani; quando ve ne era il bisogno, e che volevasi intraprendere un lavoro qualunque, erano ripiegate (Isaia lii, 10; Ezech. iv, 7). Il vestito esteriore serviva nella notte di coperta, e talvolta anche di letto (Deut. xxiv, 13; Esodo xxii, 27). Gli Israeliti, quando lasciarono l'Egitto, se ne servirono per inviluppare le loro madie da impastare (Es. xii, 34). Se ne coprivano il capo in segno di rispetto o di lutto (2 Sam. xx, 30; 2 Re xix, 13; Ester vi, 12), ed anche semplicemente per ripararsi dal vento o dalla pioggia (vedi ancora 2 Re iv, 39; Salm. lxxix, 12; Luc. vi, 38). Presso i popoli dell'Oriente le vestimenta erano e sono ancora un oggetto di lusso e di cerimonia; si vantavano di possederne un gran numero; ne davano in cambio ed in dono; le portavano per ricordo e per divisa (Gen xlv, 22; 2 Re v, 22). In quanto alle camicie, parola che le nostre versioni hanno accuratamente evitato di tradurre (Giudici xiv, 12, ecc.), pare ne abbiano fatto uso le sole classi agiate: la loro bellezza consisteva non tanto nella forma, la quale era semplicissima e sempre la stessa, quanto nella bianchezza della tela (Eccl. ix, 8). Si laceravano in segno di lutto o di pentimento (Gen. xxxvii, 34; Iob. 1, 20).

Il vestimento di sotto era fatto di lino o di cotone, quello di sopra di lana o d'una mescolanza di lana e di pelo. L'arte

di tessere ed anche quella di ricamare era evidentemente conosciuta (Esodo xxxv, 35; Giudici v, 30). È parlato, 1 Cron. iv, 21, d'una famiglia che erasi fatta una grande riputazione in questa industria. Il bianco, l'azzurro, le diverse mescolanze di rosso e di porpora, erano i colori generalmente preferiti per gli abiti: almeno nella Scrittura non è parlato di alcun altro colore.

Una cintura ordinariamente cingiva ai fianchi la tonica di sotto; essa faceva una o più volte il giro del corpo: talvolta era posta sulla veste di sopra. Essa era di cuoio, di mussola, di lino fino o di ogni altra materia. Vi mettevano alcune volte una spada od un pugnale, i dotti la lor penna ed il loro calamaio, i viaggiatori il loro denaro (2 Re i, 8; Mat. iii, 4; x, 9; Ger. xiii, 1; Ez. ix, 2; 1 Sam. xxv, 13; 2 Sam. xviii, 11; xx, 8).

È parlato ancora di mutande come facenti parte delle vestimenta del sommo sacerdote (Esodo xxviii, 42), le quali a quel che pare, divennero a poco a poco di un uso generale.

I piedi erano ordinariamente calzati di zoccoli (semplici suola di cuoio o di legno) fermati al disopra del piede da coreggie o lacciuoli (Matt. iii, 11). Cedendo ad un'altra persona una proprietà, o un diritto, era uso di dare qual pegno del contratto, uno degli zoccoli, come nel Medio Evo si dava un guanto (Ruth iv, 7); gettare il sandalo sopra un paese, era il segno di prenderne possesso (Salm. lx, 8). Lo scalzarsi era simbolo di compiacenza e di rispetto (Esodo iii, 5. Deut. xxv, 9). Sciogliere e portare il calzare di alcuno, obbligo ordinario degli schiavi, era segno della più umile sommissione (Mar. i, 7. Atti xiii, 25. Isaia xx, 4). Mai è parlato di calze. Il popolo andava a piè nudo, eccetto in viaggio o durante la rigida stagione.

Il collo era abitualmente scoperto, come la testa. Talvolta, però, le classi ricche portavano una specie di turbante, e la plebe un pezzo di stoffa qualunque, che si annodava con un nastro sulla fronte; le donne vi aggiungevano un velo che scendeva sino alla cintura.

Gli Israeliti lasciavano crescere i loro capelli e la loro barba, sebbene l'uso del rasoio non fosse positivamente interdetto, e che accorciassero la loro chioma quando la sua lunghezza incomodava. La calvezza era rara, e considerata come un segno molesto; un uomo calvo era sprezzato (2 Re ii, 23. Isaia iii, 24. Gerem. xlvii, 5). La barba, simbolo della viri-

lità, era molto rispettata; era fare una grossolana ingiuria ad alcuno, di svellergliela, radergliela, sputarvi sopra, o semplicemente toccargliela, eccettuato per salutare (2 Sam. x, 4-6. 1 Cron. xix, 5-6. Isaia vii, 20). Negligere la propria barba o svellersela era un atto di trascuranza e di pigrizia, o il segno di un violento dolore (1 Sam. xxi, 13. 2 Sam. xix, 24. Isaia xv, 2).

C. Cibo. — Gli Orientali in generale non hanno cucina; il loro regime è semplice e naturale, consistente prima in pane, miele, frutti, latte, cacio e butirro. Era lo stesso fra gli Israeliti. Essi mangiavano poca carne, e la legge era intervenuta per ristringerne ancora l'uso, interdicendone un gran numero di specie (Lev. xi, 1-28), fra le quali si osserva sopratutto il porco, la cui carne era stimatissima presso i popoli che circondavano la Palestina. Il sangue, il grasso, una parte del fegato, le reni ed una parte della coscia erano pure proibite. Mangiavasi poco pollame: i piccioni e le galline erano presso che i soli volatili che in Palestina si riguardassero come uccelli domestici. È eziandio parlato di pollami ingrassati, 1 Re iv, 23. Neem. v, 18. Le uova non sono menzionate che due volte siccome cibo. Quantunque certi pesci fossero permessi, pare che non se ne abbia fatto molto uso, sebbene la pesca fosse conosciuta e praticata (Iob. xix, 6; xli, 1. Isaia li, 20; xix, 8); è parlato anche di piscine Cant. vii, 4. I Fenici apportavano dal Mediterraneo a Gerusalemme il prodotto della loro pesca (Neem. xiii, 16); e una delle porte della città, che portava il nome di porta dei Pesci, sembra sia stato in una maniera più speciale il mercato destinato a questo genere di commercio (2 Cron. xxxiii, 14. Neem. iii, 3).

Fra gli insetti, le locuste erano un nutrimento permesso, e molti, sopra tutto fra gl'indigenti, se ne cibavano (Lev. xi, 22. Matt. iii, 4).

Il pane s'impastava e si cuoceva ordinariamente in focacce o specie di biscotti; si faceva in ciascuna famiglia e quasi tutti i giorni. Vi erano diversi mezzi di cuocere il pane: ora in una specie di forno, ora nelle ceneri, ora su piastre di metallo, ora sulle pareti di vasi di terra infuocate, seguendo la natura e lo spessore più o meno della pasta (Gen. xviii, 6. Lev. ii, 2; iv, 5). Questo lavoro, come pure la macinatura del grano, era in prima riservato alle donne ed alle serventi

(Gen. XVIII, 6. 2 Sam. XIII, 6, 8. Ierem. VII, 18); ma quindi fu da esse lasciato, ed abbandonato agli schiavi (1 Sam. VIII, 13). Il pane, a causa della sua durezza, non si tagliava come fra noi si usa, ma era rotto. (Isaia LVIII, 7. Lamen. IV, 4. Matt. XIV, 19).

Gli Ebrei generalmente facevano due pasti al giorno: uno alla mattina fra la terza e la sesta ora (fra le nove e mezzogiorno); l'altro che era il principale, verso l'undecima ora (fra le cinque e le sei ore di sera). I convitati erano coricati sul fianco sinistro, su dei divani posti intorno ad una tavola circolare. Così coricati, la testa di un convitato riposava quasi sul petto del suo vicino, e così Gesù potette parlare facilmente a Giovanni senza che gli altri discepoli intendessero ciò che gli diceva (Gio. XIII, 23. Prov. XXVI, 15). I piedi erano ritirati indietro, o in terra, o sul divano su cui uno era seduto; chi entrava nella sala da mangiare poteva vederli, e la donna che unse i piedi di Gesù, tenevasi dietro di lui (Luca VIII, 38). Questo costume era tolto dai Persiani. Nei primi tempi, è probabile che fossero seduti per terra o su tappeti, e che le tavole non avessero che una piccola altezza.

I cibi si prendevano colle mani senza coltello e senza forchetta; da ciò l'abitudine di lavarsi avanti e dopo il pranzo (Mar. VII, 5). Nei primi tempi ciascun convitato riceveva la sua porzione a parte, secondo il suo grado (Gen. XLIII, 34, conf. 1 Sam. I, 5). Più tardi tutti mangiarono alla stessa tavola, servendosi ciascuno secondo il proprio bisogno.

La bevanda ordinaria, non durante il pranzo, ma dopo, era acqua pura o del vino annacquato. Probabilmente questa bevanda di vino ed acqua mescolati usata dai contadini e dai soldati, è chiamata nelle nostre versioni, aceto (Ruth II, 4. Matt. XXVII, 48). Prima di offrirne al nostro Signore, gliene avevano offerto un'altra, di aceto misto con fiele (Matt. XXVII, 34), che davasi ordinariamente ai condannati per inebriarli e toglier loro almeno in parte il sentimento delle loro sofferenze; il nostro Salvatore rifiutò di gustarne; egli voleva soffrire senza alcun conforto la sua onta, le sue angosce, e la morte.

La bevanda era servita a ciascuno già preparata nel calice, che era di uso personale ad ognuno, e però la parola calice nella lingua orientale, prese ben tosto il significato di parte, di porzione ecc. (Salm. XI, 6. Isaia LI, 22. Matt. XXVI, 39). Il vino men-

zionato nei Prov. xxiii, 30, era una specie di vino con spezie, reso così più forte. La cervogia del Levitico x, 9. 1 Sam. i, 15, era un liquore inebriante, liquore fatto con datteri ed altri frutti.

I convitati ad un festino, erano sovente unti dal padrone della casa, o dai servi di olii preziosi, ed odoriferi (Salm. xxiii, 5; xlv, 7; Amos. vi, 7; Matt. xxvi, 7; Marc. xiv, 3).

Il pasto della sera (il più importante) era chiamato cena. La luce e la gioia dell'interno della casa, facendo contrasto colle tenebre di fuori, hanno sovente servito a fare allusione alla celeste felicità, paragonata colla miseria di coloro che sono rigettati da Dio (Matt. viii, 12).

D.) Imposte e rendite. — Non sappiamo che poco sul sistema delle imposte in Palestina prima della dominazione romana. Le rendite reali comprendevano diversi distintissimi rami: vi erano i donativi (1 Sam. x, 27; xvi, 20. 2 Cron. xvii, 5); le greggi della corona (1 Sam. xxi, 7. 2 Cron, xxvi, 10; xxxii, 28, 29); i campi e le vigne, confiscati come multa, o estorti a beneplacito (1 Re xxi, 9 16. 1 Cron. xxvii, 28); il tributo regolare che si suppone (Gesenio), fosse la decima della rendita annuale di ciascuno. Forse il più antico esempio della imposta sulle rendite (1 Sam. viii, 15; xvii, 25); le spoglie delle conquistate nazioni (2 Cron. xxvii, 5); un diritto di transito imposto ai mercatanti che traversavano il territorio (1 Re x, 15). Più tardi, troviamo, probabilmente invece di qualcuna delle suindicate risorse, un diritto di pedaggio, ed una tassa sugli articoli di consumazione, l'uno e l'altra di origine persiana od assiriana (Esdra, iv, 13).

Poco dopo che la Giudea cadde sotto il giogo del ferro romano, fu fatta una generale rassegna dei nomi e della fortuna dei nuovi cittadini, la quale divenne la base di una vera tassa e di una imposta personale. Questa tassa fu stabilita e fissata dai magistrati di ciascuna città, e diede luogo a molte discussioni, ed a più di una insurrezione (Atti v, 37). Il nostro Signore stesso fu interpellato su questo soggetto (Matt. xxii, 17). L'imposta veniva riscossa da collettori speciali; potevasi pagare in argento romano (denaro) o in agento greco (dramma); ma con quest'ultima si perdeva sul cambio poichè il tesoro di Roma non accettava che la moneta romana.

Oltre alla imposta diretta e personale, vi era ancora l'imposta indiretta, i diritti cioè dell'entrata e dell'uscita (Matt. ix, 9). Erano determinati dalla legge, ed affittati a pubblici

uffiziali che li facevano riscuotere da impiegati subalterni, questi ultimi chiamati pubblicani nel Nuovo Testamento, avevano in ciascuna città un capo ad essi superiore. Stranieri la maggior parte al paese e non avendo altro interesse che di far fruttare il più possibile quella imposta, erano generalmente impopolari, sprezzati e detestati.

Una terza specie d'imposta era il mezzo siclo del santuario fissato dalla legge; doveva essere pagata alla tesoreria del tempio, in moneta giudaica, e da tutti i giudei, e da tutti coloro che abitavano la Palestina. I cambiatori che erano stabiliti nelle fabbriche del tempio, s'incaricavano di dare a tutti la moneta giudaica contro la greca o la romana, mediante un benefizio che probabilmente era talvolta esagerato (Matt. XXI, 12. Giov. II, 16). Questa imposta era riputata come pagata a Dio, ciò che spiega la risposta del nostro Salvatore a Pietro (Matt. XVII, 26). Siccome Figlio del Padre ei poteva andare esente da un carico che pesava soltanto sugli stranieri.

La distinzione fra queste tre specie di tributi è costantemente mantenuta nel Nuovo Testamento.

E.) Pesi e misure. — La Bibbia ci parla sovente delle misure degli Israeliti, e talvolta ne determina le relative grandezze, ma non stabilisce un dato sicuro e positivo sulla loro respettiva grandezza assoluta. Bisogna perciò ricorrere alle indicazioni di Giuseppe senza però accettare i suoi calcoli che non sono sempre esatti, non essendo al suo tempo ancora ben conosciute le antiche misure degli Ebrei.

1.° *Misure di peso.*

Il guerah (obolo) equivalente presso a poco a 0 gramme 58.

Il bekah (mezzo siclo, o dramma) = 10 oboli, ossia 5 gramme 83.

Il siclo = 20 oboli, ossia 11 gramme 667.

La mina = eguale a 100 sicli (?), ossia 1100 gramme.

Il talento = eguale a 30 mine, ossia circa 15 kilog.

Vi è molta incertezza su questi due ultimi pesi e sul loro relativo valore; la mina vale secondo alcuni 100 sicli, secondo altri 50, 60, e fino sole, 15 mine.

Il talento parimente valeva, secondo alcuni 50 mine; secondo altri solamente 30 (vedi il dizionario e le opere speciali).

2.° *Misure di lunghezza.*

Il dito, equivalente a 0 metro 225.

La (larghezza della) mano, 4 dita = 0 m. 900.
Il palmo = 3 mani, = 0 m. 36.
Il cubito = ? = 0 metri 54 (?) o 1 m. 08.
La canna = 6 cubiti (Ezech. XLI, 8) = 3 m. 24 o 6 m 48.
Il braccio (Atti XXVII, 28) = ?

3.° *Misure di distanza.*

Il passo (2 Sam. VI, 13) = circa 0 metro 54.
Lo stadio (Luca XXIV, 13) = circa 220 m.
Il cammino del sabbato (Atti I, 12) = circa 1292 m.
Il miglio (Matt. V, 41) = 1800 m.
La parasanga = circa 3 miglia.
La giornata di viaggio = 8 parasanghe.
È da fare la stessa osservazione che sulle misure di peso.

4.° *Misure di capacità pei liquidi.*

Il log (Lev. XIV, 10) = incirca 0 litri 486.
L'hin (Esodo XXX, 24). 12 log, ossia circa 5 litri 832.
Il bato (1 Re VII, 26) = 6 hin, ossia circa 35 lit.
Si può ancora aggiungere l'homer o coro che valeva 10 bati, ed ancora alcuna delle misure che seguono, ma che usualmente non erano adoperate pei liquidi.

5.° *Misure di capacità per le cose secche.*

Il cabo o la chenice (2 Re VI, 25. Apoc. VI, 6) = 1 lit. 94.
Il gomer (Esodo XVI, 36) = 3 lit. 50.
Lo staio (2 Re, VII, 1) = 11 lit. 70.
L'efa = 35 litri.
Il letheb = 175 litri.
L'homer = 10 bati, ossia 350 litri.

6° *Monete giudaiche.*

Il guerah (obolo) (Esodo XXX, 13) = 0, franchi 081.
Il bekah (mezzo siclo) (Esodo XXXVIII, 26) = (?) 0 f. 81.
Il siclo (Esodo XXX, 13) = 20 oboli, ossia circa 1 f. 62 $^1/_2$.
La mina (Luca XIX, 13) = 50 sicli, ossia 81 f.
Il talento = 60 mine, ossia 486 f. incirca.
Il siclo d'oro valeva da 35 a 40 f.
Il talento d'oro è valutato, dal dottor Angus, 5,475 lire sterline ossia 136,875 franchi all'incirca.

Qui più che altrove è d'uopo fare numerose riserve, tanto più che i Giudei non hanno avuto a dir vero moneta propria; l'oro e l'argento pesavansi, e servivano come oggetti di cambio. Sotto Simone Maccabeo solamente fu battuto il primo siclo.

7° *Moneta romana menzionata nel Nuovo Testamento.*

Il picciolo (Mar. XII, 42) = 0 f. 07.

Il quattrino, doppio del picciolo, ibid. = 0 f. 14.

Il denaro (Matt. XXII, 19) = 0 f. 83 (?).

La lira o mina, circa 80 f.

La dramma greca aveva presso a poco lo stesso valore del denaro; la didramma o doppia dramma aveva doppio valore (1 f. 66).

Il darico dei Persiani, tradotto per dramma 1 Cron. XXIX, 7. Esdra II, 69; VIII, 27. Neem. VII, 70-72; è la prima moneta menzionata nella Scrittura, e forse anche la più antica che conosca la storia. Pesava un po' più d'una ghinea.

Senza esagerare il valore di queste nozioni materiali ed imperfette, è certo che esse danno un nuovo pregio ed una importanza maggiore a certi punti a cui senza questo, si farebbe poco attenzione.

La brevità del cammino di un sabbato ci ricorda la santità di questo giorno; ciò che poteva affaticare il corpo era proibito.

Ammirasi il disinteresse di Eliseo che rifiuta i 6,000 sicli d'oro di Naaman; ossia circa 240,000 franchi e si intende meglio, senza però scusarla, la caduta di Guehazi, davanti una tale tentazione.

La parabola dei due creditori (Matt. XVIII, 24) è messa in chiaro. L'uno deve all'altro circa 83 franchi, ma quest'ultimo deve al suo padrone 4,860,000 franchi.

Giuda vendendo il suo maestro per 30 pezzi d'argento (per 70 o 80 franchi) il prezzo d'uno schiavo, così intendiamo meglio la profondità delle parole d'Isaia, che dice parlando del Messia: « Egli è lo sprezzato ed il rigettato degli uomini ».

Se 10 bifolche di vigna non producono che 35 litri di vino, e se seminando 350 litri di grano, non se ne raccolgono che 35 (Isaia v, 10), comprendesi la vanità dei beni di questo mondo e la necessità di applicarsi a ciò che non perisce, ai soli beni eterni, a Dio, il cui timore è il principio della sapienza.

Per calcolare il tempo gli Ebrei avevano due anni. L'anno sacro incominciava nel marzo o nell'aprile colla nuova luna, in ricordo della liberazione dall'Egitto; l'anno civile incominciava colle sementi cioè, in settembre od ottobre, parimente dopo la nuova luna. I profeti contavano per anni sacri; ma per l'agricoltura e negli affari civili contavasi per anni ci-

vili. L'anno era diviso in dodici mesi lunari, a cui aggiungevasi ogni tre anni un tredicesimo. Sino al ritorno dalla cattività, i mesi non erano indicati che pel posto che occupavano nell'anno, il primo, il sesto, il decimo, ecc. ad eccezione del primo che chiamavasi abib, mese delle spighe, o nisan, in ricordo dell'uscita dall'Egitto (Esodo XII, 33. Ester III, 7). Dopo la cattività i mesi eran chiamati coi nomi babilonesi.

Eranvi, ancora, due specie di giorni: il giorno naturale, dal levare al tramontare del sole; era diviso in dodici parti eguali la cui lunghezza variava secondo le stagioni; e il giorno civile, che era quello della vita ordinaria; dalle sei di sera fino alla dimane nella stessa ora, mentre che fra i Romani, come fra noi, il giorno è contato da una mezza notte all'altra. Lo dividevano poi in due parti; il giorno e la notte. Quest'ultima la divisero prima in tre veglie; prima della mezzanotte (Lam. II, 19); il cuore della notte, dalla mezzanotte alle tre (Giudici VII, 19); e la veglia del mattino, che finiva alle sei (Esodo XIV, 24). Più tardi, all'epoca del nostro Signore, i Giudei, ad esempio dei Romani, la dividevano in quattro veglie, di tre ore ciascuna; come sono menzionate in Marc. XIII, 35, conf. Matt. XXVI, 34. Il giorno propriamente detto, dalle sei del mattino alle sei della sera, era diviso in dodici ore, di cui la terza, la sesta e la nona, erano consacrate ai pubblici atti di culto. Questa divisione è ancora in uso oggidì fra i Giudei. Nei tempi i più remoti e sino alla cattività, trovansi ancora le seguenti divisioni: l'aurora; il mattino; il caldo del giorno, dalle nove al mezzodì; il cuore del giorno, da mezzodì alle tre; il fresco, dalle tre alle sei; e la sera. Chiamavasi pure sera la seconda parte del giorno, da mezzodì alle sei, e questa parte del giorno dividevasi alla sua volta in due sere o vespri (Esodo XII, 6. Lev. XXXIII, 5).

Queste spiegazioni getteranno qualche luce su molti passi che colla nostra maniera di contare rimarrebbero oscuri; gli operai della undecima ora sono pure gli operai dell'ultima (Matt. XX, 6). L'ora terza degli Atti II, 15, era fra i Giudei, l'ora del sacrificio del mattino, e nessuno osava mangiare o bere prima di quel tempo. Le tenebre della crocifissione durarono dal mezzodì alle tre, ed essendo il plenilunio della Pasqua, non può tentarsi di spiegarle con un ecclisse di sole. — È probabile che l'ora sesta di Gio. XIX, 14, debba essere contata dopo mezzanotte, principio del giorno civile dei Ro-

mani, perchè dopo la distruzione di Gerusalemme della nazionalità giudaica, il giorno civile dell'Europa e d[illegible] Egitto fu naturalmente adottato dai cristiani. — Il Signore parve ai suoi discepoli, camminando sulle acque, nella qu[illegible] a ve-glia della notte; egli aveva adunque passato tutta la [illegible]tte in preghiere (Mar. VI, 48). — I tre giorni che Gesù st[illegible]e nel sepolcro, possono essere stati un giorno intiero, e d[illegible] parti di giorno, della vigilia e dell'indomani; però questo [illegible]alcolo non risponde esattamente alla precisione di certi pas[illegible], sic-come Matt. XII, 40, e si può tentare un'altra soluzio[illegible].

F. Diversi altri costumi. — I Giudei, eziandio i [illegible]icchi, avevano l'abitudine, nei tempi più antichi, di fare im[illegible]parare ai loro figliuoli una arte manuale, sia per assicurar lo[illegible] o una risorsa, sia per preservarli dall' ozio. Così san Paolo, i[illegible] quale avea forse ricevuto una liberale educazione, era altr[illegible]sì la-vorante di tende (Atti XVIII, 3).

All' epoca annuale della celebrazione della Pasqua, gli abitanti di Gerusalemme apparecchiavano delle camere par-ticolari, nelle quali gli stranieri potevano mangiare l' agnello pasquale; il nostro Signore poteva quindi, senza uno speciale e pubblico atto di autorità, mandare due dei suoi discepoli a chiedere una camera a tal uopo (Marc. XIV, 15).

Nell' antica Roma un atto pubblico ed uffiziale di adozione era preceduto dalla adozione privata che poteva essere un tempo di prova. I fanciulli così adottati potevano di diritto divenire gli eredi dei loro nuovi parenti: e però san Paolo può dire (Rom. VIII) che i cristiani sono adottati da Dio, ed ag-giungere, nello stesso tempo, che essi sospirano aspettando l' adozione, ossia il pubblico atto della ratificazione dei loro diritti per l'avvenimento del Signore.

Il saluto ordinario in Oriente è un bacio, sia sulla barba (2 Sam. XX, 9), sia sulla guancia, sia sulla fronte qual segno di compiacimento e di rispetto. Quando due Giudei s' in-contravano si salutavano con molta cerimonia; ma le persone incaricate di un urgente messaggio dovevano astenersi di salutare in cammino (2 Re IV, 29; Luc. X, 4). Si possono vedere diverse formole di saluto in (Giud. XIX, 20. 1 Sam. XXV, 6. Ruth. III, 10; II, 4. Salm. CXXIX, 8).

Quando si volea far visita ad un superiore, avevasi l' abi-tudine di portargli dei doni. Anche i re ed i principi face-vano donativi a coloro che volevano onorare. Il non portare

le vestimenta che si erano ricevute, era una prova di disprezzo (Prov. xviii, 16; Gen. xlv, 22; Matt. xxii, 11).

Svellere la barba ad alcuno, sputargli nel viso, impiegarlo in volgari lavori (Giud. xvi, 21), batterlo colle mani o fischiarlo (Iob. xxvii, 23), parlare con disprezzo di sua madre (1 Sam. xx, 30), profanare i morti della famiglia (Ger. xxvi, 23), erano oltraggi, di cui ciascuno doveva risentirsi.

Nei primi tempi non vi erano locande; i viandanti si fermavano sulle vie o alle porte della città sin tanto che alcuno offriva loro l' ospitalità (Gen. xix, 2; Giud. xix, 15-21). Al tempo del nostro Signore eranvi già pei viandanti una specie di alberghi ove un si poteva fermare, ma ove ciascuno doveva portarsi tutto ciò che gli era necessario, nutrimento, letto e coperta. Nella stalla di uno di questi alberghi nacque il Nostro Signore, essendo di già occupati tutti gli altri posti. Nell' Oriente attuale chiamansi khan. Simili recinti, ma senza proprietario residente, sembrano aver già esistito dal tempo dei patriarchi (Gen. xlii, 27; xliii, 21, Esodo iv, 24); sono gli ospizi delle carovane di oggidì. La differenza fra questi ed i precedenti, è che i primi erano meglio tenuti, meglio mantenuti, e che per conseguenza è pretesa una retribuzione dai viandanti mentre che gli altri erano semplici recinti. forse abbandonati, di un origine sovente occidentale, che gli stessi viandanti erano interessati a mantenere sulle strade maestre di comunicazione.

Quando veniva a morte una persona, i suoi prossimi parenti si coprivano di polvere o di cenere (2 Sam. iii, 31. Iob. ii, 12), e laceravano le loro vestimenta dalla testa ai piedi; anche gli astanti laceravano le loro, ma non completamente. Dei piagnoni mercenari aggiungevano talvolta grandezza al lutto coi loro lamenti e con una musica lugubre (Ier. ix, 17, 18. Matt. ix, 23. Atti ix, 39). L' uso d'imbalsamare i corpi era generalissimo; ma, ad eccezione dell'Egitto, l' operazione era poco complicata, riducendosi nell' ungere il corpo d' olii profumati e circondarlo di erbe odorifere. I funerali avevano luogo ventiquattro ore dopo la morte. Il corpo non era rinchiuso in un feretro, ma posto sopra una barella, intieramente inviluppato nella biancheria; trasportavasi così al cimiterio, il quale era sempre, eccetto pei re e le persone di distinzione, situato a qualche distanza dalla città. Per gl' indigenti, eravi un cimiterio comune; i

ricchi avevano d'ordinario un sepolcro nei loro campi o nei loro giardini, scavato nella rupe, con tante nicchie quanti erano i corpi (Iob. x, 21. Isaia xiv, 9. Ezech. xxxii, 18). Nessuna particolare cerimonia accompagnava alla sepoltura, ma essa era seguita da una refezione di lutto (2 Sam. iii, 35. Osea ix, 4).

Il supplizio della croce era inflitto ai soli schiavi, o a coloro che volevasi con ferma intenzione disonorare ignominiosamente. Non faceva parte del codice penale giudeo, e di più non poteva essere inflitto ad un cittadino romano. Gesù Cristo è stato abbandonato ai Gentili e posto nel numero dei malfattori (Matt. xx, 19).

Alla festa dei Tabernacoli, nell' ultimo giorno, il popolo attingeva acqua nella fonte di Siloe, la quale zampillava da una rupe a pie' del tempio. Ne bevevano una parte fra le festevoli acclamazioni, cantando queste parole d' Isaia (xii, 3): E voi attingerete con allegrezza, le acque dalle fonti della salute. Il rimanente era sparso sul sacrificio della sera. — (Vedi Giov. vii, 37).

Luca xix, 12, spiegasi dall' uso che i re di Siria, avevano di portarsi a Roma al loro innalzamento per ottenervi dall' imperatore e dal senato e la confermazione del loro titolo. Erode il Grande si recò da Augusto a questo scopo, ed i suoi figliuoli visitarono parimente Roma.

Le brocche o bottiglie degli antichi non erano di vetro, ma di cuoio; si seccavano al fumo (Salm. cxix, 83), e scoppiavano allorchè si riempivano di vino nuovo non ancora fermentato (Matt. ix, 17).

Quando alcuno veniva accusato di un delitto contro lo Stato, i giudici, chiamati a sentenziare, votavano l' assoluzione ponendo una pietra bianca, o la condanna ponendone una nera. Colui che vincerà, dice lo Spirito, riceverà un calcolo bianco (Apoc. ii, 17).

Il sigillo, ordinariamente un anello portante inciso il nome del suo proprietario, era il simbolo di una sicura e fedele conservazione (Iob. xiv, 17); guarentiva la proprietà (Isaia xxix, 11), dava autorità ad una lettera o ad un documento (Neem. ix, 38. Ester. viii, 8. Dan. vi, 9), e serviva a constatare che l' oggetto su cui era impresso, era la proprietà di quello di cui portava il nome (2 Tim. ii, 19. Rom. iv, 11. Apoc. vii, 2, 3).

§ 108. Geografia. — La Bibbia ci trasporta primieramente sulle alte montagne dell' Armenia e nelle fertili pianure che si estendono fra l' Eufrate ed il Tigri; ivi ci mostra la culla della nuova umanità, uscita dall' arca dopo il diluvio. L' orgoglio e l' idolatria del paese di Sinahar furon causa della dispersione; Sem ed i suoi discendenti occuparono le regioni situate sul mar Nero e l' Oceano Indiano; Cam abitò l' Africa; indi, dopo qualche tempo, Jafet fu in Europa, ed in alcune parti dell' Asia.

Dall' Ararat, camminando verso il sud-ovest, si giunge sulle montagne del Libano, centro delle regioni della Bibbia. Di là guardando verso il sud, vedesi a sinistra, oltre il deserto della Siria, l' Eufrate ed il Tigri che, scaturendo dall' Armenia, vanno a metter foce nel golfo Persico, comprendendo fra le loro acque quasi paralelle tutta la regione della Mesopotamia, di cui il nome stesso significa « tra i fiumi ». Sui loro lidi si formarono le prime società umane, furon fondate le prime città: sull' Eufrate, Babilonia; sul Tigri, Ninive.

Fra l' Eufrate e la pianura all' est del Giordano, vi è l'Arabia deserta; indi al sud, l' Arabia Petrea o pietrosa, di cui Petra è la capitale; poscia ancora al sud, presso all' Oceano indiano e al golfo Persico, evvi l'Arabia Felice, che forniva direttamente o indirettamente, a cagione del transito dei mercanti e del suo commercio, dell'oro ed ogni sorta di ricchezze dell' antico mondo.

Dal Libano, guardando sempre verso il sud, ma più all'ovest evvi la Palestina colle sue montagne, le sue pianure, i suoi lidi, al nord stanno le coste della Fenicia, ed i suoi porti, Tiro e Sidone; al sud il paese dei Filistei.

Se ci poniamo sull' Hermon, dal lato ove sembrano riunirsi il Libano e l' Antilibano, e guardiamo verso il nord, abbiamo a noi dinnanzi due catene di montagne quasi paralelle che percorrono la Siria in tutta la sua lunghezza e vanno a perdersi nell' Asia Minore; esse sono quelle del Libano o dell' Antilibano; la valle che le separa chiamasi la Siria o Celesiria, talvolta anche la pianura del Libano; essa ha per capitale Baalbec, la città del sole. Al sud dell' Hermon, le stesse catene paiono rinascere; esse varcano la Palestina dal nord al sud, e si dileguano, una a sinistra verso il Mar Rosso, l'altra a destra nella penisola del Sinai, si ce-

lebre nella storia del popolo di Dio. All'ovest di questa penisola trovasi l'Egitto.

A sinistra dell'Hermon, evvi la città di Damasco, celebre pel suo fanatismo, e per l'abbondanza dei suoi prodotti; a destra vi sono le acque azzurre del Mediterraneo, che unisce il commercio dell'Europa coi mercati dell'Oriente; poscia un po' più lungi, le isole del mare, Cipro, Creta, Malta e la Sicilia. Al nord-ovest havvi l'Asia Minore, le cui provincie sono menzionate negli Atti e nelle Epistole. All'ovest e varcando il mare Egeo, arrivasi alla Grecia, o Acaia; la Macedonia è al nord, la Tracia al nord-est. L'Illiria si estende al nord-ovest della Macedonia. Dall'altra parte dell'Adriatico giace Brindisi la prima città d'Italia che si scontri; si valicano allora gli Appennini, e a' piè del loro versante occidentale trovasi Roma, la capitale del mondo antico. Per terra passando le Alpi, o per mare, varcando il golfo di Genova, si giunge nelle Gallie; indi proseguendo all'ovest si trovano i Pirenei, al sud-ovest la Spagna ed infine Tarsis. Di là, camminando lungo la costa boreale dell'Africa, si ritorna dall'Egitto al Carmelo ed al Libano.

Da queste altezze ove noi ci ritroviamo, e sempre spaziando lo sguardo verso il sud, vediamo a sinistra al di là del Giordano, le alte montagne di Galaad, e i grassi pascoli di Basan. Questa contrada è verdeggiante e di un aspetto maraviglioso. Le valli dette di Buckimgham, sono coperte di ulivi, i campi di biondeggianti messi, i colli son ricchi di vigneti (Vedi Num. xxxii, 1-4). Più al sud si estendevano i territori di Ammon, di Moab e d'Edom.

Fra queste montagne del paese di Galaad e la catena del Libano, che prolungasi al sud-ovest coi nomi successivi di montagne di Neftali, di Efraim o d'Israel, e di Giuda, si estende la valle del Giordano; essa comprende il lago di Gennesaret, il Giordano stesso ed il Mar Morto. La totale lunghezza del Giordano è circa 200 chilometri, la larghezza del lago di Gennesaret ha da 8 a 10 chilometri (Conf. Matt. xiv, 23, con Gio. vi, 19). — All'ovest delle montagne, lungo il mare, vi sono dal nord al sud, il distretto di Tiro, le pianure di Saron e la contrada dei Filistei. Al sud, a partire da Gaza, viene il deserto; là cessano i fiumi, i lidi, la pianura si smarrisce nel deserto del Sinai, e il distretto oltre il Giordano nelle solitudini dell'Idumea (Is. xxxv, 2. Cant. ii, 1).

Quasi a cavalcioni dellá valle del Giordano nella sua parte settentrionale, si può distinguere la valle di Iizrehel, quasi triangolare, e confinante al Carmelo presso il Mediterraneo, di cui gli altri due lati sono formati dai monti di Neftali e di Ghilboa. Questa valle fu da prima chiamata Esdraelon, e poscia Meghiddo. Il torrente Chison (Giud. iv, 13; v, 21) l'attraversa in tutta la sua lunghezza, e mette foce nel Mediterraneo, non lungi da Acco o San Giovanni d'Acri. Sulle colline al nord sta la piccola città di Nazareth. Questa valle è stata il testimonio delle vittorie di Debora e di Barac, di Gedeone, dei Filistei nella loro ultima battaglia contro Saul, di Achab sopra Ben-hadab, e degli Egiziani sotto Iosia; là si scontrarono i Giudei contro Vespasiano; Saladino e le crociate; Bonaparte e i Turchi; là, su quel campo di battaglia di tanti popoli, darassi ancora alla fine dei tempi un combattimento più accanito, più atroce e definitivo. Il Tabor sorge al nord della valle e la domina (Giud. iv, 13; v, 21. 1 Sam. xxxi. 1 Re, xx. 2 Re, xxiii, 29).

Se si facesse sopra ogni città e località menzionate nella Scrittura un lavoro di questo genere, non mancherebbe di molto interesse e guiderebbe a maggiore intelligenza della storia santa.

A mezza distanza fra Gerusalemme e Beerseba, a 25 o 30 chilometri all'incirca da amendue queste città, sorge anche ai dì d'oggi una delle più antiche città del mondo, Hebron, ora abitata da sei mila Arabi. Là vissero Abraham, Isaac, e Iacob; là ricevettero la promessa e il segno dell'alleanza; là furono sepolti eglino e le loro mogli. Al tempo che Moisè mandò gli esploratori in Canaan, vi erano stabiliti i figliuoli di Hanak. Iosuè ne distrusse gli abitanti e ne diede il territorio a Caleb. Rifabbricata poscia divenne una delle città levitiche. In Hebron David fu consacrato re d'Israel, ed ivi Abner fu assassinato; Absalom vi stabilì il quartiere generale degli insorti, e al di sopra d'una delle fonti d'Hebron, alcune delle quali esistono ancora, David appiccò gli assassini di Isboset (Num. xiii. Iosuè. x, 37. xiv, 13. 2. Sam. ii, 11; iii, 27; xv, 7, 12.

A 28 chilometri all'est di Gerusalemme, in una contrada piena di rupi e deserta, per una pericolosa via, che al tempo di San Gerolamo, si chiamava la strada di sangue, trovavasi Ierico. Alla vista delle sue mura la manna cessò di cadere

al popolo di Israel. Sotto Iosuè fu distrutta da cima in fondo, e fu pronunziata una maledizione contro chiunque tenterebbe di ricostruirla; questa maledizione si adempì cinquecento vent'anni dopo sulla famiglia di Hiel. Ai giorni di Eliseo trovavasi nella sua vicinanza una scuola di profeti. Ivi morì Erode il Grande. Il nostro Signore vi passò e discese in casa di Zaccheo (1 Re, XVI, 34. 2 Re, II, 4 5. Matt. XX, 29, 30).

Fra Ierico ed il Giordano vi era Ghilgal. Gli Israeliti dopo d'aver varcato il fiume, innalzarono là un altare di dodici pietre tratte dal Giordano. Samuele offrì quivi i suoi olocausti e vi rese giustizia ogni anno; ivi riconobbe Saul per Re. Eravi eziandio una scuola di profeti. Sotto Uzzia, Iotam e Achaz, Ghilgal divenne un centro di idolatria. La città nella quale era stata per la prima volta rinnovata l'alleanza con Dio, dopo il Sinai, ricadde nel paganesimo e divenne un oggetto di esecrazione (Ios. IV, 19. Osea IX, 15).

La storia di Silo è quella di molte altre città; fu prima benedetta da Dio, poscia rigettata. Iosuè l'aveva scelta per porvi il tabernacolo, e vi stette infatti, durante 400 anni, sino ai giorni di Eli; ma vedi Ger. VII, 12, 14; XXVI, 6, 9 con Ios. XVIII, 1-10. Giud. XXI, 19-23. 1 Sam. I-VI. 1 Re XI, 29; XII, 15; XIV, 26. Salm. LXXVIII, 60.

Quando si rammenta che a Beerseba dimorava Abraham, e che ivi ritornò dopo aver offerto Isaac in sacrificio a Dio, il quale non lo accettò, che là ricevette le promesse, fece alleanza con Abimelec, che Isaac vi rinnovò questa alleanza, si intendono i motivi che decisero Iacob ad offrir sacrifici in questo luogo pieno di tanti ricordi di famiglia, e che a lui doveva esser sì caro (Gen. XLVI, 1. Conf. XXII, 19; XXVI, 23-25).

§ 109. Geografia (*Contin.*). La Palestina. — Una breve notizia sulla regione che è stata il teatro principale di quasi tutti gli avvenimenti della storia santa, illuminerà molti passi sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Nomi. — Essa è chiamata il mondo, la terra, il paese (Luc. II, 1; IV, 25; XXI, 26. Atti XI, 28. Giac. V, 17). In questo senso è detto che Salomone regnò dal fiume (Eufrate) sino alla estremità della terra (Salm. LXXII, 8). Queste parole prese in un senso profetico, si sono adempite in Gesù Cristo in una maniera molto più esatta. Al sud era l'Arabia, e alla sua frontiera orientale la più lontana dal mare era

la città di Seba, da cui è detto che la regina venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone.

Ma questa generale appellazione, facile a comprendersi dagli abitanti del paese, non bastava come nome, e non è un nome propriamente detto. La contrada, abitata primieramente dai figliuoli di Canaan, figlio di Cam, portò anzi tutto il nome dei suoi possessori; si chiamò Canaan. Essa prese in seguito il nome dei suoi nuovi padroni, e si chiamò Israel dal nome di Iacob. Indi, dopo l'esilio, la tribù di Giuda essendovi ritornata quasi sola, le diede il suo nome, e il paese fu chiamato la Giudea (Salm. LXXVI, 1). È anche sovente chiamato la terra della promessa; in ricordo dell'alleanza che Iddio fece con Abraham e la sua posterità (Gen. XII, 7; XIII, 15. Esodo XV, 14. Ebr. XI, 9); e anche terra dell'Eterno (Lev. XXV, 23), terra santa (Zac. II, 12). Il nome di Palestina è preso dai Filistei o dai Pali (pastori) che ne occupavano i lidi meridionali.

Egli è bene osservare che i limiti del paese designato sotto questi differenti nomi hanno variato da un'epoca all'altra, e sovente in una maniera rimarchevole.

Estensione e divisione territoriale. — La lunghezza totale del paese di Canaan, da Dan sino a Beerseba, era all'incirca di 400 chilometri; la sua maggiore larghezza da 180 a 200.

Sette secoli dopo la dispersione fu occupata dai Cananei che lo divisero fra dieci differenti popolazioni, le quali più tardi si ridussero a sette; quella degli Amorrei era la principale, e il suo nome serve talvolta per indicarle tutte (Gen. XV, 16-21. Deut. VII, 1). Nella stessa epoca, e quando gli Israeliti entrarono nel paese di Canaan, altre popolazioni molto importanti vivevano nella sua immediata vicinanza; alcune delle quali anche dentro i suoi limiti, cioè i Filistei, i Moabiti, i Madianiti, gli Ammoniti, gli Amaleciti e gli Idumei. Iosuè divise il paese in dodici parti, una per ciascuna tribù, dandone però due parti alla famiglia di Giuseppe (Efraim e Manasse) e assegnando l'eredità di Levi spartitamente su tutto il territorio.

Al nord vi erano Aser, Neftali, Zabulon e Issacar; che fu più tardi la Galilea dei Gentili, e la Galilea propriamente detta.

Al centro: Efraim, e una mezza tribù di Manasse; più tardi la Samaria.

Al sud: Giuda, Beniamino, Dan, e Simeone; più tardi la Giudea.

Al di là del Giordano: Ruben, Gad e l'altra mezza tribù di Manasse; più tardi la Perea.

Sotto il regno di Salomone, il reame si accrebbe notabilmente per l'aggiunta di nuovi territori, e la divisione delle tribù divenne meno osservata. Il paese fu però ancora diviso in dodici distretti, ciascuno sotto gli ordini di un intendente speciale, essenzialmente preposto ai viveri (1 Re, IV, 7-19).

Alla morte di Salomone dieci tribù si ribellarono; esse rifiutarono per re Roboamo suo figlio, e costituirono a parte il regno di Israel, di cui Sichem fu imprima la capitale. Le due altre tribù, Giuda e Beniamino, e parte di quelle di Dan e di Simeone, formarono il regno di Giuda, di cui Gerusalemme restò capitale. Questa divisione non finì che 254 anni dopo per l'invasione di Salmanassar, re d'Assiria, che distrusse il regno di Israel; il suo territorio fu in allora successivamente occupato dagli Assiri, dai Greci, dai Giudei sotto i Maccabei, e dai Romani.

Ai tempi del nostro Signore era diviso in cinque provincie: 1° la Galilea, ove spiegò principalmente la sua attività e il suo ministero, ove trovò il più gran numero dei suoi discepoli (Is. IX, 1. Matt. II, 22, 23; XXVI, 69; XXVIII, 7, 16. Luc. IV, 14). Questa provincia era sprezzata dai veri Giudei a motivo della distanza che la separava da Gerusalemme, per le sue relazioni coi Samaritani, e per le trivialità del suo dialetto (Mar. XIV, 70). — 2° La Samaria, che comprendeva le tribù di mezzo e separava la Galilea dalla Giudea (Gio. IV, 4). — 3° La Giudea che corrispondeva, presso a poco, all'antico regno di Giuda. — 4° La Perea, o la contrada al di là del Giordano; essa conteneva la terra di Abilene di cui Lisia era il tetrarca (Luc. III, 1), la Traconitide, l'Iturea o Auranita (1 Cron. I, 31), o Hauran (Ezech. XLVII, 16, 18), la Golanite (Ios. XX, 8) la Batanea, l'antico Basan, ma meno estesa, la Perea propria (fra l'Arnon e il Iabbok) ove Giovanni fu decapitato, e la Decapoli, o il distretto delle dieci città. — 5° L'Idumea, provincia che fu aggiunta dai Romani. Comprendeva l'estrema frontiera meridionale della Giudea e le vicine porzioni dell'Arabia.

Più tardi queste divisioni subirono nuovi cambiamenti.

Nel quinto secolo la Palestina non contava che tre provincie, la Giudea e la Samaria, la Galilea e la Traconitide, la Perea e l'Idumea. All'epoca delle crociate, furono stabilite sedi episcopali nelle principali città. Sotto l'attuale governo della Turchia, tutta la regione è divisa in pascialicati, che sono subordinati ai due pascialicati principali di San Giovanni d'Acri e di Damasco.

Per l'intelligenza degli Evangeli, egli è bene rammentare i cambiamenti che in quest'epoca ebbero luogo, sia nel governo, sia nella divisione territoriale di questo paese.

Erode il Grande (37 anni avanti Cristo sino a 3 anni dopo Cristo) regna sull'intiero paese, e vede nascere Gesù che deve fuggirsene in Egitto. — Alla sua morte lega

LA GIUDEA, LA SAMARIA E L'IDUMEA	LA GALILEA E LA PEREA	LA TRACONITIDE E L'ITUREA
(di cui la rendita annuale era di 400 talenti, o 25 milioni di franchi) a suo figlio	(Rendita, 200 talenti) a suo figlio	(Rendita, 100 talenti) a suo figlio
Archelao, il quale vien tosto dimesso ed esiliato, e la provincia è amministrata dai procura tori, di cui il più celebre fu	*Erode Antipa*, il quale fa decapitare Giovanni Battista.	*Filippo Erode*, (Gio. IV).
Ponzio Pilato, che morì l'anno 36.	Destituito nell'anno 40..	Muore nell'anno 37.

Erode Agrippa (Atti XII), nipote di Erode il Grande, regna di nuovo sull'intiero paese (41-44). Muore nell'anno 44.

Governatori Romani: Fadio Alessandro. Felice (4° governat.) Festo (5° governat.)	*Agrippa*, figlio di Erode Agrippa, tetrarca della Traconitide, non tardò a regnare eziandio sulla Galilea. Paolo si difende innanzi a lui in Cesarea (Atti XXV, 26)

Topografia del Paese. — La Palestina è un paese montuoso e pittoresco. Le più elevate vette del Libano e del Sinai (distanti le une dalle altre circa 200 leghe) hanno un'altezza di più di 3,000 metri al disopra del livello del mare. Il Giordano che sgorga dai fianchi del Libano, mette

foce nel lago o mare di Tiberiade il cui livello è circa 200 metri inferiore al livello del mare. Dal Mar Morto la depressione è anche maggiore. I livelli dei due mari differiscono di 400 metri e i lidi inferiori del Mar Morto sono a 800 metri sotto il livello del Mediterraneo. Dalle Pianure di Iizrehel il terreno va sempre elevandosi a poco a poco verso il sud; Gerusalemme è già 1,300 metri più elevata del Mar Morto; al sud le montagne della Giudea sono ancora più elevate; ma verso l'est il suolo si abbassa rapidamente, e Ierico, a 28 chilometri da Gerusalemme, è di già 1,100 metri inferiore. Da ciò si può vedere quanto siano esatte e precise le espressioni della Scrittura (Luc. x, 10. Gio. vii, 10. Atti xxiv, 1. Conf. Gen. xxvi, 2; xlvi, 3).

Molte montagne della Palestina sono piene di caverne. I loro fianchi offrono abbondanti pascoli (Amos i, 2) e trovansi talvolta campi di grano sino sulle più elevate sommità. Nelle fessure dei dirupi e da per tutto ove si trova un po' di terra vegetabile, fioriscono l'ulivo ed il fico. Le valli presentano la più splendida vegetazione, e i luoghi più deserti sono immensi pascoli, impropri all'aratro, ma ricchi di praterie e talvolta boschivi. I prodotti di ogni i clima si trovano in Palestina, e la stessa collina fa prosperare sovente il fico accanto alla palma dei tropici, e alla quercia e all'abete delle zone temperate. Un clima troppo dolce o troppo caldo, avrebbe nociuto al carattere energico di un popolo; un paese troppo severo, un clima troppo ruvido lo avrebbero spinto al di là dei suoi limiti e gettato in alleanze straniere ed idolatre. Le montagne ove cresce il grano e l'ulivo; le nevose altezze del Libano, i calori della valle del Giordano, i pascoli e le terre coltivate, tutto pare calcolato, e a bella posta pel vantaggio del popolo eletto, ed appropriato alle condizioni della sua esistenza. Quello era invero un paese stillante latte e miele, un buon paese, un paese di valli e di colli che sgorgano acque.

Popolazione. — All'epoca di David la popolazione del regno era di quattro o cinque milioni di abitanti all'incirca (conf. 2 Sam. xxiv, 9). Nel tempo della conquista, sotto Iosuè, il popolo ebreo contava 601,730 uomini atti a portar armi; e siccome il paese presenta presso a poco una superficie di 30,000 chilometri quadrati, vi era circa 5 ettari per ciascuno di loro. L'attuale popolazione della Siria,

il cui territorio è quattro volte più considerevole che il regno di David, non è più di un milione e mezzo di abitanti. Tale popolazione vive ora con difficoltà, ed una buona parte delle terre sono completamente incolte. La sua antica fertilità è attribuita nella Scrittura alla speciale benedizione di Dio, e la sua attuale sterilità è annunziata qual conseguenza della sua collera (Lev. xxvi, 35. Deut. vii, 12-14; xi, 8-15; xxviii, 1-12. Conf. xxix, 23-25; xxviii, 16-42).

Gerusalemme. — La capitale della Giudea era Gerusalemme. Ai giorni di Abraham era chiamata Salem, indi prese il nome di Iebus allorchè gli Israeliti si impadronirono della Terra Santa (Gen. xiv, 8. Ios. xv, 8) Il suo nome giudaico, che significa possessione, casa di pace, le fu forse dato in ricordo della sua compiuta conquista; una parte della città apparteneva alla tribù di Giuda, l'altra a quella di Beniamino. Essa era situata sopra un altipiano elevato sul resto del paese, e dominato egli stesso da quattro colline; il suolo è pietroso e calcareo; le roccie ne chiudevano l'entrata e ne rendevano l'accesso difficile da ogni parte eccetto dal nord (Sal. cxxv, 2). Una profonda valle la circondava al sud, all'est ed all'ovest, e dalla parte opposta della valle si elevavano colline ancor più alte, in guisa che il viaggiatore non scopriva la città che quando era per entrarvi. La contrada circondante era nuda, arida e quasi deserta.

Il recinto della città ha molto variato. Essa era giunta alla sua maggiore estensione quando fu distrutta da Tito; comprendeva allora le quattro colline di Sion, Acra, Moria e Bezetha. Sion era all'est della città, Acra immediatamente al nord, ma meno elevata, di modo che era sovente distinta sotto il nome di città alta e di città bassa. Le due parti di città erano separate da un alto muro, costruito da David, la cui residenza era sul monte Sion; su quella stessa collina s'innalza oggidì una chiesa protestante inglese.

Moria, è ove si suppone che Abraham andasse a sacrificare Isaac suo figliuolo quando l'Angelo gli fermò il braccio; era posta all'est di Acra, ivi si ergeva il tempio. La valle che separava queste due colline fu quasi ricolmata per facilitare l'accesso al Luogo Santo. Essa era unita al monte Sion per mezzo di un ponte e di una terrazza. Ora vi sta la moschea di Omar. Al nord era Bezetha che Agrippa riunì alla città.

Giuseppe Ebreo dà alla città 33 stadi di circuito, ossia da 6 a 7 chilometri, ciò che non è punto esagerato.

Il Tempio. — Questo nome si applica nella nostra lingua e nelle nostre versioni, non solo al luogo propriamente di culto, al luogo santo, e al luogo santissimo, ma a tutto l'assieme di quelle corti e fabbriche che ne erano dipendenti. — Il *primo* tempio fu costruito da Salomone; ei non conservò tutta la sua gloria ed il suo splendore che durante il breve spazio di ottantaquattro anni. Sesac, allora re d'Egitto, se ne impadronì, lo spogliò dei suoi tesori e se li portò via. Dopo aver subìto molte altre parziali profanazioni, finì per esser predato ed abbruciato dai Caldei, sotto gli ordini di Nebucadnesar, 584 anni avanti Cristo (2 Re xxv, 13-15. 2 Cron. xxxvi, 17-20). — Il *secondo* tempio fu innalzato da Zorobabel, ma molto meno vasto e meno ricco del primo (Ezec. iii, 12); questo fu profanato da Antioco Epifane, che vi pose sull'altare degli olocausti la statua di Giove, 163 anni avanti Cristo. Ciò fu per tre anni, quando Giuda Maccabeo trionfante purificò il tempio e lo restaurò al vero culto, 160 anni avanti Cristo (2 Macc. x, 3).

Circa 16 anni avanti la nascita di Cristo, Erode intraprese la restaurazione, o per meglio dire la ricostruzione di questo tempio. Durante nove anni e mezzo egli impiegò in questo lavoro 18,000 operai, e non risparmiò nè cure, nè spese per renderlo eguale, in magnificenza, al suo primo modello. Dopo la sua morte i Giudei proseguirono gli incominciati lavori; e nel primo anno del ministerio di Gesù il tempio non era ancor terminato, quantunque fossero scorsi 46 anni da che Erode avea riuniti i materiali necessari e mise mano all'opera (Gio. ii, 20) Immensi blocchi di marmo bianco entravano nella costruzione dell'edifizio; un muro esterno elevatissimo lo circondava da ogni parte. Quando Tito s'impadronì di Gerusalemme, fece tutto il possibile per preservare dalla distruzione questo ammirabile monumento; ma i suoi più energici sforzi non riescirono, e l'intiero tempio divenne preda delle fiamme lo stesso mese e lo stesso giorno che il primo tempio era stato abbruciato da Nebucadnesar, il 15 Lois (Agosto), 73 anni dopo Cristo. Questo secondo o *terzo* tempio non conteneva, come il primo, l'arca santa; non più il fuoco sacro disceso dal cielo, non l'Urim e Tummim, non lo spirito profetico, e tuttavia la sua gloria fu maggiore, secondo l'espressione del Profeta (Haggeo ii, 9) poichè fu testimone della vita, dei miracoli e degli insegnamenti di Colui che può essere chiamato il Desiderato delle nazioni.

Se noi entriamo in questa splendida fabbrica dalla porta orientale detta la *Bella*, penetriamo di subito nella corte esteriore, *il cortile dei Gentili*, e ne facciamo il giro: ciascun lato ha 216 metri di lunghezza: ivi si tenevano i mercati; vi si vendeva il sale, l'incenzo, la farina, gli armenti, tutto ciò che era necessario ai sacrifici. Là stavano i cambiatori. Là pure forse, in uno speciale recinto, era la tesoreria.

Innanzi a noi, all'est un po'più elevato e dietro un semplice muro, che non impedisce di vedere oltre, eravi il cortile delle *donne*. Sui pilastri che ricorrono su quella separazione si può leggere una iscrizione che proibisce sotto pena di morte ai Gentili e ad ogni immondo di entrarvi (vedi Efesi, II, 13, 14).

Quattordici o quindici gradini ci conducono nel cortile degli *uomini* che formava con quello delle donne ciò che era detto il cortile degli *Israeliti*. Là il popolo tenevasi in preghiere mentre il sacerdote offriva l'incenso nel santuario (Luc. I, 10). Ai quattro angoli eranvi delle camere per la purificazione dei lebbrosi, e per l'uso dei nazarei.

Il muro che separava questo *cortile* da quello dei *leviti* non aveva che un cubito di altezza. Quest'ultimo circondava immediatamente il tempio da ogni intorno al quale si saliva per mezzo di dodici scalini. Nell'entrare si passava pel *portico* ove erano sospesi i doni e le offerte dei fedeli (Luc. XXI, 5). Ivi erano le sale di riunione pel sinedrio, prima che le scene di violenza le quali si moltiplicarono negli ultimi anni della esistenza di Gerusalemme lo avessero costretto di cercare per le sue assemblee un più sicuro e più tranquillo locale.

Dal portico entravasi nel *santuario*, o *luogo santo*, e si ha in faccia a sè il *luogo santissimo*, che ne è separato da una dopppia cortina, che alla morte del Salvatore, si lacerò in due, per indicare che d'allora in poi per il solo mediatore Gesù Gristo, era aperto e libero a tutti l'accesso appo Iddio (Ebrei x, 19-22) Il luogo santissimo aveva 20 cubiti di lunghezza, 20 di larghezza e 60 di altezza; non vi si penetrava che una volta all'anno, il gran giorno delle Espiazioni, e dal solo sommo sacerdote (Levit. XVI, 2. Ebr. IX, 2-7).

Nel tempo della distruzione di Gerusalemme, dopo l'incendio del tempio, Tito riunì sopra un carro trionfale tutto ciò che ei potè trovare nel luogo santissimo: la tavola dei pani di presentazione, il candeliere d'oro, e le trombe sacre; questi segni

della vittoria furono più tardi rappresentati in rilievo sotto alla volta dell'arco di Tito, e rimangono ancora oggidì un autentico monumento della verità degli Evangeli e della storia santa.

Uscendo dal tempio trovasi al nord-est il mercato delle pecore, e accanto la pescina di *Betesda*, ove le pecore erano lavate prima di darle ai sacerdoti.

A nord-ovest sorgeva la *cittadella Antonia*, fabbricata da Erode il Grande. Essa comunicava coi cortili esterni del tempio, per mezzo di lunghe scale, e per incogniti sotterranei coll'interno del medesimo. Era d'ordinario occupata da una guarnigione romana. Per quella via il capitano accorse coi soldati per calmare il tumulto cagionato dalla presenza di Paolo, che dicevano avesse menato nel tempio Trofimo Efesio (Atti xxi, 29-31). Pilato risiedeva in quella cittadella quando veniva da Cesarea in Gerusalemme. Era, secondo alcuni, il pretorio ove il Giudice faceva giustizia (Gio. xviii, 28, 33; xix, 9. Matt. xxvii, 27). Il seggio giudiciale era dalla parte esteriore del pretorio, poichè i Giudei non avrebbero potuto andare nell'interno del medesimo senza divenire immondi. Un pavimento di mosaico, detto lastrico o *Gabbata*, il quale si ritrova in molti luoghi dove passarono i Romani, circondava il seggio giudiciale, e servivagli d'ornamento. Quando Pilato interrogò Gesù, era nel recinto del Pretorio; allorchè parlava ai Giudei usciva sul lastrico. Colà ei pronunziò la sua sentenza. Nell'interno di quel pretorio i soldati si beffarono di Gesù e lo insultarono (Marc. xv, 16). Forse colla intenzione di commuovere a pietà i Giudei, Pilato fece uscire Gesù e lo presentò loro « nel luogo chiamato Gabbata, » e quando Gesù fu ad essi definitivamente dato nelle mani, fu condotto dalla porta della giustizia (all'ovest del tempio) al calvario, il quale era fuori del circuito di Gerusalemme; ed ivi lo crocifissero.

La notte in cui Gesù fu tradito, fu arrestato nel giardino di Getsemane, e condotto in Acra da Anna; quindi da Caiafa sul monte Sion, poscia nel pretorio, indi da Erode in Bezeta, poi di nuovo nel pretorio, e infine al Calvario.

La *montagna degli ulivi* sorgeva all'est di Gerusalemme, e ne era separata dal torrente e dalla valle di Chedron. Questa valle è stata durante più di 3,000 anni, ed è ancora presentemente destinata alle sepolture: nell'Antico Testamento è chiamata la valle di Iosafat (Ioele, iii, 2).

Al sud eravi la valle di *Hinnom* Ghe-henna, geenna,) dove i Giudei hanno adorato Moloc e gli hanno offerto in sacrificio i loro proprii figliuoli. Quando Iosia li ricondusse al culto del vero Dio, questa valle divenne il ricettacolo delle immondizie della città, e vi si gettarono i corpi dei delinquenti che erano stati giustiziati (2 Re XXIII, 10. 2 Cron. XXVIII, 3). Per consumare tutte queste immondizie le cui esalazioni avrebbero potuto essere nocevoli si mantenevano in quel luogo, quasi continuamente, dei gran fuochi; lo che fece considerare questa valle quale immagine degli eterni gastighi (Matt. V, 22). Verso l'estremità meridionale della valle era il campo del Vasellajo, che a cagion delle circostanze del suo acquisto, chiamossi più tardi il campo di sangue.

. Storia posteriore di Gerusalemme. — Quando la città fu distrutta, vi perirono più di un milione di Giudei, e 97,000 furono fatti prigionieri. Sessanta anni dopo, quelli che tentarono di riunirsi di nuovo intorno alle ruine della loro antica capitale, furono banditi sotto pena di morte, e l'aratro passò sul posto del tempio. Ma dopo alcuni secoli Gerusalemme fu rifabbricata. Nell'anno 614 i Persiani se ne impadronirono, e più di 86,000 cristiani furono messi a morte. Nel 637, cadde in potere dei Saraceni, che la tennero sino al 1079, epoca in cui i Turchi ne divennero padroni. Ora Gerusalemme è una città molto considerevole la quale conta da 20 a 25,000 abitanti, ma essa è calpestata dai Gentili « un soggetto di stupore, di proverbio di favola » (Deut. XXVIII, 37.

Dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, molti dei Giudei ritiraronsi nella città di Tiberiade, che fu per essi lungo tempo la sede principale della loro religione e della loro letteratura.

§ 110. Geografia (*Continua*). — Le nazioni straniere. — Una conoscenza un po' esatta dei luoghi menzionati nella Bibbia darà sovente spiegazione di passi oscuri, o farà rilevare la bellezza ed il valore di certe particolarità, che passerebbero inosservate.

Nel Nuovo Testamento per esempio, il nome di Asia è dato ordinariamente ad una sola provincia dell'Asia minore, di cui Efeso era la capitale; si comprende allora che l'Apostolo al quale era proibito di andare in Asia, sentivasi però libero di passare in Bitinia, altra provincia dell'Asia minore (Atti II, 9. 1 Corin. XVI, 19, Apoc. I, 4).

Il nome di mare è talvolta dato a dei grandi fiumi p. e. al Nilo (Nahum. III, 8), all'Enfrate (Isaia XIX, 5). La descrizione di Nahum si riferisce a No-Hammon, o Tebe, antica capitale dell'Egitto, posta sulle due rive del Nilo, a 400 o 500 chil. dal Mediterraneo (vedi Isaia XXVII, 1. Gerem. LI, 36). Il Nilo chiamasi secondo Robinson, ancora in oggi *el Bahr* (il mare) dagli Arabi, — Confini, parti (Matt. II, 16; XV, 21), significa o un distretto speciale, o semplicemente il vicinato.

All'epoca del nostro Salvatore i Giudei distinguevano sotto il nome generale di Grecia tutte le nazioni civilizzate, eccetto essi soli (Atti XIX, 10; XX, 21. Rom. I, 16; II, 9. 10; X 12), siccome i Greci dal canto loro chiamavano barbari tutti coloro che non erano dei loro. La donna che Matteo dice una Cananea è chiamata da Marco una donna greca (ossia pagana) e siro-fenicia di nazione; la parola siro era aggiunta pei lettori romani a cui era destinato quell'Evangelo, perchè non intendessero di Cartagine, città fenicia più conosciuta.

Talvolta il nome di Greco o d'Ellenista, è preso in un altro senso dagli scrittori del Nuovo Testamento quando volevano indicare i Giudei stabiliti fuor della Palestina, i quali, avevano adottato la lingua e le abitudini greche (Atti VI, 1; IX, 29; XI, 20).

È stato creduto che in Gio. IV, 4 « conveniva » indicasse una direzione dello Spirito. Lo studio della geografia ci insegna che in questo passo trattasi semplicemente della più diritta via a seguire per andare da Gerusalemme in Galilea.

Secondo Giuseppe Gadara era una città greca, che era stata recentemente annessa alla Galilea (Luc. VIII, 37). La storia dei due mila porci non si può quindi spiegare siccome una punizione di Gesù contro ai Giudei trasgressori della legge.

Paragonando Luca XXIV, 50 con Atti I, 12, ha fatto supporre ad una contradizione; l'uno parla di Betania, l'altro della montagna degli ulivi. Ma i due passi si conciliano, quando si rammenta che sopra una delle coste della montagna, quella rimpetto a Gerusalemme trovavasi Getsemani; e che sulla costa opposta trovavasi Betania; e che dalla sommità si poteva vedere e dominare l'una e l'altra.

Samaria è chiamata la corona della superbia degli ebbri d'Efraim (Is. XXVIII, 1). L'immagine, tratta dalla abitudine nei festini di coronarsi di ghirlande (Sapienza II, 78) offre un carattere di rassomiglianza pittorica, poichè quella città era

posta sulla sommità di un mammellone i cui fianchi erano coperti di vigneti.

La descrizione che Abdia, 5, ci dà della capitale della Idumea, « *o tu* che abiti nelle fessure delle rocce, che son l'alta tua stanza » è perfettamente conforme a ciò che si conoseeva della maravigliosa città di Petra, le cui ruine sono state scoperte nel 1811 da Burckhard, e visitate recentemente da Wilson. — È forse utile quando uno si serve di un atlante biblico, di conoscere il significato di certi nomi che spesso hanno un senso positivo, quali i seguenti:

Ain, ayum, significa sorgente, fontana.
Arabah, — pianura o deserto.
Bahr, — mare o lago.
Baït, beïth, — casa.
Bir o beer, — pozzo.
Burg, — castello.
Deir, — convento.
El, en, er — le, la.
Gorge, ghor, — valle fra due montagne.
Hajr, — pietra grossa, roccia.
Hummaun, — bagno.
Jebel, djebal, djiebel, — montagna.
Jisr, — ponte.
Kabr, — tomba.
Khân, — albergo, osteria.
Khulat, kusr, kasr, — castello.
Merj, — prateria.
Mesjed, mosk, — tempio.
Mukam, — tomba d'un santo.
Nahr, — fiume.
Nukb, — passo, guado.
Ras, — capo, cima.
Tel, — collina.
Wady, ouadi, wely, — valle, o corso d'acqua.

§ 111. Geografia Fisica. — Comprendesi sotto questo nome tutto ciò che si riferisce al clima, alle effemeridi, e alle stagioni di un paese.

Il clima della Giudea è generalmente caldo, e di un calore sì intenso che può divenir fatale. Molti soldati dell'armata di Balduino IV perirono dal calore nei dintorni di Tabor, presso a poco ove morì, ai giorni di Eliseo, il fanciullo della moglie

di Sunem, colpito dal sole (2 Re iv, 18-20). Così il profeta, che paragona il Salvatore quale l'ombra di una gran roccia in una terra asciutta, doveva esser compreso (Is. xxxii, 2).

In Palestina non cade pioggia in estate, ma una spessa rugiada si posa quasi subitamente ogni sera sulla terra, e bagna sino alle ossa il viaggiatore che si è lasciato sorprendere. Tal rugiada era quasi in un momento asciutta sul mattino. (Salm. cxxxiii, 3. Osea vi, 4; xiv, 5. 2 Sam. xvii, 12).

Filone pretende eziandio che in Egitto non piove giammai in nessuna stagione; quel che è certo si è che la pioggia avvi eccessivamente rara (Zac. xiv, 18). Il miracolo della pioggia mandata da Moisè (Esodo ix, 18-26) è per ciò più sorprendente, del pari che la durezza del cuore di Faraone che insisteva ad una simile manifestazione dell'intervenzione divina. — La pioggia vi è ordinariamente preceduta da un turbine di vento (conf. 2 Re iii, 16, 17. Prov. xxv, 14).

Il vento dell'est, in Palestina, è nocevolissimo alla vegetazione. Nel verno è secco e freddo; nella state, secco e caldo: secca ed appassisce rapidamente le foglie ed i fiori (Gen. xli, 6. Ezech. xvii, 10; xix, 2. Osea xiii, 15). Sul Mediterraneo espone a gravi pericoli (Salm. xlviii, 7). Il vento dell'est, è l'Euroclidone, o Levantino, come lo chiamano i marinai di oggidì, che fu sì fatale al « Castore e Polluce » (Atti xxvii, 14). Il vento dell'ovest annunziato da nuvole, è dopo una lunga siccità, annunzio d'abbondanti pioggie (Luca xii, 54. 1 Re xviii, 44, 45). Il vento boreale è freddo e disseccante (Prov. xxv, 23. Iob. xxxvii, 9, 22). Il vento australe apporta calore e turbini (Luc. xii, 55. Zacc. ix, 14).

Nella Scrittura è sovente parlato di questi *turbini*, come simboli della potenza di Dio per castigare gli empi, che d'un subito son colpiti (Prov. i, 27; x, 25). Il dottor Bruce, nel suo viaggio alla scoperta delle sorgenti del Nilo, racconta che furono sorpresi da un sì violento colpo di vento che un cammello ne fu involato e trasportato a gran distanza; di tal modo che egli ed i suoi servi furono atterrati con tanto impeto che ne ebbero il sangue dalle nari. Il sig. Maillet racconta che talvolta intiere carovane sono state inghiottite sotto le arene accumulate da tali turbini. Quando poi il vento si unisce all'ardente e pestilenziale *Simùn*, diventa anche più terribile. Thévenot parla di 4,000 persone le quali soccombettero nel 1655, soffocate in questo modo, e presso che

20,000 nel 1688 (conf. Isaia xvii, 13; xxxii, 2. Osea xiii, 3. Prov. xxix, 1. Matt. vii, 27).

L'importanza delle *fonti* in Oriente non può esser pienamente apprezzata che da coloro che hanno conosciuto la mancanza d'acqua nella calda stagione. Le fonti furono cagioni di lotte fra Abimelec ed Isaac (Gen. xxvi); e Moisè celebra la bontà di Dio, che gli aveva dato nel deserto delle fonti che non disseccavano (Deut. vi, 11). I viaggiatori che valicano il deserto fanno alle volte 25 o 30 leghe senza scontrare nè fonti, nè pozzi. Di distanza in distanza si sa quando se ne scontrerà; vi sono pozzi che hanno sino a 60 metri di profondità. Gli uomini pii, che andavano a Gerusalemme si rinforzavano al pensiero che avvicinavansi alla santa città, e il Salmista può dire, in uno stile spirituale e figurato, che l'acqua del cielo riempiva i loro pozzi (Salm. lxxxiv, conf. Gen. xxiv, 16). I falsi dottori sono paragonati a cisterne crepate che non contengono acqua (2 Pietro ii, 17); e chi li ode se ne ritorna amaramente ingannato. Il *mirage,* lontana e falsa apparenza di acque vive sparse in mezzo alle arene, è sovente impiegato a descrivere l'inganno, o le mancate speranze: cammelli e viaggiatori sono ugualmente ingannati, essi si avvicinano e invece di acque, non trovano che sabbia ardente (Ved. Gerem. xv, 18).

La differenza di temperatura, fra il giorno e la notte, non è tanto grande in Europa, quanto nei paesi caldi dell'Oriente. Le notti della state, in Oriente son fredde come le notti di marzo a Parigi, mentre che i giorni sono di un calore soffocante. (Ved. Gen. xxxi, 40. Gerem. xxxvi, 30. Isaia xlix, 10. Apoc. vii, 16).

Allorquando la Scrittura parla del tempo, fenomeno il più variabile, le cui leggi sono le più difficili a determinare, essa ne parla come di cosa dipendente dal Creatore, e sottoposta come ogni altra alla volontà ed alla direzione della divina Provvidenza (Matt. v, 45. Atti xiv, 17. Salm. cxlvii, 16-18. Gerem. v, 24, Nahum i, 5, 6).

(Ved. su questo soggetto i viaggi in Oriente di Robinson Kitto, Wilson, Strauss, Gasparin, ecc.

§. 112. Calendario delle stagioni. — Ravvicinando ciò che conosciamo della geografia fisica degli ebrei, alla loro maniera di dividere i mesi e gli anni; le loro feste principali, si ottiene il quadro seguente che non manca d'interesse, e può servire a spiegare molte cose.

Si vede da questo quadro che le stagioni della Palestina corrispondono alle nostre, e che i più gravi calori sono nel mese di luglio e di agosto, e i più gravi freddi in gennaio. Le sementi si fanno in autunno, e la messe incomincia nella primavera e dura sino verso la fine della state. — Le pioggie incominciano agli equinozi: in autunno; quelle della prima stagione per sviluppare la semente; e quelle dell'ultima stagione per empiere ed ingrossare le spighe. Le une e le altre vengono ordinariamente dall'ovest (Luc. xii, 54), e sono apportate dai venti del Mediterraneo. Nella state e durante la messe, le pioggie sono rarissime, ciò che spiega la sorpresa del popolo, raccontata in 1 Sam. xii, 17.

Gl'Israeliti varcarono il Giordano nel mese d'aprile, allorchè il fiume è ingrossato dallo scioglimento delle nevi e dalle pioggie dell'inverno; però ciò avvenne per un miracolo, e non punto per una secchezza naturale (Iosuè iii).

Le date indicate nella Scrittura si riferiscono sovente in una maniera generale, o alle stagioni o ai loro prodotti (2 Sam. xxi, 9. Num. xiii, 20), ed anche alle feste religiose Giov. x, 22, e altrove).

Si è creduto potere, dalla citazione che fa S. Luca iv, 17, del passo d'Isaia lxi, 12, fissar l'epoca in cui il nostro Signore fu alla sinagoga di Nazaret. La lettura della legge terminavasi nei 52 sabbati dell'anno e si faceva in una maniera regolare, incominciando nel mese di tisri o settembre, uso fondato su Neem. viii, 2. Leggevasi nella festa dei Tabernacoli Deut. xxxi, 10, 11. Gen. i, 6, e il sabbato appresso leggevasi Deut. xxix, 10. Isaia lxi, 1, a lxiii, 10. Da questo calcolo, che è suggerito da Lamy, il Signore sarebbe stato nel Tempio il 14 di tisri. Sembrerebbe però, dal contesto, che ci dovesse essere stato in una epoca meno lontana dalla Pentecoste; e il linguaggio di Luca fa credere che il nostro Signore scelse egli stesso questo passo, invece di seguire l'ordine generale delle letture della legge. Lamy ha dato il seguito delle letture per tutto l'anno; nel quadro che precede se ne sono riprodotte alcune.

Lo zelo del popolo, tal quale è raccontato 2 Cron. xxx, 23, è reso ancor più sorprendente dal fatto che essi celebrarono la festa durante sette altri giorni, all'epoca della messe.

Un attento esame dei fatti indicati in questo quadro suggerirà importanti riflessioni.

MESI DI
Sacro
1°
2°
3°
4°

Il nostro Signore, per esempio, fu crocifisso nello stesso giorno in cui era messo a morte l' agnello pasquale; risuscitò nel giorno in cui venivano offerte le primizie delle messi, Egli, « le primizie di coloro che dormono ». Lo Spirito Santo discese sugli Apostoli il giorno della Pentecoste, giorno in cui tutti i frutti della terra erano presentati nel tempio, e in quel giorno 3,000 persone « di tutte le nazioni che sono sotto il cielo » furono aggiunte alla Chiesa (Atti II, 5, 41). La festa dei Tabernacoli nella quale si renderanno grazie per la riunione di tutti i frutti della terra deve ancora venire.

Il linguaggio del nostro Signore, che paragona i Farisei a sepolcri scialbati (Matt. XXIII, 27, 29) aveva maggior attualità e doveva essere meglio inteso poichè Egli parlava in un tempo avanti la Pasqua, dopo le pioggie del verno, allorchè i Giudei erano tutti intenti a scialbare le tombe nei dintorni di Gerusalemme e ad apparecchiare tutto per la festa.

Sezione VI. — Applicazione di queste regole alla interpretazione delle allegorie, parabole, tipi e simboli della Scrittura.

Manifeste dicta absolvent parabolas. Ireneo II. *47.*

§ 113. Figure ed Allegorie. Distinzione. — Sinora non ci siamo occupati che di determinare e fissare l' esatto senso delle parole considerate come tali. Sonvi però dei casi in cui il lavoro d' interpretazione deve fare un passo di più. Il senso della frase essendo fissato, trattasi sovente, nei passi a cui facciamo allusione, di ricercare il senso allegorico o spirituale che ivi trovasi celato o rinchiuso. Tale è il caso per le allegorie, le parabole, i tipi, le azioni figurative, i simboli contenuti nel sacro volume; e siccome gli stessi principii d' interpretazione sono applicabili a queste differenti forme di linguaggio, figure o parabole, noi li comprenderemo tutti sotto un sol nome generale, quello di allegorie.

Le allegorie differiscono dalle parabole in molti rapporti.

1.° Esse non presentano allo spirito, sotto una forma diretta, che il senso il meno importante di cui sono suscettibili, lasciando sempre indietro e come secondario il senso

morale e spirituale, mentre che nelle figure egli è piuttosto questo senso, il più importante, e che domina. Se io dico, per esempio, che il Figliuol dell'uomo è un seminatore si scorge di subito che io parlo figurato: il senso della parola seminatore esce dal suo posto nella frase. Ma se io dico: un seminatore uscì per seminare, esprimo una idea generale che non ha che un senso reale, quantunque si possa, dal contesto, supporre e scoprire un senso lontano il quale non è in modo alcuno espresso.

2.° Le figure descrivono sempre una cosa sotto la forma di un'altra, e il senso è nel tempo stesso determinato, lo spirito rigetta i punti sui quali la figura non risponde all'idea, e unisce le qualità che si assomigliano. Nell'allegoria, all'apposto, non si esprime che una cosa indica un'altra, ma quest'altra può esser dedotta, sia dal lavoro della intelligenza, sia dalla spiegazione stessa che ne è data.

3.° Nelle figure non vi può essere che un sol senso, il quale resulta immediatamente, e dal contesto e dallo scopo che si propone. Nell'allegoria vi sono sempre due sensi, il letterale e l'allegorico: il primo risulta dalla spiegazione delle parole, il secondo dalle cose, e dalle parole significate.

Non devesi giammai sperare che in una allegoria il senso spirituale riproduca in tutti i punti le particolarità del senso letterale. È lo stesso in questo caso dell'allegoria come delle semplici figure di linguaggio. Nell'una e nelle altre un punto speciale di rassomiglianza e di analogia è la sola cosa che puossi ricercare; però deve farsi applicazione alla idea generale. Quindi è che l'allegoria differisce dalla figura perchè i punti di somiglianza sono più numerosi. Essa è di sua natura un paragone prolungato, e colui che la spiega ha il diritto di presumere che troverà molte analogie; ha eziandio il diritto di proseguire la ricerca dei termini simili sino al punto in cui i ravvicinamenti sarebbero forzati, e di non fermarsi che quand'è evidente che certe particolarità non sono che ornamento, ed una maggior bellezza ed energia alla narrazione.

Numerose sono le occasioni in cui è utile il linguaggio allegorico. In generale, egli serve a tentare le disposizioni di coloro che ascoltano (Matt. XIII, 13). Ha sovente per iscopo di preparare gli spiriti ad una più chiara e più completa rivelazione, offrendo fin da principio un pensiero il più vago e

figurato come ne è il caso di molte parti dell'Antico Testamento e nell' Apocalisse. Egli serve talvolta a preparare ed a formare il giudizio di un uomo contro se stesso, ed a formulare la sua propria condannazione, come nel caso di David ed in molte parabole; e quand'anche non vi sarebbe alcun celato motivo, l' allegoria fissa per la sua forma l' attenzione di coloro che, senza di lei rimarrebbero indifferenti.

Egli è inutile di dire che tutte le regole d' interpretazione non valgono a nulla se il senso letterale è stato antecedentemente determinato in un modo esatto e completo; se trattasi di un tipo o d' un simbolo, bisogna che prima di tutto sia determinato quale è, l' azione o il simbolo di cui è d' uopo determinare il significato allegorico. Se questo lavoro non è fatto, non si può ottenere una seria interpretazione. Bisogna prima sapere quale è la cosa, per determinare ciò che essa può significare.

§ 114. Delle regole d' interpretazione. Prima regola. — Bisogna prima di tutto determinare lo scopo e l' oggetto della allegoria, sia dal contesto, sia dai passi paralelli; fa d' uopo inoltre esaminare qual' è la verità fondamentale ed unica che la parabola è destinata a mettere in evidenza, distinguerla accuratamente da tutte le altre accessorie verità che vi sono unite, e riferire a questa verità fondamentale le differenti parti della parabola, le quali sono suscettibili d' essere intese in un senso allegorico.

Il più sovente havvi nella stessa narrazione alcuna cosa che indica il senso nel quale dev' essere intesa, una parola, e così siam messi sulla via del senso allegorico. Al Sal. lxxx, vers. 18, parlando dell' uomo della destra dell' Eterno, fa intendere che Israel è la vigna che è stata celebrata. Altrove però bisogna ricorrere, sia a passi paralelli, sia alle altre parti della Scrittura.

Il Cantico dei cantici è un canto allegorico che celebra l' amor di Cristo e della Chiesa. Nulla ne è detto, ma si può conchiudere dal suo posto nel canone, e dal confronto di numerosi passi in cui lo stesso pensiero è rappresentato dal medesimo simbolo (vedi Isaia, v, 1-7. Ezech. xv, 19, 23 e 31).

Nelle parabole del Nuovo Testamento il senso è quasi sempre indicato dal contesto, sia che lo spieghi il nostro Signore stesso (Matt. xii, 14), o che il sacro scrittore lo faccia rilevare (Luc. xviii. 1). — Talvolta è indicato nel prin-

cipio della parabola (Luc. xviii, 9; xix, 11), talora solamente alla fine (Matt. xxv, 13. Luc. xvi, 9), alle volte ancora al principio e alla fine (Matt. xviii, 21, 23, 35; xx, 1-16. Luc. xii, 15-21). — Talvolta quantunque raramente, è necessario ricorrere ad un passo paralello; così per Luc. xv, 3, (vedi Matt. xviii, 12). Talora infine, allorchè lo scopo non è indicato ne in una maniera ne in un' altra, si è obbligati di ricorrere, sia al soggetto della stessa parabola, sia alle circostanze nelle quali è stata pronunziata; così pel fico sterile (Luc. xiii, 6, 9), pel figliuol prodigo ecc. Il senso riesce chiaro dalla intenzione e dallo scopo che il Signore si è proposto.

Se trattasi di un tipo, egli è importante di rammentarsi che la sola Bibbia può aiutarci a scoprire quale fu il disegno di Dio dandolo al suo popolo. Talora l'Antico Testamento stesso ci fornisce a questo riguardo tutte le necessarie indicazioni, come per Moisè (Deut. xviii, 15); più ordinariamente però è il Nuovo Testamento che ci chiarisce (Giov. iii, 14; vi, 32. 1 Corin. v, 7, 8. Matt. xii, 40). Il principio esposto nella epistola agli Ebrei, è che l'insieme della dispensazione mosaica era tipo, l'ombra delle cose avvenire.

Da ciò che precede risulta quindi che ogni interpretazione che non è in armonia colla gran verità che un tipo o una parabola ha per iscopo di mettere in veduta, dev'essere rigettata. Così nella parabola del buon Samaritano si è preteso di riferire tutto al nostro Signore; si vide nel ferito viaggiatore l' immagine della nostra peccatrice generazione; nel sacerdote e nel levita, la legge morale e levitica; nella osteria, la Chiesa ecc. Queste sono cose alle quali è quasi evidente che il nostro Salvatore non ha pensato. Non basta che le verità che si crede scorgere in un tipo o in una parabola siano per se stesse scritturali; bisogna ancora che esse siano state, sia nella intenzione del Maestro quando esponeva il tipo o raccontava la parabola, sia in quella dei sacri scrittori quando riferivano all' uno o all' altra.

Il contrario è parimenti vero. Quando tutte le parti generali di una allegoria si spiegano in un modo semplice e facile, vuol dire che si è trovata la vera interpretazione. Ma se una circostanza importante non offre un senso nella spiegazione della allegoria, o lo ha forzato, allora l'interpretazione è falsa. Bisogna parimente, se l' assieme si spiega in un

modo soddisfacente, renunziare ad ogni interpretazione di qualche circostanza che non concorra a dare all'assieme maggior forza ed armonia. È stata talvolta spinta tant'oltre questa ricerca d'applicazione di circostanze che si giunse a dispiacevoli abusi. Nella parabola del figliuol prodigo, si possono trovare abbondanti e serie lezioni: — l'allontanamento del figliuolo fuori del centro delle domestiche affezioni, — la sua risoluzione di cercare la felicità là dove non è Dio, il cambiamento spaventevole che ha luogo nella sua posizione, la conoscenza che ha di se stesso, — i suoi tentativi per ristabilire la sua smarrita fortuna, — il suo inganno e i suoi bisogni, — l'idea del ritorno alla casa paterna, — l'amore e la buona accoglienza di suo padre, — il festino d'allegrezza che egli celebra al suo arrivo, — il geloso scontento del suo fratello primogenito, — le severe e tenere parole del padre a costui, tutto contribuisce a far rilevare questa verità dell'Evangelo, che i più miserabili peccatori sono i benvenuti appo Iddio quando ritornano a lui; tutte queste circostanze sono importanti. Negar quest'interpretazione, sarebbe torre alla parabola tutta la sua forza. Ma se vuolsi andar più oltre, se si vuol spiegare che il peccatore é chiamato il figlio più giovine, perchè il peccatore è più giovine, più inesperto del giusto, o perchè lo stato di peccato precede sempre lo stato di grazia; — che l'abitante del paese, al quale si dirige, rappresenta i predicatori della legge; — che i porci sono le genti piene di propria giustizia; — che le silique dei porci sono le opere della legge; — che il vitello grasso rappresenta Gesù Cristo; — che l'anello, è l'eterno amore di Dio; il sigillo dello Spirito; — che le scarpe sono la preparazione del Vangelo di pace, le dottrine ed i precetti della Scrittura; — che la musica da cui furono colpite le orecchie del primogenito, è la predicazione dell'Evangelo, ecc., — quando vuolsi entrare in tutte queste particolarità, si finisce per perdere di vista l'oggetto principale della parabola, si dimenticano le grandi lezioni che essa contiene, per altre che i discepoli non vi avrebbero trovate. Se si vogliono cambiare in verità scritturali le più minute parole, le più delicate gradazioni, il gran disegno dell'assieme rimane oscurato, e prendesi l' abitudine, non più di trarre da un passo le verità che contiene; ma di mettervi le nostre idee. Più d'una volta si succombette senza dubbio a tale tentazione.

Rimane però vero, che sovente le particolarità di una parabola meritano di essere accuratamente rilevate. Tanto bisogna evitare le minuzie e tutto ciò che non potrebbesi riguardare che come un giuoco di spirito, quanto evitare di cadere nell'estremo contrario, attenendosi cioè solamente allo scopo principale che è posto in evidenza. Il Nuovo Testamento ci guida a questo riguardo, dandoci l' autentica interpretazione di molte parabole, per esempio, quella del seminatore e della zizzania. Nella prima, il nostro Salvatore, dandone ai suoi discepoli la spiegazione non trascura alcuna parola; gli uccelli, le spine, i luoghi pietrosi, tutto ha un senso; e come fa osservare Tholuck, una parabola è altrettanto più perfetta quanto ha una maggiore armonia fra tutte le sue parti e la loro interpretazione. Ma però anche nelle più complete parabole, vi sono molte circostanze che non potrebbero avere un senso spirituale. Nella parabola della zizzania, le parole « mentre gli uomini dormivano » sono una frase accidentale, la quale non ha posto nel senso morale; e nella parabola dell'economo infedele della quale Gesù Cristo ha indicato il senso generale, non bisogna pensare ad una spirituale applicazione delle parole: « io non posso zappare, e di mendicare mi vergogno ». Si può dirne altrettanto e con maggior ragione della lunga allegoria del cantico di Salomone.

§ 115. Seconda regola. — Se qualche dottrina, o qualche verità, sembra uscire naturalmente dal tipo o dalla parabola, non si deve trarne alcuna conclusione generale, a meno che non sia confermata dalle dichiarazioni più chiare e positive della Parola di Dio. — Così, da ciò che il sommo sacerdote doveva offrire sacrificii per se stesso, come pure pei peccati del popolo, non risulta punto che Gesù Cristo fosse pure partecipante della nostra natura di peccato; la Scrittura ci insegna al contrario che egli è stato senza peccato. — Parimente ancora l'agnello pasquale era un tipo di Cristo; egli rappresentava la sua persona e la sua morte, ma non già la santità della sua persona, nè l'efficacia della sua morte. — Il cattivo ricco della parabola invoca Abraham, non risulta però che noi possiamo dirigere le nostre preghiere ai santi glorificati, le dichiarazioni della Scrittura respingono in modo formale ogni altra mediazione che quella del Figliuolo diletto. — Di più non si può dedurre dalle parabole del servo fedele e del figliuol prodigo, come hanno tentato di fare i

Pelagiani, che Dio può perdonare i peccati senza il sacrificio di Gesù, pel pentimento e per la preghiera; tutta la Bibbia confuta questa dottrina (Giov. VIII, 24. Ebrei X). — Non risulta neppure da Luc. XV, 7 e 29, che i farisei non avessero bisogno di pentimento, o che il figlio primogenito non avesse mai trasgredito la volontà di suo padre, — nè da Luc. XVI, 1, che la slealtà sia, in un buon senso la vera sapienza. — David è stato un tipo del Salvatore nella sua dignità reale e nella sua famiglia, ma non l'è punto stato nei suoi peccati.

§ 116. TERZA REGOLA. — I tipi e le parabole non possono bastare a stabilire una sola dottrina in una maniera positiva. Possono, quando una dottrina è stabilita da prove dirette, servire ad illustrarla, a confermarla, a renderla sensibile, ma non devono essere invocate come principali argomenti. Alcuni commentatori dei primi secoli hanno voluto provare, dalla parabola dell'economo infedele, la storia dell'apostasia di Satana; dissero che egli era il primo fra i servitori di Dio, ma che essendo stato rimandato e privato del suo impiego, trasse con se altri angeli, avendoli sedotti coll'allettamento di una carica più facile e di un più aggradevole servizio. Tutto ciò è evidentemente forzato. — Non si può parimente basare sulla parabola delle dieci vergini l'idea che fra coloro che professano il cristianesimo, la metà saranno salvi e gli altri perduti. Nella parabola delle dieci dramme ve n'è una su dieci che perdesi, mentre in quella delle pecore ve n'è una su cento. Nessuna dottrina può ragionevolmente appoggiarsi su simili conclusioni.

Tutte queste regole sono l'applicazione di ciò che precedentemente si disse, che una interpretazione deve esser fatta sull'analogia della fede, e che per la spiegazione dei passi oscuri bisogna ricorrere a quelli che sono più chiari.

I simboli ed azioni simboliche debbonsi spiegare colle stesse regole delle allegorie. Una espressione simbolica non è infatti che una espressione figurata, fondata su certe analogie e rassomiglianze, e devesi interpretare coi principi generali che governano ogni linguaggio figurato.

§ 117. PARABOLE DELL'ANTICO TESTAMENTO. — Ecco le principali similitudini o parabole contenute nell'Antico Testamento.

Di Jotam: gli alberi che eleggono un re (Giud. IX, 7).

Di Natan: la pecora del povero uomo (2 Sam. XII, 1).

I due fratelli che contendono (2 Sam. XIV, 6).

Il prigione evaso (1 Re xx, 39).
La visione di Michea (1 Re xxii, 19-23).
Lo spino e il cedro (2 Re xiv, 9).
La vite producente grappoli selvatici (Isaia v, 1).

§ 118. Parabole del Nuovo Testamento. — Si sono tentate diverse classificazioni delle parabole contenute negli Evangeli. Néander le classificò seguendo le verità che contengono, e la natura dei loro rapporti col regno di Cristo. Noi indichiamo quì il sommario del suo lavoro.

Parabole relative allo sviluppamento del regno di Dio.

1° Il seminatore (Matt. xiii, 3. Marc. e Luc.)
2° La zizzania (Matt. xiii, 24).
3° Il granello di senape (Matt. xiii, 31. Marc. e Luc.)
4° Il lievito (Matt. xiii, 33. Luc.)
5° La rete (Matt. xiii, 47).

Condizioni morali per l' entrata nel regno di Dio.

A. Condizioni negative e antifarisaiche.

6° La pecora smarrita (Matt. xviii, 12. Luc. xv, 4).
7° La didramma perduta (Luc. xv, 10).
8° Il figliuol prodigo (Luc. xv, 11-32).
9° Il fariseo ed il pubblicano (Luc. xvii, 9-14).
10° I primi posti nei festini (Luc. xiv, 7-11).

B. Condizioni positive.

11° I due figliuoli (Matt. xxi, 28).
12° Il tesoro nascosto (Matt. xiii, 44).
13° La perla (Matt. xiii, 45, 46).
14° La torre, e il re che parte per la guerra (Luc. xiv, 28-33).
15° L'abito da nozze (Matt. xxii, 11).

Invitazione ad entrare nel regno.

16° Il festino (Luc. xiv, 16-24. Matt. xxii, 1-4).

Attività nel regno.

17° La vite, il tralcio, e il vignaiuolò (Giov. xv, 1).
18° Gli empi vignaiuoli (Matt. xxi, 33).
19° I talenti (Matt. xxv, 14. Luc. xix, 12).
20° Il fico sterile (Luc. xiii, 6).
21° Gli operai delle diverse ore (Matt. xx, 1-16).

Il vero spirito del regno di Dio.

A. Il perdono delle offese.

22° Il buon Samaritano (Luc. x, 25).
23° I due servitori (Matt. xviii, 24, Luc. vii, 41).

B. Il buon uso delle ricchezze.

24° L'economo infedele (Luc. xvi, 1).
25° Lazzaro ed il cattivo ricco (Luc. xvi, 19).
C. La vera prudenza.
26° Le dieci vergini (Matt. xxv).
D. Lo spirito di preghiera.
27° La vedova e il giudice iniquo (Luc. xviii, 1).
28° L'amico in viaggio (Luc. xi, 5).

Altri autori hanno adottato altre divisioni. Il Dottore Greswell distingue le parabole in morali e profetiche. Il dottore Gray distingue *A*. quelle che tendono alla natura ed ai progressi della dispensazione evangelica, *B*. quelle che si riferiscono alla esclusione dei Giudei ed alla vocazione dei Gentili, *C*. quelle che contengono delle istruzioni morali. — La divisione di Lisco è preferibile: egli ammette tre classi principali di parabole.

1.° Quelle che rappresentano il regno dei cieli come contenenti delle verità e una potenza divina nella loro origine, e sono benedette nei loro effetti; queste sono 1, 3, 4, 11, 12, della lista precedente.

2.° Quelle che rappresentano il regno dei cieli come fondato su queste virità.

A. Le une considerano la Chiesa come un' assieme: 20, 18, 16, 15, (la vocazione non devesi confondere colla elezione) 2, 5.

B. Le altre concernono l' entrata degli individui nella Chiesa: 6, 7, 8, 14.

3.° Quelle infine che mostrano il regno dei cieli nella fede, la carità, e le speranze delle sue membra.

a. La fede e l' umiltà: 21, 9, 11, 25, 26.
b. L' amore: 23, 22 (Luc. vii, 41).
c. La speranza: 26, 19.

Queste classificazioni sono importanti, principalmente perchè dimostrano le vedute di autori eminenti sullo scopo di ciascuna parabola. Ma non bisogna attenersi ad una classificazione, al punto di trascurare le altre lezioni morali e secondarie contenute nelle parabole.

§ 119. Interpretazione allegorica della storia. — I principii d' interpretazione applicabili allo studio delle allegorie, tipi ecc., sono applicabili in generale anche allo studio della storia sacra. L' antico popolo Ebreo era infatti con Dio negli stessi rapporti nei quali ora è la Chiesa in generale ed i cristiani in particolare. Le sue sofferenze e la sua cattività in

Egitto, la sua liberazione per mezzo di Moisè, il suo viaggio nel deserto, l'entrata in Canaan, sono fatti simbolici che rammentano molte volte e in molte maniere, la schiavitù del peccato, le cadute e le liberazioni del cristiano. Non solo gli Ebrei vivevano sotto la protezione dello stesso Dio, non solo erano governati sotto la sua disciplina e volontà; ma i fatti della loro storia erano tipi, esempi, e profezie, dei fatti somiglianti che dovevano riprodursi nella storia della Chiesa. La Santa Scrittura, moltiplicando gli avvicinamenti di questa natura; ci dimostra che la storia del popolo ebreo è una abbondante miniera di lezioni per noi. E certo egli fu per nostro insegnamento che furono scritti gli antichi fatti (Rom. II, 28. 1 Corin. X. Ebrei IV. Apoc. XV, 5. 1 Piet. II, 10).

I rapporti del popolo ebreo con alcuni dei popoli che lo circondavano sono un tipo di quelli della Chiesa coi suoi nemici: Sodoma, Ismaele, l'Egitto, Babilonia hanno i loro paralelli nella storia del vero Israel (Gal. IV, 25. Apoc. XIV, 8).

Se Israel come figlio di Dio è mostrato talvolta come tipo del nostro Signore, molti dei suoi discendenti ed uomini per carattere eminenti sono atti parimente a prefigurarlo: per esempio, Moisè fra i profeti, David e Salomone fra i re; per questo si trovano certe espressioni impiegate per quei tipi, le quali sono applicabili a Cristo, siccome antitipo e suo adempimento (conf. Osea XI, 1, e Matt. II, 15).

Nell'istesso modo il popolo, i riti ed il culto dell'Antico Testamento avevano un significato figurativo. Tutta l'economia mosaica era l'ombra dei beni avvenire non la viva immagine delle cose. Il corpo era Cristo (Ebrei X, 1).

Quindi è che da poi che esiste l'uomo si trovano rivelazioni successive e progressive di figure incatenantesi le une alle altre, che racchiudono qualche nuova verità, e tendono a mettere in chiaro ed a far meglio intendere l'ufficio e l'opera del nostro Signore, o il carattere e la storia del suo popolo.

La storia ed il culto degli Ebrei sono un tipo continuo, e santo Agostino potè dire che l'Antico Testamento era il Nuovo Testamento velato, e viceversa, che il Nuovo Testamento è l'Antico Testamento senza velo. Il fatto particolare o la istituzione di cui uno si occupa per metterne in chiaro il tipo o il suo adempimento, deve essere accuratamente confrontato colle grandi verità dell'Evangelo, senza insistere a ritrovare il ravvicinamento di tutte le circostanze; e l'inter-

pretazione deve essere conforme alla analogia della fede, onde non sia abusiva e fattizia.

§. 120. ABUSI DELLA INTERPRETAZIONE FIGURATIVA. — Gli scrittori inspirati, quando fanno rilevare il senso spirituale e figurativo di un fatto o di una istituzione, non distruggono giammai il senso letterale e storico; non si studiano troppo di cercare un senso celato nelle parole e nelle circostanze minute ma si limitano alla ricerca dei tipi che ponno servire a fare scorgere delle verità pratiche o spirituali importanti (Ebrei v, 11; ix, 5). La loro maniera è facile, naturale e scritturale; essa avrebbe dovuto servire di esempio ai commentatori. Ma, mentre negli scrittori inspirati tutti i tipi si riferiscono esclusivamente alle verità che riguardano la storia della vita e l'uffizio mediatorio del nostro Salvatore, il carattere spirituale del suo regno ed i futuri destini della sua Chiesa, gl'interpreti si sono gettati in ogni sottigliezza, hanno oltrepassato tutti i limiti, e le parabole più insignificanti divennero una mira di studio e di spiegazione pel loro spirito. È necessario che ci fermiamo ancora sopra questo soggetto affinchè con esempi si veda meglio tutto l'abuso ed il pericolo di questa maniera di fare.

Gli antichi ebrei si occuparono a trovare delle allegorie nelle parole, nelle lettere e nelle cifre della Scrittura.

Essi hanno voluto provare la dottrina della trinità dalle tre lettere che formano la parola ebraica creò (B'ra) (Gen. i, 1); la prima è il principio della parola ben (figlio); la seconda è il principio di rouach (spirito) e la terza di ab (padre). — Essi riferiscono a Gesù Cristo, Salm. xxi, 1, perchè le lettere della parola ebraica « si rallegrerà » (Yismach), formano per la loro trasposizione la parola M'shiach (Messia). La lettera *a* (א) trovasi sei volte nella Genesi i, 1, e siccome questa lettera con due punti (א̈) rappresenta la cifra mille, ne conchiusero che il mondo durerà 6,000 anni, e ne fanno una dottrina scritturale. Essi riguardano il segno dell'accusativo (את) ath, o piuttosto eth, come il simbolo della perfezione, della pienezza d'una cosa, perchè è formato della prima e dell'ultima lettera dell'alfabeto ebraico. Infine il falso Barnaba spiega che se Abraham circoncise trecentodiciotto uomini della sua casa (Gen. xiv, 14), si è che questa cifra rappresenta in lettere greche, Gesù e la croce. I = 10; H (è) = 8, e T (la croce) = 300.

Altri scrittori hanno cercato delle allegorie nelle Scritture distruggendone i fatti. — Gio. Battista, secondo loro, non è esistito, e non è che la mistica e figurata figura del corpo dei profeti giudei nei loro rapporti con Cristo. — La storia dell'albergo, della stalla e della mangiatoia ove nacque il Salvatore del mondo, sarebbe semplicemente l'immagine della modesta e comune origine dei piccoli principii di tutte le opere di Dio in questo mondo. — Parimente ancora i sette giorni della creazione non significano altra cosa che la perfezione dell'opera del Creatore (sette essendo la cifra perfetta), e lo Spirito di Dio moventesi sulle acque è il simbolo delle acque spirituali del battesimo cristiano.

Un altro modo d'interpretazione più frequente e che non è punto meno funesto ha trovato dei partigiani in tutte le epoche della Storia. Consiste nel riconoscere la storica e letterale verità delle narrazioni bibliche, ma a fare di ciascuna di quelle verità il punto di partenza, la base, la prova d'una dottrina o d'una idea spirituale; nessuna minuzia è stata omessa, nessuna circostanza trascurata; tutto deve servire a qualche cosa. In questo modo è stato provato che il settimo migliaio d'anni del mondo sarà il millennio. Parimente è stato veduto nella distinzione degli animali in puri ed impuri la distinzione dei giusti e degli ingiusti, dei buoni e dei cattivi; e sono scesi a degli incidenti ridicoli. Moisè disse: « Voi mangerete di tutte le bestie che hanno il piede forcuto e che ruminano (Lev. XI, 3); » l'epistola del falso Barnabà l'interpreta come una prova che noi dobbiamo vivere in comunione con coloro che ruminano i comandamenti di Dio e che hanno il piede forcuto, ossia che vivono in questo mondo, ma che hanno le loro speranze nell'altro. — Secondo Tertulliano, le parole « sulla terra come in cielo » dell'orazione domenicale, significano « tanto nel corpo che nell'anima. » — I cinque pani con cui il nostro Signore saziò la moltitudine rappresentano, secondo Clemente, i cinque sentimenti. Cirillo vi vede dal canto suo i cinque libri di Moisè, e i due pesci sono per lui la filosofia greca, che è nata e si muove nell'elemento del mondo pagano; oppure è disposto di riconoscervi gl'insegnamenti apostolici ed evangelici del nostro Signore Gesù Cristo. — Origene stesso fabbrica nelle immagini delle scritture, come egli le chiama, la dottrina della ristaurazione finale del mondo e dell'universo

spirituale, e la sua reintegrazione nella primitiva felicità e purezza.

Giustino vede nella lotta di Iacob coll'angelo un tipo della tentazione del nostro Salvatore, e nella ferita che egli ricevette, una immagine della sua passione e della sua morte.

Atanasio che più di una volta combatte questo metodo di interpretazione, non ne ha sempre evitati egli stesso i traviamenti. Nella sua esposizione di Matt. v, 29, pensa che il corpo rappresenta la Chiesa, e che l'occhio, la mano, il piede, sono i vescovi, i pastori e i diaconi, che debbono essere interdetti se sono di danno alla Chiesa.

Sant' Ilario crede che gli uccelli del cielo (Matt. vi, 26-30), sono gli spiriti immondi ai quali Iddio dà vita senza neppure pensarci; i gigli sono gli angeli, e l'erbe dei campi i pagani. La madre dei figliuoli di Zebedeo rappresenta la legge ed i suoi figli i Giudei credenti in Dio.

Secondo Cirillo, Malco sarebbe un tipo dei Giudei, e Pietro che gli taglia l'orecchio destro, avrebbe stabilito che i Giudei sono privati d'una diritta intelligenza, e che il loro intendimento è sinistro e ribelle.

Origene scorge delle allegorie nella creazione del mondo, nell'incesto di Lot, nelle due mogli di Abraham, nel matrimonio di Iacob con Lea e Rachele.

Sarebbe facile di moltiplicare gli esempi di questo genere; tutte queste interpretazioni partono dalla massima che il senso letterale è il meno importante, e che il senso simbolico e spirituale è il solo degno di occupare gli spiriti illuminati. Le numerose sette della Chiesa dei primi tempi si diedero a simili ricerche, e tutte tentarono di giustificare i loro dogmi con allegoriche interpretazioni di modo che alla fine si dimenticò o si trascurò il senso storico, ed anche le lezioni morali e spirituali che ne resultano.

Una intelligente pietà giudicherà un simile metodo che sembra non aver altro oggetto che di soddisfare una curiosità o uno spirito carnale, ed una fantasia che fa perdere le lezioni che la divina sapienza volle darci, sostituendo loro insegnamenti puramente umani. Il punto essenziale che bisogna rammentare si è, che l'Antico Testamento contiene molti caratteri ed istituzioni tipiche, alcune delle quali rappresentano qualità e difetti che noi dobbiamo imitare e combattere, ed altre mettono alla luce i principii del governo di

Dio in questo mondo; e nessuna di esse deve essere interpretata o spiegata all'infuori delle rivelazioni più chiare che ci sono largite nelle altre parti della Parola di Dio.

Aggiungiamo che i tipi sono profetici e ponno servire a provare la verità dell'Evangelo, come pure a spiegarla. Gli esempi, le analogie, le rassomiglianze e le parabole, che non sono annunziate come tipi, non hanno il carattere profetico; esse possono far meglio comprendere la verità, ma non possono provarla.

§ 121. Fonti da consultare. — Sul soggetto di cui abbiamo ora parlato vi sono in tutte le lingue lavori teologici di cui potrebbesi fare un lungo catalogo. I principali sono, in inglese, quelli di Dodd (1757), Gray (1777) Trench (1847), M'Ewen e Wilson, Carlotta Elisabetta, Marsh, Fairbairn, ecc. In tedesco, Krummacher, Lisco, Olshausen, Maenscher, Tholuck, ecc. — In Francese menzioneremo particolarmente Girard des Bergeries, Guers, ecc.

Sezione VII. — Della interpretazione della Profezia.

§ 122. Difficoltà che presenta lo studio della profezia. — Già si vide quante difficoltà potea talvolta presentare la esatta interpretazione di certe parti delle Scritture. Il linguaggio abbonda di figure; sovente è allegorico; numerose sono le allusioni alla storia ed alle circostanze dell'epoca; la maggior parte degli avvenimenti di cui trattasi hanno ancora da venire, e non sono rivelati che confusamente. Però è necessario di prestare la più grande attenzione a tutte le particolarità di una profezia, se si vuol giungere a trovarne la esatta interpretazione.

I profeti sono talvolta chiamati veggenti, perchè gli oracoli di Dio erano loro sovente rivelati in visioni (Num. xxiv, 17. 2 Cron. ix, 29. Ezech. xxxvii. Abacuc ii, 1). Alcuni di questi oracoli furono in seguito scritti per la istruzione degli eletti di tutti i tempi, altri erano comunicati a viva voce dai profeti ai loro contemporanei in un linguaggio tolto ai costumi dell'epoca, alle abitudini del profeta, allo stato del culto, alle circostanze della nazione; cose tutte che bisogna conoscere, e possono essere altrettante cause di oscurità, e fonti di difficoltà.

Quindi nel linguaggio profetico, è necessario tener conto di tutte queste circostanze, che ora passeremo in rivista.

A. *Riguardo alla determinazione delle date.*

1° I profeti parlano spesso di cose che appartengono ad un avvenire ancor lontano come se fossero del tempo presente. — Per esempio « Il Fanciullo ci è nato, il Figliuolo ci è stato dato (Isaia IX, 5. Ved. anche XLII, 1) ».

2° Parlano di cose avvenire, come se fosser passate. — Così, Isaia LIII, quasi tutta la storia del « servitore del Signore » è raccontata come se la fosse di già avvenuta: il profeta sembra porsi fra il momento della sua morte e quello della sua gloriosa risurrezione.

3° Allorchè diversi avvenimenti sono annunziati senza essere indicata precisamente l'epoca in cui debbono accadere, i profeti li rappresentano come continui, e li vedono come in un medesimo punto. Essi riguardano per così dire l'avvenire nello spazio piuttosto che nel tempo; il tutto appare loro più vicino, e tengono conto più della prospettiva che delle distanze. Parlano dell'avvenire come un osservatore parlerebbe delle stelle, aggruppandole nella maniera che a lui si presentano, e non punto secondo la loro distanza reale. Così, Ierem. L, 41, il primo attacco contro Babilonia, e la completa distruzione di quella città potente sono annunziati come un solo e medesimo avvenimento, senza che nulla indichi che scorreranno mille anni fra la conquista dei Persi e la distruzione di quella città. — Così pure, Isaia X e XI, il profeta annunzia che i Giudei saranno liberati dal giogo della Assiria; e confonde nel suo linguaggio questa liberazione con quella che verrà dal Messia. — Isaia, Michea, Hosea, Ezechiele e Geremia confondono del pari questi due avvenimenti, senza però indicare la parte che il Messia prenderà nell'uno o nell'altro. — Zaccaria, che viveva dopo l'esilio, avvicina la spirituale liberazione della Chiesa, ancor molto lontana, con quella più vicina dei Giudei sotto Alessandro e sotto i Maccabei. — Quando è parlato della umiliazione del Messia e della gloria che deve seguirla, di rado è fatto allusione al tempo che deve scorrere prima dello stabilimento del suo regno. L'una e l'altra sono quasi avvicinati nel medesimo versetto (Zacc. IX, 9, 10). Joel, confonde nella stessa maniera la discesa dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, e la sua effusione negli ultimi tempi (II, 28 e seg.)

Talora sono rivelate ai profeti delle date precise, come pel soggiorno di Abraham e della sua posterità in Egitto (Gen. xv, 13), — i sessantacinque anni di dilazione accordati al regno di Efraim (Isaia vii, 8), la durata della cattività di Babilonia (Ierem. xxix, 10). Ma più ordinariamente i profeti ignorano i tempi ed i momenti, come ce lo dice Pietro, e come lo riconosce Zaccaria (xiv, 7. 1 Pietro i, 10-12).

Sovente ancora, invece che gli avvenimenti siano rappresentati come successivi, essi sono intrecciati gli uni cogli altri, sono fusi insieme quasi che si trattasse di un sol fatto. Gli ultimi capitoli di Isaia, ed alcune delle profezie del nostro Signore sulla rovina di Gerusalemme e sull'ultimo giudizio (Matt. xxiv, 28, 29), ne sono i più rimarchevoli esempi.

B. *Riguardo al linguaggio.*

L'avvenire essendo così rappresentato in visioni e durante una dispensazione in cui i tipi abbondavano, non è punto maraviglioso che la profezia sia sovente espressa in un linguaggio figurato, allegorico e simbolico. Se gli oracoli di Dio fossero stati presentati con un linguaggio semplice e letterale, avrebbero mancato al loro scopo, e noi saremmo tentati di prevenire o di impedire il loro adempimento, o li avremmo provocati con mezzi umani: e tanto nell'uno che nell'altro caso, una volta adempita la profezia, non sarebbe più stata una prova della sua origine divina. D'altronde, siccome tutte le cose terrestri offrono dei colori per dipingere e descrivere le cose spirituali, l'economia giudaica ci dà parimente di questi colori. Il linguaggio tolto alla natura e quello tolto alla legge sono entrambi atti a far scorgere, in modo convenevole, la unità e la grandezza del piano di Dio.

Nella dispensazione evangelica, per esempio, il Messia è chiamato ad esser re; eziandio i profeti lo rappresentano sotto l'aspetto e coi caratteri dei più distinti principi della teocrazia giudaica; più di uno gli dà anche il nome di David, il quale era sotto molti riguardi, l'ideale della autorità reale (Hosea iii, 5. Gerem. xxx, 9. Atti xiii, 34). Descrivono nella stessa maniera il suo carattere di profeta e di sacerdote, moltiplicando in ciascun caso le immagini che più possono rialzare l'idea che ci dobbiamo fare delle sue funzioni e della sua missione (Salmo cx. Zacc. vi. Ebrei vii). Parlano pure del suo regno di grazia, e di quello di gloria, come essendo la più perfetta e la più alta espressione della

economia giudaica; lo chiamano Gerusalemme, o Sion (Isaia LXII, 1, 6, 7; LX, 15-20. Gal. IV, 26-28. Ebr. XII, 22. Vedi anche Isaia LX, 6, 7; LXVI, 23; e Bickersteth, sulle profezie). L' effusione dello Spirito Santo appariva a Joel come una generale estensione delle tre forme che la rivelazione ricevette nello Antico Testamento. Zaccaria esprime l'idea che tutte le nazioni adoreranno il vero Dio, dicendo che esse si riuniranno per celebrare la festa dei Tabernacoli (XIV, 16).

L'amore e la perfetta fedeltà del popolo di Dio si riassumono, da Hosea e da altri, nell'abbandono del culto di Baal e degli dii dell'Assiria e dell'Egitto (Zacc. XIV, 16. Isaia XIX, 19-21. Zacc. II, 14. Michea V). La gloria dei tempi messianici è rappresentata dalla prosperità delle epoche di David e di Salomone (Zacc. III, 10. 1 Re IV. 25); la pace universale, dalla unione di Giuda e di Israel (Hosea I, 11. Isaia XI, 13). Nella istessa maniera i nemici del regno del Messia sono designati, non solo sotto il nome generale dato ai nemici della antica teocrazia, come le nazioni d'infra i Gentili; ma sovente sotto il nome particolare dell'uno o dell'altro di questi popoli nemici, che più si distinsero per la loro potenza od ostilità. Essi sono chiamati col nome di Moab (Isaia XXV), di Edom (Isaia LXIII. Amos IX, 12), di Magog (Ezech. XXXVIII). Vi sono senza dubbio delle profezie speciali contro questi popoli e queste città, ma talvolta i loro nomi sono eziandio impiegati in un senso generale e figurato, come nei passi indicati. È in questo senso che vengono annunziate, per gli ultimi tempi, la ristaurazione di Moab, e quella di Helam (Ier. XLVIII, 47; XLIX, 39). Gli è ancora in questo senso che è detto che « la benedizione della terra « procederà « in quel giorno » da Israel, dall'Assiria e dall'Egitto (Isaia XIX, 18-25).

§ 123. Del linguaggio profetico nell'Antico Testamento. — Nulla ci deve sorprendere in questa parte del linguaggio profetico. Lo stesso linguaggio si ritrova in tutta l'antica dispensazione. L'economia giudaica incomincia con Abraham; è detto che i suoi discendenti saranno numerosi come le stelle del cielo, e che tutte le nazioni saranno benedette nella sua progenie. La prima parte di questa profezia fu adempita nel senso letterale, come ce lo dice Moisè Esodo XXXII, 13. Deut. I, 10, 11; ma lo fu ancora nel senso spirituale, cioè in tutti coloro che credono, dice San Paolo Rom. IV, 16. Gal. III, 8, 9. La seconda parte della promessa, quella che

concerne la felicità delle nazioni, si è parimente adempita in tutti coloro che credono, di qualunque lingua o tribù esse siano; ed è in Gesù Cristo, il quale discende da Abraham secondo la carne, che essa ebbe il suo adempimento (Gal. III, 16).

Dopo la vocazione di Abraham, il fatto più notevole della storia giudaica è la liberazione dalla cattività dell'Egitto; le più energiche espressioni sono adoperate per dire quanto questa liberazione e le circostanze che la accompagnarono, fossero una prova del divino favore. Tutte queste medesime espressioni sono adoperate ancora nel Nuovo Testamento, ed applicate alla Chiesa. È detto del pari, e della Chiesa e del popolo giudeo, che:

Dio li ha scelti ed eletti (Deut. X, 15. Ezech. XX, 5. Efesi I, 4);

Liberati e salvati (Esodo III, 8; XIV, 30. Gal. I, 4. 1 Tess. I, 10. 2 Tim. I, 9);

Creati e chiamati (Isaia XLIII, 1; XLIV, 2. 1 Corin. I, 9. Colos. III, 10);

L'una e l'altro sono chiamati figliuoli abbandonati, amatissimi (Ezech. XVI, 3-6. Isaia XLIV, 2. Deut. XXXII, 6. Gal. III, 26. 1 Piet. I, 3);

Fratelli (Deut. I, 16. Colos. I, 2);

Una casa, una famiglia (Num. XII, 7. Ebrei III, 6);

Una nazione (Deut. IV, 34. 1 Piet. II, 9);

Concittadini, circondati di forestieri (Esodo XX, 10. Efes. II, 19);

Eredi della sorte che loro è scaduta (Nume. XXVI, 53. Ebrei IX, 15).

Si può paragonare ancora nella stessa maniera l'uso che è fatto nelle due dispensazioni delle parole servitori, sposo, sposa, madre, figliuoli, adulterio, santuario o tempio, sacerdoti, santi, prossimo, lontano, assemblea o chiesa, vite, pastore, greggia, eredità, ecc., così pure i privilegi ed i doveri che suppongono queste espressioni; e si troverà che quasi tutti i nomi caratteristici di Israel sono applicati al corpo dei credenti. Nel primo caso, se si tratta di Israel come popolo, le benedizioni e le relazioni sono terrestri e temporali; nel secondo, spirituali ed eterne. Se poi si tratta di individui, benedizioni spirituali sono promesse ed accordate sì nell'una che nell'altra alleanza.

Gli apostoli ragionano e parlano secondo il medesimo principio in tutti i loro scritti. Noi che crediamo e che siamo di Cristo, noi siamo la progenie di Abraham ed eredi delle

sue promesse (Gal. III, 29, 30. Rom. IV, 11, 16); l'Israel di Dio (Galati VI, 16), in opposizione ad Israel secondo la carne (1 Corin. X, 18); la vera circoncisione (Filipp. III, 3), e per conseguenza in diritto di appropriarci le antiche promesse fatte a tutti i credenti (Gen. XXII, 16, 17. Conf. Ebrei VI, 13, 20. Deut. XXXI, 6. Iosuè I, 5. Conf. Ebrei XIII, 4, 5. Hosea I, 10; II, 23. Conf. Rom. IX, 24-36).

Dopo l'uscita dall'Egitto, abbiamo la istituzione della legge cerimoniale, gli olocausti, il sacerdozio, l'arca della alleanza, il tabernacolo, il tempio, il culto. È appena necessario di fare osservare che i profeti fan vedere tutte queste cose come dovendo essere ristabilite e restaurate negli ultimi tempi, e che nell'Evangelo quasi tutte queste espressioni sono applicate al nostro Signore o alla sua Chiesa. Egli è il sacerdote, il propiziatorio, il tabernacolo e il tempio (Gio. I, 14; II, 19). Dopo la sua ascensione, la Chiesa è chiamata il tempio di Dio (1 Corin. III, 16). Sono i membri della chiesa che offrono sacrifici spirituali; essi formano il real sacerdozio, la gente santa.

Samuele apre una nuova era profetica. La sua principale missione fu di preparare lo stabilimento della autorità reale. Egli fu, inoltre, incaricato di assicurare a David che la sua posterità occuperebbe per sempre il trono, cioè, nel senso letterale, fintanto che il regno sussisterebbe, e, nel senso spirituale, nella persona di Gesù Cristo, sin tanto che ogni cosa sia posta sotto i suoi piedi. Samuele non fa nessuna allusione al senso spirituale, e neppure Natan; ma David che è anche profeta, intende la profezia: e se l'applica in parte 2 Re II, 4; ma ne riferisce l'intiero e perfetto adempimento al suo Signore (Sal. II, VII, CX, ecc.) Tutti questi salmi, ed altri ancora, sono applicati, nel Nuovo Testamento, al regno che Cristo fondò quando venne sulla terra (Ebr. I, 5) risuscitato d'infra i morti (Rom. I, 4).

Questo periodo profetico si compie e si finisce cogli oracoli di Isaia, di Amos, di Hosea, e degli ultimi profeti. Il gran tema delle loro predizioni, è la ristaurazione dei Giudei ed il ristabilimento di questa dispensazione che pareva all'opposto precipitarsi verso la sua ruina senza alcuna speranza di soccorso. Questo tema è presentato sotto una doppia forma. I profeti che precedettero la cattività e quelli che la videro coi loro occhi, annunziano una ristaurazione dell'antico re-

gno; ma nello stesso tempo esprimono questo fatto con delle espressioni che debbono far presentire lo stabilimento di un *nuovo* regno. Aggeo e Zaccaria annunziano la ricostruzione del tempio, e lasciano intravedere, sotto questa realtà, la nuova figura della chiesa. Una volta rifabbricato il tempio, il culto dei Giudei era freddo, egoista, non sincero. Epperò Malachia annunzia la venuta di Colui che deve purificare i figliuoli di Levi e reclamare da tutti delle offerte spirituali.

In una parola, non sono solamente i profeti, ma anche tutti gli scrittori inspirati che descrivono la Chiesa con espressioni figurate, tolte alle fasi ed ai successivi sviluppamenti della storia dell'antica economia. Ora è un'altra quistione il sapere se, da ciò che le profezie dell'Antico Testamento sono espresse in termini tratti da questa economia, risulta, che essendo applicate alla Chiesa, debbano più tardi avere, sì o no, una più completa applicazione letterale. Basta pel momento di osservare questo fatto che è importante, e può insieme servire a spiegare e la legge e l'Evangelo.

§ 124. Del doppio adempimento della profezia. — Risulta dal carattere figurativo dell'antica economia un'altra particolarità nel linguaggio profetico; cioè che non significa sempre soltanto ciò che sembra dire, ma ancora altra cosa. Ha una doppia portata. Si applica ad un oggetto parzialmente e per anticipazione, e ad un altro più completamente, essendo il primo una immagine che rappresenta il secondo. Questo doppio significato si scorge chiaramente nella promessa fatta ad Abraham (Gen. xv), nella profezia di Iacob riguardo a Giuda (Gen. xlix), nelle profezie di Balaam (Num. xxiv, 17), di Natan (2 Sam. vii, 12-17), in un gran numero dei Salmi, in molti oracoli d'Isaia ed in altri profeti. Essendo la storia dei Giudei un riflesso di quella della Chiesa, la profezia rappresenta le esperienze dell'una e dell'altra. Non tutte le parti della profezia hanno un doppio adempimento, e se si giudica dagli esempi del Nuovo Testamento, non è permesso di ricercare dovunque indistintamente delle doppie applicazioni. Si può far ciò per gli avvenimenti che si somigliano, ma in differenti economie, e non mai nella medesima. Le profezie relative al ritorno dalla cattività di Babilonia (Ier. xxxi, Is. lii), al ristabilimento del tabernacolo di David (Amos ix) e al suo regno (2 Sam. vii), ebbero tutte un parziale adempimento letterale; poi nel Nuovo Testamento, le sono tutte ri-

ferite all'assieme della dispensazione evangelica; or non bisogna andar più lungi, e cercare una nuova e terza applicazione letterale di queste profezie.

Da ciò risulta ancora che nel primo caso vi sono dei limiti naturali alle annunziate benedizioni, mentre nel secondo è impossibile di esaurire la pienezza delle promesse. Per non citarne che un esempio, la promessa fatta a David era in parte condizionale, in parte assoluta. Come condizionale la non può essere applicata a Cristo; come assoluta non è stata intieramente adempita in David: « Io farò che il trono del suo regno sarà fermo in perpetuo;..... e, se pur commette iniquità, io lo gastigherò con verga d'uomo,..... ma la mia benignità non si dipartirà da lui, come io l'ho fatta dipartire da Saul (2 Sam. vii, 13-15). » David e Dio stesso ripetono la condizione (1 Re ii, 4; ix, 4); e la promessa che la stirpe di David occuperebbe il trono in perpetuo si adempì nel suo senso letterale e limitato, ossia tanto che vi fu il regno di Giuda, ed una politica giudaica. La famiglia di David restò infatti sul trono sino alla caduta del regno, durante venti generazioni, e lo spazio di quattrocento anni, mentre il regno d'Israel il quale non durò che dugento cinquantaquattro anni, ebbe diciannove re appartenenti a nove differenti famiglie. Vi fu dunque un compimento reale, letterale, e, in un senso, completo della promessa, ma evidentemente meno glorioso di quello che viene annunziato e che deve essere realizzato dal Messia. La profezia che cerca i suoi termini di paragone nei tipi umani, è tanto incapace di riprodurre la gloria di questo nuovo regno, quanto lo è la storia delle istituzioni cerimoniali per far comprendere la grandezza del loro ufficio e del loro carattere. Noi lo chiamiamo profeta e sacerdote, nostro sacrificio e nostro intercessore, ma nessuna delle istituzioni a cui son tolte queste parole, nè tutto il loro insieme, non possono dare una esatta idea della sua grandezza e degli infiniti suoi meriti.

Aggiungiamo che se vi è doppio adempimento per certe profezie, in ciò che riguarda il tipo e l'antitipo, ci sono delle profezie d'una natura generale, di un valore essenzialmente morale, le quali appunto per questo sono suscettibili di numerose applicazioni. Coloro che abbandonano il Signore saranno consumati. Gli uomini che s'innalzano saranno umiliati. Colui che cammina in ogni giustizia....., il suo pane

gli sarà dato, la sua acqua non gli fallirà (Is. I, 28; II, 11; XXXIII, 15, 16). Ogni profezia di questo genere è stata pronunziata in una particolare circostanza, ma ciascuna è eziandio applicabile in tutti i tempi, a tutti i casi della stessa natura. Gli scritti profetici abbondano in massime morali somiglianti, di cui Leigthon potè dire: « Le pacifiche onde della profezia hanno, come i fiumi, abbellito e fecondato i suoi lidi, innaffiandoli per ogni età, colle dolci e fertilizzanti sue acque. »

§ 125. Delle regole da seguire per l'interpretazione delle profezie. — Tale essendo, come ora si vide, la natura della profezia, e, per così dire, la sua costruzione, è facile di comprendere che il più importante da fare, quando vuolsi spiegare un profeta in generale, o un oracolo in particolare, è di determinare tutto ciò che concerne la vita del profeta, le circostanze in cui visse, le abitudini del suo linguaggio figurato, le profezie paralelle, i parziali adempimenti, e specialmente le indicazioni che possono fornire gli esempi e le citazioni del Nuovo Testamento.

Prima regola. — Bisogna prima di tutto rendersi conto di ciò che concerne la persona del profeta.

A. In quanto alla sua epoca. Ciascun profeta è stato l'uomo del suo tempo, un messaggero di Dio pel suo secolo. Egli trae le sue immagini dalle esterne circostanze del paese in cui abita, e adatta il suo messaggio alle condizioni morali, ai bisogni politici o religiosi dei suoi concittadini, quali li vede al presente, o nell'avvenire. Se egli annunzia delle prossime calamità, il più lontano avvenire è rappresentato sotto colori analoghi. — Se un bene immediato, l'avvenire è il compimento dei beni che descrive. E quand'anche l'avvenire sia ancora lontanissimo, vien sempre unito al presente da frase adattata alle intelligenze ed ai bisogni dei contemporanei.

B. In quanto ai suoi oracoli. È d'uopo per quanto è possibile porsi al punto di vista dello stesso profeta nei suoi rapporti col passato, col presente, e coll'avvenire; studiare i sentimenti che devono animarlo e riempirlo, le scene di lutto e di desolazione che lo circondano, le superstizioni e l'idolatria, le speranze e lo scoraggiamento; se è trasportato in visione in mezzo alle scene dell'Evangelo, bisogna assistere con lui in ispirito alla nascita, alla morte, e al trionfo del Messia.

Per esempio, per comprendere Isaia, bisogna accuratamente leggere 2 Re, XIV a XXI; 2 Cron. XVI a XXII, fissare i rap-

porti, e, se è possibile, il centro profetico di ciascun oracolo. Per comprendere i sei ultimi capitoli di Zaccaria, è essenziale di sapere quando, da chi e dove sono stati scritti. Se sono di Zaccaria, e non come li suppongono alcuni, di Ieremia, debbono riferirsi al tempo del nostro Signore, alla seconda distruzione di Gerusalemme ed agli avvenimenti che seguirono (xiv, 2). Se sono stati scritti dopo il ritorno di Esdra e di coloro, che con lui ritornarono gli ultimi dalla cattività, le profezie del cap. x non hanno ancor ricevuto un principio di adempimento, neppure parziale (Ved. le introd. ai differenti libri).

Seconda regola. — Egli è d'uopo famigliarizzarsi col linguaggio profetico; ivi le figure ed i simboli abbondano più che nelle semplici narrazioni della storia. Più poetico ne è lo stile, più sublimi i pensieri, più viventi le prospettive. Se, a primo aspetto, queste figure offrono forse qualche difficoltà, esse sono in generale di una facile interpretazione per coloro che hanno l'abitudine di leggere la parola di Dio e che la conoscono.

Paragonate, per esempio, le seguenti descrizioni:

— Cordoglio ed afflizione: Sal. xlii, 7. Is. xiii, 13; xxix, 6; xxxiv, 4, Ier. iv, 23-26. Ezec. xxxii, 7, 8; xxxviii, 20. Ioel. ii, 10, 30, 31. Amos viii, 8, 9.

— Intervenzione della Provvidenza e liberazione di grandi pericoli: Sal. xviii, 7-17. Nah. i, 4, 5. Abacuc iii, 5-11. Zac. xiv, 4.

— La gioia della liberazione: Is. xxxiii, 17; xxxv, 1-7; lv, 12, 13; lx, 13; lxv, 25. Ioel. iv, 18.

Vedi ancora l'enumerazione dei differenti simboli alla fine di questa sezione.

Importa sovente di ben determinare se, in un caso particolare, le parole sono prese in senso proprio o figurato; vi si giunge con lo studio.

a. Per le parole in loro stesse. — I numerosi esempi tratti dal carattere figurato del popolo giudeo appartengono a questa categoria; così il regno di David viene annunziato, allorchè era di già apparito; numerosi fatti della più antica storia giudaica sono annunziati come se dovessero riprodursi (Is. xi, 15, 16. Zac. x, 11, Salm. ii, 14, 15. Is. iv, 5). Evidentemente le parole portano in questi casi in loro stesse la prova che devono esser prese nel senso figurato.

b. Dal contesto. — Se vuolsi letteralmente interpretare Isaia LXVI, 20, bisogna fare altrettanto dei versi 21 e 23, portanti il ristabilimento del culto giudaico, ciò che è positivamente in contraddizione col ragionamento di Ebr. x. Gli otto ultimi cap. di Ezechiel sembrano, a prima vista, potere e dovere esser presi letteralmente; ma, dopo esame, vedesi da molti versi che la letterale interpretazione non è possibile; così le possenti acque che scaturiscono dal tempio vanno a metter foce nel mar Morto, e ne rendon sane le acque (XLVII, 1-12). Si riconosce ivi la potenza dell'Evangelo e l'effusione dello Spirito Santo; non vi si può riconoscere un fenomeno naturale. Parimente Zac. XIV, 8. Il tutto devesi interpretare d'una maniera armonica, o letterale, o figurata.

c. Dai passi paralelli. — Il regno del Messia è rappresentato, Isaia, XI, siccome un regno di pace; ma al cap. IX, il profeta parla di guerre e di vittorie. L'analogia d'altri passi di Isaia e del Nuovo Testamento dimostra che questo capitolo devesi prendere in senso figurato; la guerra e la pace sono reali, e non letterali.

Terza Regola. — È una preziosa regola che nessuna profezia non dipende « da una particolare interpretazione (2 Piet. I, 20, 21), » dovendo, ciascuna profezia, essere paragonata colle altre relative allo stesso soggetto, e alla storia, sia profana, sia inspirata. Predizioni paralelle getteranno sovente della luce l'una sull'altra, e conosciuti adempimenti spiegheranno delle profezie o parti di esse che non sono ancora adempite. La storia ed il Nuovo Testamento potranno in tal guisa servire a fissare il senso di certi passi, e questi, meglio intesi, serviranno alla lor volta a spiegarne altri della stessa natura.

Paragonate in questa maniera le predizioni paralelle su Babilonia, Tiro, Egitto, Ammone, Ninive, Edom, Moab, ecc. (vedi più lungi i dettagli sui differenti profeti); sull'uomo del peccato. Conf. 2. Tess. II. 1 Giov. II, 18. Dan. VIII. Apoc. XIII.

Si è potuto vedere nei §§ 102 e 103 alcuni esempi di profezie adempite in parte dalla storia profana e dal Nuovo Testamento.

Quarta Regola. — Bisogna attenersi a riconoscere quali sono i principii d'interpretazione pei profeti sanzionati dal Nuovo Testamento. Questo ci dà da parte di Dio il significato dell'Antico Testamento e fissa il senso di certi passi,

e suggerisce i principii che esser debbono applicati a tutti. — Vedi cap. VI, 1ª sezione.

Invece di esporre e sviluppare questi principii, li faremo rilevare con un esempio, il più rimarchevole che presenta la rivelazione.

Lo scopo finale, il gran tema della profezia è Cristo, tanto nella sua persona e nel suo uffizio, quanto nello stabilimento del suo regno. Si può ordinare quasi tutte le profezie dell'Antico Testamento sotto questa doppia divisione; alcune sono già adempite, altre sono in via di adempimento, altre infine appartengono ancora all'avvenire.

In Eden fu fatta la prima promessa del Redentore. In Abraham, la profezia unisce l'Evangelo alla perpetua alleanza relativa a Canaan. Nella legge, annunzia un altro più grande profeta, e prefigura con tipi le grandi dottrine del cristianesimo. A David rivela il regno del più illustre dei suoi discendenti. Dagli ultimi profeti, essa fa indagare i cambiamenti che saranno introdotti nella economia mosaica; essa dà la storia dei principali regni del paganesimo, e completa le sue rivelazioni riguardanti il Messia. Dopo la cattività, essa annunzia con una chiarezza ancora maggiore, l'innalzamento dell'Evangelo. Ai giorni del nostro Signore, essa parla ora in parabole, ora in profezie dirette; poscia in linguaggio simbolico ed oscuro, essa racconta la storia e la gloria finale del di lui regno. La testimonianza di Gesù, è lo spirito della profezia (Giov. V, 39. Atti III, 18; X, 43. Rom. I, 2; III, 21, 22. Apoc. XIX, 10).

Questo fatto è di una grandissima importanza; egli prova lo scopo diretto delle antiche profezie, e le limita. Ci insegna a cercar Cristo ovunque nelle due economie, e stabilisce chiaramente il senso generale di questi stessi oracoli.

§ 126. DIFFERENTI SISTEMI D'INTERPRETAZIONE. — Quantunque la maggior parte degli interpreti siano, in generale, d'accordo sulle accennate regole, la loro applicazione condusse a risultati diversi, dovuti alla importanza più o meno grande, che gli uni o gli altri diedero a certe regole secondarie.

Ecco intanto i punti essenziali sui quali tutti sono d'accordo:

1° L'adempimento letterale delle profezie relative alla prima venuta del nostro Signore. Gli oracoli, che si sono creduti sufficientemente adempiti in un senso generale dai principali avvenimenti della sua vita, furono parimente lette-

ralmente adempiti. Egli è montato sopra un asino, le sue vestimenta sono state spartite, è stato crocefisso coi malfattori, è stato posto nel sepolcro del ricco ecc. (Zacc. IX, 9. Salm. XXII, 18. Isaia LIII, 9).

2° L'adempimento letterale di molte predizioni relative alla storia dei Giudei e di alcune altre possenti nazioni. Questo fatto è ammesso, dagli uni per provare l' evidenza delle Scritture; dagli altri per lo stesso oggetto, e inoltre per istabilire i principii d'interpretazione che debbonsi applicare alla parte della profezia non ancora adempita.

3° Tutti ammettono, in generale, che la profezia ha due centri principali intorno ai quali vengono ad aggrupparsi gli altri avvenimenti annunziati, come due eminenze dalle cui sommità bisogna guardare, onde ben giudicarli, cioè la storia del mondo e quella della Chiesa. Uno, è la prima venuta del Salvatore nelle sofferenze e nella umiliazione; l'altro, è il suo ritorno in gloria che sarà seguito, dopo un certo intervallo, dal giudizio.

4° Infine la conversione dei Giudei, la verità riconosciuta e sparsa nel mondo intiero, secondo le gloriose predizioni dei due Testamenti, e, dopo numerosi conflitti, la finale distruzione di tutti i nemici della fede. Si nell'uno che nell'altro sistema, alcuni aggiungono il ristabilimento dei Giudei nella loro patria.

L'accordo dei differenti sistemi va ancora più lungi nei particolari. Tutti riferiscono senza scrupolo alla Chiesa le promesse delle spirituali benedizioni fatte alla dispensazione evangelica; tutti riconoscono che il regno della giustizia avrà il suo lato visibile come pure lo spirituale, il quale modificherà in una maniera vantaggiosa le relazioni sociali, ed eserciterà una felice influenza sulla umana società.

La *prima* classe o scuola di interpreti ammette tutti questi punti principali, e nulla più. Essa parte dalla idea che i Giudei erano un tipo, e che sotto questo punto di vista la loro missione è terminata; che la distinzione fra i Giudei ed i Gentili è stata formalmente abolita; che la nostra dispensazione è tutta spirituale; aggiunge, inoltre, che se le profezie dovevano esser prese alla lettera, esse ci apporterebbero alla pura e semplice ristaurazione del giudaismo, ossia ad un sistema che appartiene più alla infanzia che alla maggiorità della Chiesa; insiste che queste profezie relative

al ristabilimento dei Giudei, non sono punto riprodotte nel Nuovo Testamento, e che all' opposto, molte che sembrano riferirsi ai Giudei come nazione, sono, nel Nuovo Testamento, applicate alla Chiesa o alla conversione dei Giudei (Atti II, 17-21. Rom. XI, 26), e ne conchiude che una spirituale interpretazione di tutti gli oracoli la quale abbia una tal cosa in mira, è più conforme al tenore ed allo spirito delle Scritture.

La *seconda* classe va più lungi. Gli interpreti che meglio la rappresentano ammettono che questo ragionamento è vero, ma aggiungono che esso non contiene tutta la verità. Eglino fanno osservare che le promesse delle spirituali benedizioni sono state in gran parte realizzate in una maniera letterale; che nelle due dispensazioni è parlato dei Giudei come essendo ancora oggetto di dilezione, « a motivo dei loro padri; » che molte profezie non sono ancora adempite, quelle, per esempio, che parlano d' Israel e di Giuda in termini inapplicabili al primo ritorno dall' esilio, e quelle che sono state scritte più tardi (Isaia XI, 12. Osea III, 15. Zacc. XIV); che il testo di queste profezie, sebbene sia di sovente applicabile, in una maniera generale, alla Chiesa cristiana, non si potrebbe considerare, per esaurita questa applicazione, senza una manifesta violenza alle più ordinarie regole del linguaggio; che molte profezie aventi già ricevuto un adempimento nella storia giudaica o nella Chiesa cristiana, come Isaia XIII, 9, 10; XXV, 8. Aggeo II, 6, sono, nel Nuovo Testamento, riservate ad un' altra futura realizzazione (1 Corin. XV, 54. Ebrei, XII, 26. Matt. XXIV); e da tutti questi fatti conchiudono, che, nondstante il primo e parziale adempimento di molte profezie nella storia dei Giudei, non ostante l'adempimento spirituale di molte altre sotto la dispensazione evangelica, ve ne rimangono alcuni che devono essere realizzati in senso letterale, e in più grandi proporzioni che nel passato. Essi per conseguenza mantengono, in tutto vigore, il principio della letterale interpretazione, sia che trattisi della ristaurazione dei Giudei, e della seconda venuta di Cristo, anteriore al millennio, o dello stabilimento del suo regno.

Per far meglio comprendere questi due principali sistemi, riassumeremo il sistema letterale e antimilleniale nelle due seguenti tavole, delle quali una è tratta dalla Concordanza di Powel (1673), l' altra alla Guida delle Profezie del signor Bickersleth.

PRIMO QUADRO PROFETICO concernente particolarmente i Giudei.

I. I Giudei saranno adunati da tutte le estremità della terra e ristabiliti nel loro paese (Isaia XI, 11; XXVII, 12, 13; XLIII, 5, 6; XLIX, 11, 12; LX, 4. Conf. Ierem. III, 18; XVI, 14, 15; XXIII, 3; XXX, 10; XXXI, 7-10; XXXII, 37. Hosea XI, 10, 11. Sofon. III, 10. Zacc. VIII, 7, 8; X, 8-10).

II. Eglino saranno ricondotti nella loro patria dai Gentili, che si aggiungeranno a loro e così torneranno ad esssere il popolo di Dio (Isaia XLIX, 22; XIV, 2; LX, 9; LXVI, 18, 20; II, 2-4. Conf. Ierem. III, 17; XVI, 19. Ezech. XLVII, 22, 23. Mich. V, 3. Zacc. II, 11; VIII, 20-23).

III. Grandi prodigi avverranno allorchè Israel sarà ristabilito.

1° Il disseccamento dell'Eufrate (Isaia, XI, 15, 16. Zacc. X, 11. Apoc. XVI, 12. Hosea XI, 15. Michea VII, 15).

2° Sorgenti e fiumi irrigheranno i luoghi sino allora deserti (Isaia XLI, 17-19; XLVIII, 20, 21; XLIII, 19, 20).

3° Saranno mandati dei profeti in tutti i luoghi (Is. LXVI, 18-21. Hosea XII, 9, 10).

4° Il Cristo, il Signore, sarà egli stesso alla loro testa Isaia XXXV, 4; LII, 12; LVIII, 8. Hosea I, 10, 11. Mich. II, 12, 13).

IV. I Giudei ristabiliti come nazione sotto giudici e consiglieri, aventi per re Gesù Cristo, che sarà riconosciuto come tale anche dalle altre nazioni (Isaia, I, 26; LX, 17. Conf. Irem. XXIII, 4; XXX, 8, 9, 21. Hosea III, 5. Ezech. XXXIV, 23, 24; XXXVII, 24, 25. Isaia, LIV, 5. Abdia 21. Zacc. XIV, 5, 9. Salm. XXII, 27, 28).

V. Essi riporteranno vittoria sopra tutti i loro nemici, e tutti i regni e nazioni si sottometteranno a loro (Isaia, XI; 13, 14; XIV, 1, 2; XLI, 14-16; XLIX, 23; LX, 12; XXV, 10-12. Ioele III, 7, 8, 19, 20. Abdia 17, 18. Michea IV, 6-13; V, 5-7; VII, 16, 17. Zacc. II, 13; IX, 13-16; X, 5, 6; XII, 6. Numer. XXIV, 17. Isaia LX, 10-16, LXVI, 19, 20).

VI. I Giudei ristaurati vivranno in pace, senza dispute, contestazioni o guerre (Isaia XI, 13, 14; XIV, 1, 2. Ierem. III, 18; L, 4. Ezech., XXXVII, 21, 22. Hosea I, 11).

Saranno numerosissimi (Isaia XXVII, 6; XLIV, 3, 4; XLIX, 18-21; LIV, 1-3; LXI, 9; Ierem. XXIII, 3; XXX, 18-20; XXXI, 27. Ezech. XXXVI, 37, 38).

Godranno di una grande prosperità (Isaia xxxii, 16-18; xxxiii, 24; liv, 13-17; lx, 18, 21. Ierem. xxiii, 3-6; xxx, 10; xxxi, 34-40; xxxiii, 6-9; l, 9, 10. Ioele iii, 17, 18. Michea vii, 18-20. Sof. iii, 13).

Saranno la benedizione della terra (Isaia, xix, 24, 25; lxi, 9. Ierem. xxxiii, 9. Ezech. xxxiv, 26. Sofonia iii, 19. Zacc. viii, 13).

VII. Il paese di Giuda sarà di una gran fertilità (Isaia, xxix, 17; xxxv, 1-9; li, 3, 16; liv, 11-13; lv, 12, 13; lx, 13, 17; lxv, 25. Ezech. xxxiv, 26, 27; xxxvi, 36. Ioele iii, 18. Amos ix, 13, 14).

VIII. Gerusalemme sarà rifabbricata per non più essere giammai distrutta (Isaia lii, 1; xxvi, 1; lx, 18; xxxiii, 6. Ioele iii, 17. Abdia 17. Zacc. xiv, 10, 11. Ierem. xxxi, 38-40. Ezech. xxxviii, 11).

IX. Un poco prima della conversione dei Giudei, vi saranno grandi guerre e desolazioni (Isaia xxxiv. Ioele iii, 1-10. Sofonia iii, 8, 9. Ezech. xxviii, 25, 26. Aggeo ii, 21-23. Gerem. xxx, 7-10. 2 Cronich. xv, 3-7).

Ciascun passo è qui preso nel suo senso semplice e letterale. L'altro quadro, egualmente letterale, ma però più spirituale, considerando il carattere figurativo del popolo giudeo, e la natura del linguaggio profetico, riguarda l'insieme di questi oracoli come relativi al primo ritorno dalla cattività, o al ritorno nella Chiesa di Cristo sotto la dispensazione dell'Evangelo, e alla conversione dei Giudei, e allo stabilimento fra loro di questa economia che era prefigurata dalla legge.

Prima di decidersi sopra questioni sì interessanti e difficili, il cristiano deve, umilmente e con uno spirito di preghiera, paragonare l'inspirata interpretazione delle antiche profezie, tal quale vien data nel Nuovo Testamento.

Secondo quadro profetico.

Il quadro del sig. Bickersteth contiene degli avvenimenti dei quali, gli uni sono contemporanei di quelli che trovansi nel primo quadro, gli altri sono posteriori. Il primo applica tutte le profezie al popolo giudeo, il secondo al regno e alla venuta del Signore.

I. I tempi dei Gentili essendo scorsi, il loro potere finisce, sebbene un grandissimo numero d'infra loro si siano convertiti all'Evangelo (Dan. ii, 7. Apoc. vii, 9-14. Rom. xi,

25-32. Luca xxi, 24, 35). I Giudei sono visibilmente richiamati ad essere il popolo di Dio (Dan. ix, 27. Ezech. xx, 32-34. Isaia xlix, 9-12; lxii, 1).

II. Essi godono nuovamente il favore del Signore e sono ristabiliti nel loro paese (Ezech. xxxvi, 1-38; xxxvii, 20-23. Salm. xxxvii. Isaia xi, 11, 12; lxii, 4; lx, 21. Ierem. xxxi, 1-6. Gen. xiii, 14-18; xv, 18-21; xvii, 7, 8; xxvi, 3, 4. Esodo vi, 2-8. Lev. xxvi, 40-44. Deut. xxx, 4-6; xxxii, 43). Sono esposti a delle persecuzioni da parte dei Gentili apostati, che sotto la condotta dell' Anticristo, si avanzano contro Israele ristaurato (Ierem. xxx, 1-9. Isaia x, 20-27. Dan. ix, 27; xii, 12. Isaia xxxi; xxxiii, 1-10. Ezech. xxxviii, 1-16. Dan. xi, 41-45. Ioele ii, 1-20. Michea iv, 8-10).

III. Appariscono prodigi nel sole e nelle stelle (Matt. xxiv, 20-29. Luca xxi, 24-26. Ebrei xii, 26-28. Aggeo ii, 6, 7. Isaia xiii, 9-11; xxxiv, 1-4. Ioele iii, 12-15; ii, 31, 32. Malachia, iv, 1-6). Lo stesso segno del Figliuol dell' uomo appare nel cielo (Matt. xxiv, 29, 30; xxiii, 39. Luc. xvii, 24. Isaia xviii, 3-7; xi, 12-14. Dan. viii, 13, 14).

IV. Cristo risuscita i suoi morti, trasmuta i santi che ancora vivono sulla terra, ed essi s' innalzano ad incontrarlo nelle nuvole (Matt. xxiv, 31. Apoc. iii, 10; xi, 15, 18, 1. Corin. xv, 51-54. 1 Tess. iv, 15-17. 2 Tess. i, 7. Isaia xxvii, 12, 13; xxvi, 19-21. Malac. iii, 17).

V. La bestia ed i re della terra cospirano insieme contro il Signore (Matt. xxiv, 30. Apoc. xi, 18; xvi, 14; xix, 19. Isaia viii, 8-10; x, 24-26; xxiv, 21, 22; xxvii, 4; xxxi, 4; liv, 15, lxvi, 18. Ioele iii, 1, 2. Michea iv, 11-13. Sofon. iii, 8, 9. Zacc. xii, 2-5; xiv, 1-5). Il Signore esercita i suoi giudizi contro l'Anticristo ed i suoi aderenti, colpisce ogni carne col ferro o col fuoco (Matt. xxiv, 36, e seg. Apoc. xv e xvi. Dan. ix, 27. Isaia x, 24, 26; xiv, 24, 26; xxiv, 21-23; xxxiv e lxiii. Apoc. xix, 10-21. Ioele iii, 11-16. Nahum i, 9, 11, 15. Isaia xxx, 27-33. Ezech. xxxviii, 17-23. Dan. vii, 9-14. Malac. iv, 1, 3. Matt. iii, 12. 2 Tess. i, 8; ii, 8. Isaia, lxvi, 16).

VI. Il principale carattere di questa dispensazione consiste nel separare i buoni dai cattivi; è un' epoca di scelta, di punizioni e di purificazione (1 Corin. iii, 12-15. Malac. iii, 3, Zacc. xiii, 9. Mar. ix, 42, 50. Ierem. xx, 9, xxiii, 29. Salm. xcviii, 3. 1. Piet. iv, 12. 2 Piet. iii, 10-13. Apoc. iii,

18). I Giudei hanno speciali promesse (Isaia, LI, 16). Vi sarà una crise di fuoco e di tribolazioni sul principio del millennio (Ezech. XXXVIII, 22; XXXIX, 6. Isaia LXVI, 15, 16), e un'altra alla fine (Apoc. XIX; 20; XX, 9. Matt. XXIV, 1. Dan. XII, 1. Ierem. XXX, 7).

VII. Cristo discende sul monte Uliveto, circondato dai suoi santi, alla vista di Israel che saluta la sua venuta (Atti, I, 11. Zacc. XIV, 4; V, 10-14. Isaia LXIV, 1; LXVI, 1; LX, 13. Ezech. XLIII, 7-9. Isaia XLVI, 18, 19; XXV, 9; LIX, 20. Matt. XXIII, 29. Rom. XI, 26. Zacc. II, 10-12. — Zacc. XII, 10-14. Ierem. XXXI, 8-12. Atti III, 19-21. Isaia XII, 2, 4. Salm. CXVII, CXVIII, XCVIII. Apoc. XIX, 1-6). — Satana vien legato, il millennio incomincia pei santi e per le nazioni che non sono ancor state consumate (Isaia XXXII, 1. Dan. VII, 18, 27; XII, 4. Luca XXII, 28-30. Giovan. I, 51. Apoc. XI, 18; XX, 4, 6).

VIII. Benedizione di quest' epoca; ma la ribellione tormenta secretamente le nazioni. Satana è sciolto per un poco di tempo (Zacc. XIV, 17-19. Apoc. XX, 9).

IX. L'ultimo giudizio (Apoc. XX, 10-15).

X. Nuovi cieli e nuova terra; il mare sparisce; discende la santa città. Dio è tutto e in tutti, i santi regnano in perpetuo (Apoc. XXI; XXII, 5).

Tale è l'idea generale di questo sistema d'interpretazione, senza che tuttavia i suoi rappresentanti siano tutti necessariamente d'accordo sull'esatto e letterale adempimento di ciascuno dei dettagli or ora enumerati.

In quanto all'altro sistema, il sistema spirituale, ci limiteremo ad indicarne i tratti principali. I passi delle antiche profezie che non hanno ancor ricevuto il loro adempimento sono, in un senso spirituale, applicati alla Chiesa ed ai suoi nemici, sia nello stato attuale della Chiesa, sia nel futuro suo stato, quando essa sarà acccresciuta dalla conversione dei Giudei, e da quella di un numero ancora assai più considerevole di Gentili. I passi della prima a' Corinti e delle due epistole ai Tessalonicesi, che parlano della risurrezione dei morti, vengono riferiti alla prima risurrezione; quelli che trattano della venuta del nostro Signore sono spiegati dall'uno o dall'altro dei fatti seguenti:

I. La « venuta di Cristo » è una espressione che si applica alla sua venuta in carne, cioè:

A. Alla sua nascita (Gio. xvi, 28. 1 Gio. iv, 2, 3. 2 Gio. 7. Matt. xviii, 11; xx, 28. Efesi ii, 17. 1 Timot. i, 15), cioè:

B. Alla sua entrata nel ministero (Matt. iii, 11; xi, 17. Marc. i, 7. Luca iii, 16. Gio. i, 15, 30; v, 43; ix, 39).

II. Si applica parimente a qualche grande, quantunque invisibile, manifestazione della sua potenza come:

A. Il gastigo degli empi (Apoc. ii, 16; iii, 3. Matt. x, 23).

B. Il dono dello Spirito Santo (Giov. xiv, 18, 28. Matt. xvi, 28. Marc. ix. 1).

C. La distruzione di Gerusalemme (Matt. xxiv, 27. Luca, xxi, 6, 7, 27. Marc. xiii, 26, 30).

III. La si dice infine della sua apparizione per l' ultimo giudizio (Matt. xvi, 27, e altrove).

Si conchiude dal senso dato a questa espressione che, come Cristo è venuto in carne, alla Pentecoste, poi nell' Asia Minore per togliere alle sette Chiese apostate i loro privilegi, ed in Giudea per distruggere l' antico tempio, apparirà eziandio, primieramente in una nuova e possente effusione del suo spirito, poscia infine in persona pel giudizio. Tutte queste personali manifestazioni annunziano dei gastighi; le manifestazioni poi in ispirito compartono benefizi e grazie novelle. Il suo regno incominciò alla sua risurrezione e alla Pentecoste (Salm. ii. Marc. ix, 1. Rom. i, 4. Ebr. i, 5). Si terminerà, in ciò che riguarda le sue terrestri manifestazioni, nella gloria milleniale, dopo le grandi lotte indicate in molti dei suaccennati passi ed allorchè i veri principii avranno trionfato.

Ci basta d' aver indicato questi differenti sistemi; noi non ci fermeremo punto ad esaminarli, a giustificarli o a criticarli. Notiamo piuttosto il loro accordo su certi punti fondamentali. Il futuro trionfo della verità, la spiritualità e la gloria del regno di Cristo, la dignità della sua Chiesa e le benedizioni che le verranno accordate, sono punti comuni all' uno ed all'altro sistema. Se differiscano, egli è piuttosto sulle circostanze che apportarono ed accompagnarono questi cambiamenti, che sui cambiamenti stessi; e in quanto a queste circostanze, che sono secondarie, è sufficiente raccomandare a colui che studia le Scritture, di accuratamente esaminare le lezioni del Nuovo Testamento sulla maniera d' interpretare le profezie adempite ed i suoi generali principii d'interpretazione, tali quali sono sanzionati dalle citazioni dell'Antico Testamento (vedi cap. vi).

§ 127. Il tempo secondo il linguaggio profetico. — È generalmente abbastanza riconosciuto che nel linguaggio profetico, allorchè non è parlato d'anni, i giorni contano per anni. Questa regola, fondata su numerose analogie, può essere considerata almeno come probabilissima (vedi Num. xiv, 34. Ezech. iv, 5, 6, ove Dio dice egli stesso: « un anno per un giorno »).

L'espressione « un tempo, due tempi, e la metà di un tempo » è compresa nel senso di tre tempi e mezzo, o tre anni profetici e mezzo, ciascun'anno contante trecensessanta giorni profetici, ossia mille duecento e sessanta anni in tutto, questa è la durata assegnata all'Anticristo perchè si innalzi trionfi e cada (Dan. vii, 25. Vedi anche Apoc. xi, 2, 3, ove pure è parlato dello stesso periodo che deve durare mille dugento sessanta giorni, o quarantadue mesi).

Però alcune delle più notevoli predizioni della Scrittura enunciano e specificano chiaramente degli anni. Così i quattrocentotrenta e i quattrocento anni della storia dei discendenti di Abraham (Gen. xv, 13. Esodo xii, 40), i sessantacinque anni annunziati da Isaia come termine della potenza di Israel (Isaia, vii, 8), i settanta anni della cattività di Giuda, e i settanta settenari (d'anni poichè la parola *giorno* non trovasi in questo passo), in fine dei quali sarà sterminato il Messia (Dan. ix, 26).

Rimane, del resto, evidente, che Iddio non ha voluto darci una esatta e precisa conoscenza di tutti i tempi annunziati nelle Scritture. Egli se li è riservati, e la vera e santa spiritualità cristiana si asterrà dalle indiscrete ricerche che, d'altronde, non saprebbero nulla determinare. La profezia è destinata a sostenere le nostre speranze, a sollevare i nostri cuori verso le cose che sono in alto. Essa ci guarantisce il final risultato, e mette innanzi a noi certi pronostici sicuri che possono facilitare lo studio morale e spirituale dei disegni di Dio, senza piegarsi ai materiali e meccanici procedimenti di una mente che pretende indovinare l'avvenire. Anche nelle profezie già adempiute, la quistione delle date è difficile, poichè il punto di partenza e quello di arrivo, sono indeterminati ed oscuri per le nostre intelligenze; cosicchè quando trattisi di un avvenire ci devono tanto più facilmente sfuggire gli elementi secondari. Per es., la cattività dura settanta anni; ma se le possono dare almeno due

differenti date, in quanto al suo principio ed alla sua fine: — dalla partenza di Daniele sino al decreto di Tiro (2 Cron. xxxvi, 5, 7, 22); — oppure dalla distruzione del tempio, sotto Sedechia, fino al decreto di Dario che ne ordina la ricostruzione (2 Cron. xxxvi, 14-21. Ezech. vi). — Le settanta settimane di Daniele danno luogo a difficoltà dello stesso genere. Volumi intieri furono scritti sulla data esatta in cui possono essere incominciate; e, quantunque in oggi si siano raggiunti plausibili risultati, è chiaro, che per gli antichi Giudei, questa data non doveva dare che una idea vaga e generale dell' epoca in cui doveva venire il Messia.

Iddio ci ha dato i suoi oracoli per sollevare il nostro morale coraggio, e non per soddisfare la nostra curiosità; la sua sapienza e non la nostra deve esser rivelata al mondo.

§ 128. Lezioni morali della profezia. — In mezzo alle difficoltà che s' incontrano in questo studio, si realizzano due fatti assai consolanti per il semplice e pio lettore.

Sarà sempre distinta nei libri profetici, la profezia propriamente detta, dalle parti puramente storiche e morali. Questi frammenti sono numerosi e ricchi di insegnamenti. Essi dipingono con energia i peccati e la successiva degradazione del popolo di Dio; contengono urgenti appelli alla conversione; sorprendenti manifestazioni della grandezza e della santità di Dio, del suo amore e della sua giustizia; e per quanto la profezia sia misteriosa, la lezione morale che se ne trae non è meno chiara (vedi p. es. Ierem. ix, 11-14).

Spesso accade, che quando il senso preciso di un oracolo non può esser determinato, il suo senso generale è chiaro e serve ad edificare il fedele e la Chiesa. È evidente p. e. che, checchè ne sia del cavallo bianco (Apoc. vi, 1, 2), l'êra o epoca, della quale parla il profeta, sarà un periodo di pace e di prosperità, mentre quella che seguirà (ver. 3 e 4) sarà un periodo di sangue e di persecuzione; i vers. 5 e 6 descrivono un' epoca di un equo e pacifico governo, ma desolata dalla carestia; i ver. 7 e 8, un' êra di malattie e di ruine; i vers. 9-11, di crudeli e prolungate persecuzioni; i vers. 12-17, un'epoca di universale rovesciamento, d'imperi distrutti, di secolari istituzioni abbattute. Si può differire di opinione sui fatti particolari a cui è fatto allusione, ma non mai sul carattere generale e sulla mira di queste profezie.

Così parimente di tutto il libro della rivelazione; qualunque

sia il senso che uno voglia attribuire a certe figure da certe parole, l'assieme chiaramente ci annunzia la venuta del nostro Redentore in potenza ed in gloria; fino a quell'epoca la Chiesa deve aspettarsi sofferenze ed afflizioni di ogni natura; ma dopo essa può contare sul trionfo e sovra ogni sorta di benedizioni. Queste verità son grandi consolazioni per tutte le epoche, e sono chiare anche dirimpetto agli oracoli i più misteriosi.

Le spirituali e morali lezioni della profezia dimorano adunque inalterabili, sempre atte a sostenere la fede, e a stimolare gli sforzi del credente. La docilità nel ricevere queste lezioni è la migliore preparazione alla più completa intelligenza di ciò che è ancora oscuro, essendo promesse delle speciali benedizioni a coloro che « leggono, ascoltano e guardano » le cose che sono scritte nel libro delle profezie.

§ 129. La profezia fuori dei libri profetici. — È importante di osservare che oltre alle profezie relative alla venuta del nostro Signore, ed a quelle che sono riferite nei profeti, vi sono numerose e frequenti predizioni in quasi tutti i libri dell'Antico Testamento. La maggior parte dei principali avvenimenti della storia giudaica sono stati anticipatamente annunziati, come è stato benissimo osservato da Davison. Dalla Genesi fino al secondo libro delle Croniche si contano più di cento profezie, con le particolarità concernenti il loro adempimento; le quali sono tutte prove della autenticità delle Scritture, e possono tutte insegnare la regola per la interpretazione delle profezie: il diluvio, Gen. vi, 17 (vii, 21, 23); Canaan e Sem, Gen. ix, 25, 26 (Ios. ix, 23. 1 Re ix, 20, 21); Ismaele xvi, 12 (Iob. xxxix, 5 ebr.); xxi, 20 (Is. xxi, 17); xvii, 20 (Gen. xxv, 18); la ricostruzione di Ierico, Iosuè vi, 26 (1 Re xvi, 34); la casa di Eli, 1 Sam. ii, 30; iv, 14, 17; xxii, 9-23 (1 Sam. iv, 11; ii, 27; ved. Ezech. xliv, 15); il nome e la condotta di Iosia, 1 Re xiii, 1-3 (2 Re, xxiii, 15-20; trecento cinquant'anni più tardi).

§ 130. Delle espressioni simboliche. — L'interpretazione del linguaggio simbolico o figurato presenta molte difficoltà. Si può consultare a questo riguardo, in inglese, i lavori del Wemyss (1835), Mill (1853) e Daubuz; in francese, gli scrittori indicati al § 121, ed alcuni lavori dei fratelli di Plymouth. Del resto potrà farsi una idea generale della natura del linguaggio simbolico dai seguenti esempi, la cui interpretazione non è contestata.

Adulterio, infedeltà, infrazione del patto, sono simboli della idolatria, soprattutto fra un popolo che ha conosciuto la verità (Ier. III, 8; Apoc. II, 22).

Albero, simbolo dei dottori, conduttori, ecc. (Ezec. XXXI, 5-9), — del popolo comune (Apoc. VII, 1, 3; VIII, 7)

Arco, simbolo della battaglia e della vittoria (Apoc. VI, 2) — talora della frode (Hosea VII, 16. Ier. IX, 3), poichè l'arco è soggetto a rompersi o a tirar falso.

Arpa, simbolo della gioia e della lode (Sal. XLIX, 5; XXXIII, 2). Se ne servivano specialmente dopo una vittoria (2 Cron. XX, 28. Is. XXX, 32. Apoc. XIV, 1, 2).

Babilonia, simbolo di una potenza idolatra persecutrice della Chiesa (Is. XLVII, 12. Apoc. XVII, 18).

Bilancia, simbolo di una esatta stima (Iob XXXI, 6); — o, quando trattasi dell'acquisto di derrate alimentarie, simbolo del disagio e della carestia (Lev. XXVI, 26. Ezec. IV, 16. Apoc. VI, 5).

Bestia, simbolo di un potere usurpatore e tiranno e talvolta semplicemente di un potere temporale (Dan. VII, 3, 17. Ezec. XXXIV, 28).

Sono specialmente menzionate le bestie seguenti:

L'*ape*, simbolo dei re di Assiria (Is. VII, 18) che sono egualmente rappresentati da quest'emblema nei loro geroglifici; talvolta, in un senso generale, è simbolo di una potenza invasora e feroce (Deut. I, 44. Sal. CXVIII, 12).

Il *becco*, simbolo del re in generale (Is. XIV, 9. Zac. X, 3 nell'Ebr.) e del re di Persia in particolare (Dan. VIII, 3, 4, 20).

Il *capro*, simbolo dei re macedoni (Egei) e specialmente di Alessandro (Dan. VIII, 5-7); degli empi in generale (Matt. XXV, 32, 33).

Il *cavallo*, simbolo dei preparativi di guerra e della conquista (Zac. X, 3), — della celerità (Ioel. II, 4). — Andar a cavallo, significa dominare, superare (Deut. XXXII, 13. Is. LVIII, 14).

Il *cane*, simbolo dell'impurità e dell'apostasia, (Prov. XXVI, 11. Filip. III, 2. Apoc. XXII, 15), — della vigilanza (Is. LXVI, 10).

Il *coccodrillo*, (Ebr., Leviathan., Iob VII, 12. Is. XXVII, 1; LI, 9. Ezec. XXIX, 3; XXXII, 2. Sal. LXXIV, 14), simbolo dell'Egitto e in generale di ogni potere anticristiano (Apoc. XI, 18; XIII, 1).

Il *leopardo,* simbolo di un crudele e perfido nemico (Is. xi, 6. Ier. v, 6. Abac. i, 8. Dan. vii, 6. Apoc. xiii, 2).

Il *leone,* simbolo di una energica e dominatrice potenza (2 Re xxiii, 33. Amos iii, 8. Dan. vii, 4. Apoc. v, 5).

L'*orso,* simbolo di un nemico cieco, temerario e feroce (Prov. xvii, 12. Is. xi, 7. Apoc. xiii, 2).

Le *locuste,* simbolo di una armata devastatrice (Ioel. i, 2. Apoc. ix; al vers. 11 il loro capo è chiamato Abaddon o Apollion, ossia il distruttore).

Il *toro,* simbolo di un furioso e possente nemico (Sal. xxii, 12. Ezec. xxxix, 18); i vitelli o giovani tori (Ier. l, 27) sono le genti del comune; le loro stalle sono le case e le città.

Braccio, simbolo della forza, e del potere (Sal. x, 15. Is. lii, 10). — Braccio steso è un potere non interrotto nel suo esercizio.

Carro, simbolo del governo e della protezione (2 Re ii, 12. Sal. lxxx, 8). — Is. xxi, 7 si riferisce a Ciro e a Dario, secondo Lowth; — Zac. vi, 1, sono le quattro grandi monarchie; — Sal. lxviii, 17. Is. lxvi, 15 sono le armate celesti.

Cherubini, sono il simbolo, secondo Wemyss, della gloria reale di Dio; secondo Parkhurst, della Trinità e della natura umana di Cristo; secondo Lowman, Pierce, Makensie, degli angeli; secondo Taylor, dell'eccellenza dei servitori di Dio; secondo Mède, degli angeli, e nell'Apocalisse dei riscattati; secondo Rind, della Chiesa; secondo Baehr, della creazione in tutto ciò che essa ha di più esaltato; secondo il maggior numero, delle perfezioni di Dio manifestantesi sotto tutte le forme (Ved. Gen. iii. 24. Es. xxv, 18, 22; xxxvii, 7, 9. Lev. xvi, 2. Num. vii, 8, 9. 1 Re vi, 23; viii, 7. 2 Cron. iii, 10, 13. Ezec. i, 10).

Cielo e Terra si prendono in un senso triplice; invisibile e morale; visibile e letterale; e politico. In quest'ultimo senso il cielo è il simbolo di coloro che governano; la terra è simbolo del popolo; dell'insieme, di un regno, di uno stato (Is. li, 15, 16; lxv, 17. Ier. iv, 23, 24. Mat. xxiv, 29). — Cader dal cielo, vale perdere la sua dignità; i cieli aperti, è una nuova fase nel mondo politico; una porta aperta nel cielo, è il principio di un nuovo governo (Ved. Aggeo ii, 6-22). Il sole, la luna e le stelle sono le autorità superiori, e secondarie (Is. xxiv, 21, 23. Ioel. ii, 10. Apoc. xii, 1).

Chiave, simbolo dell'autorità, del diritto di aprire e di chiudere (Is. xxii, 22. Apoc. i, 18; iii, 7; xx, 1).

Corno, simbolo della potenza (Amos vi, 13, ebr. Deut. xxxiii, 17; ved. Ios. xvii, 14-18. 1 Re xxii, 11. Mich. iv, 13), — della dignità reale (Ier. xlviii, 25. Dan. viii, 9. Apoc. xiii, 1). Le corna dell'altare quando si toccavano, erano un sicuro asilo (Es. xxi, 14. Amos iii, 14. Ier. xvii, 1). Delle corna, o dei regni, sono rappresentati come facienti parte della gloria di Dio (Deut. xxxiii, 2. Abac. iii, 4, ebreo): la tradizione ne attribuisce anche a Moisè.

Colori. Essi sono in generale un simbolo facile a capirsi in tutte le letterature; il nero rappresenta l'angoscia e l'afflizione (Iob. xxx, 30. Apoc. vi, 5-12); il pallido una malattia mortale (Apoc. vi, 8); il rosso, il sangue o la vittoria (Zac. vi, 2. Apoc. xii, 3), o ciò che non può essere scancellato (Is. i, 18); il bianco, la bellezza e la santità (Eccl. ix, 8. Apoc. iii, 4); il bianco brillante e splendido era il colore della dignità reale e del sacerdozio fra i Giudei, come la porpora fra i Romani.

Coppa, simbolo di una provocante lussuria (Apoc. xvii, 4), dei riti idolatri (1 Corin. x, 21), della eredità che scade ad alcuno (Apoc. xiv, 10; xviii, 16).

Corona, simbolo d'una autorità delegata (Lev. viii, 9) o della autorità imperiale e della vittoria (Apoc. xix, 12; greco, diadema).

Corazza, tutto ciò che serve a proteggere le parti vitali e ad infondere il terrore nel cuore del nemico (Is. lix, 17. 1 Tes. v, 18. Apoc. ix, 9).

Ebbrezza, simbolo della pazzia e del peccato (Ier. li, 7), dello stordimento, della stupefazione prodotta dai giudizi di Dio (Is. xxix, 9).

Egitto, simbolo di un potere orgoglioso e persecutore come quello di Roma (Apoc. xi, 8).

Foresta, simbolo di una città o di un regno; gli alberi alti ne sono i capi e i governatori (Is. x, 17-34; xxxii, 19. Ier. xxi, 14. Ezec. xx, 46).

Fronte (carattere scritto sulla), simbolo che applicasi secondo la natura dei segni scritti, ad un sacerdote (Lev. xix, 28), ad un servo o ad un soldato (Ved. Apoc. xxii, 4). I settatori degli idoli portavano sulla loro fronte un segno, un nome, un numero (Apoc. xiii, 16).

Fuoco, simbolo della Parola di Dio (Ier. xxiii, 29. Abac. iii, 5), — della distruzione (Is. xlii, 25. Zac. xiii, 9), —

della purificazione (Malac. III, 2), — della persecuzione (1 Piet. I, 7), — del gastigo e della sofferenza (Mar. IX, 44).

Incenso, simbolo della preghiera (Sal. CXLI, 2. Apoc. VIII, 4. Mal. I, 11). Si abbrucciava con fuoco preso dall'altare dei profumi.

Lampada, (si è piuttosto così che dovrebbesi tradurre la parola candeliere delle nostre versioni), simbolo della luce, della gioia, della verità e del governo (Apoc. II, 5. Ved. Es. XXV, 31, 32. 1 Re XI, 36, cioè non gli mancherà giammai un successore. Sal. CXXXII, 17).

Libro; il libro della testimonianza dato al re era uno dei segni nella inaugurazione del suo regno (2 Re XI, 12). — Un libro scritto dentro e fuori, simbolo di una lunga serie di eventi; un libro suggellato, simbolo del segreto; mangiare un libro, simbolo di un serio ed attento studio (Ier. XV, 16. Apoc. X, 9); il libro della vita, quello ove sono registrati i nomi dei riscattati (Ved. Esdra II, 62. Apoc. III, 5); un libro aperto, i preliminari di un giudizio (Apoc. XX, 12).

Mano, simbolo dell'azione, dell'attività; mani pure, mani tinte di sangue, sono figure che facilmente si comprendono (Sal. XC, 17. Iob IX, 30. 1 Timot. II, 8. Is. I, 15). Lavarsi le mani, simbolo di espiazione e protesta di innocenza (1 Cor. VI, 11. 1 Timot. II, 8). — Simbolo di potenza la destra, posto di onore (Marc. XVI, 19). — La mano d'associazione, comunità di diritti e di benedizioni (Gal. II, 9) — Tendere le mani verso ad alcuno, è darsi a lui implorandolo (Sal. LXVIII, 31. 2 Cron. XXX, 8). — Alzar la mano destra, si è prestar giuramento (Gen. XIV, Dan. XII, 7). — Dei segni sulle mani, simbolo di servitù e di idolatria (Zac. XIII, 6). — Le mani poste sulla testa di un altro, simbolo di una trasmissione, sia buona, sia cattiva, di benedizioni, di autorità o di colpabilità (Gen. XLVIII, 14-20. Dan. X, 10). — La mano del Signore sopra un profeta significa una influenza spirituale (1 Re XVIII, 46. Ezec. I, 3; III, 22); il suo dito, una influenza minore; il suo braccio una maggiore.

Mangiare, simbolo della meditazione e della comunione colla verità (Is. LV, 1, 2), — delle conseguenze di una anteriore condotta (Ezec. XVIII, 2), — della distruzione della felicità, della pace, o della prosperità di un altro (Apoc. XVII, 16. Sal. XXVII, 2).

Manna, simbolo del celeste ed immortale nutrimento (Apoc. II, 17. Ved. Es. XVI, 33, 34).

Matrimonio, simbolo dell'unione e della fedeltà nell'alleanza con Dio, ed anche della perfezione (Is. liv, 1-6. Ap. xix, 17).

Madre, l'autore di una cosa qualunque (Apoc. xvii, 5); — una città, i cui abitanti sono per conseguenza suoi figliuoli (2 Sam. xx, 19. Is. xlix, 23); — una metropoli, della quale le circondanti città sono i figliuoli (Is. l, 1. Hosea ii, 2, 5); — la Chiesa del Nuovo Testamento (Gal. iv, 26).

Misurare e Dividere, simbolo della conquista e dell'occupazione (Is. liii, 12. Zac. ii, 2. Amos, vii, 17). Dividere di nuovo, è riprendere la possessione.

Messe, epoca di distruzione (Ier. li, 33. Is. xvii, 5. Apoc. xiv, 14-18), la falce rappresenta i mezzi di distruzione (Ioel. iii, 13); — l'epoca della intiera liberazione, allorchè i buoni saranno raccolti; (così secondo Horsley) Hosea, vi, 11; — il campo del lavoro della Chiesa (Matt. ix, 26).

Montagna, simbolo della grandezza e della stabilità (Is. ii, 2. Dan. ii, 35).

Occhi, simbolo di conoscenza, di gloria, di fedeltà (Zac. iv, 10), di governo (Num. x, 31). Il cattivo occhio significa l'invidia; il buono, la liberalità, la misericordia.

Pesci, i conduttori del popolo (Ezec. xxix, 4, 5. Abac. i, 14).

Pietre preziose, simbolo della magnificenza, della bellezza e della varietà. Ogni pietra aveva un particolare significato; secondo gli Ebrei, l'ametista procurava dei sogni, il diamante era il simbolo della durezza, ecc.

Primogeniti, simbolo di Gesù Cristo. Essi avevano autorità sui loro più giovani fratelli (Gen. xx, 37). Erano i sacerdoti della famiglia (Es. xxiv, 5). Erano consacrati a Dio (Es. xiii, 1, 15), e santificavano la loro famiglia accettando questa consacrazione. Avevano una doppia parte di eredità (Deut. xxi, 17, conf. Ebrei ii, 10, 11; iii, 1. Colos. i, 12).

Rame, simbolo della stupida durezza del cuore (Is. xlviii, 4. Ier. vi, 28), — o della forza e della stabilità (Sal. cvii, 16).

Rane, è simbolo di nemici impuri e impudenti (Apoc. xvi, 13).

Solfo, simbolo di tormenti (Iob xviii, 15. Salm. xi, 6. Apoc. xiv, 10; xx, 10).

Terremoto, simbolo di una violenta agitazione politica o sociale (Ioel. ii, 10. Aggeo ii, 21. Apoc. vi, 12).

Tromba, segni precursori d'importanti eventi (Apoc. viii, 6, ecc.).

Uve mature, simbolo di un popolo pronto al castigo (Apoc.

XIV, 18); — raspollata, simbolo di un popolo condotto in cattività (Ier. LII, 28-32).

VENTO, agitazione dell'aria, simbolo di violenti commozioni; il vento ritenuto, simbolo della tranquillità (Apoc. VII, 1).

VESTE, simbolo delle qualità interne e morali; vesti bianche, simbolo della purità e della santità (Sal. LI, 7), di felicità (Is. LII, 1. Apoc. III, 4. Zac. III, 3). Dare delle vesti era un segno di favore e di amicizia (1 Sam. XVIII, 4).

VERGINI, ossia servi fedeli non contaminati dall' idolatria (Apoc. XIV, 4).

VITE, simbolo di una lussuriante fecondità (Ier. II, 21. Hos. XIV, 7. Apoc. XIV, 18). — Vendemmia, simbolo di distruzione (Apoc. XIV, 19).

CAPITOLO V.

DELLO STUDIO SISTEMATICO E RAGIONATO DELLE SCRITTURE.

Sezione I. — Studio delle dottrine della Scrittura.

§ 131. MODI DI RIVELAZIONE DELLA DOTTRINA. — La verità può prendere differenti forme nella sua manifestazione; essa prende la forma d'autorità quando si manifesta come legge; nella storia, si rivela come esempio; talvolta la si presenta sotto forma di promesse, più ordinariamente ancora sotto un dottrinale e sentenzioso principio. Le verità bibliche sono, a questo riguardo, come tutte le altre; esse si mostrano sotto una di queste diverse forme, e sovente sotto molte forme nel medesimo tempo. Un comandamento contiene una dottrina, una dottrina può contenere una promessa; e l'una e l'altra corrispondono ad un dovere.

Se i comandamenti, le dottrine e le promesse della Scrittura fossero tutti ordinati sotto distinti capi, e categoricamente classati, noi avremmo un sistema, un' assieme di verità riposte sovra un principio. Se le dottrine ed i precetti

che si riferiscono ad una stessa verità fossero tutti aggruppati intorno di essa, noi avremmo parimente un sistema, ma fondato sopra un differente principio. Nel primo caso, le verità scritturali sarebbero classate e divise, seguendo il modo della loro rivelazione, piuttosto secondo la forma che la sostanza, in precetti, promesse e dottrine. Nel secondo caso, all'opposto, le differenti forme e manifestazioni della verità si confonderebbero sotto uno stesso capo, e la classazione avrebbe luogo seguendo la sostanza stessa delle verità insegnate. Per colui che attentamente studia le Scritture, l'uno e l'altro sistema hanno i loro vantaggi, e devono essere combinati. Il miglior sistema, infatti, consiste in questo prospetto d'insieme che permette di dare a ciascuna parte della parola di Dio la sua esatta significazione, e di assegnare a ciascuna verità e dovere il posto che le appartiene per l'ordine e l'importanza facendo sorgere ogni verità e dovere dall'assieme, e ritraendone alla loro volta una luce ed una forza maggiore.

La necessità di un lavoro di questo genere non è particolare alla sola Bibbia. La natura e la Provvidenza ci presentano parimente numerosi fatti, fenomeni diversi, che sono sparsi dovunque colla maggior profusione. È dovere della scienza di raccoglierli, e di trarne il pensiero d'ordine e di unità, che legano fra loro due oggetti sì diversi e dissimili. Le leggi generali che reggono l'universo, le regole di condotta colle quali gli uomini stessi si governano, sono del pari fatti che debbonsi ridurre in sistemi dallo studio e dall'osservazione. In tutti i casi è d'uopo aver ricorso, come punto di partenza, ad un medesimo principio, cioè l'induzione filosofica.

I testi della Scrittura formano la base della teologia, come i fatti della natura sono la base delle scienze naturali, ed i fatti della coscienza la base della filosofia morale. Nulladimeno la Scrittura ci largisce ancora questo vantaggio, che mentre nella natura non abbiamo che fatti isolati, da cui dobbiamo dedurre le leggi generali, nella Bibbia noi troviamo le leggi generali della verità e del dovere, come pure i fatti secondari che c'insegnano l'applicazione di queste leggi alle circostanze della vita ordinaria.

Lo studio sistematico della Scrittura differisce materialmente dalla sua interpretazione propriamente detta, o esegetica.

Questa ultima si limita al senso dei passi considerati iso-

latamente, mentre la teologia sistematica li considera nel loro insieme, nei loro rapporti gli uni cogli altri e nei loro rapporti con noi.

Evvi fra le dottrine ed i precetti del cristianesimo una intima relazione, una essenziale connessione. Non solo la dottrina contiene implicitamente un comandamento, ma presenta ancora la verità sotto una forma che è di natura ad eccitare dei sentimenti santi, questi sentimenti sono l'immediato principio di una vita santa. La fede alle dottrine dell'Evangelo e l'obbedienza sono per conseguenza inseparabili. « La moralità, è la religione in pratica; e la religione è la morale in principio. » Colui che ama Dio osserva i suoi comandamenti, e colui che osserva i suoi comandamenti ama Dio. L'uomo può tentare di separare ciò che Dio ha congiunto; può esporre la verità in modo di distruggere la moralità; può tentare di « annichilare la legge per la fede; » può ritenere « la verità nell'ingiustizia. » Ma Iddio volle che la verità portasse sempre dei frutti di santità, come inerenti alla sua natura, ed essenziali alla verità. Epperò non trovasi giammai la santità senza la verità; e se talvolta si trova la verità senza la santità, egli è che l'umana perversità riuscì a separare l'una dall'altra, il principio dai suoi risultati.

Lo studio sistematico o teologico della Scrittura è stato singolarmente male presentato. Gli uni hanno affermato che senza di esso non potevasi avere una intelligente conoscenza della Scrittura; gli altri al contrario, l'hanno rigettata come inutile, e come essendo un resto di quelle scolastiche abitudini, da cui è l'interesse della Chiesa di sbrogliarsi. Questi due punti di vista sono egualmente falsi. I passi della Scrittura, che contengono dei chiari sommari e compendi delle verità evangeliche, sono sì numerosi (vedi, p. e. Tito II, 11-14: Efesi II, 4-10), che un uomo pio se ne farà sovente e senza rendersene conto, un vero ed intelligente sistema dommatico. D'altra parte se rigettiamo ogni specie di sistema, ci obblighiamo a non impiegare mai in fatto di dottrina che i testi della Scrittura, per questo ci esponiamo al pericolo di sfigurare certe verità, tanto coll'esagerarle, tanto col lasciarne indietro; soprattutto rischiamo di dimenticare e di sconoscere la giusta proporzione che proviene dall'equilibrio delle dottrine le quali si completano l'una coll'altra, e di cadere in errori altrettanto più pericolosi perchè riposeranno sopra una

sola parte della verità. « I principii generali dedotti da un fatto particolare, dice Locke, sono come i gioielli della scienza, contengono un grandissimo valore sotto un piccolissimo volume; ma bisogna accettarli ed usarli con grandi precauzioni, e temere di prendere il falso per il vero, onde non essere esposti a fare una perdita che sarebbe altrettanto più grande quando saranno sottoposti ad un più attento e severo esame ».

Lo studio sistematico della Bibbia può esser fatto sotto un doppio punto di vista, si può proporre, o di determinare le dottrine della Scrittura, o di riconoscere le regole di condotta e di santità. Nel primo caso si ottiene un sistema dommatico o teologico; nel secondo un sistema di teologia morale o pratico. Ma l'uno e l'altro sono sì intimamente uniti, e legati insieme nella Scrittura, quanto stretti insieme nella esperienza della vita umana.

Allorchè vuolsi pervenire a determinare una verità scritturale, si comincia dal riunire tutti i testi, che vi si riferiscono; dottrine, precetti, promesse, esempi relativi a quel soggetto si paragonano imparzialmente gli uni cogli altri; si ristringe, limita e spiega il senso di un passo con quello di un altro; si esaminano le differenti circostanze di tutti ed allorchè si è ottenuto un risultato che risponde all'assieme dei testi e li contiene tutti, senza far violenza ad alcuno, senza nulla aggiungere e nulla togliere, si può riguardare che esprima una verità generale e scritturale, una dottrina biblica.

§ 132. Regole da osservare. — Indipendentemente dalle osservazioni generali che precedono, è importante di rammentarsi dei seguenti punti come regole da seguire:

1° È prima di tutto, nel Nuovo Testamento che dobbiamo raccogliere le verità e le dottrine del cristianesimo; e quindi bisogna spiegarne le dichiarazioni le une colle altre, ed anche coi fatti e le rivelazioni più chiare dell'Antico.

2° Fa d'uopo spiegare i passi dubbiosi, ambigui o figurati, con quelli il cui senso è chiaro e letterale; con quelli in cui il soggetto non è trattato brevemente ed in una maniera sommaria con quelli che lo sviluppano più minutamente e le asserzioni generali devono schiarirsi con altre, se ve ne sono, che espongono le stesse verità con delle riserve, restrizioni od eccezioni.

3° Non basta che i passi che si riferiscono ad una stessa

dottrina siano d'accordo fra loro, bisogna ancora che ciascuna dottrina sia in armonia colle altre. La scrittura ci insegna, p. e., che il pentimento, la fede, e l'obbedienza sono doni di Dio (Giov. xv, 5. Atti vi, 31. Efe. ii, 8. Filipp. i, 29; ii, 13. 1 Piet. i, 2). Dovremo noi conchiudere che gli uomini sono innocenti se non si pentono, non credono, non obbediscono all'Evangelo? Oppure riguarderemo noi come superfluo di esortagli alla fede, al pentimento, all'obbedienza? Evidentemente no; una simile conclusione sarebbe contraria all'Evangelo, che fa cadere sull'uomo tutto il peso della impenitenza (Matt. xi, 20, 21. Apoc. ii, 20, 21). La sua incredulità è considerata come un suo gran peccato, come la causa della sua condannazione (Giov. iii, 18; xvi, 9). La disubbidienza a Dio è ovunque condannata. Parimente gli uomini sono invitati a pentirsi (Marc. i, 15), a credere ed obbedire. Samuele esortava gli Israeliti in questo senso, come Pietro esortava Simone il mago e gli uccisori del Salvatore (Atti iii, 19; xiii, 22). Se vi sono dunque nella Scrittura delle dottrine in apparenza contraddittorie, e se non sappiamo sempre come riconciliarle, non è però meno vero che una dottrina, presentata in modo da escluderne un'altra similmente rivelata, non è scritturale.

4° Bisogna esporre ed interpretare ogni dottrina sotto il punto di vista speciale dello scopo pratico che la Scrittura si propone nel rivelarla. — Così la maniera con cui la Bibbia ci presenta la dottrina della elezione è piena d'insegnamenti. Da qualunque punto di vista si consideri questa dottrina, egli è evidente che nessuno ammette che essa supponga in Dio nè capricio, nè arbitrio; non ammette neppure che la sua libera scelta sua motivata dai meriti personali degli eletti, o dal bisogno di renderli personalmente felici: ma è piuttosto un tratto del carattere della divinità che è fatto conoscere: Dio è mostrato come proseguendo il suo disegno prestabilito, manifestando la sua gloria e facendo il bene generale. Anche questa dottrina non è porta dalla Scrittura se non quando trattasi, p. e. di far derivare da Dio solo l'opera della salute, togliendo all'uomo ogni speranza di salvarsi coi proprii meriti o colle opere (Rom. xi, 5, 6); — di spiegare, senza scusarla, la incredulità dei Giudei (Rom. ix); — di stabilire l'assicurato trionfo del regno di Dio a dispetto di tutti i suoi nemici (Matt. xxi, 42. Giov. vi, 37). Sotto ogni

18

altro aspetto e senza questi contesti, la dottrina della elezione potrebbe presentarsi con tutte le apparenze dell'arbitrio; potrebbe, come fa il popolo Giudeo, fomentare l'orgoglio spirituale; e distruggere nell'uomo il sentimento della sua morale responsabilità, ed anche affievolire nel cristiano stesso il sentimento del dovere e della obbedienza. Ma considerata sotto il punto di vista pratico in rapporto alle verità che la circondano e la fanno scorgere nella Scrittura, applicandola allo scopo che i sacri scrittori avevano in vista, questa dottrina non può avere che una felice influenza; essa umilia, incoraggia, e santifica.

Parimente quando la Bibbia insegna, come dottrina l'influenza di Satana, non lo fa che per darci una idea più chiara del valore dell'opera di Cristo, e per eccitarci alla vigilanza ed alla preghiera (2 Corin. IV, 4. Efesi II, 2; VI, 11-18. Giov. XIII, 27. Luc. VIII, 30. Apoc. XII, 9, I. Giov. III, 8) ecc.

Il misterioso rapporto che esiste fra il primo peccato e il fatto che tutti gli uomini sono sottoposti alla condannazione è chiaramente affermato nella prima ai Corinti e Rom. V, ma unicamente per magnificare la grazia di Dio nella nostra redenzione per Gesù Cristo.

La dottrina della trinità è una rivelazione di Dio nei suoi rapporti coll'uomo; e, benchè essa sia talvolta introdotta come un articolo di fede, sobriamente e semplicemente del resto (p. e. nella forma del battesimo), essa è generalmente unita alle spirituali benedizioni, specialmente all'opera della redenzione (2 Corin. XIII, 14).

5° Delle deduzioni logiche, tratte dai dogmi fondati sulle dichiarazioni della Scrittura, non devono perciò solo essere considerate come scritturali, a meno che queste stesse deduzioni non siano rivelate.

Egli è positivo, p. e., che certi atti distinti, certi fatti, che in alcuni passi vengono attribuiti a Dio in una maniera generale, sono in altri passi attribuiti o al Padre, o al Figliuolo, o allo Spirito Santo, e però il culto e l'adorazione sono reclamati per ciascuno di loro. Noi possiamo dunque dire che Dio è distintamente Padre Figliuolo e Spirito Santo, e che non v'ha che un solo Dio, ossia che vi è trinità nell'unità. Esprimiamo così una verità scritturale e lo facciamo in una forma convenevole. Ma se noi vogliamo spiegare questa verità, o se tiriamo da queste parole altre conclusioni lontane,

noi arrischiamo di oscurare il consiglio di Dio con parole senza conoscenza, e di formulare degli insegnamenti che non sono da Dio.

La Scrittura ancora ci insegna che tutti gli uomini sono peccatori, e che le migliori azioni degli uomini i più pii rimangono sempre al di sotto delle sante esigenze della legge divina; noi esprimiamo l'una e l'altra di queste verità quando affermiamo, in una maniera generale, la intiera corruzione della umana natura. Ma se da ciò conchiudiamo che tutti gli uomini sono peccatori allo stesso grado, la conclusione quantunque in apparenza contenuta nelle premesse, non è scritturale; tale sarebbe una conclusione puramente umana, risultante dalla imperfezione del linguaggio degli uomini. Noi siamo obbligati di credere alle Scritture, e colui che le ammette, riceve egualmente tutto ciò che esse contengono. « Ma, dice Geremia Taylor, nessuno è obbligato di ammettere le conseguenze che lo spirito dell'uomo può trarne, a meno che queste deduzioni siano scritte dalla stessa mano che l'originale; poichè sappiamo che il testo, nella sua sublime semplicità, viene da uno spirito infallibile; ma colui che vorrebbe imporci le sue deduzioni ci obbligherebbe ad ammettere l'infallibilità della sua logica, e per credervi noi non abbiamo nè un comandamento di Dio, nè sufficienti garanzie dalla parte dell'uomo ».

Sopra tutte le dottrine che sono particolari alla Scrittura, il martire Ridley ci ha lasciato questa regola cristiana e filosofica nel medesimo tempo. « In queste materie dice egli, ho tanti scrupoli che io non oso andare con sicurezza più lungi, e neppure esprimermi altrimenti che il testo; però io mi lascio condurre da lui come per mano ».

§ 133. **Regole da osservare** *(segue)*. — Non basta, quando cercasi di riunire in sistema gli insegnamenti della Scrittura, di collegare gli uni cogli altri gli insegnamenti che si scoprono nella Bibbia; bisogna ancora:

6° Determinare attentamente la loro relativa importanza, e se è possibile, l'ordine in cui ce li presenta la Parola di Dio. A questo fine, e per evitare ogni errore ed arbitrio, è bene di rammentarsi le seguenti indicazioni:

A. Allorchè certe verità sono passate sotto silenzio in un libro o in molti libri, è permesso di pensare che le non sono sì importanti quanto quelle che sono invariabilmente presentate in tutti i libri.

B. Osservate i soggetti che sono più di sovente raccomandati alla nostra attenzione dal Signore e dai suoi Apostoli. — Se, p. e., si domanda quale è la circostanza più memorabile della istituzione della santa cena, è agevole di rispondere che è il suo carattere di memoriale, perchè questa particolarità vien rammentata tre volte nelle parole della sua istituzione (1 Corin. xi, 24, 25, 26). — Parimente fra le direzioni pratiche che ci dà, il Signore ci ricorda tre volte, ed ogni volta con premura, che le grazie delle quali sappiamo fare buon uso saranno aumentate, che i doni che trascuriamo saranno ritirati e ripresi (Matt. xiii, 12; xxv, 29. Luca xix, 26). L'umiltà non è meno di tre volte menzionata nei tre primi Evangeli e sempre con onore (Matt. xviii, 4, ecc).

C. Fa d'uopo accuratamente ricercare tutti i punti che sono comuni alle due dispensazioni, il giudaismo ed il cristianesimo. — L'unità e la spiritualità di Dio, il suo potere e la sua fedeltà sono nell'una e nell'altra ricordati, e ci predicano la riconoscenza e l'amore come nostro primo dovere. — Le prescrizioni della legge riguardante i sacrifici, e il posto dato alla verità che « Cristo è stato offerto una volta per portare i peccati di molti » dimostra l'immensa importanza di tal dottrina, e dei sentimenti che essa è destinata a svegliare e produrre (Ebr. ix, 28).

D. È ancora necessario di tener conto del valore che la stessa Scrittura attribuisce a certe verità o precetti. Talvolta essa pone come essenziali certi doveri o condizioni morali; così quando essa dice: « è impossibile di essere aggradevole a Dio senza la fede » (Ebr. xi, 6). Talora stabilisce l'assoluta superiorità di una virtù sopra un'altra, per esempio della carità sopra la speranza e la fede (1 Cor. xiii). Egli è evidente che questo principio è lo stesso che regolerà la sorte di ognuno nel gran giorno del giudizio, e che non si potrebbe attaccare troppa importanza a tutto quello che sovra ogni altra cosa può assicurare la salute del peccatore, cioè la fede, la santificazione, una sana e cristiana direzione dei nostri pensieri, delle nostre parole, dei nostri sentimenti, delle nostre abitudini, delle nostre azioni e delle nostre disposizioni (Gio. iii, 15. Mat. xv, 18, 20; xiii, 43, 49; xvi, 27. Rom. ii, 6. Gal. vi, 8. 1 Gio. iii, 23. Apoc. xiv, 13). Tutti questi passi stabiliscono che lo scopo dell'Evangelo, non è solamente il perdono, ma la santità, e che la preparazione

pel cielo apporta non solo l'idea del perdono ma ancora della conversione, della rigenerazione, e di una vita nuova.

Si può col mezzo delle regole che precedono, paragonare e riconoscere l'importanza della morte e della risurrezione del nostro Signore, ed i loro rapporti colla giustificazione e la santificazione; basta per ciò esaminare e paragonare i seguenti passi: Gal. II, 20; III, 1, 13; V, 11, 24; VI, 12, 14. 1 Cor. I, 13, 17, 18, 23; II, 2-8; V, 7; VIII, 11; XI, 26; XV, 3. Rom. III, 24, 25; IV, 24, 25; V, 8, 19; VI, 5-8, 10; VIII, 3, 32; XIV, 15. Ef. I, 7; II, 16; V, 2. Col. I, 14, 18-20, ec.

Il fatto della risurrezione e dell'ascensione del nostro Signore, qual prova dell'intiero adempimento della sua opera, e qual pegno della risurrezione del suo popolo, è ricordato più di cinquanta volte nelle sole epistole. Ogni sistema, ed ogni maniera di presentare l'Evangelo, che pone in luce secondaria questi fatti e queste dottrine, non è nè un sistema evangelico nè scritturale.

§ 134. Principii d'applicazione. — In appoggio delle suindicate regole, e per facilitarne l'applicazione, è bene di ricordare qui alcuni principii generali.

1° Nulla può essere dato come articolo di fede, che non sia l'oggetto di una rivelazione.

2° Bisogna studiare la Bibbia con uno spirito libero da ogni pregiudizio anticipatamente formato, e per conseguenza bisogna studiarla con imparzialità. Altrimenti ci esponiamo a ritrovare noi stessi nella Bibbia, e lo studio non è altro che un lavoro di fantasia e d'immaginazione individuale e talora non è che una cosa di partito.

3° Bisogna dare ad ogni dottrina la stessa importanza che le dà la Scrittura.

4° Ogni qual volta si tratta di una dottrina importante e necessaria, si può esser sicuri che il linguaggio della Scrittura sarà chiaro ed abbondante. Se i testi non sono chiari, ciò vuol dire, o che la dottrina non ha per se stessa molta importanza, o che la sua importanza non appartiene alla nostra attuale condizione e al nostro stato presente.

5° La Bibbia, essendo inspirata, non può contraddirsi. Quando s'incontra una apparente contraddizione, ciò deriva talvolta dall'impiego di certe parole, e facilmente un più profondo studio di queste parole farà sparire ogni difficoltà; oppure l'apparente contraddizione si trova nelle cose stesse, nei

fatti o nelle dottrine, ed essa sarà risoluta con uno dei seguenti mezzi:

a. Quando uno stesso fatto è attribuito a differenti persone, deve trovarsi un senso in cui la cosa è vera nell'una e nell'altra persona. — Ci è detto, per esempio, dieci volte che Faraone indurò il suo cuore, e dieci volte che Dio indurò il cuore di Faraone. Ciò che la Scrittura ci rivela del carattere di Dio, deve dirci in qual senso bisogna prendere questa doppia dichiarazione, e quale senso fa d'uopo evitare di dare a ciascuna di queste affermazioni. Se la Scrittura non è sufficientemente chiara, egli è che il soggetto appartiene alle « cose secrete, » delle quali Iddio si è riserbato la conoscenza; se la Scrittura è chiara su questo punto, sparisce ogni apparente contraddizione, e il vero senso è rivelato.

Ved. per altri esempi dove uno stesso fatto è attribuito nella Scrittura a differenti persone. Es. XVIII, 17-26. Deut. I, 9-13, lo stabilimento dei giudici; Num. XIII, 1-20. Deut. I, 22, l'invio degli esploratori; 2 Sam. XXIV, 1. 1 Cron. XXI, 1, l'annoverazione del popolo fatta da David.

b. Allorchè delle qualità in apparenza contraddittorie, ed esclusive l'una l'altra, sono attribuite nella Scrittura ad una stessa persona o allo stesso oggetto, debbe esservi un senso nel quale siano vere l' una e l' altra. — Se in un senso è vero che tutti gli uomini sono peccatori, e che in un altro senso vi sono coloro che son nati da Dio, i quali non peccano più (1 Gio.). Questi due sensi sono veri e scritturali, e la Parola di Dio contiene la chiave di questa difficoltà. — Ci è detto parimente che Iddio punisce i peccati dei padri sopra i figliuoli, e altrove, all'opposto, che il figliuolo non porterà punto l'iniquità del padre (Es. XX, 5. Ezec. XVIII, 20). Ciò significa, o che i peccati dei padri influiscono in modo temporale sulla felicità e la prosperità dci figliuoli, ma che il finale destino di costoro dipende da loro stessi e dalla lor propria condotta; oppure il primo passo è limitato a coloro che odiano Dio, ed allora la colpa dei padri si aggiunge alla loro in aggravazione di condannazione.

c. Se è detto di una cosa che assicura la salute, e di un' altra che la rende impossibile, l' esistenza della prima esclude necessariamente la possibilità dell'altra. Così: la fede ci salva, e da un'altra parte, colui che odia il suo fratello non può essere salvato; si è che queste due cose non pos-

sono andare insieme; colui che odia il suo fratello non può aver la fede, o viceversa, colui che ha la fede non può odiare il suo fratello. L'amore e la fede sono sempre uniti. — Egli è in questo modo che si conciliano le promesse fatte alla fede con quelle che son fatte al carattere morale, come nel sermone sulla montagna; non già che tali caratteri siano benedetti come tali, quando hanno la fede, poichè la promessa è assoluta; ma è la fede che forma tali caratteri e che così li conduce sotto l'influenza della promessa.

Sezione II. — I precetti della Scrittura.

§ 135. La dottrina, principio della santita' — Lo studio delle dottrine scritturali è stato posto in testa di questo capitolo per due ragioni. Primieramente, perchè la maggior parte delle regole che vi si riferiscono sono egualmente applicabili allo studio di tutto il resto: quindi, perchè la dottrina della Scrittura è la base d'ogni morale e di ogni santità. L'Evangelo incomincia annunziando un messaggio, una offerta « di pace, » proclamando la misericordia ed il perdono di Dio per la morte del suo Figliuolo. Espone poscia le sue verità e le presenta quali mezzi di santità. Quando queste verità si sono impadronite del cuore, ci insegnano a riconoscere nella Scrittura le chiamate ad una elevata e spirituale obbedienza; e sotto la loro influenza, desideriamo di servir Dio in novità di spirito, e non più in vecchiezza di lettera. Tale è adunque l'ordine ed il progresso che ci insegna l'esperienza. La conoscenza nel cuore, o la verità, precede la conoscenza nella vita pratica, o la santità; o, per esprimerci col linguaggio della Bibbia, l'uomo è santificato per la fede, per l'opera dello Spirito Santo.

Quando si fa un attento esame dei precetti contenuti nella Scrittura e si tenta di classarli, uno è sorpreso di vedere che essi sono piuttosto principii che direzioni propriamente dette; e ciò sotto due rapporti. Essi hanno per oggetto non tanto le azioni stesse quanto i motivi delle azioni; i quali motivi sono detti principii perchè sono la causa prima, l'origine dell'azione. Essi sono massime molte generali, e principii morali piuttosto che regole speciali. Quando la Bibbia parla di santità, intende della fede; delle affezioni ben rego-

late, la purità interna, delle sincere ed oneste disposizioni, la dirittura; e tutto questo non come mezzo di ottenere la salvezza, ma come prova e conseguenza del perdono assicurato. La legge dei dieci comandamenti che pare, a prima vista, che non si riferisca che alla vita pratica, è riassunta dal nostro Signore nell'amor di Dio e del prossimo, due sentimenti i quali se sono nel cuore, si manifestano esternamente coll'umiltà, la fede in Dio ed ogni sorta d'opere di bontà o di giustizia verso il prossimo. Questa particolarità della morale *evangelica* colpiva anche di più al tempo del nostro Signore, in cui la tradizione *giudaica* aveva dato una troppo grande importanza allo zelo, allo scrupolo cerimoniale e minuzioso. Essa spiega parimente la resistenza che incontrarono presso molti primi predicatori della verità. Del resto era una particolarità della legge stessa, come lo provano, l'attento esame dei suoi precetti, e le dichiarazioni del nostro Signore; poichè quando egli insiste sulla necessità delle disposizioni interne del cuore non parla giammai della legge come se potesse fallare a questo riguardo, ma egli si limita a purificarla dalle glosse dei farisei, e raccomandarne l'interpretazione spirituale (vedi anche Marco XII, 32-34).

Quand'anche i precetti del Vangelo sembrano rivestire una forma tutta particolare e speciale, essi conservano ordinariamente sotto questa forma il loro generale carattere, e non ci si potrebbe ingannare. Il comandamento del Signore: « Se alcuno vuol contender teco, e toglierti la tonica, lasciagli eziandio il mantello, » ne è un esempio (Matt. V, 40). È evidente che una tale circostanza si produrrà raramente, e che quand'anche si riproducesse, sarebbe ben piccola cosa nella vita del cristiano; ma il rivestirsi delle disposizioni analoghe a questo precetto, è certamente mettere in pratica uno dei mezzi più proprii a sviluppare la santità.

Abbiamo veduto che uno dei tratti caratteristici dei precetti dell'Evangelo, è d'essere espressi in termini generali, e che la loro applicazione, come pure le distinzioni di cui sono suscettibili, sono lasciate alla coscienza illuminata del cristiano. È vero che questi precetti sono così chiari, che un anima coscenziosa e docile corre poco pericolo d'ingannarsi; ma non è meno vero che dobbiamo fare ogni volta un lavoro d'analisi, e che sopra molti atti della vita cristiana dobbiamo interpretare il dovere alla luce dello spirito. Vi è abbastanza

chiarezza per soddisfare colui che cerca; ma talvolta vi è tale possibilità d'errore, che può servire di prova alla fede, e mettere in luce ciò che è di più secreto nei nostri cuori, mostrare se vogliamo, e osservare sinceramente sì o no, i comandamenti di Dio.

A questo riguardo si può applicare alla legge morale dell'Antico e del Nuovo Testamento, le seguenti osservazioni.

1.° Ogni cosa che nei suoi punti estremi è proibita come cattiva è proibita parimente nei suoi gradi minori di manifestazione. L'omicidio le cattive passioni di ogni natura, l'adulterio e tutti i peccati sensuali, la frode, il furto, la falsa testimonianza, la concupiscenza, i cattivi desiderii, sono tutti egualmente condannati.

2.° Da un canto il peccato è proibito, dall'altro il dovere contrario è comandato; e viceversa, quando una cosa è ordinata, la cosa contraria è proibita. Iddio ha proscritto nel culto l'impiego delle immagini rappresentanti gli esseri invisibili; perciò appunto raccomandato il culto spirituale.

Iddio escludendo ogni altro oggetto di culto e d'adorazione, fa conoscere che Egli solo vuol essere adorato, amato ed obbedito. Circondando di santità e di onore le relazioni di famiglia, ei condanna l'indifferenza o la falsa indipendenza che si scontra nella società. Trarre delle conclusioni di questo genere non è evidentemente forzare il senso delle Scritture, se è vero, come abbiamo veduto, che le Scritture sono un libro di principii dirigenti le interne disposizioni e regolanti l'insieme della vita in una via diretta, per non giungere che indirettamente alle sue particolarità secondarie.

§ 136. Precetti morali e precetti positivi. — Allorchè i precetti della Scrittura si dirigono ad uno scopo generale, interiore ed esteso, è necessario di osservare che essi stessi si dividono in due molto distinte classi. Gli uni sono chiamati *morali*, gli altri *positivi*. Questa distinzione è fondata sulla Scrittura. Il vescovo Taylor chiama morali i precetti che posano sopra delle leggi naturali, e chiama positivi quelli che non si sono stabiliti sopra motivi accidentali, economici o politici. I primi sono eterni; i secondi, solamente temporali. Il vescovo Butler e il dottore Doddridge hanno adottato un'altra definizione; hanno chiamati morali quelli di cui possiamo riconoscere e stimare le ragioni, e positivi quelli i cui motivi ci sfuggono. Forse combinando queste due defini-

zioni ne troveremo una più esatta e più completa. I precetti positivi si riferiscono solamente agli atti esteriori, dei quali il cuore il più sommesso non ne avrebbe sempre e naturalmente l'idea; i precetti morali, all'opposto, si riferiscono alla santità interna, o agli atti che sono l'espressione di una santa volontà. Tutti sono, in certi limiti, obbligatori; e la negligenza degli uni o degli altri trae delle conseguenze differenti forse, ma sempre moleste. Violare la legge morale, è disubbidire a noi stessi e a Dio. — Violare le leggi positive, è peccare là dove la tentazione è in generale più debole, e ove la disubbidienza è implicitamente una diretta negazione dell'autorità di Dio.

Alcuni precetti sono di natura mista, ossia in parte morali ed in parte positivi. Tale è la legge relativa al giorno del riposo. Che creature, siccome l'uomo, siano chiamate a riunirsi insieme per render a Dio un culto, è un dovere morale; ma che questo culto debba aver luogo il primo o l'ultimo giorno della settimana, sta alla legge positiva a deciderne.

Non bisogna d'altronde ingannarsi sulla mira ed il valore di questa distinzione. I doveri morali sono positivi in quel senso che sono espressamente comandati; ed i doveri positivi sono morali in quel senso che esigono sentimenti seri, una volontà morale e santa, per essere convenevolmente adempiuti. È colpa tanto a trascurarli che ad adempirli con indifferenza e disdegno.

Però le leggi positive differiscono molto da quelle che sono strettamente morali.

Nella *natura*. La legge morale è per se stessa santa ed immutabile; la legge positiva non esiste che dal momento in cui l'ordine è stato dato. Tingere di sangue il limitare delle porte, o guardare al serpente di bronzo, cose in se stesse indifferenti, non divennero obbligatorie che quando Dio le ebbe ordinate, e nol furono che per un tempo.

Nella *evidenza*. La legge morale è scritta, quantunque sovente quasi scancellata nel cuore; la legge positiva trovasi nella Bibbia. Questa dunque appartiene alla rivelazione, ma le divergenze dei cristiani sopra ciò che si riferisce alla legge morale la quale è più facile essere conosciuta e sentita, sono meno inescusabili.

Nei *motivi*. I precetti morali hanno la loro sorgente nella natura di Dio e in quella dell'uomo, come pure nei rapporti

che uniscono l' uno all' altro; i precetti positivi non hanno altro motivo che la sola volontà di Dio. È chiaro, per esempio, che la sapienza deve presiedere agli atti della volontà; l' amore di Dio, e l' amore del prossimo, sono precetti che naturalmente derivano da tutto ciò che conosciamo di Dio e dell' uomo. Ma in quanto al battesimo, alla santa cena, al giorno di riposo, sebbene se ne comprenda lo scopo speciale e la santificante intenzione, si può domandare perchè queste ordinanze piuttosto che altre furono date.

Nella *estensione* degli obblighi. I precetti morali sono per tutti indistintamente. Non si può immaginare uno stato o una condizione esente dal dominio morale di Dio. Ma i precetti positivi sono ristretti a condizione particolare. La legge cerimoniale era pei Giudei, e non pei Gentili. Il culto nei boschi o nelle selve era permesso ai patriarchi (Gen. XXI, 33), era proibito agli Israeliti (Deut. XVI, 21). Sotto l' Evangelo è indifferente (Giov. IV, 21). Osservanze erano imposte ai sacerdoti le quali non legavano il popolo. E parimente nella Chiesa possono partecipare alla cena del Signore solamente quelli che vi sono chiamati ed autorizzati dall' ordine di Dio.

Nella *maniera di osservarli*. I precetti morali, basati sopra principii, sono suscittibili di un diluvio di differenti applicazioni. Ma i precetti positivi, che regolano le azioni, sono uniformi nelle loro applicazioni, e debbono essere osservati alla lettera, ed in tutte le particolarità che essi prescrivono.

Infine nei *rapporti reciproci*. I precetti morali sono naturalmente collegati intimamente gli uni cogli altri. I precetti positivi possono essere uniti per autorità, ma non sono naturalmente uniti. La fede, la speranza, la carità, la gioia vanno insieme. L' amore di Dio fortifica il timore che noi abbiamo di dispiacergli, ed il desiderio che abbiamo di obbedirgli; l'amore per l'uomo ci conduce alla fedeltà ed alla beneficenza. Ma la circoncisione non implicava nessuna interna santità, e neppure supponeva necessariamente la purità cerimoniale. Le istituzioni possono essere separatamente osservate, ma, le virtù vanno sempre insieme.

§ 137. Regole d' applicazione. — È d' uopo rammentarci in questo soggetto di alcune osservazioni fatte a proposito delle dottrine.

1° I precetti morali non possono mai essere contradditori ed escludersi a vicenda. Se vi ha apparenza di contraddi-

zione, vuol dire che male è stato compreso lo scopo del precetto, o se ne sono varcati i limiti.

2° Le istituzioni positive, essendo esclusivamente fondate sulla legge di Dio, non sono suscettibili di essere moltiplicate al di là di quello che sono prescritte dalla rivelazione. Per essere una istituzione considerata come divina, non basta che la non sia probita, bisogna che sia espressamente comandata. Creare delle istituzioni di questo genere, è, dice il dottore Whichcote, ristringere il numero delle cose lecite, mettere la coscienza sotto il giogo, moltiplicare le occasioni del peccato, rendere la via più stretta che Dio non la fece, e dividere la Chiesa.

3° Quando i precetti positivi sono uniti ad osservanze morali, essi hanno per oggetto di fare rilevare, in modo esterno e visibile, un pensiero morale; l'offerta del sacrificio dovea rammentare la misericordia di Dio; l'osservanza del sabbato ricorda la sua legge di amore.

4° Dio stesso abroga e ritira le sue proprie istituzioni positive, quando gli uomini vi vedono l'adempimento completo della legge; le confondono colla santità, o ne rimpiazzano lo scopo colla forma (Isaia I, 11-17; LXVI, 3. Michea VI, 7, 8. Ierem. VII, 4, 5. Amos V, 21).

Sezione III. — Le promesse della Scrittura.

§ 138. Considerazioni generali. Diversi generi di promesse. — La fede alle promesse dell' Evangelo, è, per opera dello Spirito Santo, un possente mezzo di rinnovamento e di santificazione per l'uomo. L'incorruttibile seme della Parola di Dio è ricevuto nel cuore, che Egli rigenera, e riconduce l'uomo al carattere ed alla confidenza del fanciullo. È la fede che lo giustifica; è la fede che lo santifica. La fede alle promesse è il nostro scudo, la nostra opera, la nostra vittoria, la nostra vita.

Quando uno si propone di studiare le promesse della Bibbia, importa che si rammenti le seguenti osservazioni.

Le generali promesse della Bibbia, sono l'espressione dello immutabile consiglio di Dio. Sovente è stata riferita l'idea di consiglio di Dio esclusivamente ai secreti disegni di Dio, come se potessero essere in contraddizione colla sua parola, e come se fossero di natura ad annullare o ad eludere le

sue dichiarazioni. Ma nella Scrittura sempre è parlato delle promesse, come essendo la rivelazione dei disegni di Dio; e della violazione delle sue promesse è detto come di una impossibilità la quale non sarebbe niente meno che lo stesso che di rinnegare la sua Parola, e Lui stesso. Egli ha promesso « avanti i tempi dei secoli » (Tito I, 2), e le sue promesse sono citate qual prova della sua immutabilità (Ebr. VI, 17, 18).

Bisogna distinguere le promesse universali, fatte a tutti, da quelle che sono particolari e temporali. Vi sono infatti delle promesse fatte a degli individui, a Noè, a Moisè, a David, a Pietro, che non possono essere applicate a tutti. La promessa fatta agli Israeliti, di una materiale prosperità, non è che temporale; ed appropriata all' assieme della dispensazione mosaica, ed aveva per iscopo, in quell' epoca in cui le cose eterne erano ancor poco comprese, di stimolare all' esterna obbedienza alla legge. Così pure è del dono dei miracoli, dell' infallibilità dei sacri scrittori, del dono delle lingue; accordati alla prima età della Chiesa, essi scomparvero a poco a poco (forse colla viva fede dei primi cristiani). L' Evangelo è una promessa, ma è la sola universale. Egli è perciò la base e la misura della nostra fede. Ma vi sono nulladimeno delle promesse individuali che possono essere considerate come facenti parte della promessa uviversale e che per conseguenza si applicano sotto questo punto di vista ai credenti di tutti i secoli. Così per esempio queste parole di Dio a Iosuè: « Io non ti lascerò, e non ti abbandonerò (Iosuè I, 5), » sono applicate dall' Apostolo agli ebrei cristiani (Ebrei XIII, 5): e Neemia invoca per se l' adempimento di una promessa fatta a Moisè (Neem. I, 5-11; conf. Deut. IV, 25; XXX, 2).

A questa classe appartengono le promesse relative alla vita presente, e particolarmente quelle che sono nell'Antico Testamento. Esse sono vere per ogni cristiano fedele e conseguente, nel senso che la religione, rendendo l' uomo onesto, sobrio ed industrioso, ha per naturale conseguenza la salute, il contentamento ed una certa esterna prosperità. La mano dell' uomo diligente l'arricchisce, dice il savio, e l' Evangelo stimola all'attività. Ma l'espressione troppo assoluta di questa regola generale è ristretta da tre considerazioni: 1° Le sofferenze e le persecuzioni, pel nome di Cristo, sono espressamente annunziate alla Chiesa ed ai Cristiani in particolare;

e queste sofferenze sono l'oggetto delle promesse speciali. 2° Le temporali promesse dell'Antico Testamento sono ristrette e limitate dal carattere della nuova dispensazione, le cui membra sono chiamate a camminare per la fede e non per la veduta. 3° Infine, bisogna osservare che le grazie temporali, dovendo avere per oggetto di sviluppare la vita interiore del cristiano, sono accordate o ricusate, secondo che il godimento o la privazione delle medesime sarà più atta a favorire il di lui sviluppo ed a far progredire la di lui santificazione. Sotto l'antica alleanza, la verga destinata all'empio di rado aggravavasi sul giusto, perchè le lezioni della Provvidenza erano gli insegnamenti più facili ad essere intesi dal mondo e dalla Chiesa. Oggidì la rivelazione è completa e Dio è più libero, se ci possiamo esprimere così, di appropriare le lezioni della sua disciplina ai bisogni individuali di ciascuno dei suoi figli. Se dunque possiamo dimandare a Dio di adempire in nostro favore le promesse temporali che egli fece a tutti, non dobbiamo dimenticare che la prosperità cessò di essere l'uniforme e la principale espressione del divino favore, e che le cure della Provvidenza non sono più che una forma subordinata al bene generale e spirituale della Chiesa.

Bisogna distinguere ancora le promesse assolute e le promesse condizionali. Quella della venuta del Messia e quella della vocazione dei Gentili erano assolute. Quella del perdono e delle benedizioni che ne provengono è condizionale; essa dipende dalla nostra fede. I progressi del cristiano nella santità, la sua liberazione della prova dipendono ugualmente dal suo zelo, dalla sua obbedienza, dalla sua perseveranza nella preghiera.

Si può dire in una maniera generale che ogni promessa di spirituali benedizioni, diretta ai cristiani, è fatta secondo il suo carattere e sotto certe condizioni. Neemia, nella già indicata preghiera, aveva fede che egli sarebbe esaudito, ma nulladimeno egli termina riconoscendo che le promesse non sono fatte che a coloro che « hanno buona volontà di temere il nome del Signore » e « che osservano i suoi comandamenti (vedi anche 1 Cron. XXVIII, 9-19. Ezech. XXIII, 13-15. Giac. I, 5-7. 1 Sam. II, 30. Rom. IV, 3, 12. Ebrei IV, 1). » Le promerse sono fatte secondo il carattere e le qualità particolari; la fede e la sincerità si esigono sempre

da colui che prega; e se noi vogliamo aver parte alle benedizioni di Abraham, dobbiamo seguire le traccie di Abraham; se noi sospiriamo dietro a speciali prove del divino favore, dobbiamo vestirne il carattere, dobbiamo amare lo spirito umile e contrito nel quale Iddio si compiace di abitare. Le promesse sono fatte sotto condizioni; una più completa intelligenza, delle più eccellenti grazie sono sempre promesse ed accordate in proporzione dei conati per ottenerle, del favore, della pazienza, della fedeltà nella santificazione.

In questi limiti, allorchè una promessa della Scrittura è generale, fatta a tutti, e che noi adempiamo le condizioni che essa esige, ciascuno può farsene a se stesso l'applicazione con altrettanta confidenza, come se gli fosse stata fatta personalmente. Se trattasi di una promessa speciale fatta ad un figliuolo di Dio, e che sia una delle promesse universali dell'Evangelo, e se noi viviamo e trattiamo come colui al quale è stata fatta, quella promessa diviene pure la nostra, possedendo lo stesso titolo per cui era la sua.

Spesso è stata dimenticata questa correlazione fra le promesse della Scrittura e le condizioni che ne determinano l'adempimento. Talvolta, per esempio, sono invocate certe promesse come se fossero state fatte in modo assoluto a ognuno che sia sotto la prova del dolore, del dispiacere, del cordoglio, mentre in realtà non vi è promessa fatta a chi è sotto una sofferenza, ma solamente a quello che implora alleviamento e che lo cerca come si conviene e come è comandato da Dio che ha detto: « invocami nel giorno della distretta, ed io te ne trarrò fuori, e tu mi glorificherai (Sal. L, 15). » Tale è il linguaggio costante della Scrittura; sotto questo punto di vista le sue promesse differiscono dalle sue chiamate. L'invito a convertirsi è diretto a tutti, anche agli impenitenti ed agli increduli (Marco I, 15); le promesse non son dirette che a coloro che si pentono e che credono, o agli impenitenti, nella supposizione che si convertiranno e verranno alla fede.

In quanto all'epoca in cui le promesse avranno il loro adempimento, Iddio non la determina quasi mai. Egli promette di liberare il giusto da tutti i mali che l'opprimono, ma non dice quando (Sal. XXXVII). Cristo deve tornare una seconda volta per addurci a sè, ma nessuno conosce nè il giorno nè l'ora della sua venuta (Gio. XIV, 1-3). Confidarsi

nelle sue promesse deve essere per conseguenza un atto di pazienza e di fede. Colui che crederà non sarà svergognato (Is. xxviii, 16. Rom. i, 7. 2 Tess. iii, 5).

§ 139. Del buon uso delle promesse. — Le promesse che contiene la Scrittura hanno per iscopo, non essenzialmente, di servire di base, di direzione e di misura all'adempimento del dovere, ma soprattutto di esercitarci alla pietà ed alla preghiera. — Iddio ha promesso di liberare la sua Chiesa e di distruggere i suoi avversari, ma queste promesse non sono la nostra guida nè la regola della nostra condotta. Paolo aveva ricevuto la promessa che andrebbe a Roma, e nulladimeno quando seppe che si era formata una congiura per assassinarlo, prese tutte le necessarie precauzioni per proteggere la sua vita, come se non avesse ricevuto nessuna promessa (Atti xxiii, 2-17). È sempre il precetto che deve essere la nostra regola, benchè la promessa possa servirci di incoraggiamento e debba stimolare il nostro zelo e le nostre preghiere. — Iddio aveva promesso a David che stabilirebbe la sua casa in perpetuo, e tuttavia David non si appoggia sulla promessa che per dimandare a Dio di volerla adempire (2 Sam. vii, 16-25). — Ai giorni di Elia Iddio promise di mandare la pioggia sulla terra, ciò che non impedì il profeta di pregare con fervore e perseveranza affine di ottenere l'adempimento della promessa (1 Re xviii, 42-44). — Daniel sapeva che i settant'anni della cattività toccavano al loro fine, allorchè si prosternò innanzi a Dio per dimandargli di finire le desolazioni di Gerusalemme (Dan. ix, 2, 3). — E quando i discepoli ebbero ricevuto la promessa dello Spirito Santo, perseverarono nella preghiera sino al momento in cui la promessa fu adempita (Atti, i, 14).

Bisogna ancora affinchè le promesse corrispondano all'intenzione di Dio, che contribuiscano alla santificazione del cristiano. Esse ci sono state date per renderci in qualche modo partecipanti della divina natura; e non risponderebbero alle intenzioni di Dio, se non rendessero la nostra riconoscenza più viva e più profonda, più santa la nostra vita, più devota la nostra obbedienza (2 Piet. i, 4. 2 Cor. vii, 1).

Sezione IV. — Gli esempi della Scrittura.

§ 140. Eccezioni a farsi nello studio degli esempi riportati nella Scrittura. — Quando studiansi i numerosi esempi che la Scrittura presenta alle nostre riflessioni ed alle nostre meditazioni, è importante di prendere certe precauzioni, e di rammentarci dei seguenti articoli:

1° Molte cose sono ricordate con biasimo, non per essere imitate, ma evitate. Vi sono dei fatti d'ingiustizia o di idolatria che erano o condannati dalla legge, o espressamente proibiti in altra maniera all'epoca in cui erano commessi. Rammentando questi fatti, la Scrittura non intende di giustificarli, approvarli, o presentarli alla nostra imitazione, non è mestieri dirlo, ma farà rilevare dagli esempi la perversità dell'umana natura, e la grandezza della giustizia divina provocando così seri e solenni pensieri.

2° Talora la Scrittura riferisce senza biasimarle certe azioni di un uomo pio, che sono però cattive, e che non potrebbero esserci proposte per esempi da seguire. A questa classe appartengono gli equivoci d'Abraham appo Faraone; le astuzie e gli inganni di Iacob e di Sara, la simulata pazzia di David (1 Sam. xxi, 13), e i massacri di Iabes e di Galaad; del pari che certe azioni, che Dio permesse sotto la legge, e che sono condannate dall'Evangelo; così la poligamia, o il divorzio, permesso ai Giudei, « a motivo della durezza dei loro cuori » ma giammai ordinate. Il nostro Signore condanna questi fatti (Marco x, 6), e d'altronde, non è punto sulla condotta dei fanciulli, che gli uomini fatti devono regolare la loro, o prenderla a modello.

3. Molti atti, in se stessi riprensibili, sono giustificati sotto l'antica alleanza dall'espresso ordine di Dio; così il sacrificio d'Isaac; la distruzione dei Cananei fatta da Iosuè, i leviti che scannano gli idolatri nel campo; la ribellione di Iehu contro la casa d'Achab (2 Re ix). Ma tutti questi fatti si adempirono in virtù di un speciale e positivo comandamento dell'autorità sovrana, ciò che lor toglie il carattere di esempi da seguire. Per fare simili azioni, bisogna essere autorizzati dalla stessa potenza, che li ordinò una prima volta. — Aggiungiamo che in quasi tutti questi casi, è indicato il motivo che ebbe chi gli comandava, e questo dà subito l'idea esser quello

un fatto intieramente temporale e passeggiero. Il sacrificio d'Isaac era una prova della fede di Abraham; Iosuè distrusse i Cananei perchè il tempo della pazienza di Dio era passato, e la loro idolatria era senza rimedio; gli idolatri in Giuda furono messi a morte perchè colà l'idolatria era una rivolta contro la suprema autorità del re invisibile.

4° Bisogna ancora renderci ben conto dello stesso principio che presiedette nel Vecchio Testamento all'adempimento di certi atti. Questa regola ci vien suggerita dall'undecimo capitolo dell'epistola agli Ebrei, ove sono rammentati diversi fatti che, di certo, non potevano essere imitati che nelle stesse circostanze, e soprattutto nello stesso spirito che li ha inspirati. Senza questa precauzione la Scrittura sanzionerebbe le cose le più contraddittorie. Si vede, p. e. (Gen. xxi, 9). Ismaele burlarsi d'Isaac, e l'Apostolo ci spiega (Gal. vi, 29), che questa derisione era l'espressione d'uno spirito persecutore, e dello sprezzo delle divine promesse. Altrove si vede all'opposto Elia beffarsi dei preti di Baal; ma ciò è per constatare la pazzia e la perversità dell'idolatria. Nei due casi la derisione proviene da una sorgente differente. — Parimente la condotta di Elia che domandò il fuoco dal cielo (2 Re i), e quella dei discepoli Giacomo e Giovanni che dimandavano a Gesù Cristo di fare altrettanto, non potrebbe essere giudicata sotto lo stesso punto di vista. Trattavasi per Elia di convincere un re malvagio ed un popolo idolatra, e non punto di difendere e vendicar se stesso; in quanto ai discepoli, non solo appartenevano ad una dispensazione che prescrive i mezzi materiali e violenti, ma ancora si può supporre che essi agivano sotto la influenza di un carattere violento e vendicativo.

Per ricapitolare, come regole, queste diverse considerazioni diremo adunque; che noi non dobbiamo imitare gli atti che la Scrittura riferisce e condanna; nè quelli che ella riferisce senza biasimarli a meno che non siano e santi nella loro natura e legittimi nella loro forma; nè quelli che sono stati fatti in virtù di un ordine speciale e temporale di Dio; nè quelli che erano il risultato e la conseguenza di poco avanzato stato spirituale; e che anche nei casi in cui gli uomini di Dio ci danno buoni esempi, noi non dobbiamo imitarli se non che nello stesso spirito ed in vista di pervenire ad uno stesso scopo.

Oppure, per riassumere ancor più brevemente, è d'uopo,

in quanto all'Antico Testamento, giudicare gli atti di ciascuno secondo la legge, generale o particolare, sotto il cui impero visse e trattò, e, come regola negativa d'imitazione dobbiamo astenerci da ogni atto che non è in armonia coi principii del Nuovo Testamento. — Troverassi più lungi la regola positiva che deve regolare l'imitazione degli esempi citati nella Scrittura.

§ 141. Dell'utilita' degli esempi e dell'uso che se ne deve fare. — Dopo tutte le suaccennate eccezioni, si può dimandar quale è lo scopo di questi numerosi esempi che la Scrittura presenta alle nostre meditazioni. La risposta è facile.

1.° Servono talvolta a fissare il senso e la mira di certi scritturali precetti, la cui esatta significazione è dubbiosa. Se uomini inspirati ci propongono degli esempi, e che questi sono conformi al precetto ed alla regola di cui si tratta noi abbiamo, una esatta interpretazione nel suo significato. La condotta di Paolo che si oppone a Pietro sulla quistione della circoncisione, e la pratica degli apostoli in generale, getta una gran luce su molti passi il cui senso, senza questo fatto, potrebbe essere messo in discussione. In questi casi, noi seguiamo l'esempio, non già perchè ci viene dato da uomini di Dio, ma perchè serve a farci comprendere quale è l'intenzione del Signore.

Trovasi sovente ancora la spiegazione del senso delle Scritture nella condotta stessa degli uomini inspirati. Queste parole, p. e.: « Del tutto non giurate, » sono un comandamento di Gesù (Matt. v. 33-37). Nello stesso capitolo il Signore dice che non è punto venuto per abolire la legge (vers. 17, 18), e siccome la legge autorizzava il giuramento, si può già supporre che Gesù non intende d'interdire in modo assoluto ogni specie di giuramento. Nell'esame in 2 Corin. xi, 31-33. Rom. i, 9, è ancora confermata questa maniera di vedere, restringendo la difesa del maestro agli atti ed alle ordinarie comunicazioni della vita, per cui il si, ed il no sono sufficienti. Gesù non aveva in vista che la colpevole leggerezza, colla quale i Giudei del suo tempo avevano in uso di prodigare i giuramenti. — Non resistete al male, ci dice egli ancora, vers. 39; questa parola significa semplicemente: non nudrite dentro di voi uno spirito di rancore e di vendetta. Il nostro Signore non proibisce ai suoi discepoli di appellarsi alla legge, quando trattasi di una qui-

stione di giustizia; egli stesso non esita a protestare contro un ingiusto trattamento (Giov. xviii, 23); Paolo protestò similmente a nome della legge contro un supplizio del quale era minacciato, ed in un'altra circostanza si appellò a Cesare (Atti xxv, 11). Questi esempi ci dimostrano il senso reale del comandamento; ciò che ci viene ordinato è che dobbiamo piuttosto soffrire che vendicarci.

2. Ci insegnano come, in certi casi, debbono essere applicate le regole della Scrittura. Il Nuovo Testamento è al più alto grado un libro di principii generali piuttosto che di direzioni particolari, ed in pratica esige molta pazienza e circospezione. — Si può domandare p. e., sino a qual punto è un dovere per ogni cristiano di parlare del vero Dio e del suo figliuolo, e di esortare gli altri a credere in Lui. Per rispondere noi ci appelliamo ai precetti dell'Evangelo, diretti a tutti i santi, e li spieghiamo e sviluppiamo cogli esempi tratti dalla Scrittura: Abraham (Gen. xviii, 19), la giovinetta prigioniera (2 Re v, 3), l'indemoniato guarito (Marc. v, 20), la donna samaritana (Giov. iv 29), i cristiani perseguitati (Atti viii, 4), Apollo (Atti xviii, 25), Aquila e Priscilla (xviii, 26), Febe ed altri a Roma (Rom. xvi, 12. Filem. 6).

L'importanza degli esempi, a questo riguardo, si rileverà soprattutto dal paragonare i principii morali contenuti nei Proverbi, coi differenti fatti e caratteri riferiti nella Scrittura. Prendiamo, p. e. Prov. xiii, 7: « Vi è tale che si fa ricco, e non ha nulla; tale altresì che si fa povero, e ha grandi facoltà. » Noi troviamo degli esempi del primo in Achab (1 Re xxi, 4, 16, 22), in Haman (Ester, v, 11-13), nel fariseo pieno della propria giustizia (Luc. xviii, 11-14), nei Corinti soddisfatti di loro stessi (1 Corin. iv, 8), nei falsi dottori (2 Piet. ii, 18, 19). — Ed esempi del secondo in Matteo (Luca v, 27, 28), Zaccheo (Luc. xix, 8, 9), Paolo (2 Corin. vi, 10. Filipp. iii, 8), gli Efesi convertiti (Atti, xix, 19. Efesi ii), e nella Chiesa di Smirne confrontata a quella di Laodicea (Apoc. ii, 9; iii, 17).

3° Ma più ancora che aiutare alla interpretazione della Scrittura, gli esempi biblici hanno per iscopo di affrettare e sviluppare l'opera della nostra santificazione. Essi illuminano la verità divina, indicano all'uomo il cammino del dovere, e la possibilità dell'obbedienza; condannano le nostre imperfezioni, e, mostrandoci i peccati degli uomini pii, ci eccitano alla vigilanza ed alla carità.

Il cristiano può talvolta dimandarsi se gli è possibile di servire Dio in mezzo alle sue occupazioni ed ai suoi lavori, quanto se vivesse nel raccoglimento, o si consacrasse al pubblico servigio della religione. Egli trova per risposta l'esempio di Enoch, che visse con Dio e che ebbe figliuoli e figliuole; quello di Abraham, che aveva grandi beni; di Giuseppe, che era governatore d'Egitto; di Moisè, che fu re a Iesurun (Deut. xxxiii, 5); di Ieremia che viveva in corte; di Daniele, che governava il regno di Babilonia.

Vogliamo noi assicurarci che il nostro è il vero pentimento, che è spirituale e non punto apparente e carnale? Noi possiamo esaminarne i frutti, possiamo anche paragonarlo con quello del quale la Scrittura ci da gli esempi. Troviamo il vero pentimento in David (2 Sam. xii, 13. Salm. li), in Manasse (2 Cron. xxxiii, 12, 13), Iob (xlii, 6), nei Niniviti (Iona iii, 5, 8), in Pietro (Matt. xxvi, 75), nel pubblicano di Luca (xviii). Noi abbiamo all'opposto esempi del falso pentimento, in Faraone, in Saul (1 Sam. xv, 24), in Achab (1 Re xxi, 27), in Iohanan (Ieremia xliii, 2), ecc. e in Giuda (Matt. xxvii, 3. 5).

Se infine, anche vegliando attentamente sulle tentazioni alle quali ci sentiamo più esposti, noi siamo disposti a mancare di vigilanza contro altri peccati dei quali ne paventiamo meno gli assalti, rammentiamoci che Abraham, il padre dei credenti, dubitò un momento della provvidenza divina; che Moisè, il più dolce degli uomini, parlò leggermente colle sue labbra; che Iob mormorò (vi, 8), e che il più vivo e più coraggioso discepolo di Gesù giurò per tre volte, che ei non l'aveva giammai conosciuto.

Il profitto che si può trarre da questi esempi è naturalmente in proporzione della loro attualità; egli è maggiore allorchè trattasi di fatti che hanno più analogia colla nostra propria posizione. Il contrasto che spesso presenta la condotta di differenti persone poste in condizioni simili fa rilevare lo scopo delle lezioni pratiche che sono moltiplicate. L'umiltà del fedele e possente predicatore Giovanni Battista è resa più sorprendente dall'orgoglio del falso dottore Simone mago che si teneva per un gran che (Giov. i, 19-27. Atti viii, 9). La collera di Ieroboamo ed Uzzia, quando sono ripresi, contrasta egualmente colla pronta sommissione di Iosafat (1 Re xiii, 4. 2 Cron. xxvi, 19; xix, 2, 4).

In tutti i tempi fu compresa l' importanza dell' esempio sulla educazione dell' uomo. San Paolo parlando dei fatti della storia giudaica diceva: Queste cose sono state scritte pel nostro ammaestramento. Lutero aggiunge: Tutto ciò che la filosofia, la ragione umana, ed i sapienti possono insegnarci di utile e di profittevole, la storia ce lo presenta con esempi e con azioni. E se noi vi facciam bene attenzione, vedremo che è dalla esperienza, qual viva e sgorgante fonte, che uscirono quasi tutti i beni, i buoni consigli, i salutari timori, le consolazioni, le direzioni della vita, la sapienza, la prudenza, la forza pel bene, ecc. E Néander dice: Gli esempi sono una morale in azione, sono Cristo ed il suo Evangelo predicati dagli annali del suo proprio regno, e dalla esperienza della sua Chiesa.

§ 142. Regole d' imitazione. — Si può dire, in generale, che se l' oggetto di cui trattasi, ed a cui si rapporta l' esempio, è di una natura morale, noi dobbiamo imitare gli esempi degli uomini inspirati, quando le ragioni di trattare come essi sono le medesime nel loro caso e nel nostro. Se le circostanze non sono simili, la fedeltà consisterà nello inspirarsi dello stesso spirito da cui essi erano animati, senza riguardare alle particolarità della loro condotta. Ecco per esempio, un principio generale: i cristiani debbono aiutarsi gli uni gli altri con amore; se dunque una Chiesa è nell' abbondanza, mentre un' altra è nella distretta essa deve obbedire al principio, al comandamento generale facendo delle collette per i suoi fratelli poveri, come lo facevano eziandio le Chiese primitive (Atti xi, 28-30. 1 Corin. xvi, 1). Esse seguiranno l' esempio letteralmente e tal quale é dato. Ma se, in nome dell' esempio della primitiva Chiesa, si vuole obbligare a lavare i piedi gli uni agli altri, noi invocheremo il principio di eccezione, or ora rammentato; i tempi non sono più i medesimi, e ciò che in quella epoca e sotto un clima ardente era una pulitezza comune, e sovente un affare di necessità, sarebbe fra noi una ridicola superfetazione. Così parimente del bacio di pace o di carità, che era molto più nelle usanze orientali che non fra certi popoli del continente, e dobbiamo limitarci a raccomandare il principio della mutua affezione, senza insistere sul modo di quella manifestazione. Così è pure dei pasti di carità o agapi: noi non abbiamo veruna data certa sull' epoca, e sulla natura della loro istituzione; essi erano probabilmente una dimostrazione affatto spontanea

nell' origine. Allorchè perdettero il loro carattere e degenerarono in abusi, gli Apostoli non esitarono a condannarli: costoro son macchie nei vostri pasti di carità, dice Giuda. Condannarono egualmente gli abusi che si erano introdotti nella cena; ma ne mantennero l' istituzione. Simili feste cristiane possono essere riprodotte nella Chiesa, se si pensi che possono servire a sviluppare i sentimenti dei quali sono l'espressione, ma non potrebbero avere nessun carattere obbligatorio.

Se trattasi al contrario di precetti semplicemente positivi, il valore dell' esempio è nullo per tutto ciò che è di circostanza, ed accessorio. Ciò si comprenderà con un sol fatto. La cena del Signore fu celebrata in una camera alta, con pani senza lievito, ed i convitati seduti o coricati intorno alla tavola, il quinto giorno della settima, nella sera. Di queste cinque circostanze tre sono espressamente indicate; le due altre non sono dubbiose, ma è per ciascuno evidente che non hanno nessuna specie d' importanza, e che non siam tenuti a seguire l'esempio apostolico sino in queste particolarità. — Quasi tutte le assemblee dei credenti menzionate nel Nuovo Testamento avevano luogo nel primo giorno della settimana (Atti xx, 7. 1 Corin. xi, 20). La maggior parte delle predicazioni dirette ai Giudei ed a coloro che si riunivano con essi avevano luogo nel settimo giorno (Atti, xiii, 42; xviii, 4; xvi, 13). Volersi in ciò regolare sulla condotta degli Apostoli, senza tener conto dei loro motivi per agire così, sarebbe confondere ciò che è essenziale nella obbedienza, con ciò che è puramente accidentale. Gli Apostoli s'indirizzavano soprattutto ai cristiani nel primo giorno della settimana, perchè erano soltanto essi che frequentassero il pubblico servigio in quel giorno. Predicavano nel sabbato, perchè era quello il giorno in cui i Giudei si riunivano e che avevano in generale un maggior numero di uditori.

Checchè ne sia, importa di rammentare in tutti i casi, sia che si tratti di morale o di istituzioni, che il dovere della obbedienza è fondato nel solo comandamento, che il precetto è la sola legge, e che l' esame delle parole e delle frasi, ed anche l' esempio degli uomini inspirati (colle suaccennate regole), non possono avere altro oggetto che di determinare il senso e l' esatta mira del comandamento.

CAPITOLO VI.

DELLE DIFFICOLTA' SCRITTURALI O DEI PRINCIPII E REGOLE DEI CAPITOLI PRECEDENTI, ILLUSTRATI DALLE CITAZIONI DELL'ANTICO TESTAMENTO NEL NUOVO.

§ 143. Convenienza di trattare questo soggetto separatamente. — Quasi tutte le introduzioni fanno un capitolo distinto delle difficoltà scritturali. Malgrado gli inconvenienti reali di questo metodo, pure è tuttavia il migliore da seguire. In quanto che le difficoltà viate possono servire a rischiarare una regola d'interpretazione, esse appartengono all'interpretazione propriamente detta; ma siccome pareechie difficoltà sono suscettibili di diverse soluzioni, e potrebbero sotto questo rapporto mettere in quistione le regole stesse, è meglio esaminarle e discuterle separatamente. Il fatto solo che esistano delle difficoltà solleva importanti quistioni, e queste non possono essere trattate e risolute che in un capitolo speciale.

Esaminate a tempo e luogo, con tutta l'attenzione che esse reclamano, e senza accordar loro maggiore importanza che non hanno, le difficoltà presentate dalla Scrittura non turberanno un cristiano umile e devoto. Esse stimoleranno il suo spirito di ricerca e fortificheranno la sua fede. Le difficoltà che si riferiscono alla interpretazione gli daranno prove novelle e decisive della autenticità e della integrità dei santi libri; quelle che sono relative alla dottrina gli insegneranno la umiltà e la fede. Havvi nelle Scritture una vera armonia, benchè sovente nascosta ad una certa profondità; vi è un punto centrale intorno al quale tutte le verità appariscono in perfetta unità; Dio ci farà un giorno pervenire a tal resultato, ma vuole che aspettandolo fatichiamo a raggiungerlo. Questo lavoro, indipendentemente dal suo risultato finale e positivo, ha con se ogni giorno la sua ricompensa.

Sezione I. — Le citazioni classate ed esaminate nei loro rapporti collo stato del testo, sono le verità e le prove della Scrittura, ed i principii d' interpretazione.

§ 144. Importanza, numero ed oggetto delle citazioni. — Le citazioni dell' Antico Testamento che trovansi nel Nuovo sono un soggetto di studio o di grandissimo interesse. Esse fanno conoscere lo stato del testo originale e servono di prova alla integrità delle Scritture. Esse spiegano gli antichi tipi, gli eventi della storia e gli oracoli dei profeti. Danno con esempi i veri principii d' interpretazione, e siccome questi esempi hanno la sanzione degli scrittori inspirati, le regole che ne sorgono hanno evidentemente il massimo valore.

Si possono studiare sotto un duplice punto di vista le citazioni della Scrittura, sia per constatare le differenze di parole che esistono fra le citazioni ed il testo citato, e per rilevare gl' insegnamenti che derivano da queste differenze, sia per determinare le verità spirituali o i principii d' interpretazione che tali citazioni suppongono e contengono. Sotto questa duplice divisione noi esporremo le osservazioni seguenti.

Vi sono nel Nuovo Testamento dugentosessantatre citazioni propriamente dette, e trecentosettantasei referenze o allusioni meno dirette, in tutto seicentotrentanove. E sono ripartite così.

	Citazioni.	Referenze.		Citazioni.	Referenze.
Matteo	37	43	Colossesi	—	2
Marco	17	10	2 Tessalonicesi	—	2
Luca	19	31	1 Timoteo	1	4
Giovanni	15	19	2 Timoteo	1	1
Atti	31	21	Ebrei	33	44
Romani	52	15	Giacomo	5	10
1 Corinti	18	17	1 Pietro	10	9
2 Corinti	9	6	2 Pietro	1	9
Galati	9	5	1 Giovanni	—	4
Efesi	4	3	Giuda	—	4
Filippesi	—	2	Apocalisse	1	115

Le citazioni del Pentateuco giungono a novanta, e le referenze a poco più di cento; quelle dei Salmi, a settantuna, e le referenze a trenta; quelle d' Isaia, a cinquantasei, e le referenze a quarantotto quelle dei profeti minori, a trenta circa.

Le citazioni sono, in quanto alla loro natura, o profetiche, o dimostrative, o esplicative, o spirituali e figurate. — *Profetiche*, le une si riferiscono direttamente a Cristo ed all'Evangelo, come Matteo IV, 15, 16; le altre sono figurative e rammentano un fatto o un personaggio dell' Antico Testamento che doveva annunziare o prefigurare un fatto o un personaggio analogo del Nuovo, come Giovanni XIX, 36. — *Dimostrative*, sono invocate in appoggio di una affermazione (Giov. VI, 45). — *Esplicative*, hanno per iscopo di render conto di un fatto (Ebrei XII, 20). — *Figurate*, danno talvolta un nuovo significato a parole tolte dall'Antico Testamento (Rom. X, 18. Conf. Sal. XIX, 4); il numero n' è poco considerevole. — Alcune citazioni sono insieme dimostrative ed esplicative, come Gal. III, 11. — Il numero delle citazioni concernenti il nostro Signore e la sua Chiesa è di cento circa.

§ 145. Natura e carattere delle citazioni. — Le allusioni all' Antico Testamento non possono essere pienamente apprezzate che dall' esame dei Settanta; perchè sovente nella somiglianza delle espressioni che consiste l' avvicinamento, e le nostre versioni non la rendono sempre sensibile.

Le citazioni sono fatte ordinariamente secondo i Settanta, ma talora anche secondo l'ebraico, ed in opposizione ai Settanta; il più sovente si limitano a dare il senso generale dell' una e dell' altra versione. Esse son talvolta strettamente letterali, più ordinariamente paragrafate, libere, abbreviate o sviluppate; ma anche in tal caso esse non fanno veruna violenza al senso del testo originale.

Se riguardasi alla fraseologia delle citazioni, si osserverà che:

1° Le citazioni che il Nuovo Testamento fa dei Settanta possono servire fino ad un certo punto a correggere il testo medesimo di questa versione, testo che potè essere alterato più facilmente di quello del Nuovo Testamento poichè non fu l' oggetto delle medesime cure. Questa regola del resto non è applicabile che ad un picciol numero di passi, perchè i sacri scrittori non si attennero a riprodurre letteralmente il testo dei Settanta, e spesso l'abbandonano per citare l'ebraico.

2° Talvolta benchè raramente, le citazioni del Nuovo Testamento possono servire a correggere il testo ebraico dell'Antico. Così, invece di « fra le nazioni » בגוים (B'goyim) (Abacuc, I, 5), bisogna, secondo Atti, XIII, 41, leggere « sprezzatori » בזים (Bozim). In luogo di « io fossi stato » (Osea XIII, 14), bisogna leggere « dove è » (1 Corin. XV, 55). Vedi ancora Isaia XXIX, 13 e Matteo XV, 8, 9. Gen. XLVII, 31 e Ebrei, XI, 21. Salm. XL, 6 e Ebrei X, 5. Amos, IX, 11, 12 e Atti XV, 16. Salm. XVI, 10 e Atti II, 27).

3° Come già si disse, parecchi passi possono, a motivo del duplice significato delle parole, essere tradotti in differenti maniere. Così la parola contorno (Salm. XIX, 4) è tradotta per suono nei Settanta, e per voce Rom. X, 18. La parola ebraica significa propriamenta linea, corda, e però secondo la derivazione si può riferire o ai lineamenti o contorni di un corpo, o ai suoni di un istrumento a corde (vedi eziandio Isaia, XXVIII, 16 e 1 Piet. II, 6. Ierem. XXXI, 31, 34 e Eb. VIII, 9). — Si può dire in generale che le nostre versioni hanno abitualmente scelto il senso primitivo e letterale, i Settanta il senso secondario e derivato.

§ 146. Differenze e varianti nelle citazioni. — Indipendentemente dai tre casi summenzionati, rimangono un gran numero di passi in cui la citazione non accordasi nè coll' ebraico, nè colla traduzione greca. Circa la metà delle citazioni si riferiscono al senso anzichè alle parole. In tutte è conservato il senso esatto, ancorchè le espressioni non siano le medesime (Conf. Rom. XV, 12 e Isaia XI, 10; 1 Cor. II, 9 e Is. LXIV, 3; 1 Cor. I, 31 e Ier. IX, 24). Alcune volte però, un intiero ragionamento posando sopra le parole, la citazione è letterale, come Ebr. III, 7-10. Gal. III, 16. 1 Cor. XV, 45.

I sacri scrittori citano l' Antico Testamento secondo lo stesso principio del quale faremmo uso noi stessi citando la Scrittura. Quando la traduzione dei Settanta è sufficientemente esatta, gli autori del Nuovo Testamento d'ordinario se ne contentano; ma in altri passi, allorchè abbisognano di una rigorosa esattezza, essi traducono direttamente dall' ebraico. — San Matteo, per esempio, si serve abitualmente dei Settanta; ma nei passi che hanno rapporto al Messia, presta maggiore attenzione al testo ebraico, e lo segue il più letteralmente possibile. San Paolo, nell' epistola agli Ebrei, si serve quasi sempre dei Settanta e li cita testualmente.

Sebbene la maggior parte delle differenze nelle citazioni spiegansi dal fatto che gli scrittori sacri si attenevano più al senso che alle parole, vi sono però ancora altre ragioni facili a comprendere.

Onde adattare una citazione al suo contesto, cambiasi talvolta il numero, la persona, il tempo o il modo del verbo (Conf. Luc, IV, 12. Deut. VI, 16. — Luc. VI, 10. Isaia VI, 9. — Giov. XIX, 36. Esodo XII, 46).

Per far rilevare la forza di un ragionamento o per proporre un nuovo insegnamento la parola ebraica che ha un senso diminutivo è resa nella traduzione con una parola di senso più ampio che contiene il senso più limitato. Così Pietro (Atti, III, 25), citando Gen. XXII, 18, si serve della parola famiglie, invece di nazioni, per rammentare ai suoi uditori giudei che i Gentili sono pure loro fratelli. — Parimente Ebrei, V, 10. Paolo traduce la parola ebraica כֹּהֵן cohen, che egli rese esattamente per sacerdote al versetto 5, secondo i Settanta, per la parola egualmente esatta, ma più appropriata al suo ragionamento, di sommo sacerdote. — La parola Dii del Salm. XCVII, 7 è tradotta per Angeli Ebrei, I, 6; il termine dell'originale significa propriamente i potenti, ed applicasi a Dio, ai falsi Dei, agli angeli, e generalmente a tutti coloro che sono elevati in autorità; l'apostolo sceglie la significazione meno lontana, e trascura il resto. — La parola liberatore vien impiegata, Rom. XI, 26, 27, invece di redentore, Isaia LIX, 20, perchè dopo l'apparizione di Cristo, l'impiego di questa ultima parola in tale passo sarebbe stato ambiguo. — Così pure: i savi, 1 Corin. III, 20, invece degli uomini, Salm. XCIV, 11; — tu adorerai, Matt. IV, 20, invece di tu temerai, Deut. VI, 13. — Conf. eziandio Rom. XIV, 11 e Isaia, XLV, 23.

Talora nella citazione di una profezia sono omesse alcune parole, sia perchè esse non sono necessarie al ragionamento, sia perchè potrebbero sollevare una quistione che l'apostolo non ha intenzione di discutere. Così le parole « giusto e Salvatore (Zacc. IX, 9) » sono omesse da Matteo, perchè il fatto non era ancora apparente in quell'epoca. — Ebrei X, 16, Paolo omette una clausula di Ierem. XXXI, 33, perchè essa contiene una promessa che ancor non era adempiuta. — Vedi anche Rom. X, 15. 2 Corin. VI, 17.

Talvolta infine, la citazione del Nuovo Testamento dà più

chiaramente il pensiero che la versione dei Settanta e lo fa rilevare con maggior forza dell'originale stesso; conf. i Settanta in Iob v, 13; con 1 Corin. III, 19 e l'Ebraico ed i Settanta in Isaia XXIX, 14 con 1 Corin. I, 19).

Per avere i sacri scrittori citato talvolta il senso generale di un passo, non bisogna affrettarsi a conchiudere che le parole non hanno il loro valore, e meno ancora che differenze sono errori o inesattezze. In nessun luogo vi è cambiamento di senso; e la sostituzione di una parola in un'altra, è ordinariamente intenzionale, e ricca di lezioni e di nuovi pensieri. Nell'Apocalisse, p. e., le citazioni ancorchè quasi sempre indirette offrono un grandissimo interesse; esse racchiudono predizioni delle due economie, e gettano luce sul senso del linguaggio simbolico della Bibbia, permettendoci di paragonare le figure dell'Antico Testamento con quelle del Nuovo, e talvolta colla loro realizzazione e l'adempimento dell'oracolo.

§ 147. Risultati e conseguenze dell'esame delle citazioni. — La principale istruzione che risulta dall'attento esame delle citazioni del Nuovo Testamento attengono alle verità stesse che esse mettono innanzi. Esse spiegano e fanno rilevare le dottrine e le idee morali dell'Antico Testamento, e quelle delle due economie; largiscono prove della evidenza delle Scritture, e suggeriscono importanti regole per la interpretazione biblica.

1° Dottrine. — La salute per la fede, la divinità di Gesù Cristo, e l'immortalità dell'anima sono insegnate nell'Antico Testamento; e benchè non si scorgano sempre a prima vista se ne resta convinti per il ravvicinamento delle citazioni.

a) Si può vedere da Rom. I, 17. Gal. III, 6-9, 14, 16. Rom. IV, 10, 11. 1 Piet. II, 6, 7. Giov. VIII, 56, quali erano gli insegnamenti delle Scritture sulla salute per la fede, per Cristo. La fede è contata come giustizia (Rom. IV, 3-8). Gli uomini sono condannati a motivo della loro incredulità (Ebr. III, 7-10, conf. VIII, 9, 10). — La elezione per la grazia e la promessa sono estese tanto quanto le conseguenze della caduta (Rom. XI, 5; X, 10). — La santità è essenziale; essa manifestasi principalmente coll'amore, ed attinge il suo principale motivo nella imitazione di Dio (2 Corin. VI, 16. Matt. XXII, 37-39; XXIII, 23. 1 Piet. I, 16). — La grazia è data agli umili, ed in maggior quantità a coloro che ne fanno migliore uso (Giac. IV, 6). — Le benedizioni temporali sono

congiunte all' obbedienza, eziandio sotto la dispensazione evangelica (Efesi vi, 2, 3. 1 Piet. iii, 10, 11).

b) I passi dell' Antico Testamento relativi alla divinità del Messia ed all' azione dello Spirito Santo sono citati nel Nuovo Testamento col medesimo scopo. Vedi cap. iii, sezion. iii. — La pietra d' inciampo contro la quale Israele venne ad urtarsi, è lo stesso Iehovah (Isaia, viii, 13, 14. Rom. x, 9, 11; ix, 32, 33). — Parimente in Isaia xlv, 21-25, quegli che parla è il Signore stesso, ed ogni ginocchio deve piegarsi innanzi a Lui: San Paolo lo cita Rom. xiv, 11, onde provare che tutti debbono sottomettersi a Cristo. — Giovanni parla, xii, 41, della visione di Isaia, vi, 3-10, come rivelante la gloria di Cristo, e la « voce del Signore » che si fece allora sentire è detta da san Paolo lo Spirito Santo (Atti xxviii, 25). — Nell' epistola agli Ebrei, i, 6, 8, 10 l' Apostolo applica a Cristo Salm. xcvii, 7; xlv, 6, 7; cii, 25-27, altrettanti passi dove quegli di cui è parlato è descritto come il regolatore del mondo, l' immutabile Creatore.

c) Quanto all' immortalità dell'anima, la risurrezione ed il giuduzio avvenire, gli eletti dell' Antica Alleanza vi credevano, come si può vedere in Matt. xxii, 32. Ebr. xi, 5, 13, 14. 1 Corin. xv, 55 (conf. Giuda 14, 15), ed in molti passi nei quali è parlato del giorno del Signore (1 Tess. v, 2. Apoc. vi, 17. Ioele ii, 31. Mal. iv, 5. Salm. xvii, 15. Iob xix, 26; xxi, 10. Dan. xii, 2. Hosea xiii, 14).

Bisogna nulladimeno confessare che semplici citazioni isolate non possono dare se non una idea assai incompleta dei principii delle due alleanze. Il sistema religioso dei Giudei non era nel suo assieme che una profezia che aveva le sue luci e le sue oscurità (dice Davison), ed i passi sparsi nei sacri autori, i quali danno alla dottrina un corpo reale, non erano in fatto che la più energica espressione dello spirito generale che animava le masse.

2° Prove tratte dalla profezia. — Già si vide, § 57, l' importanza delle citazioni dell' Antico Testamento al punto di vista delle prove che le profezie danno alla divina inspirazione delle Scritture. Queste profezie hanno per oggetto, in parte la persona del nostro Signore, in parte i destini della sua Chiesa. Se ne contano più di settanta dirette ed immediate affatto incontestabili, e circa cinquanta figurative e meno dirette, ma egualmente chiare.

3° **Regole d' interpretazione.** — Dall' esame delle citazioni si possono dedurre alcuni resultati estremamente importanti per servire di direzione per l' interpretazione della Bibbia.

1. Tutto l' Evangelo, tanto i suoi dogmi che la sua morale, può essere spiegato e provato dall' Antico Testamento.

2. Cosa è la umana natura, che è la stessa in tutti i tempi, e dimostrata nella sua Storia e nelle descrizioni del Vecchio Testamento. Paolo, per caratterizzarne la sua malvagità impiega lo stesso linguaggio d' Isaia (Rom. III, 13-18). L'incredulità dei giorni di Noè e di Lot è riprodotta sotto l' Evangelo (Luc. XVII, 27-29. Matt. XXIV, 37).

3. I principii racchiusi nei precetti o nelle promesse dell'Antico Testamento possono essere invocati in appoggio delle verità del Nuovo (vedi Giov. X, 34). Se il rispetto che devesi alle autorità è tale che potè essere loro dato il nome di *dii*, quanto più il Figliuol di Dio merita di essere così chiamato? — L' Apostolo mostra col Deut, XXV, 4, che ogni operaio è degno del suo salario, e ne conchiude che coloro i quali predicano l' Evangelo devono vivere dell' Evangelo (1 Tim. V, 18. 1 Corin. IX, 9). — Isaia LV, 3. Io farò con voi un patto eterno, secondo le benignità stabili promesse a David, « ossia la sua posterità sarà sul trono in perpetuo; l' Apostolo ne conchiude, referendo queste parole a Cristo, che egli deve essere risuscitato dai morti (Atti XIII, 34. Vedi ancora 2 Corin. VIII, 15, e Rom. cap. IX a XV).

4. I principii che suppone la storia dell' Antico Testamento, sia che essa ponga in evidenza il carattere dell' uomo, o i consigli di Dio, possono essere applicati nella stessa maniera alle esperienze della Chiesa sotto l' Evangelo (Rom. IX, 7, 9. Gal. IV, 22-31. 1 Cor. X, 1-11. Rom. VIII, 36. Ebrei III, 7-10; X, 26-30).

Si avrebbe però torto di conchiudere da queste citazioni che le persone menzionate nel passo originale siano tipo di quelle a cui l'Apostolo le paragona, e molto meno ancora che la persona nominata nell' Antico Testamento sia la stessa di quella di cui è parlato dallo scrittore del Nuovo Testamento. La citazione non ha che un solo oggetto, cioè di provar e render chiaro con un esempio un principio particolare. Al nono capitolo dei Romani per esempio, l' Apostolo vuol provare a coloro che ne facevano una obiezione contro l' Evangelo, che in tutti i tempi vi fu una elezione di grazia anche

fra i Giudei, e lo dimostra dal fatto che i discendenti di Abraham non furono tutti scelti, ma solamente Isaac; e che fra i figliuoli di Isaac, Iacob solo fu amato.

5. Certi passi dei profeti, che contengono delle promesse generali, o che hanno un carattere descrittivo, sono naturalmente suscettibili ad avere più di uno adempimento; ciò è perchè essi alludono infatti, a principii generali (conf. per es., Isaia, VI, 9, 10, con Matt. XV, 8, 9. Atti XIII, 41. — Vedi anche Isaia LIV, 13. Abacuc. II, 4. Ebr. XIII, 5. Conf. Iosuè I, 5).

6. Delle predizioni propriamente dette possono pure avere un doppio adempimento; e questo è un fatto provato da vari esempi.

A. Talvolta le cose o le persone sono i tipi di un' altra cosa, o di un' altra persona; la promessa fatta ad Abraham, che egli sarebbe il padre di una numerosa posterità, è data nel suo senso letterale da Moisè (Deut. I, 10), e Paolo l' applica a tutti coloro che hanno la stessa fede di lui (Rom. IV, 18). — Si può anche unire a questa classe dei passi come sono quelli dell'Esodo, XII, 46 (l'agnello pasquale, conf. Giov. XIX, 36), la promessa fatta a Salomone (2 Sam. VII, 14), ed i passi corrispondenti dei Salmi, come CXXXII, 11.

B. Talora vi è una quasi identità sotto diversi rapporti fra il titolo primitivo ed il suo adempimento; così ciò che vien detto di Abraham è pure applicato espressamente a Cristo; è in lui che saranno benedette tutte le nazioni della terra, e tutti coloro che sono di Cristo sono la semenza e gli eredi della promessa (Gal. III, 16, 29). Il Salmo VIII, 2-6 può egualmente, porsi qui, o sotto la categoria superiore (A); infatti esso applicasi dapprima all' uomo, come la principale delle creature di Dio, indi al nostro Signore, che in questo rapporto è identificato con noi, e in certo modo nostro antitipo. Il salmo XCI, 11, 12, vero per tutti coloro che dicono del Signore: « egli è il mio nascondimento (vers. 1), » è più particolarmente applicabile a Cristo. E parecchi salmi che sul principio erano destinati a raccontare le sofferenze di alcuni fedeli, ebbero il loro più intiero adempimento nella persona del nostro Signore (Salm. LXIX, 9, 21, 25; CIX, 8; XLI, 9; CXVIII, 19, 20, 25, 26).

C) Talvolta infine gli eventi annunziati sono sì strettamente connessi e confusi l' uno coll' altro che è quasi impossibile di sempre distinguerli. Tali sono le predizioni d' Isaia

XL, 3-5, ove la venuta in carne del nostro Signore ed il trionfo finale della verità sono ad ogni istante confusi; di Mal. III, 1-3, e di Ioele II, 28-32. Vedi le citazioni del Nuovo Testamento. Le predizioni relative alla distruzione di Gerusalemme (Matt. XXIV, 5 e seg.) hanno il medesimo carattere; esse confondonsi con alcuni momenti i più terribili dell' ultimo giudizio.

Se si pensa che il fatto di questo duplice adempimento, qualunque spiegazione se ne dia, affievolisce la evidenza della profezia, fa d' uopo osservare che i fatti sui quali essa posa, cioè la natura tipica delle due economie, o la completa identità degl' interessi di Cristo, e di quelli della sua Chiesa, porgono essi medesimi delle evidenze e delle consolazioni — e da altro canto è da dire che molti Salmi (II, XXII, XLV, CX, probabilmente anche XL, XVI e LXXII), e la maggior parte delle predizioni relative a Gesù Cristo, si applicano esclusivamente a Lui.

SEZIONE II. — Difficoltà Scritturali.

> « *Fa d' uopo lasciare molte cose nello studio della Teologia, e conchiudere con questa esclamazione: — Oh profondità!......*
> *— Nessuno arriverà a comprendere i quattro punti tanto necessari all' intelligenza della Bibbia: — i misteri del Regno della Gloria; la perfezione delle leggi della natura; i secreti del cuore umano, ed i secreti dell' età avvenire* ». BACONE.

§ 148. FONTI E NATURA DI QUESTE DIFFICOLTA'. — La Bibbia fu scritta « per nostra istruzione e per ispirazione di Dio » nondimeno essa contiene « molte cose difficili ad essere comprese » — I Cristiani sono spesso combattuti e tormentati dalle obiezioni che deducono da quelle, e gl'increduli se ne fanno un' arma per rigettare l' autorità della rivelazione. — Ma quale è mai l'origine di queste difficoltà, la soluzione è l'uso loro, e finalmente come si accordano col carattere e lo scopo della Bibbia che è libro inspirato ed utile ad istruire?

In quanto alla loro origine, la risposta è chiara. Le lingue nelle quali fu scritta la Bibbia, sono morte o disusate; esse differiscono fra loro, e la nostra; le espressioni, le immagini ed i pensieri appartengono a persone, ad epoche di-

verse ed a differenti paesi; gli usi ed i costumi che ci descrive sono passati; i suoi argomenti son variati all'infinito, e contengono porzioni di storia di tutti i popoli a intervalli di più secoli: il sistema di verità che ci rivela deve agire sul mondo intiero, e sopra tutti gli uomini; deve influire sulla vita presente e sulla vita avvenire; essa rinchiude precetti e rivelazioni che si riferiscono all'uno e l'altro mondo, e sono espressi da parole che appartengono al mondo presente, — e finalmente tutta questa rivelazione è contenuta in un solo volume, breve e completo nell'un tempo. Se abbiam sempre presente nella mente tutti questi fatti ed argomenti, egli è facile comprendere le difficoltà che affaccia una sì breve rivelazione indirizzata allo spirito dell'uomo che è mortale e finito. Vi sono dunque nella Bibbia delle difficoltà che per essere appianate richieggono conoscenze che niuno possiede in terra, — ed altre che quantunque s'intendano in parte, lasciano nondimeno molti punti da essere rischiarati. O la Bibbia avrebbe dovuto essere scritta senza fare alcuna allusione all'istoria ed ai fatti ordinari della vita, eccetto a quelle che è nelle abitudini di ciascun uomo in tutte le età; o le difficoltà debbono abbondare; e veramente abbondano — non a cagione degli scrittori, ma a causa della ignoranza dei lettori.

Se noi compariamo ciò che è stato detto antecedentemente (cap. IV e cap. I, nella sez. V e sez. della sua seconda parte) si vedrà che le difficoltà scritturali provengono 1° dall'incertezza del testo, 2° dal senso delle parole e delle frasi, dalle relazioni che passano fra gli argomenti; lo scopo di alcuni libri, e quello che voleva ottenere l'autore; 3° dai costumi e dalle usanze dei luoghi e dei tempi, nei quali vissero gli autori inspirati della Bibbia; 4° dalla cronologia, geografia ed istoria del sacro volume; 5° dall'apparente contraddizione di molti precetti e verità della rivelazione nella quistione d'interpretazione soltanto, e 6° dai soggetti stessi che sono lo scopo della rivelazione, ciò che rinchiude di fatto tutte le grandi difficoltà spirituali e morali che si incontrano nella verità rivelata.

Esaminiamo brevemente queste difficoltà.

§ 149. Difficolta' derivanti dal testo. — È difficile talvolta di conoscere il vero senso del testo inspirato. — Per esempio nella Gen. xlix, 6. (שׁוּר shur) significa « sprofondare un muro » ma ciò non va col testo, nè si trova nella

storia qualche circostanza che vi si riferisca e che sarebbe d'altronde in se stesso un atto innocente posto a confronto con altri: per es. Gen. xxxiv, 25. Alcuni invece leggono (שור shor) bue; « ed hanno tagliato i garetti ai bovi » lo che però non è detto Gen. xxxiv, 29; quindi probabilmente deve leggersi (שר sar) principe « nella loro ira hanno ucciso un principe » come nella versione siriaca.

§ 150. Difficolta' derivanti dalle parole e dalle frasi. — Precisato una volta il testo, resta a spiegarlo nelle parole e nelle frasi (*a*) che lo compongono; l'armonia fra gli argomenti (*b*); lo scopo d'ogni libro e l'autore di essi (*c*); e le relazioni che passano fra le parole ed il testo presi collettivamente (*d*, *e*).

Molte cose riportate al cap. IV, sez. 6ª appartengono a questa categoria; — sono tutte difficoltà scritturali risolute dagli esami ed indagini di scrittori moderni.

(*a*) Le parole di Giovanni i, 16 « grazia per grazia sono state interpretate differentemente. Crisostomo, Beza ed Erasmo dicono che significano « i benefici dell'Evangelo, invece di quelli della legge; » — Leclerc chiosa così « grazia soprabbondante alla grazia stessa; » — Grozio « grazia mediante la grazia di Cristo; » — e « grazia sopra grazia » ossia abbondanza di grazia secondo Doddridge, Wesley, Olshausen; questa lezione è forse la corretta, quantunque ἀντι (per) ha un altro senso nel nuovo testamento. Può darsi che sia un ebraismo da על (al) che significa *sopra*, usato da molti autori classici.

Ebr. xii, 17. « Benchè richiedesse *quella* con lagrime. » *Quella* si riferisce nella traduzione italiana del Diodati a *benedizione*, e questo senso è corretto perchè in rapporto alla benedizione di Iacob: Gen. xxvii, 34, ma nella traduzione inglese si può riferire al *pentimento* suo o a quello del padre suo, secondo che ne dice Doddridge.

Ebr. ix, 16. « Conciossiachè dove è testamento (διαθήκη) sia necessario che intervenga la morte del testatore » secondo il volgarizzamento del Diodati — e di Guyse e Moses Stuart inglesi, pare che voglia dire, senza la morte del testatore il testamento non può essere eseguito; — e secondo Michælis, Mackensie, Doddridge e Bloomfield indica, che in un patto, la vittima che ne è l'arra deve essere prima immolata.

1 Cor. xi, 10. « Perciocchè la donna deve per cagione

degli angeli avere la podestà in sul capo » — Secondo alcuni « la podestà » vuol dire un velo che ricopra la faccia, ma quella parola non ha mai un tal senso nel Nuovo Testamento. Altri prendono letteralmente quella espressione e dicono che « capo » indica il marito, ossia che la donna abbia autorità nel marito o per mezzo suo (1 Tim. II, 11-13), « Per cagione degli angeli » intendi per quei cattivi angeli che godrebbero di vederle vestite sconciamente, o pei buoni angeli che osserverebbero il suo andamento, Eccl. V, 6; o pei dottori delle chiese, Ap. III; o per le spie inviate dai pagani. « È questo uno di quei pochi passi che sono veramente inesplicabili » dice Barnes.

Nel linguaggio figurato, le difficoltà sono anche maggiori. Il Sal. CIV, 1-3 è figurativo, e le sue espressioni possono riferirsi alla natura o al tabernacolo; la luce può essere la gloria della Shekinah; il cielo teso è la coverta del santuario; i palchi delle sue sale sono i pezzi del tabernacolo; le nuvole ed il carro rappresentano i movimenti della Shekinah; le ali del vento figurano i viaggi e il trasporto successivo dell'arca; — ma tutto il resto del Salmo esalta la gloria di Dio creatore e conservatore dell'universo, — la natura opera delle sue mani.

In Ezechiel le descrizioni sono chiare talvolta, e talvolta appositamente ambigue.

(*b*) *In quanto agli argomenti.* — 2 Piet. I, 19, « la parola profetica più ferma » di che cosa? delle « favole » del v. 16, d'appresso Chandler. Più ferma della trasfigurazione secondo Sherlock; meglio quest' altra interpretazione « più ferma della profezia *confermata* » sia dalla trasfigurazione, sia dal suo adempimento nel Nuovo Testamento. La Profezia era come una lampana in un luogo oscuro, il suo adempimento in Cristo è come l'aurora del giorno avvenire.

(*c*) *Quanto allo scopo ed all'autore incerto di alcuni libri.* — Il libro di Iob ne è un esempio. Alcuni lo credono antichissimo, contemporaneo o anche anteriore a Moisè (Michælis, Schulthens, Lowth); altri l'hanno per moderno, contemporaneo al libro dei Re o alla cattività (Heath, Warburton); scritto da Iob o da Elihu (Dupin, Lowth, Schulthens, Lightfoot); tradotto da Moisè (Patrick, Grey); scritto da lui (Michælis, Lowth); da Salomone (Spanheim), o da Esdra (Warburton). — Qualcheduno vi ravvisa una vera storia (Lowth,

Schulthens), altri una allegoria (Michælis, Warburton). — Certuni dicono che lo scopo di quel libro è di dare un esempio di pazienza (Schulthens, Gray), di provare che la pietà non ci esenta dalle prove (Lowth), di manifestare la maestà della grazia di Dio, o di combattere la credenza dei Manichei che dicono esistere una potenza del male eguale a quella di Dio (Sherlock); di fortificare il coraggio degli Israeliti in Egitto (Michælis), o nella loro cattività (Heath), o di spiegare il cangiamento del governo provvidenziale di Dio dopo la cattività, — intendi — l'attuazione di un sistema o vita più spirituale al sistema delle ricompense terrestri che prevaleva sino a quei tempi (Warburton). Arrogi, che questo libro corrisponde ai molti argomenti che abbiamo finora classificati, e le ricerche e gli esami moderni hanno gittato una gran luce sul contenuto di quel libro.

(*d*) *Quanto alle parole ed al testo presi collettivamente.* — Vi sono talvolta difficoltà sulle parole e sul loro contesto. Una delle parole più difficili nella scrittura è la particella ἵνα. Si può rendere soltanto per *acciocchè*, o può tradursi anche *perchè?* Nel primo caso essa esprime l'intenzione che si ha nel fare una cosa; nel secondo caso indica la conseguenza senza supporre che colui che l'ha tirata ne abbia avuta l'intenzione. (Il primo senso della parola è detto telico (τέλος) dai dotti, — il secondo ecbatico (ἐκϐαίνω)). — Diverse sono le opinioni su questo punto. Tittmann, Stuart, Robinson e Burton asseverano che quella parola è usata nell'uno e nell'altro senso; e Winer, de Wette e Olshausen dicono che essa è usata soltanto nel primo senso. Il senso telico è più conforme ai classici, ed è così usato nella Scrittura; altri opinano che il senso ecbatico è preferibile nei seguenti passi Gio. IX 2; Luc. XI, 50; Rom. XI, 11; ed alcuni conservano in questi versetti il senso telico.

Talvolta è usata per esprimere un risultato accessorio e non già la fine principale di un'azione; così nei Rom. V, 20; XI, 32; Gio. V, 20; I, 7; XV, 6).

L'uso generale e non preciso di questa parola vien forse dai Settanta che se ne servivano quando nè l'ebraico nè il contesto esprimevano un senso telico, anzi il contrario. (V. Gen. XXII, 14; trad. dei Settanta).

(*e*) *Difficoltà derivanti dal testo e dal senso che esprime.*

Isaia LIII, fu alterato dai copisti ed il suo senso oscurato.

Cosi ancora Michea v, 1-3 citato da Matteo II, 6, e molti altri passi citati nel Nuovo Testamento. Is. III, 6, 7; VI, 10; VIII, 12-18; XVI; 1-7; XLIII, 16. (Lowth).

§ 151. Difficolta' derivanti dai costumi. — Stabilito il senso delle parole, riesce talvolta difficile intender bene i costumi a cui alludono; e il perchè sono citati.

Eccl. XI, 1. « Gitta il tuo pane sopra le acque perciocchè tu lo ritroverai lungo tempo appresso » cioè dà del pane a quelli che sono in distretta (Gill); ovvero: semina il tuo granello senza speranza di ricolta, cioè sii disinteressato nella tua liberalità (Jebb): oppure sii generoso e liberale mentre ne hai i mezzi (Boothroyd), ovvero, e con più precisione: abbiate grande fiducia in Dio; comportatevi con fede nei vostri doni e nelle vostre liberalità come il seminatore che gitta il riso nell'acqua, ed aspetta in pace il tempo della messe: — le risaie sono coperte d'acqua dal giorno in cui si gitta il seme fino al dì della ricolta (Dr Clarke).

Molti costumi ed usanze sono riportati da Isaia nei passi che seguono i quali svegliano molte difficoltà bene appianate nei comenti di Lowth: Is. III, 16; XLIX, 16, 23; L, 1, 6; LI, 23; LII, 2; LVII, 6-9; LXV, 3, 4.

§ 152. Difficolta' nella cronologia e nella storia. — Molte sono le difficoltà che risultano dalla cronologia e dalla storia.

Gen. IV, 17. La fondazione di una città fatta da Caino ha sollevata la quistione: chi l'abitava? — Ma se si fa un calcolo facile a verificarsi si vedrà che cinquecento anni dopo la creazione i discendenti dei nostri primogenitori dovevano essere molte centinaia di migliaia (Dr A. Clarke).

Sono molte ancora le difficoltà nella cronologia dei tempi biblici. Le date erronee prodotte dalla simiglianza delle lettere numeriche, e il diverso modo di contare i tempi, le hanno originate.

Le stesse difficoltà si incontrano negli scrittori profani. Secondo Cicerone, Ciro regnò trenta anni dall'epoca della sua unione con Ciazare: secondo il Canone di Ptolomeo, regnò nove anni dalla presa di Babilonia; — e secondo Zenofonte governò sette anni dal momento che occupò il trono. Esdra seguì quest'ultimo computo. Esdra I, 1. — Shuckford.

Le difficoltà storiche sono di due specie, — le une prodotte dalla analogia comparativa fra le diverse parti della

Scrittura; le altre dal paragone della Scrittura con le date della storia profana.

Talvolta havvi difficoltà pei nomi propri biblici, scritti diversamente.

Eliam, 2 Sam. xi, 3, è chiamato Ammiel 1 Cro. iii, 5; così pure Nabucad-nesar o resar — Vedi le diverse lezioni e versioni e Giuseppe lo storico; e talvolta vi sono narrazioni di fatti narrati in altre circostanze, confront. 2 Sam. v, 23; e 1 Cron. xiv, 14. Vedi la prima Dissertazione di Kennicott.

A. Quando si confrontano dei passi paralelli, e ci si mostrano contradditori in apparenza, fatte attenzione che:

a) I fatti che appaiono contradditori spesse volte sono veramente diversi fra loro.

In Matteo i, 1 abbiamo la genealogia del nostro Signore in quanto a Iosef; e in Luca iii, 23 in quanto a Maria. Vedi introduz. agli Evangeli.

b) Nella narrazione di uno stesso fatto due storici possono raccontare diverse circostanze, chi dirne di più, chi di meno, ma l'uno non contraddice l'altro, anzi chi ha più detto contiene chi ha detto meno, e così viceversa.

Confr. Luca ii, 39 con Matteo ii, 22, 23, ed essi accordano fra loro: nei versetti precedenti differiscono ma non si contraddicono.

Confr. la vocazione degli Apostoli, Luca v, 1-11; Matteo iv, 18-22; Marco i, 16-20. Greswell crede che i fatti citati da Luca ebber luogo più tardi, — Robinson li prende alla lettera, e non trova difficoltà nel conciliarli.

Confr. anche l'istoria dei due indemoniati. Marco v, 1-21; Matteo viii, 28; ix, 1; Luca viii, 26-40.

c) Cade in acconcio la stessa osservazione quando si narra ciò che fu *detto* in altra occasione: uno storico ripete le stesse parole, l'altro ne dà un senso preso in generale, — ovvero ognuno ricorda una parte diversa di ciò che fu detto e variandone l'ordine per una causa che gli è particolare. Vedi p. e. — Le parole della cena, — la iscrizione della croce, conf. Matt. xix, 3-12; Marco x, 2-12.

d) Talvolta una cosa è attribuita ad una persona; in altro rincontro è attribuita ad un' altra, ma come Matt. viii, 5, 6: Luca vii, 2, 3: Marco x, 35, e Matteo xx, 20 altre volte è usato il plurale quantunque il senso sia singolare: Matt. xxvi, 8, e Gio. xii, 4: Matt. xxvii, 44, e Luca xxiii, 39-42.

e) Una espressione d'un senso generale dev'essere ristretta talvolta, e una parola oscura interpretata con un'altra chiara Matt. x, 10: Marco vi, 8: Luca ix. 3.

f) Le narrazioni della Scrittura sono state raccolte e compilate con principii diversi, ed oggetti differenti. Alcune di esse seguono l'ordine cronologico, altre uniscono insieme i fatti o gl'incidenti e ne fanno un gruppo. Fa d'uopo studiare il principio prevalente nell'ordine dei libri scritturali, e armonizzare il tutto perfettamente insieme.

L'ordine cronologico è seguito da Marco e Luca, Matteo presenta fatti e parabole a gruppi: (V. Arm. dei Vang. Part. II). Nondimeno Matteo segue sovente il vero ordine, ed indica i fatti con precisione. Per esempio nel Cap. iv della tentazione di G. C. egli narra con ordine « Allora » — mentre Luca iv segue un modo diverso, con le congiunzioni « e » e « ma » non va precisando l'ordine de' fatti.

Nella Genesi i, 27 la creazione dell'uomo è narrata brevemente, e lungamente nel Cap. ii, 7, 21. Ciò sembra contraddizione ma non la è mica. L'ordine della cena del Signore è il tradimento di Giuda sono raccontati da Giovanni, Matteo, e Marco; ma bisogna mettere Gio. xiii, 26-35 fra i versetti 25 e 26 del cap. xxvi di Matteo; e in Luca cap. xxii i versetti 19, 20 vanno situati dopo 21-33.

Così pure si può riordinare la cronologia di Isaia del cap. xxxviii, 21, 22 con 2 Re xx, 7, 8.

Le difficoltà aumentano per l'ordine che è stato dato ai Salmi ed alle profezie. Con la conoscenza delle date scritturali svaniscono. Vedi l'ordine cronologico nella Parte II.

g) Qualche volta apparisce una contraddizione fra il racconto originale e le allusioni che vi si fanno altrove; or quella discrepanza si rettifica o per la conoscenza di una variante erronea, o in qualche altro modo.

Marco ii, 25, 26, « il sommo sacerdote Abiatar » vedi 1 Sam. xxi, 1, 2. Achimelec era il sommo sacerdote all'epoca menzionata da Marco, ma viveva ancora in quel tempo Abiatar suo figlio, e l'Evangelista lo nomina, perciocchè egli era conosciuto più di suo padre, e come questi egli era sommo sacerdote, di tal che Abiatar constata una data più facile a ricordare. 1 Sam. xxii, 22.

Matteo xxiii, 35 « Zaccaria figliuol di Barachia, » vedi 2. Cro. xxiv, 25 dove suo padre è chiamato Ioiada; i due nomi

hanno in ebraico quasi lo stesso significato (colui che Dio benedice, o protegge), come Osia, (la forza di Iehova) è chiamato ancora Azaria (colui che Iehova aiuta) — 2 Cro. xxvi, 1. 2 Re xiv, 21.

Fatti vii, 16 « il quale *Abraham* aveva comperato, » — ma era Iacob che l'avea comperato, Gen. xxiii, 19: Iosuè xxiv, 32; — Iacob fu seppellito in Ebron e non già in Sichem Gen. l. 13, — Probabilmente si deve leggere Iacob nostro padre (già citato antecedentemente nell'istesso capitolo), e non già Abraham.

h) Avviene ancora che le referenze talvolta contengono più cose della stessa narrazione, ma in questo caso ancora non vi è nè difficoltà insormontabile, nè contraddizione, perciocchè i primi scrittori non hanno scritto tutto, e quelli che raccontano in tempo successivo gli avvenimenti antichi possono completarli nello stesso spirito.

Giuseppe incatenato Sal. cv. 18; — le parole del nostro Signore citate ne'Fatti, xx. 35; — l'apparizione di Cristo a Giacomo 1 Cor. xv, 7; — il matrimonio di Salmon con Rahab Matt. i, 3 non sono riportati nell'Antico e Nuovo Testamento. Vedi pure Giuda 9, e 14; Ap. ii, 14; 2 Tim. iii, 8.

B. Quando si vanno comparando le narrazioni della Scrittura con quelle degli scrittori profani, sorgono alcune altre difficoltà che sono state appianate per la maggior parte onde confermare una volta di più l'autenticità e la perfetta verità della Bibbia.

Luca ii, 2. « Questa rassegna fu prima fatta sotto Quirinio governator della Siria » — Greswell e Tholuck traducono così: « *pria che* Quirinio avesse il governo; » Burton ed altri pensano che la rassegna ordinata dodici anni prima dell'arrivo di Quirinio, ebbe luogo sotto il governo di quest'ultimo. Il fatto sta che la rassegna fu ordinata da Augusto tre anni prima della nascita di Cristo, ma la sua promulgazione non ebbe luogo che dodici anni dopo, allorchè Quirinio era governatore della Siria.

Vedi altri esempi nelle « Evidenze » di Paley Parte II, Cap. 6, presso la Società de'Trattati, — vedi pure l'opera di Lardner. Furono sollevate molte altre difficoltà, e vennero risolte da studi diligenti sulla cronologia.

Daniele cita quattro re di Babilonia e di Persia: Nebucadnesar, Belsasar, Dario Medo e Ciro. Il primo è conosciutis-

simo; il secondo è citato dagli scrittori profani ma sotto altri nomi (Erodoto lo chiama Labineto, e Beroso Nabonned); il terzo fu re di nome soltanto; egli è il Ciaxare II di Zenofonte; Ciro ebbe per successore Cambise, poi Smerdi e Dario Istaspe (Esdra vi, i). — Il suo successore fu Artaserse Longimano notato da Nehemia; poi un altro Artaserse e due altri re chiamati Dario l'uno e l'altro occuparono il trono sino a quando l'impero cadde sotto Alessandro, 331 anni avanti Cristo. L'identità dei nomi, e la confusione delle cronologie persiane ed assirie danno origine a queste difficoltà, ma si possono appianare per mezzo di un diligente studio cronologico.

Altri esempi ci son porti da Horne pag. 618, da Newton nel suo libro sulle profezie, e da Prideaux, Shuckford, e Russell.

§ 153. Difficolta' d' interpretazione di dottrine e verita' bibliche. — Pare talvolta che vi sia una certa contraddizione ed opposizione nel modo con cui sono esposte certe dottrine, e certi doveri prescritti; in questo caso fa d'uopo separare il senso letterale dal senso figurato, e spiegare il senso d'un passo indicandone altri che vi si riferiscono.

a) Qualche volta le parole di uno dei passi deve essere preso in senso figurato.

« Ma voi *non volete* venire a me acciocchè abbiate vita » Gio. v, 40. « *Niuno può* venire a me se non che il Padre mio lo tragga » Gio. vi, 44. Nel primo dei versetti citati l'uomo sarebbe obbligato di credere; egli potrebbe credere ma non vuole; — nel secondo versetto pare che l' uomo non potrebbe credere. Or quale è il senso figurato, il difetto di volontà, o la mancanza di potere? La potenza materiale e la possanza morale sono entrambi fondate sulla Scrittura. Ahia non potea vedere a causa della sua vecchiezza 1 Re xiv. 4. I marinai non potevano ammainare a terra: Iona i, 13. I fratelli di Iosef non potevano parlargli con dolcezza: Gen. xxxvii, 4. « Come potete parlar cose buone essendo malvagi? » Matt. xii, 34. Negli ultimi due passi si parla non di una impotenza fisica, ma di una propensione, di una tendenza; ed in questo senso il Signor nostro usa la parola potere; la grazia del Signore può soltanto soggiogare la cattiva tendenza dell' uomo verso il male; ma questa propensione risiedendo nella *volontà*, è un peccato. Così si spiegano tutti i passi

dove si ragiona di Dio con parole adattate alla debolezza delle concezioni umane — Vedi Matt. xi, 14. Gio 1, 21.

Talvolta le parole delle due citazioni debbono essere prese in senso figurato.

b) Le asserzioni generali di una citazione debbono essere limitate dalle espressioni più ristrette di un altro passo della Scrittura.

In Luca xvi, 18; Marco x, 11, 12 il divorzio è assolutamente proibito, ma in Matteo v, 32; xix, 9 è permesso in caso di adulterio, e nella 1 ai Corinti vii, 15, lo sposo fedele è autorizzato di separarsi dalla sposa infedele se questa ne richiede il marito e così viceversa.

Spiegate nello stesso modo Gen. xiii, 17; xxiii, 17, 18, Fatti vii, 5.

c) Avviene ancora che le stesse parole, in altri rincontri, hanno un senso diverso; ed è difficile allora determinarlo.

In Matt. xviii, 21, 22 il perdono dei peccati è comandato in modo assoluto; in Luca xxii, 3, 4 è comandato se il fratello si pente. Si può ritenere nella prima citazione che la parola perdono ha un senso più esteso, più ampio (Gérard); ovvero nella prima il pentimento è sottinteso.

« L'uomo è giustificato per fede senza l'opere della legge (Rom. iii, 28): « l'uomo è giustificato per l'opere e non per la fede solamente (Gia. ii, 24) » — Secondo Fuller, Paolo parla della giustificazione degli *empi* che soltanto per la fede possono esser *ricevuti* da Dio; e Giacomo parla dei credenti che possono essere *approvati* da Dio se fanno le opere. Secondo Hoadley e Taylor, Paolo parla della giustificazione in faccia a Dio, e Giacomo della giustificazione in faccia agli uomini. Grozio e Macknight credono che Paolo parli in quel rincontro di fede reale con tutti i suoi effetti, e Giacomo di un semplice assentimento dello spirito. I chiosatori propongono diverse soluzioni, ma ognuno è d'accordo che debbesi limitare il senso dell'uno e l'altro passo biblico.

Così pure nella 1. ai Cor. x, 33; Gal. i, 10; Prov. xxvi, 4, 5.

Nell'Esodo si legge al cap. xx, 5. Iddio « visita l'iniquità dei Padri sopra i figliuoli » e in Ezechiel cap. xviii, 20 « il figliuolo non porterà la iniquità del Padre. Fuller crede che i disegni di Dio cangiarono verso la fine della dispensazione giudaica; prima i padri erano risparmiati, ma finalmente furono colpiti ancora, ed i figliuoli non furono i

soli a caricarsi della indegnazion divina. Ovvero le parole dell' Esodo si riferiscono a quelli che l' odiavano. Se ai giorni di Ezechiel, Giuda fosse stato un popolo giusto, non sarebbe stato condotto in cattività pel peccato di Manassè. Nei due passi citati gli uomini non sono considerati come individui, ma come membri di uno stesso corpo, e solidari gli uni con gli altri: — d' altronde quelle due citazioni non si riferiscono che alla vita presente.

d) Spesse volte accade che un atto medesimo è attribuito a diversi agenti, e si fanno molte descrizioni di uno stesso oggetto che sembrano diverse e contradditorie; — in questo caso le parole debbono esser spiegate in senso diverso, se pure non vi sia un senso che in ambedue i casi sia vero.

Cristo intercede: (Rom. VIII, 34; Eb. VII, 25). Lo Spirito Santo ancora intercede: (Rom. VIII, 26, 27). L'uno è in cielo, l' altro nei nostri cuori. Cristo è chiamato il Consolatore e l'Avvocato: (1 Gio. II, 1), — così pure lo Spirito Santo: (Gio. XVI, 7). L' uno è in alto, l'altro è nei cuori nostri.

Gli insegnamenti della Scrittura sul secondo avvenimento del nostro Signore rinchiudono quasi tutte le difficoltà che noi abbiamo finora enumerate.

§ 154. Difficolta' nelle cose rivelate. — Dopo aver superati tutti questi ostacoli materiali di parole e di interpretazione, se ne affacciano degli altri più gravi che riguardano le *cose rivelate* o *comandate* dalle Scritture contro le quali spaziano gli increduli notandone le grandi difficoltà.

a) Molti passi che dovrebbero trovarsi altrove, saranno posti qui perciocchè contengono soltanto quistioni di interpretazione.

Esisteva l' arco baleno prima del diluvio? E il sole e le stelle erano state create prima del quarto giorno della creazione? Molti dotti Ebrei dicono che il sole e le stelle erano state create e furono destinate nel quarto giorno per avere il reggimento del giorno e della notte, e che l' arco baleno poteva mostrarsi imprima, ma dopo il diluvio solamente divenne il segno del patto con Noè.

Lev. XXVII, 28, 29 è stato citato come il passo che dà sanzione ai sacrifici umani, così pure il sacrificio della figlia di Iefte: (Giudici XI, 34). Ma gli olocausti umani sono proibiti espressamente nel Deut. XII, 30, 31, Sal. LXVI, 3; CVI, 37, 38. Tutti quelli che avevano toccato un corpo morto erano im-

mondi, arrogi che niuna cosa consacrata poteva essere offerta in sacrificio. Iefte forse votò sua figlia ad una perpetua verginità, e se pure la offerse ciò non gli era stato comandato da Dio.

Diverse profezie sono state intaccate di falsità per un semplice errore del copista, 2. Re viii, 10 (nell' ebraico si deve leggere לו e non già לא). La promessa fatta a Iosia 2 Cron. xxxiv, 28; xxxv, 23. L' istoria di Iona. E nei Corinti che « gli ultimi termini dei secoli » erano vicini 1 Cor. x, 11. ecc.

L' Antico Testamento contiene espressioni che sembrano mostrare uno spirito di vendetta, ma alcune di esse si debbono leggere in senso figurativo (Sal. x, 15), altre sono semplici predizioni (Sal. xxviii, 4, 5), perciocchè è usato il futuro e non già l' imperativo; e finalmente altre denunziano i Giudizi di Dio contro i trasgressori (Deut. xxviii).

Qualche azione fatta dai profeti è stata considerata come indecente e ridicola; ma alcune di quelle azioni sono simboliche, altre ebber luogo in visione, altre ancora sono soltanto raccontate dal profeta. Secondo Rosenmuller la nudità di Isaia xx, 3, avvenne in visione; Lowth dice che era una quasi nudità, perciocchè il profeta non tolse altro che « il sacco di sopra i suoi lombi ». Il passo di Ieremia xiii, 4, 6, sarebbe una visione secondo Lowth. Così pure gli altri passi di Ezec. iv, e Hosea i, 2.

Molti precetti son dati senza restrizioni nè spiegazioni, essendo troppo chiari; così mangiare la carne di Cristo (Gio. vi, 51-58); « parola oziosa » (Matt. xii, 36), cioè cattiva o calunniatrice; — « ricco », « coloro che si confidano nelle ricchezze » (Marco x, 24); — le parole di Matteo v, 30 e 39 debbono prendersi in senso figurativo e largo; piuttosto mozzare la man destra, piuttosto porgere l' altra guancia che fare il male.

In tutti questi passi vi sono importantissime verità e qualche difficoltà, ma queste ultime si riferiscono solamente al modo d' interpretare.

Citeremo alcuni esempi relativi alle difficoltà che si fanno sull' intrinseco delle Scritture.

1° Vi sono apparenti contraddizioni fra l' Antico ed il Nuovo Testamento, e fra gli insegnamenti del nostro Signore e quelli degli Apostoli;

2° Vi sono impossibilità nel racconto della Creazione, e

nel ricondurre tutta la specie umana allo stipite Adamitico;

3° E nei miracoli, — nella storia della caduta di Adam, e in quella di Balaam: oltracciò sono reputati incredibili le storie degli indemoniati nel Nuovo Testamento;

4° Vi sono molte cose biasimevoli nei santi più distinti dell'Antico Testamento;

5° E nei comandi straordinari imposti ad essi, come p. e. ad Abraham ed agli Israeliti;

6° La pena di morte inflitta agli idolatri sembra sanzionare la persecuzione; e molte instituzioni e cose riguardanti la legge sono innammissibili;

7° Molti passi dell' Antico Testamento sono citati nel Nuovo mentre non gli si confanno;

8° Alcune dottrine morali e spirituali dell'Evangelo, presentate come salutari, sono misteriose ed incomprensibili;

9° E soprattutto l' esistenza di molte difficoltà nella Bibbia non armonizza col carattere di una rivelazione universale ed assoluta.

§. 155. Queste obiezioni indeboliscono esse l' inspirazione? — Cominceremo con l' esame dell' ultima obiezione. Veramente vi sono molte difficoltà nella Bibbia, ma son esse incompatibili colla sua ispirazione e l' autenticità delle sacre carte? Recano esse nocumento alla chiarezza del suo insegnamento considerato come dottrina ovvero come santità?

Primieramente fa d' uopo notare che è evidente che la Bibbia rivela in moltissimi passi chiari oltremodo, i principii più essenziali della verità e del dovere. Apriamo il Nuovo Testamento e ad ogni passo vi troviamo un sistema compiuto di santità. Dio Spirito, e la spiritualità del culto (Gio. iv, 24); il ravvedimento e la remissione dei peccati nel nome di Gesù Cristo (Luca xxiv, 47); la salute nel suo Nome solo (Fatti iv, 12), il dovere che incombe a tutti gli uomini di ravvedersi e di credere (Fatti xvii, 30; Marco i, 15), la vita eterna per la fede nel Figliuolo e la morte eterna come conseguenza della incredulità (Gio. iii), il dovere della santità, (Matt. vii, 21), la promessa dello Spirito Santo per aiutare l' uomo a combattere la sua corruzione naturale: tutte queste verità chiare sono scritte con un raggio di sole, e non potrebbero sfuggire neppure a chi legge superficialmente e con indifferenza. Oltracciò la Bibbia è stata comprovata in ogni epoca da suoi effetti, essa ha sempre corrisposto al grande

oggetto che si proponeva, ed ha dimostrato esser il gran libro della verità religiosa — depositario di quell'unica verità che può salvare, confrontate il simbolo della fede, il *Credo* del più umile Giudeo, con tutti gli errori, i dubbi, le incertezze dei più dotti pagani sul medesimo argomento; confrontate il primo libro delle *Tuscolane* di Cicerone col più piccolo trattato dei Cristiani sull' immortalità dell' anima e sulla risurrezione, e vedrete che fra gli uni e gli altri passa una distanza immensa. Mentre il filosofo pagano inciampa ad ogni passo e pare arrenato innanzi alle sue conclusioni, il cristiano procede con fermo e certo piede; la sua fede è netta, stabile e chiara; altra difficoltà non trova che quella di fare addentrare nel suo cuore e nella sua coscienza le verità rivelate alla sua intelligenza. Coi precetti e colle direzioni che dà la Scrittura alla condotta dell'uomo il più depravato, egli può riuscire « istruito perfettamente per ogni buona opera; » e colle sue dottrine ogni uomo può essere « savio a salute ».

Or queste difficoltà possono mettere in dubbio l'autorità della Bibbia ed indebolire l'evidenza della sua ispirazione? Una rivelazione che non può esser intesa da tutti può forse provare a tutti la sua autorità? Un libro che contiene tanti passi oscuri può meritare il nome di rivelazione?

Prima di rispondere a questa obiezione noi faremo osservare che tutte le opere di Dio esistenti nella natura possono essere sottoposte alla stessa obiezione. Il vescovo Butler ha dimostrato che la religione naturale, la religione rivelata e la provvidenza di Dio ne' suoi rapporti con tutt'i doveri della morale umana, subiscono le stesse difficoltà. — Dappertutto si trovano misteri, cose incomprensibili, prove che ci sfuggono quando crediamo possederle, un assioma meraviglioso, dettagli che si possono enumerare e constatare ma non già comprendere, mentre ogni cosa ci fa ricordare che lo stato presente della nostra esistenza è uno stato di lavoro, di ricerche, e d'umiliazione. Veramente queste difficoltà che sono innumerevoli se cerchiamo di considerare la nostra vita e l'uso che ne facciamo, sono minori nella Bibbia, e i tentativi che si fanno per far dimenticare la Bibbia e mettere in dubbio la sua autorità, toglierebbe a Dio l'autorità sua, ed all'uomo i mezzi di condurlo alla virtù.... Noteremo ancora che fino a che costumi e lingue cangiano

a seconda delle circostanze e dei tempi, la rivelazione affaccerà delle difficoltà, ammeno che si volesse che Dio ne abbia data una ad ogni nazione e ad ogni età. Usi e parole che un giorno si osservavano e si capivano facilmente, or sono antiquati ed oscuri; dei fatti conosciuti una volta, or sono dimenticati, ed andò anche perduto il legame che li univa insieme. Ne risulta una ignoranza completa sopra alcuni punti che pure non dovrebbe sorprendere se si considera lo stato attuale delle conoscenze umane, — e forse ancora questa ignoranza è senza speranza di rimedio.

Andiamo avanti. Queste tante difficoltà della Scrittura, filosofiche, istoriche o altre, provano evidentemente l'integrità e l'autenticità di essa. Nessuno può negare nè dubitare che quel libro è stato scritto in lingue antiche e ad epoche diverse. Anche la soluzione di queste difficoltà è stata successiva e graduale, e ciò per molte ragioni. Ogni secolo ha i suoi motivi speciali per isfoggiare d'incredulità, e per combatterli fa d'uopo di nuovi argomenti particolari all'età in cui si vive. Si legga il trattato di Lardner (*Credibility*), le *Horæ paulinæ* di Paley, le *Horæ apostolicæ* o le *Horæ evangelicæ* di Birks, e si vedrà facilmente che la loro apologetica non è quella usata nell'epoca apostolica; essi rispondono a quistioni che si erano presentate più tardi, e cercano di conciliare le apparenti contraddizioni dei punti storici fra la Storia sacra e la profana, sia nelle Epistole e nei Fatti, che nelle narrazioni degli Evangeli. Se si studiano attentamente quei libri, si vedrà che le stesse difficoltà risolute una volta divengono argomenti validissimi in favore della ispirazione della Bibbia, e vengono a provare che gli scritti di essa non potevano aver fra loro un antecedente accordo, nè avevano errori, nè contraddizioni. Noi dobbiamo accettar la Bibbia nell'insieme, — non possiamo fare a meno di alcuna parte di essa, e neppure delle sue difficoltà; — gli elementi che la compongono e le sue apparenti contraddizioni sono necessarie all'insieme del volume divino.

Se si dice che queste difficoltà sono troppe, che la sua interpretazione venne fatta lentamente — risponderemo che in ciò ancora noi ammiriamo la sapienza divina che volle riserbare ad ogni secolo nuove evidenze, e svegliare sempre un nuovo interesse per lo studio delle Scritture.

Se passiamo ora dalle difficoltà filologiche e storiche, a

quelle che riguardano la dottrina, i grandi misteri della santità e del peccato, a quelle parole che sono « dure, » a quelle cose che sono « difficili ad intendere, » e che hanno relazione alla nostra salute, esclameremo, a queste profondità oscure e gloriose dell'avenire: Quanta chiarezza in questi misteri! Aggiungeremo ancora: Quante ragioni e cause umane cospirano a tenerci velate tante maravigliose dottrine! — L'uomo è caduto, la sua natura è depravata, e la stessa sua intelligenza è oscurata. Una rivelazione che ci andasse a genio, che fosse più conforme alla nostra volontà non ci darebbe il cielo per origine; ma l'abisso. Noi siam esseri finiti; ci sorprenderemo che un essere che conosce ogni cosa, quando parla di quelle cose che riguardano i nostri interessi eterni, dica talvolta cose che noi non comprendiamo bene? D'altronde si potrebbe dire che la mancanza d'ogni difficoltà in una rivelazione che si dà come inspirata dalla sapienza infinita farebbe nascere molti sospetti (vedi l'obiezione ottava).

Diremo ancora, che tutte queste difficoltà hanno dato l'impressione della dignità a tutti gli studi dell'uomo mettendoli al servigio della religione. Istoricamente parlando, sappiamo che con lo studio della Bibbia si è risvegliato nei tempi moderni lo studio della letteratura classica, e la vera fede e la vera scienza sono andate insieme fin da quel risvegliamento. Così la scienza è santificata, e se si rimproverano de' cristiani che hanno avversato le scienze e lo sviluppo della intelligenza umana, questo rimprovero non tocca alla Religione Cristiana.

È indubitabile però che a malgrado di tutto quel che abbiamo esposto resteranno sempre nella Bibbia alcune difficoltà che scuoteranno e turberanno anche la mente dei Cristiani. Pare che siano là per provare la lor fede. E non è questa un'altra evidenza in favore delle Scritture? Tutte le dispensazioni di Dio hanno per oggetto la nostra educazione morale. Cosa è mai il vivere, se non camminare nella fede, lasciandoci condurre da colui le cui vie non sono le nostre vie? Non dobbiamo noi essergli ubbedienti, sommessi e pieni di fiducia? Forse lo spirito di Dio avrebbe potuto darci un libro adattato alle nostre intelligenze senza ombre, nè oscurità; rispondendo a questa obiezione diremo che non sappiamo com'Egli potea darcene un altro, ma in ogni modo, invece di guadagnarci vi avremmo immensamente perduto.

§ 156. Regole per risolvere queste obiezioni. — Invece di rispondere alle precedenti obiezioni faremo osservare il modo come risolverle, e spiegarle.

1° Quando s'interpretano le Scritture e le sue profezie e quant' altro si contiene in esse ci dobbiamo ricordare che il volume che le rinchiude è un libro inspirato, destinato a sviluppare la dottrina della salute che viene da Gesù Cristo ed a sottomettere gli uomini all'autorità di Dio. Tutto ciò che la Bibbia contiene di comune coi libri umani può interpretarsi a seconda del modo usato con gli altri libri, fa d'uopo fare attenzione alle parole, al contesto, allo scopo prefisso dall'autore, all'epoca, agli usi del paese, ecc. Ma la Bibbia differisce da tutti gli altri libri essendo inspirata e stata scritta per tutti i tempi: e perciocchè ogni pagina figura, annunzia e mostra il sacrifizio della croce, fa d'uopo dare ad ogni sua frase un significato spirituale e completo. — Per esempio le ordinanze della legge, che trattano dei sacrifizi sembrano crudeli e sanguinarie; esse non fanno nessuna allusione diretta al loro senso spirituale, e in verun modo parlano della morte del nostro Signore; — nondimeno il loro vero significato è incontestabile, imperocchè alludono a Gesù Cristo, ed in particolare l'istituzione loro. Esse presentavano allo spirito di molti la gran dottrina della sostituzione che riempiva il lor cuore di quegli istessi sentimenti che provano i Cristiani alla predicazion della Croce. — La promessa fatta ad Abraham non rinchiude nulla che possa attirar l'attenzione alla venuta del Messia; ed una parola — una frase di quel tenore rinvenuta in Omero e in Virgilio non potrebbe esser interpretata in senso profetico; ma i Cristiani non possono ingannarsi sulla promessa che venne adempiuta. Se i sacri scrittori non intendevano sempre le grandi verità che annunziavano al mondo, lo Spirito Santo di Dio le vedeva, e le intendeva. Spiegare la Scrittura come fosse un componimento umano, senza aver riguardo al significato spirituale, è un « disonorar le scritture ed oltraggiar la Chiesa » come diceva Lord Bacon. Vedi l'obiezione vii.

2° Dovendosi interpretare le dottrine conformemente alla stessa natura della Bibbia, nessuna obiezione dev'essere decisa in modo da distruggere o attaccare il gran fatto della inspirazione. Molti hanno cercato di mettere in confronto i miracoli di Moisè con quelli che sono raccontati da Tito Livio,

gli scritti di Ezechiel con quelli di Eschilo, le dottrine del nostro Signore con quelle di Platone, ma in ogni circostanza le difficoltà devono esser rimosse come abbiam detto dianzi. Se per esempio si dice che i miracoli sono incredibili, che le immagini sono stravaganti, che il ragionamento morale è erroneo od esagerato egli è certo che le difficoltà vengono rimosse ed appianate da principii che cercano di annullare l'autorità della Bibbia. Se si niega l'inspirazione si deve ancora dimostrar perchè e come si niega, e così criticare e contestare le verità morali e spirituali della Bibbia; ma quando si ammette, ogni difficoltà dev'essere risoluta in modo di lasciare intatta la gloriosa caratteristica di quel libro. Adunque molte delle obiezioni menzionate di sopra (p. e. 2, 3, e 9) devono essere respinte come incompatibili con lo spirito umile e sommesso d'un discepolo di Gesù Cristo.

3.° La Scrittura dev'essere considerata nel tutto insieme, dal principio alla fine, come un sistema, ed i diversi libri che la compongono, e le sue sentenze, come parti integranti il suo tutto. La luce che emana la prima pagina sull' ultima, o l'ultima sulla prima può servire a rischiarare il libro intiero; quella luce illuminerà i passi più oscuri, non già perchè tutti abbiano lo stesso senso, ma perchè tutti tendono allo stesso oggetto ed al medesimo scopo.

In quanto ai fatti ed alle verità bibliche questa regola è quella stessa che noi abbiam tracciato per l'interpretazione dei passi isolati sotto il nome di analogia della fede o di parallelismo dei passi. Per esempio il nostro Signore disse: « A colui che non ha, eziandio quello ch'egli ha gli sarà tolto » — Se si vogliono separare queste parole dal passo parallelo che sta in un altro Evangelo, e dal piano generale di Dio, che esse devono far risaltare, non hanno alcun significato. Così pure le verità bibliche. Il sacrificio di Abele e la sua morte, considerati in loro stessi, hanno tanta importanza per quanto l'hanno le buone opere e la fine violenta e prematura d'ogni uomo di Dio; ma se in questa morte si vedono i primi risultati del peccato, e nel sacrificio una evidenza che dobbiamo avere sovr'ogni sacrificio che sia accetto a Dio; se vi si scorge una prova, che la coscienza ricevè fin dal principio il sentimento della sua caduta e nullità, e per conseguenza della necessità d'una sostituzione pel peccato, — subito l'intiero racconto assume un nuovo ca-

rattere di grandezza e d'importanza. Spiegate così tutte le ordinanze della legge e la storia individuale dei santi dell'Antico Testamento, e voi vedrete che gl'incidenti più triviali per se stessi, divengono prove d'intima credenza ed argomenti d'edificazione per la Chiesa in ogni epoca.

4° È importantissimo di studiare le Scritture considerando sempre il loro scopo ed il testo d'ogni passo, ma egli è altressì importante di studiarle in un testo *fedele* — ed unicamente sopra esso — per meditare la vera unione che passa fra le idee ed i fatti; un sistema falso sarebbe peggiore della mancanza di ogni sistema.

Per esempio: se nelle piaghe di Egitto si scorgono soltanto i mezzi impiegati da Dio per liberare una nazione ingiustamente oppressa ed aggiogata, quelle piaghe appariranno crudeli, e qualcheduna di esse anche assurda. Se al contrario vi si scorgono le manifestazioni della possanza divina, il simbolo della fine di quelli che perseverano e muoiono nella impenitenza, la figura della distruzione dei principati e delle potenze per opera di Colui che li ha vinti e spogliati sulla croce, la pubblica e tremenda condanna che grava sull'idolatria, avvegnachè le piaghe ebbero per oggetto motore della giustizia divina uno dei falsi dei adorati dagli Egiziani; se finalmente vi si vede la conferma della fede degli Israeliti, imperciocchè quelle piaghe rimasero fitte nella memoria del popolo — allora la loro spiegazione diventa più grande più luminosa, e puossi comprendere il rigore che le accompagnarono.

Se si considera l'idolatria come un semplice errore delle menti umane, ed il popolo ebreo come un popolo ordinario, la pena di morte applicata all'idolatria diventa una punizione troppo severa. Ma si rifletta che la morte era inflitta al Giudeo apostata che avea sovente e ripetutamente accettato Iehova come suo re; e si rammenti che in un governo *teocratico* l'idolatria costituiva un tradimento nazionale e che d'altronde lo scopo di questa *teocrazia* era quello di riscattare l'umanità dalla corruzione e dalla depravazione nelle quali il peccato l'aveva immerso, ed allora si vedrà che quella severità era giustizia.

Le verità e le cose tutte che riguardano il nostro Salvatore si spiegano bene, se si tiene conto della unione che era in Lui, della natura umana con la divina. Se si vogliono spiegare considerando Gesù Cristo solamente come Uomo o

solamente come Dio, esse formicolano di contraddizioni; ma se li unite insieme il tutto appare armonioso, bello, consolante.

Se si dice che i patriarchi ed i profeti hanno peccato, e che la narrazione dei loro falli è incompatibile con l'idea della rivelazione divina della Bibbia, anzi che i peccati loro sono incompatibili coi principii di una vera religione, è un voler rispondere alla quistione per mezzo della quistione — è un sofisma — un falso argomentare. Ma questa obiezione svanisce se si riflette che lo scopo della Bibbia è — la rivelazione di Dio, ed il rinnovamento dell'uomo. —

Prendete per esempio le astuzie di Iacob (Gen. XXVII, 33-35), e fate attenzione agli ammaestramenti che ne risultano per noi, sia in relazione con Dio sia con noi stessi. Prima della sua nascita fu vaticinato che egli doveva essere più forte del suo fratello, e che l'eredità sarebbe sua (XXV, 23). Tutti conoscevano questa profezia, Isacco, Rebecca e forse anche Iacob. Nondimeno Isac predilige il suo primogenito a malgrado dell'alleanza che questi avea fatto con una famiglia pagana; Iacob di poca fede crede comprare un diritto che Dio stesso gli avea garantito; Rebecca di poca fede ancora, spinge il suo figlio all'intrigo, e gli detta l'intrigo che deve metterlo in possessione della benedizione paterna. Tutti questi fatti e tutte queste azioni producono i loro frutti. La debolezza di mente di Isac vien punita con la dispersione dei suoi figli. Esau per la sua incuria profana perde il diritto della sua primogenitura. Rebecca per la sua incredulità vive soggetta al figlio a cui ha fatto il torto; e l'altro, l'amato suo Iacob, non la rivede più. Ed ecco Iacob lasciar frettolosamente la dimora paterna ed andarsene da Laban da cui è ingannato e rubato; la donna che egli meno ama diventa la madre della tribù eletta, e i dolori che gli cagionano i suoi figli gli fanno sentire la gravità del suo peccato. — Così mentre la promessa riceve il suo adempimento, Iacob non ne ritira alcun vantaggio. Suo fratello non si prosternò dinanzi a lui, ma Iacob dovè prosternarsi a Esau; e verso la fine dei giorni visse sotto la dipendenza dei figli suoi. La punizione fu completa. E pure riman vero che egli ereditò la benedizione, perciocchè i doni di Dio son senza pentimento; la scelta che egli fa dei suoi servitori non è fondata sui loro meriti personali, ma sempre su motivi di cui Egli conosce il segreto, come nel caso di Iacob. Si può dire ancora che

la benedizione fu ottenuta con mezzi che un uomo onesto non avrebbe usati in quella circostanza, e ciò è vero; ma badate che la stessa obiezione potrebbe applicarsi a tutte le direzioni della Provvidenza divina in questo mondo: il peccato stesso dell'uomo è forzato di servire alla gloria di Dio, ma non perciò ne sono alterate la santità di Dio, e la responsabilità dell'uomo. Una rivelazione che non terrebbe conto di simili fatti, non sarebbe esatta in quanto a Dio, nè vera in riguardo agli uomini.

5° Dobbiamo diffidarci delle conclusioni della umana sapienza e dei ragionamenti della logica, in tutti quegli argomenti che non possono essere sottomessi al crogiuolo dell'esperienza, e specialmente in quelli che trattano le verità religiose. Anche nelle scienze, si sa quel poco che si è potuto osservare. Cosa è la luce? Cosa è il peso? Cosa è la forza? A queste quistioni vitali la filosofia non ha per anche risposto. Parliamo delle leggi della gravitazione, affermiamo che essa è ben la forza di gravità, quella che ritiene i pianeti nelle loro orbite; ma non ostante ciò siamo obbligati a dire, che parlando siffattamente, ci limitiamo a constatare un fatto generale ed uniforme, senza averlo potuto definire. L'origine delle malattie è cosa affatto sconosciuta all'uomo, indipendentemente dai sintomi e dalle cause secondarie, — e si ignora come mai i miasmi o un'aria infetta e contagiosa possono agire sulla costituzione umana. La più semplice conclusione che si possa dedurre e che lo stesso filosofo ammette è questa: tutte le forze dell'universo sono situate sotto la direzione immediata della Divinità. Da per tutto veggonsi moltiplicare e ripetersi miracoli e misteri, ed è la lor frequenza e la regolarità delle loro riproduzioni che calmano la nostra sorpresa e crea in noi l'abitudine di osservarli. Combinate con questo fatto la caduta e la piccolezza dell'uomo, ed il principio di lord Bacon che vuole « che ben si interroghi rispettosamente la natura ma senza dommatizzare sul suo modo d'azione », e vi sembrerà doppiamente vero se l'applicate alla Bibbia.

6° Nessuno creda che tutte le difficoltà bibliche possano essere appianate e sciolte. « Nella Scrittura vi sono due difficoltà, diceva Warburton, le une possono essere rimosse con solerte studio e ricerche pazienti e lunghe; le altre avvolte stanno nell'ombra del trono dell'Altissimo, e vi sarebbe

cui tende la Scrittura è quello di aumentare la sapienza dell'empietà se noi volessimo rimuovere il velo che le ricopre » — « L'ultimo progresso della ragione sta nel riconoscere che vi sono moltissime cose che la sorpassano » Così diceva Pascal. Dopo che saranno sciolte tutte le difficoltà, e le parole tutte della Bibbia saranno spiegate, resteranno sempre a sciogliersi i più profondi e misteriosi problemi. L'origine del male, la prescienza e la sovranità di Dio unite alla libertà dell'uomo, e l'opera della redenzione continueranno sempre ad essere esercizio alla nostra fede. Dovremo ripeter sempre, ciò che ripetiamo ora ad ogni passo: O profondità delle ricchezze e della sapienza e della conoscenza di Dio! Oh quanti sono incomprensibili i suoi giudizi, ed oh quanto le sue vie sono impossibili a scrutare! —

Vedi per quanto riguarda la sezione precedente l'opera di Horne « Sulle apparenti contraddizioni della Scrittura, » — Davidson « Ermeneutica » — Gerard « Critica Scritturale » — Benson « Prolusioni Ulseane » — Cellérier, ecc.

CAPITOLO VII.

LETTURA PRATICA DELLA BIBBIA.

> « *Tutta la Scrittura è pratica; essa tende a renderci migliori, e non già a soddisfare alla nostra curiosità.* » ARNOLD, *Sermoni* (p. 239).
>
> « *La miglior regola che io conosco per istudiare la Bibbia è quella di leggerla da cima a fondo, poi ricominciare a leggerla e rileggerla di nuovo. La prima volta troveremo forse molti passi da cui ricaveremo poco profitto; ciò avverrà meno la seconda volta, e meno ancora la terza.* » GIO. NEWTON (VI, 418).

§ 157. NECESSITA' DI FARE UNO STUDIO PRATICO DELLE SCRITTURE. — Il grande oggetto che si prefigge la filosofia è quello di « migliorare la vita dell'uomo » e l'oggetto grandissimo a

l'uomo, e farlo crescere in santità. Comprendere il senso della Bibbia, e raccogliere le sue dottrine, costituisce in parte lo scopo per cui ci fu data. Fa d'uopo applicare ogni precetto, ogni promessa. Ogni versetto deve accrescere le nostre conoscenze, vivificare i cuori nostri, incoraggirci, illuminarci e guidarci nel sentiero del dovere. La mediazione ci rivelerà la pienezza e l'insieme della dottrina; l'applicazione della verità alla vita pratica, ricompenserà soprabbondantemente le nostre ricerche e lucubrazioni, e ci guiderà a fare scoperte sorprendenti.

La lettura pratica della Bibbia s'intende quello studio solerte e diligente d'ogni pagina del sacro volume, e che deduce da ogni verità tutte le conseguenze pratiche che racchiuder possa per applicarle a noi stessi ed a tutte le grandi quistioni di esperienza e di carattere religioso. Questo studio non è diverso da quello dell'interpretazione, anzi n'è la continuazione e lo scopo. L'oggetto della interpretazione corrisponde a questa domanda: Che significano le parole d'un dato passo della Scrittura? Lo studio teologico tende a coordinare il senso d'ogni passo con l'assieme del sistema. Lo studio pratico poi presenta questa quistione; Cosa suppone, e che rinchiude un tal passo? Quale verità e qual dovere implica o suggerisce in rapporto colla vita in Dio, e con la mia storia individuale? La base di questo studio costituisce l'armonia costante che passa fra la verità divina e la vita morale. Prima di tutto esso suppone una conoscenza generale degl'insegnamenti della Scrittura, ed uno spirito pieno della « forma delle sane parole in fede e carità che è in Cristo Gesù (2 Tim. I, 13) ». Premessa questa conoscenza, le verità bibliche sono così intimamente legate le une alle altre, che sarà facile ad un cristiano « di riconoscersi e ritrovarsi in tutti i passi della Scrittura » (Francke).

§ 158. Regole da seguire. — Per ottenere le conseguenze che risultano dallo studio pratico della Scrittura fa d'uopo seguire le stesse regole che abbiamo tracciate quando parlammo della interpretazione scritturale.

Le *parole* — il loro posto nella frase, il rapporto delle parole con lo scopo dello scrittore — e con le altre parti della Scrittura, sono da considerarsi: e l'esame diligente che se ne farà, svolgerà tutte le lezioni pratiche che risultano dagl'insegnamenti della verità di Dio.

a. Le parole possono racchiudere grandi lezioni.

« *Regno di Dio* » (Rom. XIV. 17) significa Evangelo; infatti è quello il Regno di Dio che proviene o sgorga dalla sua grazia, che è basato sul suo potere, e fa conoscere la sua azione e la natura del suo governo in questo mondo.

« *Oggi* » (Eb. III, 15; IV, 7) ha un senso completo che ognuno comprende: quella parola serve di base ad un ragionamento intero.

Cristo è chiamato « il sommo Sacerdote della nostra professione » (Eb. III, 1). Ogni parola di quella frase ha un senso a parte. In prima Cristo è stato scelto ed ordinato da Dio; poi è stato inviato da lui, dopo aver ricevuto il suo mandato. Il peccato commesso nel rigettarlo è proporzionato alla sua dignità. L'efficacia della sua redenzione è guarentita dalla parola di colui che l'ha inviato. Egli è sommo Sacerdote sotto l'*Evangelo* cioè quantunque l'Evangelo sia una economia di grazia e di perdono, pure noi abbiam bisogno d'un sacrifizio — noi abbiam bisogno d'essere ricevuti da Dio.

b. Altre lezioni scaturiscono dal *posto delle parole* in una frase.

« Siate adorni d'umiltà, perciocchè Iddio resiste ai superbi (1 Piet. V, 5) » Esaminiamo diligentemente questa frase e vi troveremo i seguenti insegnamenti: 1° L'umiltà sprezzata dai pagani, è una grazia cristiana; 2° il nostro ornamento più bello è una giusta ossia umile stima di noi medesimi e quest'ornamento dev'essere tanto strettamente legato alla nostra natura che niuno arrivar possa a privarcene (è questo il senso della parola nell'originale greco); 3° ogni dovere riceve la sua forza dalla considerazione del carattere di Dio; 4° l'orgoglio è un peccato pubblico e patente (vedi l'orinale greco); 5° chi sfida Dio, si mette in guerra con lui.

Nel capitolo già citato (Rom. XIV, 17) « il Regno di Dio » che è descritto come Regno di « giustizia, e pace, e letizia nello Spirito Santo », ci dimostra 1.° che la pace deriva dalla giustizia; 2.° che la gioia è il frutto della giustizia e della pace; 3.° che una giustizia che non reca con sè nè la pace nè la gioia non è la giustizia del Regno di Dio.

c. Altre lezioni derivano dalle *parole in rapporto col contesto.*

Leggiamo in Matteo XXVII, 52 che « molti corpi dei santi che dormivano risuscitarono, » ma nel versetto 53, leggiamo

che ciò avvenne « dopo la risurrezione di Gesù » Egli è dunque le primizie di coloro che dormono, ed a Lui furon debitori i santi della grazia che fu lor fatta.

Comp. 1 Tim. I, 15. col vers. 4 e vedremo che le leggende dei Giudei e le novelle dei Gentili sono assimilate « a favole ed a genealogie senza fine » il Vangelo è « certa Parola » e degna di esser ricevuta.

d) Altre lezioni derivano dallo *scopo* di un libro o di alcuni passi.

P. e. comp: Gio. VIII, 51, « Se alcuno guarda la mia Parola non vedrà giammai in eterno la morte » col Cap. XX, 31. « Queste cose sono scritte acciocchè voi crediate.... ed acciocchè credendo abbiate vita nel nome suo. » Risulta da questi due passi che la fede in Cristo si manifesta per l' ubbidienza alla sua Parola; che la fede accoglie non solo il suo sacrificio, ma anche i suoi insegnamenti, e che colui che ha la vita pel Nome Suo non morrà in eterno. Se si confronta il primo passo con lo scopo immediato del Salvatore (Egli volea provare che non possedéva un demonio), ne risulta che una dottrina che dà la vita eterna è verace in tutti i suoi rapporti; che la verità che salva finirà per trionfare anche contro coloro che la calunniano, e che l'insegnamento di Cristo che è pazzia per gli uomini, si dève ricevere ed obbedire.

e) Finalmente si possono estrarre altre lezioni su passi paralleli. Invece di moltiplicare esempi, riassumeremo sopra un passo solo l' applicazione delle differenti regole che abbiamo esposte.

§ 159. Esempio. — Leggiamo nella 2 Tim. I, 8. « Non recarti adunque a vergogna la testimonianza del Signor nostro, nè me suo prigione; anzi partecipa la afflizioni dell' Evangelo, secondo la virtù di Dio. » Il senso del versetto è chiarissimo; esaminiamolo ora ed analizziamolo nel modo indicato di sopra.

a) Dalle *parole* risulta che:

1° L' Evangelo è chiamato Testimonianza: non è dunque una asserzione senza prove.

2° Il Cristiano non deve vergognarsene. Per professare l'Evangelo, è necessario aver coraggio, specialmente in tempi di persecuzione.

3° Questo coraggio non è una presunzione vana senza prove nè ragioni, ma una sicurezza ben fondata « Non recarti *adunque* a vergogna ecc. ».

4° L'Evangelo è la testimonianza del nostro Signore, e tende alla testimonianza di Cristo ch'è *nostro* Signore. Paolo e Timoteo erano servitori di Dio (Filip. I, 1) nello stesso modo; essi si trovavano nella stessa posizione dirimpetto a Gesù Cristo, ed entrambi eran obbligati ad obbedirlo;

5° Paolo era *suo* prigioniero; gli uomini lo avevan messo in prigione, ma egli non si sentiva in loro potere, e non soffriva come un malfattore.

b) Dal *posto* che occupa ogni parola della frase, risulta che:

1° Non partecipare alle afflizioni dell'Evangelo quando uno vi è stato chiamato, è un aver vergogna della testimonianza del nostro Signore.

2° Colui che si vergogna dei Cristiani quando essi soffrono come Cristiani, si vergogna propriamente di Cristo stesso.

3° Noi dobbiamo rendere testimonianza di Cristo non soltanto nella prosperità, ma ancora nell' afflizione.

4° Anche nei legami, Paolo predicava l' Evangelo.

5° Paolo rese sempre una testimonianza fedele alla verità; egli pregava Timoteo di fare altrettanto. È necessario che tutti i servitori di Dio si uniscano per rendere testimonianza.

6° Un cuor timido e senza fede non è adattato a rendere testimonianza, nè a pertecipare alle afflizioni dell' Evangelo.

c) Se facciamo attenzione al *contesto* delle parole, vedremo che lo scopo di Paolo in questa parte del capitolo sta nell' esortare Timoteo a soffrir tutto per la causa di Cristo, ed egli appoggia la sua esortazione con molti potenti argomenti:

Col versetto *quarto* mostra che i cristiani possono rallegrarsi anche nelle afflizioni, e vivere gli uni gli altri nella più felice comunione.

Col versetto *terzo* ci ricorda che i Cristiani che soffrono per l' Evangelo hanno bisogno « giorno e notte » delle nostre preghiere.

Col versetto *quinto* ci dice che la memoria di un pietoso nostro antenato ci può riuscire di prezioso incoraggiamento alla fermezza ed alla fedeltà, particolarmente in tempi di persecuzione.

Col versetto *sesto* ci insegna che il dono che un ministro ha ricevuto da Dio deve essere rianimato, non solamente per insegnare, ma anche per soffrire.

Col versetto *settimo* ci ammaestra che i doni di potenza, di amore (verso Cristo e le anime) e di prudenza nell' adem-

pimento di doveri difficili obbligano il cristiano a conservarsi fedele nell' afflizione.

Col versetto *nono* ci dice che il pensiero della nostra salute eterna della grazia e dei disegni di Dio verso di noi, deve mandar via da noi il timore che inspirar potessero le sofferenze temporali.

E col versetto *decimo* dimostra che la superiorità della dispensazione evangelica e la conferma della nostra fede per l' apparizione e la risurrezione di Cristo ci devono rendere più disposti a soffrire; imperciocchè noi soffriamo non già per « favole e genealogie senza fine. »

Se paragoniamo questo versetto con quelli che lo precedono, ne ricaveremo altre utili lezioni. La paura della persecuzione è la causa generale dell'apostasia. Spesse volte gli uomini hanno vergogna dell'Evangelo di Cristo, perciocchè temono di partecipare alle afflizioni dell'Evangelo. Ora la prudenza e la vera sapienza consistono a sopportar piuttosto l'afflizione che rinnegar Cristo. La prudenza umana e la sapienza terrestre sono provate dall' afflizione e riconosciute vane da essa. Lo spirito pauroso è pericoloso per la nostra fortezza nella fede; egli non è dono di Dio. La vera forza sta nella costanza e nella fedeltà. L'amore ha tanta influenza sull'anima che se noi siamo esposti alle prove più severe ed alla morte, essa ci rende saldissimi. L'apostasia produce debolezza, freddezza, follìa; la perseveranza al contrario produce forza, prudenza ed amore.

d) L'*oggetto* della lettera, le *circostanze* nelle quali si trovava colui che l'aveva scritta, possono suggerire altre importanti lezioni. San Paolo è prigioniero per l'amore dell'Evangelo; egli prega Timoteo a venire a raggiungerlo, e cerca di prepararlo anticipatamente e di fortificarlo contro le afflizioni e le persecuzioni che desolavano in quel tempo le Chiese di Efeso e di Roma.

San Paolo c'insegna che quando il cristiano è in prigione per la causa di Cristo può essere utile ancora a questa santa causa incoraggiando gli altri a servirla e difenderla, — e lungi dal perdere coraggio egli può servire ad incoraggiare gli altri a soffrire se fa d'uopo; — che nel momento della prova noi dobbiamo badar bene a non iscoraggiar gli altri presentando loro il quadro della nostre sofferenze; — che noi possiamo richiedere agli altri di partecipare ai nostri do-

lori, se ciò può contribuire all'avanzamento del regno di Dio; ma che dobbiamo primieramente fortificare i loro cuori contro tutto ciò che potessero soffrire; — che i cristiani possono essere tentati di apostatare per paura delle sofferenze, e che essi devono essere teneramente avvertiti e incoraggiti per mezzo delle preghiere di coloro che veggono avvicinarsi il tempo della prova.

Noi possiamo imparare da Timoteo che un cristiano non deve mai lasciare il suo posto nè esitare di rendersi dove lo chiama il dovere per paura dei pericoli che gli si possono parar dinanzi; — che egli deve esser sempre pronto e soffrire tutto; — che la sventura degli altri non deve intimorirci, ma al contrario deve renderci prudenti e disposti a soffrire le medesime prove; finalmente sappiamo che ancorchè si tratti di cristiani eminenti, l'esempio di Timoteo ci mostra, che quando essi sono chiamati al servizio di Dio, devono superare tutte le difficoltà e vincere gli scrupoli che le circostanze possono sollevare contro la vocazione di Dio.

Lo scopo generale dell' epistola, posto in accordo colle parole del testo, c' insegna che in tempo di persecuzione il coraggio morale e la fermezza dello spirito sono essenzialmente necessari. Allora i servitori di Dio hanno bisogno di animarsi ed incoraggirsi gli uni gli altri onde perseverare nella obbedienza e nella fede. Prima di accingerci all' esecuzione di un dovere difficile, noi dobbiamo prepararvici per mezzo della preghiera e della esortazione fraterna. I doni dello Spirito Santo sono le qualità necessarie per servire al Regno di Cristo.

e) Il paragone dei passi *paralleli* costituisce l' ultimo lavoro da farsi il quale ci arricchisce di nuovi insegnamenti. Il parallelismo di significato e di pensiero è quello di cui vogliamo parlare qui invece, del parallelo fra le parole.

« Non recarti dunque a vergogna la testimonianza del Signor nostro, » dice Paolo a Timoteo. E in Rom. I, 16, e Filip. I, 20, l'Apostolo soggiunge « Io non mi vergogno dell' Evangelo di Cristo » — è questo l' ardimento che Paolo richiede da Timoteo. I servitori fedeli e veraci di Dio richiedono dagli altri ciò che essi hanno riconosciuto possibile dalla loro propria esperienza, d' altronde chi predica meglio la pazienza è colui che unisce l'esempio al precetto.

« Partecipa le afflizioni dell' Evangelo »

Dalla 1 Tess. III, 2-4 risulta che Timoteo era stato inviato in Tessalonica per esortare la Chiesa e fortificarla affinchè niuno fosse turbato dalle afflizioni. Il cap. VIII ai Romani 17, 18 dice che la partecipazione alle sofferenze è necessaria per ottenere la partecipazione alla gloria. Ne segue che Timoteo era obbligato di praticare ciò che egli insegnava agli altri, e che la vista delle benedizioni celesti proporzionate alla grandezza ed alla santità dei nostri patimenti è un buono insegnamento per sopportare l' infamia e qualche dolore passeggiero. Paragonate ancora 1 Cor. IV, 9. 2 Cor. XI, 13-33 dove l' apostolo parla delle sofferenze come di un suggello del suo apostolato; 1 Piet. IV, 13: Col. I, 24 dimostrano che i Cristiani non solo devono soffrire, ma rallegrarsi nelle afflizioni; Apoc. XII, 11 annunzia nella gioia di quelli che sono dinnanzi al trono, la fine delle sofferenze di coloro che hanno accettato e subìto la conseguenza della fede in Cristo; e nella 1 Pietro III. 13; IV, 17 si vede che gli empi medesimi non sono affatto liberi dai patimenti, per cui il mezzo più sicuro per mitigarne l' asprezza (se non possiamo evitarne la prova) sta nella fedeltà inverso Gesù Cristo.

§ 160. *Altro esempio.* — Le regole che abbiamo indicate sono semplici e di una generale applicazione; e siccome questo genere di studio non solo è interessantissimo, ma di molta istruzione, porgeremo qualche altro esempio per far conoscere il modo come conviene esaminare ed analizzare un passo, quando se ne voglia estrarre tutta la forza e l' insegnamento che racchiude. « E per voi io mi rallegro che io non vi era, acciocchè crediate, ma andiamo a lui (Gio. XI, 15) ». Cosa troviamo in queste parole?

1° Cristo era *allegro.* — L' allegria è talvolta assai naturale. Rileggendo i versetti 14, 35, 36 osserviamo che un avvenimento doloroso per se stesso può essere argomento di gioia pel cristiano. Se paragoniamo questo con molti altri passi della Scrittura, vediamo, che la gioia del nostro Salvatore era sempre prodotta da ciò che potea contribuire al bene spirituale dei suoi discepoli o alla gloria del Padre suo.

2° Egli si era rallegrato per l' *amore* dei suoi discepoli. — È evidente che uno spirito benefico si rallegra di ciò che può contribuire alla felicità altrui; e più specialmente che, alcuni atti di Gesù Cristo sono stati mossi dal pensiero dell' utile che ne potea risultare ai suoi discepoli. Le parole

che abbiamo citate hanno un senso anche più esteso. Nel loro contesto vediamo che il cristiano può essere talvolta chiamato a soffrire a prò dei suoi fratelli, e paragonando questo passo con molti altri versetti delle Scritture se ne può trarre una conclusione generale: — Tutto ciò che ha operato e tutto quello che ha sofferto Gesù Cristo fu pel bene ed amor della Chiesa. Per essa Gesù si spogliò volontariamente della gloria celeste. Per noi si fece povero. Egli ha portato i nostri languori e i nostri dolori. Egli consacrò tutto se stesso al nostro bene ed agli interessi nostri, per noi santificò se medesimo nell' opera della redenzione e della intercessione, onde noi pure fossimo santificati « nella verità (Gio. XVII, 10). » — Una voce fu udita dal cielo e scese su lui per fortificarlo, ma ciò non era per Gesù, ma per noi (Gio. XII, 30). Se Egli ascese in cielo dopo aver sofferto, ciò avvenne perciocchè era conveniente per noi che egli ritornasse donde era disceso; se Egli sta alla destra del Padre egli è certo perchè se qualcuno ha peccato, egli trovi un avvocato presso del Padre. Le stesse leggi della sua provvidenza sono sottomesse agl' interessi della Chiesa, per questa egli ha « percosso molti gran re. » Egli ha risparmiato l' antico e colpevole Israel a cagione dei servitori fedeli che vi si trovavano ancora (Isaia LXV, 8). E finalmente ci insegna che « ogni cosa è nostra (1 Cor. III, 21), tutte queste cose son per voi: (2 Cor. IV, 15), » e che « sappiano che tutte le cose cooperano al bene a coloro che amano Iddio. (Rom. VIII, 28) ».

3° Gesù era allegro, perciocchè *egli non era ivi* per guarir Lazaro. — Talvolta il ritardo che è frapposto ad ottenere una liberazione è una vera benedizione. Confrontando queste parole coi versetti 21 e 32 nei quali Marta e Maria sono dolorosamente sorprese che egli non era là, e coi vers. 44 e 45 nei quali è detto che i Giudei credettero, noi possiamo conchiudere che Gesù giunge talvolta allo scopo con mezzi diversi da quelli che i discepoli aspettano. E se confrontiamo questa storia con altre narrazioni analoghe, verremo a questa conclusione generale che le vie di Dio non sono le nostre vie, nè i suoi pensieri sono i nostri. Per esempio Giuseppe fu venduto agli Egiziani con angoscia della sua anima e con gran dolore di suo Padre. In Egitto fu tentato, imprigionato, provato in mille modi, e nondimeno tante moltiplici prove formavano dinnanzi a Dio una grazia

per lui, un mezzo di santificazione, una sorgente di benedizioni e grandezza ed onore per la sua famiglia, e una portentosa preservazione dagli orrori della fame. E d' altronde tutte queste prove si rivolsero ad onore di Giuseppe, e possono dare molti esempi ai giovanetti di tutte le età esposti alle stesse tentazioni. — A prima vista le sofferenze di Iob hanno talcosa di misterioso, e pure tutto va pienamente spiegato verso la fine della sua storia, perciocchè Dio benedice « il suo ultimo stato più che il primiero » e lo ricolma di grazie e favori proporzionati alle sue scorse afflizioni, di modo che la sua storia può essere considerata come una lunga lezione di pazienza e di fede. — I tre giovanetti Ebrei si mostrarono fedeli fra mezzo agli infedeli nella città di Babilonia, e per la loro obbedienza alla legge divina furono gittati nella fornace ardente. *Dio era là*, e intervenne Egli a favore loro? Non secondo la maniera che noi potevamo credere; ma pure intervenne, e potentemente e veracemente, quando niuno l' aspettava. Dalle sofferenze loro Dio colse l' argomento di nuove promesse indirizzate alla Chiesa a proposito della venuta del Messia; imperocchè un quarto personaggio camminava con loro nel mezzo del fuoco, e quando ne uscirono si vide che « il fuoco non aveva avuto alcun potere sopra i loro corpi; talchè non pure un capello del loro capo era stato arso, e le loro vesti non erano tocche, e l' odore del fuoco non era penetrato in loro. » — Qual ne fu il risultato finale? Se Dio fosse intervenuto al principio non si sarebbe veduto un uomo pagano costretto a riconoscere che non vi era alcuno dio possente come l' Iddio degli Ebrei. In tutte queste circostanze lo scopo imprescrutabile di Dio fu raggiunto per mezzo di modi che non potevano essere immaginati neppure da coloro che si trovavano nelle sofferenze. È pazzìa dunque il giudicare l'opera di Dio prima che sia compita, ma vi è saviezza nell' aspettare sino al giorno in cui tutte le cose saranno manifestate. È questa una lezione che ci dà quel passo di S. Giovanni.

4° Gesù fece quelle cose acciocchè i suoi discepoli *credessero* in lui. — Prima di tutto Cristo vuole che noi progrediamo nella fede. I suoi discepoli non erano uomini creduli come si vuole talvolta far credere; al contrario — la lor fede non era un effetto d' entusiasmo o d'inclinazione, ma sibbene il risultato delle evidenze e della convinzione. Aggiungi

che essi testimoniarono la verità perciocchè ne furono convinti in se stessi dall'abondanza delle prove che avevano in loro ed esponevano altrui. Nel versetto 45 sta scritto « molti dei Giudei... credettero in lui »: dunque la medesima manifestazione della potenza divina, che fortifica la fede del credente, può eccitare e formare la convinzione di fede in quelli che sono ancora dubbiosi ed indecisi. Secondo Gio. xx, 31, i miracoli produrre debbono in noi la stessa impressione che produssero su quelli che li videro, imperocchè la narrazione che ce ne fanno i testimoni autentici e degni di fede li convertono in miracoli permanenti. Confrontando questo passo con altri dove sembrerebbe che gli Apostoli avessero già la fede, vediamo che la fede ha dei gradi. Paragonatelo con Rom. v, 1 dove è detto che i cristiani sono giustificati per la fede, con quel passo in Atti xxvi, 18, che essi sono santificati per la fede, e in Galati ii, 20; 2 Cor. i, 24 in cui la fede è rappresentata come il secreto della loro vita e della loro forza, e vedremo che l'avanzamento nella fede è una cosa preziosa innanzi agli occhi del Signore, perciocchè produce nel cristiano un corrispondente aumento di frutti benedetti, la pace e la gioia.

5.° Nondimeno Gesù s'era risoluto di *andare a lui*. — Il caso di Lazaro sembrava disparato, e pure non lo era innanzi al potere divino. Spesse volte Cristo opera al di là di ciò che possiamo sperare. Il momento propizio che egli coglie, è quello dove il male si vede senza rimedio. Paragonate le parole di questo versetto con le altre del verso seguente, e vedrete che le parole del nostro Signore sono state e possono spesso essere interpretate malamente per mancanza di fede. Confrontatele col versetto 6 ed è manifesto che il Signore non temeva di affrontare un pericolo personale, quando egli cercava di consolare i suoi discepoli o di rafforzare la lor fede. I versetti 42 e 44 ci dimostrano che arrivata la prova allo scopo, la prova stessa può cessare. Finalmente l'assieme del versetto ci ricorda che Dio ci parla soventi volte per mezzo delle afflizioni inviate agli altri, e che se noi sconosciamo la sua voce ci esponiamo volenterosamente ad esser puniti.

§ 160. Direzioni pratiche. — Qualche volta si desidera riunire tutti gli insegnamenti che ci dà la Scrittura sotto un soggetto determinato. In tal caso invece di esaminare ogni

passo in tutti le sue parti, si deve studiare soltanto nei suoi rapporti con l'oggetto speciale di cui uno si occupa, — ed allora si fa un doppio lavoro, sistematico e pratico nello stesso tempo. Per esempio, se si vuol sapere ciò che la Scrittura insegna sull'*afflizione* s'incomincia a riunire alcuni passi che si raggruppano e si classificano da loro stessi nel nostro spirito; si vede poi che gli uni son relativi all'afflizione in generale, altri parlano dell'afflizione pei cristiani, ed altri delle afflizioni degli increduli ed impenitenti. Qualche verità particolare è posta in rilievo quà e là, e gli esempi si mischiano coi precetti e li spiegano. Le prove di Iacob, quelle di Giuseppe, di David, di Iosia, d'Ezechia, di Manasse, recano altri frutti, tendono ad un altro scopo, ed hanno diverse conseguenze che quelle di Faraone, d'Achazia, di Gueazi, di Ioram, d'Atalia, d'Hosia ed Achaz. È immenso il numero dei passi biblici che possono essere siffattamente classificati, ed abbondanti sono di lezioni che ne risultano. Per esempio vediamo ciò che la Scrittura c'insegna sulla utilità delle afflizioni del cristiano. Primieramente gli mostrano i suoi errori (Num. XXI, 6, 7: Luca XV, 16, 17). — Lo riconducono a Dio, e lo ritengono presso di lui. (Sal. LXXVIII. 34: Osea II, 6, 7; Isa. X, 20: Ezech. XIV, 10, 11). L'umiliano, lo mettono alla prova, e lo fanno crescere in pazienza, fede ed obbedienza (Rom, V, 3: 1 Pietro I, 7: Giuda 3, 4: Eb. XI, 17). Provano e guarentiscono la sua sincerità (Iob XXIII, 10: Prov. XVII, 3). Lo rendono adattato ad una più grande attività, gli fanno comprender meglio la Bibbia e purificano il suo cuore (Mal. III, 23). Contribuiscono ai progressi dell'Evangelo (Atti VIII, 3, 4: 2 Tim. IV, 17). Gli fanno vedere la potenza dell'amor di Dio (2 Cor. IV, 7-11: Gio. IX, 1-3; XI, 4). E finalmente, quando le afflizioni sono sopportate con fede, esse terminano in una gioia eterna e gloriosa (1 Pie. IV, 13, 14). (v. *Recueil de passages bibliques,* ecc. — *Toulouse*).

Qualche volta si desidera studiare la storia santa o la storia evangelica sotto un punto di vista particolare, ovvero le parabole in rapporto alla loro significazione pratica: in tal caso devesi studiare il passo già scelto, frase per frase, versetto per versetto. Per esempio prendiamo la parabola del figliuol prodigo, secondo Néander vi si può scorgere il farisaismo ed il suo contrasto, e secondo Lisco vi si vede l'immagine del vero ravvedimento e dell'accoglimento che

Dio gli prepara. Se ci atteniamo al secondo argomento ecco l'ordine dei pensieri facile a seguire andando per ordine e per versetto (Luc. xv, 11-32).

I. Necessità del ravvidimento — fondata:

1° Sullo stato del peccato che lo ha preceduto.

a. Origine del peccato vers. 12. La propria sufficienza e il dispiacere « Padre dammi ».

b. Sua natura, vers. 13 « Pochi giorni appresso ».

c. Manifestazione del peccato « dissipò ».

2° Sulla miseria che lo segue.

a. L'uomo conserva sempre quei desideri che non sono soddisfatti vers. 14.

b. Sente la sua miseria, » vers. 14. « Cominciò ad aver bisogno ».

c. Cerca invano un soccorso, vers. 15. « E andò e si mise » al servizio.

d. Cade sempre più basso, vers. 15 « A pasturare i porci ».

e. Non trova nemmeno quel poco che egli desidera, vers. 16.

II. La natura del ravvedimento è così descritta:

1° Il peccatore rientra in se stesso e vede chiaramente la sua posizione, vers. 17.

2° Scopre l'infinita sua miseria, vers. 17. « Quanti mercenarii! ecc. »

3° Prende una buona risoluzione, vers. 18. « Io mi levò ».

4° Riconosce il suo fallo « Padre io ho peccato ».

5° Si umilia, vers. 19.

6° Eseguisce per fede la sua risoluzione, vers. 20. « Si levò e venne a suo padre ».

III. I risultati del ravvidimento, versetti 20 a 34:

1° Verso un Dio pieno di compassione, vers. 20 a 24.

a. Dio riconosce e discerne immediatamente i sentimenti d'un cuor ravveduto, v. 20. « Essendo egli ancora lontano ».

b. Riceve il peccatore con amore e compassione vers. 20.

c. Gli rende facile l'esecuzione dei suoi nuovi proponimenti vers. 20. « E corse ».

d. Moltiplica verso lui i segni dell'amor suo e della sua bontà: versetti 22 e 23.

c. Vuole che ognuno faccia « gran festa, » vers. 24.

2° In relazione ai giusti di questo mondo, versetti 25-32.

a. Il lor cuore freddo ed invidioso s'adira vers. 28. « Ma egli si adirò ».

b. Accusano Dio d' ingiustizia, versetti 29, 30.

c. Dimenticano le bontà di Dio verso loro, vers. 31.

d. Mancano al sacro dovere dell' amore scambievole vers. 32.

Si potrebbe fare l' istessa analisi e classificazione sulla parabola di Lazaro (Luca XVI, 19-31) per mostrare l' umana incredulità: 1° nelle sue manifestazioni — sete insaziabile di gioia, di lusso, di ogni piacere, e una compiuta mancanza di carità verso il povero; 2° nella sua condizione finale; — egli è disingannato, troppo tardi conosce la vanità delle cose terrestri da lui anteposte alla salute eterna che avea disprezzato, quando vede Lazaro nel seno di Abraham; — eppure i suoi errori colpevoli esistono ancora, — vedete — egli conta sul suo titolo di figlio di Abraham, e grida « Padre Abraham! » egli conta sulla misericordia divenuta impossibile ad ascoltare i suoi gemiti, e per soddisfare ai suoi bisogni carnali implora la potenza divina; un poco di acqua fresca! 3° egli è condannato dalla sua propria coscienza, — deve comprendere che la sua sentenza è giusta e senza rivocazione, — egli è l' autore del suo male, perciocchè egli ebbe tutti i mezzi per salvarsi e non li adoperò.

Dagli esempi precedenti risulta che talvolta si può considerare un passo isolato, raggruppando intorno ad esso tutti quelli altri passi che hanno rapporto e coincidenza al senso che quello esprime, onde formarci una idea compiuta di un soggetto determinato; e tale altra volta al contrario si può considerare nel suo assieme un frammento biblico in modo da estrarne l' idea principale per mezzo dell' esame di tutte le sue particolarità. E l' uno e l' altro metodo hanno dei vantaggi, e possono essere utilmente impiegati nello studio pratico delle Scritture.

Questi sono i libri da consultare sull' argomento che abbiamo trattato: I libri di Concordanza ed i Commentari generali sulla Bibbia (p. e. la Bibbia di Talbot), *Testi sulla Scrittura* compilati da Strutt e Locke; *Saggio sulla composizione di un Sermone*, di Claude; — Lisco, *Sulle parabole;* — *Dizionario dei paralleli, delle concordanze ed analogie bibliche* (vedova Berger-Levrault, 1856); — Descombaz, *Guida biblica;* — Burnier *Studi progressivi* ecc.

PARTE SECONDA

I LIBRI DELLA BIBBIA

INTRODUZIONE

§ 1. OGGETTO DELLA PARTE SECONDA. — Fino a questo momento noi abbiamo considerato la Bibbia nel suo assieme collettivo. Dicemmo qualche cosa sulle sue divisioni principali, l'Antico e il Nuovo Testamento; la legge, i profeti e gli scritti santi dell'Antico Testamento o Agiografi; gli Evangeli, i Fatti, le Epistole e l'Apocalisse del Nuovo, e tutto abbiam considerato diviso ed ordinato in sezioni, capitoli e versetti;

Discorremmo dei titoli sui quali riposano l'autenticità, l'integrità e l'inspirazione delle Scritture;

Toccammo quei tratti particolari che fanno della Bibbia una rivelazione di Dio, dell'uomo e del piano della redenzione, che riconcilia l'uno con l'altro senza ledere all'amore, alla santità, alla bontà ed alla giustizia di Dio; — rivelazione graduale e progressiva, e pur sempre la stessa; — rivelazione multiforme senza sistema apparente, e che pure fa convergere il tutto verso il mistero della croce, come ad un unico centro;

Parlammo dei principii dell'interpretazione, dell'uso dei soccorsi esteriori e sopra tutto dello spirito che deve presiedere alla ricerca del senso delle Scritture.

Riguardammo allo studio sistematico della Bibbia, alle difficoltà che può incontrare, all'applicazione pratica che se ne deve fare, ai mezzi adattati per estrarre da un passo o da un frammento le numerose lezioni che rinchiude.

Diremo dunque in poche parole che il totale delle Sante Scritture ha formato l'oggetto della prima parte di questo lavoro. La parte seconda parla d'ogni libro in particolare, ed applica le regole generali che sono state indicate e svillupate. Indica eziandio le circostanze relative alla composizione di ogni libro, indi l'autore, l'epoca, il piano le quistioni principali che fa rilevare, e tutto ciò che può facilitare la lettura e l'interpretazione.

§ 2. I DUE TESTAMENTI. — La Bibbia si divide in due parti: Antico e Nuovo Testamento. Il Nuovo contiene la compita e piena rivelazione del piano e dell'opera di Dio per la salute dell'umanità. L'Antico non contiene forse tutto ciò che Dio ha rivelato agli uomini nelle epoche precedenti all'êra cristiana, ma contiene tutto ciò che ci era necessario di saperne. L'una e l'altra parte dalla Scrittura sono » divinamente inspirate ed utili ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia ».

§ 3. L'ANTICO TESTAMENTO. — È importantissimo di conoscere l'Antico Testamento; basta indicarne i vantaggi principali per mostrare i rapporti che passano fra le due economie, e la relazione intima dei due Testamenti.

1° Quantunque il Vecchio sia stato indirizzato a un popolo particolare e sia stato fatto per lui ed appropriato ai suoi bisogni, egli racchiude molte cose per l'uomo considerato come umanità, e i suoi principii di morale sono universali ed eterni. I precetti dati ad Adamo, il decalogo e le massime generali del libro intiero, appartengono a tutti i tempi e servono di base ad ogni verità morale.

2° La maggior parte della storia dell'Antico Testamento è quella del governo di Dio. Essa ci fa conoscere il suo carattere e quello dell'uomo, e tutto ciò che noi possiamo imparare su questo argomento lo troviamo nella prima parte del Volume sacro.

3° L'impossibilità della salute eterna per mezzo delle opere risulta da tutte le pagine e dalle dichiarazioni tutte dell'Antico Testamento. La fede dei patriarchi con tutto quel che avean ricevuto dalla tradizione, e che ciò che era loro stato immediatamente rivelato disparve quasi intieramente in una corruzione contro la quale si trovarono impotenti anche le acque del diluvio. Istituzioni solenni, un culto grandioso, una legislazione tremenda, numerosi profeti, oracoli terri-

bili, la frequente intervenzione di Dio stesso non poterono impedire l'invasione dell'idolatria; e quando dopo il ritorno della cattività, l'idolatria disparve per non esser più ristabilita, gli uomini si attaccarono a un formalismo vano a un razionalismo secco e freddo, che prevalse da quell'epoca sino ai giorni nostri. Contemporaneamente i filosofi pagani facevano un primo saggio della religione naturale. Il risultato generale di questa doppia prova fatta sotto forme diverse di governo, con civilizzazione differente, ed al lume della tradizione e della civiltà propria a quei tempi, produsse ciò che l'uomo decaduto non potrà mai attuare — una riforma o rigenerazione per la legge! — A meno che s'inventi un nuovo elemento — un piano sconosciuto ancora per attuare l'impossibile adempimento della legge, la nostra specie è condannata a perire. Perciò l'Antico Testamento ci fu dato per farci sentire la gravità del peccato e delle sue conseguenze, onde condurci alla fede (Gal. III, 23).

4° La legge dunque è una introduzione alla fede nuova. Essa insegnava con più o meno chiarezza, alle anime umili e spirituali della prima economia il piano della salute rivelata nella seconda alleanza.

Donde provengono le figure, i tipi, le profezie e i sacrifici; — a quella sicurezza di perdono data alle anime ravvedute — e la rivelazione di un Dio pronto a perdonare; quantunque non fosse ancor manifesto l'istrumento del perdono, nè il mezzo destinato a conciliare la giustizia con la misericordia, e non si potesse comprendere pienamente se non che in seguito dell'opera di mediazione fatta da Cristo.

Non v'è dubbio che la prima dispensazione ebbe altri importanti risultati, e quantunque le mire sopra indicate siano le più rilevanti, si può aggiungere ancora e senza timore, che per la rivelazione dell'Antico Testamento è stata conservata nel mondo la conoscenza del vero Dio la quale senza quel libro sarebbe andata perduta, — e che per esso la vera religione esercitò la continua salutare e benefica sua influenza, anche nelle sue più imperfette manifestazioni.

§ 4. Il Nuovo Testamento. — Quel che è stato detto a proposito dell'Antico Testamento, si dica del Nuovo, il quale è un doppio adempimento del Vecchio. L'uno parla di una alleanza in tipi e predizioni — l'altro del suo adempimento reale; — esso mette il fatto invece dell'oracolo, e dà il

corpo all'ombra. Come nell'antica alleanza la rivelazione di Dio e del dovere era imperfetta e la santità era stata ridotta ad una cerimonia vana ed esteriore, locale e gretta, — nella nuova alleanza si vede completato questo sistema di verità e di morale che appena era stato accennato e svelato; — esso lo svela pienamente, lo sviluppa, lo spiega in un senso spirituale, e gli prodiga a piena mano il soccorso dello Spirito Santo. — Così l'Evangelo è sotto un doppio punto di vista l'adempimento ed il fine della Legge.

§ 5. Sviluppo del piano di Dio. — Se prendiamo la Bibbia nel suo assieme e la studiamo nei suoi rapporti con le differenti parti che la compongono, noi potremo seguir facilmente lo sviluppo progressivo della verità come Dio ce l'ha rivelata.

Nei primi undici capitoli della *Genesi* e nel libro di *Iob,* noi troviamo le traccie principali e caratteristiche della religione patriarcale; e negli ultimi capitoli della Genesi vediamo come questa fede semplice e naturale passò alla fede più formulata ed organizzata della prima dispensazione, tutta tipica e temporanea. Gli altri libri del *Pentateuco* ci danno la legge *morale*, dimostrano il carattere di Dio e il dovere dell'uomo; la legge *cerimoniale* che fa intravedere da lontano la gran dottrina della espiazione; e la legge *civile* destinata a proteggere la legislazione divina. Lo stabilimento dei Giudei in Canaan sotto *Iosuè* sia che si voglia considerare come un fatto scritturale, o vi si voglia vedere una figura dell'avvenire; l'apostasia dei Giudei, la loro punizione, la loro liberazione sotto i *Giudici;* lo stabilimento delle funzioni dei re e dei profeti che nei *seguenti libri* vanno a mischiarsi colle funzioni sacerdotali; la stessa ed invariabile mente di Dio, quantunque rivelata sotto diverse forme in faccia al popol suo eletto ed appartato, — tutto serve a far risaltare la mente di Dio, a renderla più chiara, più intelligibile e più compiuta. I *Salmi* esprimono i sentimenti che riempono i cuori pietosi, e il presentimento profetico di colui in cui si confidano. I *libri di Salomone* insegnano la sapienza e fanno conoscere la vanità di questo mondo; essi dirigono i nostri cuori verso un mondo scevro di vanità e dolore, ci guidano al di là dove arrivano le massime della prudenza umana — a Dio fonte di sapienza eterna. Il suo *Cantico* ci mostra i nuovi rapporti che passano fra Dio e la

sua Chiesa; egli non è più il padrone (Bahali), ma lo sposo (Ischi). In *Isaia*, il Messia apparisce come profeta, sacrificio e re; le scene della cattività sono descritte in modo tale da far conoscere una doppia liberazione. *Ieremia* rivela un po' meno chiare le stesse figure e le si vedono confusamente come a traverso d'una nuvola. In *Ezechiel*, l'ufficio del sacrificatore simbolico e materiale del giudaismo s'apre ed ingrandisce a modo d'un culto più spirituale e più glorioso. *Daniel* ci mostra la fine di tutti i regni della terra che terminano e si dissolvono nell'impero eterno ed incrollabile del Messia. I *profeti minori* presentano le stesse cose, le stesse figure del governo di Dio, sia come provvidenza, come salute, e *Malachia* finisce la serie di questi oracoli, annunziando il vicino apparire del Sole di Giustizia.

Dopo che lo spirito profetico tacque per quattro secoli, ecco che nel Nuovo Testamento *Matteo* riannoda e continua la catena delle rivelazioni; egli riunisce gli oracoli antichi ai nuovi, e suggella la profezia mostrandone in Cristo l'adempimento esatto. *Luca* mostra in Gesù la luce che deve rischiarare i Gentili; *Marco* ce lo mostra come Dio onnipotente, e *Giovanni* come Padre dalla eternità e il Principe della pace. I *Fatti* continuano a far rilevare la realizzazione delle promesse dell'antica alleanza e servono di legame fra gli Evangeli e le Epistole. Ogni epistola raccoglie in se ciò che vi ha di più essenziale nella dottrina evangelica, e specialmente cerca di stabilire e svilupparne qualche punto speciale, qualche verità particolare. Le epistole ai *Tessaloniccsi* dimostrano la potenza dell'Evangelo che domina e governa sul cuore del credente, e sviluppano i fatti che precederanno ed accompagneranno il ritorno di Cristo. Le epistole ai *Corinti* espongono la dottrina e l'unità della Chiesa e quella ancora della risurrezione dai morti. L'epistola ai *Romani*, comecchè diretta ai cristiani che l'apostolo non aveva per anche visitati, contiene un sommario completo della dottrina evangelica, indipendentemente da ogni comunione anteriore, ma legata più particolarmente al gran dogma della giustificazione per fede. La semplicità di questa dottrina, l'intiera sufficienza della fede, l'abolizione della legge come mezzo di salute in opposizione alle dottrine giudaiche, costituiscono anche argomento principale della dottrina ai *Galati*. L'epistola agli *Ebrei* mostra i rapporti che passano fra

la fede e la legge, fra la nuova e l'antica alleanza. Quella di *Jacopo* e la prima di *Giovanni* mostrano i rapporti della fede colle buone opere e colla santità. L'epistola agli Efesi dimostra l'insufficienza della lingua degli uomini per esprimere la pienezza delle eccellenti grazie che sono compartite al corpo di Cristo da colui che ne è il capo. Altre epistole trattano delle dottrine e dei doveri speciali, e l'*Apocalisse* chiude il libro delle nuove rivelazioni raggruppando e riunendo le profezie delle cose avvenire, e introducendo la Chiesa (dopo tante prove e tante sue sofferenze), primieramente nella gloria milleniale del regno del Signore sulla terra, e poi nella gloria del cielo e in una benedizione che non avrà mai fine.

Perciò ben dirittamente si può dire che il Volume sacro, dalla Genesi all'Apocalisse, tratta dell'istesso soggetto, quantunque diversamente nei modi, e lo divide in due parti, — ma veramente si vede che formano un sol libro. Le verità che racchiude ed espone possono essere più o meno velate, più o meno luminose, ma nell'insieme sono sempre le stesse verità.

L'Antico Testamento dice all'uomo ciò che Dio ha fatto, e quello che Dio è. Egli è una protesta energica contro l'idolatria, una prova che niuno può essere giustificato per le opere della legge, una rivelazione graduale della volontà di Dio e del piano della redenzione. A fronte di tanti titoli l'Antico Testamento dev'essere apprezzato e venerato.

Non dimentichiamo però che quando esso è posto in confronto del Nuovo Testamento, l'Antico è posto in un grado inferiore dagli scrittori inspirati. Essi lo chiamano tenebre, carne, lettera, servitù, elementi del mondo (Gal. IV, 3), mentre l'Evangelo è chiamato luce, spirito, libertà, regno dei cieli. Da ciò risultano importantissimi principii d'interpretazione, e doveri ed obblighi nuovi. Noi siamo doppiamente obbligati a fare tutta la sua volontà. Se l'economia sotto la quale viviamo è luce, camminiamo come creature di luce e siamo savi; s'ella è spirito, siamo santi; s'ella è potente, siamo forti.

§ 6. Divisioni dell' Antico Testamento. — I trentanove libri dell'Antico Testamento possono essere classificati secondo vari principii, ovvero seguendo l'ordine di ciò che contengono, ed allora vanno ordinati in questo modo: il Pentateuco, i libri storici, i libri poetici e le profezie. Questa divisione è esatta quantunque alcuni libri possano essere

classificati simultaneamente in due rubriche. Si possono ordinare secondo l'ordine dei tempi: questa classificazione mostrasi più materiale in apparenza, ma ha spesso il vantaggio di spiegare l'uno scritto coll'altro composto contemporaneamente. Noi seguiremo quest'ultima divisione, imperciocchè lo studio delle Scritture si rende più facile seguendo l'ordine cronologico dei diversi libri che le compongono, senza però perder di vista la differenza degli argomenti e dei soggetti sulla quale è appoggiata l'altra classificazione. Le introduzioni speciali ai libri biblici sono importantissime alcune volte, e il vescovo Percy disse che quelle avvertenze erano i migliori commentari, da dispensarne ogni altro che vi si fosse potuto aggiungere. Esse conducono il lettore sino alla profondità del soggetto e gli risparmiano molte ricerche; ovvero, quale una carta topografica di un paese che si vuole visitare, esse danno una idea generale del cammino che si deve percorrere, e fanno in modo che il lettore non si smarrisca, nè vi si perda.

CAPITOLO PRIMO

IL PENTATEUCO E IL LIBRO DI IOB.

Sezione 1ª — Integrità ed autenticità del Pentateuco.

§. 7. Titoli del libro. — Tutti gli esemplari completi dei Manoscritti dell'Antico Testamento cominciano col Pentateuco. I Giudei lo chiamavano *la legge — o i cinque quinti della legge — o i cinque quinti* — ed ogni libro era detto un *quinto* (Hhimmashìn). Ogni libro ha per titolo la prima parola dell'originale ebraico. I titoli in Italiano sono stati tradotti dal volgarizzamento dei Settanta ed hanno relazione al soggetto generale del libro. Pentateuco significa nel greco

alessandrino *i cinque volumi*, e probabilmente questo nome fu impiegato per la prima volta dai critici alessandrini, ai quali è attribuita la divisione dell'opera di Moisè in cinque parti (Hævernick).

§ 8. Il Pentateuco è opera di Moisè. — I primi dubbi elevati sull' autore del Pentateuco rimontano a tremila anni posteriori alla pubblicazione di questo antico e venerabile monumento del mondo antico e dell' antico popolo di Dio. Prima del secolo xiii nessun dubbio s' era elevato sull' autore, da nessuno scrittore e da nessun popolo. Nel 1650 Tommaso Hobbes, inglese, affacciò i primi dubbi in Inghilterra. Noi noteremo rapidamente le prove abbondanti in favore dell' opinione ricevuta dalla Chiesa che attribuisce a Moisè i cinque libri che portano il suo nome.

1° La tradizione dei Giudei è unanime su questo punto. Il libro stesso indica che Moisè ne è l' autore (Deut. xxviii, 58-61; xxxi, 9, 24, 26. Es. xvii, 14: xxiv, 4-7: xxxiv, 27, 28. Num. xxxiii, 2); aggiungi che tutti gli scrittori sacri l' attribuiscono a Moisè (Iosuè i, 7, 8; xxiii, 6. comp. xxiv, 26: viii, 32, 34: 1 Re ii, 3: 2 Re, xxii, 8: 2 Cro. xxxiv, 14). Cosi ancora asseriva il Signor nostro, e gli apostoli suoi (Matt. xv, 4: v, 17, 18 ecc.). Le citazioni e referenze del Pentateuco sugli altri libri dell' Antico Testamento, incominciano con Iosuè, verso l' anno 1451 avanti Cristo, e continuano per più di mille anni, senza interruzione e senza contestazione sino alla chiusura di tutti gli scritti della raccolta 430 anni avanti Cristo. Inoltre le coincidenze e le analogie fra il Pentateuco e i libri posteriori sono tanto numerose e le citazioni sono così precise, che se per qualche accidente la legge fosse stata smarrita, avrebbe potuto essere ricostruita per ciò che riguarda l' idea generale sui frammenti sparsi nelle altre parti della Scrittura, imperciocchè i libri posteriori contengono molte chiare e frequenti allusioni al Pentateuco. — Comp. 2 Re xiv, 6: e Deut. xxiv, 16. — 2 Re xxiii, 2-25: Lev. xxvi, 3-45: Deut. xxvii, 11 a xxviii, 68. — Esdra iii, 2-6: Lev. vi e vii. — Nehemia i, 7, 8. Lev. xxvi: Deut. iv, 26, 27. — Isaia i, 9. Gen. xix, 2-4. — Isaia xii. Esodo xv, 2. — Michea vi, 5. — Num. xxii, 5. — Amos ii, 9. Num. xxi, 21-24. — Amos iv, 11. Gen. xix, 24, 25 ecc.

2° La storia profana posteriore a quella della Scrittura

rende ancora testimonianza alla tradizione universale. Maometto nato nel 569 di quest'êra, riconosce l'inspirazione di Moisè, e gli attribuisce i libri che portano il suo nome. Giuliano l'apostata, (331), ammette che uomini insegnati da Dio vissero altravolta in mezzo degl'Israeliti, e non affaccia nessun dubbio sull'autore dei cinque libri attribuiti a Moisè. Porfiro, (233), riconosce la loro autenticità, e per provare la verità dei racconti di Sanconiatone, si appoggia sulla loro analogia coi libri di Moisè. Nicola di Damasco celebre oratore, ed il geografo Strabone, entrambi contemporanei di Augusto, attribuiscono il Pentateuco a Moisè: — così pure Tacito, Giovenale e Longino nell'anno 273.

3° Le prove interne appoggiano del pari tali vedute. — *a.* Non v'è dubbio che quei cinque libri sono stati scritti da un Ebreo che parlava correttamente la sua vernacola lingua, ed era pieno del sentimento nazionale. — *b.* Essi sono stati scritti da un Ebreo che conosceva l'Arabia e l'Egitto, e gli usi, la letteratura, la legislazione e le scienze di quei paesi. (Gen. XIII, 10: XL, 11, 16. Vedi pag. seg. XLII, 9; XLVII, 20-26: Deut. XI, 10: Num. XIII, 22). Eppure la erudizione degli Egiziani si tenea nascosta agli occhi degli stranieri e dei profani (Erodoto lib. II, cap. 3, 100, 101, 164, 168). I preti soltanto e i membri della famiglia reale considerati anche essi come sacerdoti, potevano penetrare nei misteri della scienza. L'autore adunque di questi libri apparteneva in qualche modo ad una di queste caste privilegiate. — *c.* Vi è una correlazione così esatta, un rapporto così intimo fra la narrazione e le leggi, e fra la storia e le istituzioni che le une e le altre non potevano avere che un solo autore. Le leggi non sono date sotto forma di statuti isolati, ma frammischiate alla narrazione e ricordate a misura che l'opportunità si presenta. Spesse volte sono indicate brevemente, e poi riprodotte più particolarmente, colle modificazioni e con gli sviluppi necessari alle circostanze che si fanno rilevare (comp. Esodo XXI, 2-7 e Deut. XV, 12, 17: Num. IV, 24-33 e VII, 1-9. Lev. XVII, 3, 4 e Deut. XII, 5, 6, 21. Esodo XXII, 26 e Deut. XXIV, 6, 10-15), — *d.* E non è meno notabile la somiglianza di stile nei diversi libri e le circostanze nelle qnali visse Moisè, ed il piano che egli si propose. La narrazione dell'Esodo e dei Numeri è secca, rapida e dimezzata. Più completa, più uniforme è quella del Deu-

teronomio. La storia antidiluviana è concisa e semplice: quella dei Giudei esplicita e completa; il tutto insieme mostra l'unità del piano e da per tutto si riconosce un disegno seguito a puntino da un solo e medesimo autore.

§ 9. Autenticita' del Pentateuco. — Le prove dell'antichità e dell'autenticità dei libri di Moisè non sono meno precise e decisive, quantunque lo sieno meno degli altri scritti istorici, perciocchè la maggior parte dei fatti riportati nel Pentateuco non possono trovarsi che là soltanto e non altrove. Molti di questi fatti, ed i più importanti sono nondimeno confermati dalle tradizioni unanime di tutti i popoli antichi.

Giuseppe lo storico per provare le asserzioni del Pentateuco, invoca una folla di documenti, di tradizioni e di libri che esistevano ancora nei suoi tempi, 70 anni dopo Cristo, ed egli se ne serve per confermare la storia del diluvio, quella della liberazione dall'Egitto e l'altra della espulsione dei Cananei. D'altra parte la creazione compita in sei giorni o periodi distinti, la divisione del tempo in settimane, la santità del settimo giorno, lo stato innocente della età dell'oro, la promessa di un potente liberatore, il diluvio, l'arca sono tradizioni conservate presso tutti i popoli, e quantunque esse furono stranamente alterate, esistevano in tutto l'Oriente alla medesima epoca in cui viveva Moisè. — Vedi Faber, *Horæ Mosaicæ;* Graves, *Sul Pentateuco;* Maurice, *L'India;* le opere di Sir William Jones; Panchaud, *La Bibbia e la Scienza moderna;* Rougemont, *Frammenti d'una storia della terra* ecc.

Un altro genere di prove è stato rivelato recentemente. Per esempio si diceva che molti costumi o allusioni, indicati e contenuti nel libro di Moisè erano piuttosto asiatici che egiziani, e ad ogni modo erano posteriori ai giorni dell'uscita dall'Egitto. Si citava l'arte di fabbricare con mattoni (Esodo i, 14); il cavalcar l'asino, animale odioso presso gli Egizi; la esistenza degli eunuchi (Gen. xxxvii, 36); la libertà della vita domestica (Gen. xxxix); l'uso del vino, che Erodoto afferma non essere stato generale in Egitto; gli anelli ed altri ornamenti (xli, 42); l'uso dei mastri di casa (xliii, 16, 19; xliv, 1); il sedersi a tavola (xliii, 32). Or la *verità* di tutte queste usanze particolari è stata confermata con la scoperta di antichi monumenti egiziani. Si son trovati mattoni sui quali erano incisi i nomi delle più antiche dinastie egiziane. Rosellini consacra una sezione intiera ai ge-

roglifici che trattano il modo di fare il vino in Egitto; e sugli stessi monumenti che servirono di base al suo lavoro si veggono eunuchi, mastri di casa, ornamenti, costumi e quell'assieme di figure che riproducono gli usi sociali tale e quale sono rappresentati nei libri di Moisè, e fra gli altri l'uso di sedersi a tavola.

Gli Egiziani si tondevano (Gen. XLI, 14); essi portavano i panieri sulla testa e non già sulle spalle (XL, 16); i pastori « erano in abominio » ad essi; la esistenza delle caste; la cerimonia della naturalizzazione degli stranieri che si compiva vestendoli « di vestimenti di bisso (XLI, 42) »; — tutti questi fatti che si trovano nelle narrazioni di Moisè, son confermati per mezzo di antiche sculture, ovvero menzionati espressamente da Erodoto come usanze particolari all'Egitto. Vedi Hengstenberg, *L'Egitto ed i libri di Moisè.*

La storia, la etnografia e la geologia in quei risultati certi che hanno acquistati, vengono del pari a corroborare molti passi nel Pentateuco che si credevano erronei.

a) Nessuna nazione possiede una storia credibile, ammissibile ovvero intelligibile, anteriore all'epoca del diluvio. Le dinastie più remote rimontano non più che a 2200 anni avanti Cristo, (Champollion). Il regno di Yoa, primo imperator chinese menzionato da Confucio (450 anni avanti Cristo) non può rimontare al di là di 2500 anni avanti Cristo, e la istoria intiera del popolo chinese non presenta nessuna certezza prima dell'anno 782 avanti Cristo (Klaproth). La celebre cronologia degli Indiani non sale più dell' anno 2256 avanti Cristo, e là vi troviamo Budda che forse non è altro che una personificazione di Noè sotto altro nome (colonello Tod, *Sulla cronologia delle Indie*). Questa testimonianza resa alla verità della narrazione biblica da uomini versati nella conoscenza dei più vecchi sistemi cronologici, ha tanto più valore in quanto che niun di essi può suscitare un sospetto di aver voluto esser utile alla causa dell' autenticità del Pentateuco.

b) La etnografia nella sua triplice divisione filologica, fisiologica ed etica è favorevole alla narrazione di Moisè. I sistemi mitologici delle Indie, della China, della Grecia e della Scandinavia sono identici (sir W. Jones); — d'altronde tutte le nazioni semitiche sono monoteite, dimostrando siffattamente in ogni caso una identità d'origine. Generalmente si sa che tutte lingue conosciute possono ridursi a un piccolissimo nu-

mero di famiglie principali, l'indo-europeo, il semitico, l'ugro-tartaro, il malese, il transfengetico che usa caratteri a modo di monosillabi, l'americano e l'affricano. Il cavaliere di Bunsen e M. Schœn riferiscono alla lingua della famiglia semitica l'Egiziana, e molti dialetti affricani. Si è riconosciuto che le lingue americane son di origine asiatica, e i più eminenti filologi asseverano che tutte le lingue del mondo, quantunque diverse, mostrano una tale affinità fra loro da riferirle ad un origine comune (Humboldt, Klaproth, F. Schlegel, Balbi, Herder). Dice Herder che la specie umana è filologicamente e fisiologicamente un tutto insieme progressivo che ha una sola origine. E il D.r Pritchard aggiunge che a misura che il circolo delle nostre conoscenze aumenta e si stende noi troviamo minorar le ragioni per sostener l'isolamento delle diverse razze umane le une dalle altre, e separate da baluardi insormontabili (vedi Panchaud, *La Bibbia e la scienza moderna* secondo e terzo discorso).

c) È del pari importante la testimonianza resa dalla geologia. Uno dei suoi risultati più precisi è la data recente degli ultimi grandi avvenimenti geologici avvenuti nel nostro globo. « L'attuale condizione del globo non conta più di 5 o 6,000 anni di esistenza » (De Saussure, Cuvier, de Luc).

Indipendentemente da queste ragioni esteriori anche le prove interne possono essere sufficienti. La semplicità di uno stile senza arte, la moltiplicità delle genealogie, l'imparzialità dell'autore che non esita al racconto dei peccati del suo popolo e dei suoi (vedi la storia di Abraham, d'Isaac e di Iacob; vedi pure Deut. xxvi, 5. Esodo ii, 14. Num. xx, 10-13), tutto porta l'impronta della verità. Aggiungete il fatto stesso della esistenza del giudaismo, che si spiega solamente colla autenticità del racconto mosaico, e dei libri di Moisè che danno la storia delle istituzioni giudaiche e le ragioni per cui debbonsi accettare e rispettare. Se il Pentateuco è l'opera di un falsario, quando mai questo lavoro avrebbe potuto eseguirsi? Non già dopo la versione dei Settanta avvenuta 275 anni avanti Cristo nè all'epoca del ritorno da Babilonia, 536 anni avanti Cristo (Esd. ii, 62), nè al tempo della divisione del regno, 975, nè ai giorni di Samuel, 1095, nè durante i 4 secoli che precedettero. Imperocchè in ognuna di quelle epoche vi erano migliaia di persone interessate a smascherare la fraude ed a respingere le obbligazioni dure e pesanti che

essa avrebbe imposte ad un popolo intiero. Ora supporre che un individuo qualunque si fosse sottoposto alle osservanze della circoncisione, della Pasqua, della Pentecoste e della festa dei Tabernacoli sotto il pretesto che quelle cose si facevano sin dal principio, quando fosse stato notorio che il solo titolo sul quale si fondavano queste pretensioni non era autentico, ma una impostura, — sarebbe la stessa cosa che ammettere un miracolo più grande di tutti quelli raccontati dal Pentateuco. D'altronde è da notarsi che tutte queste istituzioni hanno origine non già da avvenimenti ordinari della istoria, come tante altre, ma da avvenimenti soprannaturali; — essi si riferiscono a miracoli, di modo che possono essere invocati in conferma non solo della istoria, ma eziandio dei prodigi. (Vedi Graves, *Discorsi sul Pentateuco*).

§ 10. Documenti impiegati. — Alcuni autori suppongono che Moisè si servì nella compilazione del Pentateuco di molti antichi documenti. Così spiegano le citazioni di molti autori fatte da Moisè; non che i nomi diversi dati a Dio con una uniformità e regolarità notabilissima. « Il Libro delle battaglie del Signore » è citato in Num. xxi, 14, 15; e i versetti 27-30 sono estratti da un cantico di guerra degli Amorrei. — Dio è chiamato sotto il nome di « Iddio » (Gen. i a ii, 3). — Nel cap. ii, 4 è chiamato « il Signore Iddio » sino al cap. iii, 24. Nel cap. v, vi è soltanto « Iddio » eccettuato nel versetto 29, che è una citazione. I nomi Iddio e Signore sono usati indistintamente nei capitoli vi, vii, viii e ix; nei cap. xii e xiii vi è soltanto Signore, e nel cap. xiv, assume un nome nuovo « il Signore Iddio altissimo, possessor del cielo e della terra ».

Queste avvertenze furono fatte da Vitringa, e vennero difese da Calmet, Horne, Pye Smith, Stuart ed altri. Le esagerazioni di qualche critico moderno le hanno fatte cadere in una specie d'immeritato discredito.

§ 11. Addizioni fatte ai lavori di Moisè. — Vi sono alcuni passi che forse sono stati aggiunti dopo la morte di Moisè: il cap. xxxiv del Deut. che racconta la sua morte e sepoltura, il supplemento alla lista dei capi edomiti (Gen. xxxvi, 31-39). — In molti rinconiri il nome posteriore di un passo è sostituito al nome antico ovvero gli è aggiunto; così Dan è messo invece Lesem (Gen. xiv, 14 comp. Iosuè. xix, 47. — Confr. ancora Gen. xiii, 18. Iosuè xiv, 15. — Gen. xiii, 3; xxviii, 19. — Gen. xiv, 2, 7, 8. —Deut. iii, 9; iv, 48.

§ 12. Oggetto del Pentateuco. — Nel canone giudaico il Pentateuco è sempre considerato separatamente dal resto delle Scritture, come formando la base della teocrazia. Il nome di *Legge* (Thorah) che gli è stato dato indica il principale argomento del libro, quantunque l'idea principale e il punto centrale si trovano nel fatto dell'alleanza contrattata fra Dio ed Israel. Tutto l'Antico Testamento racconta l'istoria di questa alleanza, le sue condizioni, ed il suo sviluppo progressivo fino a che dà luogo all'Evangelo.

§ 13. Analisi. — Gli avvenimenti raccontati nel Pentateuco possono essere classificati nel modo seguente:

Genesi. — La *Creazione*, cap. i e ii; la caduta dell'uomo e il mondo antidiluviano iii a vi; il diluvio vii e viii, conseguenze della corruzione del genere umano; la benedizione di Noè e la ripopolazione della terra ix e x; la dispersione xi, la vocazione e l'istoria di Abraham xii a xxv; quella di Isaac xxvi e xxvii; di Iacob ecc. fino alla morte di Iosef; xxviii a l. — Periodo totale 2369 anni (3619 anni secondo Hales).

Esodo. — Gl'Israeliti dopo la morte di Iosef, nascita e gioventù di Moisè ii a vi; la uscita dall'Egitto vii a xv, 21; primo anno del viaggio, l'alleanza, le leggi morali ed altre, il tabernacolo xv, 22 a xl. — Periodo di 145 anni.

Levitico. — Leggi sui sacrifizi i a vii; sul sacerdozio levitico viii a x; sulle purificazioni xi a xxii; sulle feste ecc. xxiii a xxvii. Un mese.

Numeri. — Annoveramento del popolo i a iv; avvenimenti dal secondo al trentanovesimo anno, leggi diverse v a x, 10. Viaggio degli Israeliti x, 11 a xxxvi. — Circa 39 anni.

Deuteronomio, o ripetizione della legge.

1° Sommario dei privilegi e della storia degli Israeliti, i a iv, 40.

2° Sommario delle loro leggi morali, civili e cerimoniali, iv, 40 a xxvi.

3° Direzioni su ciò che bisognava fare dopo aver passato il Giordano; benedizioni e maledizioni xxvii e xxviii.

4° Esortazioni all'ubbidienza xxix e xxx.

5° Storia dei fatti susseguenti, col cantico di Moisè xxxi, xxxii.

6° Benedizione di Moisè xxxiii.

7° Racconto della sua morte xxxiv.

Periodo di cinque ad otto settimane.

Sezione II. — Il libro di Iob.

§ 14. Iob. l'istoria ed il libro. — Il libro di Iob s'intitola col nome del venerabile patriarca di cui si racconta la storia. La sua antichità e la concisione dello stile lo rendono d'una interpretazione difficile talvolta, quantunque le difficoltà raramente alludono a quistioni religiose alquanto importanti.

Iob è citato nella Scrittura a fronte di molti altri personaggi storici (Ezec. xiv, 14 Iacopo v, 11), perciò si deve conchiudere che esistè un uomo di quel nome, e che l'assieme della sua storia non poggia sopra una semplice finzione. Diverse particolarità, i nomi delle persone e dei luoghi che vi sono indicati ed altre prove vengono ad appoggiare questo fatto. La terra di Us, abitata da Iob, era probabilmente situata al nord-est dell'Arabia deserta.

Lunghe discussioni si sono elevate sull'epoca nella quale visse, e certamente non potrebbe essere determinata con precisione. Alcuni dicono che egli visse prima di Abraham. Il suo libro è dunque situato fra il cap. xi, e xii della Genesi, e lo si può leggere come un frammento, un episodio, un'addizione alla brevissima narrazione che ci dà Moisè sullo stato primitivo della nostra razza.

I seguenti argomenti appoggiano l'opinione precedente: 1° la lunghissima età di Iob; egli visse 200 anni. — 2° La mancanza di ogni allusione alla legge mosaica ed alle opere meravigliose di Dio inverso Israel mentre era nel deserto, le quali cose sono ricordate assai sovente negli scritti posteriori, come facendo conoscere il carattere di Dio, la sua grandezza, e le cure della sua provvidenza. — 3° La mancanza di ogni allusione alla distruzione delle città incenerite. Questo avvenimento memorabile avvenne nelle vicinanze del paese dove Iob dimorava e non si potrebbe comprendere come un giudicio di Dio tanto terribile fosse stato dimenticato in un libro che parla continuamente della natura dei giudizi di Dio. — 4° Il culto del sole e della luna, prima forma d'idolatria, è il solo che vi è menzionato (xxxi, 26-28). — 5° Gli usi ed i costumi che vi sono descritti sono quelli dei patriarchi dei primi tempi. — 6° La religione di Iob è quella stessa che si trova generalmente in tutti i patriarchi prima di Moisè; — religione di sacrifizi, senza sacerdote nè luogo

sacro. — 7° Il Dott. Hales aggiunge un nuovo argomento estratto dall'astronomia e fondato sui cap. IX. 9 e XXXVIII, 31, 32. Egli dice che le costellazioni menzionate in quei capitoli erano le costellazioni principali della primavera e dell'autunno, 2130 anni avanti Cristo cioè 184 anni prima della vocazione di Abraham.

Se infatti Iob visse in quel torno cioè fra l'epoca del diluvio e la vocazione di Abraham, egli è interessantissimo di notare che Dio in ogni tempo non ha mai cessato di testimoniar se stesso nel mondo.

D'altra parte, alcuni autori hanno creduto di scoprire (XV, 34; XVIII, 15; XX, 26) delle allusioni alla distruzione di Sodoma, ravvicinando i nomi menzionati nel libro con quelli di alcuni discendenti d'Abraham per Ismael e Esau, opinano che il libro fosse stato scritto posteriormente ad Abraham: così essi mettono la vita di Iob in mezzo della prima stazione della dimora degli Israeliti in Egitto.

Varie sono le opinioni in quanto all'autore: gli uni pensano che fosse Iob, altri Elihu ed altri Moisè, senza parlar di quelli che danno allo scritto una data posteriore. Ad ogni modo l'autorità canonica del libro è provata pel luogo che esso trova nel canone Ebraico, e per la testimonianza che il nostro Signore e gli apostoli rendono alla collezione del Vecchio Testamento.

§ 15. Contenuto del libro di Iob. — Il libro di Iob si divide in tre parti principali.

1° L'*Introduzione storica* in prosa cap. I e II; racconto dei guai inaspettati sopraggiunti a Iob, e narrazione della sua pazienza.

2° L'*argomento* e la *controversia*, in versi ebraici, si divide in cinque parti principali.

a. Prima serie di discorsi — Lamento di Iob, III; discorso di Elifaz IV, V; risposta di Iob VI, VII; discorso di Bildad VIII, risposta di Iob IX e X, discorso di Sofar XI. risposta di Iob XII a XIV.

b. Seconda serie — Discorsi di Elifaz XV, di Bildad XVIII e di Sofar XX; e le risposte di Iob XVI e XVII; XIX, XXI.

c. Terza serie — Discorsi di Elifaz XXII, e di Bildad XXV; risposte di Iob XXIII e XXIV; XXVI a XXXI.

Or la quistione principale è di sapere se una grande afflizione è prova evidente d'una grande colpabilità. Questo argomento è sostenuto dagli amici di Iob, ed essi l'esortano

a ravvedersene. Ma Iob lo nega, se ne appella ai fatti, e si addolora amaramente che i suoi amici aumentino il suo dolore con ingiuste accuse.

d. Discorso d'Elihu, XXXII a XXXVII. Egli sostiene che le afflizioni quand'anche non sieno l'immediata conseguenza del peccato hanno sempre per risultato il bene di colui che le soffre; biasima Iob che cerca di giustificarsi invece di riconoscere il diritto e la giustizia di Dio, ed eleva il carattere del governo e dell'azione provvidenziale dell'Eterno.

e. Fine della discussione. L'onnipotente interviene in persona e senza abbassarsi a spiegare la sua condotta, si limita a mostrare la sua potenza e la sua sapienza (XXXVIII-XLI). Risposta di Iob; egli riconosce il suo torto e si ravvede (XLII, 1-6).

3° *Conclusione* ed *epilogo* in prosa (XLII, 7-17). Guarigione, ristabilimento e prosperità di Iob.

§ 16. OGGETTO DEL LIBRO. — Si è molto discusso sulla natura dell'oggetto principale del libro di Iob. Satana rimprovera al venerabile patriarca una pietà cupida, egoista ed interessata. Ma quest'accusa è riconosciuta falsa ed ingiusta alla fine del libro. Iob è assicurato che il Giudice di tutta la terra gli renderà giustizia, ed egli continuerà ad aver confidanza in lui sino al di là della tomba (XIX, 23-26). La natura e il potere della fede sono spiegate e sviluppate da questa dottrina nella quale si riconosce la vera pietà di tutte le epoche. L'autore del libro ebbe in vista di farla comprendere lucidamente. E vi è ancor di più. L'immensità di Dio, le sue misericordie, la sua magnificenza nelle opere delle sue mani e la gloria dei suoi attributi ci si svelano in quel libro con una ricchezza d'espressioni che non si trova altrove. Esso fa risaltare la depravazione umana (XXXIII, 8, 9; XXXIV, 5, 9, 35); mostra la profonda fede in un Redentore avvenire e la credenza nella immortalità dell'anima (XIX, 25-29; XXXIII, 23-28); presenta i sacrifici come mezzi di riconciliazione con Dio (I, 5; XLII, 8); e finalmente dice quale può essere l'efficacia della preghiera (XLII, 8, 9).

Dobbiamo noi aggiungere che le parole pronunziate nella discussione, non eccettuate quelle di Iob, non sono tutte buone? Alcune sono erronee, scritte con impazienza, e le conclusioni talvolta sono contrarie alla fede ed alla sommissione del credente. L'ispirazione si limita a riportare esattamente gli ar-

gomenti ed il seguito della discussione senza approvare o sanzionare tutto quel che dice, come del pari non sanziona i discorsi di Faraone, di Saul e di Satan.

§ 17. Lezioni pratiche. — Molte importanti lezioni morali derivano dal libro di Iob. Elihu è un grande esempio di umiltà; e quantunque egli parli meglio è l'ultimo a prender la parola. — I cattivi giudizi sono del diavolo (i, 9, 10). La loro origine, ed il loro odioso carattere devono metterci in guardia contro questa tendenza a giudicare ed a supporre il male. Gli uomini più perfetti e più pietosi sono i primi a riconoscere la loro miseria e la loro indegnità (i, 1; xl, 4; xlii, 6).

I nostri progressi nella santità si misurano coi nostri progressi nell'umiltà. — Quanta sapienza celeste richiede il discutere con rettitudine e moderazione! l'istesso Iob cadde in questo difetto! E quanti uomini pietosi dotati d'immensa conoscenza di Dio, e di una certa intelligenza delle sue opere e dei disegni suoi sono andati errati in alcune parti scritturali scritte chiaramente! Per correggere gli equivoci e gli errori degli uomini su queste quistioni, vi fu d'uopo della stessa intervenzione di Dio!

Sezione III. — La poesia ebraica ed i libri poetici.

§. 18. La poesia ebraica. — Il libro di Iob è il più antico di tutti i libri poetici della Bibbia: e qui è opportuno di fare qualche osservazione sulla natura della poesia ebraica.

Nella divisione delle Sante Scritture si chiamano libri poetici quelli di Iob, dei Salmi e dei Proverbi; alcuni vi aggiungono l'Ecclasiaste ed il Cantico di Salomone. In quanto alla loro data, alcuni sono anteriori ed altri sono posteriori alla maggior parte dei libri storici. Inoltre essi sono considerati a parte come formando un assieme a causa del carattere che è lor comune, perciocchè sono scritti in versi ebraici. Nel canone giudaico essi prendono il nome di *agiografi o scritti santi*. — Anche gli oracoli della profezia sono nella maggior parte compilati in una forma poetica.

La poesia ebraica è la più eccellente di tutte le poesie, perciocchè non tratta altro argomento che la religione, ed è

tutta consacrata alla più nobile delle cause. Essa racchiude le verità più sante e più preziose espresse nel più alto e dignitoso linguaggio.

Vi sono tante incertezze sulla vera e primitiva pronunzia dell' Ebraico che riesce difficile di determinare la natura della versificazione di questa lingua. Nondimeno gli scritti recenti di Lowth, Jebb ed altri dotti hanno sparso molta luce su questo soggetto. La poesia ebraica va distinta pei pensieri elevati e per la ricchezza dello stile, nell' uso di certe parole e certe forme di linguaggio nel modo reciso e sentenzioso della frase, nell' ordine speciale dei periodi, nell' armonia fra loro, e nelle antitesi e nel parallelismo delle diverse parti di una stessa frase. Riporteremo alcune di queste forme artificiali che appartengono in special modo alla poesia ebraica.

Talvolta vi è in un poema l' ordine *alfabetico*; ed è questa la sua particolarità in quanto alla forma; — ogni linea comincia con una delle lettere dell' alfabeto e così di seguito, — ovvero ogni due linee, — o tutti i versetti di una serie sfilano con una lettera iniziale, — e le serie seguenti con la lettera seguente (vedi Sal. CXIX e Lam. III). I primi otto versetti del Salmo CXIX cominciano nell' originale con la lettera *a* (Aleph); gli altri otto che seguono con la *b* (Beth) e così via via sino alla fine, di tal che questo salmo è composto di tante strofe di otto versetti per quante vi sono lettere nell' alfabeto. Nell' Antico Testamento vi sono dodici poemi alfabetici, più o meno lunghi.

Un' altra caratteristica della poesia ebraica sta nella ripetizione di una stessa idea, riprodotta a certi intervalli di distanza. Esempi: Sal. XLII, 5, 11; XLIII, 5; CVII, 8, 15, 21, 31; Isaia IX, 12, 17, 20; X, 4; Amos I, 3, 6, 9, 11, 13; II, 1, 4, 6.

Ma il più caratteristico distintivo della poesia ebraica è quel che Lowth ed altri chiamarono *parallelismo*, cioè una certa corrispondenza di pensieri e di espressioni fra le parti di uno stesso periodo. Avviene qualche volta che la seconda espressione non è altro che un semplice eco della prima o qualche cosa di più, e vi aggiunge un' idea nuova, un po' più di forza, e di bellezza; — vi è gradazione nella forma, e talvolta la stessa idea è rivelata pel contrasto di una idea contraria. A causa di questo parallelismo, e di questa specie di costruzione particolare, le più semplici traduzioni di questi libri devono avere una impronta poetica vivamente espressa

a malgrado delle imperfezioni della forma; — imperocchè, se si traducono letteralmente, essi conservano la semplicità della forma e la bellezza naturale e pura delle idee dell'originale.

Si distinguono molte specie di *parallelismo*:

1° Il parallelismo *sinonimico*, quando le diverse parti della frase hanno analogia fra loro ed esprimono una stessa idea in termini differenti (Gen. IV, 23; Giudici XIV, 14; Salm. II, 10; Ier. II, 12, 27).

2° Il parallelismo *antitetico* (vedi cap. IV, sez. III, § 93 e seg.) — Qualche volta v'è un doppio sinonimo e una doppia antitesi Is. I, 3, 19, 20). — La doppia forma antitetica del parallelismo è molto comune presso i profeti; esaminate p. e. quel bel passo in Hab. III, 17, 18 e Isaia IX, 10.

3° Il parallelismo *sintetico*, quando le frasi riprodotte esprimono una stessa idea, ma con una gradazione nella scelta delle parole e in un modo progressivo; allora il parallelismo sta meno nelle parole che nelle idee, e vi è una corrispondenza generale d'identità o d'opposizione fra le diverse parti delle frasi. È immenso e vario il numero dei parallelismi che appartengono a questa specie; e racchiude tutti quelli che non entrano nelle due classi precedenti. — Così, invece di essere la riproduzione semplice, affermativa o negativa, dell'idea primitiva, il versetto parallelo può rinforzarla talvolta, aggiungendovi una idea accessoria, una parola che la modifica senza alterare la corrispondenza diretta che deve trovarsi fra i due, come Iob III, 3-9; Sal. CXLVIII, 7. 13; Is. I, 5-9; LVIII, 5-8, e in molti altri passi delle Scritture, principalmente nelle Profezie.

Quest'ordine che si dà al parallelismo è molto variabile, perciocchè ogni classe può suddividersi in molte specie distinte ed ammettere un certo numero di varietà. Il vescovo Jebb aggiunge, che spesse volte non v'è distinzione precisa e non si può distinguere se i versetti paralleli devono essere situati nell'una o nell'altra categoria.

Aggiungiamo ancora che la poesia ebraica va a seconda dei soggetti che tratta e del piano che adotta, e talvolta è lirica come nei Salmi, talvolta epica come in Iob, talvolta didattica come nei Proverbi, ed è idilliaca nel Cantico dei Cantici, e profetica nella maggior parte delle profezie. Talvolta vi si trova ancora la rima, ma non si potrebbe affermare se quella vi è stata posta espressamente. (Gen. IV, 23; Iob. IV, 4, 7, 9, 13, 22, 29).

È utile pure di conoscere e ricordarsi delle leggi del parallelismo poetico; esse possono porgere importanti facilità per l'interpretazione. Ordinariamente le parti di una frase esprimono lo stesso senso delle parti corrispondenti della frase parallela, e le parole nuove e difficili sono suscettibili di essere spiegate in un modo naturale, seguendo lo stesso modo.

La Bibbia paragrafata, pubblicata dalla Società dei Trattati di Londra, e la traduzione degli Agiografi e dei profeti messa in luce in lingua francese dal signor Perret-Gentil (Neufchâtel), danno le frasi parallele come nell'originale. Le Bibbie ebraiche non le fanno distinguere così precisamente come nell'Esodo xv; Deut. xxxii; Giudici v, e 2 Sam. xxii; ma si può sempre arrivare a distinguerle facendo attenzione alla interpunzione.

Sezione IV. — Analisi dei libri del Pentateuco e tavole cronologiche.

§ 19. Come bisogna studiar la Scrittura. — Se si studia la Bibbia sotto il punto di vista pratico, essa sarà considerata come una rivelazione di Dio, dell'uomo e della salute, ed ognuno di questi soggetti getta una luce viva sugli altri. Ma si può studiarla sotto un altro rapporto, piuttosto scientifico e sistematico, ed allora debbonsi distinguere le parti differenti della Bibbia, sia seguendo la loro forma esteriore, sia seguendo il loro contenuto cioè — libri o frammenti *biografici*, comprendendo la vita degli uomini fedeli o degli infedeli, e raccontando la storia dell'influenza che esercitarono o del loro esempio; libri *storici* divisi in istoria del mondo e in quella della Chiesa; libri di *dottrina* che rivelano gradualmente la verità divina; libri di *morale* che sviluppano ed insegnano i doveri dell'uomo; libri d'*instituzioni* fondati sulla volontà di Dio, e per conseguenza mutabili e transitorie, come sono immutabili le regole della morale; libri di *sapienza pratica*, risultati dalla esperienza cristiana che indicano e raccomandano i precetti di vita e di condotta della prudenza divina e della prudenza umana. Con queste distinzioni presenti innanzi a noi, possiam leggere l'insieme della Parola e domanderemmo sempre quale è la luce che ogni passo gitta sul carattere personale o nazionale di colui di

cui si parla, sopra una quistione morale, o sopra una verità spirituale, una instituzione, e la condotta generale a tenere ecc. Nondimeno dobbiamo confessare che il metodo indicato nella prima divisione ha qualche cosa di più semplice, più naturale e più pratico. Che si studi la Bibbia per imparare a conoscer *Dio*, la sua natura, le sue perfezioni e i suoi consigli; l'*uomo*, la sua condizione, i suoi destini, i doveri suoi ed i suoi privilegi; *Cristo* nella sua opera e nei meriti suoi, e si vedrà facilmente che si può riunire all'uno o all'altro di questi argomenti tutto ciò che la Scrittura ci insegna e ci rivela.

§ 20. Oggetto speciale di una lettura. — Un vescovo di Londra, uomo assai pio, ha stabilita questa regola eccellente: dopo aver letto un libro della Scrittura, rileggetelo di nuovo riferendo il tutto ad un oggetto speciale, ad uno di quelli di sopra indicati. Quando noi esaminiamo una stessa verità sotto molti punti di vista noi possiamo evitare gli errori e i malintesi; così pure si viene a conoscere il senso pratico e si scolpiscono nel cuore gli insegnamenti salutari. Questa regola applicata al Pentateuco, e rischiarata e fecondata dalle rivelazioni più chiare dell'Evangelo, ci fa scoprire quell'abbondante lume che è sopra i tre soggetti intorno ai quali è concentrata tutta la rivelazione. I libri di Moisè trattano l'argomento di tutto ciò che sarà sviluppato più tardi.

Lo studio della storia in generale e della storia santa in particolare, non consiste tanto nell'aggruppare i fatti quanto a compararli e riunirli ai motivi ed ai principii da cui provengono, e poscia a dedurne le lezioni che ci porgono. Del pari lo studio delle dottrine e dei doveri ha per oggetto non solo di farli comprendere, ma di renderli più chiari e sensibili onde farli penetrare nel cuore, nella intelligenza e nella coscienza. I fatti ci devono ricondurre ai principii ed i principii devono tradursi in fatti, e gli uni devono spiegarsi per mezzo degli altri. Vedi le note da noi apposte alla Genesi ed ai Proverbi nella continuazione di questo volume.

§ 21. Osservazioni sulle tavole cronologiche. — Porremo qui appresso la storia completa della Bibbia in tante tavole cronologiche imperciocchè importa moltissimo di tener conto dell'ordine dei tempi. Inoltre queste tavole saranno quasi sempre divise in sezioni, seguendo il senso. Le note che vi sono aggiunte hanno per oggetto di spiegare il testo sacro;

esse non sono un commento ma sono destinate a mettere il lettore in grado da farsi un commento da se stesso, ed applicare i principii di interpretazione che sono stati indicati. — Abbiamo usato i caratteri *italici* in tutto ciò che nell'Antico Testamento può essere considerato come figura o annunzio del Messia, della sua persona, dell'opera sua, e del suo sacrifizio. Ma pure fa d'uopo notare che malgrado l'importanza di queste tavole vi sono poche note che vi si riferiscono, e però il lettore farà bene di considerare attentamente la semplice menzione che si fa in esse tavole cronologiche.

In quanto allo studio pratico e *religioso* della Bibbia noi ricordiamo al lettore ciò che è stato detto nella prima parte cap. VII. Egli farà bene di abbandonare ogni commento e soccorso esteriore, ed applicarsi a meditare un picciol numero di versetti, analizzandoli con cura e notando tutte le verità che sorgono da ogni parola e da ogni frase. In molti casi questo studio semplice, modesto e serio sarà più utile di un lavoro scientifico, ma l'uno e l'altro sistema sono buoni e possono conciliarsi perfettamente, quantunque per la debolezza della nostra natura umana talvolta lo consideriamo come incompatibile. Se ci fosse dato di studiare per crescer santi e lasciar da parte ogni altra scienza, approfondire le Scritture e profittarne senza verun soccorso esteriore, e veder sempre e da per tutto e senza perder di vista ciò che la Bibbia ci insegna e ci rivela sopra Dio, Cristo e noi medesimi, egli è evidente che il cuore e lo spirito guadagnerebbero moltissimo.

§ 22. — PRIMA TAVOLA CRONOLOGICA.

Dalla creazione (4004 Av. Cristo) fino alla morte di Noè (2006 anni)

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. 4004	La Creazione	Gen. I, II, 4-7.
(Su queste date	Instituzione del giorno del riposo . .	Gen. II, 1-3.
v. il § 104)	Formazione d'Adamo e d'Eva. Breve ricapitolazione del cap. I . . .	Gen. II, 8-25.
	La caduta dell'uomo.	Gen. III, 1-13.
Eden	*Rapporto fra il primo peccato dell'uomo con lo stato posteriore dell'umanità* (Rom. V, 14. 1 Cor. XV)	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	Prima promessa di un Salvatore. Cacciata dall'Eden.	Gen. III, 14-24.
4003-2	Nascita di Cain ed Abel	Gen. IV, 1, 2.
vicino all'Eden.		
3875	*Menzione fatta del primo sacrificio:* quello di Abel è accettato . . .	Gen. IV, 3-7.
	Delitto e maledizione di Cain . . .	Gen. IV, 8-15.
3875-3504	Cain fabbrica Enoc: suoi discendenti.	
Nod.	Discorsi di Lamec.	Gen. IV, 16, 24.
3874	Nascita di Set e di Enos. Separazione	
vicino all'Eden.	fra il mondo e la chiesa . . .	Gen. IV, 25, 26.
3769	*Genealogia da Adamo a Noè.* Discendenza messianica.	Gen. V.
2468	Malvagità degli uomini; Dio risolve di sterminarli dopo avere atteso altri 120 anni; Noè predica (2 Piet. II, 5)	Gen. VI.
2468	Dio *rinnovella la sua alleanza con Noè.* Noè fabbrica l'arca. . . .	Gen. VI, 18.
2348	Noè entra nell'arca. Il Diluvio. . .	Gen. VII.
2347	Le acque si abbassano. Noè esce dall'arca.	Gen. VIII.
Armenia. Montagne d'Ararat.	*Alleanza fra Dio e Noè*	Gen. IX, 1-17.
	Noè e suoi figli; profezie che li riguardano.	(Gen. IX, 18-27)
2247	Babel. Confusione delle lingue. Dispers.e	Gen. XI, 1-9.
2233	Genealogia dei figli di Noè. Nimrod fonda l'impero di Babilonia e di Assiria	(Gen. X).
Sinar, Babilonia o *Irak-Arabi*.	*Genealogia da Sem a Tare:* linea messianica	(Gen. XI, 10-26)
1998	Morte di Noè.	Gen. IX, 28, 29.

NB. I passi chiusi fra due parentesi ( ) sono ripetizioni o liste cronologiche; e per conseguenza hanno minor interesse per una lettura pubblica o per un culto di famiglia.

NOTE — I dizionari biblici sono utili ad esser consultati in quanto ai nomi ed alle cose contenute nel precedente paragrafo.

Gen. I, II. Qui la creazione è attribuita a Dio. Tutti i filosofi pagani hanno creduto all'eternità della materia, ezian-

dio quelli che riconoscono che Dio ha creata e le ha dato forme diverse. Questo primo capitolo c' insegna molto più sulla creazione di quello che c' insegnano su questo soggetto tutte le cosmogonie pagane combinate insieme: — esso serve ancora a provare la follia dell' idolatria. Ciò che noi riconosciamo come creatura di Dio ed opera sua, gli Egiziani ed altri molti l' adoravano come Dio e creatore.

Gen. II, 2, 24. L' istituzione del matrimonio e del giorno di riposo sono anteriori alla caduta dell' uomo. Il primo Sabato fu consacrato appena finì la creazione. Continuò ad essere osservato, e ce lo dimostra la divisione del tempo in settimana (VIII, 8-13; XXIX, 27, 28), l' osservanza del giorno del riposo prima della legge (Es. XVI, 22-30), e la stessa forma del comandamento. « Ricordati! » Dopo la liberazione dall' Egitto. il Sabato fu ancora consacrato, perchè in quel giorno avvenne l'uscita degl' Israeliti (Esodo XX; Deut. V. 15). Sotto l' Evangelo questo giorno ci ricorda una liberazione più grande, ed introduce una nuova creazione. Il giorno è mutato in quanto alla data della ricorrenza, ma resta sempre nella settimana, ed è sempre il giorno del Signore (Fatti XX, 7; Apoc. I, 10), e dev' essere osservato come giorno di riposo, di santificazione e di liete e devote pratiche religiose (Es. XXXI, 13; Is. LVIII, 13, 14).

Gen. III. Il carattere e la personalità del tentatore, le sue astuzie, le sue menzogne, l' influenza sua sono descritte con parole che provano la veracità del racconto storico. Questo frammento deve essere studiato col lume della rivelazione (confr. 2 Cor. II, 11; XI, 3-14; Ef. VI, 11; Luc. XXII, 3; Fatti V, 3; Matt. XIII, 25). — Notate ancora la *giustizia* di Dio che punisce il peccato dovunque si trova, e confrontate la storia di Cain (cap IV); quella del diluvio (cap. VI); di Sodoma (cap. XIX); e quella ancora di tutti i patriarchi. Ma notate ancora la sua *misericordia*; la promessa è data prima della sentenza; la maledizione del lavoro diventa una benedizione; Noè predica, avverte; centoventi anni di dilazione, di pazienza sono accordati ai colpevoli; Sodoma sarà salvata se vi si trovano dieci giusti. Dio non aspetterà più lungamente; — Egli è paziente, ma è giusto ancora.

Gen. IV, 4. Il primo e il secondo sacrifizio menzionati nella Scrittura sono ostensibilmente accettati (IV, 4; VIII, 20). Quelli che li seguirono furono del pari accettati, quantunque non

sia detto in modo esplicito (XII, 7, 8; XIII, 18). La instituzione dei sacrifici è stabilita come cosa divina (Gen. XV, 9). Il Nuovo Testamenento dirà ciò che significano quegli olocausti, che esprimevano e risvegliavano gli stessi sentimenti di quelli della croce presso i fedeli del tempo presente.

Gen. V, 24. Notate le tre ascensioni meravigliose di Enoc, Elia, e del nostro Signore; ciascuna nelle loro speciali dispensazioni fu una prova dell'immortalità; — l'ultima ne fu l'arra e il titolo.

Abel è ucciso, Enoc rapito, Iacob eletto; — Elia monta in cielo e Giovanni Battista che lo rappresenta nel Nuovo Testamento è assassinato vilmente. Perchè questa fine diversa? « Il Signore fa tutto ciò che gli piace in cielo ed in terra » È questa la sola risposta che ci dà la Bibbia (Sal. CXXXV, 6; Rom. IX, 20; Dan. IV, 35).

Gen. VIII, 20. La stessa natura è una prova della fedeltà di Dio.

Gen. XI, 9, deve precedere il cap. X che ci mostra *gli* uomini dispersi, mentre nel cap. XI, 9, essi hanno ancora una stessa lingua.

§ 23. SECONDA TAVOLA.

Dalla morte di Noè alla nascita di Moisè (417 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	1. *Iob.*	
Us in Idumea	Data incerta, vedi § 14. . . . . (Cap. III-XXXI). I cap. XIX, 25-27; XXXIII, 23-28 contengono allusioni all'opera del Messia.	Iob I a XLII.
	2. *Abraham.*	
1996. Ur, in Caldea *Edessa* ora *Orfa*	Nascita di Abraham. Egli sposa Sarai; lascia Ur ed i suoi parenti idolatri (Iosuè XXIV, 2).	Gen. XI, 27-32.
1922. Charran.	Tare, Lot, Sarai, Morte di Tare . .	Fatti, VII, 2-4.
1921. Canaan.	Lascia Charran con Sarai e Lot . .	Gen. XII, 1-9.
1921.	*Grandi promesse* che gli son fatte . Conf. Fatti III, 25; Rom. IV; Gal. III, 16.	Gen. XII, 1-9.
1920.	Visita l'Egitto; sua dissimulazione. .	Gen. XII, 10-21.
1918.	Suo ritorno in Canaan. Lot in Sodoma.	Gen. XIII, 1-13.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
1917. Ebron.	*Nuove promesse*. Egli va a Mamre .	Gen. XIII, 14-18.
1913 Siddim	Chedor-Laomer - Lot preso e liberato	Gen. XIV.
(El Ghor)	*Melchisedec* benedice Abraham. . .	Gen. XV.
1912 Ebron.	*Alleanza di Dio* con Abraham . .	Gen. XV.
1910	Agar. Nascita d' Ismael	Gen. XVI.
1897	L' *Alleanza è rinnovata*; i nomi sono mutati. Circoncisione	Gen. XVII.
	Abraham parla con due angeli, uno di essi è l' angelo dell' alleanza. Sodoma.	Gen. XVIII; XIX, 1-36.
	Lot; sua moglie; e le sue figlie . .	(XIX, 4-11 30-36).
1896. Gherar.	Lascia Ebron. Contese con Abimelec .	Gen. XX.
	Nascita di Moab e di Ben-ammi . .	(Gen. XIX, 37, 38).
	Nascita d' Isaac. Ismaele è cacciato — Alleanza con Abimelec.	Gen. XXI, 1-34.
Moria.	Prova della fede di Abraham. Sacrificio d' Isaac.	Gen. XXII, 1-19.
Macpela.	Morte e sepoltura di Sara	Gen. XXIII.
	Storia della famiglia di Nacor . . .	Gen. XXII (20-24)
1856 Beerseba.	Viaggio d' Eliezer verso Laban. Matrimonio d' Isaac	Gen. XXIV.
1850	Matrimonio d' Abraham con Chetura. Loro figli	Gen. XXV, 1-6.
1836	Nascita d' Esau e di Iacob; lor carattere.	Gen. XXV, 19-28.
1821 Beerseba.	Morte di Abraham. Isaac ed Ismaele lo seppelliscono.	Gen. XXV, 7-11.

NOTE — Gen. XII. I viaggi di Abraham hanno contribuito a spandere qualche elemento della vera religione in una gran parte dell' Oriente. Noi ne troviamo la prova nelle nascenti benchè deboli convinzioni di molte famiglie menzionate nell'Antico Testamento. Molti popoli dell'antichità hanno preteso di far derivare da Abraham le loro idee religiose.

Gen. XIII, 7. Servitori. Vedete i loro doveri in quelli di Eliezer (XXIV, 1-60), di Iacob (XXXI, 38-41), di Iosef (XXXIX, 1-6), di David (1 Sam. XVIII, 5), di Abia (1 Re, XVIII, 3), dei servitori di Naaman (2 Re V, 2, 3, 13); e confr. i precetti del Nuovo Testamento su questo argomento (Ef. V, 6).

Gen. XII. Le alleanze successive fatte da Dio coi suoi figli

son cose interessantissime. La prima fu conchiusa con Adamo, la seconda con Noè, la terza con Abraham. La prima fu soggetta a condizioni, le due altre furono senza condizione, e l'ultima specialmente fu confermata dalla fede di Abraham. (XXII, 16-18; XXVI, 1-5. Confr. XII, 1-3, 7; XIII, 14-17; XV, 17; XXVIII, 10-15. Fatti III, 13-26. Gal. III, 4. Rom. IV). — L'aspettazione di un Salvatore, annunziata in quelle promesse, spiega l'importanza unita al diritto di primogenitura, la conservazione degli archivi di famiglia, e molte altre usanze della religione patriarcale.

Gen. XII, 7. Le conoscenze religiose dei patriarchi erano limitatissime, ma la loro fede, la divozion loro erano esemplari. Dovunque andavano, innalzavano un altare (XII, 7; XIII, 4). Qualunque fossero le loro difficoltà, essi trovavano un mezzo potente nella preghiera. Essi trasmettevano ai loro figli la fede loro ed i loro ricordi.

Gen. XIX. I giusti sono salvati come a traverso del fuoco (1 Cor. III, 13).

Gen. XXI. Il seme della carne è distinto da quello dello spirito. Il primo perseguita e disprezza il secondo (Gal. IV, 29).

Gen. XXIV. Un matrimonio secondo il Signore. Notatene le particolarità. Nondimeno questo matrimonio sarà sterile, e la promessa avrà luogo dopo altri venti anni.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	3. *Isaac e Iacob.*	
1804	Esau vende a Iacob il suo diritto di primogenitura. Isaac lascia Canaan .	Gen. XXV, 29-35.
1804	*L'alleanza confermata ad Isaac* in Gherar	Gen. XXVI, 1-5.
1804 Beerseba.	Dissimulazione d'Isaac. Sua alleanza con Abimelec	Gen. XXVI, 6-33.
1796	Matrimonio di Esau con due donne Hittee	Gen. XXVI, 34, 35.
1773	Morte d'Ismaele; suoi discendenti .	Gen. XXV, 12-18.
1760	Iacob riceve la benedizione di suo padre e fugge da Esau.	Genesi, XXVII; XXVIII, 1-5.
1760	*Visione di Iacob a Luz: le promesse gli sono continuate.* Abita con Laban suo zio	Gen. XXVIII, 10-22; XXIX, 1-14.
1760	Esau sposa una figlia d'Ismael . .	Gen. XXVIII, 6-9.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. 1753	Matrimonio di Iacob con Lea, e Rachele	Gen. XXIX, 15-30.
1752-1745 Paddan-Aram (Mesopotamia)	Figli di Iacob: Ruben, Simeon, Levi, Iuda di Lea; — Dan e Neftali; da Bilha; — Gad ed Aser da Zilpa; — Issacar, Zabulon, Dina da Lea; — Iosef da Rachele	Gen. XXIX, 31, 35; XXX, 1-24.
1745	Patto di Iacob con Laban. Egli si arricchisce.	Gen.XXX,25-43.
1739	Iacob, ritornando in Canaan, è inseguito da Laban. Patti fra loro . .	Gen. XXXI.
1739	Visione di Iacob a Mahanaim. Lotta con l'Angelo a Peniel. Si riconcilia con Esau. Si stabilisce in Succot (v. Iosuè XIII, 27)	Genesi, XXXII; XXXIII, 1-17.
1736 Salem	Iacob si ritira a Salem	Gen. XXXIII, 18-20.
	Nascita de' figli di Giuda	(Gen. XXXVIII, 1-5).
1732 Sichem.	Ratto di Dina: Strage de' Sichimiti fatta da Simon e Levi	(Gen. XXXIV).
Betel, Luz, Betaven. (Hosea X, 5)	Viaggi di Iacob. Toglie l' idolatria dalla sua casa. *Le promesse gli sono rinnovate;* il suo nome è mutato in Israel	(Gen. XXXV, 1-15.
	Morte di Rachele dopo la nascita di Beniamin	Gen. XXXV, 16-20.
1729 Ebron.	Peccato di Ruben. Iacob presso Isaac.	Gen. XXXV, 21-27.
1729	Discendenti d' Esau	(Gen. XXXVI).

NOTE — Gen. XXVII, 6. Ogni virtù è contraffatta. Ricerchiamo dunque la sapienza ma non già come Eva. Che gli sposi amino le loro mogli, ma non come Adamo amò la sua. Adoriamo Dio non come Cain. Che le mogli ubbidiscano ai loro mariti, eccetto nel peccato (XII, 11). I figli ubbidiscano ai loro genitori, ma non come Iacob (XXVII, 13, 14). Ricerchiamo l'adempimento della volontà di Dio, ma non già come Rebecca (XXVII, 6). La compassione può diventare una disubbidienza come in Achab (1 Re XX, 34). « Il prender piacere a saper le mie vie, » dice il Signore ad Isaia « può esser

brutta ipocrisia (LVIII, 2). Quando lo zelo è senza conoscenza non può essere buono (Rom. x. 2). Anche senza amare Cristo, temere Iddio, ed avere una vera ubbidienza, vi può essere un profondo sentimento del dovere.

Gen. XXVII, 13, 17. Qualche volta la tentazione si fonda sulla speranza, ed altra volta sulla paura (III, 6; XII, 12). Eva fu tentata dal diavolo, Adamo da Eva, Sara da suo marito, Iacob da sua madre.

Gen. XXXIV. Il peccato va sempre allargandosi, crescendo e corrompendo tutto. Eva peccò, e poscia andò a tentare il suo marito. Prima Cain fu invidioso, poi mormorò contro a Dio, e finì per uccidere suo fratello. Esau vendè il suo diritto di primogenitura poi si sposò a donne pagane: — fu geloso di Iacob, e voleva ucciderlo. Prima Iacob cercò di rimediarvi con una menzogna, indi fu obbligato di dirne molte altre, e terminò invocando il nome del Signore a parte del suo peccato (XXVII, 20). Il cap. XXXIV ci mostra che la dissipazione conduce alla seduzione, indi alla collera e via via alla vendetta, al tradimento ed all' assassinio.

Gen. XXXIX, 5. Potifar prospera a causa di Iosef, Laban a causa di Iacob (XXX, 27), Soar è risparmiata a causa di Lot (XIX, 21); Sodoma sarebbe stata salvata se vi si fossero trovati dieci giusti. Quanti onori e privilegi Dio accorda al suo popolo!

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	*4. Iosef ecc.*	
1728 Dotain.	Due sogni di Iosef. Invidia dei suoi fratelli. È venduto agl'Ismaeliti, poscia a Potifar	Gen. XXXVII.
1726 Timna.	Er ed Onan; muoiono. Incesto di Giuda con Tamar; *nascita di Fares uno degli antenati del Messia* . . .	(Gen. XXXVIII, 6-30).
1719 Egitto.	Innalzamento di Iosef; egli è tentato, falsamente accusato ed imprigionato.	Gen. XXXIX.
1718	Il Coppiere e il Panettiere di Faraone. Iosef interpreta i loro sogni. . .	Gen. XL.
1716	Morte d'Isaac a Mamre.	Gen. XXXV, 28, 29.
1715	Iosef interpreta i sogni di Faraone. Sua elevazione	Gen. XLI, 1-49.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
1712, 1711	Nascita di Manasse e di Efraim, figli di Iosef	Gen. XLI, 50-52.
1708	Principio dei sette anni di carestia .	Gen. XLI, 53-57.
1707	I dieci fratelli di Iosef vengono per comprare il grano. Simeon ritenuto come ostaggio	Gen. XLII.
1706	Ritorno dei fratelli di Iosef con Beniamin. Iosef si fa riconoscere. . .	Gen. XLIII-XLV.
1706	Iacob e la sua famiglia scendono in Egitto. Suo incontro con Faraone. Si stabilisce in Gosen	Gen. XLVI, (8-25), XLVII, 1-12.
1704-1701	Iosef fa la fortuna del re vendendo del grano agli Egiziani	Gen. XLVII, 13-26.
1689	Iacob benedice Efraim e Manasse. .	Gen. XLVII, 27-31; XLVIII.
1689	*Testamento profetico di Iacob sopra Giuda;* sua morte	Gen. XLIX.
1689 Macpela.	Funarali di Iacob.	Gen. L, 1-13.
	Tenerezza di Iosef verso i suoi fratelli.	Gen. L, 14-21.
1635 Egitto.	Iosef predice il ritorno in Canaan. Domanda che il suo corpo vi sia trasportato; sua morte	Gen. L, 22-26.
1577	Gl'Israeliti si moltiplicano. Un nuovo re li opprime	Es. I, 1-21 (15-21).
1573	Faraone ordina di gittare nel Nilo i figli maschi degl'Israeliti. . . .	Es. I, 22.

Gen. XLII, 21. L'afflizione è santificata quando essa ci ricorda i peccati che abbiamo commessi. Confrontate le cure affettuose di questi figli pel dolore del loro padre (XLIV, 16-34), con la loro indifferenza nei tempi anteriori (XXXVII, 31, 32). Questo libro è ricchissimo in esempi di tal genere.

Gen. XLIX, 10. La promessa del Messia è delineata più chiaramente; si fa più precisa ed il suo adempimento futuro si ristringe di secolo in secolo in una famiglia determinata. Egli discende dalla posterità della donna per Sem, Abraham, Isaac, Iacob, Iuda e finalmente per David.

Gen. L, 20. Anche le cattive passioni concorrono all'adempimento dei disegni di Dio; tali furono il tradimento di Giuda, l'ingiustizia di Pilato, lo spirito persecutore di Saulo (comp. Fatti IV, 28. Filip. 1, 12).

Gen. L, 25. Iosef è una figura rimarcabile sotto tutti i rapporti. Egli apparisce giusto in mezzo alle malvagità dei suoi fratelli ed alle preferenze parziali del padre suo; sopporta con dolcezza le offese degli uni, ed ubbidisce, quantunque trattato con grande indulgenza dall'altro (XXXVII, 2). Venduto ingiustamente come schiavo, egli è fedele al suo padrone (XXXIX, 4-5). Fugge gli appetiti giovanili, quantunque esposto alla tentazione (XXXIX, 9). Essendo perseguitato trova come Paolo il modo di utilizzare il tempo e l'agio nella prigione (XXXIX, 22; XL, 7). È accarezzato da Faraone, ma egli respinge tutto l'onore che gli si fa, ed innanzi ad una corte pagana proclama che solamente Dio e la sua sapienza eterna potevano interpretare i sogni (XLI, 16). All'età di trenta anni si vede elevato alle più grandi dignità; egli rimane sempre un modello di sapienza, di abilità e di giustizia (XLI, 38; XLVI, 48). Resta sempre fedele e leale, e riconosce con nobile semplicità le umili occupazioni della sua famiglia (XLVI, 31-34). Come fratello mostra a Beniamino e a tutti gli altri fratelli un amore intenso, che le loro crudeltà non aveano spento. Quantunque padrone dell'Egitto, Iosef, come figlio, dimostra al padre suo (che è stato posto sotto la sua dipendenza), il più tenero affetto. E finalmente noi veggiamo in lui la carità di un padre e l'amor suo nei nomi che egli dà ai suoi figli, e nel condurli presso al letto di Iacob affin di ottenere la benedizione celeste. Durante ottanta anni vive in mezzo a tutte le grandezze della terra, circondato da tutte le tentazioni del mondo e dalla idolatria; ma l'ultimo suo sospiro ci mostra che le sue speranze e la sua gioia stavano sempre nelle promesse di Dio verso la sua famiglia. (Vedi Eb. XI, 22. 1 Gio. V, 4).

§ 24. — Tavola Terza.

Dalla nascità di Moisè (1571 avanti Cristo), fino alla sua morte (120 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	1. *Fino all'uscita d'Egitto.*	
1571-1532	Nascita, esposizione, liberazione, e primi anni di Moisè	Esodo II, 1-10.
1531 Madian.	Moisè, uccide un Egizio, e fugge in Madian. Sposa Sefora, figlia di Ietro.	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	Nascita di Ghersom	Es. II, 11-22.
1531 Egitto.	Gl'Israeliti sospirano a causa della servitù	Es. II, 23-25 (Sal. LXXXVIII).
1491 Horeb.	*Dio apparisce a Moisè in una fiamma di foco di mezzo un pruno*, e *comanda a lui* e ad Aaron di condurre gl' Israeliti fuori dell' Egitto. (Fatti VII, 30).	Es. III; IV, 1-17.
1491 Egitto.	Moisè lascia Madian. Trova Aaron .	Es. IV, 18-31.
	Moisè ed Aaron domandano a Faraone di lasciar partire gl'Israeliti. Faraone si rifiuta.	Esodo V.
1491	Dio rinnova le sue promesse nel suo nome « il Signore ».	Esodo VI, 1-13.
	I discendenti di Ruben, di Simeon e di Levi. (Moisè ed Aaron appartengono a Levi)	(Es. VI, 14-27).
	Moisè ed Aaron sono nuovamente inviati; essi confermano il loro messaggio con un miracolo: i magi li imitano	Es. VI, 28-30; VII, 1-13.
	Faraone ricusa: le prime otto piaghe.	Es. VII, 14-25; VIII; IX; X, 1-20
	Instituzione *della Pasqua*	Es. XII, 1-20.
	La nona piaga, 3 giorni di tenebre .	Es. X, 21-27.
	Gl' Israeliti domandano dell' oro agli Egiziani; la decima piaga. Faraone spaventato cede	Es. XI, 1-8; X, 28, 29; XI, 9, 10.
	Si mangia la Pasqua, nell' istesso giorno dello stesso mese in cui Cristo, nostra Pasqua e il primogenito messo a morte, è stato sacrificato. . .	Es. XII, 21-30.
1491 Rameses.	*Uscita dall'Egitto* (l'anno 2513 del mondo)	Es. XII, 31-36, 40-42.

Note. — Per comando di Dio il giorno 14 del mese di nisan o d'abib, in cui ebbe luogo la uscita dall' Egitto, divenne il principio dell'anno ecclesiastico (Es. XII, 2). Il rimanente della storia di Moisè è calcolata a seconda di questo computo, e così noi indicheremo le date che lo seguiranno.

Esodo II, 25. Lightfood e Townsend riferiscono a quest'e-

poca il Salmo LXXXVIII (vedi 1 Cron. II, 6); Witsius ed altri lo riferiscono alla cattività (1 Cron. VI, 33).

Esodo III, 11. Notate i dubbi di Moisè; egli non crede a se stesso fino a che molti miracoli non gli diano prova e garanzía della divinità del suo mandato.

Certamente gli Israeliti in Egitto furono macchiati dalla idolatria che li circondava, donde derivò la loro incredulità, la leggerezza loro ed i mormorii che facevano (confr. Iosuè XXIV, 14. Ezech. XX, 8. Iosuè V, 9. Lev. XXIV, 10).

Esodo III, 14. L'angelo del Signore si chiama: « Io son Colui che sono ». Egli è quell'istesso che ha riscosso Iacob d'ogni male (Gen. XLVIII, 16), che ha dato la legge (Fatti VII, 38. Esodo XIX, 20; XX, 1), che condusse Israel a traverso il deserto (Es. XXIII, 20, 21), e che richiese gli omaggi di Iosuè (Ios. V, 16; VI, 2).

Esodo VII, 1. Il tuo *Profeta*, quegli che parla. Profetizzare vuol dire nel linguaggio della Scrittura, annunziare l'avvenire, come pure istruire e parlare in pubblico (vedi Tito I, 12; Fatti XIII, 1; 1 Cor. XI, 4, 5; XIV, 1; Efesi II, 20).

Esodo VIII. Le dieci piaghe provano la potenza di Dio e la nullità dell'idolatria. 1° il Nilo oggetto di venerazione è cangiato in sangue oggetto di orrore. 2° La rana adorata diventa una piaga. 3° I mosconi che gli Egizi credevano tanto impuri che sarebbe stato profanare un tempio l'entrarvi senza toglierseli prima d'addosso, ricuopre il paese come la polvere. 4° Gli insetti (Zebub) adorati dagli Egiziani, divennero un supplizio per loro. 5° Il bestiame, adorato del pari, cade morto sotto gli occhi degli adoratori. 6° Le ceneri che i preti gittavano al vento in segno di benedizione, producono ulceri da per tutto. 7° Isi ed Osiri, dii dell'acqua e del fuoco, non possono preservare l'Egitto dalla gragnola e dalle folgori. 8° Isi e Serapide erano riputati protettori del paese contro le locuste. Potevano esser condotte dal vento d'ovest, non già dal vento d'est, imperocchè il mar rosso serviva di barriera da questo lato. Eppure gli dii egiziani sono impotenti, e il vento d'est tanto rispettato fa salire le locuste che coprirono tutta la faccia del paese. 9° Le armate celesti oggetto del culto egiziano sono regolate dalla volontà di Dio. 10° L'ultima piaga spiega le altre. L'Egitto aveva colpito i primogeniti di Dio; e Dio colpisce i primogeniti degli Egiziani. — Le due prime piaghe, annunziate da Moisè, furono

imitate dai magi. Incapaci di imitare le altre piaghe furono costretti di riconoscere in esse il dito di Dio.

Esodo XII, 1-20 contiene un comando dato cinque giorni avanti la Pasqua, ossia nel dì 9 o 10 nisan.

Esodo XII, 21. L'agnello pasquale fu scelto ed appartato nel dieci, giorno dell'entrata di Gesù in Gerusalemme. (Gio. XII, 12-19). Il dì 14 di buon mattino fu preparato pel sacrificio, e fra l'ora nona e l'undecima (ora in cui Gesù spirò) fu messo a morte; il suo sangue servì a tingere gli stipiti delle case e il suo corpo fu mangiato in famiglia per dar forza a tutti quelli che andavano ad intraprendere il viaggio. L'Angelo sterminatore percosse a mezzanotte tutti i primogeniti, e in mezzo a quel lutto ferale e con la calma di una processione religiosa, gli Israeliti si mettono in cammino per lasciar la terra del servaggio. — Quanti insegnamenti in questa instituzione figurativa!

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	2. *I quarantadue accampamenti degli Israeliti.*	
1491 Succôt	Primo anno ecclesiastico, primo mese, decimoquinto giorno. — Primo accampamento — Nuovi ordini in quanto alla Pasqua. I primogeniti sono appartati. Trasferimento delle ossa di Iosef	Es. XII, 37-39, 43-51; XIII, 1-19. Num. XXXIII, 1-5.
Etam.	2° accampamento. Israel è guidato da una colonna di fuoco e dalla nuvola.	Es. XIII, 20-22. Num. XXXIII, 6
Foce di Hirot	3° accampamento. Faraone perseguita gl' Israeliti	Esod. XIV, 1-9. Num. XXXIII, 7.
Mara.	4° accampamento. *Passaggio del mar Rosso* (1 Cor. X, 1, 2). — Distruzione dell' armata di Faraone. Cantico di Moisè. Le acque amare divengono dolci	Es. XIV, 10; XV, 26. Numeri XXXIII, 8.
Elim.	5° accampamento	Es. XV, 27. Num. XXXIII, 9.
Mar Rosso	6° accampamento	Num. XXXIII, 10.
Sin.	7° accampamento (secondo mese, decimoquinto giorno). Il popolo mormora e domanda del pane, dell'acqua	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	e della *manna*. Direzioni date sulla manna (Gio. vi, 31, 49. Apoc. ii, 17).	Es. xvi, 1-36. Num. xxx, 11.
Dofca	8° accampamento.	Num. xxxiii, 12.
Alus	9° accampamento.	Num. xxxiii, 13.
Refidim	10° accampamento. *L'acqua della roccia* in Horeb. (1 Cor. x, 4). Iosuè vince gli Amalechiti, mentre Moisè prega il Signore	Es. xvii, 1-16. Num. xxxiii, 14.
Sinai, 2 mesi, 15 giorni	11° accampamento. Preparativi per la promulgazione della legge . . .	Es. xix, 1-25. Num. xxxiii, 15.
	Promulgazione della legge morale. Le diverse leggi giudiziarie che vi sono aggiunte. *L'angelo è promesso per guida agl' Israeliti*	Es. xx-xxiii.
Sinai	Il popolo promette obbedienza: aspersione del *sangue dell' alleanza*. Moisè vede in visione la gloria di Dio. Passa 40 giorni e 40 notti sulla montagna.	Esodo. xxiv,
	La *legge cerimoniale*. Il *tabernacolo* e i suoi ornamenti. I sacerdoti e i loro vestimenti. Rinnovazioni delle prescrizioni che riguardano il Sabbato. Il *sacrificio giornaliero* e l'*incenso* (Rom. viii, 3. Apoc. viii, 3, 4). Le tavole della legge . .	Es. xxv-xxxi.
	Il vitello d'oro. Le tavole spezzate. Il popolo punito. Il tabernacolo fuori del campo. Intercessione di Moisè. Egli domanda di vedere la gloria di Dio	Es. xxxii, xxxiii.
	Sesto mese, primo anno ecclesiastico. — Le nuove Tavole; proclamazione del nome di Dio. Alleanza di Dio con Israel. Moisè passa di nuovo 40 giorni e 40 notti sulla montagna. La sua faccia risplende . .	Esodo xxxiv.
	Offerte del popolo pel tabernacolo. Bezaleel ed Oholiab cominciano il lavoro	Es. xxxv-xxxix.
1490 2° anno ec. 1° mese, 1° gior.	*Moisè ordina di rizzare il tabernacolo* e di consacrarlo. Santifica Aaron	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	e i suoi figli (Gio. I, 14; II, 19-21. Col. II, 9)	Es. XL, 1-16.
	Il tabernacolo è rizzato. La gloria del Signore lo riempie. Gl' Israeliti sono condotti dalla nuvola . . .	Es. XL, 17-38.
	Leggi intorno ai sacrificii ed alle offerte	Levitico I-V.
	Consacraz. di Aaron e dei suoi figli	Levitico VIII.
8° giorno	Offerte di Aaron. Il fuoco celeste consuma i sacrificii	Levitico IX.
	Offerte e sacrificii dei capi delle dodici tribù	Numeri VII.
	Morte improvvisa di Nadab ed Abihu.	Levitico X.
	Il gran giorno delle Espiazioni. Il becco - Azazel - (Eb. IX e V, 1).	Levitico XVI.
14° giorno	Celebrazione della seconda Pasqua. Il Signore ordina che quelli che non possono celebrarla nel primo mese la celebrino nel secondo. . . .	Num. IX, 1-14.
	Leggi sugli alimenti e sulle purificazioni.	(Lev. XI-XV).
	Leggi diverse, morali, cerimoniali e giudiziarie. Il figlio di Selomit è lapidato per aver bestemmiato . .	(Lev. XVII-XXII e XXIV).
	Leggi sulle feste ecc.	Lev. XXIII e XXIV.
	Promesse e minacce profetiche . .	Levitico XXVI.
	Leggi sui voti, gl' interdetti e le decime.	(Levitico XXVII).
2° mese, 1° gior.	Numerazione delle tribù, e loro ordine.	(Numeri I e II).
	I leviti impiegati al servigio del tabernacolo invece dei primogeniti: loro funzioni	(Num. III, e IV).
	Instituzione di diverse cerimonie; il nazareato; formula di benedizione .	(Num. V e VI).
	Consacrazione dei leviti, età e durata del loro servigio	(Numeri VIII).
	Uso delle trombe d' argento . . .	(Num. X, 1-10).
	Come la nuvola servirà di guida agli Israeliti	Num. IX, 15-23.
	Arrivo di Ietro con la moglie e i figli di Moisè. Ietro dà il consiglio a Moisè di nominar gli anziani	Es. XVIII. 1-26.
2° m. 20° g.	12° accamp. Ordine del cammino. .	(Num. X, 11, 12, 28; XXXIII, 16)

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. Deserto di Paran	Moisè prega Hobab di accompagnare Israel. Ietro ritorna in Madian. .	Num. x, 29-32. Es. xviii, 27.
	Formula di benedizione quando l'arca partiva e quando si fermava . .	Num. x, 33-36.
	Il fuoco del Signore in Tabera. Il popolo mormora, vuole la carne. Moisè si duole del suo carico. Nomina settanta anziani per aiutarlo. Le quaglie	Num. xi, 1-34.
Haserot	13° accampamento. Maria è colpita di lebbra per la sua ribellione . . .	Num. xi, 35; xii, 15; xxxiii, 17.
Dal 5° al 7° m. Cades-Barnea.	14° accampamento. Le spie inviate nel paese di Canaan. Dieci di esse ne fanno un cattivo rapporto. Iosuè e Caleb restano fedeli	Num. xii, 16; xiii, 1; xxxiii, 18.
7° mese, 6° gior.	Il popolo mormora alla relazione delle spie. Dio lo minaccia. Moisè intercede. Dio lo condanna ad errare per quaranta anni (Sal. xc). . . .	Num. xiv, 1-39.
	Il popolo va in guerra a malgrado della proibizione del Signore: - è disfatto.	Num. xiv, 40-45
	Leggi sulle oblazioni. Il profanatore del Sabbato è lapidato.	Numeri xv.
	Rivolta di Core. Terremoto, fuoco, peste. *La verga di Aaron fiorisce* . .	Num. xvi e xvii.
	Funzioni e privilegii dei sacerdoti e dei leviti.	Num. xviii.
	Le acque della purificazione . . .	Num. xix.
1490-1452 Anno eccles. 2 a 40.	I 17 accampamenti che seguono (15° al 31°) contengono i viaggi nel deserto, e durano trentotto anni all'incirca, senza che vi sia indicato nessuno incidente speciale	Num. xxxiii, 19-35.
1452	32° accampamento. Morte di Maria .	Numeri xx, 1; xxxiii, 36.
40° anno, 1° m.	Il popolo mormora per l'acqua. Moisè ed Aaron per aver peccato non entreranno in Canaan	Num. xx, 2-13.
Cades	Edom ricusa il passaggio agl'Israeliti.	Num. xx, 14-21.
Montagna di Hor	33° accampamento. Morte di Aaron; Harad attacca Israel ed è vinto. .	Num. xx, 22 a xxi, 3; xxxiii, 37-40.
Salmona	34° accampamento. Mormorio del po-	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	polo. I serpenti ardenti. *Il serpente di rame* (Vedi Gio. III, 14). . .	Num. xxi, 4, 9; xxxiii, 41.
-Funon, Obot, Poggi d'Abarim	35° 36° e 37° accampamento . . .	Num.xxi,10,11; xxxiii,42,44.
Bibon-Gado	38° accampamento	Num. xxxiii,45.
	Gl' Israeliti si fermano a Zered, Arnon e Beer	Num. xxi,12-18
	Sihon re degli Amorrei, si oppone al loro tragitto: ed è vinto. . . .	Num. xxi,31,32
	Hog, re di Basan, li attacca, ed è vinto.	Num.xxi,33,35.
Almon-Diblataim	39° accampamento	Num. xxxiii,46.
Abarim	40° accampamento	Num.xxi,18-20; xxxiii, 47.
Piani di Moab	41° accampamento. Storia di *Balaam* e di Balac (Luc. I, 78. Apoc. xxii, 16. 1 Cor. xv, 25).	Num. xxii-xxiv; xxxiii, 48.
Abel-Sittim	42° accampamento. Idolatria di Baal-Peor; zelo di Finees	Num. xxv, 1,18; xxxiii, 49.
	Terza annoverazione del popolo . .	(Num. xxvi).
	Le figliuole di Selofad. Legge sull'eredità	Num. xxvii, 1-11, xxxvi.
	Leggi sulle offerte, sui voti, sugl'interdetti ecc	Num. xxviii-xxx
1451	Disfatta dei Madianiti, Balaam è ucciso.	Num. xxxi.
40° anno, ecc.	I territori posti all' est del Giordano sono dati a Ruben, e Gad, e il paese di Galaad alla metà della tribù di Manasse	Num. xxxii.
	Direzioni data agl' Israeliti per la loro entrata in Canaan. Descrizione delle frontiere del paese. Quarantotto città son date ai leviti, sei delle quali son dichiarate città di rifugio. Leggi sull' omicidio	Num.xxxiii; 50-56; xxxiv, xxxv.

Note Esod. xii, 27. L' ordine degli accampamenti è tratto dal cap. xxxiii dei Numeri. — Ivi si veggono le solerti cure usate da Dio per stornare gl' Israeliti dalla idolatria, e come Egli li ammaestra per mezzo delle prove e li guida ad ubbidienza. Nei Salmi lxxviii, xcv, cv, cvi, cxxxvi, e nella 1ª ai Cor. x, si troveranno i migliori commentari sulla meravi-

gliosa storia dei viaggi degl' Israeliti nel deserto. — Riscontrate il Dizionario della Bibbia in quanto ai nomi ed alle instituzioni.

Levitico — Quante istruzioni risultano dalla storia del levitico che abbraccia il periodo di un mese! Aaron è consacrato, messo a parte, come simbolo della santità richiesta dal culto. Nadab e Abihu suoi figli, sono puniti per aver profanato l' esercizio delle loro funzioni (vedi Esodo xxx, 9) poco tempo dopo la loro consacrazione, che pertanto era stata sanzionata da un miracolo (Es. xxiv, 9).

Lev. ix, 24. La rassegnazione di Aaron è un notabile esempio degli effetti della grazia (x, 3). Il bestemmiatore è lapidato.

Lev. xi. Come i sacrificii della legge si riferiscono a Cristo ed alla sua espiazione, così pure le frequenti purificazioni e le reiterate abluzioni si riferiscono al bisogno che prova il fedele di una immensa purità interiore, ed all' influenza purificante e santificante dello Spirito Santo.

La legge cerimoniale contiene molti riti e costumi che si trovano eziandio presso un gran numero di popoli pagani, ma con notabili differenze. Alcuni, come Warburton e Maïmonides, credono che Moisè li prese a quei popoli; altri come Gale e Stillingfleet pensano il contrario, e credono che i pagani hanno improntate quelle usanza al giudaismo; altri finalmente come Calmet, Faber ecc., suppongono con maggior ragione che quei costumi ed usanze rimontano all' epoca patriarcale, e che Giudei e Pagani li hanno attinti alla stessa fonte, ma Moisè li modificò seguendo lo spirito di Dio per appropriarli a nuovi bisogni, e il paganesimo modificandoli e corrompendoli li fece servire alle sue cupidigie carnali. Questa ultima opinione ha per se ancora questo fatto che molte tradizioni *primitive* sono state conservate, quantunque alterate dai sistemi religiosi, morali e filosofici di molti popoli dell' antichità.

Num. ix, 1-14. Questo frammento non sta a suo posto (vedi versetto 1).

Quando la famiglia di Iacob discese in Egitto essa contava appena settanta anime (Gen. xlvi, 27). Alla uscita di Egitto noverava quasi due milioni o incirca. Su questo punto Dio aveva di già adempiuto largamente alla sua promessa.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	3. *Deuteronomio. Ricapitolazione, ed ultime parole di Moisè.*	
1451 40° anno, ecc. 11° m. 1° gior.	Moisè fa un sommario della Storia degl' Israeliti, e aggiunge qualche nuovo ragguaglio	Deut. I-IV.
	La legge morale è ripetuta e fortificata.	Deut. V-IX; X, 1-5, 10-22; XI.
	Ripetizione della legge cerimoniale, con avvertimenti contro l' idolatria ecc.	(Deut. XII-XVII, 1).
	Ripetizione delle leggi giudiziarie, con altri nuovi ragguagli. *Cristo annunziato come un profeta che fa d'uopo ascoltare*	Deut. XVII, 2-20 (XVIII-XXVI).
	Moisè ordina ad Israel d' incider la legge sulla pietra, appena che egli sarà entrato in Canaan, e di recitarne le benedizioni e le maledizioni su Guerizim ed Hebal.	Deut. XXVII.
	Promesse e maledizioni profetiche. .	Deut. XXVIII.
	Conclusione, ed ultimo discorso agli Israeliti	Deut. XXIX e XXX.
	4. *Iosuè. Morte di Moisè.*	
40° anno, ecc. 11° mese.	*Iosuè successore di Moisè.* . . .	Numeri XXVII, 12-23.
	Esortazioni di Moisè al popolo ed a Iosuè; ordina ai sacerdoti di fare per ogni sette anni la pubblica lettura della legge	Deut. XXXI, 1-13.
	Dio fa conoscere a Iosuè la sua volontà. Cantico di Moisè. Egli finisce di scrivere la legge e la consegna ai leviti preconizzando la disubbidienza d' Israel.	Deut. XXXI, 14-20.
	Moisè canta il suo Cantico, ed invita gl' Israeliti a fondar la lor confidanza in quelle parole	Deut. XXXI, 30; XXXII, 1-47.
	Moisè sale sul monte Nebo per veder Canaan e poi morire.	Deut. XXXII, 48-52.
	Profetizza e benedice le tribù . . .	Deut. XXXIII.
	Vede la terra promessa e muore. Sua sepoltura. Suo carattere	Deut. XXXIV.

Sezione V. — Oggetto e scopo della legge. Sommario delle sue instituzioni religiose.

§ 25. Piano ed oggetto della legge. — Ora siamo in grado di domandare qual fu l'intenzione di Dio dando agli uomini il patto della legge, e quale utile ne risulti dallo studio che si fa di essa. Prima che la legge fosse stata data, la fede e la pietà esistevano in terra; — ed ora che quella economia è cessata, e fede e pietà esistono ancora. Considerata come instituzione, la legge era un giogo duro e pesante; e se lo scopo suo era quello di istituire il culto e annunziare l'Evangelo del Salvatore, ovvero di appartare i Giudei dagli altri popoli, questo scopo poteva essere raggiunto con mezzi più semplici e meno complicati. Inoltre alcuno può sorprendersi che molti punti di dottrina non sieno stati rivelati in un modo più chiaro e più evidente, come p. e. la spiritualità dell' economia avvenire; l' immortalità e le glorie della vita futura. Per tutta risposta a queste obbiezioni, ricordiamoci che l' uomo inclina grandemente a dimenticare Dio. La virtù, la fedeltà, la fede, la pietà, la sommissione alla volontà divina, l' ubbidienza alla legge di Dio e il desiderio fermo e sincero di glorificare la Maestà di Dio, sono cose che non sono naturali all' uomo, anzi sono direttamente contrarie ed opposte alla sua volontà ed alla natura sua. Senza le rivelazioni successive e graduali e senza quelle piccole porzioni di verità che la Scrittura rivela al mondo manifestandosi a grado a grado e sotto certe forme, la verità e i sentimenti che essa produce sarebbero spariti infallibilmente ed in poco tempo su tutta la faccia della terra. E individui e popoli ce ne hanno dato esempio in fatto di scienze; or da tali fatti particolari ci sia permesso di alludere al grave argomento della verità biblica. Supponiamo a mo' di esempio che Dio s' indirizzi ad uomini inclinati alla idolatria ed alla barbarie, i quali bambini per intelligenza, non abbiano nessuna idea, veruna inclinazione pei godimenti puramente spirituali, ma sieno invece tanto materiali da non poterli nemmeno comprendere; ed ecco Egli vuol far comprendere a questa razza depravata le sue perfezioni infinite, e così condurla a rendergli quel culto che gli è dovuto; Egli vuol far loro conoscere lo stato del loro cuore ed umiliarli mostrando la

loro depravazione morale; vuole abituarli a vedere Dio in tutto e per tutto, a temere il poter suo ed a rallegrarsi del suo amore; Egli vuole rianimare la loro fidanza nell'Iddio dei padri loro — nell' Iddio dell' Alleanza; inclinare i loro cuori e volgerli verso la sua casa santa per far loro gustare i privilegi della sua comunione; — supponiamo ancora che Egli voglia distinguerli come suo popolo *particolare*, cioè eletto, riscattato ed appartato dagli altri popoli; preservarli da un contatto inutile o pericoloso coi loro vicini idolatri; unire tutte le classi degli Israeliti in un solo corpo sotto il governo di un re; insegnar loro ad amarsi gli uni gli altri come fratelli; evitare il pericolo tanto naturale in questo mondo dell' ammassar ricchezze nelle mani di un picciol numero, e l' oppressione degli uni sugli altri, che ne è la natural conseguenza; incoraggiar fra tutti il progresso d' industria laboriosa; dare ad ognuno la convinzione che egli ha un nome ed un posto sul terreno della patria sua; assicurar la sorte della vedova e dell' orfano, e il riposo e i godimenti morali ai servi; conciliare in parte almeno l' esistenza di una classe letterata e sacerdotale col progresso intellettuale e religioso di tutti, provocando gli uni ad occuparsi con zelo d' insegnare agli altri i precetti della legge: — supponiamo che Egli abbia voluto dare alla sua rivelazione nuove garanzie, conservare la ricordanza di ciò che Egli ha fatto a questi uomini come nazione; guidarli ad una assoluta obbedienza; mettere i loro pensieri e i sentimenti loro in armonia con l' opera, colle funzioni e col regno di questo Messia annunziato dalle diverse instituzioni di questo popolo; — e finalmente ammettiamo che in seguito della depravazione naturale del cuore umano, e perchè è impossibile che osservanze rituali lo purifichino dal suo peccato e lo santifichino, questi precetti e questi riti esteriori non abbiano potuto *da se stessi* produrre altra cosa che una santità legale, un perdono legale, senza toccare in alcun modo ciò che riguarda gli interessi *eterni*; — ammettiamo che tutte queste sopposizioni tendessero allo scopo reale della legge mosaica, e noi riconosceremo facilmente che questa legge era appropriata allo scopo che essa si prefiggeva.

Or importa sapere che ciò che da noi vien supposto era di fatto lo scopo e l' oggetto della legge, quantunque si possa presentarla, se si vuole, sotto altro punto di vista. La

legge è dessa un codice *morale?* Essa c' insegna i nostri doveri verso Dio e verso gli uomini. Vogliamo noi considerarla come un assieme delle osservanze *rituali?* ed essa allora ci mostra i nostri difetti, ci fa sentire la santità di Dio e ci fa presentire la croce. È forse una instituzione *civile?* ed essa regola il culto di un re invisibile, essa isola i Giudei nel mezzo delle nazioni e fortifica l' amor fraterno. Come *rivelazione* della verità, come religione oggettiva abbonda di ricchi insegnamenti. Come *ombra* delle verità che debbono essere rivelate più tardi, essa rianima la pietà, santifica e rende più profondi i sentimenti religiosi e sviluppa ancora la religione subbiettiva. Se la consideriamo come un *documento* storico, essa racchiude il tesoro delle tradizioni antiche e dei più vecchi ricordi del mondo; essa li conserva religiosamente, scartandone tutto ciò che potesse alterarli, ma ricordando sempre che la sola intelligenza *spirituale* di queste verità è essenziale alla salute. La legge può considerarsi sotto questi rapporti differenti, ma in qualunque modo la riguardiamo, sta sempre il fatto principale. Essa ci rivela il peccato dell' uomo, la santità e l' amore di Dio, il perdono mediante il suo sacrificio, la santificazione che risulta dalla salute gratuita, l' opera e il regno di Cristo; e nello stesso tempo essa provvede al modo con cui queste verità si conservino intatte in un mondo che è sempre disposto a dimenticare ciò che è spirituale, ed a corrompere ciò che è santo. Lo assieme della instituzione costituisce un Evangelo ed una Chiesa. Essa ha mantenuta e conservata la pietà, l' unione e la felicità, essa è degna del suo autore, è degna della venerazione che i pii Israeliti di ogni epoca hanno avuta per essa (vedi Salm. xix, cxix ecc.).

§ 26. Teocrazia. — La costituzione giudaica è in teoria, una teocrazia, la rappresentazione visibile del *governo di Dio:* — è questo il senso della parola. Iehova stesso era riguardato come il Re; nel nome suo le leggi erano promulgate; il tabernacolo (e più tardi il tempio) era riguardato come la sua casa; — ivi manifestava la sua gloria e faceva conoscere la sua volontà; — ivi il « pane della presenza » gli era offerto, ivi riceveva i suoi ministri ed ivi adempiva tutte le funzioni di un Sovrano. Perciò il Signore è considerato sempre come il padrone vero, reale e diretto del suolo della Palestina (Lev. xxv, 23; Isaia xiv, 2, 25. Osea ix, 3.

Zacc. IX, 16) e di tutte le altre ricchezze (Aggeo II, 8). Da lui solo dipendono la pace, e la guerra (Deut. I, 41, 42. Iosuè x, 40. Giudici I, 1, 2. 1 Re XII, 24). L'idolatria era un tradimento. Il Signore dunque era pei Giudei Dio e re. — Questo doppio carattere si trova in tutte le instituzioni, e prescrizioni della legge.

§ 27. Il Tabernacolo ecc. — Il tabernacolo, dove si celebrò il culto pubblico dalla uscita dell'Egitto fino al regno di Salomone, era tempio di Dio e casa del re invisibile. Quella era la sua abitazione. Di là Egli comunicava col popolo, e ciò spiega il nome di « tabernacolo della radunanza, » che spesso occorre nella Bibbia. — Era quello un edificio rettangolo, lungo sedici metri, alto sei metri e cinquanta metri largo, chiuso da tre parti da tavole d' acacia coperte d' oro, con le basi di rame, e tutto ricoperto da quattro tende pesanti e ricche (Es. XXVI 7-13) (vedi *Diz. della Bibbia)*. La entrata orientale era chiusa da un magnifico panno di lino fino tinto in porpora sospeso con anelli di oro a cinque colonne di legno coperte di oro. L'interno era ripartito in due compartimenti separati da una cortina di porpora ornata di figure di cherubini (Esodo XXVI, 36, 37). Il primo era detto il Luogo Santo (Eb. IX, 2); ed il secondo che stava nel fondo, era denominato il Luogo Santissimo, o il Santo dei Santi, che conteneva l'arca dell'alleanza, ricoperta d'oro, e sormontata da due cherubini con le ali spiegate. Sopra essa stava la gloria, la « shekinah, » (il coperchio) simbolo della presenza divina, da dove il Signore parlava gli oracoli suoi e manifestava visibilmente la sua glória: ivi stava il trono della sua misericordia. Nell'arca, o vicino ad essa, stavano le tavole di pietra, il libro della legge, l'urna d'oro colla manna, la verga d'Aaron (Esodo XXV, 31. Deut. XXXI, 26. Ebr. IX, 4). Nel Luogo Santo stavano il candeliere d'oro (Es. XXV, 31-39), l'altare dei profumi (XXX, 1-10) e la tavola dei « pani del cospetto » (XXV, 23-30).

Un cortile di 100 cubiti di lunghezza e 50 di larghezza era intorno al Tabernacolo che era chiuso da « cortine di fin lino ritorto » sospese da « uncini d'argento » a colonne d'acacia coi piedistalli di rame dell'altezza di 5 cubiti. Quattro colonne coi piedistalli di rame servivano di porta allo oriente, e sostenevano una cortina più fina di tutto il rimanente (Es. XXVII, 9-18; XXXIX, 9-20). In questo cortile sta-

vano tutti gli utensili destinati ai sacrificii. Ivi era celebrato il culto pubblico ed erano offerti i sacrificii. Il fuoco era tenuto del continuo acceso sopra l'altare; — quell'istesso fuoco ch'era uscito « dal cospetto del Signore » e che in seguito si conservava sempre acceso per cura dei sacerdoti. (Lev. IX, 24; VI, 12; X, 1 ecc.).

Il tempio di Salomone fu costruito sullo stesso modello e con le stesse divisioni nell'interno, ma con materiali più preziosi e più durevoli. Aveva tre cortili invece di uno, e mura e peristili di colonne invece delle cortine esteriori. Il basamento di rame fu rimpiazzato dal « mare di getto » (1 Re VII, 23), e vennero aggiunti dieci altri basamenti più piccoli per le abluzioni e purificazioni (VII, 27-39). Una più grande magnificenza del culto esteriore fu posta in armonia colla grandezza della nazione che andava crescendo e colla idea sempre più chiara che la rivelazione dava agl'Israeliti l'autorità regale di un Dio sovrano.

Le sinagoghe appartengono ad una epoca molto posteriore alla storia dei Giudei. Erano fabbricati semplici dove i Giudei convenivano per la preghiera generale, per la lettura di Moisè e dei profeti, e per la celebrazione del loro culto. Si fa menzione di esse nel Nuovo Testamento, e pare che fossero poste in uso dopo il ritorno dalla cattività.

§ 28. Il Sacerdozio. — Come il tabernacolo era nello stesso tempo la casa di Dio ed il tempio del re, così i leviti erano ministri della religione e funzionari dello Stato.

Il sommo sacerdozio era per legge riservato alla famiglia di Aaron, e particolarmente al primogenito della famiglia; e questi ne sosteneva la carica fino a che per motivi particolari non ne fosse caduto od escluso. Fin dal principio avvenne che Nadab primogenito di Aaron perì per la sua empietà durante il sacerdozio del padre suo, ed Eleazar gli successe. Or la sua successione proseguì regolarmente fino ai giorno di Eli; indi passò alla famiglia d'Isamar quarto figlio di Aaron; ma sotto Salomone ritornò alla famiglia di Eleazar fino al tempo della cattività. Un semplice levita ne usurpò la carica sotto la dinastia degli Asmonei, e verso gli ultimi tempi della nazionalità ebraica il diritto di successione fu quasi intieramente trascurato ed abbandonato.

Aaron fu consacrato da Moisè ed egli consacrò il suo successore. — Il solo sommo sacerdote poteva entrare nel Luogo

santissimo una volta l'anno nel gran dì delle Espiazioni. — Sotto David i discendenti di Eleazar e di Itamar erano tanto numerosi che non poterono tutti alla volta essere impiegati nei santi doveri che aveano avuto in retaggio. Perciò essi furono divisi in ventiquattro serie che si alternavano di settimana in settimana, ognuna di esse servendo due volte durante il corso dell'anno lunare (1 Cro. xxiv). Ognuna di esse aveva il suo capo, e negli Evangeli si parla spesso di questi sommi sacerdoti. Essi erano incaricati dei sacrificii e di tutto ciò che riguarda il servigio del tempio, e una sorte estratta ripartiva fra loro e designava le principali particolarità delle loro importanti funzioni.

Tutti i sacerdoti erano *leviti*, ossia discendenti di Levi per Ghersom ed Aaron. Levi aveva però avuto altri figliuôli, i cui discendenti erano tutti impiegati al servizio del pubblico culto. Eglino aiutavano i sacerdoti, formavano la guardia del tabernacolo, e nei primi tempi lo trasportavano di luogo in luogo (Num. iv, 1-20). Al tempo di David tutto il corpo dei leviti fu diviso in tre classi principali, delle quali ciascuna era inoltre suddivisa in 24 serie più piccole. La prima classe dipendeva dai sacerdoti e li serviva; la seconda formava i cori dei cantori nel tempio; la terza faceva uffizio di portinai e di guardiani del tempio (1 Cron. xxiv-xxvi).

Egli è pure probabile che i leviti, allorchè non erano impiegati al servizio del tabernacolo, occupavansi dell'istruzione del popolo; infatti, essi formavano la parte letterata della nazione.

Eglino avevano la proprietà e la rendita di quarantotto città e loro dintorni, ripartite con distanza assai regolare in tutto il paese; avevano di più la decima di tutti i prodotti del suolo e del bestiame (Lev. xxvii, 30. Num. xxxv, 1-8). La decima di questa decima veniva prelevata pei sacerdoti propriamente detti ed essi avevano inoltre la loro parte di una altra decima che il popolo aveva l'abitudine di spendere in conviti di rendimento di grazie, ai quali i leviti erano invitati di diritto (Deut. xiv, 22-27).

Fuori delle loro funzioni sacerdotali, i sacerdoti erano vestiti come tutti gli altri, ma durante il servizio, le loro tonache, le loro mutande, le loro acconciature del capo, tutto doveva essere di fin lino bianco (Esodo xxxix, 27, 28). Le vestimenta del sommo sacerdote erano splendide e ricche di

emblematica significazione. Sopra la sua bianca tonaca eravi una veste di lana celeste, ornata di fimbrie di sonagli di oro (Esodo xxviii, 31-34). Disopra eravi ancora l'Efod di fin lino, d'oro e di porpora, senza maniche, che incrocicchiavasi dinnanzi; il Pettorale dello stesso tessuto, era un panno doppio, quadrato, sul quale erano quattro file di pietre preziose, portanti il nome delle dodici tribù di Israel (xxviii, 5-12); esso conteneva l'Urim ed il Tummim. Alla fronte sopra una benda di violato, eravi una lama di oro, con queste parole intagliate: La Santità del Signore.

Tutti i sacerdoti, qualunque fossero le loro funzioni, erano consacrati colla santa unzione.

§ 29. I Sacrifici. — Come presso tutti i popoli dell'antichità, i sacrifici formavano presso i Giudei la parte essenziale del pubblico culto. A motivo dell' importanza del soggetto e delle difficoltà che esso presenta (le diverse leggi che vi si riferiscono sono sparse nei diversi libri del Pentateuco), noi ci fermeremo alcuni istanti onde raggruppare e riassumere le principali disposizioni relative a questo punto capitale delle instituzioni mosaiche.

1° Le cose offerte potevano appartenere tanto al regno vegetale, quanto al regno animale; le prime, non sanguinose, portavano il nome di offerte; le altre, quello di sacrifici propriamente detti. Il sale, sostanza minerale, emblema della purezza, accompagnava necessariamente le une e le altre.

Le offerte vegetali consistevano principalmente in fior di farina, farina fina, focacce, olio, e in vino o cervogia, in stato naturale o fermentato. Queste offerte, solide e liquide, erano quasi sempre riunite; sovente erano anche aggiunte come complemento ai sacrifici delle vittime (Num. xv, 5-11; xxviii, 7-15. Lev. xiv, 10-21; conf. Filip. ii, 17). — Le libazioni pagane non erano senza analogia cogli usi degli Ebrei (Illiade, i, 462. Eneide vi, 254); eranvi però anche delle grandi differenze, specialmente nell'ufficio che il vino ed il sangue facevano nei sacrifici (Sall., *Catil.*, sez. 32. Salm. xiv, 4. Zacc. ix, 7).

Gli animali offerti erano tori, becchi e pecore; tutti dovevano essere senza difetto e senza macchia, di età maggiore di otto giorni e minore di tre anni. Talvolta offrivansi pure delle tortore (Esodo xxii, 20; xii, 5. Lev. ix, 3). I pesci ed i sacrifici umani erano espressamente proibiti (Lev. xviii, 21; xx, 25).

2° I sacrifici dovevano sempre offrirsi nel cortile principale che circondava il santuario, e dal lato della porta di entrata (Lev. XVII, 1-9. Deut. XII, 5-7). Alcune volte, e per eccezione, vennero presentati sacrifici in altri luoghi (Giudici II, 5. 1 Sam. VII, 17; IX, 12. 1 Re XVIII, 19-32).

3° Quanto alla loro significazione morale, si può distinguere i sacrifici in due classi principali: gli uni erano offerti in testimonianza di riconoscenza e di rendimento di grazie, gli altri in espiazione pel peccato. Pei primi presentavansi ordinariamente delle offerte vegetali, pei secondi delle vittime, simboli del grande sacrifizio pel quale furono realmente espiati i peccati del mondo. Benchè il sangue dei tori e dei becchi non abbia la potenza di lavare i peccati, il sacrificio creava una espiazione legale o civile che liberava il colpevole dalle pene che la legge pronunziava contro lui.

4° Quegli che offriva un sacrifizio poteva, dopo essersi antecedentemente purificato da ogni immondezza, portare egli stesso la vittima all'altare; rivolto verso l'altare, ei le poneva solennemente la mano sul capo, come per identificarsi con essa e trasmetterle i suoi peccati; indi scannavala, ma non toccava il sangue. Talvolta altresì era il sacerdote che immolava la vittima; e spandevane il sangue in aspersioni, la scorticava, toglievale la pelle e ne ardeva il grasso sull'altare. Il sacerdote in certe occasioni, alzava la bestia come per presentarla al Signore, e facevala ondeggiare inverso il cielo, in segno di consacrazione (1 Sam. XVI, 5. Esodo XIX, 14. Lev. I, 5 e altrove. 2 Cron. XXIX, 24. Esdra VI, 20).

5° Eranvi differenti specie di sacrifici.

a. Gli olocausti. — La vittima, un maschio, era intieramente consumata dal fuoco; l'animale era scannato dal lato del settentrione dell'altare. La pelle apparteneva al sacerdote (Lev. VII, 8). L'olocausto era sempre un sacrificio espiatorio (Lev. I, 4). Offrivasi giornalmente a nome del popolo (Esodo XXIX, 36-42. Num. VII, 15-17; VIII, 12); eranvi eziandio degli olocausti nel giorno delle Espiazioni e nelle tre grandi feste solenni. Erano offerti olocausti individuali da persone attaccate d'impurità legali, di donne, dei lebbrosi, dei nazareiti, ecc. (Lev. XII, 6-8; XIV, 21-31; vedi pure XV, 1-15). Quando erano presentati due piccioni, uno dei due serviva di olocausto (V, 10). Trovansi delle vere ecatombe di questo genere (Esdra VI, 17. 1 Cron. XXIX, 21); e gli stessi

popoli pagani, in epoche più moderne, ne offrono degli esempi; così fece Augusto (Giuseppe lo storico, *Guerra dei Giudei* II, 17).

b. Le offerte pel *peccato* (Lev. IV, 6-25) e le offerte pel *delitto* (VII, 1-10), analoghe per la loro natura ed il loro oggetto, costituivano però due specie di sacrifici assai distinti l'uno dall'altro nello spirito della legislazione mosaica, sebbene non sia facile determinarne la esatta differenza. Si può dire a prima vista che i delitti fossero trasgressioni di minore importanza che i peccati; le offerte sono in generale meno considerevoli, il rito meno severo nel primo caso che nel secondo. Offrivasi il sacrificio pel peccato allorchè il sommo sacerdote aveva commesso una colpa, allorchè la nazione erasi resa colpevole per inavvertenza, e desiderava di umiliarsi pubblicamente nel gran giorno delle Espiazioni, ecc. Il sacerdote poneva nel primo e nel terzo caso la mano sulla testa della vittima, e confessava i peccati; nel secondo caso erano gli anziani del popolo che lo facevano (vedi Lev. XV, XVI, XXIII, XXIX, ecc). Tutte le particolarità relative al giorno delle Espiazioni sono della più alta importanza: il becco Hazazel, il secondo becco messo a morte, la confessione dei peccati, ecc. (vedi Lev. XVI e XXIII. Num. XXIX, 7-11, ecc). — Dovunque, in questi sacrifici, trovasi la idea di una sostituzione espiatoria, perchè « la vita della carne è nel sangue » (Lev. XVII, 1, 11).

c. I sacrifici di rendimento di grazie consistevano in pezzi di grosso o di minuto bestiame; essi erano offerti al lato sud dell'altare; il sangue era sparso, il grasso arso, le parti migliori dell'animale erano serbate al sacerdote, ed il resto serviva al convito del sacrifizio (vedi 1 Corin. X, 18). Queste offerte, fatte come testimonianza di riconoscenza pei benefizi ricevuti, erano talvolta il semplice compimento di un voto (Num. VI, 3). Ancorchè il rendimento di grazie fosse il carattere principale di questo genere di sacrifici, la idea di propiziazione non era completamente esclusa. Tutto, nella legge, doveva essere purificato col sangue: il peccato, la corrotta natura dell'uomo, gli stessi suoi omaggi e la espressione della sua riconoscenza.

Le numerose purificazioni ordinate dalla legge tendevano al medesimo scopo: rammentare all'uomo il suo peccato, la sua miseria, e sottometterlo all'azione santificante dello Spirito (vedi, su tutta questa Sezione, l'art. *Sacrifizi* nel

Dizionario della Bibbia; Guers, *Il campo e il tabernacolo;* Cellérier, *Spirito della legislazione mosaica).*

§ 30. Feste e solennità'. — I Giudei avevano delle feste settimanali, mensuali ed annuali, senza contare il settimo ed il cinquantesimo anno che erano eziandio considerati come anni distinti.

La festa settimanale era il sabbato o giorno di riposo (conf. Sal. lxviii, 25-27). In quel giorno erano presentati in maggior numero i sacrifici (Lev. xxiv, 9). I fanciulli ricevevano l'istruzione religiosa. Gli Israeliti i quali non erano molto lontani da Gerusalemme portavansi nel tempio; oppure recavansi ad ascoltare i profeti (2 Re, iv, 13). Dopo la cattività, allorchè le sinagoghe furonsi moltiplicate in tutta l'estensione del territorio, consacrossi il sabbato alla lettura ed alla meditazione di Moisè e dei profeti (Atti xiii, 15).

La festa mensile era la festa della nuova luna, essa annunziavasi al suono delle trombe d'argento (Num. x, 10). Il lavoro non era interdetto, ma avevano luogo dei sacrifici supplimentari. La nuova luna del settimo mese (tisri, ottobre) cominciava l'anno civile.

Le grandi feste annuali instituite dalla legge erano in numero di tre; tutti gli uomini adulti d'Israel dovevano portarsi in Gerusalemme per celebrarle (Esodo, xxiii, 14-17). Erano giorni di lieti rendimenti di grazie, in ricordo delle bontà di Iddio verso il suo popolo.

La *Pasqua* rammentava il passagio dell'angelo sterminatore che colpì gli Egiziani, e risparmiò gli Ebrei; ricordava altresì l'uscita degli Israeliti dall'Egitto. Essa incominciava alla sera del 14 abib, e durava dal 15 al 21. Fra i due vespri, l'agnello pasquale, già posto da parte la vigilia, era scannato dinanzi all'altare (Esodo, xii, 1-16. Deut: xvi, 2-6). Il sangue serviva d'aspersione. L'agnello arrostivasi tutto intiero, e mangiavasi con erbe amare. Il capo di famiglia rompeva il pane senza lievito, e distribuivalo ai suoi. I convitati non potevano essere meno di dieci, nè più di venti. Dopo il terzo calice, il calice di benedizione, cantavansi delle cantiche, ordinariamente i Salmi cxv a cxviii; più tardi vi si aggiunsero ancora i Salmi cxx a cxxxvii. Il nostro Signore, instituendo la cena, la pose in intimo rapporto colla festa della Pasqua (Matt. xxvi. 1 Corin. x. Marc. xiv). Tutti i giorni avevano luogo sacrifici supplementari; ed il 16 abib le prime spiche

mature erano presentate in primizie al santuario; la messe incominciava subito dopo (Esodo XII, 1-27. Lev. XXIII, 9-14).

Cinquanta giorni dopo il secondo giorno della Pasqua (il 16) veniva la festa di Pentecoste, anche chiamata la *festa delle* (sette) *settimane*. Era propriamente la festa della messe terminata. Dei pani fatti colla nuova farina e dei grani venivano offerti come primizie (Lev. XXIII, 17). Offrivansi pure numerosi sacrifici (Lev. XXIII, 18-20). I Giudei che dimoravano fuori della Palestina sceglievano ordinariamente quest' epoca per visitare Gerusalemme.

La festa *dei Tabernacoli* era celebrata in ottobre, dal 15 al 23 tisri; l'ultimo giorno era il giorno principale della festa (Lev. XXIII, 38-42. Giov. VII, 23). Essa rammentava il viaggio nel deserto, allorchè Israel abitava sotto tende, e coincideva colla raccolta di tutti i frutti dell'autunno. Padiglioni di frondi e di rami ergevansi dovunque nella città; nelle vie, sulle piazze, e sui tetti delle case e servivano per una settimana di dimora agli abitanti. Questa festa era la più lieta di tutte; chiamavasi la Grande Osanna. Vi si facevano più sacrifici pubblici che in ogni altra festa (Num. XIX, 13-37; conf. Lev. XXIII, 38-40. Num. XXIX, 39. Deut. XVI 14, 15). I Giudei posteriori aggiunsero altri atti di culto a quelli che erano prescritti dalla legge. Attingevano acqua alla pescina di Siloe e la portavano in gran pompa al tempio, e la spandevano dinanzi l'altare (vedi Isaia XII, 3). I Sacerdoti ascendevano i gradini che separavano il cortile delle donne dal cortile interno, cantando secondo che si credè i Salmi CXX, a CXXXVI detti di Maalot, o dei gradini. Ma sono tali usi, comparativamente moderni.

Cinque giorni prima della festa dei Tabernacoli, il 10 tisri (ottobre), celebravasi la festa del gran giorno delle Espiazioni, il solo digiuno comandato dalla legge (Lev. XXIII, 27-29; XXV, 9. Atti XXVII, 9). Il popolo confessava i suoi peccati dell' anno ed il sommo sacerdote ne proclamava l'espiazione, entrando nel luogo santissimo, dove ei faceva aspersione col sangue del becco offerto in sacrifizio. Questo becco era quello dei due che la sorte aveva indicato; l'altro sulla testa del quale erano stati confessati i peccati del popolo, era condotto per essere perduto nel deserto (Lev. XVI, 1-19).

Più tardi instituironsi altri digiuni; in commemorazione dell' assedio di Gerusalemme, il diciassettesimo giorno del

quarto mese; — della morte di Ghedalia, il terzo giorno del settimo mese (vedi Ierem. LII, 6, ecc. Zacc. VII 3, 5; VIII, 19).

Celebravasi il primo giorno della luna di tisri (ottobre) come il principio del nuovo anno. Esso era annunziato a suono di trombe, da ciò pure il nome che gli è dato (Ierem. XXIII, 23-25). All'opposto delle nuove lune ordinarie, questa consideravasi come una solennità e celebravasi con offerte e sacrifici straordinari (Num. XXIX, 29).

Due altre feste, non prescritte dalla legge, ma frequentemente menzionate nella storia giudaica, devono ancora essere indicate; l'una, la festa di *Purim*, o *delle sorti*, il 14 o 15 adar (marzo), in ricordo della scoperta del complotto tramato da Aman contro i Giudei (Ester, III, 7; IX, 26); essa è chiamata il giorno di Mardocheo (2 Macc. XV, 36); l'altra la festa della *Dedicazione*, in memoria del ristabilimento del culto pubblico in Gerusalemme dopo la sconfitta di Antioco Epifane, e la purificazione del tempio, 164 anni avanti Cristo (Giov. X, 22); essa durava otto giorni a partire dal Kisleu (dicembre): chiamavasi pure talvolta la festa delle illuminazioni.

Ogni settimo anno era un anno sabbatico; la terra non era coltivata, ed il solo indigente aveva il diritto di mietere e di raccogliere i prodotti del suolo. Non era libero di attendere ai suoi lavori ordinari, alla caccia, all'allevamento dei bestiami, alle costruzioni o riparazioni, al commercio, ecc. L'anno incominciava al primo tisri. Questa instituzione aveva per oggetto di assicurare il riposo del suolo, d'insegnare agli Israeliti l'economia e la previdenza, e probabilmente anche di rammentare a tutti la loro dipendenza da Dio. Nella festa dei Tabernacoli avevano luogo nel tempio speciali servigi (Deut. XXXI, 10, 13; Conf. Esodo XXIII, 10, 11; Lev. XXV, 1-7; Deut. XXXVI, 33-35). Come Moisè lo aveva annunziato, l'anno sabbatico andò per lungo tempo negletto nella pratica (Lev. XXVI, 34, 35. 2 Cron. XXXVI, 21), ma dopo la cattività gl'Israeliti ne osservarono più scrupolosamente le regole.

L'anno che seguiva sette settimane d'anni, ossia il cinquantesimo anno, era il Giubbileo (Lev. XXV, 8-11). Esso incominciava il 10 tisri, nel gran giorno delle Espiazioni. Oltre alle regole dell'anno sabbatico, esso aveva le sue regole particolari. Tutti i servitori o schiavi ricuperavano la loro li-

bertà (Lev. xxv, 39-46. Ierem. xxxiv, 8). Tutte le case del paese e le case delle città levitiche, che erano state alienate per un motivo qualunque, tornavano di diritto ai loro antichi proprietari, eccetto quelle che erano state consacrate a Dio e che non vennero riscattate (Lev. xxv, 10 e seg.; xxvii, 16-21). Le terre ipotecate o date in pegno erano egualmente liberate. L'anno del Giubbileo, per la grandezza delle sue disposizioni, era un tipo dell'Evangelo e della salute gratuita (Isaia, LXI, 2. Luc. IV, 19).

La tendenza spirituale e morale delle feste giudaiche è molto chiara. Esse tendevano tutte a rammentare agli Israeliti che erano fratelli, e ad isolarli dalle vicine nazioni; esse facevano conservare il ricordo delle misericordie di Dio; facevano rilevare la santità divina; alleggerivano il fardello dell'indigenza ed opponevansi alle imprese dell'egoismo e della cupidigia. Erano infine tipi delle benedizioni dell'Evangelo, e potevano suggerire e far presentire agli uomini intelligenti e devoti le verità che non dovevano essere rilevate se non più tardi.

§ 31. Epilogo. — Se studiasi la legge nello spirito in cui venne dettata, se riguardasi come un quadro, un piano, un abbozzo destinato a manifestare la verità divina, a proporla, a farla accettare, a conservarla intatta, non solo le obbiezioni si dissiperanno da loro stesse, ma l'assieme del sistema mosaico, apparirà pieno di ricche ed istruttive lezioni, e perfettamente appropriate ai bisogni del popolo al quale er destinato.

CAPITOLO II.

I LIBRI STORICI ED I LIBRI POETICI SINÒ ALLA MORTE DI SALOMONE

Sezione I. — I libri storici della Scrittura in generale.

§ 32. Ordine dei libri storici. — I libri storici da Iosuè sino a Neemia, contengono la storia dei Giudei considerati come nazione e come popolo di Dio, dal loro primo stabilimento in Canaan sino dopo alla cattività di Babilonia. Secondo l'ordine seguito nelle nostre versioni vi sono dodici Giudici, ma i Giudei non ne contavano che sei; essi mettevano Ruth coi Giudici, Neemia con Esdra, e contavano i due libri di Samuel, dei Re e delle Croniche, come formanti ciascuno un sol libro (Ester aveva un posto distinto fra i sacri scrittori). Dapprima furono tutti aggiustati fra i profeti, e le Bibbie ebraiche mettono ancora in questa classe Iosuè, i Giudici, Samuel ed i Re. Se si riflette che la maggior parte del Pentateuco è storico, e che vi sono negli stessi profeti dei frammenti storici assai considerevoli, comprenderassi che la divisione generalmente adottata non è avventurata, e che i Giudei ebbero forse ragione di preferire un'altra classificazione. Checchè ne sia, noi ci atterremo all'ordine ora adottato, e diremo alcune parole di ciascuno dei libri compresi sotto questo titolo.

§ 33. Loro autori. — I libri storici della Scrittura sono, come gli altri, di una autorità divina, e le prove generali della loro inspirazione sono le medesime che pel Pentateuco. Alcuni di questi libri portano il nome di grandi profeti, e gli altri sono attribuiti a scrittori rivestiti dello stesso carattere. Gli annali degli Ebrei erano confidati a uomini speciali, e coloro dei quali è parlato nella Scrittura, come depositari

e scrittori della storia santa, sono espressamente chiamati profeti o reggenti. La storia di David, per esempio, fu scritta da Samuel, da Natan e da Gad (1 Cron. xxix, 29); quella di Salomone, da Natan, Ahia e Iedo, profeti (2 Cron. ix, 29); quella di Roboam, da Semaia e Iddo (2 Cron. xii, 15); quella di Ahia da Iddo; quella di Josafat da Iehu il profeta (2 Cron. xx, 34. 1. Re xxi, 1); quella di Uzzia e quella di Ezechia e probabilmente anche quella dei due re che li separano, da Isaia (2 Cron. xxvi, 22; xxxii, 32). Anche in Israel eranvi profeti del vero Dio e non v'ha dubbio che essi pure furono incaricati di scrivere la storia di questo regno ribelle.

D'altronde, quando leggiamo i libri storici della Scrittura, siamo maravigliati della profonda conoscenza del cuore umano che vi si scopre, e della perfetta conoscenza dei piani e dei disegni di Dio; le sue misericordie ed i suoi giudizi vi sono rivelati in chiare e precise profezie (vedi per esempio 1 Re xii, 26, 28. Ester v e vi); dovunque riconosciamo una sovrumana imparzialità, dovunque una santità che non può venire che da Dio. I fatti raccontati dagli storici hanno in loro favore la sanzione degli altri libri della Bibbia, che li suppongono, li confermano o li sviluppano. I libri storici furono ricevuti nel canone degli Ebrei; la raccolta fatta da Esdra li pone nel medesimo grado dei libri profetici; il nostro Signore e gli apostoli li citano come autorità. Egli è evidente che non si potrebbe trarre veruna obbiezione contro essi dai fatti che sono menzionati in altri documenti e riportati ancora dai libri storici, nè dall'essere alcuni di essi stati scritti lungo tempo dopo gli eventi che riferiscono, poichè tutto vi si trova in completa armonia con ciò che si conosce della inspirazione, e con gli scritti del Nuovo Testamento che si riferiscono a quelli. Essi servono anzi a spiegare la esistenza simultanea di antiche espressioni, evidentemente contemporanee agli eventi, con espressioni di una data relativamente molto più recente.

§ 34. Loro scopo speciale. — La Bibbia, come già si disse, è un repertorio, e un ristretto della storia del popolo di Dio che ci dà con esattezza tutto ciò che è necessario per imparare il nostro dovere, per farci conoscere il carattere di Dio, e per prepararci alla venuta del suo Figliuolo. Essa è però la storia del solo popolo eletto; e se parla delle na-

zioni pagane, non lo fa che nei loro rapporti colle sue sofferenze ed i suoi destini. Questa particolarità della Bibbia si affaccia nei libri storici più che in qualunque altra delle sue parti. Durante le epoche di cui essi danno la storia, esistettero molti popoli, celebri per le loro scienze o per le loro conquiste; molti uomini illustraronsi nelle guerre, nelle arti, o nella letteratura; furono fatte molte splendide azioni in mezzo ad essi; nulladimeno i sacri scrittori le passano sotto silenzio o non le rammentano che di passaggio, mentre la storia dei Giudei, di quel popolo isolato e distinto, appena degno di essere contato fra le nazioni, è accuratamente raccolta e conservata. Tale è l'interesse che Iddio prende dei suoi e di tutto ciò che li concerne. (conf. Deut. XXXII, 8, 9).

Egli è d'uopo indicare anche un'altra particolarità di questa storia. Avvenimenti politici di grandissima importanza vi furono completamente trascurati; lunghi regni vi furono descritti in poche parole; interessi generali e nazionali cedono il posto a fatti della vita privata; la storia è assorbita da una biografia; un potente monarca è neglctto per una povera vedova (2 Re III, 4). Queste omissioni e queste digressioni spiegansi collo scopo che si propone la Scrittura. Essa vuol rivelare la grazia e la provvidenza di Dio, mostrare la debolezza della natura umana, la benedizione che è nell'obbedienza, e nel tempo stesso insegnare le verità che devono preparare l'opera ed il regno del Messia.

§ 35. Loro valore morale. — I libri storici, nei limiti dianzi indicati, hanno una perfezione morale molto caratteristica e molto istruttiva. Essi spiegano la legge ed i profeti, i Salmi e l'Evangelo, l'avvenire ed il passato. Per l'uomo, pei popoli, e per gli eletti, ogni capitolo è un ammaestramento; e la storia, studiata alla luce della legge e dei profeti, applicata nello spirito dell'Evangelo, fa comprendere con esempi o con antitesi la santità del dovere e la benedizione che accompagna il timore del Signore e l'obbedienza alle sue leggi.

Sezione II. — Sommario dei libri storici.

§ 36. Da Iosuè alla morte di Salomone. — Sotto il punto di vista cronologico, i libri storici dell'Antico Testamento si possono dividere in due parti molto distinte. La prima che si estende dall'entrata degli Israeliti in Canaan fino allo sta-

bilimento della monarchia; e la seconda da questo punto sino alla morte di Salomone. Il primo periodo contiene la storia della conquista e dell' entrata in possesso del paese; la declinazione della fede e dell'obbedienza dopo la morte di Iosuè; le cadute, i gastighi e gl'incoraggiamenti successivi del popolo. Il secondo racconta la risveglia dello spirito religioso sotto Samuel e sotto David. I libri di Iosuè, dei Giudici, di Rut, ed il 1° Sam. I, 1-10, comprendono un corso di 365 anni. I due libri di Samuel, i due dei Re, il primo libro delle Croniche ed il secondo sino al capitolo IX, comprendono la fine di questo periodo e percorrono 120 anni di più. — Sulle difficoltà cronologiche del principio di questo periodo, vedi § 104.

Iosuè si divide in tre parti principali:

I-XII. — Narrazione della conquista. — La circoncisione è rimessa in vigore. — Campo di Ghilgal. — Guerra di sette anni. — Distruzione di trentun re.

XIII-XXII. — Il territorio diviso a sorte; ogni tribù ottiene una eredità in accordo colle profezie di Iacob e di Moisè. — Il tabernacolo in Silo. — Le due tribù e mezza. — L'altare della testimonianza.

XXIII-XXIV. — Ultime parole e morte di Iosuè. — 25 anni.

I *Giudici* raccontano diverse conquiste particolari imperfettamente compite, che terminano talora con dei matrimoni misti coi Cananei, e per conseguenza coll'idolatria; la storia delle sette schiavitù e dei tredici giudici, dei quali alcuni, Ehud e Samgar, Barak e Debora, furono forse contemporanei (Usserio).

I capitoli XVII a XXI appartengono alla prima parte di questo periodo, — 309 anni.

Ruth è un episodio che ha luogo circa la metà di questa epoca dei giudici, o forse anteriormente poichè Obed, figliuolo di Ruth, fu l'avolo di David; ei discendeva da Giuda (IV, 18. Conf. Gen. XXXVIII, 29. Matt. I, 3).

Samuel. I dieci primi capitoli del primo libro raccontano la giudicatura di Eli e quella di Samuel, non che diversi fatti relativi alla designazione di Saul come re. — 21 anno.

1 Sam. X a 2 Sam. I, 27 (e 1 Cron. X-XII) raccontano la storia di Saul, il suo regno, le sue guerre, la sua infedeltà, la sua reiezione. — 40 anni.

2 Sam. II, 1 a 1 Re II, 11 (e 1 Cron. XI, 1 a XXIX, 30), il regno di David, le sue vittorie, le sue afflizioni, la cagione

delle sue prove, il suo pentimento ed il suo perdono. — 40 anni.

1 Re II, 12 a XI, 43 (2 Cron. I, 1 a IX, 31) il regno di Salomone, la gloria sua, la prosperità e la estensione del regno. — 40 anni.

Salmi — Cantico dei Cantici — Proverbi — Ecclesiaste.

Sezione III. — I libri di Iosuè, dei Giudici e di Rut.

§ 37. Iosuè. — Si crede generalmente che il libro che porta il nome di Iosuè sia stato composto da lui stesso, o secondo i materiali che egli stesso abbia dati, ad eccezione di due o tre frammenti aggiunti da uno scrittore posteriore. In ogni caso, è evidente che è stato scritto da un contemporaneo, e testimone oculare degli eventi che riferisce (v, 1; vi, 25). Il tenore generale del libro, il carattere di Iosuè come capo del popolo e come profeta, infine l'unanime tradizione dei Giudei, non lasciano dubbio sulla persona dell'autore (conf. Iosuè vi, 26. 1 Re xvi, 34 ed Eccl. xlvi, 1). Si rileva d'altronde dal paragonare Ios. xv, 63 con 2 Samuel v, 7-9, e Ios. xvi, 10 con 1 Re ix, 16, che il libro di Iosuè dovette esser scritto prima del tempo di David e di Salomone. I fatti che riferisce sono rammentati in diversi altri libri (1 Cron. ii, 7; xii, 18. Salm. xliv e cxiv, 3, 5. Isaia xxviii, 21. Abacuc iii, 2), e contengono molte profezie il cui adempimento è constatato altrove: i, 9; iii, 13 (vedi iv, 18); vi, 26. Conf. 1 Re xvi, 34, ecc.

Si può riguardare come aggiunto più tardi: Ios. xix, 47. (Giudici xviii, 27-29; Ios. xv, 13, 19. Conf. i, 11-16) e Ios. xxiv, 29-33.

Iosuè era efraimita (1536 anni avanti Cristo), uno dei dodici esploratori che visitarono Canaan, e fu per lunghi anni il servo e compagno fedele di Moisè. Gli fu concesso di ascendere con lui sul Sinai, avanti la promulgazione della legge. Pare sia stato incaricato della custodia speciale del tabernacolo (Esodo xxxiii, 11). Dopo la morte di Moisè, prese in mano le redini del governo, essendo stato da lungo tempo espressamente designato da Dio stesso, per adempire queste difficili funzioni. Il suo nome era in prima Osea, salvatore;

Moisè gli diede più tardi il nome di Iosuè, il Signore è il Salvatore, o la salute vien dal Signore, e questo nuovo nome che era relativo all'opera di cui doveva essere l'istrumento, fa di lui un tipo del nostro Salvatore.

Il suo carattere e la sua storia contengono insegnamenti della più grande importanza. Lo Spirito era in lui (Numeri XXVII, 18). Quantunque egli fosse sicuro della promessa di buona riuscita (cap. I), non trascurò mai alcun mezzo umano per contribuirvi. Egli manda degli esploratori, disciplina la sua armata, e tuttavia non in questi mezzi, ma in Dio solo si confida. Prima di attaccare i Cananei, si consacra di nuovo solennemente a Dio; consacra egli stesso ed il suo popolo (cap. V) e nei momenti difficili domanda a Dio, con una preghiera speciale, il suo aiuto ed il suo soccorso (X, 12-14). I personali conati e la preghiera, lo zelo ed una confidenza piena di sommissione, sono la guida della sua condotta. I sentimenti di fede e di pietà che lo riempiono si mostrano pienamente nei suoi ultimi appelli, e lo spirito di affettuosa deferenza colla quale il popolo riceve il suo commovente e serio addio, prova la felice influenza che egli seppe esercitare sulla nazione (XXIII, 8). La disciplina del deserto aveva portato i suoi frutti.

§ 33. Lezioni pratiche. — Raab è un esempio vivente del potere, della fede e delle benedizioni che seco apporta. Ella fu salvata insieme colla sua casa, e quantunque Cananea, la è contata fra gli antenati di David e di Gesù Cristo (Eb. XI, 31).

La storia di Ierico e di Hacan (cap. VII), ci rammenta che tutte le nostre vittorie vengono da Dio, e che noi dobbiamo obbedirlo senza contestare; ci mostra pure che il peccato è scoperto e punito, e che Dio non ha punto riguardo alla qualità delle persone.

I ripetuti rinnovamenti dell'alleanza di Dio, che leggiamo nei capitoli V, XXIII e XXIV, sono del pari istruttivi. Gli Israeliti erano il popolo eletto di Dio; essi gli appartenevano per una consacrazione personale, e nulladimeno durante il corso della loro storia, questa alleanza fu a più riprese ripetuta.

La distruzione dei Cananei è una terribile proclamazione delle conseguenze del peccato. Paragonati agli Israeliti, essi erano certamente un popolo valente, agguerrito, disciplinato, e nulladimeno furono vinti. Pare non abbiano neppure fatto grandi sforzi per respingere un nemico in apparenza sì poco

formidabile. Eglino contavano forse sugli straripamenti del Giordano, il quale, all'epoca in cui Iosuè entrò in Canaan, verso l'equinozio della primavera, ingrossato dallo scioglimento delle nevi, non doveva essere praticabile. Forse anche, come il disse uno di loro, il terrore dell'Iddio degli Ebrei gli aveva paralizzati e moralmente scoraggiati. Essi erano un popolo feroce, crudele, disperatamente corrotto (Lev. xviii, 24-30. Deut. ix, 4; xviii, 10-12). L'idolatria aveva accresciuto, come fa sempre, il loro spirito di licenza e di crudeltà. Essi avevano conosciuto la volontà di Dio, poichè discendevano da Noè, e durante molti secoli la luce delle prime rivelazioni, benchè affievolita fu in mezzo ad essi (Gen. xiv). Essi erano stati avvertiti dalle scene del diluvio, dalla distruzione delle città della pianura, dalla catastrofe di Faraone e della sua armata, dalle recenti sconfitte de' loro vicini gli Ammorei, dal passaggio del Giordano, dalla caduta di Ierico, dalla liberazione di Raab, dall'interna testimonianza della loro propria coscienza. Dovevano sparire dalla Palestina, affinchè gli Israeliti non fossero esposti alla corruttrice influenza della loro idolatria, ed avevano la risorsa della fuga. Infatti, molti di essi emigrarono od andarono sulle coste più lontane del Mediterraneo a fondare floride colonie, monumenti viventi, pei secoli che seguirono, della potenza del Dio che combattè contro di loro.

Si potrà obbiettare che la guerra di sterminazione che loro venne fatta aveva un terribile carattere di crudeltà, e che Iddio avrebbe potuto piuttosto sterminarli colla carestia o colla pestilenza. Alla prima obbiezione, si risponde che la crudeltà era il carattere generale delle guerre di quell'epoca, e che non havvi nulla di straordinario che Dio non abbia giudicato a proposito di raccomandare degli usi ed una dolcezza eccezionale, allorchè trattavasi di una nazione più colpevole delle altre e condannata, pei suoi vizi, alla sterminazione (Iosuè viii). Alla seconda obbiezione si può rispondere che, fra tutti i piani ed i mezzi, quello che fu scelto da Dio era il più atto a far comprendere e sentire la potenza e la giustizia divina, la superiorità di Dio sugli idoli delle nazioni, la giusta sua collera contro i delitti di cui esse si erano rese colpevoli. Aggiungiamo che la stessa disciplina pesava sugli Israeliti quando erano meritevoli di gastigo, e che il sistema generale in eventi siffatti è conforme a ciò che vedesi ancora

al dì d'oggi, con questa differenza solamente che ora gli uomini sono i flagelli di Dio pel suo tacito consentimento, mentre allora gl' Israeliti lo erano pel suo ordine positivo.

Gl' Israeliti, trionfanti per fede, ci offrono inoltre un tipo del finale trionfo dei fedeli e anche di ogni cristiano per mezzo Gesù, il capitano della nostra salute, il capo ed il compitore della nostra fede (Ebrei II, 10; XII, 2). La distruzione dei Cananei può porsi a lato del diluvio e della ruina di Gerusalemme, qual prova manifesta della collera di Dio contro il peccato, e deve essere considerata quale una figura dell' ultimo giudizio (Salm. CIX. Luca XIX).

§ 39. La profezia adempita. — Le promesse di Dio fatte ad Abraham sono ora in parte realizzate. I Giudei sono entrati in Canaan. Il tabernacolo di Dio è innalzato in Silo. La legge è stata promulgata ed accettata. Nella sua moralità essa è eminentemente santa; nelle sue istituzioni civili perfettamente atta ad isolare il popolo, a preservarlo dal contatto delle vicine nazioni, ed a ricordare la realtà del governo personale di Dio; nelle sue cerimonie, essa è, benchè in parte solamente, un simbolo profetico dell' Evangelo. La prima promessa di benedizione per tutte le nazioni, ratificata ad Abraham e rinnovata agli altri patriarchi, sebbene contenesse il possesso di Canaan, è troppo vasta per poter dire che è stata adempiuta. La profezia concernente la futura dignità della tribù di Giuda, la profezia di Balaam; l' annunzio fatto da che un profeta maggiore di lui doveva venire e particolarmente le profezie del Deut. XXXI (conf. Lev. XXVI, Deut. XXVIII) che annunziano i peccati del popolo, e la conseguente dispersione della sua posterità, tutto tendeva a far presentire agl' Israeliti una nuova dispensazione più grande e più generale. Esse non autorizzavano il pensiero che la legge fosse l' ultima volontà e l' ultima benedizione di Dio. Ciascuna di queste profezie implicava delle benedizioni universali, un regno più grande, una rivelazione nuova in un tempo lontano, un profeta scelto fra il popolo, una ragione in cui gli abitanti dimorerebbero in eterno. Tali profezie erano talvolta assai oscure; ma erano sempre abbastanza chiare per stimolare lo spirito di ricerca e per giustificare la fede. La posizione di un pio Israelita aveva molta analogia colla nostra. Da Canaan, poteva riguardare indietro e vedere le profezie adempite, e poteva guardare innanzi, ed

intravvedere un glorioso avvenire. Una parte di questo avvenire è ora il nostro passato; noi possiamo ivi trovare delle gloriose promesse adempite, per fede; ne verrà la realizzazione completa nell'avvenire. Tutte le nazioni poi non sono ancora benedette; ma, pel cristiano ora, come in allora pel giudeo fedele, il compimento delle antiche profezie è un sicuro pegno dell'adempimento di quelle che restano ad essere realizzate.

§ 40. Iosuè e i Giudici paragonati col Pentateuco. — Se paragoniamo i libri di Iosuè e dei Giudici col Pentateuco, col quale hanno maggior rapporto che non con quelli di Samuel, noi li comprenderemo meglio. Si può dire che vi sono fra loro gli stessi rapporti che si vedono fra gli Evangeli e gli Atti.

Il Pentateuco racconta le opere del grande legislatore e le leggi sulle quali doveva posare tutta l'antica economia. Iosuè racconta la storia dello stabilimento del popolo di Dio, conforme alle promesse che gli vennero fatte. Il libro dei Giudici mostra la corruzione che irrompe d'un subito nel seno del popolo di Dio.

Gli Evangeli sono parimente la storia del gran Profeta e dei principii sui quali dovrà posare la sua Chiesa. Gli Atti raccontano lo stabilimento di questa Chiesa, conforme alle promesse del suo Fondatore. Le Epistole ci dimostrano, come il libro dei Giudici, le infedeltà che si aprono una via nella Chiesa. Studiando e paragonando sotto tal punto di vista tutti questi libri, i rapporti delle due manifestazioni e le differenze che le separano appariranno più chiare. Si studi il rito della legge nell'incarnazione e nella morte di Cristo, si paragonino le lotte e le vittorie dei Giudei con quelle della Chiesa, queste ultime saranno ingrandite da tale contrasto. Il genio e lo spirito dell'Evangelo, il carattere e la dignità del Salvatore appariranno più gloriosi. Egli riassunse nella sua persona le triplici funzioni di legislatore, di sacerdote, e di capo, che furono adempite da Moisè, Aaron e Iosuè, ciascuno di questi uomini essendo stato nel suo tempo, e per la sua parte, un tipo di colui che doveva venire.

§ 41. Il libro dei Giudici. — La tradizione giudaica attribuisce questo libro a Samuel; ma non serve a decidere la quistione che rimane incerta. Si può conchiudere dai differenti passi del libro stesso che fu scritto dopo lo stabilimento della monarchia (xix, 1; xxi, 25), e avanti il regno

di David (I, 21. 2 Sam. V, 6-8). La casa di Dio (XX, 18), come in Iosuè, IX, 23, indica adunque semplicemente il tabernacolo, e la cattività, di cui è parlato XVIII, 30, è qualcuna delle schiavitù contemporanee; vedi Salm. LXXVIII, 60, 61 dove è impiegata la stessa espressione.

Il libro dei Giudici è citato o direttamente o indirettamente da molti dei sacri scrittori (1 Sam. XII, 9-11. 2 Sam. XI, 21. Salm. LXXXIII, 11; LXVIII, LXXXIX, ecc. Isaia IX, 4; X, 26).

I Giudici che, per tre secoli incirca, governarono il paese, non si successero regolarmente; essi furon suscitati da Dio in straordinarie circostanze per liberare Israel dai suoi oppressori e per rendere giustizia. Senza essere vestiti della autorità reale, essi agivano, durante un tempo indeterminato, come i rappresentanti di Dio, il re invisibile. I loro poteri e le loro funzioni pare sieno state le medesime che aveano i *suffeti* (shophtim, giudici) di Cartagine e di Tiro, o degli arconti di Atene. Il governo propriamente detto del popolo, era una specie di repubblica federativa in cui gli anziani o capi avevano ogni autorità nelle loro rispettive tribù.

Il carattere degl'Israeliti, quale è descritto in questo libro pare indichi decadenza. La generazione contemporanea di Iosuè era coraggiosa e fedele, non ostinata, non debole come era stata quella del deserto (Giudici II, 7). Tuttavia il loro primo ardore erasi raffreddato, e più di una volta Iosuè stesso dovette intervenire e rimproverar loro la indifferenza di cui rendevansi colpevoli. Forse l'intiero territorio della Palestina era più di ciò che loro bisognava, forse era troppo esteso perchè potessero utilmente occuparlo. Avendo, ciascuna tribù, ricevuto la loro parte di eredità, si attaccarono alla terra, si impoltronirono coltivandola, e preferendo i loro agi ai perigli della guerra, ricusarono di andare in aiuto gli uni degli altri allorchè venivano isolatamente attaccati. Ognuno stava da se. Ridussero in ischiavitù le dispossessate nazioni, invece di cacciarle dal paese. Tale politica era imprudente e colpevole. — Le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Sorse un'altra generazione, la quale vivendo nell'immediato contatto degli idolatri, che erano anche in mezzo ad essi, gli Israeliti non tardarono a lasciarsi guadagnare dai loro esempi; formarono delle alleanze con loro, e contaminaronsi della loro idolatria (Giud. II, 13). Dall'altro canto, i Cananei prendevano coraggio, calcolarono il loro numero, e tosto si

trovarono sufficientemente forti per tener testa al popolo eletto, tanto più che questo, corrotto dalla dissolutezza, dalla mollezza e dalla idolatria, aveva perduto la energia e la fede dei suoi padri. In tal modo il peccato si moltiplicò nel mondo; così in questa circostanza, come sempre, portò seco il suo gastigo. I peccatori trovano la morte nelle loro vie; e Dio, punendoli, manifesta la sua giustizia e la sua fedeltà (Giudici II, 14-18). La lezione morale di tutta questa storia trovasi nell'ultima metà del secondo capitolo.

Si avrebbe però torto di credere che questo periodo non fosse che un seguito di non interrotte idolatrie. Alcuni di questi disordini non infettavano sovente che una parte del paese, mentre il rimanente era nel miglior stato morale e spirituale. I peccati che furono da Dio puniti e le liberazioni accordate al pentimento sono riferiti per intiero, mentre talvolta un sol versetto bastò a menzionare un lungo periodo durante il quale i giudici governarono un popolo fedele e sommesso ai comandamenti di Dio. E fra coloro che, senza alcun dubbio erano in numero assai grande, resistettero alla infezione generale, san Paolo rammenta alcuni illustri esempi di una coraggiosa fedeltà (Ebrei XI, 32).

§ 42. Il libro di Rut. — Si può considerare questo libro come un episodio di quello dei Giudici, e come una introduzione a quelli che seguono. Esso contiene alcuni fatti della famiglia di Elimelec, e ci mostra in qual modo Rut la moabita divenuta israelita per la fede, sposò Booz, e fu così una degli antenati di David, e, per conseguenza di Cristo. L'autore è incerto; si pensa generalmente che sia stato Samuel; evvi almeno, nell'originale (I, 17; IV, 6) dei vezzi di frasi che non si trovano se non che in Samuel e nei Re. Il libro di Rut dà a David una genealogia che non doveva essere lusinghiera per un sì possente monarca; e questa è una prova della sincerità della narrazione. Tal genealogia è riprodotta Matt. I, 5. Luc. III, 32.

Gli avvenimenti a cui si lega la storia di Rut ebbero luogo durante il periodo dei Giudici (I, 1); ma il libro non fu evidentemente compilato che molto più tardi (IV, 7).

Quantunque sia breve, il libro di Rut è notevolmente ricco in esempi di fede, di pazienza, di sapienza, di amore, non meno che di prove e di cure paterne di un Dio che protegge coloro che sono suoi, e che sa trarre il bene dal

male. Le sventure di Elimelec, i peccati dei suoi figli che sposarono delle Moabite, la morte di essi, la vedovanza di Naomi, poi quella di Rut stessa, tutto conduce alla conversione della straniera ed all'onore della sua famiglia adottiva. Quanti cambiamenti in dieci anni! Naomi è divenuta Mara (I, 20). Ella che se ne era escita piena di beni, se ne ritorna a casa in povertà; ma era piena di coraggio e di fede. Nella sua prova essa dimostra la sua sapienza e la sua tenerezza. Quando dice alle sue figlie quello che si possono aspettare se la seguono in Canaan, Orpa piange, la abbraccia e ritorna ai suoi idoli; Rut, al contrario, segue i suoi passi e mostra insieme la profondità della sua affezione e la fermezza delle sue religiose convinzioni (I, 16; II, 12). Ella ne ricevette la sua ricompensa da parte del Dio di Israel, sotto le cui ali era andata a ricovrarsi.

Era stato annunziato ai Giudei che il Messia uscirebbe dalla tribù di Giuda; più tardi, fu loro detto che ei nascerebbe dalla famiglia di David. Era dunque necessario che la storia di questa famiglia fosse scritta e conservata prima del giorno in cui si sarebbe compita la promessa.

Rut la pagana, la Moabita, adottata e ricevuta nel Capal di Dio, nella repubblica d'Israel, è come un raggio di speranza che penetra nelle tenebre dell'antico mondo per brillare sui Gentili. Di più, ella si trova nella famiglia degli ascendenti del Messia, quasi che Dio volesse annunziare, anticipatamente, il gran mistero dei Gentili, da lui santificati, e riuniti al suo popolo, ammessi nella sua alleanza, e proclamare che non vi sarà più che una sola greggia ed un sol pastore.

Il contenuto del libro si divide come segue: capo 1°. storia di Naomi, la sua partenza per Moab, il suo ritorno in Canaam con Rut, sua nuora. — Incontri di Booz con Rut, loro matrimonio (II, 1, a IV, 12) — Nascita di Obed, e genealogia di David (IV 13-22).

Sezione IV. — Samuel, i Re e le Croniche.

§ 43. I due libri di Samuel. — Si è ora veduto che la storia di Rut è un episodio della storia generale, avente per scopo speciale, di collegare diverse parti della narrazione. I libri di Samuel, ci danno la storia di Eli e di Samuel, ul-

ultimi giudici del popolo (che non furono, come i loro predecessori, uomini di guerra, ma sacerdoti e magistrati civili), come pure la storia di Saul e di David primi Re d'Israel.

I due libri di Samuel formavano imprima un solo libro; l'attuale divisione fu introdotta dai Settanta, e dalla Vulgata: queste due versioni gli danno il nome di primo e secondo libro dei re perchè raccontano infatti il principio della storia dei due primi re d'Israel e di Giuda.

È difficile decidere con certezza, la quistione relativa all'autore di questi libri; ma le maggiori probabilità sono in favore dell'antica tradizione, che attribuisce 1 Samuel, xxiv, a Samuel stesso, ed il resto a Gad ed a Natan: e probabilmente Samuel scrisse la sua storia negli ultimi anni della sua vita (v, 5; vi, 18). In tutti i casi, il posto di questi libri nel canone, le profezie che contengono (1 Sam. ii, 30. 2 Sam. xii, 10-12), le citazioni che ne sono fatte nei libri seguenti, e nel Nuovo Testamento (1 Re xi, 25. 2 Re ii, 4-11. 1 Cron. xvii, 24, 25. Vedi Atti xiii, 22. Matt. xii, 3), dicono abbastanza quale è l'autorità di cui debbono godere.

Gad era contemporaneo di David, probabilmente uno dei suoi compagni nel deserto (1 Sam. xxii, 5) ed è detto veggente. Natan fu uno dei principali consiglieri di David; ricevette più volte gli ordini e le comunicazioni di Dio per essere da lui trasmesse al suo re (2 Sam. vii, 2; xii, 1; Salm. li). Il suo nome è citato, Zacc. xii, 12, come rappresentante la famiglia dei profeti. Nei libri di Samuel si trovano pure delle odi o cantiche di altri autori. Il cantico di Anna è ragguardevole pei suoi rapporti con quello di Maria (1 Sam. ii, 10. Luc. i, 46-55); contiene una profezia chiarissima di Cristo, che ivi è per la prima volta, chiamato il Messia (l'unto) ed il re.

Samuel, come l'indica il suo nome, « una risposta di Dio a sua madre » fu consacrato a Dio dalla sua infanzia. Rivestito del supremo potere dello stato, governò senza ambizione, adempì le sue funzioni con una irreprensibile integrità, e le rassegnò senza esitazione e resistenza. Egli era insieme temuto e rispettato da Saul, che gli conservò il titolo e le funzioni di giudice fino alla sua morte (1 Sam. vii, 15). Le rivelazioni che ricevette, lo spirito che l'animava, erano tali che tutto Israel da Dan sino a Beerseba, riconosceva che Samuel era stato stabilito profeta dal Signore.

Quando si studia Samuel ed i libri storici in generale è importantissimo di fare attenzione all'ordine cronologico.

§ 44. L'ALLEANZA DI DIO CON DAVID. — Per ben comprendere l'alleanza di Dio con David alla cui posterità assicurava una dominazione eterna, bisogna leggere e paragonare 2 Sam. VII e XXIII, 5. 1 Cron. XVII. Salm. LXXXIX e CXXXII.

Si vede da 1 Cron. XXVIII, 1-7, 1 Re, VIII 15-26; XI, 9-13, che queste promesse trovarono in Salomone un adempimento parziale.

Allorchè la grandezza temporale della casa di David incominciò a declinare, Iddio mandò i suoi profeti per confermare la stabilità della sua alleanza, e guarentire ad uno dei discendenti di Giuda una gloria incomparabile sulla terra (Amos. IX, 11-15. Isaia IX, 6, 7, 11. Ierem. XXIII, 5, 6; XXXIII, 14-26). Queste promesse si riferiscono al regno universale e permanente del Messia, a questo regno eterno che è ora incominciato, e che non sarà definitivamente stabilito, se non che quando tutti i suoi nemici saranno posti sotto ai suoi piedi (Luc. I, 31-33, 69. Atti II, 25-36; XIII, 32-37).

Si può vedere da Isaia LV, 3. Ebrei I, 5. Atti II, 30, che David istesso aveva ben compreso che l'alleanza e le promesse di Dio si riferivano al nostro Signore ed alle spirituali benedizioni che Egli spanderebbe sul mondo.

§ 45. I MOVIMENTI DELLA PROFEZIA. — Sotto Samuel noi vediamo una risveglia dello spirito profetico. Da Iosuè sino ad Eli pare vi siano state poche « apparizioni di visioni » (1 Sam. III. 1; Ierem. XV, 1; Atti XIII, 20; III, 24). Sotto i giudici la prima alleanza continua a sussistere senza modificazioni; il sacerdozio e l'amministrazione civile stettero come erano. La legge data da Moisè fu mantenuta in tutto il suo vigore, e diede, coll'adempimento di alcune predizioni, evidenti prove della sua divina origine e della sua autorità. Ma ai giorni di Samuel considerevoli cambiamenti ebbero luogo nel paese; grandi calamità l'umiliarono in ciò che egli aveva di più caro; straordinarie ma passeggiere prosperità lo rialzarono a momenti; il sacerdozio era sul punto di essere trasferito in un altro ramo; la monarchia andava stabilendosi. Ma tosto ancora l'unità nazionale dovea esser rotta, e il regno diviso. — L'idolatria si sarebbe professata pubblicamente ed avrebbe reso necessario un pubblico e vigoroso rovesciamento. — Indi dovea arrivare una lunga

serie di nazionali dolori che sarebbe terminata coll' esiglio e la cattività.

Sì profondi cambiamenti interni rendevano necessaria una speciale intervenzione di Iehova. Abbisognava che la rivelazione profetica fosse risvegliata, e si ampliasse il suo orizzonte. Come Moisè aveva domandato dei poteri straordinari che facessero accettare la sua missione, così fu di Samuel. Egli appare qual profeta ed incomincia un' êra profetica che continuasi senza notevole interruzione sino ai giorni di Malachia.

Una vocazione soprannaturale ed una profetica visione gli sono accordate dal principio del suo ministero. Appena allo uscir della infanzia, fu incaricato di ripetere ad Eli una predizione che un uomo di Dio avevagli già fatto una prima volta, ed il rapido compimento di quest' oracolo, ed anche altre circostanze, stabilirono di subito la sua autorità. Bentosto il popolo dimandò un re; siccome questo capriccio implicava una diffidenza della protezione e dell' amore di Colui che aveva fatto d' Israele una teocrazia, Samuel lo combattè in nome del Signore. Però Iddio finì per accordare al popolo ciò che domandava, ed il profeta fu incombensato di vegliare a tutto ciò che poteva aver luogo in questo cambiamento nella forma del governo, di tracciare i limiti dei diritti della dignità reale, di designare il re scelto da Dio, poi più tardi trasportare la corona sovra un' altra testa ed in un' altra famiglia. Fin qui gli oracoli e le funzioni del profeta sono essenzialmente civili ed amministrative.

Ma la profezia veste sotto David un altro carattere più grande. Il regno gli è di nuovo confermato (2 Sam. VII, 12-17, Salm. LXXXIX). Viene annunziato il glorioso regno di Salomone, ma in termini che lasciano intravvedere un altro re, più santo e più esaltato. La promessa fatta ad Abraham era insieme temporale ed evangelica; così parimente quella che è fatta a David. Ad Abraham, il Messia era stato annunziato, più o meno chiaramente, come il *seme* promesso; a Moisè come il *profeta* che doveva venire; a tutti coloro di quell' epoca, come *sacerdote;* a David, poi come *re*. Per questo egli insiste sull' autorità del Messia, parla dell' ostilità dei re della terra, dello scettro di giustizia che Egli tiene in mano, del suo immutabile Sacerdozio, dell' eccellenza della sua natura; della sua morte, della sua vittoria su di essa, della sua dominazione tanto sui Giudei che sui Gentili (vedi Salm.

II, XVI, XLV, CX, ecc.). Quasi cent' anni dopo, le oppresse tribù regnano da un mare all' altro, e le tenebre degli scorsi secoli, illuminate ad un tratto da rivelazioni nuove, introducono l' aurora di un giorno che pare debba essere senza nubi.

Egli è bene osservare che, mentre Samuel e Natan promettono a David la durata del suo regno, è David stesso che riceve da Dio, per rivelazione, l' intelligenza di questa promessa, ed il suo sguardo scorge fra le terrestri glorie del suo regno, quelle più grandi ed eterne del regno di Gesù! I profeti rivelano e magnificano il tipo, ma egli ne celebra la realizzazione; ei chiama il Cristo suo Signore e rende dovunque omaggio alla sua persona ed alla sua opera (vedi Salm. cx).

A misura che il regno ed il carattere di Gesù Cristo sono in tal guisa posti in evidenza, lo Spirito di Dio veglia acciocchè tutte queste profezie cristiane siano ricevute nel cuore di ognuno, e facciano fare nuovi progressi nella fede e nella pietà. Esse si traducono in sante cantiche e si confondono colle divozioni e con tutti gli atti religiosi della Chiesa. I Salmi sono, da quell' epoca, la più importante di tutte le rivelazioni che furono aggiunte a quella di Moisè; essi sono perfettamente appropriati al loro scopo, che è d' inspirare evangeliche speranze ai fedeli dell' antica economia. Vi ha una vera bellezza in questa progressiva chiarezza della profezia, in questa gradazione della luce. Ad Abraham è rivelato il seme. Quando i suoi discendenti divennero tribù, la promessa fu circoscritta nella famiglia di Giuda. Quando appare la monarchia, è la progenie di David. Queste predizioni non potrebbero essere attribuite alla adulazione ed all' egoismo. Primieramente non sono dirette a David ed a lui non sono applicate in tutta la loro pienezza. — Quelle predizioni son fatte ad un altro; e colui a cui è parlato è Natan, l' inflessibile profeta che non risparmia nè David dopo la sua caduta, nè Salomone nella sua apostasia. La fedeltà dei servi di Dio, e di Natan in particolare, ebbe ancora altre conseguenze, ma essa prova benchè incidentalmente l' indipendenza e la verità delle profezie.

§ 46. I LIBRI DEI RE. — Negli antichi manoscritti della Bibbia ebraica i due libri dei Re erano in un solo; essi contengono la storia d' Israel e di Giuda dalla fine del regno di David sino alla cattività di Babilonia. L' attuale divisione data dai Settanta e dalla Vulgata, ne fanno il terzo e quarto libro

dei Re, mentre i due primi sono il I. e II. libro di Samuel.
Non si sa nulla di certo sugli autori di questi due libri; l'opinione più probabile è che molti dei profeti avendo scritte le memorie della storia contemporanea, queste furono compilate, e coordinate, da Ieremia o da Esdra. La tradizione giudaica gli attribuisce a Ieremia; ultimamente Hævernick appoggia questa opinione. — Gli avvenimenti che vi sono raccontati giungono sino alla liberazione di Ioiachim prigioniero in Babilonia; cioè sino a ventisei o ventotto anni solamente dopo la distruzione di Gerusalemme. I molti caldeismi che s'incontrano nella dizione sembrano provare a De Wette un autore degli ultimi tempi, ed Hævernick stabilisce, fra lo stile dei Re e quello di Ieremia, molte e ragguardevoli affinità. Alla semplice lettura si può osservare facilmente da una parte diversi documenti contemporanei agli eventi; dall'altra un unico compilatore. La vivacità della narrazione fa intravedere un testimonio oculare. Di frequente è rimandato ai documenti officiali, come lo fanno le croniche dei re di Giuda e d'Israel, titolo che non può conferirsi che agli annali nazionali (Ester II, 23; VI, 1). Infine l'eguaglianza dello stile, la similitudine delle espressioni, anche dove le parole non hanno veruna importanza, dimostra che la revisione del tutto fu fatta da una sola, e medesima mano.

I due libri contengono delle profezie ed altre prove interne della loro inspirazione; l'uno e l'altro sono citati come autentici e canonici dal nostro Signore e dai suoi apostoli (Luc. IV, 25, 27. Giac. V, 17).

Le differenti date dei Re e delle Croniche spiegano le differenze dello stile. Nelle Croniche trovansi in abbondanza delle forme aramee (2 Cron. X, 18), dei termini e delle espressioni posteriori, dei nomi più recenti (1 Cron. XIV, 2; XIX, 12; XXI, 2. 2 Cron. XVI, 4) e delle parole sinonime impiegate per altre che potrebbero dar luogo ad equivoci (1 Cron. XIX, 4. 2 Cron. XXII, 12).

La differenza nell'ordine degli eventi spiegasi dal fatto che nè l'uno nè l'altro degli scrittori pretendono di voler seguire la regolare successione e l'ordine dei tempi (vedi più lungi i quadri 1 Cron. XIV e 2 Cron. I, 14-17; IX, 25, che evidentemente non sono al loro posto). Parimente si spiegano dalle addizioni, omissioni ed abbreviazioni, fatte secondo lo scopo particolare degli autori.

Trovansi ancora altre differenze da cui potrebbe sembrare che ne risultino delle apparenti contraddizioni; ma si può vedere che non dipendono che da nomi propri, e da cifre. È bene ricordarsi che il testo di Samuel, dei Re e delle Croniche ci pervenne nel più cattivo stato di conservazione che ogni altro scritto dell'Antico Testamento; e che però non si può attribuire all'autore l'inesattezza che in realtà non è che del copista (conf. 2 Cron. VIII, 18 e 1 Re IX, 28. — 1 Cron. XI, 11 e 2 Sam. XXIII, 8; — XX, 5 e 2 Sam. XXIV, 9; — XVIII, 4 e 2 Sam. VIII, 4; — XIX, 8, 2 Sam. X, 18). — Queste inesattezze di chi ha copiato non toccano d'altronde alcuno articolo di fede o di vita religiosa, e finchè non possono essere rettificate, fa d'uopo contentarsi di riconoscerle e di constatarle.

Questi due libri contengono molte predizioni inspirate, e sono citati più o meno direttamente nel Nuovo Testamento (2 Cron. II, 56; conf. Atti VII, 48, 49. — 2 Cron. XIX, 7; conf. 1 Piet. I, 17). È degno di osservazione che il cantico di benedizione, che David eleva al Signore (1 Cron. XXIX, 10, 11), è nella sostanza riprodotto più tardi dal nostro Signore (Matt. VI, 13), e che Giovanni lo pone in bocca degli spiriti beati che lodano Iddio nel cielo (Apoc. V, 12, 13).

§ 47. I DUE LIBRI DELLE CRONICHE. — Come i libri precedenti questi due non formano che un solo libro nell'antico canone dei Giudei, ove hanno per titolo Parole del giorno, ossia giornale, probabilmente per fare allusione agli antichi annali, su cui è da credere che siano stati composti. I settanta gli chiamarono cose omesse (Paralipomeni), considerandoli come un supplimento ai libri che precedono, poichè danno delle indicazioni e delle spiegazioni che erano necessarie in seguito dei cambiamenti cagionati dalla cattività. — Il nome attuale di questi libri è loro dato da S. Girolamo.

§ 48. L'AUTORE. — Si è in generale d'accordo a considerare Esdra come l'autore, il compilatore delle Croniche. Questi libri sono posteriori a quelli dei Re; essi raccontano la restaurazione che ebbe luogo sotto Ciro (2 Cron. XXXVI, 21, 22), e citano gli scritti di Ieremia (XXXV, 25). Lo stile di Esdra ha d'altronde una sorprendente somiglianza con quello delle Croniche, ed il libro che porta il suo proprio nome si unisce nella più intima maniera, come se fosse il seguito, di quello che gli attribuisce la tradizione (2 Cron. XXXVI, 23.

Esdra i, 1-3) Se questo modo di vedere è esatto, devesi riguardare quale addizione posteriore il frammento 1 Cron. iii, 19-24, che dà la genealogia di Zorobabel sino a tempi di Alessandro.

§ 49. Osservazioni. — Si rileva da questi stessi libri che essi furono compilati sopra precedenti lavori, che erano stati scritti parimente che questi, da altri profeti. Questi documenti pare in generale che vi siano citati letteralmente, anche quando il fatto si applica piuttosto all'epoca dell'autore che a quella del compilatore (vedi per esem. 2 Cron. v, 9; viii, 8), ove si vede che quest'ultimo passo si preoccupa meno di modificare i documenti che di unirli alla sua propria narrazione. Molti passi sono esattamente i medesimi, o presso che identici, tanto nelle Croniche, che nei Re, probabilmente perchè furono attinti ad una sorgente comune. I documenti citati sono circa a dodici, quantunque tre o quattro di essi sieno forse il medesimo documento sotto un altro titolo.

I libri di Samuel, dei Re e delle Croniche, benchè abbiano materie caratteristiche comuni, hanno però molte differenze. Essi raccontano presso a poco la medesima storia, ed è bene di studiarli e di paragonarli. In tal modo si può pervenire a farsi una esatta idea della storia ebraica, e a spiegare alcune espressioni troppo concise, ed oscure. Il piano di quei libri è sì differente, come il loro accordo e la loro unità in quanto alla sostanza è palese. Samuel racconta la fondazione della monarchia, e dà piuttosto la biografia che la storia dei primi re. I libri dei Re raccontano la storia della teocrazia sotto il governo reale; essi sono ricchi in rapide pitture del carattere, dei peccati e dei gastighi dei capi e del popolo. Le Croniche si occupano di più del culto pubblico, e di tutto ciò che vi si riferisce, delle cerimonie, dei sacerdoti, delle genealogie, delle tribù, delle famiglie e delle quistioni di proprietà che non dovevano mancare al ritorno dalla cattività. Quindi vi si trovano le numerose cronologie; e vi si esaltano David, Salomone, Ezechia, Iosia, che inalzarono, restaurarono ed ingrandirono il pubblico culto.

I quadri genealogici di questi libri, che non sono molto interessanti per noi, avevano la più alta importanza pei Giudei, poichè dimostravano a molti le promesse e la proprietà a tutti, sotto la prova della figliazione di ciascuno. Questi quadri proseguono per 3500 anni la genealogia della fami-

glia a cui furon fatte le promesse: fatto che per se stesso è certamente senza esempio negli annali della umanità.

§ 50. Carattere teocratico dei libri storici. — Il carattere religioso e teocratico comparisce ragguardevolmente nei libri storici della Scrittura, e specialmente in quelli dei Re e delle Croniche. La storia profana racconta i pubblici mutamenti a cui sottostanno i popoli, e le cause e gli effetti di quelli. La storia ecclesiastica constata lo sviluppamento della fede, i progressi della vita morale, e tutte le influenze della chiesa. — Quivi il re, il popolo, la Chiesa, sono posti come sotto la immediata direzione di Dio. Il carattere di ciascun re è determinato dal grado della sua fedeltà nel religioso adempimento della sua carica. Di Giosafat è detto: Egli camminò per tutte le vie di Asa, suo padre, e non se ne rivolse, facendo ciò che piace al Signore. Di Ezechia: Ei fece ciò che è buono, diritto e verace, nel cospetto del Signore Iddio suo; e prosperò. Ieroboam è dipinto in due parole: Egli peccò e fece peccare Israel. — Questi libri raccontano la storia di Dio e della sua legge in una nazione, e questa nazione è una monarchia; Iosuè ed i Giudici raccontano la stessa storia, Dio e la sua legge, nella stessa nazione, repubblicana, aristocratica o democratica; i libri di Moisè sviluppano il medesimo pensiero, ma la nazione non era ancora che una grande famiglia. Ovunque ritrovasi lo stesso carattere: cioè del governo di Dio nella famiglia, nel popolo, nella monarchia. — Nei profeti e negli Atti degli apostoli noi vediamo, alla sfuggita, ciò che dev' essere un giorno, e per tutto il mondo la storia di Dio e della sua legge. Solamente sotto questo punto di vista si può intendere, con giustezza l' importanza che dà la Scrittura all'erezione del tempio, alle frequenti referenze che fa alla antica legge, soprattutto quando i due regni di Giuda e di Israel volgevano al loro fine, quasi che lo Spirito di Dio volesse togliersi ogni responsabilità, e far ricadere quel disastro nazionale sopra coloro che lo avevano provocato colla disubbidienza: alla intervenzione sempre più attiva dei profeti che affrontano la collera del popolo e quella del sovrano; alla deposizione e successione dei re; e coll'intimo ed evidente rapporto tra gli eventi politici e la fedeltà e la idolatria; — vedi 2 Re V a VIII; X, 31; XVII, 13, 15, 37; XVIII, 4-6, e tutta la storia di Elia. 1 Re XV, 3-5. 2 Re XI, 17. Se le nazioni avessero la vera sapienza,

le narrazioni della Scrittura sarebbero le loro migliori guide, perchè sono scritte in maniera da istruire il mondo e la Chiesa.

§ 51. David e Salomone. — Si può dire che i regni di David e di Salomone sono l'età dell'oro della nazionalità giudaica. David nel pervenire al trono si mostrò fin da principio estremamente scrupoloso a non prendere nessuna via che non fosse mostrata da Dio (2 Sam. II, 1. 1 Sam. XXIII, 2, 4). Agì sempre come « suo servo ». E quando fu giunto al potere, la sua prima cura fu di lavorar sempre alla gloria di Dio ed al ben essere religioso del suo popolo (2 Sam. VI, 1-5; VII, 1, 2). Durante una guerra di sette anni, non trasse giammai la spada contro uno dei suoi sudditi, e quando fu terminata non gastigò i ribelli, e non punì che un sol delitto l'omicidio del suo rivale (2 Sam. IV, 10-12). Come re lavorò alla prosperità ed alla materiale grandezza del suo paese; come rappresentante visibile del Signore, si ricordò sempre la sua dipendenza, non cercò d' innalzarsi, e si conformò strettamente allo spirito di teocrazia. A questo carattere della sua amministrazione più che alle sue private virtù, egli dovette probabilmente l'essere chiamato da Dio « un uomo secondo il suo cuore (1 Sam, XIII, 14), » e « che egli farà tutta la sua volontà (Atti XIII, 22). » È impossibile infatti di giustificare tutte le sue azioni e di riguardarle come un carattere esemplare. Ma quando si pensa alla pietà della sua giovinezza, alla profondità del suo pentimento, alla energia della sua fede, al fervore della sua divozione, alla flessibilità e varietà del suo genio, alla sua grandezza d'animo, all'ardore del suo cuore, al suo coraggio militare, in un secolo guerriero, alla sua sapienza e giustizia come amministratore, e soprattutto alla sua adesione franca e senza riserva al culto ed alla volontà di Dio, dovrassi certamente riguardare come un modello di autorità reale e di sommissione spirituale.

Salomone continuò la politica di suo padre, e ne raccolse le medesime benedizioni. La sua dominazione estendevasi dal Mediterraneo sino all' Eufrate, dal mar Rosso e i deserti dell' Arabia sino alle più boreali frontiere del Libano (1 Re IV, 21). Gli stati tributari che formavano la maggior parte del suo regno, vivevano tranquilli e sommessi; e siccome continuavano ad esser retti dai loro propri re, Salomone poteva chiamarsi il re dei re. Cananei che dimoravano in Palestina erano divenuti sudditi pacifici ed utili servitori. I te-

sori di Salomone erano immensi, e si componevano per la maggior parte delle spoglie conquistate da suo padre sulle vinte nazioni e messi a parte, gli uni per provvedere alle spese della costruzione di un tempio solenne al Signore, gli altri per stabilire la maestà reale ed accrescere lo splendore del trono. La sapienza di Salomone era ancor più celebre e più incontestata dei suoi tesori. Non solo la Scrittura, ma ancora tutta la letteratura orientale gli rende omaggio. Tremila proverbi, dei quali alcuni ci sono stati conservati, testimoniano della sua virtù e della sua sagacità. Mille cinque cantici, di cui ci restano solamente il Cantico dei cantici ed il salmo CXXVII, lo pongono nel primo ordine dei profeti ebrei; i suoi lavori infine sulla storia naturale, che tutti perirono, dopo essere stati per lunga pezza ammirati, provano che non era meno sapiente che poeta e filosofo.

Ma il troppo splendore lo perdette; ei fu tradito dalla sua propria grandezza. I suoi tesori, le sue donne, i suoi carri, tutto era contrario allo spirito ed ai precetti della legge (Deut. XVII, 16, 17). Le sue esazioni gli alienarono il cuore del suo popolo, e sopra tutto le sue donne lo sedussero e lo fecero traviare; eresse dei templi a Kemos, o Pehor, l' osceno idolo di Moab; a Moloc, dio degli Ammoniti, ed a Hastarot, la dea dei Sidonii. I suoi ultimi anni, per conseguenza furono scompigliati da « avversari » di diversi generi. Ieroboamo cospirò contro di lui; e così pure Hadad, in Edom; Damasco dichiarossi indipendente sotto la direzion di Rezon; ed A'hia fu incaricato di annunziare a Salomone stesso che, come egli aveva rotta l' alleanza da cui derivava la sua corona, il suo regno sarebbe diviso, lacerato, e la più gran parte data ad uno dei suoi servi. Si può credere che sì meritati gastighi gli aprirono gli occhi sull' enormità dei suoi peccati, e che passò la fine della sua vita nel pentimento. L' insieme del suo regno fu prospero: « Giuda e Israel erano in gran numero come la rena che è in sul lito del mare;... essi mangiavano, beveano e si rallegravano.... Dimoravano in sicurtà, ciascuno sotto alla sua vite, e sotto al suo fico, da Dan fino in Beerseba (1 Re IV, 20, 25).

Il grande avvenimento della vita di Salomone fu l' erezione del tempio. Come questo monumento fu l'adempimento di una profezia, ed era simbolo della dimora di Dio in mezzo del suo popolo (2 Sam. VII, 13, 6, 10), diveniva nello stesso

tempio una profezia ed un tipo: tipo del popolo giudeo e della chiesa; profezia dell'eterna dimora di Dio in mezzo dei suoi e dell'invio dello Spirito Santo (Ierem. VII). La sua storia a questo riguardo è in un certo senso quella dello stesso popolo giudeo. Allorchè cadde, la nazione fu dispersa; quando fu rialzato dalle sue ruine, gli esiliati si riunirono di nuovo. La storia può egualmente datare la cattività dalla distruzione del tempio, o dalla prima partenza per la terra dell'esilio (vedi § 127) (1 Re IX, 7, 8. 2 Cron. VII, 20. Ierem. VII. Isaia XLIV, 28).

SEZIONE V. — I libri poetici (Salmi, Cantico dei Cantici, Ecclesiaste).

§ 52. I SALMI. TITOLO DEL LIBRO. — Il libro dei Salmi è una raccolta o collezione di Inni e di Cantici religiosi, composti in diverse epoche e da diversi autori, la maggior parte da David (2 Sam. XXIII, 1). Il nome ebraico thehillim significa lode; la parola salmo è tolta dai Settanta, e significa una ode fatta per esser posta in musica (ψάλλω, far vibrare una corda); la maggior parte dei salmi erano infatti destinati, non solo ad esprimere sentimenti religiosi, ma ancora per esser cantati nei pubblici servigi.

§ 53. IL LORO ORDINE NELLA SCRITTURA. — I Salmi vennero raccolti e posti in ordine da Esdra e dai suoi compagni, 450 anni avanti Cristo, e il libro stesso contiene la prova che fu formato da diverse indipendenti raccolte. Nel testo ebraico e nei Settanta, i Salmi sono divisi in cinque libri distinti, ciascuno dei tre primi contenenti le religiose composizioni di differenti autori.

1° Salmo I a XLI sono di David e furon raccolti, a quel che si crede, da Ezechia (vedi Prov. XXV, 1, e 2 Cron. XXIX, 30).

2° Salmo XLII a LXXII. — Dei figliuoli di Core (XLII a XLVII) e di David (LI a LXV e LXXII).

3° Salmo LXXIII a LXXXIX. — D'Asaf (LXXIII a LXXXIII), e di Core (LXXXIV-LXXXIX), almeno la maggior parte.

4° Salmo XC a CVI, ecc.

5° Salmo CVII a CL. Son Salmi di liturgia, contenenti i cantici di lode e di benedizioni, i canti di dignità (Maalot), raccolti principalmente per il pubblico culto nel secondo tempio.

§ 54. GLI AUTORI DEI SALMI. — Di tutti i nomi menzio-

nati nei titoli dei Salmi, David è quello che più sovente è mentovato; egli compose il maggior numero dei Salmi, quantunque fra i settantatre che l'Ebraico gli attribuisce, ed i dodici supplementari che vi aggiungono i Settanta, ve ne siano alcuni che non sono suoi. Bisogna porre fra i primi i salmi CXXXIX e CXXII (vedi i Settanta); i caldeismi e lo stile indicano ad un più recente autore. D'altra parte i salmi XCIX e CIV, che i Settanta gli attribuiscono, sono probabilmente suoi. I salmi II e XCV, che non portano il suo nome nè nell'uno nè nell' altro testo, gli sono egualmente attribuiti nel Nuovo Testamento (Atti IV 25, 26. Ebrei IV, 7). — Il nome d'Asaf, capo dei musici di David, e il nome dei suoi discendenti, è unito ai dodici salmi, L, LXXIII a LXXXIII. I figliuoli di Core, altra famiglia di musici, sono nominati come autori di undici salmi; Heman, Ezrahite, nipote di Samuel, apparteneva a questa famiglia (Salm. LXXXVIII; conf. 1 Cron. VI, 22, 33-38); Etan è creduto autore del salmo LXXXIX, ma erroneamente però, se egli fu contemporaneo di David; conf. vers. 38 a 44. Il nome di Salomone si lega ai salmi LXXII a CXXVII; ma è probabile che sia piuttosto il soggetto che l'autore del primo. Moisè passa per aver composto il salmo XC; i critici giudei gli attribuiscono anche i dieci seguenti, ma senza sufficienti ragioni, vedi, p. es. XCVII, 8 e XCIX, 6. — I salmi senza indicazione di autori furono attribuiti a diversi profeti. Secondo i Settanta, Ieremia avrebbe composto il salmo CXXXVII, Aggeo e Zaccaria i salmi CXLVI e CXLVII.

§ 55. Eccellenza dei Salmi. — Si può, in quanto al loro contenuto, considerare i salmi sotto due punti di vista, cioè come atti di culto, e come profezie.

a. Tutti i libri della rivelazione ci mostrano Dio che parla all'uomo. Ivi, all'opposto, noi abbiamo l'uomo che parla a Dio, e come Egli vuole che gli parli, cioè con umiltà, con venerazione, con amore, con fiducia. Coi salmi noi possiamo investigare i nostri cuori, provare le nostre impressioni, regolare i sentimenti che devono presiedere al nostro culto; essi sono modelli di spiritualità cristiana, e per essi possiamo giudicare, se i sentimenti che noi proviamo vengono da Dio, o da noi stessi.

b. I Salmi contengono molte profezie sulla storia del nostro Signore; raccontano, con maravigliosa esattezza, le sue sofferenze (XVI, XXII, XL) e la sua gloria (II, XLV, LXXII,

cx). Il salmo cxxxii, 11, predice le sue relazioni colla famiglia di David; il salmo cxviii, 22, la sua reiezione dai Giudei; il salmo lxviii, 18 la sua ascensione e l'invio dello Spirito Santo; il salmo cxvii, la vocazione dei Gentili (vedi Rom. xv, 11).

Anche la Chiesa cristiana adottò i salmi come suo proprio linguaggio, o come quello del suo Signore e padrone. Quando il sacro autore parla dei suoi nemici, noi lo comprendiamo come che parli dei nemici di Cristo e della sua Chiesa. Ma, in generale, i sentimenti che esprime sono quelli che prova abitualmente un cristiano; quando parla della confidenza e dell'amore, lo fa in termini che si applicano benissimo ai fedeli e credenti di tutti i tempi e di tutte le economie.

In un senso puramente letterario, i salmi furon chiamati, e non senza verità, le ballate nazionali degli Ebrei. Ma il contrasto fra queste ballate, e quelle delle altre nazioni, è sì sorprendente che non fa d'uopo rilevarlo.

Tutte le bocche e tutte le penne fecero elogio alla composizione dei Salmi e tributarono loro i sentimenti di religiosa ammirazione. Il grande Atanasio, e dopo lui Lutero, chiamarono i Salmi un epitoma della Bibbia; Basilio, e dopo lui il vescovo Hall, un compendio o manuale di teologia: « Non è solamente a motivo della divinità del soggetto, dice Milton, ma ancora per l'ammirabile perfezione del lavoro e della composizione, che i Salmi devono esser posti al disopra di tutti i capi d'opera della poesia lirica ». « Per la sua forza, abbondanza e maestà, pel suo ardente ed attraente liricismo, dice Sir D. K. Sandfort, la poesia dell'Antico Testamento resta la più brillante che mai ardesse in cuore umano ».

Ma pel Cristiano, il più grande elogio che ne possa esser fatto, è che i salmi sono la incarnazione dei più santi ed esaltati sentimenti; vibrano una corda, parlano alle interne e più vive emozioni degli uomini pii di tutti i tempi; sono stati cantati da colui che « parlava come nessuno giammai parlò », e che però amava di prendere le parole del Salmista, per diffondere la sua anima innanzi a Dio, nella sua preghiera e nella sua agonia.

I Salmi sono citati o menzionati più di settanta volte nel Nuovo Testamento.

Un asterisco (*) indicherà nel quadro B i salmi che sono citati nel Nuovo Testamento.

§ 56. Classificazione dei Salmi. Tre quadri. — Si tentarono diversi modi di classare i Salmi. Tholuck li distingue, secondo il loro soggetto, in cantici di lode, di rendimento di grazie, di doglianze e preghiere, e di insegnamento. Altri proposero di dividerli in inni in onore di Dio: inni di Sion o del tempio, inni del Messia o del Re; doglianze e supplicazioni; odi religiose, come salmi XXIII, XCI, CXIX, ecc. Ma nessuna classazione potrebbe essere rigorosamente esatta, poichè un medesimo salmo contiene spesso dei soggetti estremamente variati. Noi daremo qui tre dei principali saggi che vennero fatti e che paiono riassumere meglio tutto ciò che puossi tentare in questo genere. Il primo di questi quadri, estratto da Bickersteth (Christian Truth) ha sopra tutti una pratica importanza.

Quadro A. *Divisione dei Salmi per ordine delle materie.*

I. Salmi didascalici:

a. Sul carattere dei buoni e dei cattivi; la felicità degli uni, la miseria degli altri I, V, VII, IX a XII, XIV, XV, XVII, XXIV, XXV, XXXII, XXXIV, XXXVI, XXXVII, L, LII, LIII, LVIII, LXXIII, LXXV, LXXXIV, XCI, XCII, XCIV, CXII, CXIX, CXXI, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXXIII;

b. Sulla eccellenza della legge di Dio XIX e CXIX;

c. Sulla vanità della vita umana XXXIX, XLIX, XC;

d. Sul dovere dei magistrati e dei capi LXXXII, CI;

e. Sulla umiltà CXXXI.

II. Salmi di lode e di adorazione:

a. Riconoscimento della bontà e misericordia di Dio, e specialmente delle cure che Egli si prende dei suoi figliuoli XXIII, XXXIV, XXXVI, XCI, C, CIII, CVII, CXVII, CXXI, CXLV, CXLVI;

b. Elogio della sua grandezza, del suo potere e dei suoi attributi in generale VIII, XIX, XXIV, XXIX, XXXIII, XLVII, L, LXV, LXVI, LXXVI, LXXVII, XCIII, XCV a XCVII, XCIX, CIV, CXI, CXIII a CXV, CXXXIV, CXXXIX, CXLVII, CXLVIII, CL.

III. Salmi di rendimento di grazie:

a. Per casi individuali IX, XVIII, XXII, XXX, XXXIV, XL, LXXV, CIII, CVIII, CXVI, CXVIII, CXXXVIII, CXLIV;

b. Per benefizi accordati agli Israeliti in generale XLVI, XLVIII, LXV, LXVI, LXVIII, LXXVI, LXXXI, LXXXV, XCVIII, CV, CXXIV, CXXVI, CXXIX, CXXXV, CXXXVI, CXLIX.

IV. Salmi di divozione:

a. Penitenziali VI, XXV, XXXII, XXXVIII, LI, CII, CXXX, CXLIII;

b. Esprimenti la confidenza in mezzo alle afflizioni III, XVI, XXVII, XXXI, LIV, LVI, LVII, LXI, LXII, LXXI, LXXXVI;

c. Un profondo abbattimento, non però senza qualche speranza XIII, XXII, LXIX, LXXVII, LXXXVIII, CXLIII;

d. Preghiere per coloro che sono privati del pubblico culto XLII, XLIII, LXIII, LXXXIV;

e. Preghiere per domandare aiuto, in considerazione della giustizia della sua causa VII, XVII, XXVI, XXXV.

f. Preghiere in tempo di afflizione e di persecuzioni XLIV, LX, LXXIV, LXXIX, LXXX, LXXXIII, LXXXIX, XCIV, CII, CXXIX, CXXXVII;

g. Preghiere di intercessione XX, LXVII, CXXII, CXXXII, CXLIV;

h. Preghiere in profonda distretta IV, V, XI, XXVIII, XLI, LV, LIX, LXIV, LXX, CIX, CXX, CXL, CXLI, CXLIII.

V. Salmi essenzialmente profetici:

Quasi tutti messianici II, XVI, XXII, XL, XLV, LXVIII, LXIX, LXXII, XCVII, CX, CXVIII.

VI. Salmi storici: Salmi LXXVIII, CV, CVI.

Quadro B. *I Salmi con indicazione delle circostanze in cui è probabile siano stati composti, e la parte delle Scritture a cui si crede poterli riferire (secondo l'armonia dell'Antico Testamento di Townsend).*

SALMO	TESTO	OCCASIONE PROBABILE	DATE Av. Cr.
		I. LIBRO DELLA DIVISIONE GIUDAICA	
1	Neem. XIII, 3.	Scritto da (David) o Esdra, e posto come prefazione dei Salmi.	444
2*	1 Cron. XVII, 27.	Sulla promessa fatta a David da Natan; profezia del regno di Cristo	1044
3	2 Sam. XV, 29.	Sulla fuga di David dinanzi ad Absalom.	1023
4 (i)	2 Sam. XVII, 29.	Durante la fuga di David da Absalom.	1023
5	2 Sam. XVII, 29.	Durante la fuga di David da Absalom.	1023
6	1 Cron. XXVIII, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
7	2 Sam. XVI, 14 .	Sulle maledizioni di Simi . .	1023
8* (i)	1 Cron. XXVIII, 21.	Verso il fine della vita di David	1015

SALMO	TESTO	OCCASIONE	DATE Av. Cr.
9	1 Sam. xvii, 4 (o 1 Cron. xvi, 43)	Vittoria di David sopra Goliat.	1063
10	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
11	1 Sam. xix, 5 .	Quando David ricevette il consiglio di fuggirsene sulle montagne.	1062
12 (c)	1 Cron. xxviii, 1.	Verso il fine della vita di David.	1015
13, 14, 15	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
16*	1 Cron. xvii, 27 (o 1 Sam. xxvii)	Dopo la promessa fatta a David da Natan	1042
17	1 Sam. xxii, 19.	Sull'omicidio dei sacerdoti eseguito da Doeg	1060
18*	2 Sam. xxii, 51.	Sulla fine delle guerre di David	1019
19 (i)	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
20, 21	2 Sam. x, 19. .	Sulla guerra cogli Ammoniti e coi Siri	1036
22*	1 Cron. xvii, 27.	Sulla promessa fatta da Natan, o durante un tempo di persecuzione	1044
23 (r), 24*	1 Cron. xxviii, 21 (o xvi, 43). .	Verso il fine della vita di David.	1015
25, 26, 27	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia.	539
28, 29	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David.	1015
30	1 Cron. xxi, 26 .	Sulla dedicazion. dell'aia d'Ornan	1017
31*	1 Sam. xxiii, 12.	Sulle persecuzioni di Saul contro David	1060
32, 33	2 Sam. xii, 15 .	Dopo che l' adulterio di David gli fu perdonato	1034
34	1 Sam. xxi, 15 .	Quando David lasciò la città di Gad	1060
35	1 Sam. xxii, 19 .	Sulle persecuzioni di Doeg contro David	1060
36, 37	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia.	539
38, 39, 40*, 41	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1015
42 (c)	2 Sam. xvii, 29.	Sulla fuga di David dinanzi ad Absalom.	1023
		II. LIBRO	
43 (c)	2 Sam. xvii, 29.	Sulla fuga di David dinanzi Absalom	1023
44*	2 Re xix, 7 . .	Sul messaggio biasimatorio di Rab-sache	710

SALMO	TESTO	OCCASIONE PROBABILE	DATE Av. Cr.
45*	1 Cron. xvii, 27.	Sulla promessa fatta da Natan a David	1044
46	2 Cron. xx, 26 .	Sulla vittoria di Iosafat . . .	896
47	2 Cron. vii, 10 .	Sul trasporto dell'arca nel tempio	1004
48	Esdra vi, 22 . .	Sulla dedicazione del secondo tempio	515
49, 50	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
51	2 Sam. xii, 15 .	Confessione di David dopo il suo adulterio	1034
52	1 Sam. xxii, 19 .	Sulla persecuzione di David fatta da Doeg.	1060
53	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
54	1 Sam. xxiii, 23.	Sul tradimento dei Zifei (David).	1060
55	2 Sam. xvii, 29.	Durante la fuga di David dinanzi ad Absalom. . . .	1023
56	1 Sam. xxi, 15 .	Mentre David era fra i Filistei a Gad	1060
57	1 Sam. xxiv, 22.	Sul rifiuto di uccidere Saul nella caverna	1058
58	1 Sam. xxiv, 22.	Continuazione del precedente .	1058
59	1 Sam. xix, 17 .	Sull'essersi mandati uomini da Saul per uccider David . .	1061
60 (c)	1 Re xi, 20 . .	Sulla conquista d'Edom per Ioad	1040
61 (r)	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
62	2 Sam. xvii, 29.	Durante la fuga di David davanti Absalom	1023
63 (r)	1 Sam. xxiv, 22.	Preghiera di David nel deserto di Hen-Ghedi	1058
64 (c)	1 Sam. xxii, 19 .	Sulle persecuzioni di David fatte da Saul	1060
65	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1015
66	Esdra iii, 13 . .	Ponendo le fondamenta del secondo tempio	535
67	Daniel vii, 28. .	Durante la cattività di Babilonia	539
68*	2 Sam. vi, 11 .	Sul primo trasporto dell'Arca .	1045
69 (c)	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1015
70, 71	2 Sam. xvii, 29 .	Sulla ribellione di Absalom. .	1023
72	1 Cron. xxix, 19.	Sulla dignità reale trasmessa da David a Salomone . . .	1015
		III. LIBRO	
73 (c)	2 Re xix, 19. .	Sulla distruzione di Sennacherib	710

SALMO	TESTO	OCCASIONE PROBABILE	DATE av. G. C.
74	Ierem. xxxix, 10.	Sulla distruzione della città e del tempio	588
75 (c), 76	2 Re xix, 35. .	Sulla distruzione di Sennacherib	710
77*	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
78	1 Cron. xxviii, 21 (o 2 Cron. xix, 56)	Verso il fine della vita di David	1045
79	Ierem. xxxix, 10.	Sulla distruzione della città e del tempio	588
80	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
81* (i)	Esdra vi, 22 . .	Sulla dedicazione del secondo tempio	515
82	2 Cron. xix, 7 .	Sullo stabilimento dei giudici per Iosafat	897
83	Ierem. xxxix, 10 (o 2 Cron. xx) .	Sulla desolazione cagionata dagli Assiri	588
84 (c)	Esdra iii, 13 . .	Sulla fondazione del secondo tempio	535
85 (c)	Esdra i, 4. . .	Sul decreto di Ciro	536
86	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1045
87	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività di Babilonia	536
88 (c)	Esodo ii, 25 . .	Durante la schiavitù d'Egitto .	1531
89	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
		IV. LIBRO	
90* (c)	Num. xiv, 45 . .	Sulla brevità della vita umana ec.	1489
91 (i)	1 Cron. xxviii, 10.	Dopo il consiglio di David a Salomone	1015
92, 93*	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
94	Ierem. xxxix, 10.	Sulla distruzione della città e del tempio	588
95*	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1045
96	1 Cron. xvi, 43 .	Sul trasporto dell'Arca dalla casa d'Obed-Edom	1051
97* (r), 98 (r), 99 (c), 100 (r)	2 Cron. vii, 10 .	Trasporto dell'Arca nel tempio	1004
101	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1045
102*	Dan. ix, 27 . .	Presso il fine della cattività di Babilonia	538

SALMO	TESTO	OCCASIONE PROBABILE	DATE Av. Cr.
103	2 Sam. xii, 15. .	Sul perdono dell' adulterio di David	1034
104* (r)	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
105 (r), 106 (r)	1 Cron. xvi, 43 .	Sul trasporto dell'Arca dalla casa d'Obed-Edom	1031
		V. LIBRO	
107	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
108 (r)	1 Re xi, 16 . .	Sulla conquista d'Edom per Ioab	1040
109	1 Sam. xxii, 19 .	Sulle persecuzioni di Doeg contro David	1060
110*	1 Cron. xvii, 27.	Sulla promessa di Natan a David	1044
111, 112*, 113, 114	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
115 (r)	2 Cron. xx, 26 .	Sulla vittoria di Iosafat. . .	896
116, 117	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
118* (r)	1 Cron. xvii, 27.	Sulla promessa di Natan a David	1044
119	Neem. xiii, 3. .	Manuale di divozione di Esdra	444
120 (c), 121 (c), 122	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1015
123	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
124 (r)	1 Cron. xxviii, 21	Verso il fine della vita di David	1015
125	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
126	Esdra i, 4. . .	Sul decreto di Ciro	536
127, 128	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
129	Esdra iv, 24 . .	Sull'opposizione dei Samaritani	535
130	Daniel vii, 28 .	Durante la cattività di Babilonia	539
131 (c)	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
132 (c)	1 Cron. xv, 14 .	Sul secondo trasporto dell'Arca	1031
133 (r)	1 Cron. xxviii, 21.	Verso il fine della vita di David	1015
134	Esdra iii, 7 . .	Sul ritorno dalla cattività . .	536
135 (r), 136 (r)	2 Cron. vii, 10 .	Sul trasporto dell'Arca nel tempio	1004
137	Dan. vii, 28 . .	Durante la cattività di Babilonia	539
138	Esdra vi, 13 . .	Sulla costruzione del secondo tempio	519
139 (i)	1 Cron. xiii, 4 .	Preghiera di David quando fu fatto re su tutto Israel . .	1048
140	1 Sam. xxii, 19.	Sulle persecuzioni di Doeg contro David	1060

SALMO	TESTO	OCCASIONE PROBABILE	DATE Av. Cr.
141	1 Sam. xxvii, 1 .	Preghiera di David quando venne scacciato da Giuda . . .	1055
142	1 Sam. xxii, 1 .	Preghiera di David nella caverna di Adullam. . . .	1060
143	2 Sam. xvii, 29 .	Durante la guerra contro Absalon	1053
144	2 Sam. xvii, 29 .	Dopo la vittoria su di Absalon	1053
145	1 Cron. xxviii, 10	David passa in rivista i ricordi della sua lunga carriera . .	1015
146 a 150	Esdra vi, 22 . .	Per la dedicazione del secondo tempio	515

Osservazioni. — Nel quadro surriferito, l'asterisco (*) indica i salmi citati nel Nuovo Testamento. I sei salmi segnati da un (i) sono riguardati da Calmet come di data e di autore incognito (iv, viii, xix, lxxxi, xci, cxxxix). Le lettere (c) ed (r) significano cattività e ritorno; esse indicano le circostanze in cui Calmet suppone che i salmi di cui trattasi siano stati composti. I passi posti in parentesi ai cinque salmi ix, xvi, xxiii, lxxviii, e lxxxviii, indicano, secondo Calmet, l'occasione probabile della loro composizione. Nel rimanente, il nostro quadro è identico con quello del benedettino.

Il salmo xvi è applicato al nostro Signore da Pietro (Atti ii, 25-31) e da Paolo (Atti xiii, 35, 36). — Il salmo xlv è applicato al nostro Signore Ebrei i, 8, 9. 1 Piet. iii, 22, Efesi i, 22. Filip. ii, 9-11. — Salm. li. Eichhorn e Rosenmuller attribuiscono questo salmo ad Asaf. De Wette e Hitzig lo pongono all'epoca dell'esilio, Ewald un po' prima; Hengstenberg conferma l'esatezza della soprascritta. — Il salmo cxii, è citato dal nostro Signore qual prova della sua divinità (Matt. xxii, 14), da Pietro (Atti ii, 32-36), da Paolo (1 Corin. xv, 25-28. Ebrei vii, 1-28; viii, 1). — Il salmo cxviii, è citato dal nostro Signore (Matt. xxii, 42), e spiegato da Pietro e da Paolo (Atti iv, 11. 1 Piet. ii, 4, 5. Rom. ix, 32. Efesi ii, 20, 21). — Calmet ed altri commentatori riferiscono il salmo cxix all'epoca della cattività.

Quadro B. — *I salmi disposti nel loro ordine cronologico.*
Avanti Cristo 1531. — Salm. lxxxviii, di *Heman*, in Egitto.

Avanti Cristo 1489. — Salm. xc, di *Moisè,* nel deserto.
— 1063-1015. — *Storia di David e sue esperienze.*
IX, XI, LIX, XXXIV, LVI, CXLII, XVII, XXXV, LII, XXXI, LXIV, CIX, CXL, LIV, LVII, LVIII, LXIII, XCVI, CV, CVI, CXXXII, CXLI, CXXXIX, LXVIII, II, XVI, XXII, XLV, CXVIII, LX, CVIII, XX, XXI, XXXII, XXXIII, LI, CIII, III, VII, IV, V, XLII, XLIII, LV, LXX, LXXII, CXLIII, CXLIV, XVIII, LXII, XXX, XCI, VI, VIII, XII, XIX, XXIII, XXIV, XXVIII, XXIX, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, LXI, LXV, LXIX, LXXVIII, LXXXVI, XCV, CI, CIV, CXX, CXXI, CXXII, CXXIV, CXXXI, CXXXIII, LXXII, CXLV.

Avanti Cristo 1004. — Sul *trasporto dell'arca* nel tempio: XLVII, XCVII, XCVIII, XCIX, C, CXXXV, CXXXVI.

Avanti Cristo 897-710. — Da *Iosafat ad Ezechia:* LXXXII, XLVI, CXV, XLIV, LXXIII, LXXV, LXXVI.

Avanti Cristo 588. — Sull'*invasione degli Assiri:* LXXIV, LXXIX, LXXXIII, XCIV.

Avanti Cristo 559. — *Durante la cattività:* X, XIII, XIV, XV, XXV, XXVI, XXVII, XXXVI, XXXVII, XLIX, L, LIII, LXVII, LXXVII, LXXX, LXXXVIII, LXXXIX, XCII, XCIII, CXXIII, CXXX, CXXXVII.

Avanti Cristo 538-536. — Verso *il fine della cattività:* e *durante il ritorno:* CII, LXXXV, CXXVI, LXXXVII, CVII, CXI-CXIV, CXVI, CXVII, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXXIV.

Avanti Cristo 535. — Per *la ricostruzione* e la dedicazione *del secondo tempio:* LXVI, LXXXIV, CXXIX, CXXXVIII, XLVIII, LXXXI, CXLVII, a CL.

Avanti Cristo 544. — Esdra completa il canone ed aggiunge i salmi I, e CXIX.

Aggiungiamo, che per un gran numero di Salmi, le date e le occasioni indicate non posano che su semplici congetture. Pei salmi VII, XLVII, XLVIII, LXXXI, LXXXII, LXXXIV, XCI, XCVII a C, CXIX, CXXXIX, e CXLV, Townsend non ebbe altra guida che le prove e direzioni interne: pel resto ei seguì Lightfoot, Calmet, Horne, Gray, e Hales. Dei lavori più recenti apportarono nuove luci e gettarono alcuni dubbi sull'esatezza delle indicazioni relative ai salmi XXV a XXVII, e ad alcuni altri.

§ 57. SOPRASCRITTA DEI SALMI. — Tutti i salmi ad eccezione del XXXIV, hanno dei titoli e soprascritte che sono almeno tanto antiche quanto la versione dei Settanta, ma non hanno, del resto, veruna autorità canonica. Si può, in generale, riguardarle come storicamente esatte, a meno che non siano smentite dallo stesso contenuto del salmo.

Questi titoli indicano, *a*, il nome dell'autore, *b*, le di-

rezioni al capo di musica, *c*, l'occasione della composizione del salmo, *d*, il suo uso liturgico, *e*, il genere della poesia, *f*, l'istrumento da cui deve essere accompagnato, *g*, il tuono sul quale dev' essere cantato. Talvolta come al salmo LX, tutte queste indicazioni trovansi riunite.

a) Il nome di Moisè è indicato al salmo XC; quello di David spessissimo; nei Settanta, il salmo LXXIII gli è attribuito, come pure altri dodici. Il nome di Salomone, d'Asof, d'Etan, e i figli di Core vi si trovano parimente indicati.

b) Le parole « al Capo de' Musici » si trovano spesso. Si suppone che fossero i salmi che David mandava acciò fossero messi in musica. Altri, come Gensenio e Ewald, traducono: salmo di David, il capo dei musici.

c) L'occasione del salmo è indicata: nel salm. III, VII, XVIII, XXXIV, LI, LII, LIV, ecc.

d) Il suo valore liturgico, XVII, LXXXVI, XC, CII, CXLV, ecc.

e) Il genere della poesia, XLVI, LXV, XLVIII, XVI, ecc.

f e *g*) Vedi più sotto.

Vi sono nei salmi, e soprattutto nelle soprascritte, alcune parole il cui senso non è ancora stato chiaramente definito. Le nostre versioni le riproducono quasi sempre senza tradurle; alcune edizioni (Coverdale) li omettono intieramente. Lutero amò meglio tradurle, almeno più esattamente che gli fosse possibile. Rimandando ai dizionari per maggiori sviluppamenti, noi indicheremo qui in breve i principali di questi termini, e le spiegazioni che ne sono state date, mettendo in primo luogo quella che ci pare la più probabile.

La preposizione *sopra* (per cantare *sopra*) può indicare, sia il soggetto, sia la chiave, sia l'aria del salmo.

Ajelet-hassahar (salmo XXII), propriamente *la cerva dell'aurora*. — Forse il principio di un antico cantico, sull'aria del quale doveva essere cantato questo salmo. Oppure, soprannome simbolico e poetico del Messia, o di David (Lutero, Hengstenberg, Tholuck).

Al-tashet (sal. LVII, LVIII, LIX, LXXV), letteralmente *non distrugge*. — « Alcuni, dice Calvino, pensano che era il principio di una vecchia canzone » — Tale è ancora in oggi la più probabile opinione.

Ghittit (sal. VIII, LXXXI, LXXXIV). — Istrumento di musica inventato o fabbricato a Gat; forse l'indicazione di un' aria o un canto di vendemmia.

Alamot, vergine (sal. XLVI) — Voce del soprano (Gensenio, Tholuck, Hengstenberg, A. de Mestral).

Edut, vedi Susan.

Higgajon (Sal. XIX, 16, e LXV, 2. XCII, 4. Lam. III, 61, nell' ebraico). — Propriamente meditazione, un po' pensieroso, meditativo; forse un istrumento di musica.

Iedutun, nome di un capo di musica (Sal. XXXIX, LXII, LXXVII; vedi 1 Cron. XXV, 1-3).

Ionat-elem-rehochim (Sal. LVI), *la colomba mutola fra gli stranieri*. — Aria conosciuta su cui il salmo doveva essere cantato, o allusione al soggetto del salmo, David a Gat.

Leannot (Sal. LXXXVIII). — Per esser cantato; forse a risposte reciproche.

L'Hazhir (Salm. XXXVIII, LXX). — Le nostre versioni traducono « da rammemorare, » tale è il senso naturale.

Il Lammed (Sal. LX). — Le nostre versioni traducano « da insegnare; » è, infatti, il suo significato, come quello di Mashil, che le medesime non traducono.

Mahalat (Sal. LIII, LXXXVIII). — Lutero; forse un aria particolare. — Sulla malattia (A. de Mestral).

Maalot (Sal. CXX a CXXXIV). — Cantici dei gradini e della salita. — Canti dei viaggiatori che salivano in Gerusalemme, forse specialmente al ritorno dall' esilio (Lowth, Ewald, ecc.); — canti graduati nel loro significato, in quanto al loro assieme o alla gradazione delle loro parti, come al Sal. CXXI (De Wette, Gensenio); — canti destinati ad essere cantati sui gradini del tempio che conducevano dal recinto delle donne nel cortile grande (i commentatori giudei); — canti destinati al coro delle voci più alte (Lutero, Tholuck).

Mashil (Sal. XXXII). — Poema didascalico (Hengstenberg, Tholuck) o di esperienza (Gensenio, De Wette). — Insegnamento (A. de Mestral).

Mictam (Sal. XVI e LVI a LX). — Un cantico d'oro o eccellente (Heidegger); — un mistero, ossia un cantico con un senso celato (Hengstenberg) o sopra una religione secreta, interna, esperimentale; — un poema *scritto* (Mictab, come Isaia, XXXVIII, 9, Gensenio, Rosenmuller, Tholuck).

Mismor (Sal. III a VI, VIII e IX). Vedi Siggajon.

Mut-labben (Sal. IX). — Sulla morte di suo figlio, e su quella di Goliat (caldea), — o sopra un aria conosciuta sotto questo nome, — o con una leggera alterazione di vocali (*Al-*

mut-labben), delle voci alte dei fanciulli, dei soprani d'uomini, dei tenori; forse per esser cantati dalle vergini, figliuoli o figliuole di Ben. (Vedi 1 Cron. xv, 18).

Neghilot (Sal. v). — Istrumento a vento, forse il flauto, — o indicazione di un aria come *sulla eredità* (Aben, Ezra, Hitzig); — soggetto del salmo *per l'eredità* del Signore (Lutero) sulla *scelta* fra il bene ed il male (Hengstenberg).

Neghinot (Sal. IV, VI, LIV, LVI, LX, LXI, LXXVI). — Nome generale degli istrumenti a corda.

Selà (73 volte nei Salmi e tre in Habacuc). — Pausa nel canto, — o elevazione della voce, *forte*, — o esaltazione del Signore (Kimhi, Ewald, De Wette) — o da Capo.

Seminit (Sal. VI e XII). — Ottava, — o bassa (voci *grasse*), — o istrumento a otto corde, o indicazione del tuono (Hengstenberg).

Siggajon (Sal. VII). — Canto, cantico (conf. Hab. III, 1. Ierem. VII, 16). — Elegia, (Gensenio, Rosenmuller, De Wette, Tholuck). — *Mismor* deve avere il medesimo significato, del resto incertissimo. — *Siggajon* (ed il suo plurale) apporta seco un'idea di movimento; gli uni vi vedono un canto vivo ed animato, gli altri l'indizio d'una agitazione morale; cantici di smarrimento, e di traviamento. È importante di ben conoscere il contenuto del salmo per determinare il senso della soprascritta.

Susan (Sal. XLV, LX, LXIX, LXXX). — Propriamente *giglio*; un canto magnifico; con Edut (Sosannim-Edut), canto di testimonianza; — nome di un istrumento a (sei) corde, in forma di giglio, lira (Gensenio, Tholuck); — soggetto magnifico e di una incontestata eccellenza (Hengstenberg).

§ 58. Regole di interpretazione. — Quando si studiano i Salmi, bisogna fare attenzione a due cose:

1° Cercare primieramente di riconoscere l'autore del salmo, la sua origine storica ed il suo scopo reale. I quadri B e C saranno utili a consultare pei due primi punti, il quadro A per l'ultimo.

2° Esaminare attentamente il senso storico delle parole e delle allusioni, e tentare di riconoscere, dalle citazioni del Nuovo Testamento o dallo spirito generale dell'Evangelo, in qual senso devesi applicare, se a Cristo, o alla Chiesa cristiana. Sebbene, forse tutti i salmi, appartengano in riguardo della loro origine e delle loro allusioni ad una economia che

non è più, non sono meno però relativi, nè in modo meno intimo, alla economia che deve durare eternamente. Studiati in uno spirito di sapienza, alla luce dell'Evangelo, questo libro diviene nostro, ed è per noi la più santa espressione dei nostri più santi sentimenti. — Vedi il Commentario di A. de Mestral.

§ 59. Il Cantico di Salomone (1001 anni avanti Cristo). — La unanime testimonianza dell'antichità ascrive a Salomone questo Cantico. Egli ne avea composti Millecinque (e non Cinquemila come trascrivono erroneamente alcune delle nostre edizioni: 1 Re iv, 32), e quello di cui ci occupiamo porta in ebraico il nome di Cantico dei cantici, ciò che, nell'idioma di quella lingua significa il più eccelso di tutti.

Il Cantico fu sempre contato fra i libri canonici dell'Antico Testamento. Non è citato in nessun luogo del Nuovo, ma faceva parte degli scritti sacri degli Ebrei (Giuseppe lo storico Antiq. viii, 2-5. Cont. Ap. i, 8). Fu tradotto dai Settanta; è menzionato in tutti gli antichi cataloghi, e possiede la chiara ed esplicita testimonianza di Melitone nel secondo secolo, di Origene nel terzo (253), di Girolamo nel quinto, del Talmud giudaico, e di Teodoreto di Cipro (450 dopo Cristo).

Non si può dire in quale occasione possa essere stato composto, ma forse lo fu al tempo del matrimonio di Salomone, o colla figlia di Faraone (1 Re iii, 1; vii, 8; ix, 24. Conf. Cant. i, 9; vi, 12), o con una donna della Palestina che egli sposò più tardi (ii, 1), nobile di origine (vii, 1), sebbene inferiore a quella del suo sposo (i, 6).

Checchè ne sia dell'occasione in cui fu scritto il Cantico, vi si distinguono chiaramente due caretteri, due personaggi che conversano insieme e rimangono in scena sino alla fine; uno si chiama Salomone, il pacifico; l'altro porta lo stesso nome, ma con una terminazione femminina Salomith, Sullamita, Salome (come si direbbe Giulio e Giulia) (i, 6; iii, 11; vi, 13; viii, 12). Vi si incontra ancora un coro di fanciulle di Gerusalemme (ii, 7; iii, 5; v, 8, 9); e verso la fine appariscono due fratelli della Sullamita (viii, 8, 9. Conf. i, 6). Secondo lo stile degli antichi poemi, non vi si riscontra alcuna interruzione, nè cosa alcuna che indichi un cambiamento di scena o l'intervento di un nuovo interlocutore. Per determinare questi spartimenti, fa d'uopo aver riguardo non solo al senso, ma ancora all'impiego del mascolino o del femminino, della se-

conda e della terza persona; ciò che è più facile nell'originale che nella nostra lingua. Per essere stata trascurata questa distinzione si incontrano talvolta nelle nostre versioni delle oscurità, che un più attento esame del testo avrebbe fatto sparire. Fra i molti tentativi che sono stati fatti per spartire questo poema ecco quello che ci sembra il meglio giustificato.

Prima scena. Discorso di Sullamita I, 1-6; dialogo con Salomone; Sullamita I, 7; Salomone I, 8-11; Sullamita 12-14; Salomone 15; Sullamita I, 16-II, 1; Salomone II, 2; Sullamita II, 3.

Seconda scena. Riposo di Sullamita; ella dorme, e sogna (Salomone richiede alle fanciulle di Gerusalemme di vegliarla e raccomanda loro di non la svegliare II, 7; III, 5), II, 4-6, 8-III, 4.

Terza scena. Le fanciulle di Gerusalemme scorgono un corteggio nuziale che si avvicina III, 6-11.

Quarta scena. Dialogo fra Salomone e Sullamita; Salomone parla IV, 12-16 (sino a *stillano*); Sullamita risponde IV, 16, fine.

Quinta scena di notte. Sullamita va in cerca di Salomone; incontra le fanciulle di Gerusalemme e si intrattiene con esse. Sullamita V, 2-8; le fanciulle di Gerusalemme V, 9; Sullamita V, 10-16; le fanciulle di Gerusalemme VI, 1; Sullamita VI, 2, 3.

Sesta scena del mattino. Salomone visita i suoi giardini ed incontra Sullamita. Salomone VI, 4-10; Sullamita VI, 11-12; il dialogo continua sino a VIII, 7.

Settima scena. Sono introdotti i fratelli di Sullamita, essi parlano VIII, 8, 9; risposta di Sullamita VIII, 10-12; parole di Salomone VIII, 13; risposta di Sullamita e fine VIII, 14.

Preso nel senso letterale, questo poema è una descrizione dell'amore nel senso ordinario della parola; dell'amore, una delle nostre più nobili affezioni; dell'amore di uno sposo per la sua sposa, del quale il nostro Signore fece il tipo del suo amore per noi. Sotto questo rapporto, il Cantico è un ammirabile pittura dei sentimenti e dei costumi della vita domestica e coniugale degli Israeliti. Ma è evidente che vi si deve cercare un senso più elevato. I nomi dei due principali personaggi devono riguardarsi per allegorici come quelli del Pellegrinaggio del Cristiano di Bunyan. Il cambiamento del pronome plurale in singolare (I, 3) pare indichi che Sullamita deve essere intesa in senso collettivo. Ella comparisce, inoltre, come pure Salomone, in situazioni che, in senso letterale, sono affatto improbabili, nelle fessure delle rocce, sul Libano e sopra altre montagne, percorse da vie, e perlustrate da

guardie (v, 7; ii, 14-16; iv, 8). Da tempi i più remoti, i Giudei ed i Cristiani riferirono questa allegoria a Dio ed al popolo della sua adozione; interpretazione confermata in tutta la Bibbia, dall'unione di Dio e del suo popolo, o di Cristo e della sua Chiesa, (vedi Sal. xlv. Isaia liv, 5, 6; lxii, 5. Ierem. ii, 2; iii, 1. Ezech. xvi, 10, 13. Osea ii, 14-23. Matt. ix, 15; xxii, 2; xxv, 1-11. Giov. iii, 29. 2 Corin. xi, 2. Efesi v, 23-27. Ap. xix, 7-9; xxi, 2-9; xxii, 17).

I primi commentatori, bisogna confessarlo, commisero molti grossolani errori nell'interpretare questo cantico. Gli uni, per un troppo esagerato spiritualismo, e per un eccesso di immaginazione, vollero spiegare lo scopo del poema fino alle più inette minuzie, e caddero in puerilità. Altri, all'opposto, poco al fatto di ciò che vi ha di ricco e di gaio nella poesia orientale, rimasero offesi da certi passi che loro parvero troppo poco velati; ciò che del resto potrebbe essere più applicabile alle nostre traduzioni che al testo originale; e quindi fecero contro questo libro delle obbiezioni che avrebbero potuto fare con maggior ragione contro altri antichi lavori, come p. es. contro Esiodo, Omero ed anche contro alcuni dei nostri più puri e stimati scrittori. Se ci rammentiamo che la immagine che ritroviamo nel Cantico è una di quelle che si incontrano più di sovente nella Scrittura, e che nei poemi orientali è ancor più spesso adoperata per esprimere i sentimenti religiosi (vedi Lowth, Clarke, Rosenmuller, Kitto, ecc.), che molte espressioni delle nostre versioni che si riferiscono alla persona debbono alludere al costume, o vestimento (v, 10, 14; vii, 2), che ogni età ed ogni paese ha le sue particolari delicatezze di linguaggio; se ci rammentiamo che in tutto il Cantico si tratta di una affezione legittima, che Sullamita rappresenta meno una persona che una riunione di persone, e che l'allegoria devesi considerare nella sua idea generale e non nei suoi dettagli, comprenderemo che questo sublime poema è certamente una delle più sorprendenti allegorie della unione di Dio col suo popolo e di Cristo colla Chiesa. Così compreso, il Cantico può essere un possente mezzo di santificazione. Non temiamo però di confessare, che gli è facile di male intenderlo, e gli Ebrei avevano l'abitudine di non ne permettere la lettura ai loro figliuoli se non che quando il loro giudizio era sufficientemente formato.

§ 60. Il libro dei Proverbi (anni 1000 avanti Cristo).

Autore, oggetto e piano del libro. — Il libro dei Proverbi di Salomone contiene più di quel che non indica il titolo. Un proverbio è in generale una breve sentenza, che sotto una viva e concisa forma, talora enimmatica, dà una lezione morale, una direzione pratica. Ve ne sono infatti di tali nel libro dei Proverbi; ma vi si scontrano ancora delle spiegazioni, delle esortazioni alla prudenza ed alla virtù, e degli elogi della vera sapienza. I nove primi capitoli sono intieramente consacrati a questo elogio. I due ultimi capitoli dei proverbi non sono di Salomone. È probabile che quelli che sono suoi facessero parte dei tremila proverbi che gli sono attribuiti (1 Re iv, 32), e che formassero, col Cantico e l'Ecclesiaste, i suoi soli lavori veramente inspirati. Ei ricercò la sapienza più di ogni altro favore, e Iddio gliene accordò infatti più che a verun altro dei suoi contemporanei. Conservare al popolo di Dio alcuni frutti, alcune massime di codesta sapienza, fu evidentemente lo scopo che si proposero coloro che raccolsero questa collezione di pensieri. I capitoli xxv a xxix furono conservati, copiati ed aggiunti dalle « genti di Ezechia », fra cui figuravano Osea ed Isaia.

La forma proverbiale fu sempre comune fra gli antichi popoli; e soprattutto in Oriente. Questa condensazione del pensiero fissa l' attenzione, esercita lo spirito, lo porta alla riflessione, ed imprime nella memoria una verità in modo facile e dilettevole. L' eleganza e la forza dei Proverbi di Salomone è esaltata dal poetico parallelismo delle frasi: quasi tutte contengono un antitesi od uno sviluppo; e così se uno dei membri della frase è oscuro, egli è quasi sempre spiegato dall' altro.

Lo scopo principale dell'autore, era, come egli medesimo lo spiega (i, 4), di dare discernimento ai semplici (ossia a tutto il mondo), conoscenza ed accorgimento ai fanciulli. Non vuole che la sapienza sia un mistero o una specialità. Questo libro è nel suo genere, diretto alla vita pratica, come i salmi sono diretti alla vita religiosa. Esso contiene delle lezioni per tutte le età e per tutte le condizioni. Ciascuno può ivi attingere eccellenti consigli, e l'uomo che, animato dai principii di una vera pietà, conformi la sua vita a queste massime, non può mancare di essere amato e rispettato. I savi che vennero più tardi non fecero altro che indebolire o commentare i precetti della sapienza di Salomone.

Sebbene la maggior parte delle direzioni per la condotta contenute nei Proverbi sembrino fondate sopra considerazioni di semplice prudenza umana, i motivi strettamente religiosi sono sempre supposti benchè non vengano espressamente indicati. Il savio ci dice infatti che « il principio della sapienza, è il timor del Signore (I. 7; IX, 10) ». La sua morale posa sulla religione. Il vizio è condannato, la virtù raccomandata dalle più alte ragioni, dai più santi motivi, cioè dall' autorità di Dio (XVI, 6), la sua perfetta conoscenza del cuore dell' uomo (V, 21; XV, 11), la prospettiva delle ricompense riserbate ai giusti, e delle pene che avranno gli empi (XIX, 29; XXIII, 17-19). La sapienza pratica, che proviene dal carattere religioso e riposa sopra esso, è dunque il precipuo scopo di questa parte del santo volume.

Il libro dei Proverbi si può dividere in cinque parti:

1° Discorso sul valore e la importanza della vera sapienza (cap. I a IX).

2° Proverbi propriamente detti (X a XXII, 16).

3° Esortazioni allo studio della sapienza, quale nella prima parte (XXII, 17 a XXIV).

4° Proverbi raccolti dagli uomini di Ezechia, ossia da coloro che furono scelti per riformare il pubblico culto in seno del popolo (XXV a XXIX).

5° Consigli diretti da Agur ai suoi discepoli Itiel ed Ucal, e lezioni date al re Lemuel da sua madre (XXX e XXXI). Questi differenti personaggi sono incogniti (vedi i dizionari). I proverbi del capitolo XXX sono enimmatici e difficili a comprendere; il capitolo XXXI dà il modello della donna per eccellenza, a quell' epoca ed in quella regione.

La descrizione della sapienza, quale è descritta I, 20-23, e nei capitoli VIII e IX, applicasi in modo speciale alla sapienza di Dio, che è rivelata ed incarnata nel suo Figliuolo; la si applica allo stesso Figliuolo, la eterna Parola (conf. Giov. I, 1; XIV, 10 con Prov. VIII). Pare che l' idea della immortalità traspiri in molti passi, come IV, 18; XII, 28; XIV, 32; XV, 24. La natura e le conseguenze del peccato sono implicitamente dichiarate nei medesimi termini che caratterizzano la santità (I, 20 a seg.; conf. eziandio I, 24; XVI, 5; XXI, 4; XXIV, 9). Infine la dottrina della grazia sovrana di Dio trovasi indicata I, 23; la sapienza è un dono di Dio.

§ 61. Regole di applicazione. — Per la esposizione e la

applicazione delle massime contenute nei Proverbi si possono stabilire due regole principali che bene a ragione furono chiamate regole di oro.

1° La prima si è che, le verità generali espresse da Salomone, possono in pratica, come tutte le altre regole, soffrire delle eccezioni: esse non sono nè universali, nè illimitate; p. es. Prov. x, 27. « Il timor del Signore accresce i giorni; ma gli anni degli empi saranno accorciati ». Havvi qui una realtà; ma le eccezioni abbondano, esse incominciano col mondo, con Abele e Caino. — Saul e Ionatan, l'amico di David e l'apostata, periscono nella stessa battaglia; il grano è mietuto colla zizzania, benchè per un fine migliore. In generale, è poco probabile che gli uomini siano disposti a farci del male e perseguitarci, se siamo imitatori di Colui che è buono (1 Pietro iii, 13), e tuttavia la Scrittura suppone ed annunzia molte volte delle persecuzioni a causa della giustizia e dell'Evangelo. Infatti Iddio ci vuole insegnare due verità, vuol darci una doppia lezione; vuol farci conoscere, che certamente Egli punirà, — e che punirà in seguito, più tardi, o dopo. Allorchè abbrevia i giorni dell'empio, ci insegna la prima di queste verità; quando li lascia seguire il loro corso, ci rammenta la seconda. Vi è dunque la regola e la eccezione. — Parimente ancora, Prov. xvi, 7, « Quando il Signore gradisce le vie dell'uomo, pacifica con lui eziandio i suoi nemici ». Ciò fu vero di Abraham, fu ancor vero degli Israeliti sotto Salomone e sotto Iosofat; e non fu vero nello stesso senso nè di David, nè di Paolo.

2. La forza, la importanza ed il valore delle massime di Salomone si rilevano soprattutto quando si paragonano cogli esempi della Scrittura. Sono leggi generali che si intendono meglio colle applicazioni particolari. Ecco, secondo il ragguardevole trattato di Nichol sui Proverbi, alcuni esempi che noi sceglieremo, abbreviandoli. È uno studio da farsi.

Prov. i, 7. — Ieroboam (1 Re xii, 13). I figliuoli di Eli (1 Sam. ii, 25). I filosofi di Atene (Atti xvii, 18).

Prov. i, 10. — Adamo (Gen. iii, 6). Balaam (Num. xxii). Iosafat (1 Re xxii, 4). Il profeta di Giuda (1 Re xiii, 15, 19, 24). Le fermezza di Michea (1 Re xxii, 13, 14).

Prov. i, 32. — Gli Israeliti (Deut. xxxii, 15-25. Osea xiii, 6). Tiro (Ezech. xxviii, 2, 16, 17). Sodoma (Ezech. xvi, 49).

Prov. iii, 5, 6. — Asa (2 Cron. xiv, 9-15). Ezechia (2 Re

xix, 14). Il servo di Abraham (Gen. xxiv, 12-27). Neemia (Neem. ii, 4. Esdra viii, 21-23). David (1 Sam. xxx, 6-8).

Prov. iv, 14. — Lot (Gen. xiii, 10-13). David (1 Sam. xxvii, 1).

Prov. iv, 18, 19. — I magi dell'Oriente (Matt. ii, 1-13). Natanael (Giov. i, 46-51). L'eunuco di Etiopia (Atti viii, 27-40). Cornelio (Atti x). Paolo (2 Corin. iii, 18). — Conf. Achab (1 Re xviii, 17). I Giudei (Ezech. xviii, 29. Ierem. v, 19, 25) e la loro ignoranza nel rigettare il Messia (Deut. xxviii, 29).

Prov. v, 22. — Agag (1 Sam. xv, 33). Adonibezec (Giudici i, 7). Aman (Ester vii, 10). Giuda (Matt. xxvii, 3-5).

Prov. ix, 8. — David amò Natan, Pietro amò il nostro Signore (Giov. xxi, 17), ed i due discepoli di Emmaus costrinsero a dimorar con loro colui che li avea censurati (Luc. xxiv, 25, 29).

Prov. x, 2. — Tiro (Ezech. xxvi, 15; xxvii e xxviii). L'uomo ricco (Luc. xvi, 23). — Conf. Noè (Gen. vii, 1 ed Ebrei xi, 7. Dan. v, 6).

Prov. x, 7. — Eliseo (2 Re xiii, 21). Ioiada (2 Cron. xxiv, 15). Dorcas (*cavriola*) (Atti ix, 36). Maria (Marc. xiv, 9). — Conf. Absalon (2 Sam. xviii, 17). Ioiachim (Ierem. xxii, 18, 19). Izebel (2 Re ix, 37). Ieroboam, figlio di Nebat (2 Re xiii, 11).

Prov. x, 24. — I Cananei (Iosuè v). Belsasar (Dan. v). Achab (1 Re xxii). Aman (Ester vii, 7-10). — Conf. Anna (1 Sam. 1. Ester iv, 16; vii, 15-17). Simeone (Luca ii, 29, 30). — Vedi Salm. xxxvii. 4 Giov. xvi, 23, 24).

Prov. xi, 5, 6. — Aman (Ester vii, 10; viii, 7). Daniel ed i suoi accusatori (Dan. vi, 24). La morte d'Ahitofel (2 Sam. xvii, 23).

Prov. xi, 21. — La torre di Babel (Gen. xi, 4). I re cananei (Iosuè ix, 1, 2). — Conf. Mefiboset (2 Sam. xxi, 7). Salomone (1 Re xi, 12, 34). Abiam (1 Re xv, 4). Gl'Israeliti sovente (Esodo, iii, 15, 17. 2 Re viii, 19).

Prov. xi, 25. — Abraham (Gen. xiii, 9, 14). La vedova di Zarefath (1 Re xvii, 10). La Sunamita (2 Re iv).

Prov. xii, 5. — Ghesem (Neem. vi, 2). Ismael (Ier. xli, 1-7). Accusatori di Daniel a Dario (Dan. vi, 8). L'uomo savio di Erode (Matt. ii). I Farisei e il tributo (Matt. xxii, 15). I Giudei che tendono insidie a Paolo (Atti xxiii, 15).

Prov. xii, 11. — I seguaci di Abimelec (Giud. ix) e di Absalom (2 Sam. xv) di Teuda e di Giuda (Atti v, 36, 37).

Prov. xii, 13. — Adonia (1 Re ii, 25). Accusatori di Daniel (Dan. vi, 24). I Giudei (Matt. xxvii, 25).

Prov. xii, 15. — I generi di Lot (Gen. xix, 14). Farisei (Giov. ix, 34). Moisè (Esod. xviii, 19-24). Apollo (Atti xviii, 24-26). Faraone (Gen. xl, 37-45). Iacob (Gen. xliii, 11). Natanael (Giov. i, 46, 47).

Prov. xii, 19. — Caleb e Iosuè (Num. xiv, 30). Natan a David (2 Sam. vii, 12-17 con Luc. i, 32). Ghehazi (2 Re v, 20). Ascania (Att. v).

Prov. xii, 25. — Nehemia (Neem. ii, 1, 2). La donna peccatrice (Luc. vii, 38, 40). Maria Maddalena (Giov. xx, 11-18. Vedi anche Luc. xxiv, 17-32).

Prov. xiii, 7. — Aman (Ester v, 13). La Chiesa di Laodicea paragonata a quella di Smirne (Ap. iii, 17; ii, 9). Achab (1 Re xxi, 4; xvi, 22). Matteo (Luc. v, 27, 28). Paolo (2 Cor. vi, 10. Filip. iii, 8).

Prov. xv, 1. — I figliuoli di Ruben (Iosuè xxii, 15, 21-30). Gedeon (Giudici viii, 1-3). Abigail (1 Sam. xxv, 22). Conf. Ieroboam (2 Cron. x, 13). Paolo e Barnaba (Atti xv, 39). Saul e Ionatan (1 Sam. xx, 30-34).

§ 62. L' ECCLESIASTE. L' AUTORE, L' OGGETTO ED IL PIANO DELL'ECCLESIASTE. — Il nome italiano di questo libro è tolto dai Settanta; significa propriamente nella lingua ebraica il « predicatore », colui che convoca e riunisce un uditorio per indirizzargli la parola.

Il gran re, autore di questo libro, sebbene avesse da Dio ricevuto una straordinaria sapienza, finì, sotto l'influenza dei sensi, per allontanarsi da Dio, e porre la sua felicità in godimenti carnali, ed in pratiche idolatre (1 Re xi, 1-13); ma riconobbe più tardi la sua pazzia ed il suo traviamento, e si suppone che l' Ecclesiaste sia la raccolta delle sue passate esperienze. Forse fece anche una pubblica confessione dei suoi peccati, e le verità proclamate in questo libro furono espresse, predicate, professate pubblicamente da lui. La sua riputazione di sapienza attraeva da ogni parte alla sua corte nazionali e stranieri, e dopo di averli scandelizzati colle sue sregolatezze, doveva loro una pubblica riparazione che non lasciasse alcun dubbio sulla maniera in cui comprendeva il mondo ed i suoi rapporti con Dio.

Il grande oggetto di questo libro è evidentemente di fare vedere la completa insufficienza di tutte le cose terrestri;

ricchezze, onori, scienze, affezioni, per procurare all' uomo una solida felicità, veramente degna di questo nome. L' Ecclesiaste, dimostrando la vanità delle cose terrestri le quali non hanno che l'apparenza esteriore, vuole condurre gli uomini a ricercare il solo bene reale e permanente, il timore di Dio e la comunione con lui. Vanità delle vanità, ecco la sua prima lezione. Timore di Dio ed osservanza dei suoi comandamenti, ecco la sua ultima, la conclusione del suo libro. — Per pervenire al suo scopo, l'autore dà un cenno pittorico e drammatico della sua vita, rammentando non solo i fatti esterni, ma ancora le successive fasi delle sue morali esperienze per sollecitare se stesso alla felicità, e facendolo con una vivacità di espressioni che non sempre permette di ben distinguere l' uomo vecchio che si ricorda ed il nuovo che si pente. Egli dimostra ancora, benchè in modo secondario, nel suo libro, come gli uomini dovrebbero imparare a condursi, fra le diverse e numerose contrarietà che scontrano nel corso della loro esistenza. Da ciò tutti quei consigli di circostanza, quelle esortazioni, quegli avvertimenti, che incominciano dalla vanità delle cose visibili e finiscono per l' importanza di quelle invisibili.

La rapidità, e l' oscurità della narrazione, è accresciuta dalla forma particolare che l' autore le dette. Ei parla al presente di cose passate. Egli è entusiasta della scienza (I, 12-18), dato a tutti i piaceri (II, 1-11), alle sensualità le più delicate, o alle più grossolane, a vicenda sociale e misantropo, avente la manìa di edificare, poi quella di scrivere, e tutti questi gusti confinanti regolarmente ai più amari disinganni. Si vede a vicenda l'uomo di scienza e l'uomo del piacere, il fatalista, il materialista, l'epicureo, lo stoico, che parla col suo proprio carattere, e che si riassume quindi in alcune più serie parole, illuminate da una sapienza superiore, e per finire tutto ad un tratto si rischiara coi più sublimi e più puri raggi, dell' umile e penitente confessione di un peccatore divenuto credente. Aggiungiamo che il ritratto che egli disegna, non è di fantasia, nè quello di un individuo eccezionale, ma quello di tutti gli uomini, tranne poche differenze secondarie.

Le osservazioni che precedono aiuteranno a comprendere il senso di molti passi, che altrimenti resterebbero oscuri. Vi sono infatti a lato delle conclusioni tratte dal più rozzo

sensualismo, altre conclusioni eminentemente pure e spirituali (v, 1-3; vii, 29; xi, 5; xii, 1, 7); altre al contrario non sono vere che a metà; altre infine sono completamente false (iii, 19; ii, 16; ix, 2). Si fecero inutili sforzi per trovare l'accordo di queste ultime con altre parti delle Scritture, o per spiegarle con altre parole dello stesso Salomone. Non in tal via si troverà la soluzione di queste difficoltà. Ciascun quadro è il ritratto di un mondano intelligente ed ingannato, ma illuminato da riflessi di una luce celeste e divina. L'Ecclesiaste è la storia di speranze fantastiche e di completi ed amari disinganni; è per conseguenza più o meno la storia di ognuno. La conclusione: « Temi Iddio ed osserva i suoi comandamenti », è vera, come pure un gran numero di appelli e di riflessioni accidentali; ma è necessario rammentarsi che un gran numero di parole e di massime sono poste nella bocca di un uomo vecchio, di un traviato peccatore, e che non devono esser comprese che in questo senso. Il salmo lxxiii, paragonato all'Ecclesiaste, lo farà forse meglio comprendere; esso n'è un diminutivo, un ristretto, come il salmo xlv è un diminutivo del Cantico.

Se i commentatori sono d'accordo nel riconoscere che lo scopo principale di questo libro è di raccomandare la religione che è « il tutto dell'uomo », essi dissentono sulle particolarità, sulla loro interpretazione e sul valore degli argomenti. Secondo alcuni, Salomone vorrebbe dire che senza la religione tutto è vanità, ma che colla religione ogni cosa acquista una importanza reale. Lutero, all'opposto, pensa che l'idea di Salomone sia questa: Siate pii, e, per tutto il rimanente, non ve ne inquietate punto, perchè non ne vale la pena. All'infuori della religione, tutte le cose, infatti, non sono che vanità, ma non nel medesimo titolo e grado; e colla religione nulla ci può essere nocivo, sebbene però la pazzia e la sapienza siano lungi dall'essere indifferenti, e benchè un medesimo accidente non avviene egualmente a tutti.

La parola *sapienza* nell'Ecclesiaste significa *scienza,* mentre nei Proverbi ha di più il senso di *pietà*.

Molti increduli moderni, ed alla loro testa il gran Federico e Voltaire, apprezzavano ed applaudivano ai passi più materialisti dell'Ecclesiaste, quelli in cui Salomone racconta i suoi antichi traviamenti. In quanto alla conclusione del libro (cap. xii), pare l'abbiano intieramente ignorata e passata sotto

silenzio. Strano sintomo della depravazione dell'umana natura!

La canonicità dell'Ecclesiaste fu riconosciuta dai più antichi scrittori della Chiesa cristiana, e se questo libro non è formalmente citato dal nostro Signore o dai suoi apostoli, vi sono fatte molte allusioni nel Nuovo Testamento. I Giudei lo contavano fra i libri poetici del canone, quantunque sia scritto in prosa, ad eccezione di alcuni frammenti (III, 2-8; VII, 1-14; XI, 17; XII, 7).

SEZIONE VI. — Quadro cronologico dei fatti riferiti nei libri storici.

(Dall' entrata in Canaan sino alla morte di Salomone)
(475 anni).

§ 63. SINO ALLA MORTE DI IOSUÈ (25 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	1. *Conquista di Canaan.* (7 anni).	
1451	Iosuè investito delle sue nuove funzioni.	Iosuè I, 1-9.
41° anno eccl.	Invia esploratori a Ierico. Rahab . .	Iosuè II.
1° m. 1° gior.	Iosuè rammenta a' Rubeniti ecc. i loro impegni (confr. Numeri XXII); essi promettono ubbidienza. Istruzioni sul passo del Giordano. Iddio incoraggia Iosuè	Iosuè I, 10-18; III, 1-13.
10° giorno	*Passaggio del Giordano* (A. M. 2553); è innalzato un altare; terrore dei Cananei	Iosuè III, 14-17; IV e V, 1.
1451 Ghilgal	Rinnovamento della circoncisione. La Pasqua. La manna cessa di cadere.	Iosuè V, 2-12.
	Il Capo dell' esercito del Signore apparisce a Iosuè; presa di Ierico; maledizione sopra colui che la riedificherà	Iosuè, VI, 1; V, 13-15; VI, 2-27
	Sconfitta degl' Israeliti; peccato di Acan; sua morte	Iosuè VII.
	Ai sorpresa.	Iosuè VIII, 1-29.
Ghilgal	Trattato dei Gabaoniti con Iosuè . .	Iosuè IX.
	Sconfitta di molti re.	Iosuè X.
1450-45.	Compimento della conquista. . . .	Iosuè XI.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. 1444, Ebal e Gherizim.	La legge scritta sopra un altare di pietra (conf. Deut. XXVII) e proclamata innanzi a tutto il popolo radunato.	Iosuè VIII, 30-35
	I Rubeniti, ecc., ritornano nelle loro case all' est del Giordano; l' altare di *Ed;* timori e spiegazioni . .	Iosuè XXII.
	2. *Divisione generale del paese.*	
1444	Enumerazione delle fatte conquiste .	(Iosuè XII)
	Paese da conquistare.	(Iosuè XIII, 1-6)
	Iosuè divide a sorte il paese fra le nove tribù e mezza; i leviti non hanno territorio	(Iosuè XIII, 7-14; XIV, 1-5)
	Le due altre tribù e mezza, all'oriente del Giordano	(Ios. XIII, 15-33)
1444, Ebron Chiriat-Arba (Ios. XXI, 11)	Possessione di Caleb.	(Ios. XIV, 6-15; XV, 13-19).
	Parte di Giuda	(Ios. XV, 1-12, 20-63).
	Parte di Efraim e della mezza tribù di Manassè.	Iosuè XVI e XVII.
Silo	Erezione del tabernacolo	Iosuè XVIII, 1.
	Parte delle altre tribù. Eredità di Iosuè.	(Ios. XVIII, 2-28; XIX).
	Le città di rifugio	Iosuè XX.
	Le città levitiche.	(Iosuè XXI).
	3. *Ultimi atti di Iosuè.*	
1427	Discorso di Iosuè agli anziani d'Israel .	Iosuè XXIII.
Sichem	Discorso di Iosuè alle tribù; e rinnovamento dell' alleanza.	Ios. XXIV, 1-28.
1426	Sua morte e sepoltura	Ios. XXIV, 29-31
	Sepoltura delle ossa di Giuseppe . .	Ios. XXIV, 32-33

§ 64. *Interregno e governo dei Giudici* (330 anni).

	Conquista dopo la morte di Iosuè. .	Giudici I, 1-26.
	Nazioni non sommesse da Israel . .	Giudici I, 27-36
1425, Bochim	*L'angelo del Signore* rimprovera gli Israeliti di non aver espulsi tutti	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	i Cananei	Giudici ii, 1-5.
	Principio dell' idolatria in Israel . .	Giudici ii, 6-13.
1413	Storia di Mica e del suo idolo . .	Giudici xvii.
1413	Alcuni Daniti involano a Mica il suo idolo e si stabiliscono a Laïs (Dan.); essi diventano idolatri.	Giudici xviii.
1406, Ghibea	Il levita e la sua concubina. Massacro dei Beniaminiti	Giud. xix, xxi.
	Schiavitù d' Israel, gastigo della sua idolatria, le sue liberazioni dai Giudici	Giud. ii, 14-23; iii, 1-4.
1402-1394	Gl' Israeliti dell'*est* sottomessi durante otto anni alla Mesopotamia. Otniel .	Giud. iii, 5-11.
1354-1336	Gl' Israeliti dell'*est* sottomessi a Moab durante diciotto anni. Ehud. . .	Giud. iii, 12-30.
	Quelli dell' *ovest* sottomessi dai Filistei Samgar.	Giudici iii, 31.
1316-1296	Quelli del *nord* assoggettati ai Cananei durante vent' anni; Debora; il suo cantico; Barac	Giud. iv e v.
1256	Quelli del *nord* e dell' *est* tributari di Madian durante sette anni . . .	Giud. vi, 1-6.
Betlehem	Storia di Rut, *una degli antenati del Messia*	Rut i-iv.
1249 Sichem	Gedeone. Vede *l'Angelo dell'alleanza* e libera Israel dai Madianiti. Egli rifiuta la dignità reale	Giud. vi, 7-40; vii, viii.
1235-32	Usurpazione d'Abimelec; favola di Iotam.	Giud. ix.
1232-1188	Tola e Iair	Giud. x, 1-5.
1206-1188	I Filistei e gli Ammoniti opprimono Israel durante sedici anni. Iefte, suo voto.	Giud. x, 6-18; xi.
1187	Massacro degli Efraimiti dai Galaaditi.	Giud. xii, 1-6.
1182-1157	Isban, Elon e Abdon	Giud. xii, 7-15.
1156 1116	I Filistei opprimono Israel 40 anni .	Giud. xiii, 1.
1156	Nascita di Samson	Giud. xiii, 2-25
1155	Nascita di Samuel, *cantico di Anna*.	1 Sam. i, ii, 1-11
Silo	Empietà dei figliuoli di Eli. . . .	1 Sam. ii, 12-21
1143	Vocazione di Samuel	1 Sam. iii.
1136-1117	Matrimonio di Samson; sue gesta .	Giud. xiv, xv, 1-19 (xvi, 1-3)
Silo	Giudizio contro la casa di Eli. . .	1 Sam. ii, 22-36 (22-25).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. 1116, Gaza	Cattività e morte di Samson . . .	Giud. (xv, 20), xvi, 4-31.
1116 Eben-Hezer	Israel rotto due volte dai Filistei; l'arca presa; i figliuoli di Eli uccisi, morte di Eli	1 Sam. iv, (19-22).
Asdod	L' arca nel tempio di Dagon, poscia in Hebron, a Betsemes, indi a Chiriat-iearim, sino ai giorni di David.	1 Sam. v, vi, vii, 1, 2.
1112 Mispa	Samuel giudice; gl'Israeliti si pentono; disfatta dei Filistei	1 Sam. vii, 3-17.
1095 Rama	I figliuoli di Samuel giudici; loro corruzione. Israel dimanda un re; Dio l'accorda loro	1 Sam. viii.

§ 65. *Regno di Saul* (40 anni, Atti xiii, 21).

1096, Rama, Mispa, Ghilgal, Ierico.	Samuel unge Saul in segreto, e gli dà tre segni.	1 Sam. ix, x. 1-16
	Saul è eletto e proclamato re . .	1 Sam. x, 17-27
	Saul libera Iabes di Galaad: ci è istallato come re. Discorso di Samuel agli Israeliti.	1 Sam. xi e xii
1094	Saul riunisce un esercito contro i Filistei; disubbidisce a Samuel, e riceve la nuova che è rigettato . .	1 Sam. xiii, 1-15
	Disfatta dei Filistei; per un inconsiderato giuramento di Saul i giorni di Ionatan sono in pericolo: il popolo lo libera. Vittorie di Saul: la sua famiglia	1 Sam. xiii, 16-23; xiv.
1080	Saul sconfigge gli Amalechiti: risparmia Agag, e la parte migliore del bottino. Rimproveri di Samuel. .	1 Sam. xv.
1064 Betlehem	Samuel unge segretamente David re d'Israel, a Betlehem	1 Sam. xvi, 1-13
	David riporta la vittoria su Goliat; tenera amicizia fra David e Ionatan (Salm. ix; 1 Sam. xvii, 1-40; 55, 56, 41-54, 57, 58; xviii, 1-4)	1 Samuel xvii; xviii, 1-4.
1063	Vittorie di David: Nero umore di Saul: cerca di far morire David (xviii, 5-	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	9; XVI, 14-23; XVIII, 10-16) . .	
1062 Ghibea, Naiot	David sposa la figliuola di Saul; nuovi tentativi di Saul contro a David: questi si rifugia presso Samuel; Saul manda messi a lui (Salm. XI, e LIX).	1 Sam. XVIII, 17-30; XIX.
1062	Alleanza fra David e Ionatan . . .	1 Sam. XX.
1061, Nob e Gat.	David si ricovera presso Ahimelec (ove la sua menzogna costa la vita ai Sacerdoti della casa d'Eli), e di là si ricovera presso Achis, dove si finge pazzo	1 Sam. XXI.
Adullam	Fugge di nuovo seguito da alcuni partigiani (conf. 2 Sam. XXIII, 13-17; 1 Cron. XI, 15-19; XII, 8-18; Salmo CXLII)	1 Sam. XXII, 1, 2
Nob	David va in Mispa, poi nella selva di Heret; massacro dei sacerdoti per ordine di Saul (Salm. LII, CIX, XVII, CXL, XXXV, LXIV)	1 Sam. XXII, 3-19
Cheila	Ebiatar si riunisce a David: David sconfigge i Filistei (conf. Salm. XXXI)	1 Sam. XXIII, 1; XXII, 20, 23; XXIII, 6, 2-5, 7-12.
1060, Zif	Saul perseguita David. — Una invasione l'obbliga di ritornare indietro (confr. Salmo LIV)	1 Samuel XXIII, 13-28.
1059, En-ghedi	Saul continua le persecuzioni contro a David. David gli risparmia la vita. Saul riconosce i suoi torti (Salmo LVII, LVIII, LXIII)	1 Samuel XXIII, 29; XXIV.
1058	Morte di Samuel. David e Nabal. .	1 Sam. XXV.
Zif	David nuovamente risparmia la vita a Saul	1 Sam. XXVI.
1057	David di nuovo si rifugia presso Achis: nuovi suoi partigiani (conf. 1 Cron. XII, 1-7; Salmo CXLI)	1 Samuel XXVII, 1-7.
1056	David fa delle scorrerie nel paese degli Amalechiti, e se ne torna a Gat col suo bottino	1 Samuel XXVII, 8-12.
	I Filistei si preparano a guerra e si avanzano verso Sunem. David gli	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	accompagna. Saul consulta la donna che ha uno spirito di Pitone . .	1 Sam. XXVIII.
	David è mandato via dall'esercito dei Filistei: nella sua ritirata a Siclag è raggiunto da molti (1 Cron. XII, 19-22)	1 Sam. XXIX.
	Tornato David a Siclag, trova la città percossa e bruciata col fuoco da Amalec, e la sua famiglia menata prigione; perseguita Amelec e lo sconfigge	1 Sam. XXX.
Gilboa	Saul è sconfitto: i suoi figliuoli sono uccisi: egli si uccide (1 Cron. X, 1-14)	1 Sam. XXXI.
	David fa uccidere un Amalechita che diceva avere ucciso Saul . . .	2 Sam. I, 1-16.
	David pronunzia un lamento sopra la morte di Saul e di Ionatan. . .	2 Sam. I, 17-27

§ 66. *Regno di David* (40 anni).

Ebron 1056	David riconosciuto re di Giuda . .	2 Sam. II, 1-7.
	Isboset proclamato re d'Israel . .	2 Sam. II, 8-11.
1054	Guerra civile. La parte di David guadagna terreno. Abner ed Isboset a tradimento assassinati.	2 Sam. II, 12-32; III e IV.
1049 Ebron Gerusalemme	David regna sopra tutto Israel; suo esercito; toglie agli Iebusei la montagna di Sion, e vi si stabilisce (2 Sam. V, 1-3; XXIII, 8-12 (18-39); V, 4, 5, 6-10. 1 Cro. XI, 1-3 (XII, 23-40); XI, 10-14, 20 (26-47), 4-9)	2 Sam. V, 1-10.
1048	Hiram di Tiro felicita David, in occasione del suo innalzamento; famiglia di David; sconfigge due volte i Filistei (1 Cron. XIV, 1-17) . .	2 Sam. V, 11-25
1046, da Chiriat-iearim a Sion	David fa trasportare l'arca; Uzza non essendo levita è colpito dalla morte per averla toccata (conf. Num. IV, 15. Sal. LXVIII, CXXXII, CV, XCVI, CVI. 1 Cron. XIII, 1-14; XV, 1-16, 43	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.	(v, 24)	2 Sam. vi, 1-23
	Iddio rifiuta a David il privilegio di edificargli un tempio; gli sono promesse grandi benedizioni; preghiera e ringraziamenti (1 Cron. xvii. Sal. ii, xlv, xxii, xvi, cxviii, cx) . .	2 Sam. vii.
1041	Vittorie sui Filistei, Moab, la Siria ed Edom (1 Cron. xviii. Sal. lx, cviii).	2 Sam. viii.
1041	Bontà di David per Mefiboset. . .	2 Sam. ix.
1038-1037 Medeba	David sconfigge Ammon e la Siria (1 Cron. xix. Sal. xx, xxi). . . .	(2 Sam. x)
1036-1034, Gerusalemme	Assedio di Rabba. Adulterio di David; uccisione d' Uria (1 Cron. xx, 1, 3, Sal. li, xxxii, xxxiii, ciii) . . .	(2 Sam. xi, 1-31)
1033	Nascita di Salomone. Violenze di Ammon, figlio *primogenito* di David, contro sua sorella Tamar, figliuola *unica* di David, David trascura di punire il colpevole.	2 Sam. xii, 24, 25; xiii, 1-22.
1031	Absalom vendica sua sorella uccidendo Ammon, e se ne fugge	2 Sam. xiii, 23, 39.
1028	Absalom è ricondotto e riconciliato a suo padre	2 Sam. xiv.
1025	Absalom congiura contro suo padre .	2 Sam. xv, 1-12.
1024	David ed i suoi partigiani sono in fuga. Egli invia Sadoc ed Ebiatar con l'Arca, e dimanda Husai di aggiungersi ad Absalom per dissipare il consiglio di Ahitofel (Sal. iii) . .	2 Sam. xv, 13-37.
1024 Bahurim.	Siba tradisce Mefiboset. Simi maledice David (Sal. vii)	2 Sam. xvi, 1-14
Gerusalemme	Husai dissipa il consiglio d' Ahitofel; costui si strangola.	2 Sam. xvi, 15-23; xvii, 1-26
Mahanaim, Gerusalemme	David riceve abbondanti provvisioni, principalmente da Barzillai (Sal. xlii, xliii, lv, iv, v, lxii, cxliii, cxliv, lxx, lxxi)	2 Sam. xvii, 27-29.
1024, Efraim	Absalom sconfitto ed ucciso da Ioab.	2 Samuele xviii
	Ritorno di David; perdona a Simi. Mefiboset si lamenta del tradimento di Siba. Riconoscenza di David verso Barzillai	2 Sam. xix, xx, 3

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
1023	Ribellione di Seba in Abel. . . .	2 Sam. xx.
1021	Tre anni di carestia.	2 Sam. xxi, 1-14
1019	Ultime guerre coi Filistei, Cantico di ringraziamento di David (1 Cron. xx, 4-8. Salm. xviii).	2 Sam. xxi, 15, a xxii, 51.
1018	David, per orgoglio, fa la rassegna d'Israel. Gastighi (1 Cron. xxi, 1-5; xxvii, 23, 24; xxi, 6, 7, 8-30 .	2 Samuel xxiv, 1-25.
1016 Gerusalemme	David prepara i materiali del tempio, e dà le sue istruzioni a Salomone.	1 Cron. xxii.
	Ribellione di Adonia; Salomone unto e proclamato successore di David; sommissione di Adonia	1 Re i.
	David organizza le funzioni dei sacerdoti ecc	1 Cron. xxiii, a xxvi.
	Egli organizza le funzioni civili . .	1 Cron. xxvii, 1-22, 25-34.
	Convoca una solenne assemblea ed esorta il popolo e Salomone a proseguire la costruzione del tempio; doni dei principi e del popolo. Ringraziamento di David. *Salomone* è riconosciuto re (Sal. lxxii, xci, cxlv).	1 Cron. xxviii, (11-21); xxix, 1-25.
1016	Testamento di David, suoi ordini a Salomone; Ioab e Simi debbono esser messi a morte. Ultime parole di David; sua morte (2 Sam. xxiii, 1-7. 1 Cron. xxix, 26-30). . .	1 Re ii, 1-11.
	Salmi di David dei quali non si saprebbe determinare la data e l'occasione: vi, viii, xii, xix, xxiii, xxiv, xxviii, xxix, xxxviii, xxxix, xl, xli, lxi, lxv, lxix, lxxviii, lxxxvi, xcv, ci, civ, cxx, cxxi, cxxii, cxxiv, cxxxi, cxxxiii, cxxxix	

§ 67. *Regno di Salomone* (40 anni).

1016 Gabaon	Olocausti di Salomone. Fra le benedizioni che Iddio gli offre, sceglie la sapienza. Le ricchezze e gli onori gli sono sappraggiunti (2 Cron. i,	

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C.		
	1-5, 6-12)	1 Re II, 12; III, 4-1 .
1015	Savio giudizio di Salamone (2 Cron.	
Gerusalemme	1-15)	1 Re III, 15-28.
	Adonia e Ioab posti a morte; Abiatar destituito, Simi internato a Gerusalemme	1 Re II, 13-38.
Tiro	Salomone ottiene il materiale e gli uómini necessari per la costruzione del tempio (2 Cron. II, 1-18) . .	1 Re V, 1-18.
1012 Gerusalemme	Simi messo à morte per essere uscito di Gerusalemme	1 Re II, 39-46.
1012	Matrimonio di Salomone colla figlia di Faraone	1 Re III, 13.
1012-1005	Costruzione del tempio (2 Cron. III, IV e V)	1 Re VI, 1-37; VII, 13-51.
1005 Gerusalemme	Dedicazione del tempio (2 Cron. V, VI e VII. Sal. XLVII, XCVII, XCVIII, XCIX, C, CXXXV, CXXXVI)	1 Re VIII.
1002	Altre costruzioni di Salomone; Iddio fa alleanza con lui (2 Cron. VII, 11-22).	1 Re VII, 1-12; IX, 1-9.
	Nuovi acquisti di Salomone; egli eseguisce i progetti di David sull' organizzazione del culto (2 Cron. VIII, 1-10, 12-16)	1 Re IX, 10-25.
1001 Gerusalemme	La figlia di Faraone stabilita nel suo nuovo palazzo (2 Cron. VIII, 11) .	1 Re IX, 24.
	Cantico di Salomone in quest'occasione	Il Cantico dei C.
	Grandezza di Salomone (2 Cron. IX, 26, ecc. I, 14 ecc)	1 Re IV, ecc.
	Sapienza di Salomone (2 Cron. V, VI, VII; IX, ec. Prov. I, a XXXI). . .	1 Re IV, 29-33.
993	Fama di Salomone: visita della regina di Seba (2 Cron. IX e XXIII) . .	1 Re IV, 34; X, 1-13.
980-977	Le mogli di Salomone lo inducono alla idolatria: Hadad e Rezon suscitati contro di lui per punirlo . . .	1 Re XI, 1-25.
977	Ahia predice a Ieroboam la divisione del regno: Salomone cerca di far perire Ieroboam che se ne fugge in Egitto.	1 Re XI, 26-40.
	Salomone scrive l' Ecclesiaste che è la sua pubblica confessione . .	Eccles. I a XII.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
Av. C. 976	Morte di Salomone: Roboam suo figlio gli succede (2 Cron. IX, 29-31).	1 Re XI, 41-43.

§ 68. *Scisma e divisione del regno*

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI	LIBRI E CAPITOLI
976 Sichem	All'innalzamento di Roboam, il popolo condotto da Ieroboam chiede l'alleviamento delle imposte (2 Cron. x, 1-5)	1 Re XII, 1-5.
	Roboam non valuta il consiglio dei vecchi e segue quello dei giovani; rifiuta brutalmente di condiscendere al voto del popolo (2 Cron. x, 6-15).	1 Re XII, 6-15.
	Dieci tribù si ribellano: Giuda e Beniamino restano sole con Roboam e formano il regno di Giuda (2 Cron. x, 16-19)	1 Re XII, 16-19.
	Le dieci altre tribù prendono Ieroboam per re e formano il *regno d'Israel.*	1 Re XII, 20.

OSSERVAZIONI. — Vi sono dei dubbi sull'ordine cronologico di alcuni avvenimenti non di grande importanza, della storia degli Israeliti, nel periodo compreso fra Iosuè e Salomone. Senza entrare in particolarità che la natura di questo libro non comportava diremo che abbiamo in generale seguito l'ordine adottato da Townsend, e quasi da per tutto accettato parimente da Calmet, Lightfoot, Horsley; da Burnier *(Studi progressivi sulla parola di Dio)*. Si può, su certi punti, completare questo lavoro coll'*Analisi cronologica* pubblicata dalla Società dei trattati religiosi di Parigi sotto i numeri 1, 6, 9, 11, 13, 15, 17, 18, 19 della collezione. — Vedi eziandio i paragrafi relativi alla cronologia ed ai numeri nell'Antico Testamento, per la spiegazione di certe differenze fra i Re e le Croniche. Vi sono però su questi punti, qualunque siano i conati che si facciano, delle difficoltà che non possono essere risolute se non che ammettendo che vi sono degli errori di copisti.

CAPO III.

I LIBRI STORICI ED I LIBRI PROFETICI, DALLA MORTE DI SALOMONE SINO ALLA CHIUSA DEL CANONE DELL' ANTICO TESTAMENTO.

SEZIONE I. — Sommario generale su questo periodo. I profeti nei loro rapporti colla storia.

§ 69. Lo scisma. — Col regno di Salomone finisce la gloria d'Israel. Il regno è d'ora innanzi diviso, smembrato. Dieci tribù, alla testa delle quali la possente tribù di Efraim, si separano dal figliuolo di Salomone, e formano il regno d'Israel. La tribù di Giuda, a cui si unisce quella di Beniamin, resta fedele alla casa di David, e dà il suo nome al piccolo regno di Roboam; la maggior parte dei leviti si dichiarano per questo regno, e molte persone tementi Iddio di tutte le tribù vi aderiscono moralmente, ed a poco a poco si aggiungono ad esso (2 Cron. xi, 13-16).

§ 70. Storia del regno d'Israel. — La storia dei due regni presenta sorprendenti contrasti, ed offre delle lezioni assai istruttive.

Ieroboam, primo re d'Israel efraimita di nascita, fu chiamato al trono da Dio medesimo, e gli furono fatte delle promesse condizionate: il suo regno sarebbe benedetto, come quello di David, se egli obbediva all'Eterno (1 Re xi, 38). Ma Ieroboam non aveva la fede di David, e non come lui obbedì. Per assicurare l'indipendenza del suo trono, si creò un sacerdozio separato ed eresse altari idolatri a Dan e Betel. Rifiutò nella pratica le grandi dottrine dell'unità e della spiritualità di Dio, e perpetuò sotto una forma anche più

rozza, e per conseguenza più dolorosa, un male che avea invaso il regno al tempo di Salomone (Deut. xxviii, 15. 1 Re xi, 11). Disgraziatamente il popolo lasciò fare, ed accettò gl'idoli del suo re, e l'idolatria divenne la religione nazionale. La testimonianza della storia dichiara « Ieroboam, figlio di Nebat, che fece peccare Israel ».

Da Ieroboam, suo primo re, sino ad Osea, il diciannovesimo ed ultimo, noi non troviamo un solo re che non sia stato contaminato dalla depravazione generale. Di ciascuno è detto: « egli fece ciò che dispiace al Signore ». È vero che Iehu, distrusse i profeti di Baal, e dovè alla sua parziale obbedienza grandi benedizioni temporali; ma ei « non si curò di camminare secondo la legge del Signore, perchè non si dipartì dal peccato di Ieroboam che avea fatto peccare Israel ». La nazione prese esempio dai suoi re. Vi furono senza dubbio alcune eccezioni, ma per iscoprirle fu necessaria, ai giorni d'Elia, una speciale rivelazione di Dio, e fra le centinaia di migliaia che componevano Israel, non se ne trovò che settemila che non avessero piegato le ginocchia dinanzi a Baal.

Questo stato di cose era altrettanto deplorabile in quanto che non mancarono le più severe ammonizioni. Ieroboam sapeva il perchè Iddio aveva colpito la famiglia di Salomone, ed egli medesimo aveva ricevuto da Ahia, dei consigli e dei rimproveri. Nello spazio di cinquant'anni, Israel aveva inteso gli oracoli di Iehu e di Michea, di Elia e di Eliseo; questi due ultimi soprattutto avevano fatto più miracoli che nessun altro profeta, da Moisè e Iosuè, avea fatti. Pochi anni dopo il loro lungo ministero, erano comparsi Iona, Osea ed Amos. Gli oracoli di questi profeti erano stati confermati da gastighi divini: Ieroboam e la sua famiglia erano stati destituiti e parimente Baasa e Zimri. Durante i duecento cinquantaquattro anni di codesta monarchia, nove differenti famiglie avevano occupato il trono, e la loro storia non è che un racconto di sangue sparso e di rivoluzioni. Zaccaria, figlio di Ieroboam II, fu ucciso dopo un regno di sei mesi da Sallum; costui, in capo di un mese, da Menahem, suo figlio e suo successore. Pecachia fu assassinato da Peca, e Peca da Osea. Tutte queste sventure sono attribuite all'empia ed idolatra politica del primo re (1 Re xiv, 9, 10; 2 Re xvii, 21-23). Ieroboam aveva creduto bene seguire una ac-

corta politica per consolidare il suo trono; ma, come sempre avviene quando si abbandona la diretta via, la sua politica cagionò la propria rovina e quella del suo regno. Havvi infatti una via che pare diritta all'uomo, il fine della quale sono le vie della morte ».

Diffidandosi della potenza di Dio e sprezzando la sua legge, poichè questo fu il grande delitto d'Israel e la vera cagione della sua idolatria, i re ed il popolo lavorarono di concerto a fare la ruina del regno. Peca cercò l'alleanza di Resin, re di Siria, contro Achaz di Giuda. Peca fu di subito vittorioso; ed Achaz, imitando il peccato del suo vicino, chiamò in suo soccorso Tiglat-pileser, figlio di Pul, re dell'Assiria. Questi venne, punì gl' Israeliti; portò in Media le due tribù e mezza stabilite oltre il Giordano, e rese il rimanente tributario. Questo fu il principio della cattività (738 avanti Cristo); l'avvertimento era severo, ed avrebbe potuto essere salutare. Dieci anni più tardi So, re d' Egitto, allarmato dai progressi della potenza assira, eccitò Ezechia ed Osea a rifiutare il tributo che si erano impegnati di pagare i loro predecessori. Questa ribellione portò nel paese Salmaneser figlio di Tiglat-pileser con un grande esercito; Samaria cadde, Osea fu condotto in Ninive, ed il suo regno fu aggiunto alla corona di Assiria.

Il paese conquistato ed in parte spopolato, fu bentosto ripopolato da coloni venuti dalle rive del Tigri e dell' Eufrate. Essi si unirono per matrimoni cogli Israeliti che vi erano rimasti e presero il nome di Samaritani. Essi adorarono di subito il « Dio del paese, » ed « adorarono gli idoli; » ma Iosia avendo distrutti gli altari a Betel, e portata la sua riforma sino a Zabulon, essi professarono una fede che si avvicinava d'assai, a quella dei Giudei, ma con osservanze meno pure e più rilassate.

Ignorasi ciò che divennero le dieci tribù. In molte regioni dell'Asia, ed anche in America, si credette scoprire delle usanze, dei riti, e delle fisionomie, che parvero rammentare le loro. Molti dei loro discendenti pare siano tornati, in diverse epoche, nel loro paese. Ciro diresse il suo decreto a tutto il popolo del Signore (Esdra I, 1-3), ed alcune delle cerimonie della dedicazione del secondo tempio paion implicare l'idea della presenza almeno di alcuni che potevano rappresentare tutte le tribù; d'altra parte, assai prima dei giorni del nostro Signore, un numero grandissimo d' Israeliti pare

abbiano fissata la loro dimora in Galilea ed in Perea (1 Maccab. v, 9-24).

§ 71. Storia del regno di Giuda. — I destini di Giuda furono molto differenti da quelli d'Israel. Dei venti re, discendenti da David, i quali occuparono il trono di Gerusalemme, sei sono ricordati con grandi elogi; Asa, Iosafat, Uzzia, Iotam, Ezechia e Iosia; altri sono parimente indicati come essendo stati buoni re. Alcuni però, Ioram, Achaz, Manasse ed Amon lasciarono il deplorabile ricordo di aver introdotta l'idolatria nel santuario, e d'aver riempito Gerusalemme di sangue.

Il fatale errore politico e religioso dei Giudei, fu la loro tendenza a cercare le alleanze di popoli idolatri, tendenza che aveva la sua sorgente nella mondanità, e nella diffidenza delle divine promesse, la quale doveva renderli a poco a poco conformi ai loro vicini. Achaz chiese, come si è veduto, soccorso a Tiglat-pileser contro il re d'Israel e di Siria; e sebbene al primo incontro abbia trovato la liberazione dal male imminente che pesava su di lui, potette riconoscere che gli Assiri non gli erano stati di soccorso. Incominciò difatti a dover pagare un grave tributo invece del momentaneo aiuto che aveva ricevuto, e tosto gli si aggiunsero altre umiliazioni ed altre sofferenze. Quell'alleanza costò ad Ezechia la maggior parte dei suoi tesori, e senza una speciale intervenzione della provvidenza, gli avrebbe costato ancora il suo trono. Costò poi a Manasse la sua libertà, e ad Iosia la vita; poichè Iosia fu da quel trattato coll' Assiria spinto ad opporsi ai progressi di Neco all' est di Carchemis ed Ioachaz suo figliuolo fu condotto prigioniero in Egitto: e poi Ioiachim fratello di Ioachaz e suo successore, il quale doveva la sua corona a Neco, fu spossessato da Nebucadnesar. Successivamente suo figlio Ieconia fu deposto dallo stesso monarca, e condotto in Babilonia, e Sedechia, zio di Ieconia, e terzo figlio di Iosia, divenuto re, dopo d'aver prestato un solenne giuramento di fedeltà allo straniero, e sedotto a sua volta da Faraone Orfra e malgrado le ammonizioni di Ieremia essendosi ribellato, Nebucadnesar salì per la terza volta contro Gerusalemme e dopo un assedio di diciotto mesi, la città fu presa nel cuore della notte, un gran numero dei suoi abitanti furono messi a morte, i figliuoli di Sedechia furon scannati, ed egli medesimo, dopo essergli stati abbacinati gli occhi, fu condotto, carico di catene, in Babilonia. Circa la medesima epoca, po-

chi mesi dopo, Nebuzaradan, generale di Nebucadnesar, appicava il fuoco alla città, distruggeva il tempio, toglieva i vasi sacri, traeva in cattività il rimanente della nazione, non lasciando indietro che alcuni poveri disgraziati onde coltivassero la terra e la mantenessero in qualche utilità.

È degno di osservazione che non fu fatto nulla per colonizzare altrimenti questo paese abbandonato, mentre erano stati mandati dei coloni per ripopolare Samaria ed il paese d'Israel; ma la provvidenza di Dio vegliava affinchè Gerusalemme ed i suoi dintorni restassero liberi e senza occupatori sino al giorno in cui i suoi legittimi padroni vi sarebbero tornati dopo i settanta anni della loro cattività. Al tempo della prima spedizione (606) di Nebucadnesar, Daniel ed i suoi compagni, erano stati condotti in ostaggio a Babilonia; al tempo della seconda, insieme con Ieconia (597), egli vi condusse Ezechiel; e Ieremia e gli altri profeti dell'esiglio rimasero in mezzo alle rovine della loro patria.

§ 72 La profezia e la liberta' umana. — Confrontando questi fatti cogli oracoli che gli avevano annunziati, noi possiamo trarre delle istruzioni salutevoli. Tutti gli eventi or ora rapidamente indicati, erano stati predetti, e tuttavia possiamo riconoscere e constatare che nel loro adempimento vi fu piena libertà degl' instrumenti umani cha concorsero alla esecuzione dei piani di Dio.

Ahia, per esempio, annunzia la divisione del regno, la cattività d'Israele ed anche il luogo ove sarebbero dispersi (1 Re xiv, 15). Isaia predice la rovina di Samaria, come pure lo predice Osea con la data dell' avvenimento; la momentanea preservazione di Giuda, ma la sua invasione dai Babilonesi, che in allora non erano che una debole e pacifica potenza. La catastrofe è completa e senza speranza per Samaria; poichè « Efraim sarà tolto per non esser più un popolo, » ma vi sarà una ristaurazione per Giuda. La persona ed anche il nome di colui che rialzerà Giuda dalle sue rovine, la sua contrada che allora era quasi incognita, la ristaurazione effettuata e protratta per la distruzione di Babilonia, le circostanze dell' assedio, la ricostruzione della città e del tempio, tutti questi eventi e molti altri sono annunziati, e ne leggiamo l' adempimento nella Scrittura, senza che nulla faccia neppur supporre la minima violenza alla libertà, il minimo attacco alla responsabilità morale di tutti coloro che agiscono

e concorrono a realizzarla. La designazione di Ieroboam per re non è da parte di Dio una elezione di grazia in favor suo; è piuttosto un gastigo per la degenerata famiglia di David: l' immediata cagione del suo trionfo fu la pazzia di Roboam, il quale agì e parlò sotto l' influenza della passione, senza tener conto degli oracoli di Dio, che minacciavano di dividere il suo trono. Non si può immaginare ciò che sarebbe divenuto Israel, se una stirpe di Re pia e temente Iddio fosse stata sul trono; il campo delle supposizioni è troppo vasto, e dopo i fatti adempiuti ciò sarebbe un lavoro ozioso; ma in quanto ai fatti stessi, possiamo dire che la ruina e distruzione finale di quei re e di quei troni, quantunque predetta, fu però conseguenza immediata dei loro peccati, e dei peccati che furono rimproverati dai profeti. La profezia conservava i suoi diritti, e nel medesimo tempo anche la libertà personale di ciascuno. — La rotta di Sennacherib dinnanzi Gerusalemme era stata predetta; fu la conseguenza diretta della sua diffidenza « contro il santo d' Israel (Isaia xxxvii, 23). » Parimente, la liberazione di Ezechia, sebbene predetta, non fu però meno la benedetta risposta di una umile e confidente preghiera. Senza dubbio i due regni di Israel e di Giuda avrebbero potuto esser immediatamente puniti da Dio; ma in realtà la loro rovina fu opera loro; essi ordirono colle loro proprie mani, e liberamente, la distruzione che gli avviluppò. La loro volontaria disubbidienza fu il solo ausiliare della profezia, il solo agente provocatore del suo adempimento. « Ovunque, nella profezia, dice Davison, noi troviamo la potenza regolatrice di Dio e nel medesimo tempo l' attività dell' uomo che concorre al medesimo risultato morale, conforme alle massime della legge divina. « In alcune narrazioni della Bibbia, non troviamo talvolta che l' uno o l' altro di questi agenti; come nel caso di Amon, principe iniquo, il quale chiama Iosia il suo figliuolo (1 Re xiii, 2), non conoscendo la profezia che ne era stata fatta, se non quando egli stesso l' ebbe adempita; come Cesare Augusto, che con un suo decreto, adduce Maria a Betleem (Luca ii, 4), e realizza, senza sospettarne, la predizione di Michea. Ma nelle profezie si trova generalmente combinata la potenza di Dio, l' azione dell' uomo, e quelle disposizioni di cuore, che pongono l' adempimento delle profezie in armonia coi principii del governo morale di Dio. Questo fatto

ha spesso un alcun che di recondito, ma non è meno costante, nè meno fecondo di ricchi ammaestramenti. Vedi, per esempio, 1 Re XXII, 34. 2 Re IX, 24-37, e l'adempimento di Ieremia XXIX, 10-15.

§ 73. I LIBRI ED I PROFETI DI QUESTO PERIODO. — Si può dividere in tre serie i libri della Scrittura che appartengono questo periodo di rovina e di decadenza.

I. 1 *Re* XII, a 2. *Re*, XVIII } dà la storia di Giuda sino
2 *Cron.*, XII a XXXI. } alla divisione del regno e la causa della cattività d'Israel sotto Salmaneser; duecento cinquantaquattro anni. (Il secondo libro delle Croniche non dà che la storia di Giuda, e consacra appena venti versetti ad Israel).

Iona. Storia della sua missione a Ninive.

Ioel. La desolazione di Giuda. L'effusione dello Spirito Santo. Giudizio contro diverse nazioni.

Amos. Profezie concernenti diverse nazioni ed Israel.

Osea. Avverte Israel. Predice la sua ruina, e getta uno sguardo sugli ultimi giorni.

Isaia. Diverse profezie che riguardano Giuda ed Israel. Avvertimenti. Nazioni straniere (I a XXXVI). Storia (XXXVI a XXXIX). Il ritorno; e gli ultimi giorni (XL a LXVI).

Michea. Profezie che riguardano Israel, Giuda, e gli ultimi giorni.

Nahum. Subito dopo la distruzione di Samaria, annunzia la distruzione di Ninive.

II. 2 *Re*, XVIII a XXV. } Storia della decadenza e della
2 *Cron.*, XXXII a XXXVI. } caduta del regno di Giuda, e della cattività sotto Nebucadnesar, 184 anni.

Isaia, Nahum. Vedi più sopra.

Sofonia. Avvertimenti a Giuda. Profezie contro diverse nazioni. Il ritorno e gli ultimi tempi.

Ieremia in Gerusalemme ed in Egitto. Predizioni concernenti Giuda, Israel ed altre nazioni (I a XXXIX; XLVI a LI; XL a XLV). Il cap. LI essenzialmente storico, non è di lui.

Habacuc. Profezie sul ritorno dall'esiglio, e contro i Caldei.

Daniel in Babilonia. Storia (I a VI). Profezie sopra diversi regni, e sopra Cristo (VII a IX; X a XII. Vedi più sotto).

Abdia. Contro Edom, e sugli ultimi tempi.

Ezechiel sul Chebar. Profezie sopra Israel, Giuda, le nazioni pagane, e gli ultimi tempi.

III. *Aggeo Zaccaria* in Gerusalemme (536 a 520); *Daniel* (x a xii) in Babilonia; *Ester* in Babilonia, *Neemia* in Babilonia e in Gerusalemme (457 a 445); danno la storia delle successive e parziali ristaurazioni che ebber luogo sotto Zorobabel (536), *Esdra* (457), e *Neemia* (445); raccontano la ricostruzione del tempio, il suo compimento e la sua dedicazione, e delle profezie su diverse nazioni e monarchie (Daniel), e sugli ultimi giorni.

Malachia. Condanna la corruzione che si è insegnata nel pubblico culto; annunzia la venuta di « Elia « e quella del nostro Signore (436-397).

Durante questo periodo, come si vede, la profezia non è più circoscritta negli angusti limiti del paese di Canaan; la profezia fatta ad Abraham che tutte le nazioni della terra saranno benedette nella sua posterità, incomincia a realizzarsi. Ieremia predica è vero in Gerusalemme, ma profetizza anche in Egitto; Daniel predica in Babilonia, Ezechiel sulle rive del Chebar, Iona in Ninive. Quasi tutte le nazioni conosciute sono comprese nel campo della missione profetica; il regno di Dio si avvicina.

Il seguente quadro farà meglio comprendere l'attività dei profeti, mostrando la data dei loro oracoli, la lunghezza del loro pubblico servigio, ed i regni sotto cui esercitarono il loro ministero.

Profeti (colonne): Isaia | Ieremia | Ezechiel | Daniel | Hosea | Ioel | Amos | Abdia | Iona | Michea | Nahum | Habacuc | Sofonia | Aggeo | Zaccaria | Malach.

Av. G. C.	RE DI GIUDA	RE D'ISRAEL
840		
	Amasia, 839	Ieroboam II, 825
820		
810	Uzzia, 810	
800		
790		Interregno, 784
780		
770		Manahem, 772
760		Pecachia, 761
	Iotam, 758	Peca, 759
750	Achaz, 742	
740		Anarchia, 739
730	Ezechia, 727	Osea 730
720		
710		
700	Manasse, 698	Cattività d'Israel per la invasione degli Assiri, 721.
690		
660		
650	Amon 643 Iosia 641	
640		
630		
620	Ieachaz, 610	
610	Ioiachim, 610	
600	Ioiachin, 599	Cattività di Giuda
590	Distruzion. di Gerusal., 588	
580		
570		
560		
550		
540	Zorobab., 536	
520		
510		* Malachia, fra 436 e 420

Osservazioni. — La data che segue il nome dei re è quella del loro innalzamento al trono. — Ioel è indicato due volte perchè l'epoca del suo ministero non è esattamente conosciuta. — **Malachia profetizzò fra 436 e 420, e non potè trovar posto in questo quadro.**

Sezione II. — Natura della profezia durante questo periodo. Quadro sinottico delle profezie.

§ 74. I profeti di questo periodo. — Si vide (§ 45) come lo spirito profetico erasi destato ai giorni di Samuel e di David. Esso riprende nel periodo che ci occupa, in questa ultima fase della storia nazionale dei Giudei, una forza ed una attività novella. Noi troviamo che i profeti si succedono gli uni agli altri; di sedici ci rimasero gli scritti, senza contare gli autori di alcuni salmi, nè i grandi profeti, Elia, Eliseo ecc. che esercitarono in Giuda ed in Israel una grande influenza, ma non lasciarono scritto verun ricordo della loro attività. Di quelli dei quali ci sono stati conservati gli oracoli, Iona, Amos ed Hosea, profetizzarono agl'Israeliti avanti la distruzione di Samaria, come fecero parimente Isaia e Michea, ma costoro si indirizzarono principalmente al regno di Giuda. *Dopo* che le dieci tribù furono tratte in cattività, Ieremia pronunziò alcuni oracoli che le concernevano; Ezechiel fece lo stesso. Ma dopo quell'epoca il maggior numero delle profezie si riferiscono o ai destini di Giuda, o a quelli delle nazioni pagane, o alla Chiesa.

§ 75. Colpo d'occhio generale sugli scritti profetici. — Si troverà al paragrafo seguente un quadro sinottico delle profezie della Scrittura, e sebbene questo quadro non sia completo, e neppure perfettamente esatto in tutte le sue parti darà tuttavia un'idea generale sufficientemente giusta, l'assieme, e la natura dei soggetti trattati dai profeti. È difficile di fare un lavoro di questo genere intieramente esatto, poichè gli eventi annunziati son talvolta sì intimamente uniti gli uni agli altri, ed anche le predizioni sì strettamente unite le une colle altre, che non si può bene separarle, ed uno è obbligato di aggrupparle sotto l'idea più capitale, e che è comune. Tale è il lavoro che abbiam fatto.

Gli insegnamenti che sorgono dallo sviluppo che ora si da allo studio della profezia sono molti ed importanti; e noi ne noteremo i principali.

1° Se si paragona il quadro delle profezie coi miracoli dell'Antico Testamento, si rimane sorpresi di vedere che i miracoli diminuiscono in numero ed in grandezza a misura che la profezia progredisce in estensione e chiarezza. Prima che incominci l'ultima êra profetica, ai giorni di Elia, per esempio, i

miracoli sono ancora frequenti, ma più non hanno la grandezza di quelli di Moisè e di Iosuè. Al giorno d'oggi essi sono intieramente spariti. La rivelazione profetica amplificossi, il suo orizzonte si estese, e l'adempimento della profezia tien luogo di ogni altra prova. Questo fatto, già in se stesso ragguardevole, fa rilevare l'estrema importanza dell'Evangelo, poichè, per stabilire in una maniera certa la missione di Cristo, vengono a riunirsi tutte le evidenze. Egli adempie gli antichi oracoli, ne pronuncia dei nuovi, e la sua persona, come la sua vita, è un perpetuo miracolo di potenza, di sapienza e di amore.

2° Le profezie sulle nazioni pagane divennero di più in piu chiare, precise e numerose, a misura che queste nazioni sembrano più vicine al loro trionfo. Le loro vittorie, e lo spirito di orgogliosa idolatria che queste vittorie non potevano mancare di mantenere, erano pei veri credenti delle prove dure, e parve più d'una volta che scuotessero il credito della loro religione (Salm. LXXIX e LXXX, Lament.). In conseguenza, i profeti sorgono, diffamano e condannano l'orgoglio dei conquistatori, e fortificano la fede dei credenti con una serie di profezie che annunzia la definitiva rovina di quelle medesime nazioni, delle quali son prima predetti i momentanei successi. Vedi gli oracoli d'Isaia a diversi popoli, quelli di Nahum contro l'Assiria, quelli di Habacuc contro i Caldei, quelli di Abdia contro Edom, quelli di Ieremia, d'Ezechiel, di Daniel ecc.

3° La rivelazione divina, nei suoi graduali sviluppi, abbraccia non solo un numero più grande di soggetti; ma riguarda ancora un maggior numero di nazioni. Iona e Nahum nelle loro profezie scritte non si dirigono che ai Gentili. Habacuc e Abdia fanno presso a poco lo stesso; e nella maggior parte degli altri profeti, capitoli intieri sono consacrati alle nazioni straniere. Ciò significa che Iddio non è l' Iddio di un sol popolo. La sua provvidenza regge la terra intiera, e tutte le nazioni devono essergli sottomesse. I popoli pagani, è vero, non sono introdotti nella Scrittura, tanto nella profezia, che nella storia, che per quel tanto che concerne le loro relazioni col popolo di Dio e colla Chiesa; ma la lezione non ne è meno chiara. Tutte le nazioni gli appartengono, esse sono nella sua mano, e a poco a poco si vede che tutte finiranno per riconoscere la sua legge e per esser sottomesse alla sua volontà.

4° È ancora da osservare che la declinazione e la caduta del regno temporale di Dio sulla terra (tanto sopra Giuda

che sopra Israel) servono a segnare nella profezia l'innalzamento di un nuovo regno spirituale. Mentre la prima dispensazione s'avvicina rapidamente al suo fine, gli oggetti e le promesse della seconda prendono una forma più sensibile e si designano più nettamente. Tutti i profeti che annunziano una rovina, annunziano nel tempo stesso una ristaurazione, e sembrano, per una confusione che in oggi noi comprendiamo, immedesimare coll'annunzio di questa restaurazione, l'idea delle immense benedizioni, tali che giammai non se ne conobbero di simili. Noi possiamo, con questi oracoli, riconoscere l'eternità e l'immutabilità dei disegni di Dio. Ma vi vediamo anche di più; vi riconosciamo la divina misericordia. Nel cuore di un pio Giudeo, per cui delle temporali benedizioni erano il più sicuro pegno del celeste favore, la profezia e gli eventi contemporanei dovevano essere un motivo di grande perplessità. Le prove attuali e prossime erano state senza dubbio meritate, ma quest'idea non era una consolazione. Le profezie dovevano intervenire per calmare le agitazioni di una fede così turbata e talvolta rovesciata. L'Evangelo appariva, benchè ancor velato, a traverso alcuni di questi oracoli. In questo modo, le speranze degli uomini pii erano aggiornate ad un'epoca più o meno lontana, e le ansietà del momento presente erano addolcite dalle prospettive dell'avvenire. Come, nel principio, la profezia aveva illuminato le tenebre di una natura decaduta, così essa illuminò più tardi quelle di una grazia negletta e sconosciuta, quelle di un'alleanza dimenticata e violata. Si può vedere nelle Lamentazioni ed in molti Salmi (LXXIX, 4, 9; LXXIV, 2, 20), quanto i profeti stessi avessero sovente bisogno di consolazioni.

In tal modo e nello stesso tempo la spiritualità della vera religione e la natura dell'opera sulla quale riposa si rivelano più chiaramente. I profeti espongono il vero senso della legge antica, insistendo sull'inferiorità del culto cerimoniale e proclamando, con una chiarezza tutta evangelica, il grande sacrificio della croce, la natura divina e le misteriose sofferenze della gran vittima espiatoria (Isaia LIII, Dan. IX). Quanto non è egli commovente che queste sì chiare rivelazioni sulla spiritualità della religione siano state date ai credenti nel momento più critico per la loro fede, allorchè cioè tutte le pubbliche istituzioni del culto erano corrotte o sospese, e quando il tempio stesso era distrutto.

- 5° Infine, mentre tutti i profeti sono d' accordo nel dirigere gli sguardi verso l'Evangelo e verso il regno del Signore, essi hanno anche il loro linguaggio particolare appropriato alle circostanze del momento, e al carattere dei loro uditori. Tutti annunziano un glorioso avvenire, ed il medesimo glorioso avvenire; ma le espressioni di cui si servono sono tolte, or alle sventure che si avvicinano, ora ai beni a cui si aspira. Questo avvenire è sempre l'opposto della calamità presente o la perfezione dei beni di cui si gode. Ioel, per esempio, presentisce primieramente l'invasione e la desolazione di Giuda; ma a poco a poco la scena si muta, ed è l'Egitto e l'Edom che devono essere rovinati, mentre Giuda sarà stabilito in eterno, e Gerusalemme per ogni età (III, 19, 20). Amos scorge la ruina di Samaria e quella di Sion; ma a traverso codeste calamità presentisce altri quadri: « In quel giorno io ridizzerò il tabernacolo di David, che sarà stato abbattuto.... io lo riedificherò come era a' dì antichi (IX, 11) ». Tale è il carattere comune a tutte le profezie sino alla fine della cattività. La ristaurazione di Giuda è al primo piano della veduta, il senso litterale lo indica; ma evvi il secondo senso, il senso profondo, che annunzia la gloria del popolo e degli ultimi giorni.

Dopo la cattività, la ricostruzione del tempio è il tema principale delle profezie. Aggeo predice la sua gloria futura (II, 6-9), e, sotto il tipo di Zorobabel si vedono le vittorie del nostro Signore (II, 21, 23). Zaccaria annunzia il suo glorioso compimento (I, 16, 17), e pel simbolico incoronamento del sacerdote Iosua, annunzia la venuta di Colui che si chiamerà il Germoglio (Isaia IV, 1; XI, 1. Ierem. XXIII, 5), il quale ricostruirà il tempio del Signore, e sarà egli medesimo pieno di maestà (VI, 10-15). Malachia appariva dopo che il secondo tempio era terminato; ciò che manca al suo tempo, è un culto sincero, ed una santa e devota sacrificatura (I, 10, 11; III, 10). In conseguenza, egli annunzia una novella alleanza e la venuta di un messaggiero che purificherà i figliuoli di Levi, in guisa che l'oblazione di Giuda e di Gerusalemme « sarà piacevole al Signore come a' dì antichi (III, 4). » Ivi ancora la profezia prende i suoi lineamenti ed i suoi colori nello stato morale del popolo, al quale essa è destinata. Essa annunzia prossime benedizioni, ma in termini che ne fanno il pegno ed il tipo di più ricche e più preziose che saranno accordate più tardi.

Questa osservazione in molti casi rischiarerà molte difficoltà.

§ 76. *Quadro sinottico delle profezie della Scrit*

PASSI essenzialmente	Iona 840-784	Amos 810-785	Osea 800—725	Isaia, 765-698	Joel [illegible]	
I. Morali o Religiosi .	.	.	.	xxx-xxvii, 11.	.	
A Israel . . .	.	ii-viii	iv-xiii	ix, 8-21; xxviii.	.	ii;
A Giuda . . .	.	.	iv, 15, ec.; xii, 2	i-v; xxii, 8, ec; xxix, xxx	i, 8-ii 12	
II. Storici .	i-iv	.	.	xxxvi-xxxix	.	
III. Profetici (a) .						
Israel	.	ii-ix, 10	iii { v, 8-vi, 3	vii, 1-25 viii-ix, 8; xv, 11; xxii, 1; xxiv lii. { xiv, xxiv-xxviii.		
Giuda	.	i, ii, 4, 5	.	viii, 5-9	i-ii 27	
Assiria Ninive	iii, v	.	.	ix; xiv; xxx; xxxi	[illegible]	
Babilon. Caldea	.	.	.	xiii; xiv, 24-28; xxi	.	
Egitto	.	.	.	xix, xx	.	
Etiopia	.	.	.	xviii	.	
Edom	.	i, 11	.	xxi, 11	.	
Moab	.	ii, 1	.	xv, xvi	[illegible]	
Siri	.	i, 3-5	.	vii, 1-9; viii; xvii	.	
Tiro	.	i, 9, 10	.	xxiii	.	
Altre nazioni .	.	Ammon, i, 13. Filistei, i, 8	.	Arabia, xxi, 13, ec.	[illegible]	
Profetici (b) Prima venuta del nostro Signore . . .	i, 17	.	xi, 1; xiii, 14	vii, 14; ix; xl-lxiii	ii, 28	
Eventi susseg. dove è parlato di Israel . . .		ix, 11-15	xiii, xiv { i, 10. ii 14-23	xxviii, v, x, xx, ec. { viii { x-xii	.	ii,
Giuda	.	.	xiv; iii, 5.	xxii, 20; xxiv, xiv, ix. — xl-lxvi	ii, 28; iii	iv; v
	.			i-v		
I Gentili . . .	.	ix, 12 Conf. Atti xv, 17	.	xxvii-xxxv		
L'Egitto convertito	.	.	.	xix, 18-23		
L'Assiria id. .	.	.	.	xix, 23-25		
Moab ristaurat	.	.	.	. .		
Elam id. . . .	.	.	.	. .		

licante il loro ordine ed i loro principali soggetti.

720-698	SOFONIA 640–609	IEREMIA 628-585	HABACUC 612-598	DANIEL 606-534	ABDIA 588-583	EZECHIEL 595-536	AGGEO 520-518	ZACCARIA 520-510	MALACHIA 436.397.420
.	.	Lamentaz. I-V.	III						
.	.	.	.	.		.	I, II	I, 1-7; VII	
.	.	XXVIII;XXIX;XXXII 1-25;XXXVI-XLIII 7; LII.	.	I-VI.				.	I; II; III,7-18
.	.	XXX, XXXI.							
		.							
	I	I-XXV ; XXVII ; XXIX;XXX-XXXI; XXVI;XXXIII;XXXV XLIV;XLVI,26;L.	I	-IX	.	IX-XXIV;XXXIII XXXVI;XXXVII XXXIX-XLVIII;		I, 7-VIII, 11.	
III	II, 13		.	.	.	XXXI, 3-18			
.	.	XXV,12;XXXVIII; L; LI.	II	II,36;IV, 19;V,25					
.	.	XLIII; XLIV;29; XLVI, L.	.	.	.	XXIX-XXXI			
.	II, 12	.	.	.	.	XXX-4-6			
.	.	XLIX,7;Lam.IV,21	.	.	1	XXV-XXXV			
.	II, 9	XLVIII.	.	.	.	XXV			
.	.	XLIX, 23.							
.	.	.	.	.	.	XXVI-XXVIII			
.	Amm.II Filist.II	Ammon XLIX ; Filis.XLVII;Arab., Persia, XLIX.	.	Persia, Macedonia, Roma, XI ; le 4 monarchie, VII	.	Amm. XXI, 33; XXV Filist. XXI, 33 ; XXV. Gog. XXXVIII XXXIX.			
.	.	XXXI, 22 ; XXX.	.	IX,24-26 VII,13	.	XXXIV, 23, ec.	II 7,9	II, 10, 11; IX,9, 11; XII,12; X 6;XIII,1,7	III;IV 1-3
	III,8-20	XXX ; XXXIII ; XXXI XXIII, 5 III, 13	.	VII; XII VII-XII	7-21 .	XXVIII, XXIX, XXI XXXVI, XXV, XXXIV, XX,XXI, XL-XLIII; VI,X, XXXIX XXIII, ecc.	. II 6,7	. I, 7-VII; VIII;XIV	III,IV
.	.	XLVIII, 47.							
.	.	XLIX, 39.							

Sezione. III. — I libri di Iona, Ioel, Amos, Osea, Isaia, Michea, Nahum.

§ Iona. — Iona successe ad Eliseo, del quale era forse discepolo, come messaggiero di Dio presso le dieci tribù, ed apparve dai cento e venti ai cent'ottant'anni all'incirca dopo la morte di Salomone. Ei visse, secondo alcuni, durante il regno di Ioachaz, allorchè Hazael occupavasi a realizzare le predizioni di Eliseo che lo concernevano (2 Re viii, 12; x, 32). Annunziò l'amplificazione del territorio e la breve prosperità d'Israel, sotto Ieroboamo II, sotto il cui regno sarebbe vissuto, secondo altri autori, durante alcuni anni (2 Re xvi, 25). Egli era nativo di Gat-hefer, nella tribù di Zabulon, in Galilea, ed è una prova di più dell'errore, probabilmente volontario, che facevano i Farisei, affermando che nessun profeta era venuto di Galilea (Giov. vii, 52). Si è d'accordo nel riconoscere che egli è uno dei più antichi profeti di cui noi possediamo gli scritti.

Il libro di Iona, ad eccezione del capitolo ii, è una semplice narrazione. Esso racconta che Iona, essendo stato mandato in missione a Ninive, che era in allora la principale città del mondo pagano, rinomata tanto per la sua magnificenza che pei suoi vizi, tentò di fuggirsene a Tarsis; ma essendo sopravvenuta una tempesta, fu gettato in mare ed inghiottito da un immenso pesce, nel corpo del quale passò tre giorni e tre notti; egli sollevò l'anima sua a Dio con una fervida preghiera, e fu infine liberato (cap. i e ii). Dio gli rinnovò l'ordine di portarsi in Ninive, e questa volta Iona obbedì; esso annunziò alla città colpevole la sua prossima distruzione. I Niniviti credono alla sua parola; digiunano, pregano, e si pentono; e Dio fa loro grazia per un tempo (cap. iii). Iona, temendo di passare per un falso profeta, se la città è risparmiata, s'irrita della pazienza di Dio, e brama ardentemente di morire. Afflitto abbandona la città; una pianta di ricino gli serve di ombra contro gli ardori del sole e calma un poco il suo eccitamento; ma bentosto l'arbusto muore, e dal dolore che gli cagiona questa perdita, Iona è tratto a comprendere quanto più grande e più dolorosa sarebbe stata quella di Ninive e dei suoi abitanti (cap. iv).

Questo libro è una narrazione completamente storica. Ciò

si rileva, non solo dalla semplicità del linguaggio, ma ancora dalla maniera con cui l'esistenza ed il ministerio di Iona, ed anche le circostanze della sua storia, sono citati dal nostro Signore; Gesù riconosce esplicitamente il suo profetico carattere, come lo fa per Elia, Isaia e Daniel; parla come d'un miracolo reale dei tre giorni passati nel ventre del pesce; unisce a questo fatto un fatto analogo che la sua storia sta bentosto per presentare; e, dopo aver rammentato le predicazioni di Iona ed il pentimento dei Niniviti, conchiude dicendo di sè stesso: « Ecco qui uno da più di Iona! » (Matt. XII, 39-41; XVI, 4. Luca, XI, 29, 30).

Iona essendo generalmente riguardato come l'autore del suo libro (ciò che confermano del resto i caldeisimi dello stile che s'incontrano nell'originale), la storia del suo peccato è una storia novella di quell'ardente e scrupoloso amore della verità che brilla in ogni pagina del volume inspirato.

Importanti sono le lezioni che contiene questa breve storia. Iona è nella sua persona medesima un tipo profetico del Messia. Il miracolo della sua liberazione, dopo tre giorni passati in una specie di sepolcro, è la più esatta ombra, la più chiara figura che ci dà la Scrittura della morte e della risurrezione del Salvatore (Cradock). E Davison fa con ragione osservare che è la prima immagine contenuta nel più antico monumento delle profezie scritte, della risurrezione del nostro Signore.

L'assieme di questa storia presenta da un capo all'altro il più sorprendente contrasto fra le tenere misericordie di Dio, e la ribellione, l'impazienza e l'egoismo del suo servo; fa anche rilevare la maravigliosa differenza che vi è fra le disposizioni dei Niniviti nel pentirsi alla voce di un profeta, ed il prolungato indurimento degli Israeliti che lapidarono i loro profeti e finirono per mettere a morte il figliuol di Dio.

Evvi ancora in questa missione di Iona a Ninive un insegnamento pel popolo d'Israel. Dio voleva mostrare e far loro sempre meglio comprendere, che le sue misericordie non si limitano solamente ad essi, ma che la sua grazia vuole estendersi a tutti i popoli della terra. Rammentava loro nel tempo stesso che la loro missione, come popolo eletto, era di far conoscere al mondo pagano le vie della salute, e lavorava a mantenere grandemente aperta la porta dell'avvenire, la prospettiva di quell'avventurato periodo, ove il pentimento

ed il perdono dei peccati saranno a tutti annunziati in nome di Gesù Cristo. Se il libro di Iona non era un tipo formale, era almeno in questo senso un completo e perfetto modello di ciò che dovea essere più tardi il genio dell' Evangelo.

Inoltre questo libro rammenta a tutti il dovere dell' umiliazione e della preghiera, la fedeltà nella predicazione della Parola di Dio ai peccatori, e la necessità di una intiera sommissione alla sua santa volontà. — Vedi Guers, *Meditazioni* ecc.

§ 78. Il libro di Ioel. L'autore ed il libro. — La Bibbia altro non ci dice di Ioel, se non che egli era figlio di Pethuel; la tradizione non ci dice più. Si crede che fosse della tribù di Ruben, e si può conchiudere dai suoi scritti che egli visse nel regno di Giuda, probabilmente non più tardi del regno d'Uzzia (810 a 758); poichè quando il profeta parla dei nemici del suo paese, nomina i Fenici, i Filistei, gli Idumei e gli Egiziani (III, 4-19), e non fa veruna allusione nè all'Assiria nè a Babilonia; ciò che egli avrebbe fatto se questi due vasti imperi fossero già stati formidabili per Israel. D'altronde tutto il libro indica che il profeta viveva in un epoca in cui il popolo di Giuda non era ancora caduto in quella depravazione che più tardi apportò sopra di esso sì terribili gastighi. Certo che il cuore d'Uzzia si era già innalzato per la sua perdita (II Cron. XXVI, 16); ma sebbene i mali descritti dal profeta siano descritti sotto una forma storica pare che appartengano piuttosto all'avvenire che al presente. Ioel era contemporaneo d'Osea e di Amos; e mentre questi ultimi s'indirizzavano ad Israel, ei s'indirizzò soprattutto a Giuda.

Nel primo capitolo (I a II, 11), il profeta descrive con grande energia una prossima desolazione del paese, l'invasione di una gran quantità di locuste ed una spaventevole siccità, volendo senza dubbio annunziare con queste immagini le calamità che accompagnano e seguono invasioni straniere.

Indi esorta il popolo al pentimento, alla preghiera ed al digiuno (II, 12-17), assicurandolo, che in questo caso, le sventure che lo minacciano sarebbero allontanate e che abbondanti benedizioni spirituali gli verrebbero accordate. Annunzia in termini espliciti l'effusione dello Spirito Santo (II, 18-31. Atti II, 1-21; X, 41) e la distruzione di Gerusalemme. Quest'ultimo quadro è dipinto con sì vivi colori, che in

certo modo pare ci faccia assistere all'ultimo giudizio (II, 30. Matt. XXIV, 20).

Al capitolo III, predice la riunione delle nazioni nella valle di Iosafat (il giudizio dell'Eterno) e la loro distruzione; lo stabilimento di Gerusalemme come la santa città, ed il glorioso stato di pace e di prosperità di cui godrà quando sarà unito al Messia.

Il suo stile è chiaro ed elegante, oscuro solamente verso il fine le cui bellezze son come velate da allusioni relative ad eventi non ancora adempiti. La doppia distruzione predetta I a II, 11, la prima delle locuste, la seconda dei nemici di cui erano il preludio, è raccontata in termini metaforici ma perfettamente adatti al doppio carattere di questa descrizione.

Ioel era in grande venerazione presso gli antichi; è citato da Pietro e Paolo (Atti II. Rom. X, 13).

§ 79. Interpretazione di I a II, 11. — Vi furono diverse spiegazioni della profezia contenuta nel primo capitolo e negli undici primi versetti del secondo. Gli uni intendono tutto in senso letterale, e lo riferiscono alla carestia ed alla siccità di cui è parlato in Amos IV, 7, 8, o ai sette anni di carestia che desolarono il paese ai giorni di Ioram (2 Re VIII, 1-3). Gli altri lo prendono tutto in un senso figurato, e lo spiegano colle invasioni di Tiglat-pileser, di Salmaneser, di Sennacherib e di Nebucadnesar, coll'assoggettamento del paese sotto gli Assiri, i Persi, i Greci e sotto i Romani. Altri, come Olshausen, uniscono le due interpretazioni: secondo essi, Ioel avrebbe predetto in modo generale una prossima calamità che si sarebbe realizzata prima letteralmente, indi in senso figurato. La parola locusta è certamente impiegata nella Scrittura in questi due sensi; come pure molte parole del capitolo secondo, ed analoghe espressioni impiegate più tardi dal nostro Signore (Matt. XXIV), si riferiscono prima alla distruzione di Gerusalemme, ed in secondo luogo alla fine del mondo. Si può dire, in generale, che siccome tutte le grandi liberazioni degl'Israeliti prefiguravano la liberazione della croce, eziandio tutte le visitazioni ed i giudizi di Dio servono a rappresentare e prefigurare l'ultimo giudizio.

§ 80. Amos. L'autore ed il libro. — Amos pare sia stato contemporaneo d'Osea, ed avere come esso esercitato il suo

ministero in mezzo alle dieci tribù. Entrambi profetizzarono sotto i regni d'Uzzia e di Ieroboam II, ed Amos ebbe la sua prima visione due anni prima del terremoto, che accadde, secondo che sappiamo da Zaccaria, ai dì d'Uzzia (Zacc. XIV, 5. Conf. Isaia V, 25).

Pare abbia profetizzato a Betel (VII, 10-13); ma non apparteneva al regno d'Israel, essendo abitante e probabilmente originario di Tekoah, città al sud di Gerusalemme, sui confini dei vasti pascoli o deserti che finiscono il paese montagnoso di Giuda. Egli era pastore o bifolco, e raccoglieva i frutti dei sicomori (VII, 14). Non era « nè profeta, nè figliuolo di profeta » (III, 8; VII, 15). Ed insiste su questa idea acciò ben si comprenda, che se egli fu chiamato a profetizzare ad Israel, non è per umana vocazione, ma per un incarico speciale di Dio: a cui non si può nè si deve resistere. Ei rammenta questo fatto, allorchè Amasia, sacerdote idolatra di Betel, lo denunzia a Ieroboam qual cospiratore. Le sue anteriori occupazioni e tutto il suo genere di vita debbono far rinunziare al pensiero che egli abbia avuto relazioni politiche colla famiglia di David; egli fu un monumento vivente di quella grazia sovrana di Dio, che può scegliere i suoi ministri tanto sotto le tende dei pastori che nei palagi dei re, e dona a ciascuno le grazie e le qualità necessarie per adempiere i doveri ai quali egli chiama (conf. 1 Corin. I, 27, 29).

Si vede da VII, 8; VIII, 1, 2, che Amos si dà come l'autore del libro che porta il suo nome. Il suo carattere profetico è stabilito dalla testimonianza di Stefano, il primo martire, da Giacomo e dall'adempimento delle sue profezie (Atti VII, 42, 43; XV, 15-17). Il suo libro trovasi in tutti gli antichi cataloghi degli scritti inspirati (vedi 1ª parte, § 51).

Il suo stile è in generale semplice e senza figure, ma non manca di bellezza. Alcune immagini, tolte dal suo genere di vita, sono originali e pittoriche; esse respirano la freschezza della natura. La sua conoscenza degli eventi dell'antichità (IX, 7), non meno che di altri più recenti che non sono riferiti in altre parti della parola (VI, 2), il corso ed il concatenamento regolare dei suoi pensieri, un linguaggio corretto, tutto prova che le gravose e talvolta pericolose (III, 12) funzioni del pastore erano anche allora favorevoli allo sviluppo intellettuale come ai giorni di Moisè e di David.

Il popolo d'Israel affrettavasi a compiere la misura dei suoi peccati. La missione di Amos era dunque di spaventare e di atterrire piuttosto che di consolare. Egli rimprovera loro la corruzione delle loro usanze, effetto naturale della loro prosperità; rimprovera ai magistrati la loro parzialità; ai giudici le loro violenze contro i miseri; ed annunzia, qual gastigo di Dio, la cattività delle dieci tribù in una regione straniera, predizione che si adempì sessanta anni più tardi, allorchè Salmaneser, re d'Assiria, venne e distrusse il regno. I due primi capitoli contengono l'annunzio dei giudizi di Dio, prima contro i nemici del popolo teocratico, indi (II, 4) contro le due nazioni ebree; giudizi che si adempirono colle vittorie dell'Assiria e di Babilonia. Il profeta espone in seguito avanti agli occhi degli Efraimiti il quadro dei loro peccati; rammenta loro tutto ciò che Iddio fece per impegnarli a ritornare a lui; mostra anche di nuovo la via della conversione, ed i gastighi che li aspettano, se persistano nel loro induramento (III a VI). Al cap. VII, il profeta denunzia, in seguito di simboliche visioni, le sventure che stanno per cumularsi l'una sull'altra e sempre più terribili sugl'Israeliti. Dichiara loro (VIII, 9-14), che la loro rovina è prossima e senza rimedio. Ma al di là di questo doloroso avvenire, il profeta scorge un avvenire migliore e come un mondo novello; consola i fedeli e li assicura, che Iddio non distruggerà per sempre la casa d'Israel; dopo averla provata e purificata colla dispersione fra le nazioni, le renderà una gloria più grande della prima sotto il regno del Messia (IX, 11-15). I popoli pagani stessi avranno la loro parte di benedizioni in questo nuovo regno (Atti XV, 16, 17).

La severa franchezza del profeta gli attirò addosso, come si è veduto l'odio dei sacerdoti contemporanei; la tradizione aggiunge che morì vittima dei loro crudeli trattamenti.

§ 81. Osea. (800-725). — Tutto ciò che si sa della persona del profeta Osea, è che era figliuolo di Beeri, uomo d'altronde sconosciuto. Si ignora parimente se fosse del regno di Giuda o di quello delle dieci tribù; ma quest'ultima opinione, che è la più generalmente ricevuta (Hævernick), è anche la più probabile, e pare confermata da alcune allusioni contenute nel suo libro. Il tempo in cui visse è indicato nel primo versetto che serve di titolo ai suoi scritti. Profetizzò sotto il regno dei sei o sette ultimi re d'Israel,

da Ieroboam II sino ad Uzzia, durante un periodo almeno di sessanta anni. Era contemporaneo d' Isaia, ed incominciò forse il suo ministero un po' prima di lui (Isaia I, 1. Osea I, 1).

Le sue profezie sono quasi esclusivamente sulle dieci tribù; non parla di Giuda se non che di volo, e non fa parola delle nazioni straniere. Egli parla alle dieci tribù, ora sotto il nome d'Israel, ora sotto quello di Samaria, loro capitale dai dì di Omri, ora sotto il nome di Efraim, la più considerevole delle loro tribù e quella a cui appartenne Ieroboam loro primo re. L'idolatria che, sotto gli auspici di questo monarca, erasi introdotta in Dan ed in Betel, regnava quasi senza partiti da cento cinquant'anni, ed aveva sviluppato in tutte le classi il germe di tutti i vizi. I brevi ed ultimi momenti di prosperità esterna che il vigoroso regno di Ieroboam diede al paese furono bentosto seguiti da una anarchia e da una generale decadenza. I re ed i principi non erano altro che assassini pieni di dissolutezze (VII, 3-7); i sacerdoti idolatri avevano disseminato le loro feste impure ed i loro oracoli di menzogna in tutto il paese (IV, 12-14; X; XII; XIII, 2); i partiti cercavano un soccorso od un punto d'appoggio, ora in Assiria, ora in Egitto (2 Re XV, 19; XVII, 4); l'intiera nazione appoggiavasi sulle braccia della carne (V, 13; VII, 8-12; VIII, 9, 10; X, 13, ecc.); Efraim non la cedeva in nulla a Canaan per la mondanità ed il peccato, la frode e l'estorsione (XII, 7, 8), una fatale sicurezza accecava tutti gli spiriti (V, 4; XII, 9), ed il pericolo più non eccitava che una passeggiera divozione, un momentaneo pentimento (VI, 4; VII, 16). La gran colpa, principio di tutte le altre, fu che Iddio e la sua Parola erano stati posti in oblio (IV, 16; VIII, 12). Ecco ciò che il profeta compiange e condanna colla maggiore energia. Ei paragona questa dimenticanza di Dio, questa idolatria ad un adulterio, alla più rozza violazione dei più solenni impegni, e dichiara che, siccome il popolo cessò di amare Dio, Dio stesso è disimpegnato da tutte le sue promesse di proteggere il popolo, e che altro non gli resta a fare se non di vendicarsi della violata alleanza. Questi minacciosi oracoli trovarono il primo loro adempimento nell'assassinio successivo di quattro re e nel generale disordine del paese.

Questi appelli continuarono a rimbombare in Israel durante sessant' anni, sempre senza successo; in questo rap-

porto, Osea ci mostra un esempio assai raro di ardita fedeltà nelle più scoraggianti circostanze.

Il profeta parla alla prima persona (III, 1, 2, 3), e non lascia dubbio che egli stesso raccolse queste profezie. Molti di questi oracoli furono adempiuti alla lettera, ed il libro è citato da Matteo, da Paolo e dal nostro Signore (Matt. II, 15. Rom. IX, 25, 26. 1 Corin. XV, 55. Matt. IX, 12, 13; XII, 7).

Se si pensa alla lunga carriera profetica di Osea, è da maravigliarsi che i suoi scritti siano sì poco numerosi; ma è più che probabile, per lui come per gli altri profeti, che il suo libro sia ben lungi dal contenere tutti gli oracoli, ed i discorsi che ei pronunziò. Lo Spirito Santo vegliò alla conservazione solo di quelli che potevano essere di una permanente e durevole utilità pei Giudei e pel mondo.

Il linguaggio di Osea presenta molte difficoltà. Il suo stile è lirico, recondito, conciso, pieno d'immagini che sovente si aggruppano l'una l'altra; le sue frasi sono brevi ed intersecate; le transizioni d'un'idea o d'una figura all'altra sono brusche e frequenti. L'occasione di ciascun oracolo non è giammai indicata dall'autore, e non nasce se non raramente dal contesto. Alcuni frammenti sono più particolarmente patetici, animati e sublimi.

Fra le più ragguardevoli predicazioni di Osea, bisogna notare quelle che annunziano le cattività e le sofferenze d'Israel (V, 5-7; IX, 3, 6-11; X, 5, 6, 15; XIII, 16), la liberazione di Giuda minacciata da Sennacherib, una figura della salute che è in Cristo (I, 7; conf. 2 Re XIX, 35), il gastigo di Giuda e delle sue città (V, 10; VIII, 14), l'attuale stato dei Giudei (III, 4), la loro futura conversione e la loro unione coi Gentili sotto il regno del Messia (I, 10, 11; II, 23; III, 5; XIV, 4, 8), la vocazione del nostro Salvatore fuori dell'Egitto (XI, 1 Conf. Matt. II, 15-VI, 2. Conf. 1. Corin. XV, 4); infine, benchè in una maniera indiretta e senza dubbio poco chiara, e fuggitiva, ma però atta a svegliare la speranza, è la liberazione d'Israel dalla morte, e dalla potenza del sepolcro (XIII, 14. Conf. 1 Corin. XV, 55).

Tutte queste predizioni non sono ugualmente chiare, ma nulla supera la grandezza di alcune di esse. Nell'originale esse vestono il carattere e la dizione dell'antica legge, le cui espressioni vanno a confondersi colle prime prospettive dell'economia novella (Hengstenberg).

I capitoli VI, XIII e XIV sono particolarmente ricchi, atti a svegliar sentimenti di pentimento e di fede che convengono alla Chiesa ed ai Fedeli di tutti i tempi.

Il libro si divide in due parti: la prima (I a III) contiene una narrazione simbolica; la seconda (IV a XIV), dei discorsi profetici.

La prima parte rappresenta sotto una forma simbolica, la storia passata, presente e futura del popolo di Dio. Descrive la loro adozione, la loro ribellione, la loro infedeltà, il loro gastigo e la loro reiezione, la conversione dei Gentili, e la futura conversione e la restaurazione d'Israel. Questi tre capitoli sono come il compendio del libro intiero; le promesse di grazia che contengono, e che non si ritrovano nei sette capitoli che seguono, riappariscono nell'undecimo e terminano il libro.

La seconda parte contiene dei discorsi profetici pronunziati in diverse epoche, ed i medesimi soggetti or ora presentati sotto una simbolica forma vengono riprodotti e trattati di nuovo sotto immagini più vive. Incomincia con rimproveri e minaccie, che lasciano travedere in ultimo, molte e terribili calamità; ma gradatamente l'orizzonte si rischiara e la gloria degli ultimi tempi finisce per apparire e brillare in un cielo senza nubi.

Si fecero diversi tentativi poco avventurati per classare in ordine cronologico gli ultimi capitoli del libro. Il piano generale è chiaro; ma l'autore non lasciò verun indizio sull'ordine delle sue profezie, fuorchè l'ordine medesimo nel quale esse si seguono.

La narrazione del matrimonio di Osea venne riguardato da Sant'Agostino, Grozio, Horsley, come un fatto storico; altri pensano che trattasi semplicemente di un matrimonio progettato con una donna israelita; la maggior parte, San Girolamo, Rosenmuller, Lowth, Hengstenberg, non vi scorgono che un'allegoria o una visione. Il carattere storico della narrazione e l'impiego di nomi propri si conciliano tanto con l'una che con l'altra delle opinioni.

§ 82. Il libro d'Isaia. Isaia; la sua persona (765-698). — Il profeta Isaia, del quale il carattere, l'umiltà, la compassione verso coloro a cui parla, si mostrano in molti passi dei suoi scritti (VI, 5; LXVI, 2; XXI, 3; XVI, 9), non lasciò che poche indicazioni sulla sua persona e sulla sua storia.

Fu chiamato al ministero sotto il regno d'Uzzia, re di Giuda, e continuò a profetizzare sotto Iotam, Achaz, Ezechia, e probabilmente anche durante una parte del regno di Manasse. Non si sa nulla di positivo sulla sua famiglia. Suo padre chiamavasi Amots, o piuttosto Hamots, e non deve essere confuso col profeta Amos. La tradizione giudaica pretende che il padre d'Isaia fosse fratello del re Amasia, e che Isaia stesso fosse il suocero di Manasse; essa aggiunge che fu messo a morte da questo medesimo Manasse e segato in due, sotto pretesto che, co' suoi oracoli, aveva aggiunto alla legge di Moisè, o l'aveva contradetta (Isaia VI, 1. Conf. Esodo XXXIII, 20. Ebrei XI, 37). Sembrerebbe potersi rilevare dal capitolo VIII, 3, che sua moglie fosse profetessa; egli ebbe due figliuoli, dei quali il nome e la storia dovevano avere una significazione simbolica destinata a rinforzare le sue predizioni (VII, 3, VIII, 3, 4). Il suo nome ebraico significa *salute dell'Eterno,* e rappresenta perfettamente il suo carattere ed i suoi scritti.

La durata del suo ministero non è conosciuta. L'insieme dei regni d'Uzzia, e dei suoi successori, sino ad Ezechia, comprende 112 anni. Dall'ultimo anno d'Uzzia, nel quale incominciò probabilmente il ministero d'Isaia, sino al quattordicesimo d'Ezechia, ove noi troviamo le sue ultime traccie nella storia (2 Re XX, 1. Isaia XXXVII e XXXVIII), vi sono 47 anni; se si suppone che avesse 25 anni quando incominciò il suo ministero, e se si ammette colla tradizione giudaica che abbia vissuto sino ai giorni di Manasse, Isaia giunse all'età di circa 100 anni.

Verso la fine del regno d'Uzzia, e Azaria, Isaia ebbe la sua prima visione (VI, 1). L'integrità di cuore ed una grande pietà furono i caratteri distintivi di questo re, e sotto il suo governo la nazione godette di una grande prosperità temporale. Egli adorò il vero Dio, sebbene non distruggesse gli altari e gli alti luoghi consacrati a culti idolatri. Uzzia ebbe per successore suo figlio Iotam, che camminò sulle sue tracce, ma che, al pari di lui, conservò gli altari pagani, e vide sotto l'influenza del lusso e della mollezza, declinare sempre di più la vera pietà. Dopo lui venne Achaz, re empio ed idolatra, il cui regno fu una nazionale calamità: la legge di Dio era scandalosamente conculcata, ed il tempio non solo profanato e spogliato, ma perfino chiuso verso la fine del suo regno. Isaia (come pure il profeta Michea) non

esitò a censurarlo pubblicamente, ed esortarlo e minacciarlo; ma i suoi consigli ed i suoi avvertimenti furono egualmente inutili. Il carattere del suo figliuolo Ezechia fu molto differente; egli fece la guerra all'idolatria, purificò e ristaurò il tempio dell'Eterno, ristabilì il culto, e liberò il suo paese dalla dominazione straniera; testimoniò il più profondo rispetto, per Isaia ed ebbe in lui molta confidenza in mezzo alle molte agitazioni del suo regno.

§ 85. Le profezie d'Isaia. — La vita d'Isaia abbraccia gli ultimi anni e la fine del regno d'Israel. Samaria aveva ancora gettato qualche luce sotto Ieroboam II, contemporaneo d'Uzzia; ma diversi successivi usurpatori avevano terminato di demoralizzare e di ruinare questo disgraziato paese, che fu finalmente invaso nel sesto anno di Ezechia, e ne ebbe i suoi abitanti tratti in cattività.

Nulladimeno le profezie d'Isaia non hanno che pochi rapporti collo stato e la condizione morale o politica d'Israel e concernono essenzialmente il regno di Giuda.

Importa rammentarsi quali erano le relazioni di Giuda colle nazioni vicine. Dei conflitti incessantemente rinascenti si moltiplicavano fra Giuda e Edem, Moab ed i Filistei. Questi popoli, quantunque tributari di Giuda e sottomessi da David, facevano continui sforzi pe ricuperare la loro libertà, ed in parte vi riuscivano sotto dei re deboli ed idolatri. L'Assiria si era allargata, e le sue conquiste estendevansi da tutti i lati. L'Egitto era stato soggiogato dall'Etiopia, ed i due paesi erano riuniti sotto il medesimo scettro e sotto la stessa dinastia. L'Assiria e l'Egitto preparavansi a prossimi combattimenti, e l'una e l'altro brigavano l'alleanza di Giuda e d'Israel.

La più savia politica, tanto che riguardiamo agli interessi temporali, quanto che teniamo conto del carattere religioso dei regni d'Israel, era naturalmente di astenersi da qualunque alleanza e restare neutrali. Babilonia, siccome lo dimostrò Hævernick, non era ancora che un piccol regno affatto secondario, che difendeva la sua indipendenza contro l'Assiria, ma che si elevava a poco a poco a maggior potenza. Era una prova della sapienza di Merodac-baladam l'invio di una ambasciata ad Ezechia; ma abbisognava l'inspirazione dello Spirito di Dio per predire la futura potenza di Babilonia e per annunziare che sarebbe essa, benchè ancora insignificante, che soggiogherebbe un giorno il regno di Giuda.

I due più considerevoli eventi dell'epoca d'Isaia sono; primo, l'invasione di Giuda dalle forze unite della Siria e d'Israel, seguita dalla distruzione del regno delle dieci tribù; quindi, nel quattordicesimo anno di Ezechia, l'invasione assira, che terminossi colla sconfitta di Sennacherib sotto le mura di Gerusalemme. Nell'intervallo di questo periodo, o alcuni anni prima, hanno luogo le due più importanti date della storia del mondo, l'anno della fondazione di Roma, 753 avanti Cristo, ed il principio dell'era di Nabonassar, 747 avanti Cristo. La data della prima olimpide, 776 avanti Cristo, non è che di pochi anni anteriore ad Isaia.

§ 84. Autenticita'. — Sulla fine del secolo passato (1770-1780), tentossi di spandere dei dubbi sull'autenticità di certe parti d'Isaia, e specialmente sui capitoli xiii, xiv, xxi, xxiv a xxvii, xxxiv, xxxv, e su tutta l'ultima parte del libro xl a lxvi. Furono attribuite a diversi autori che sarebbero vissuti molto più tardi, presso a poco all'epoca della cattività di Babilonia. Per sostenere questa opinione alcuni si appoggiano ad alcuni caldeisimi di linguaggio ed a qualche particolarità di stile. Ecco ciò che si può rispondere:

1° Se vi fossero di fatto molti caldeismi nello stile, nulla ci sarebbe di sorprendente, poichè noi vediamo da 2 Re xviii, 26, che la lingua caldea (aramea o siriaca) era famigliare ai pubblici funzionari della corte di Ezechia. Ma, in realtà, non vi sono che tre caldeismi ben caratterizzati, o tutto al più quattro in tutto il libro d'Isaia; ed anche trovansi nelle parti generalmente riconosciute come autentiche (vii, 14 (?); xxix, 1; xviii, 7; xxi, 12).

2° Le pretese differenze dello stile, fra certe parti e certe altre, non sono maggiori di quelle che si trovano sempre fra le prime produzioni d'uno scrittore e quelle della sua vecchiezza, oppure fra i discorsi fatti per essere pronunziati, e pagine scritte per esser lette. Un serio ed attento esame prova, all'opposto, che da un capo all'altro del libro, è sempre il medesimo stile, energico, magnifico e sublime. Sotto questo rapporto i capitoli indicati, non la cedono in nulla a quelli che ammettonsi come composti da Isaia.

3° Il nostro Signore ed i suoi apostoli citano il profeta Isaia come formante un insieme. Lo citano più sovente di ogni altro profeta, e gli attribuiscono specialmente i capitoli i, vi, ix, x, xi, xxix, xl, xlii, liii, lxi e lxv. Tutti questi ca-

pitoli facevano parte della versione dei Settanta, che datava da 280 anni avanti Cristo. Finalmente il libro del profeta Isaia fu quello posto in mano del nostro Signore nella sinagoga di Nazaret, quando Egli l'aperse per leggervi LXI, 1-3 (ved. Luca IV, 17). L'unità del libro si scorge inoltre dalla regolare disposizione dell'assieme.

4° Osserviamo infine che quasi tutti gli autori che danno a questi frammenti d'Isaia una data posteriore, sono uomini che negano o ristringono l'inspirazione, precisamente, in quella parte che rivelano questi capitoli. Nessuna sapienza umana poteva infatti prevedere ai giorni d'Isaia l'elevazione e la caduta della monarchia dei Caldei, e meno ancora l'origine ed il nome del futuro conquistatore di Babilonia. Coloro, che negano la possibilità del fatto profetico, debbono naturalmente negare degli oracoli così chiari e precisi. Disgraziatamente per la loro causa, eglino sono lungi dall'intendersi fra loro; le loro asserzioni si contraddicono sovente, e le ricerche che provocarono non fecero che confermare l'antica tradizione e la divina origine degli oracoli d'Isaia.

§ 85. Divisione del libro. — Gli oracoli d'Isaia non sono ordinati cronologicamente. Il libro, come lo possediamo, è diviso in due parti principali.

1ª *Parte*. Capo I, a XXXIX. — Discorsi profetici pronunziati in diverse circostanze ed in diverse epoche, la maggior parte dei quali si raggirano sopra temi morali e religiosi, e sulla prosperità della nazione. Questa parte si suddivide in quattro sezioni:

a. I a XII. Profezie del tempo d'Uzzia (cap. VI), di Iotam (II a V); di Achaz (VII a X, 4), e di Ezechia (I; X, 4 a XII), concernenti il regno di Giuda e quello d'Israel, l'innalzamento dell'Evangelo e la venuta del Messia per giudicare.

b. XIII a XXIII. Profezie contro popoli pagani, l'Assiria, Babilonia, Moab, l'Egitto, i Filistei, la Siria, Edom e Tiro; il capitolo XXII è diretto contro un certo Sebna.

c. XXIV a XXXV. Profezie al tempo d'Achaz e di Ezechia, concernenti il regno di Giuda. Il profeta descrive i peccati e la miseria del popolo; l'invasione assira, la distruzione di Samaria; gli allarmi, il cordoglio e la finale liberazione di Gerusalemme, con numerose allusioni alla conversione dei Giudei all'Evangelo, ed alla distruzione dei nemici della Chiesa.

d. XXXVI a XXXIX. Notizia storica. Isaia racconta l' invasione di Sennacherib e la miracolosa distruzione del suo esercito in risposta alle preghiere di Ezechia. Malattia di Ezechia, sua guarigione, e sua vita prolungata di quindici anni (conf. 2 Re XVIII a XX).

2ª *Parte.* Cap. XL a LXVI. Insieme delle profezie relative alle sventure del popolo esiliato; questa parte fu probabilmente scritta sotto il regno di Manasse. Il profeta si trasporta nell' avvenire, ed il suo sguardo penetra tutto il periodo che si estende dalla cattività alla fine dell' economia evangelica. La liberazione di Babilonia serve a rappresentare una liberazione infinitamente più grande; ed il profeta ravvicina l' uno all' altro questi due eventi in modo sì intimo, che parla raramente dell' uno senza lasciare intravedere il secondo. L' oggetto di tutta questa parte è dichiarato nei due primi versetti (XL, 1, 2).

I principali eventi annunziati, o i soggetti trattati, sono la liberazione dei Giudei dalla servitù sotto Ciro (circa duecento anni avanti la sua nascita, la ruina dei loro oppressori (XLIV, 28; XLV, 1-5; XLVII); il ritorno dei Giudei in Giudea, ed il ristabilimento della loro antica città e della loro nazionalità (XLIV, 28); la venuta, il carattere, il ministero, le sofferenze, la morte e la gloria del Messia (XL, 3, 4; XLII, 1, 6, 7; XLIX, 1; LV, 4, 5; LIII, 4, 12, LXI, 1, 2; L, 6); la caduta dell' idolatria, la vocazione dei Gentili (XLIX, 5-12; LXV, 1); l' empietà dei Giudei consumata colla reiezione del Messia, la loro propria reiezione, la loro futura conversione ed il loro rilevamento, il definitivo trionfo della Chiesa (LIII, LIX, LVII, LXV). Questi soggetti sono talvolta indicati da una parola, talora son trattati in modo più esplicito; sovente si confondono l' uno coll' altro con rapide transizioni, e non sempre si distinguono chiaramente.

Il profeta parla anche dell' influenza dello Spirito Santo, facendo però comprendere che la pienezza del suo sviluppamento è riserbata pei tempi evangelici (LXIII, 10-14; XLIV. 5).

La moltitudine e la chiarezza degli oracoli che si riferiscono al Messia ed all' Evangelo sono sì considerevoli, che valsero ad Isaia il titolo di profeta evangelico, ed i suoi scritti si potrebbero quasi collocare fra i libri storici del volume inspirato.

Fra gli oracoli d' Isaia, ne troviamo molti che ebbero un

adempimento abbastanza immediato da confermare la fede dei contemporanei, e da inspirare fiducia nella verità delle profezie che riguardano ad un più lontano avvenire. La Siria, per esempio, ed Israel dovevano essere conquistati dall' Assiria prima che il fanciullo del profeta potesse solamente dire: Padre mio (VIII, 4). La gloria di Chedar doveva cadere nello spazio di un anno (XXI, 16), quella di Moab in capo di tre anni (XVI, 14), quella di Efraim dopo sessantacinque anni (VII, 8), quella di Tiro dopo settanta anni (XXIII, 15); la vita di Ezechia doveva essere prolungata di quindici anni (XXXVIII, 5-9); tutte profezie, che si verificarono davanti gli occhi dei contemporanei e potevano consolidare l' autorità del profeta, constatandolo qual vero messaggere dell' Onnipossente.

Le lezioni morali abbondano egualmente in Isaia. Oracoli tanto ricarchevoli sono le prove non solo dell' intervenzione e dell' inspirazione divina, ma ancora della manifestazione delle volontà dell' Eterno, e della sua giusta e gelosa severità sopra coloro che non cercano la sua alleanza. I Giudei andavano superbi dell' Egitto, loro gloria, e confidavansi nell' Etiopia, loro speranza. Iddio colpirà l'uno e l'altra, per far comprendere ai Giudei la loro pazzia nell'appoggiarsi su quelle, e nel cercare soccorso da coloro che in fatto erano loro nemici. Gli oracoli contro Edom e contro Babilonia dovevano incoraggiare e fortificare i pii Giudei in mezzo alle calamità delle quali era minacciata la loro patria, e rammentare loro che i peccati finiscono sempre per essere colpiti dalla collera di Dio, per quanto lunga possa essere la sua pazienza. Le crudeltà, le impurità, i delitti delle nazioni pagane sono abbastanza conosciuti, e ovunque e sempre condannati. Parimente l'orgoglio è condannato in Babilonia ed in Moab, in Tiro ed in Efraim (XIV, 13; XVI, 6; XXIII, 9; XXVIII, 3); la concupiscenza, il lusso e la sensualità in Giuda (V, 8, 20); la ricerca dei mondani piaceri in Gerusalemme ed in Babilonia (XXII, 13; XLVII, 8); dovunque l' orgoglio spirituale e l' incredulità.

Anche facendo astrazione dalle predizioni propriamente dette, il libro d' Isaia è uno dei più importanti e dei più ricchi in salutari ammaestramenti della rivelazione.

§ 86. MICHEA (758-699). — Il profeta Michea si dichiara dal luogo della sua nascita Morastita; o Morasti o Moreset essendo un villaggio di poca importanza, presso Gat al sud

di Giuda (I, 1, 15). Pare che egli abbia incominciato il suo ministero poco dopo che Osea, Amos ed Isaia ebbero incominciato il loro; i soggetti che tratta sono i medesimi; medesimi sono i suoi consigli, i suoi avvertimenti, le sue esortazioni ad Israel ed a Giuda. Alcuni scrittori greci, fra i quali Epifanio, dicono che fu messo a morte sotto Ioram, figlio d' Achab; ma lo confondono col figliuolo di Imla, che viveva due secoli prima (1 Re XXII, 8-28). Il nostro profeta pare, al contrario, che si sia addormentato in pace ai dì d'Ezechia (Ierem. XXVI, 18, 19). Il suo nome e l'amarezza delle sue profezie contribuirono, cent'anni dopo, a salvare i giorni di Ieremia, quando i principali di Gerusalemme volevano farlo morire, perchè avea annunziato la rovina della santa città e la distruzione del tempio (Ierem. XXVI, 18. Conf. Mich. III, 12). Michea compilò egli stesso le sue profezie (III, 1, 8). È designato siccome profeta da Ieremia, e nel Nuovo Testamento (Matt. II, 5. Giov. VII, 42). È citato in Sofon. III, 19. Ezech. XXII, 27. Isaia, II, 2-4; XLI, 15, e dal nostro Signore (Matt. X, 35, 36).

Il suo libro può dividersi in tre parti:

a. Descrive la prossima ruina dei due regni. Il giudizio di Dio incomincierà da Samaria, ma si estenderà bentosto sino alle porte di Gerusalemme, ed il profeta getta un doloroso sguardo sulle città e villaggi che circondano il luogo della sua nascita, i quali gli sono particolarmente cari (cap. I). Rimprovera ai principi, ai grandi, ai profeti ed al popolo i loro peccati con minacce che lasciano sempre travedere delle promesse di misericordia (II e III).

b. Scopre nell'avvenire giorni migliori; mostra il popolo di Dio felice, benedetto e glorioso sotto lo scettro ed il governo del Messia. Questa messianica profezia è degna degli ultimi capitoli d'Isaia per la magnificenza e la chiarezza delle sue immagini; indi, ritornando in certo modo indietro, il profeta termina annunziando la prossima liberazione dei Giudei e la distruzione della potenza assira (IV e V).

c. Ritorno alla prima parte. Il profeta fa rilevare quanto siano ragionevoli, pure e giuste le esigenze di Dio, e le mette in contrapposto all'ingratitudine, l'ingiustizia e le superstizioni del popolo, che cagionano la sua ruina. Dopo avere annunziato la catastrofe il profeta esorta il popolo a non iscoraggiarsi; gli mostra la fedeltà e la misericordia

dell'Eterno siccome la cosa più efficace a condurlo ad un sincero e profondo pentimento (vi e vii).

Il suo stile è vivo ed animato, e pieno di fuoco; ha la poesia di quello d'Isaia, ed il vigore di quello di Osea; talora però diventa oscuro per troppa concisione e brusche transizioni.

Michea predice chiaramente le invasioni di Salmaneser, i, 6-8 (2 Re, xvii, 4, 6), di Sennacherib, i, 9-16 (2 Re, xviii, 13); la dispersione d'Israel, v, 7, 8; la cessazione della profezia, iii, 6, 7; la totale distruzione di Gerusalemme, iii, 12; la liberazione d'Israel ii; 12; iv, 10; v, 8; la rovina dell'Assiria, e dei nemici che essa rappresenta, v, 5, 6; vii, 8, 10; il luogo della nascita del Salvatore, la sua divina natura, « perchè le sue uscite sono ab antico, dai tempi eterni, » v, 2 (Matt. ii, 6); la promulgazione del suo Evangelo sulla montagna di Sion, e i risultati che ne deriveranno, iv, 1-8 (Isaia, ii, 2-4); infine, l'esaltazione di codesto regno spirituale sovra tutte le nazioni, iv, 1-7 (Luca, i, 33); v, 5 (Efesi ii, 14); vii, 17, 18 (Luca i, 72, 73).

§ 87. Nahum (720-698). — Il nome del profeta significa *consolazione*, ed il suo libro è appunto di natura a fortificare la fede del fedele, a consolarlo nella prova, ad incoraggiarlo allorchè tutto pare che lo abbandoni.

Nahum era di Elko; questo è tutto ciò che sappiamo di lui; ed anche Elko è incognito, benchè Girolamo, che visse mille anni più tardi, lo ponga in Galilea.

Si suppone che Nahum profetizzasse in Giuda, dopo che furono condotte cattive le dieci tribù, e fra le due invasioni di Sennacherib. In questi tempi d'angoscia e di perplessità, allorchè la rovina di Samaria doveva inspirare a Giuda tanti timori sulla sua propria esistenza, allorchè Gerusalemme era stata spogliata dei suoi tesori da Ezechia, che sperava in tal modo distogliere il furore di Sennacherib, quando i rumori di una conquista che dovevasi fare dall'Egitto accrescevano le inquietudini e lo scoraggiamento generale, il profeta si leva ad annunziare il potere e le misericordie dell'Eterno (i, 1-8); egli predice la rovina dell'impero d'Assiria (i, 9-12), la morte di Sennacherib e la liberazione di Ezechia (i, 13-15). Racconta anticipatamente la ruina di Ninive, e la descrive con sì vivi colori e con tanta esattezza nelle sue particolarità, che si può dire che ei ne avesse lo

spettacolo davanti gli occhi; la storia profana dice, infatti che codeste profezie furono letteralmente adempiute.

Per ben comprendere Nahum, fa d'uopo compararlo con Iona, di cui è la continuazione ed il complesso. I due libri ci danno la medesima lezione morale in due parti: l'uno ci mostra i giudizi di Dio, l'altro il loro finale e definitivo adempimento. La condannata città riceve una volta di più, alcuni anni dopo, un ultimo avvertimento dalla bocca di Sofonía (II, 15); indi la rovina fu consumata, 606 anni avanti Cristo.

Ninive, di cui parla il profeta, era in allora la capitale d'un immenso e florido impero. Era una città considerevole per la sua grandezza e per la sua popolazione; essa era il centro commerciale del mondo. Al commercio doveva tutte le sue ricchezze; ed era una « città di sangue, » tutta piena di menzogne e di rapine (III, 1). Essa predava le vicine nazioni, ed il profeta la paragona ad una famiglia di leoni che riempiono le loro grotte di preda ed i loro ricetti di rapina (II, 11, 12). Essa era benissimo fortificata; colle sue mura colossali di 100 piedi di altezza, armate di 1500 torri, sembrava che sfidasse tutti i nemici. Eppure fu si completamente distrutta, che nel secondo secolo dell'era cristiana, già non ne rimaneva più alcun vestigio, e la sua esatta posizione fu per lungo tempo oggetto di ricerche e di controversia.

Il libro di Nahum è senza pari per la sublimità delle descrizioni; è tutto un poema. Apresi con un solenne omaggio reso alla potenza divina (2-8), indi s'indirizza agli Assiri (9-14); i versetti 12 e 13 sono una parentesi avente per iscopo di consolare gli Israeliti colla prospettiva di un prossimo riposo e colla loro futura ristaurazione. Il capitolo II, descrive l'assedio e la ruina di Ninive. Al III torna su questo soggetto, ed indica le cause della condannazione, i disordini di Ninive, i suoi peccati, la sua empietà. Il profeta rammenta l'esempio di No-Ammon (Tebe) in Egitto, affine d'illustrare con un grande ricordo le prossime sventure che egli profetizza (III, 8-10).

Sezione IV. — I libri di Sofonia, Ieremia, Habacuc, Daniel, Ezechiel ed Abdia.

§ 88. Sofonia (640-609 avanti Cristo). — Fra gli ultimi oracoli dei profeti di cui abbiamo parlato, Isaia, Michea, Nahum, e l'avvenimento dei profeti posteriori che si gruppano

in questa sezione, scorse un intervallo di cinquant' anni durante i quali pare non sia stato mandato da Dio alcun profeta, a meno che Ioele non appartenga a questo periodo. I terribili eventi sopravvenuti in Israel, la distruzione di Samaria, le lezioni dei profeti, soprattutto d'Isaia, potevano bastare per un tempo. D'altronde, il cattivo regno di Manasse, che durò quasi tutta quest'epoca, doveva rendere infruttuoso e sterile ogni tentativo di riforma per mezzo dell'insegnamento profetico. Ma con Iosia lo spirito dei profeti è risvegliato, e Sofonia, il cui nome significa « l'Eterno osservò » è il primo che appare di nuovo. Si crede che profetizzasse verso il principio del regno di Iosia, e in tutti i casi prima del diciottesimo anno di questo regno che vide cadere gli altari di Baal. Ei secondò probabilmente Iosia nei suoi conati per ristaurare il pubblico culto. Non si sa di lui se non quel che ne dice egli stesso nel titolo del suo libro. Siccome risale a quattro generazioni nell'indicazione dei suoi antenati, si può supporre che egli fosse di una grande famiglia; alcuni autori giudei, ed Eichhorn dopo di essi, pensano che discendesse dal re Ezechia; ma ciò non è provato, ed i cento anni che separano il re dal profeta bastano appena per ammettere tre generazioni intermedie. Fed. - Ad. Strauss (*Vaticinia Zephaniæ;* Berlino 1843) ammette tuttavia e giustifica, con ragioni sufficientemente buone, l'origine reale di Sofonia.

Egli concentrò nella breve profezia che ci rimane di lui, il riassunto delle profezie che pronunziò durante il suo pubblico ministero. Il cap. I, a II, 3 contiene delle minacce generali contro Giuda e tutti coloro che si sono dati alla idolatria: Baal coi suoi sacerdoti in veste nera (K'marim, Camari) (2 Re XXIII, 5), e Malcam (Moloc) sono egualmente condannati. Il gran giorno del Signore è vicino, giorno di distretta e di angoscia. Al cap. II, è annunziato il giudizio contro i Filistei, e specialmente contro gli abitanti della contrada del Mediterraneo (i Cheretei), contro i Moabiti, gli Ammoniti e gli Etiopi; indi il profeta descrive, in termini maravigliosamente precisi, la desolazione di Ninive; queste profezie incominciarono tutte ad adempirsi colle conquiste di Nebucadnesar.

Al cap. III, Sofonia torna sopra Gerusalemme, e dopo molti rimproveri e solenni avvertimenti, termina assicurando ai giu-

sti, che saranno risparmiati nel giorno della vendetta, ed annunzia una ristaurazione futura e giorni di pace pel popolo di Dio negli ultimi tempi.

Sono state notate molte analogie di stile e di espressioni fra Sofonia ed Isaia, ed anche di più fra questo profeta e Ieremia. Aggiungiamo che gli oracoli di Ieremia completano il quadro delle devastazioni fatte dai Caldei in Giuda e sulle coste dei Filistei che è presentato da Sofonia.

§ 89. Adempimento delle profezie. — Il dottore Keith fa rilevare la scrupolosa e minuta esatezza colla quale Amos (I, 6-8), Zaccaria (IX, 5) e Sofonia (II, 4-6) hanno predetto i destini delle quattro principali città dei Filistei. Paragonando questi oracoli coi fatti, si vede che Gaza, è abbandonata e non ha più re; il fuoco divorò le sue mura ed i suoi palazzi; nella pianura della quale era l'orgoglio non scontransi che alcuni villaggi costruiti di terra o di fango, che portano insieme coi loro abitanti, l'impronta della miseria e della indigenza. Dio ha sterminato Asdod e i suoi abitanti; le mura di Asckelon non contengono più un essere vivente; esse sono due rovine, due sepolcri due monumenti della verità delle profezie. In quanto ad Ekron, il suo fine doveva essere anche peggiore. Ekron doveva essere « divelto, » ed ora il suo nome non esiste, e il suo posto non si conosce più. Evidentemente, la profezia e gli avvenimenti che la riguardano furono tracciati da una sola e medesima mano.

§ 90. Ieremia (628-585 avanti Cristo). — Figliuolo di Hilchia, del lignaggio sacerdotale, probabilmente del ramo d'Itamar, Ieremia era nativo di Anatot, nella tribù di Beniamin (Ierem. I, 1; XXXII, 8). La sua vocazione era già annunziata prima della sua nascita; ancora giovinetto di circa quattordici anni, e settant'anni dopo la morte d'Isaia, incominciò il suo ministero nel tredicesimo anno del re Iosia. Sembra che sia rimasto ancor qualche tempo, parecchi anni, nel suo villaggio; ma finalmente forse per le persecuzioni dei suoi compatriotti ed anche della sua famiglia (XI. 21; XII, 6), e senza dubbio per una direzione di Dio che voleva dare alla sua attività un campo più vasto, fu chiamato a lasciare Anatot, ed a portarsi a Gerusalemme. Indi visitò le città di Giuda e profetizzò durante quarant'anni circa (XI, 6), sotto i successivi regni di Iosia, Ioachaz, Ioiachim, Ieconia e Sedecia.

È indubitato che Ieremia secondò potentemente il pio Iosia

nei suoi tentativi di riforma. Secondo ciò che egli dice di Ioachaz (XXII, 10-12), si può credere che profetizzasse senza ostacoli durante il suo regno. Ma allorchè Ioiachim ascese al trono, Ieremia fu impedito nel suo ministero e poco mancò non perisse per avere annunziato la distruzione di Gerusalemme e del tempio; i sacerdoti ed i profeti si fecero suoi accusatori e dimandarono, d'accordo col popolo, che ei fosse messo a morte (cap. XXVI). I principali della nazione non osarono sfidare Iddio apertamente; ma Ieremia cedendo a formidabili intimazioni, dovette ritirarsi per un tempo ed interrompere il suo pubblico ministero. In queste circostanze, ricevette da Dio l'ordine di compilare i suoi oracoli in iscritto, e mandò Baruc a farne la lettura nel tempio in un giorno di digiuno. I principi ed i capi della casa del re, avendolo inteso, furono spaventati, e cercarono di dividere le loro inquietudini col monarca comunicandogli il volume profetico. Ma fu invano. Il re, avendo preso conoscenza degli oracoli del profeta, tagliò a pezzi il volume, lo gettò alle fiamme, e immediatamente ordinò l'arresto di Ieremia e di Baruc; ma Iddio fu coi suoi servi, e poco tempo dopo Ieremia potè scrivere di nuovo, con alcune addizioni, i medesimi oracoli che erano stati lacerati (cap. XXXVI).

Durante la breve durata del regno successivo, di Ioiachim, noi ritroviamo il profeta elevando, ma sempre invano, la sua voce d'avvertimento (XIII, 18; XXII, 24-30. Conf. 2 Re XXIV, 12).

Sotto il regno di Sedecia, allorchè l'esercito di Nebucadnesar mise una prima volta l'assedio innanzi a Gerusalemme, e poi ritirossi al rumore che giungeva dall'Egitto un soccorso al re di Giuda, Ieremia ricevette da Dio l'ordine di annunziare che i Caldei ritornerebbero una seconda volta, che si impadronirebbero della città e la distruggerebbero col fuoco. Ieremia nel lasciare Gerusalemme, è arrestato sotto l'imputazione di disertare ai Caldei; ed è gettato in prigione, ove rimane sino alla presa della città. Nebucadnesar, che aveva imparato a rispettarlo, diede l'ordine al suo generale Nebuzar-Adan, non solo di proteggerlo e di provvedere a tutti i suoi bisogni, ma anche di ascoltarlo e di seguire i suoi avvisi. Ieremia ha la scelta di restare nella sua patria o di seguire i vincitori in Babilonia, ove gli si promettono grandi onori. Sceglie di restare. Fra coloro che erano rimasti indietro, alcuni, sotto la condotta di Iohannan, avevano il pro-

getto, di andare a cercare in Egitto una patria novella. Il profeta tenta invano di distorli, promettendo loro da parte del Signore una prossima ristaurazione; essi partono, e traggono seco loro Ieremia e Baruc (XLIII, 6). In Egitto, cerca ancora di ricondurre all'Eterno il cuore di quella gente traviata, di preservarla dall'idolatria e soprattutto dal culto degli astri. Ivi finisce la sua storia; i suoi scritti non danno veruna altra circostanza sulla fine del suo ministero; antichi autori assicurano che i Giudei, irritati dai suoi rimproveri, finirono per metterlo a morte; san Girolamo aggiungne che ciò fu a Tafne.

Ieremia fu contemporaneo di Sofonia, di Habacuc, di Ezechiel e di Daniel. Fra i suoi scritti e quelli di Ezechiel, vi sono molti punti di somiglianza, e di contrasto. I due profeti lavorarono collo stesso scopo e presso a poco nel medesimo tempo. Uno profetizzava in Palestina, l'altro in Caldea; ma la sostanza dei loro oracoli è la medesima. Solamente, la forma delle espressioni, il genere di stile, il carattere personale dei due autori differiscono completamente. La storia di Ieremia ci mostra un uomo costretto, in certo modo e suo malgrado, di lasciare il suo ritiro e la sua oscurità per affrontare la vita pubblica ed i pericoli della carriera profetica. Naturalmente dolce, pacifico, impressionabile e più disposto a piangere in secreto sui peccati del popolo che e bravare gli empi e denunziare loro i giudizi di Dio, si leva alla prima chiamata, e modello fedele e imperterrito per la causa della verità, affronta senza lasciarsi commovere i rimproveri, gl'insulti ed i più duri e i più ignominiosi trattamenti. Quest'assieme di sì opposte qualità è tanto rimarchevole, che Hævernick lo riguarda come una delle più sorprendenti prove della divina autorità della missione di Ieremia. In Ezéchiel, all'opposto, noi troviamo tutta la potenza dello Spirito di Dio che opera sopra un'anima, ed una intelligenza già per se stessa vigorosa, ed assorbente e vivificante le sue facoltà.

Lo stile di Ieremia corrisponde naturalmente al suo carattere. Egli è essenzialmente patetico. Abbonda in tenere ed affettuose espressioni, e si compiace nella più commovente pittura dei mali e delle sofferenze della nazione.

Gli oracoli di Ieremia furono riuniti senza riguardo all'ordine cronologico nel quale sono stati pronunziati; e non è facile determinare il perchè furono riuniti nella

forma in cui ci sono pervenuti, nè quale sia il loro vero ordine cronologico.

Ecco come il dottore Blayney propone il seguito dei capitoli: 1° Le profezie che vennero pronunziate sotto Iosia, I a XII. — 2° Quelle pronunziate sotto Ioiachim, XIII a XX; XXII; XXIII; XXV; XXVI; XXXV; XXXVI; XLV a XLVIII; XLIX, 1-33. — 3° Sotto Sedecia, XXI; XXIV; XXVII a XXXIV; XXXVII a XXXIX; XLIX, 34-39; L a LII. — 4° Quelle che furono pronunziate durante il governo di Ghedalia ed in Egitto, XL a XLIV. Il cap. LII pare sia stato composto secondo gli ultimi capitoli di 2 Re XXIV, 18; XXV, 21; e riprodotto in parte dai capitoli XXXIX e XL. Si potrebbe conchiudere da LI, 34 e dalla data posteriore di certi fatti, che tutto intiero il capitolo LII potrebbe essere il lavoro di un autore più recente, probabilissimamente di Esdra.

Ewald propone una nuova divisione, basata sull'ordine stesso dei capitoli siccome trovansi nella raccolta, e tentò di scoprire l'idea del piano che fu adottato e scelto dal profeta. Ewald fa osservare che molte parti sono precedute da queste parole: la parola fu indirizzata a Ieremia dal Signore, dicendo: VII, 1; XI, 1; XVIII, 1; XXI, 1; XXV, 1; XXX, 1; XXXII, 1; XXXIV, 1, 8; XXXV, 1; XL, 1; XLIV, 1; o da queste: la parola del Signore che fu indirizzata a Ieremia, XIV, 1; XLVI, 1; XLVII, 1; XLIX, 34; che altre divisioni, soprattutto istoriche sono segnate dalla indicazione della data, XXVI, 1; XXVII, 1; XXXVI, 1; XXXVII, 1; ed infine, che due altre parti sono per se stesse sufficientemente distinte, XXIX, 1; XLV, 1. Da questi dati, Ewald crede poter scoprire in Ieremia i cinque libri seguenti:

1° L'*introduzione*, capitolo I.

2° Censura dei peccati dei *Giudei* (II a XXIV, in sette parti, cioè: II. — III a VI. — VII a X. — XI a XIII. — XIV a XVII. — XVIII. — XIX e XX. — XXI a XXIV).

3° Quadro d'insieme di *tutte le nazioni*, i pagani e il popolo d'Israel, in due sezioni: XXV e XLVI a XLIX; seguito da un appendice istorico in tre parti: XXVI a XXIX.

4° Due parti che predicono dei *tempi migliori*; XXX e XXXI, XXXII e XXXIII, seguite, come nel libro precedente, d'un' appendice storica in tre parti: XXXIV, 1-7; — XXXIV, 8-22; — e XXXV.

5° La *conclusione* in due parti: XXXVI e XLV.

Ewald suppone che tutta questa parte di raccolta della parola sia stata messa in ordine durante il breve intervallo che separò la presa della città dalla partenza di Ieremia per l'Egitto. Pensa che giunto là, il profeta, dopo qualche tempo, avrebbe aggiunto tre nuove parti, cioè: XXXVII a XXXIX, XL a XLIII, e XLIV, e parimente XLVI, 13-26, per completare le sue profezie precedenti sull'*Egitto;* e forse che abbia anche modificato o completato qualche altra parte dei suoi scritti.

Ieremia si dà come l'autore delle profezie che portano il suo nome; ma alcune furono scritte sotto la sua dettatura, dal suo discepolo (I, 1, 4, 6, 9; XXV, 13; XXIX, 1; XXX, 2; LI, 60; XLV, 1).

Talvolta fu ritenuto come profeta dei Gentili (I, 5-10). È certo che molti dei suoi oracoli riguardano le nazioni straniere, e che a loro si diresse pubblicamente (XXVII, 3); ma fu mandato principalmente a Gerusalemme; il suo ministero fu più specialmente diretto per la santa città.

Predisse la sorte di Sedecia (XXXIV, 2, 3. Conf. 2 Cron. XXXVI, 19. 2 Re XXV, 5. Ierem. LII, 11). La durata precisa della cattività babilonese (XXV, 11, 12. Conf. Dan. IX, 2) ed il ritorno dei Giudei (XXIX, 10-14. Ezech. I, 1). La decadenza e la rovina di Babilonia e di molte altre nazioni vengono egualmente annunziate (XXV, 12) (vedi § 77), ed il successivo adempimento di codeste profezie doveva mantenere presso i Giudei la fede negli oracoli relativi al Messia (XXIII, 3-8; XXX, 9; XXXI, 15; XXXII, 36; XXXIII, 26). Annunziò chiaramente l'abrogazione della legge mosaica; parlò dell'arca come intieramente scomparsa; predisse l'innalzamento di una religione più spirituale dell'antica; il regno e la mediazione del Messia, ch'ei chiama « l'Eterno nostra giustizia »; l'efficacia della sua morte espiatrice; l'eccellenza dell'Evangelo, che procura la santità nel tempo stesso che il perdono; la vocazione dei Gentili, e la salute finale d'Israel, III, 15-18; XXXI, 31-34 (conf. Ebr. X, 15); XXIII, 5, 6; XXXIII, 8 (Ebr. VIII, 8-13); L, 4, 5; XIX, 20).

LE LAMENTAZIONI. — Questo libro è una specie di appendice alle profezie di Ieremia, delle quali sembra abbia primieramente fatto parte. Esprime, con una lamentevole tenerezza, il dolore del profeta, che vede la città ed il tempio di Gerusalemme desolati, il popolo cattivo, le miserie cagionate dalla carestia, la cessazione del pubblico culto, e tutte

le calamità attirate su' suoi concittadini a cagione dei loro peccati. Il principale scopo del profeta è d'insegnare ai Giudei che sono sotto la prova di non isprezzare i gastighi del Signore, e di non perdere coraggio quando sono da lui ripresi, anzi di convertirsi a Dio con un vero e profondo pentimento, di confessare i loro peccati, e di contare umilmente su lui pel loro perdono e la loro liberazione.

Nessun libro della Scrittura è più ricco in espressioni di patriottici sentimenti, di pentimento e di confidenza, che convengono ad un afflitto credente.

La forma delle Lamentazioni è regolare. I quattro primi capitoli sono composti ciascuno di ventidue strofe acrostiche seguendo l'ordine alfabetico; nel cap. III, le strofe sono di tre linee, che incominciano tutte e tre colla medesima lettera. Il capitolo V è un epilogo.

Quale composizione, il libro delle Lamentazioni è ragguardevole per la grande varietà d'immagini che contiene, e che esprimono in generale il più profondo dolore, e tutte degne del soggetto che sono destinate a spiegare.

§ 91. Habacuc (612-598). — Non si sa nulla di positivo; nè sulla famiglia, nè sulla vita di questo profeta. Ma siccome non fa alcuna menzione dell'Assiria, e che parla della invasione dei Caldei come imminente, si suppone che egli abbia profetizzato in Giuda durante il regno di Ioachaz e di Ioiachim, poco dopo l'invasione di Nebucadnesar (I, 5; II, 3; III, 2, 16-19). Egli era per conseguenza contemporaneo di Ieremia, e dicesi ch'ei rimase indietro, in mezzo alla sua desolata patria, invece di seguire i suoi fratelli nella cattività. Ai giorni di Eusebio, mostravasi la sua tomba a Belo, in Giuda.

Il libro che porta il suo nome fu evidentemente scritto da esso (I, 1; II, 1, 2), ed è citato, qual lavoro d'un profeta inspirato, da molti autori del Nuovo Testamento (Ebr. X, 37, 38. Rom. I, 17. Gal. III, 11. Atti XIII, 41).

Fra le nazioni che furono il flagello di Dio per punire i Giudei, distinguonsi soprattutto gli Assiri, i Caldei e gli Edomiti. Tre profeti ricevettero la speciale missione di annunziar loro che dopo aver colpito, saranno colpiti alla loro volta. Nahum profetizza la ruina degl'Assiri, Habacuc quella dei Caldei, Abdia quella di Edom.

Habacuc incomincia compiangendo le iniquità, le violenze e la corruzione del popolo; indi annunzia che Iddio farà a suo

tempo un' opera estranea, susciterà i Caldei, i quali erano forse in allora un' amica e pacifica nazione, e li manderà, crudeli ed impetuosi, a predare tutta la terra e prendere possesso delle loro abitazioni. Il profeta descrive in seguito le tre successive invasioni che avvennero più tardi sotto Ioiachim, Ieconia e Sedecia; racconta l'impetuosità dei loro assalti e la prontezza delle loro vittorie. Ma in mezzo a queste scene di desolazione, scorgesi ad un tratto una scena di un genere tutto differente, e che offre il più gran contrasto con quello che precede. L'orgoglio e la falsa sicurezza dei vincitori scava la loro fossa; e Nebucadnesar è tramutato ed è annunziata la sua futura demenza. Il profeta chiede umilmente a Dio come sì dolorose afflizioni siano mandate al suo popolo da un popolo anche più empio (cap. I).

Al cap. II, riceve la risposta della sua preghiera. Dio gli fa conoscere che se la visione tarda a venire, però verrà; e che il giusto deve vivere per fede ed aspettare. Annunzia i giudizi che piomberanno più tardi sui Caldei, in punizione delle loro crudeltà e della loro idolatria: le loro immagini intagliate non gli saranno d'alcun vantaggio, l'Eterno solo « nel tempio della sua santità » è l'Iddio forte.

Dopo aver udite queste promesse e questi giudizi, il profeta termina il suo libro con un sublime cantico di rendimento di grazie e di preghiera. Celebra le antiche dispensazioni della potenza e della misericordia dell' Eterno; domanda a Dio la prossima liberazione del suo popolo, e finisce esprimendo un' inalterabile confidenza in questo Dio, che è sempre il medesimo e il fedele.

(Theman è Edom; Cusan è una parte dell'Arabia, il Cusitan; vedi ancora Num. XIII, 15; XXXI, 2-11. Esodo XV, 15. Giudici III, 10; VII, 1. — In quanto al titolo (III, 1), SIGHIONOT, che le nostre versioni traducono « per le ignoranze; » significa piuttosto: « sui traviamenti. »)

Questo salmo, che evidentemente era destinato al pubblico culto, aveva per iscopo d'incoraggiare e di fortificare i pii Giudei, all'aspetto delle dolorose calamità che stavano per precipitare sulla loro patria.

Antichi scrittori Giudei riferiscono II, 3 ai tempi del Messia; ma l'Apostolo, senza contestare questa interpretazione, considera queste parole come che devono avere un altro futuro adempimento (Ebr. X, 37, 38). La fede, ossia la pa-

ziente aspettazione di Dio e la confidenza in lui, è il grande principio della vita divina; ed in tutte le età una liberazione intiera, un affrancamento completo, sarà piuttosto un oggetto di fede che una perfetta realtà. Il carattere del cristiano consiste nel vivere per fede; ed aspetta le promesse, la liberazione dal peccato e dalle sue dolorose conseguenze.

Conf. Rom. I, 17. Gal. III, 2. Rom. V, 1-3. 1 Cor. I, 7.

§ 92. Daniel (606-534 avanti Cristo). — Non si ha sopra Daniel altre notizie che quelle che ci dà il libro, che porta il suo nome. Egli non era della famiglia sacerdotale, come Ieremia ed Ezechiel; apparteneva piuttosto come Isaia, alla Tribù di Giuda, e probabilmente alla stirpe reale (Dan. I, 3, 6). Fu condotto in Babilonia nel quarto anno di Ioiachim (606 avanti Cristo), otto anni prima di Ezechiel, ed aveva secondo Ignazio, dodici anni, diciotto secondo Crisostomo, e secondo ogni apparenza la sua età in allora era fra questi due limiti estremi (I, 4). In Babilonia fu posto alla Corte di Nebucadnesar, ed istruito in tutte le scienze dei Caldei; Iddio gli aggiunse una scienza, un'intelligenza, ed una sapienza di gran lunga superiore. Grazie a questa divina sapienza, Daniel avendo interpretato un sogno di Nebucadnesar, fu innalzato ai più grandi onori, divenne l'oggetto di tutti i favori del Monarca, e fu nominato governatore di Babilonia e principe dei magi. Sembra che sotto i successori di Nebucadnesar, egli perdesse un po' del suo credito, e non avesse nello Stato che una posizione subalterna; ma una sola notte, l'ultima di Belsatsar, bastò a fargli ricuperare tutto il terreno che aveva perduto, e sotto la dinastia persiana egli ritornò ad essere, ciò che era stato nei primi anni di Nebucadnesar. Morì in età avanzata, avendo profetizzato durante i settant'anni della cattività (I, 21); la sua profezia è anzi posteriore di due anni al ritorno dall'esilio, essendo stata pronunziata nel terzo anno di Ciro. Pare che egli non accompagnasse i suoi compagni d'esilio quando ritornarono in Gerusalemme.

In quanto alla cronologia degli eventi principali raccontati in questo libro, il primo fatto che attirò sopra Daniel il favore della corte di Babilonia, fu la rivelazione e spiegazione del sogno di Nebucadnesar che avvenne nell'anno 603 avanti Cristo, nel second'anno del regno di questo monarca, che salì al trono per la morte di suo padre. Usserio pensa

che è necessario porre 25 anni più tardi (580) la storia dei tre giovani nella fornace (cap. III). Daniel era probabilmente in quel tempo impiegato ed occupato in qualche altra parte dell'impero. Dieci anni dopo (570) ebbe luogo il secondo sogno di Nebucadnesar, e credesi che durante i sette *tempi* della sua pazzia, Daniel governasse il paese come vicerè. La data degli eventi raccontata al cap. V è posta verso l'anno 538, alla fine del regno di Belsasar; Daniel era in allora completamente ritirato dagli affari (versetto 12 e 13). Durante una sola notte venne ucciso il re e cambiata la dinastia. Le dignità che Belsasar conferì a Daniel nelle sue ultime ore gli furono confermate e conservate da Dario e da Ciro.

Il libro si divide in due parti assai distinte: una storica (I a VI), l'altra profetica (VII a XII). I capitoli II (dal versetto 4) a VII sono scritti in Caldeo, il resto in Ebraico. L'ultima metà del libro è evidentemente scritta dallo stesso Daniel; e sebbene, nella prima metà sia menzionato alla terza persona, tutti generalmente sono d'accordo che egli sia l'autore di tutto il libro. Ezechiel, verso l'anno avanti Cristo 584, parla di lui, e lo cita qual modello di dirittura e di sapienza, ponendolo al medesimo grado di Iob e Noè (XIV, 14; XVIII, 20; XXVIII, 23). Il nostro Signore lo designa qual profeta (Matt. XXIV, 15). San Paolo fa allusione a lui (Ebr. XI, 33, 34), e nell'Apocalisse, Giovanni fa uso delle sue parole. — Si può consultare sull'autenticità di questo libro il trattato di Hengstenberg sopra Daniel, il commentario di Hævernick, e l'introduzione dell'Antico Testamento del medesimo.

La seconda parte di Daniel può, come la prima, dividersi in periodi distinti. La prima visione profetica ebbe luogo il primo anno di Belsasar (555) (cap. VII); la seconda, due anni dopo (553) (cap. VIII); la terza (cap. IX), il primo anno di Dario il Medo (538); l'ultima, il terzo anno di Ciro (534) (X a XII). — Il sogno di Nebucadnesar (cap. II) è egualmente profetico.

Le predizioni di Daniel hanno tutta l'esattezza della storia; furono per lungo tempo considerate come prove le più importanti della divina inspirazione delle Scritture. Dopo Porfiro, l'incredulità non ha avuta altra risorsa, per isfuggire alla forza di questa testimonianza, se non di pretendere che Daniel scrisse le sue profezie dopo gli eventi ch'egli annunzia.

Il capitolo II, contiene una storia compendiata delle monarchie che formano il principale soggetto di questo libro. La statua rappresenta la monarchia babilonese sotto la dinastia di Nebucadnesar, l'impero dei Persiani, quello dei Greci e quello dei Romani. Quest'ultimo si divide in due e si suddivide in dieci regni, e dà principio al regno del Messia, indicato da quella piccola pietra che spiccasi senz' opera di mano, ossia di una miracolosa origine, che ingrandisce come una montagna, e finisce per assorbire, eclissare e far sparire i più preziosi metalli, i più magnifici troni della terra. Negli ultimi capitoli le une o le altre di queste monarchie si mostrano di nuovo di tanto in tanto.

Al cap. VII, le quattro monarchie della terra sono rappresentate da bestie feroci affatto caratteristiche. Dei dieci regni che nascono dalla quarta, tre sono sottomessi e vinti da un picciol corno che rappresenta una potenza ecclesiastica (vers. 8). Questa potenza che noi ritroveremo più lungi, eserciterà la sua tirannia durante 1260 giorni, indi verrà il trionfo dei santi. Questa veduta sulle quattro monarchie rapportasi piuttosto al punto di vista religioso, mentre la precedente trattava il lato politico della loro esistenza.

Al cap. VIII, abbiamo la storia degli imperi medo-persiano e macedone che incominciano l' uno con Ciro, e l' altro con Alessandro. Il montone a due corna, dei quali uno è più grande dell'altro, rappresenta la dinastia medo-persiana colle sue conquiste (vers. 4). Il becco « con un corno cospicuo in mezzo degli occhi » è Alessandro che atterra l'impero dei Medi; si vedono le sue conquiste, poscia la divisione del suo impero in quattro parti o corna, da cui ne esce un altro piccolo, ma che tosto ingrandisce; questi è Antioco Epifane, l' astuto e crudele tiranno. Così spiegollo quasi tutta l' antichità giudaica e cristiana; ma si può credere che questa prima spiegazione o applicazione non sia che parziale, e che avrà una più completa realizzazione nella potenza romana.

Il cap. IX annunzia la venuta del Messia. Dopo sette settimane d'anni, ossia 49 anni, a partire dal decreto di Artaserse (Esdra VII, 8-11) (457 avanti Cristo) le mura della città saranno rifabbricate, e ciò in un tempo d'angoscia. Questa data ci conduce sino al termine dell'amministrazione di Neemia. Indi dopo sessantadue settimane, 434 anni, apparirà il Cristo ed incomincerà il suo ministero; e alla metà di una

nuova settimana, ossia dopo tre anni e mezzo, sarà divelto.

Il cap. x ci mostra l'opposizione del principe di Persia al decreto di Ciro in favore dei Giudei, ed il trionfo di Micael combattente pel popolo di Dio.

Al cap. xi, il profeta riprende, con molte aggiunte, i suoi oracoli e le sue visioni sulla storia delle monarchie persiana e macedone. Sono predetti i quattro re di Persia: Cambise, figlio di Ciro, Smerdi, Dario e Serse, e quindi l'elevazione di Alessandro. Si vede in seguito la storia del suo regno, quella de' suoi successori al sud in Egitto, al nord in Siria, sino ai tempi di Antioco Epifane e di Tolomeo Filometore (vers. 25). Il loro carattere ed i loro destini sono chiaramente descritti. Al vers. 30 il profeta annunzia la conquista della Siria dai Romani; e quindi sino alla fine del libro abbiamo un seguito di predizioni il cui adempimento è, secondo alcuni, nella storia di Antioco; secondo altri nella storia della cristianità e specialmente nel papato sino alla fine dei tempi. Gli ultimi versetti del cap. xi sono certamente applicati da san Paolo all'Anticristo (2 Tess. ii), ed i 1260 giorni del xii capitolo sono rammentati nell'Apocalisse come un'epoca di discordia e di oppressione, che sarà seguita pei fedeli da una grande liberazione.

Il libro di Daniel, è di un difficile studio, che non si lascia facilmente nè riassumere, nè analizzare. Sarà utile di consultare i commentari speciali: in inglese, Moses Stuart, Dottore Lee, Newton, Birks, Tregelles, Keith, ecc.; in tedesco, Hævernick; in francese, Gaussen.

Indipendentemente dall'importanza delle profezie contenute nel libro di Daniel, noi vi troviamo numerose lezioni morali e spirituali. Fu scritto in mezzo alle tenebre della più terribile prova che il popolo di Dio abbia mai avuto a sopportare, e tuttavia contiene le più maravigliose rivelazioni sulle sue future glorie. Ovunque si riconosce la provvidenza di Dio che fa concorrere ogni cosa pel bene di quelli che lo amano. Le profezie di Daniel comprendono tutta la storia del mondo, dalla monarchia medo-persiana sino al gran giorno della risurrezione dei morti; la fede dei fedeli e la loro confidenza nella verità di queste lontane rivelazioni è mantenuta, attivata, giustificata dalle profezie relative a fatti vicini; la repentina morte di re orgogliosi ed empi, e la ricostruzione di Gerusalemme. La storia delle prove di Daniel e dei suoi

compagni, della loro costanza, fermezza e liberazione, è molto istruttiva; ci fa vedere una volta di più il mistero delle divine dispensazioni, ed il secreto della fedeltà e della pazienza dei servi di Dio, che sanno di poter contare sopra una felice riuscita, anche in mezzo ad opposte apparenze. La promessa della ristaurazione di Gerusalemme fu accordata alla preghiera ed alla confessione del profeta; la promessa accordava anche più che non domandava la preghiera. Daniel pregò per Gerusalemme, Iddio gli accordò la sua richiesta, e vi aggiunse le promessa del Messia come re. Le circostanze precise sull'epoca della venuta del Salvatore, le dichiarazioni concernenti il suo sacrifizio espiatorio, (IX, 24-26), l'annunzio della sua gloria futura e del suo secondo avvenimento sulle nuvole del cielo (conf. Atti I, 11) fanno di questo libro uno studio del più vivo interesse per la Chiesa.

§ 93. Ezechiel (595-574 avanti Cristo). — Questo profeta, il cui nome significa « la forza di Dio » o « l'Eterno fortificherà », fu, come Ieremia, sacerdote e profeta. Fu condotto in cattività da Nebucadnesar nello stesso tempo che Ioiachim, nel 599, undici anni prima della distruzione di Gerusalemme. Il suo ministero profetico incominciò quattr'anni dopo la sua deportazione, e tutte le sue profezie furono pronunziate nella Caldea, sulle rive del Chabòra fiume che mette foce nell'Eufrate presso a Carchemis, a 100 leghe al Nord di Babilonia. Colà egli abitava (I, 1; VIII, 1) ed ivi perdette sua moglie (XXIV, 18). La tradizione racconta che fu messo a morte da uno dei suoi compatriotti, irritato come tanti altri dai suoi rimproveri e dalle sue predicazioni contro l'idolatria; nel medio evo mostravasi ancora la sua tomba a qualche distanza da Bagdad.

Incominciò a profetizzare verso il quinto anno della cattività di Ioiachim (I, 2), ossia durante il regno di Sedecia, e continuò almeno sino al ventesimo anno della sua propria cattività (XXIX, 17). L'anno della sua prima profezia è il trentesimo del regno di Nabopolassar e dell'êra della riforma di Iosia. A questa circostanza si riferisce probabilmente la cifra indicata I, 1, oppure al trentesimo anno della sua età (conf. Num. IV, 3). L'influenza di cui godeva si rileva dalle molte visite che gli facevano gli anziani, desiderosi di conoscere le rivelazioni che Iddio gli confidava (VIII, 1; XIV, 1; XX, 1).

I suoi scritti dinotano un ragguardevole vigore, e si vede

che Ezechiel era assai qualificato per lottare contro il popolo dal collo inflessibile e dal cuor duro, presso cui era stato inviato. Ciò che soprattutto lo caratterizza, egli è il perfetto accordo fra il suo ministero e tutta la sua vita: non agisce, non parla e non pensa che sotto il punto di vista della sua opera; si rammenta sempre di essere profeta. In questo rapporto, i suoi scritti contrastano singolarmente con quelli di Ieremia, suo contemporaneo, il quale più di una volta racconta la sua storia ed esprime le sue personali impressioni. Si scorge però, da alcune parole consacrate alla morte di sua moglie, che egli sentiva vivamente.

Il punto centrale di tutti i suoi oracoli, è la distruzione di Gerusalemme. Alcune delle sue profezie sono anteriori; le altre posteriori a questo evento. Lo scopo principale è primieramente di chiamare a pentimento i suoi compatriotti addormentati in una falsa sicurezza, di garantirli contro l'illusoria speranza che il soccorso dell'Egitto permetterà loro di scuotere il giogo di Babilonia (XVII, 15-17. Conf. Ierem. XXXVII, 7, e di prevenirli infine che la distruzione della città e del tempio è non solo inevitabile ma prossima. Dopo questo evento, occupasi precipuamente di consolare gli esiliati promettendo loro, col soccorso di Dio, la liberazione, il ritorno nella loro patria e la ricostruzione della città e del tempio; affin di sollevare il loro coraggio fa loro anche intravedere delle nuove benedizioni. Fra queste due grandi divisioni del suo libro, ossia dal capitolo XXV a XXXII, abbiamo delle profezie contro popoli stranieri, la maggior parte delle quali furono pronunziate nell'intervallo fra la prima notizia dell'assedio della città di Gerusalemme da Nebucadnesar, e quella della presa della città (XXIV, 2; XXXIII, 21). — Le date delle sue profezie sono in generale chiaramente indicate.

Hævernick divide in nove parti distinte il libro di Ezechiel; e queste parti sono abbastanza naturali da credere che siano state nel pensiero del profeta.

1° Vocazione di Ezechiel alle funzioni profetiche (I a III, 21). Iddio apparisce in mezzo ad una nuvola fra i Cherubini, e dà al profeta un rotolo sul quale sono scritti caratteri profetici, e gli ordina di mangiarlo, ossia di meditarne il contenuto.

2° Predizioni e figure simboliche che annunziano la prossima distruzione di Giuda e di Gerusalemme (III, 22 a VII).

I trecentonovant' anni dell'abbandono d'Israel, ed i quaranta anni durante i quali la ribellione di Giuda fu più particolarmente manifesta, sono rammentati dall'assedio tipico del cap. IV. Al cap. V si vede il triplice giudizio della pestilenza, della spada e della dispersione.

3° Un anno e due mesi dopo, il profeta vede in visione il tempio contaminato dal culto di Tammuz (Adonis), gli adoratori che si volgono all'oriente come i Persiani idolatri, i giudizi che cadono su Gerusalemme e sui suoi sacerdoti, di cui solamente un picciol numero sono contrassegnati per essere risparmiati; questi oracoli si terminano colla promessa di tempi migliori e di un culto più puro (III a XI). Dio pare non voglia allontanarsi che lentamente, prima dal tempio indi dalla città.

4° Rimproveri ed avvertimenti particolari (XII, a XIX). Per due segni simbolici il profeta fa prima conoscere a quelli che sono in cattività la sorte serbata ad Israel (cap. XII); rammenta (XIII, 18) che i falsi profeti, tanto in Gerusalemme che in Babilonia (Ierem. XXIII, 16; XXIX, 8), non parlano al popolo che di pace e di riposo; ripete le sue minacce in presenza di alcuni anziani che erano venuti a visitarlo colla speranza di ottenere da lui degli oracoli in contraddizione con quelli di Ieremia (cap. XIV); rappresenta Israel come una vite sterile (cap. XV) e come una nazione adultera (cap. XVI). Al cap. XVII, mostra per mezzo d' una grand' aquila (Nebucadnesar) che tronca la vetta di un cedro (Ioiachim), e per mezzo di un'altra grand'aquila (Faraone) verso cui una vite estende i suoi tralci (Sedecia), che l' una e l' altra pianta saranno divelte, e che i loro frutti seccheranno; indi, dopo d' aver rimproverato a Sedecia la violazione del fatto giuramento (vers. 15, conf. 2, Cron. XXXVI, 13), annunzia la ristaurazione d'Israel e la sua nuova prosperità sotto l'emblema del *Rampollo* messianico. Il profeta termina questa serie di profezie rammentando al popolo che le sue prove sono la conseguenza delle sue proprie colpe e non solo la punizione dei peccati dei padri (cap. XVIII).

5.° Altra serie di oracoli, pronunziati circa un anno dopo ai precedenti, allorché Sedecia si fu ribellato contro l' Egitto. Sedecia sarà atterrato, Ioiachim innalzato (XXI, 31. Vedi XVII, 24), e tutti i cambiamenti che si preparano avranno luogo in riguardo di « Colui a cui appartiene il giudizio » (ver. 32. Cap. XX a XXIII).

6.° Il capitolo xxiv fu scritto due anni e cinque mesi più tardi, il giorno medesimo nel quale incominciò l'assedio di Gerusalemme (xxiv, 1. Conf. 2 Re, xxv, 1). Annunzia la completa distruzione della città. Nel medesimo giorno il profeta perdette sua moglie, ma non ne fece lutto, significando con ciò che la ruina di Gerusalemme sarà per gli sventurati Giudei una catastrofe sì spaventevole, che loro non lascierebbe neppure il tempo di piangere i loro morti.

7.° Profezie contro le nazioni straniere (xxv a xxxii). Esse si estendono per un periodo di tre anni, durante tutta la durata dell'assedio di Gerusalemme, ed in tutto questo tempo non fu pronunziata veruna profezia contro Israel (vedi xxiv, 27). Il pronto e rapido adempimento di alcuni di questi oracoli, che mostrano a tutte le età la verità delle scritture, aveva anche per iscopo di dare agli Israeliti una morale garanzia del sicuro adempimento delle altre parti della profezia.

8.° Ricominciano gli oracoli relativi ad Israel. Il segno annunziato, un rifugiato di Gerusalemme, è giunto (conf. xxiv, 26; xxxiii, 21). Esortazioni al pentimento. Profezia contro Edom. Trionfo di Israel e progressi del regno di Dio sulla terra (cap. xxxiii a xxxix).

9.° Simboliche rappresentazioni dei tempi del Messia; grandezza e bellezza della santa città e del nuovo tempio (xl a xlviii). — Questi ultimi capitoli contengono molte difficoltà. Alcuni vollero vedervi un ricordo di ciò che era il tempio di Salomone; secondo altri il profeta descrive la gloria del secondo tempio ricostrutto; altri infine vi scorgono la descrizione del tempio spirituale che ha ancora da venire. Riguardando da vicino, e tenendo conto delle particolarità, secondo l'analogia degli ultimi capitoli dell'Apocalisse, e secondo il tenore generale del linguaggio profetico, si può coi migliori commentatori contemporanei, Hævernick, Fairbairn ed altri, ammettere che il profeta ha in vista la sicura grandezza, gloria e prosperità del regno di Dio sulla terra alla fine dei tempi.

§ 94. Abdia (588-583 av. C.). — Il tempo in cui Abdia pronunziò la sua profezia non può essere determinato in modo certo; ciò fu probabilmente fra la distruzione di Gerusalemme dai Caldei, sotto Nebucadnesar (588 av. C.), e la conquista di Edom, che ebbe luogo cinque anni dopo. Alcuni autori danno a questo libro una data più antica e lo pongono, ma

senza sufficienti ragioni, all' epoca di Ezechia. La Storia e la persona del profeta sono poco conosciute; molti eminenti personaggi, che hanno il medesimo nome, sono menzionati nella Scrittura. Contemporaneo di Ieremia e di Ezechiel, il profeta tratta i medesimi soggetti ed i suoi scritti rammentano i loro in molti passi (conf. 1 e 4, Ierem. XLIX, 14-16; 6, 8, Ierem. XLIX, 9, 10; — 9, Ezecch. XXV, 13; — 12, Ezec. XXXV, 15).

Gli Edomiti erano i maggiori nemici d'Israel. Essi erano alteri della loro sapienza, divenuta proverbiale (vers. 8) e della forte loro posizione in mezzo ad inespugnabil roccie (3). Ma il profeta annunzia che i loro tesori saranno scoperti; condanna le crudeltà che essi, figliuoli di Esau, commisero verso i Giudei loro fratelli, usciti da un medesimo sangue; rimprovera loro la gioia che provarono quando udirono le sventure di Gerusalemme, e gl' incoraggiamenti che diedero a Nebucadnesar, eccitandolo nella sua opera di sterminazione (Sal. CXXXVIII, 7). Per tutto ciò, il giorno della retribuzione è giunto. « Come tu hai fatto, così sarà fatto a te » (v. 15). La loro gelosa ostilità, che manifestossi dai giorni più antichi della loro storia (Num. XX, 14-21), ha infine il suo gastigo.

Ma la stessa generazione eletta sarà condotta in cattività; la terra santa sta per diventare deserta; la santa città sta per esser ridotta in cenere, e le terribili prove denunziate contro gli Edomiti non sono maggiori di quelle che stanno per colpire il resto della casa di Iacob. Non vi sarà forse veruna differenza fra questi due rami della stessa famiglia? Il profeta lo spiega. Edom non si rialzerà mai più; non rimarrà più nulla della casa d'Esau; le nazioni saranno come se non avessero giammai esistito; profezia che fu letteralmente adempita e nella maniera la più notevole, ma Israel si rialzerà; ripiglierà possessione della sua terra ed eziandio delle vicine terre della Filistea e dell'Idumea, e si rallegrerà nel glorioso regno del Messia promesso ai suoi padri (vedi I parte, § 59 — Conf. Amos I, 11, 12; IX, 11 — 15. Ioele, III, 19, 20; Ezechiel XXXV).

Sezione V. — La cattività. La ristaurazione. Libri di quest'epoca. Esdra, Haggeo, Zaccaria, Ester, Neemia, Malachia.

§. 95. — La cattivita' e la ristaurazione. — La cattività di Babilonia fu una ragguardevole dispensazione, e fino allora senza esempio, dei piani della Provvidenza. All'epoca dei giudici il popolo d'Israel era stato più d'una volta ridotto in cattività dai suoi nemici; e l'arca, simbolo della presenza dell'Eterno, aveva già dovuto una volta disertare il tabernacolo di Silo per accompagnare nel paese dei Filistei i suoi nemici vittoriosi; ma giammai il nazionale disastro era giunto alle proporzioni di quello sotto il regno di Nebucadnesar.

Tutto il paese era immerso nella desolazione: l'arca è distrutta e perduta, il tempio consumato fino alle sue fondamenta, la città di Gerusalemme non era che un mucchio di rovine; il corpo della nazione era nelle mani dei barbari nemici, gli abitanti delle città e delle campagne condotti in schiavitù in lontana regione; non havvi più patria per essi. È difficile immaginare quali dovevano essere i sentimenti ed i pensieri dei pii Israeliti che ebbero la sventura di nascere in tempi sì procellosi. Il libro delle Lamentazioni di Ieremia, che fu scritto in quell'epoca, è fatto per quell'anime provate nel dolore, ed il profeta, occupandosi di rialzare la loro confidenza e di rianimare il loro coraggio, fa intravedere i benedetti risultati di una visitazione di cui le cause erano giuste e legittime.

Infatti, quatunque dolorosi che fossero codesti eventi, essi erano ammirabilmente calcolati per apportare il progressivo sviluppo dei piani di Dio e per assicurare il trionfo ed i progressi della verità religiosa. La cattività dei Giudei in Babilonia ebbe per risultato di distoglierli per sempre dall'idolatria a cui furono sì lungo tempo inclinati, e nella quale erano sovente ricaduti da Moisè in poi, malgrado gli avvertimenti dei loro profeti, malgrado i numerosi gastighi che Iddio aveva loro a più riprese mandati. Servì a spandere fra i popoli pagani la conoscenza ed il timore dell'Eterno, e provocò da parte di Ciro, di Nebucadnesar e di Dario, solenni dichiarazioni della loro fede in Jehova l'Iddio d'Israel. Preparò le vie alla venuta del Messia ed alla dispensazione

evangelica, facendo sparire alcuni degli splendori del culto giudaico, alcune delle sue glorie terrestri, il suo tempio, la la santa sua arca, la sua importanza come nazione, la fiducia in se stesso, e disperdendo i Giudei sulla maggior parte del mondo conosciuto. Questi dispersi Giudei apportavano seco le sante scritture e gli oracoli concernenti il Messia, e divennero così fra tutti i popoli i testimoni di una verità superiore, ed in certo modo, seminarono intorno ad essi, la generale aspettazione di un gran Salvatore.

Questi eventi ebbero ancora un'altra importanza: essi testimoniarono dell'esatto adempimento delle profezie. Molto tempo prima che i due regni di Giuda e d'Israel fossero tratti in cattività, i loro diversi destini furono annunciati dalla bocca e dagli scritti dei profeti. Nel momento in cui i due regni si levarono l'uno contro l'altro, nel tempo della loro separazione, nessun calcolo umano avrebbe potuto presentire qual dei due sarebbe il più prospero, nè quale durerebbe di più. Umanamente parlando si sarebbe data la preferenza alle dieci tribù tanto pel loro più esteso territorio, quanto per la loro maggiore popolazione. Ma la voce dei profeti si fece sentire e decise la quistione. I tre profeti che trattarono questo soggetto, Osea, Amos ed Isaia, furon d'accordo nell'annunziare che Israel soccomberebbe il primo e che sarebbe intieramente distrutto. « Fra sessantacinque anni, Efraim sarà fiaccato, sì che non sarà più popolo (Isaia, VII, 6, 8) ». Il re d'Assiria, dice Osea (XI, 5), sarà incaricato dell'esecuzione dei giudizi di Dio.

La cattività di Giuda è annunziata per la prima volta in modo formale sotto il regno d'Ezechia, in occasione della visita degli ambasciatori di Babilonia ed a causa dell'orgoglio col quale Ezechia avea mostrati tutti i suoi tesori e lo splendore del suo regno. (Isaia, XXXIX, 2; 2 Cron. XXXII, 27). Il carattere di pienezza di questi oracoli è estremamente rimarchevole; non pochi isolati dettagli, ma l'assieme della cattività è annunziata. I profeti non si limitano a predire grandi sventure al popolo giudeo, ma ne indicano anche le cagioni; essi dicono i disegni di Dio, rivelano i secreti motivi della sua provvidenza. Quella sarà una divina visitazione, resa necessaria dai guasti del peccato e dai progressi di una corruzione che non si può estirpare con mezzi più dolci; il gastigo avrà per iscopo, non già di distruggere e

di annientare, ma rendere umili e di condurre a pentimento. Essi determinano il tempo della sua durata, che fissano a settant' anni; raccontano come finirà la cattività; fanno dipendere il suo termine dal pentimento de' cattivi, ed al corso degli eventi. La ristaurazione di Giuda, che poteasi sì poco prevedere secondo il corso naturale delle cose, è annunziata colla stessa precisione della cattività (Vedi Isaia, xiv, 3; xliv, 26-28; xlv, 1-4, 13. Ierem. xxv, 9-13; xxix, 10-14; l, 4, 5; li, ecc. Ezech. xi, 16, 17; xii, 15; xx, 34 ecc.).

Abbiamo già indicato (II parte, § 72) i tratti caratteristici della profezia relativi a questo periodo. La grandezza dello orizzonte che essa abbraccia, i suoi oracoli sì precisi contro le nazioni pagane, le prospettive che apre sull' innalzamento del regno dell' Evangelo, la crescente spiritualità dei suoi precetti, sono fatti profondamente istruttivi; essi erano legittimati, se non resi assolutamente necessari dalla morale e spirituale decadenza del culto giudaico.

La ristaurazione. — Babilonia è caduta, come i profeti l' avevano annunziato. Secondo tutte le apparenze, Daniel godette della più gran considerazione alla corte del conquistatore Ciro. Ei fece probabilmente leggere a questo monarca gli oracoli d' Isaia che lo riguardavano, ed alla fine dei settant' anni della cattività, mentrechè Ciro stesso aveva nelle mani il supremo potere, pubblicò il celebre decreto col quale, proclamando la grandezza di Jehova, autorizza tutti i Giudei, dispersi sulla superficie del suo immenso impero, di ritornare nella loro patria e di ricostruire il tempio e la città di Gerusalemme. Le conseguenze di codesto decreto, e la storia dei Giudei, sino alla fine del canone dell' Antico Testamento, sono raccontati negli ultimi libri dei quali dobbiamo ora occuparci. Importa di fare attenzione all' ordine cronologico (vedi II parte § 103 e seguenti).

§ 96. Esdra (536-457 avanti Cristo).— Nato probabilmente in Babilonia, Esdra era un discendente di Aaron, figliuolo o piuttosto nipote del sommo sacerdote Seraia, che fu ucciso nella presa di Gerusalemme (2 Re, xxv, 18-21). Egli pure era sommo sacerdote, e la Scrittura lo chiama « uno Scriba esercitato nella legge di Moisè (vii, 6) ». Era uomo di una profonda umiltà (ix,10-15), pieno di un ardente zelo per la causa di Dio (vii, 10; viii, 21-23), che compiangeva ama-

ramente i peccati del suo popolo e non risparmiava veruna fatica per indurlo al pentimento (IX, 3; X, 6, 10). Raggiunse i Giudei in Gerusalemme alcuni anni dopo il loro ritorno, insieme con altri Giudei che tornavano nella loro patria.

Una parte del suo libro è scritta in Caldeo (IV, 8 a XI, 19; VII, 1-27), e consiste in conversazioni, e decreti in questa lingua. — Esdra si dichiara autore del suo libro (VII, 27, 28; VIII, 1, 25-29; IX, 5). — Il periodo raccontato da Esdra comprende uno spazio di settantanove anni dal 536 al 457 avanti Cristo.

Il libro si divide in due parti assai distinte, separate da un intervallo di quarantasette anni. La prima (I a VI) racconta il ritorno degli Israeliti e la ricostruzione del tempio, decretata da Ciro nel 536 e terminata nel 515 sotto il regno di Dario, figliuolo d'Istaspe. La seconda (VII a X) contiene la storia di Esdra, il suo ritorno in Gerusalemme, la missione che gli fu data da Artaserse nel 457 e la narrazione dei lavori che intraprese per la riforma del suo popolo.

1.ª *parte.* Decreto di Ciro che ordina la ricostruzione di Gerusalemme e del tempio (cap. I). Lista di coloro che tornarono con Zorobabel nipote di Ioiachim, e con Iesua figliuolo di Iosadac; enumerazione delle ricchezze che portarono pel tempio (cap. II). L'altare degli olocausti è ricostrutto; si gettano le fondamenta del tempio (III). Opposizione dei Samaritani, interruzione dei lavori del tempio (IV). Profezie di Haggeo e di Zaccaria; i lavori del tempio sono ripresi; lettera dei Samaritani a Dario (V). Decreto di Dario, compimento e dedicazione del tempio (VI).

2.ª *parte.* Missione data ad Esdra da Artaserse. Ritorno di Esdra in Gerusalemme coi suoi compagni (VII e VIII). Esdra fa cordoglio pei peccati del popolo; confessione di peccati e preghiera d'intercessione (IX). Pentimento e riforma del popolo (X).

Il libro di Esdra devesi leggere e meditare colla luce delle profezie di Haggeo e di Zaccaria.

Nel ritorno dei Giudei da Babilonia, noi vediamo l'adempimento degli oracoli d'Isaia, XLIV, 28, e di Ierem. XXV, 12; XXIX, 10. Il primo aveva annunziato il nome del Liberatore, il secondo la precisa durata della cattività e le condizioni morali del pentimento che ne determinerebbe la fine. Codesta ristaurazione del popolo giudeo, la ricostruzione del tem-

pio e del culto, era un evento della più grande importanza, destinato a preservare pura dal mondo la dottrina della verità rivelata ed a preparare l'innalzamento del gran Liberatore, che doveva discendere da Zorobabel o Sesbasar (gioia nella tribolazione), il quale era stato incaricato dalla Provvidenza divina di condurre il suo popolo fuori di Babilonia.

I profeti parlano sovente di questa liberazione del popolo giudeo come di una delle più gloriose dispensazioni dell'Eterno verso i suoi; del pari che l'uscita dei loro padri dall'Egitto; questa liberazione può essere considerata come un tipo della salute che è in Cristo, come un tipo del viaggio del popolo riscattato da Dio verso la Canaan celeste, sotto la condotta e direzione del loro gran Dio e Salvatore (Isaia, XXXII, 2; XLII, 16; LI, 11).

Fra le più ragguardevoli dispensazioni della Provvidenza riferite in questa storia, bisogna notare avanti tutto la maniera maravigliosa con cui Iddio inclinò il cuore di re pagani, Ciro, Dario, Artaserse, a favorire ed a proteggere il suo popolo, e ad aiutarlo nell'opera della sua ristaurazione (I, IV, VI e VII). Dobbiamo anche ammirare come Iddio vinse l'opposizione fatta dai Samaritani, ed annullò il decreto di Dario, di modo che resulta che fu più favorevole anche di quello di Ciro (Esdra I, e V, VI). Un altro fatto non meno caratteristico delle attente e particolari cure della Provvidenza nell'adempimento delle sue promesse, si vede anche in questa circostanza, che, mentre colonie straniere e pagane eransi stabilite nel regno di Samaria, in modo da impedire il ritorno dei suoi antichi abitanti, il regno di Giuda non fu occupato e non conservò che pochi dei suoi antichi abitanti, in guisa che il ritorno dei Giudei e la ristaurazione del paese potè effettuarsi nella maniera la più facile e la più naturale.

Differentemente da ciò che fece Neemia, Esdra pare siasi fissato in Gerusalemme. Si dice che egli vivesse lungamente quanto Moisè, cioè 120 anni. I Giudei lo stimano come ristauratore del loro culto, quasi al pari di Moisè, loro legislatore. Esercitò il potere civile durante circa dodici anni. Si vede dal libro di Haggeo che egli adempiva con zelo le sacre funzioni del suo ministero, e che fu in molte cose, e specialmente per la rigenerazione del popolo, l'energico collaboratore di Neemia, che gli successe come governatore del paese.

Pare quasi certo che egli sia quello che abbia formato la

collezione definitiva dei libri sacri ed in tal modo abbia fissato il canone dell'Antico Testamento.

§ 97. Haggeo (520 a 518 avanti Cristo). — Si suppone generalmente che Haggeo sia nato durante la cattività e che abbia lasciato Babilonia con Zorobabel (Esdra ii, 2). Egli è il primo dei tre profeti che furono suscitati da Dio nel ritorno dall'esilio per fortificare i Giudei ed esortarli; egli ebbe per missione speciale d'incoraggire Zorobabel e Iesua sommo sacerdote a ricominciare i lavori del tempio, interrotti da quattordici anni dai Samaritani, e da altri avversari, i cui artifizi non tendevano che ad annientare il decreto di Ciro (Esdra iv, 24). Quantunque questi ostacoli materiali finissero per esser tolti, i Giudei mostravano poca premura a riprendere i lavori del tempio. Non è ancor giunto il tempo dicevano essi, di riedificare la casa del Signore. Essi preferivano di ornare ed intavolare le loro proprie case, di coltivare i loro campi, e di accrescere le loro greggi. Ma la loro mondanità doveva essere punita, i loro calcoli egoisti dovevano esser rovesciati « Voi avete riguardato ed assai, ed ecco, ciò si è ridotto a poco ». Iddio mandò la siccità e chiuse i cieli per punirli della loro negligenza nell'adempire ciò che avrebbero dovuto considerare come loro primo dovere, ed i profeti Haggeo e Zaccaria furono incombensati di spiegare e di rammentar la loro volontà dell'Eterno (i, 4-11; ii, 15-19. Zacc. viii, 9-12).

Il libro di Haggeo contiene quattro distinti messaggi (i, 1; ii, 1, 10, 20), che furono indirizzati al popolo nello spazio di quattro mesi. Essi sono sì brevi che si può pensare che siano solamente il sommario delle profezie originali.

Nel primo, il profeta censura la lentezza dei Giudei, ed annunzia loro speciali benedizioni pel momento in cui il tempio sarà terminato. Ventiquattro giorni dopo queste parole del profeta, Zorobabel e Iesua, aiutati dal popolo, rimisero mano all' opera, e furono incoraggiati dalla testimonianza che Dio rendeva loro: « Io sono con voi ».

Quattro settimane più tardi, pare che lo zelo dei Giudei si fosse rallentato; sorgevano dei dubbi nei loro spiriti, sotto pretesto di rendersi liberi dai sacrifizi che erano loro imposti. Per combatterli, Haggeo dichiara loro di nuovo che Dio è con loro e che la gloria del secondo tempio sarà maggiore di quella del primo (ii, 1-9).

Haggeo torna in campo di nuovo dopo due mesi; rimprovera per la terza volta ai Giudei la loro negligenza, e rammenta loro che essi non incominciarono ad essere benedetti che dal giorno in cui furono gettate le fondamenta del tempio (II, 10-19). Lo stesso giorno un' altro oracolo è diretto a Zorobabel, capo e rappresentante della famiglia di David, colui a cui si lega, a partire dalla cattività, la genealogia del Messia, sia dal lato di Giuseppe, che da quello di Maria (Matt. I, 12. Luca III, 27). Haggeo gli annunzia la conservazione del popolo di Dio, e la continuazione del suo regno in mezzo alle rovine di tutti i regni di questo mondo.

Questi ammirabili oracoli, che valsero ad Haggeo l'essere unito ai profeti (Esdra V, 1; VI, 14), erano considerati dagli stessi Giudei come relativi ai tempi del Messia; e sebbene questo tempio sia stato quasi intieramente ricostrutto da Erode, quei lavori di riparazione furono graduali e successivi; durarono più di quarantasei anni, e gli scrittori giudei non parlano del tempio di Erode se non che fosse il secondo tempio. Nelle ultime parole del profeta, Cristo medesimo è designato sotto il nome tipico di Zorobabel, ed i movimenti e le rivoluzioni temporali che precedettero la sua prima venuta, poichè dovevano precedere il suo secondo innalzamento, sono descritti sotto il tipo del regno scosso e distrutto.

§ 98. Zaccaria (520-510 avanti Cristo). — Figliuolo di Barachia, e nipote di Iddo, Zaccaria apparteneva probabilmente alla famiglia sacerdotale (Neem. XII, 4); era ancora giovanissimo quando lasciò la terra di esilio con Zorobabel e Iesua. Non si rileva chiaramente dal testo ebraico (vedi i Settanta) se Iddo stesso sia stato un profeta. Zaccaria incominciò a profetizzare circa due mesi dopo Haggeo (I, 1. Esd. V, 1; VI, 14. Haggeo I, 1), nel secondo anno di Dario Istaspe, e continuò durante due anni circa (VII, 1). Il suo scopo è come quello di Haggeo cioè di affrettare i Giudei a ricostruire il tempio. « I Giudei, è detto, prosperarono seguendo la profezia (Esdra VI 14), » ed in capo di sei anni il tempio fu compiuto.

Zaccaria scrisse da se stesso i suoi discorsi e le sue visioni (I, 9; II, 2). È spessissimo citato nel Nuovo Testamento, ed è, dopo Isaia, quello dei profeti che contiene il più gran numero di allusioni dirette al carattere ed alla venuta del Salvatore.

È stata posta in dubbio l'autenticità dei cap. IX a XIV.

Mèdo ed altri li attribuiscono a Ieremia, appoggiandosi sopra Matt. xxvii, 9, 10, e ad alcune ragioni anteriori. Iahn, Blayney, Hengstenberg, ecc., mantengono l'autenticità di questi cinque capitoli, e spiegano la citazione di Matteo per un errore di copista; il nome di Ieremia manca in molti manoscritti e nella versione siriaca; negli altri, vi è quello di Zaccaria, e si può comprendere che col sistema d'abbreviazioni impiegato nei manoscritti un copista abbia potuto facilmente confondere Ieremia con Zaccaria, Ιριου con Ζριου.

Se l'oggetto immediato di Zaccaria era quello di far accelerare la ricostruzione del tempio, le sue profezie sono più estese e più importanti di questo. Come Daniel egli abbracciò « i tempi dei Gentili; » ma in Zaccaria la storia del popolo eletto di Dio è il centro del tutto: il punto di partenza delle sue predizioni è questa istoria, che egli sviluppa tanto sotto la forma diretta di profezia, quanto con atti e visioni simboliche.

Siccome lo stile di Zaccaria abbonda in tipi, invece di un semplice sommario daremo un conto più esteso delle sue principali visioni colle spiegazioni adattate dai migliori autori.

§ 99. Il libro di Zaccaria.— Si divide in tre parti assai distinte:

I. I capitoli i a vi contengono nove visioni, indipendentemente dal prologo e dagli avvertimenti contenuti i, 1-6. La *prima* mostra che, sebbene siano scorsi settant'anni dal nono anno di Sedecia, che precedette di pochissimo la ruina del tempio e la desolazione del paese, i Giudei sono ancora maltrattati e sofferenti, mentre tutto il resto della terra è in riposo; l'angelo dell'Eterno (il Messia o i fedeli) domanda: Infino a quando? Buone e consolanti parole sono indirizzate al profeta in risposta ai suoi lamenti (i, 7-17). Nella *seconda*, il profeta vede quattro corna simbolo delle potenze nemiche d'Israel e quindi quattro fabbri che si preparano ad abbattere queste quattro corna. La cifra indicata non si riferisce ad alcuna circostanza particolare; significa solo in una maniera generale le potenze venute dalle diverse parti del globo (i, 18-21). La *terza* visione fa vedere un uomo che tiene in mano una cordicella da misurare, per indicare la ricostruzione e l'ingrandimento di Gerusalemme; la città uscirà dalle sue mura per causa della sovrabbondante sua popolazione; il Signore sarà un muro di fuoco intorno alla città,

e la sua gloria sarà in mezzo di essa. Esorta quelli che son rimasti in Babilonia a ritornare nella loro patria, e promette loro nuova grandezza (II, 1-13). Nella *quarta*, annunzia, nella persona di Iesua, che il sacerdozio sarà rinnovato e purificato; indi passa all'uffizio di Cristo; rappresenta il Messia come un germoglio uscito dalla radice di David (Isaia IV, 2. Ierem. XXIII, 5; XXXIII, 15), come una pietra angolare, che non è che una ed ha sette occhi, per indicare la perfezione della sua intelligenza, ornata e scolpita dalla stessa mano di Dio. In quel giorno ciascuno vivrà in pace sotto alla sua vite e sotto al suo fico (III. 1-10). Nella *quinta* il profeta vede un candeliere d'oro del quale le sette lampane vengono alimentate da due ulivi posti sopra di esso, che versano il loro olio nel bacino; il senso di questa visione è, che per virtù dello Spirito del Signore sparso sopra Zorobabel e sopra Iesua, il tempio e il popol di Dio saranno ristabiliti senza verun soccorso esterno (verso 6), malgrado ogni opposizione (verso 7; IV 1-14). Conf. verso 12, ed Apoc. XI, 4). La *sesta* dimostra, sotto il simbolo di un rotolo volante, la prontezza dei giudizi che piomberanno sui ladri e sugli spergiuri (V, 1-4). Nella *settima* si vede un efa (misura), ed una donna assisa nell'efa, e sopra di lei una massa di piombo; due donne alate giungono e la trasportano in Sinear; il profeta annunzia severi giudizi contro una nazione che, avendo colmato la misura delle sue iniquità sarà trasportata in Oriente per restarvi in perpetuo (V, 5-11). L'*ottava* visione ci mostra due montagne di rame che significano i fermi disegni di Dio; da queste montagne escono quattro carri, che sono i mezzi d'esecuzione dei piani della giustizia di Dio. Quelli tranquillizzano lo spirito del profeta (verso 8 Conf. Giudici VIII, 3) perchè dirigono la vendetta contro Babilonia (verso 8 Conf. Ierem. I, 14) (VI, 1-8). I quattro carri indicano forse le quattro monarchie di Daniel: i cavalli sauri, i Babilonesi; i cavalli morelli, i Persiani che fecero la conquista di Babilonia; i cavalli bianchi, i Macedoni che vissero in pace coi Giudei; ed i sauri fardellati di bianco i Romani. Infine nella *nona* visione, Iesua apparisce con due corone, una d'oro e l'altra d'argento, e sotto questo emblema prefigura il Messia, il Germoglio, che, unendo nella sua persona le funzioni di re e di sacerdote, edificherà il tempio e sarà pieno di maestà (VI, 9-15). Forse, invece di una visione, abbiamo

quivi un azione simbolica del profeta; almeno lo fanno supporre i vers. 10 e 14.

II. Cap. VII e VIII. Gl'inviati di Babilonia vengono a consultare i sacerdoti, ed i profeti per dimandar loro se il Signore ha sanzionato le feste di lutto stabilite al principio della cattività, in memoria della distruzione della città e del tempio. Il profeta risponde che non furono instituite da Dio. Iddio domanda l'obbedienza e la conversione del cuore, digiuno interno che gl'inviati ed il popolo rifiutarono (VII 1-14). Seguitano delle profezie miste ed avvertimenti; i giorni di digiuno e di duolo diverranno giorni di gioia, ed i Giudei saranno la benedizione del mondo intiero (VIII. 1-23; XIII, 23).

III. La terza parte (cap. IX a XIV) contiene la storia dei Giudei e dei Fedeli sino alla fine dei tempi. La Siria, Tiro e Sidone saranno conquistate, mentre la casa del Signore sarà preservata da ogni male, allorchè le armate nemiche (Alessandre. Conf. IX, 6) traverseranno il paese; indi il Messia stesso verrà per istabilire un regno di pace che finirà, per estendersi su tutta la terra (IX. 1-17). Gli idoli saranno abbandonati dovunque; Giuda, Efraim stesso sarà ristaurato (X, 1-12). Nulladimeno, vengono ancora annunziate nuove scene di desolazione cap. XI, 1-17. La distruzione di Gerusalemme è da capo predetta in termini tolti probabilmente alla storia della prima conquista: il ministero profetico sarà sprezzato (vers. 12); le verghe, simboli del ministero pastorale, saranno rotte e dei pastori insensati e mercenari saranno tenuti in grande onore; tutte queste profezie furono adempite letteralmente al tempo della conquista di Gerusalemme fatta dai Romani. I Giudei nella loro empietà rigettarono il Messia, Giuda vendette a vil prezzo il suo Maestro, ed i governatori dei Giudei mostraronsi senza forza e senza conoscenza; « il braccio era seccato, e l'occhio oscurato (vers. 17) ». Ma Gerusalemme sarà una pietra pesante per tutti i popoli. I Giudei faranno cordoglio pei loro peccati, e specialmente per il peccato maggiore di tutti, il quale fece la loro ruina, la crocifissione del Signore (Giov. XIX, 37), e tutto verrà perdonato (XII, 1-13). Gli idoli saranno sterminati, i grandi profeti finiranno, e vi sarà una grande risveglia. Lo Spirito Santo guida i nostri pensieri sul gran fatto dell'amore di Dio; la spada colpirà il ministero profetico nella persona istessa del Messia ed il pastore essendo col-

pito le pecore saranno disperse, ma vi sarà un residuo e sopravviverà alla distruzione di Gerusalemme (xiii, 2-9). Gerusalemme sarà colpita e distrutta, il popolo sarà disperso. Cristo s'innalzerà dalla montagna degli Ulivi, ed i Giudei divenuti cristiani, costretti di fuggire a causa delle persecuzioni porteranno in ogni luogo la fede ed ogni barriera fra i Giudei ed i Gentili sarà tolta. Altri autori riferiscono questa predizione al secondo avvenimento di Cristo, nella sua gloria antimilleniale. La Chiesa sarà da quell'ora e per lungo tempo dopo in uno stato misto di prosperità e di sofferenza, ed alla fine non vi sarà più tenebre, ma luce gloriosa e sempre maggiore brillerà sopra tutta la terra, ed il mondo intiero diverrà « SANTITA' AL SIGNORE (xiv) ».

Aggiungiamo che nella versione dei Settanta alcuni salmi sono attribuiti ad Haggeo ed a Zaccaria (CXXXVIII, CXLVI a CXLVIII); e quantunque non si possa nulla affermare su questo proposito, è probabilissimo che questi due profeti non siano stranieri alla composizione di alcuni salmi che furono scritti dopo il ritornò dalla cattività.

§ 100. Ester (462-452). — Si vide che non vi fu che un numero, relativamente piccolissimo, di Giudei che profittarono della permissione di ritornare in Gerusalemme. Il maggior numero di coloro che vivevano erano nati in Babilonia, avevano fatto di codesto paese la loro patria e vi si erano stabiliti e vi godevano d'una moltitudine di piaceri che erano poco disposti ad abbandonare per ricominciare una nuova vita attiva, e un nuovo stabilimento. Il primo ritorno non si può valutare a più di 50,000 persone sotto la condotta di Zorobabel; e settant'anni dopo sotto la condotta di Esdra rientrarono solamente 60,000 persone in circa. Più tardi ebbero luogo altre emigrazioni; altre truppe partirono per ritrovare la santa città ed il tempio di Dio, ma la massa della nazione rimase nella terra d'esilio.

Alcuni autori suppongono che il libro di Ester sia stato scritto da Mardocheo; ma l'opinione più probabile, la sola che può spiegar la mancanza del nome di Dio in questo documento, è quella che lo considera come un semplice estratto degli annali della Persia. Si sa che i sovrani dell'Asia avevano l'uso di far scrivere la storia del loro regno. Numerosi passi, nei libri dei Re e delle Croniche, provano che quest'uso era adottato dai re di Giuda e da quelli d'Israel,

e noi vediamo dal libro di Ester che Assuero aveva infatti croniche scritte della storia del suo regno e del suo governo (II, 23; VI, 1). Da queste croniche secondo ogni apparenza, fu preso questo frammento della storia dei Giudei sotto la regina Ester (vedi X, 12). Questa opinione è quella che spiega meglio la conservazione della parola persiana *Purim* (IX, 24-32) e certe particolarità relative all' impero d'Assuero, l'esatezza colla quale sono indicati i nomi dei ministri e quelli dei figliuoli di Haman, la menzione dei Giudei alla terza persona, la frequente designazione di Ester sotto il semplice titolo di « la regina », e quella di Mardocheo sotto l'epiteto di « il Giudeo ». Questa opinione spiega egualmente certe parentesi che talvolta interrompono il filo della narrazione, e delle quali l'oggetto sembra che sia di dare delle spiegazioni che erano necessarie per un lettore giudeo. Spiega infine come la narrazione termina quasi all'improvviso con una frase relativa alla potenza d'Assuero e alla grandezza di Mardocheo.

Gli eventi raccontati nel libro di Ester devono essere collocati fra il VI ed il VII capitolo di Esdra. L'istituzione della festa delle sorti, che continua ad essere osservata anche ai dì d'oggi, è una prova permanente dell'autenticità di codesta narrazione. Il libro di Ester fu del resto considerato sempre per canonico dai Giudei, i quali lo tengono in gran venerazione.

In quanto al suo contenuto, si può dividere come segue: Convito dato da Assuero, che finisce col suo divorzio, ed il rinvio della regina Vasti (cap. I). Elevazione di Ester al trono di Persia; servigio reso al re da Mardocheo, che scopre una congiura tramata contro di lui (cap. II). Innalzamento di Haman; suo progetto di distruggere tutti i Giudei (cap. III). Costernazione dei Giudei; misure che prendono per sottrarsi alla sorte che li minaccia (IV). Ester storna le macchinazioni di Haman contro Mardocheo; esecuzione di Haman (V, VI e VII). La congiura di Haman contro i Giudei è annullata; istituzione della Festa dei Purim in memoria di questa liberazione; avanzamento di Mardocheo (VIII a X).

Il libro di Ester fa vedere quanto i Giudei, sebbene dispersi in mezzo ai pagani fossero, protetti dalla Provvidenza per liberarli da quelli che progettavano la loro distruzione. Benchè il nome di Dio non si scontri in questo libro, la sua mano vi si riconosce in ciascuna linea; egli prevede gli eventi, li prepara, li previene e fa concorrere ogni cosa al maggior

ben dei Giudei ed anche a quello dei pagani (I, II, 4-10). Non era solamente la traquillità dei Giudei di Babilonia che era minacciata; ma tutti i Giudei di Gerusalemme, di tutta l'Asia, e del mondo intiero, ove la Persia dominava, sarebbero periti sotto l'influenza di Haman se riusciva nella congiura.

Iddio si serve delle circostanze in apparenza le più insignificanti per adempire i suoi disegni (vers. 6). Si deve osservare la fermezza della fede di Mardocheo, che temeva meno l'irrevocabile decreto del re di Persia, che non confidava nella fedeltà del suo Dio (IV, 14). Egli non sapeva come, ma sapeva che Israel sarebbe liberato, e se chiese il soccorso di Ester, egli lo fece più in riguardo della sua gloria, e non pe i Giudei, poichè per essi « il sollievo e scampo sorgerà da qualche altro luogo ».

§ 101. Neemia (445-428).— Questo libro formava imprima un solo con quello di Esdra, sebbene sia stato scritto o compilato da Neemia. Il cap. VII, 6-73, è probabilmente una compilazione (vers. 5); e così è del XII, 1-26 (vers. 23). In quanto al resto, vi sono prove evidenti che fu composto da Neemia (I a VII; XII, 27-43; XIII, 6-31).

Il libro di Neemia riprende la storia dei Giudei circa dodici anni dopo il fine del libro di Esdra. Racconta i miglioramenti che sono stati introdotti nella città di Gerusalemme ed i progressi della riforma fra il popolo sotto il suo governo.

Quantunque il tempio fosse stato ricostruito sotto l'amministrazione di Esdra, le mura e le porte della città erano ancora nello stato di ruina, nel quale le lasciarono i Caldei, e gli abitanti erano esposti agli assalti ed alle invasioni di tutti i loro nemici. Neemia fu l'instrumento scelto da Dio per lavorare alla difesa della città. Sebbene Giudeo e della cattività egli era stato, mediante le cure della vigilante provvidenza di Dio, nominato coppiere del re di Persia, una delle più onorevoli funzioni della corte, una di quelle cariche che supponevano od apportavano la maggiore intimità col re.

Ma in mezzo alle ricchezze ed agli onori temporali, il suo cuore era rimasto puro, ed quando intese parlare della deplorabile condizione dei suoi compatriotti della Giudea, non si potette astenere dall'esserne profondamente afflitto. Egli ne fece il soggetto delle sue preghiere, e dopo quattro mesi, l'abbattimento del suo volto avendo rivelato al re la tristezza del suo cuore, colse quest'occasione per chiedere un congedo

onde tornare in Gerusalemme. Il re, forse sotto l'influenza della regina Ester sua sposa, nominò Neemia governatore di Gerusalemme, con speciale missione di ricostruire le mura e di mettere la città in stato di difesa (I; II, 1-8).

La ricostruzione delle mura fu compiuta in cinquantadue giorni, nonostante tutte le difficoltà suscitate da Samballat e da Tobia, che erano i capi principali della colonia rivale dei Samaritani. Essi incominciarono a beffarsi dei lavori che si intraprendevano, poi tentarono impedirli colla forza; cercarono di affievolire, con diversi strattagemmi, l'autorità morale di Neemia, e finirono per attentare ai suoi giorni; ma tutto fu inutile. A questi esterni pericoli aggiungevansi ancora le interne difficoltà, provenienti dalla miseria generale che era accuratamente mantenuta ed aggravata dalle crude esazioni dei ricchi e dei principali. I lamenti del popolo erano legittimi; Neemia risolvette di farne giustizia; indirizzò osservazioni ai grandi della nazione, e dette egli stesso l'esempio di tutte le riforme riducendo allo stretto necessario le spese della sua casa. Pare che verso quest'epoca i principali di Gerusalemme cospirassero con Tobia contro al governatore (II, 9-20; III a VI). In tal modo furono riparate le brecce « in un tempo d'angoscia (Dan. IX, 25) ». Ed il compimento delle mura fu celebrato con una festa solenne sotto la direzione di Neemia (XII, 27-43).

Neemia porta in seguito la sua attenzione su diversi altri rami del pubblico servizio. Costituì molti funzionari (VII, 1-3; XII, 44-47), e cercò di eccitare e di rianimare un generale interesse per la religione, facendo fare delle letture e delle spiegazioni pubbliche della legge; fece celebrare la festa dei tabernacoli con un insolito splendore, proclamò un gran digiuno nazionale, e propose al popolo di rinnovare una solenne alleanza con Dio « per camminare nella sua legge (VIII a X) ».

Gli abitanti di Gerusalemme erano troppo poco numerosi per la sicurezza e la prosperità della città; Neemia obbligò, a sorte, un decimo dei coloni del paese a stabilirsi nella loro antica capitale, la quale presentava sì pochi vantaggi che « il popolo benedisse tutti coloro che volontariamente si presentarono per abitare in Gerusalemme (VII, 4; XI, 1-19) ». Si può credere che Neemia fosse secondato da Esdra nel compimento di tutte queste riforme religiose ed amministrative.

Dopo dodici anni (V, 14), Neemia tornò in Babilonia. Più

tardi ritornò in Gerusalemme, e continuò ad occuparsi attivamente dell'opera di riforma fra i suoi compatriotti, particolarmente correggendo gli abusi che erano sorti nella sua assenza (xiii). L'assieme dell'amministrazione di Neemia durò circa trentasei anni; con essa finisce la storia dell'Antico Testamento.

Neemia offre uno dei più nobili esempi del vero patriottismo fondato sul timore di Dio (v, 15) preoccupandosi del benessere spirituale del suo popolo. Il suo rispetto per la legge divina, la sua scrupolosa osservanza del sabbato (xiii, 18); il suo pensiero costantemente diretto verso Dio in tutte le cose (i, 11; ii, 18), la sua pratica intelligenza del carattere di Dio (iv, 14; ix, 6-33), il suo spirito di vigilanza e di preghiera (iv, 9, 20), la sua umiltà che attribuiva alla grazia di Dio tuttociò che poteva essere di bene in lui (ii, 12; vii, 5), sono estremamente rimarchevoli. Al capitolo ix, noi leggiamo un compendio molto istruttivo della storia dei Giudei, il quale ci mostra alla luce della rivelazione, ciò che è Iddio, e ciò che sono gli uomini. Pochi libri, anche nella Bibbia, contengono più ricchi e più abbondanti esempi di filosofia religiosa, e di religione applicata.

§ 102. Malachia (420-397 avanti Cristo). — Malachia (il mio messaggere, il mio angelo) è l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento, come Neemia è l'ultimo dei suoi storici; il tempo del suo ministero coincide con quello dell'amministrazione di Neemia. Il secondo tempio è ricostruito, il servizio dell'altare, colle offerte ed i sacrifici, è ristabilito; ma dovunque, e soprattutto fra i sacerdoti, regna uno spirito profano ed ipocrita, contro il quale il profeta riunisce tutti i suoi conati. Si duole altresì della frequenza dei divorzi e del gran numero di matrimoni misti contratti con idolatri, mali che pure Neemia condanna e combatte severamente (Conf. Mal. ii, 11 con Neemia xiii, 23-27. — Mal. ii, 8; iii, 8, 10. Neem. xiii, 10, 11, 29). — Visse fra il 435 e 397 avanti Cristo.

Malachia incomincia il suo libro ricordando ai Giudei come Iddio preferì essi ad Edom, Iacob ad Esaù, e rimprovera la loro ingratitudine per una grazia sì grande; censura i sacerdoti (i, 6; ii, 1); ed il popolo (ii, 11). Rammenta la santità dell'istituzione del matrimonio (vers. 15). Annunzia che saranno reietti e maledetti, e che Iddio si farà « un nome

formidabile fra le nazioni, » perchè egli è angosciato e stanco dell'empietà d'Israel (I e II).

Indi profetizza la venuta del precursore, l'innalzamento del Messia nel tempio, il quale purificherà il culto e quelli che lo rendono, colla sua dottrina, coi suoi giudizi e colla sua grazia; la fortuna del picciol numero degli eletti, che nei tempi di corruzione, prenderanno consiglio gli uni dagli altri per fortificarsi col pensiero e la fede religiosa; Iddio li preserverà, e farà infine comprendere a tutti gli uomini che sono suoi, e che debbono convertirsi (III a IV, 1).

Termina annunziando che la liberazione è vicina, che il precursore del Sole di giustizia è per venire e raccomanda a tutti di aspettarlo e di osservare esattamente la legge data in Horeb (Luca, I, 17).

§ 103. Riassunto. — Le ultime profezie della Scrittura sono identiche colle prime. Esse condannano il male e promettono la liberazione. Mantengono l'autorità della prima rivelazione e lasciano intravvedere la seconda. Il profeta è eziandio un dottore, e le sue ultime parole sono una proclamazione della legge, un appello all'obbedienza spirituale, e l'annunzio dell'Evangelo e della sua gloria salutare (Malachia, IV, 2-6),

Sezione VI. — Quadro cronologico della storia santa dallo scisma sino al ritorno dalla cattività.

Nota. I nomi dei profeti sono indicati con lettere **grasse**, quelli dei nuovi re al loro innalzamento al trono, in MAIUSCOLE, e quelli dei primi re d'una dinastia nuova in *MAIUSCOLE ITALICHE.*

§ 104. Storia dei due regni.

Giuda	Av. Cristo	Israel
ROBOAM, re (1 Re, XIV, 21. 2 Cron. XII, 13), ascese al trono a quarantun' anno. Regnò diciassette anni. Ei prepara una spedizione contro le dieci tribù; ma ne	976 (975 Usser.)	*IEROBOAM* si stabilì a Sichem e regnò ventidue anni (1 Re XII, 25).

Giuda	Av. Cristo	Israel
è impedito da SEMAIA (1 Re XII, 21, 24. 2 Cron. XI, 1-4).		
Roboam fortifica il suo regno; i sacerdoti ed i leviti d'Israel si uniscono a lui ed alla sua famiglia (2 Cron. XI, 5-23).	974	Ieroboam avendo stabilito dei vitelli d'oro a Dan ed a Betel è ripreso e condannato da un UOMO DI DIO (1 Re, XII, 26, a XIII, 10). Spinto da un vecchio profeta di Betel, l'uomo di Dio disubbidì alla parola dell'Eterno; ed è ucciso da un leone (1 Re, XIII, 11-32).
Idolatria di Roboam e di Giuda (1 Re, XIV, 22-24. 2 Cron. XII, 1).	973	I vitelli d'oro erano tolti all'Egitto ove Ieroboam avea fatto un lungo soggiorno.
Sisac preda Gerusalemme (1 Re XIV, 15-28. 2 Cron. XII, 2-12.	972 (970 Usser.)	Due volte avvertito dall'uomo di Dio e da Abia, persiste nella sua idolatria. Era in apparenza un atto politico; egli annodava le tribù intorno ad un nuovo centro; ma finì per fare la ruina del regno.
Carattere e morte di Roboam (1 Re, XIV, 21, 29-31. 2 Cron. XII, 13, 14-16).		
ABIA o ABIAM, re (tre anni) (1 Re, XV, 1, 2, 6. 2 Cron. XIII, 1, 2).	959 (958 Usser.)	
Sconfigge Ieroboam in battaglia (2 Cron. XIII, 3-21). Il suo cuore non fu punto puro.	957	Oracoli di AHIA contro Ieroboam (1 Re XIII, 33, 34; XIV, 1-18). — Commovente narrazione della visita della moglie del re d'Israel ad Ahia, per conoscere la sorte del suo figliuolo infermo, ma pio. (cap. XIV).
Carattere e morte di Abia.	956	
ASA, re (quarantun'anno) (1 Re XV, 3-10. 2 Cron. XIII, 22; XIV, 1).		
	955	Morte d'Ieroboam. NADAB re (due anni) (1 Re XIV, 19, 20; XV, 25, 26). È ucciso
	953	a Ghibbeton. BAASA, re (ventiquattro anni) (1 Re, XV, 27-34).
Asa distrugge l'idolatria e	951	

GIUDA	AV. CRISTO	ISRAEL
stabilisce il suo regno (1 Re xv, 11-15. 2 Cron. xiv, 2-8; xv, 16-18).		
Sua vittoria sugli Etiopi (2 Cron. xiv, 9-15).	944	
Ad istigazione di **AZARIA**, fa una solenne alleanza con Dio (2 Cron. xv, 1-15, 19).	942	
Spinge Ben-hadad, re di Siria, ad assalire Baasa (1 Re xv, 16-22).	941	Baasa, tentando di ricostruire Rama è assalito dal re di Siria (Cron. xvi, 1-6). — (Al vers. I, bisogna leggere 24°, o riferire la cifra 36° alla durata del regno).
Asa ripreso da **HANANI** per essersi appoggiato sopra Ben-hadad, mette il profeta in prigione (2 Cron. xvi, 7-10).	941	
La sua alleanza idolatra colla Siria e l'imprigionamento del profeta lo conducono alla sua rovina, dopo tanti lavori di riforma. Egli non ricercò l'Eterno nella sua malattia, ma i medici.	931	Baasa condannato da **JEHU**; muore. ELA re (due anni) (1 Re, xvi, 1-8).
	930	Ela è messo a morte. *ZIMRI* re (sette giorni) distrugge la casa di Baasa. Omri è eletto re. Zimri si uccide (1 Re xvi, 9-20).
	926	*OMRI* re (dodici anni, compresi sei anni di guerra civile contro Tibni). Samaria è edificata (1 Re xvi, 21-26).
	917	Morte di Omri. ACHAB re (ventidue anni). Ierico riedificata da Hiel colla maledizione di Iosuè (1 Re, xvi, 25. Conf. Michea vi, 26. 1 Re xvi, 34. Conf. Iosuè, vi, 26).
Morte di Asa. IOSAFAT re (venticinque anni). Sua pietà e prosperità (1 Re xv, 23, 24; xxii, 41-47. 2 Cron. xvi, xvii, e xx).	915 (914 a 912, Usserio).	
Il suo grave errore fu la sua alleanza con Achab del quale la figliuola Atalia sposò	910 a 906	**ELIA** profetizza una carestia; risuscita il figliuolo della vedova. Suo incontro coi pro-

Giuda	Av. Cristo	Israel
suo figlio Ioram. Da ciò la spedizione di Ramot che poco mancò gli costasse la vita.		feti di Baal. ELISEO (1 Re XVII a XIX).
	902 e 901	Ben-hadad assedia Samaria. I Siri sconfitti due volte. Achab condannato (1 Re XX).
	900	Achab s'impadronisce della vigna di Nabot. Rimproveri e minacce di Elia (1 Re XXI).
Iosafat visita Achab e si unisce a lui in battaglia contro i Siri (2 Cron. XVIII). Iosafat ripreso da IEHU per la sua alleanza con Achab.	898	Guerra di Achab contro la Siria. È ucciso in battaglia, come gli fu predetto da MICHEA. ACHAZIA re (1 Re XXII, 39. Conf. Amos III, 15).
Visita il suo regno ed esorta i giudici ecc., ad esser fedeli (2 Cron. XIX. Salmo LXXXII).	—	(Gli è qui che Townsend pone il salmo LXXXII a motivo del suo contenuto).
Conquista di Moab, ecc. Reggenza di Ioram (2 Cron. XX, 1-30. Sal. CXV e XLVI). Iosafat si collega con Achazia. Biasimato per questo fatto ed avendo i suoi vascelli fatto naufragio, si rifiuta ad una nuova spedizione (1 Re XXII, 49, 50. 2 Cron. XX, 35, 37).	897	(Qui, secondo Wells e Rosenmuller, i salmi CXV e XLVI). Le scuole dei profeti (1 Sam. X, 10; XIX, 20. 2 Re II, 2) pare che abbiano dato verso quest' epoca un gran numero d'allievi.
Si collega in seguito con Ioram contro Moab e non è salvato che per miracolo (2 Re III). Sopra 2 Cron. XX, 13, vedi Ioel II, 16.		Achazia infermo, avendo mandato a consultare Baal-zebub, è condannato da Elia. Ei muore. IORAM, suo fratello re (dodici anni) (2 Re I, III, 1-3). Ascensione di Elia. Eliseo riconosciuto per suo successore. Suoi miracoli (2 Re II).
	894	Ioram, col soccorso di Iosafat e del re di Edom, sconfigge Moab (2 Re III, 4-27): Eliseo moltiplica l'olio della vedova; promette un figliuolo alla Sunamita (2 Re IV, 1-17).
2 Re, IX, 2, 13. Bisogna dunque, 1 Re, XIX, 16, leggere	893	Guarigione di Naaman (2 Re, V).

Giuda	Av. Cristo	Israel
nipote. Elia che unge Iehu deve intendersi che dà ordine ad Eliseo di farlo. Iehu è unto colla missione di sterminare la casa d'Achab.	892	Eliseo fa galleggiare del ferro; svela i piani del re di Siria, ed abbarbaglia il suo esercito (2 Re, VI, 1-23).
Ioram associato al trono da Iosafat (2 Re, VIII, 16). Due altre date sono indicate pel principio del suo regno (2 Re I, 17, III, 1). La sua reggenza 891; la sua associazione 891; ed il suo innalzamento 889.	891	Ben-hadad assedia Samaria; grande carestia; abbondanza cagionata dall'improvvisa fuga dei Siri (2 Re, VI e VII).
	890	Eliseo risuscita il figliuolo della vedova; altri miracoli (2 Re, IV, 18-44; VIII, 1,2).
Morte di Iosafat. IORAM, re (otto anni). Cattivo regno e pieno di turbolenze. Gli è portata la lettera di Elia, scritta prima della sua ascensione (1 Re, XXII, 45, 50. 2 Re VIII, 17-22. 2 Cron. XX, 34; XXI, 1-18).	889 a 887	È il dodicesimo miracolo di Eliseo; Elia ne fece sei. — Townsend mette IV, 18, dopo IV, 17; ma vi sono circa due anni fra i due. 2 Cron. XXI, 12. Lettera di Elia. Hales legge Eliseo. Wall suppone un altro Elia. Alcuni pensano che la lettera di Elia era stata mandata nel 897. — Vedi all'anno 897.
Achazia incomincia a regnare come viceré di suo padre (2 Re IX, 29).	886	
Morte di Ioram. ACHAZIA re (un anno). Cattivo regno (2 Re VIII, 23-27. 2 Cron. XXI, 19, 20; XXII, 1-4).	885	Ritorno della Sunamita. Hazael uccide Ben-hadad e diventa, seguendo la profezia di Eliseo, re di Siria (2 Re VIII, 3-15).
Achazia si unisce a Ioram contro Hazael e gli fa visita a Izreel (2 Re VIII, 28, 29).	884	Ioram, ferito nella battaglia dai Siri si ritira a Izreel (2 Cron XXII, 5-6). Iehu unto (2 Re IX, 1-13).
Achazia ucciso da Iehu (2 Cron. XXII, 7-9).	—	Ioram ucciso da Iehu (2 Re IX, 14-28).
(*ATALIA* usurpa il trono (sei anni); Ioas, figlio di Achazia, è salvato dal massacro) (2 Re XI, 1-3. 2 Cron. XXII, 10-12).	883	*IEHU* re (ventotto anni) precipita Izebel, e fa mettere a morte i figliuoli di Achab, i fratelli d'Achazia e gli adoratori di Baal (2 Re IX, 30, a X, 31).
IOAS, re (quarant' anni). Atalia messo a morte (2 Re	877	

Giuda	Av. Cristo	Israel
xi, 4-xii. 2. 2 Cron. xxiii-xxiv, 3).	860	
Ioas fa ristauare il tempio (2 Re xii, 4-16. 2 Cron. xxiv, 4-14).	855	Hazael opprime Israel (2 Re, x, 32, 33).
Morte di Ioiada (2 Cron. xxiv, 15, 16).	850	Morte di Iehu. IOACHAZ re (diciassette anni). (2 Re x, 34-36; xiii, 1, 2).
	849	Storia di **iona** i-iv (? vedi all' anno 808).'
	842	Israel dato nelle mani di Hazael e di Ben-hadad, indi liberato (2 Re, xiii, 1-7).
	841	Ioas associato al trono da Ioachaz, incomincia a regnare (2 Re xiii, 10).
Ioas ed il popolo cadono nell'idolatria; **zaccaria**, che gli censura, è ucciso negli atrii del tempio (conf. Matt. xxiii, 35). Invasione dei Siri (2 Cron. xxiv, 17-24. 2 Re xii, 17, 18).	840	
Ioas ucciso dai suoi servi. AMASIA re (ventinove anni) 2 Re xii, 19-21; xiv, 1-6. 2 Cron. xxiv, 25-27, xxv, 1-4).	838	Morte di Ioachaz. IOAS re (sedici anni). Visita Eliseo che gli promette tre vittorie. Morte di Hazael (2 Re xiii).
	—	Morte di Eliseo. Risurrezione d'un morto (2 Re xiii, 20, 21).
	836	Ioas sconfigge tre volte i Siri (2 Re xiii, 25).
Amasia leva un esercito di Israeliti per assisterlo contro Edom; ma, alla voce d' un profeta, lo licenzia (2 Cron. xxv, 5-10). Amasia sconfigge gli Edomiti, indi si pone ad adorare i loro dii. (2 Re, xiv, 7. 2 Cron. xxv, 11-16).	827	Gl' Israeliti rimandati da Amasia, predano molte città di Giuda nel ritornarsene (2 Cron. xxv, 13).
Amasia provoca il re di Israel; ma vien sconfitto e fatto prigioniero (2 Re xiv, 8-14).	826	Ioas sconfigge il re di Giuda e preda il tempio (2 Cron. xxv, 17-24).

Giuda	Av. Cristo	Israel
	823	Morte di Ioas. IEROBOAM II, re (quarant' anni); regno iniquo (2 Re, XIII, 12; XIV, 15).
	822	Ristabilisce e fissa i limiti d' Israel, conformemente alla parola di Iona (2 Re, XIV, 25-27).
Amasia assassinato. UZZIA o AZARIA re (cinquantadue anni). Il suo regno è buono durante la vita di Zaccaria (2 Re XIV, 17-22; XV, 1-4. 2 Cron. XXV, 25; XXVI, 15).	808 a 800	**IONA**, I-IV? vedi l'anno 850.
	801	Primi appelli di **OSEA** alle dieci tribù (Osea, I-III).
Amos, VII, 10-19, deve porsi dopo 2 Re, XIV, 28, seguendo Lightfoot, ecc.	793	Oracoli di **AMOS** contro le nazioni vicine e contro Israel e Giuda (Amos, I a IX; I, 3, vedi 2 Re XVI, 9. — vers. 6, vedi 2 Re XVIII, 8. — I, 8, vedi 2 Cron. XXVI, 6. — vers. 11, vedi Num. XX, 14. — V, 27; vedi 2 Re X, 32; XVII, 6).
L' aumento dell' esercito di Uzzia fa predire a **IOEL** la ruina di Giuda (Ioel I-III).	787	
	783	Morte di Ieroboam (2 Re XIV, 28, 29). *Interregno di undici anni.* Stato d' Israel durante l' interregno. Oracoli minacciosi di Osea, IV.
Osea I-III. I tre fanciulli ricevono dei nomi che indicano il luogo del delitto (vers. 4. Conf. 1 Re XXI, 1); loro *gastigo*, Lo-Ruama, e la loro *reiezione* finale, Lo-Hammi. Saranno nulladimeno riuniti sotto un capo, il Messia (vers. 11; vers. 7. Conf. 2 Re XIX, 35).	771	ZACCARIA, quarto re dopo Iehu (sei mesi). Sallum l'uccide (2 Re XV, 8-12).
	770	*SALLUM* re (un mese) (2 Re, XV, 13-15). È ucciso da *MENAHEM* re (dieci anni) (2 Re XV, 16-18).
	769	Pul, d' Assiria, venendo contro Israel, riceve del denaro e se ne torna (2 Re XV, 19, 20).
Uzzia colpito dalla lebbra per essersi mescolato delle	765	

Giuda	Av. Cristo	Israel
funzioni sacerdotali (2 Re xv, 5. 2 Cron. xxvi, 16-21).	761	Morte di Menahem. PECACHIA, re (due anni) (2 Re xv, 21-24).
	759	È ucciso da *PECA* re (venti anni) (2 Re, xv, 25-28).
ISAIA chiamato da una visione alle funzioni di profeta. Annunzia il regno di Cristo ed il giudizio del popolo a cagione dei suoi peccati (Isaia i, 1; vi; ii: iii-iv; v).	757	Isaia vii, 1. Conf. 2 Re xvi, 5. Isaia i, 2-31; vers. 7 e 8. Conf. 2 Cron. xxviii, 6-9. Isaia vi, 1. Vedi Giov. xii, 41. Isaia vi, 13. Conf. 2 Re xxv, 12.
Morte d'Uzzia. IOTAM re (sedici anni). Sua prosperità (2 Re xv, 6, 7, 32-35. 2 Cron. xxvi, 22, 23; xxvii, 1-6).	756	Isaia ii, 19. Conf. Apoc. vi, 15. 2 Cron. xxvii, 2 Conf. xxvi, 19. Isaia vii, 8. Conf. 2 Re, xvii, 24.
MICHEA sorge contro i peccati di Giuda (c. i e ii).	753	Regno di Achaz. Anni 15 Regno d' Ezechia . » 29 21° anno di Manasse » 21 — Anni 65
Giuda prova dei rovesci dal lato della Siria e d'Israel. Morte di Iotam (2 Re xv, 36-38. 2 Cron. xxvii, 7-9). ACHAZ, re (sedici anni) (2 Re xvi, 1-4. 2 Cron. xxviii, 1-4). Invasione di Peca e di Resin. Isaia profetizza in questa occasione, e denunzia l'alleanza progettata di Achaz coll'Assiria (2 Re xvi, 5. Isaia vii-ix; x, 1-4).	742	Isaia vii, 16. Vedi 2 Re xv, 29. Michea i, 5. Vedi 1 Re xvi. 32. Michea i, 13. Vedi Ieremia xxxiv, 7.
Isaia profetizza la ruina di Damasco e delle dieci tribù (cap. xvii).		Isaia xvii. Vedi 2 Re xvi, 9; xviii, 11).
Giuda devastato dalla Siria e da Israel; questi ultimi cedono i loro prigionieri, sulle domande di **ODED** (2 Cron. xxviii, 5-15).	740	
Achaz assalito da diversi nemici, chiama Tiglat-pileser in suo soccorso. **ABDIA** ed **ISAIA** (2 Re xvi, 6-9. 2 Cron.	740	Tiglat-pileser rovina Galaad, la Galilea, Neftali e trae i loro abitanti schiavi in Assiria (2 Re xv, 29).

Giuda	Av. Cristo	Israel
xxviii, 16-20. Abdia. Isaia i, 2-31, 28).		Isaia v, 21. Conf. 2 Sam. v, 20.
Sacrilegio ed Idolatria di Achaz (2 Cron. xxviii, 22, 23-25. 2 Re xvi, 10-18. Osea v, 6. — Per l'ordine di Abdia, vedi 2 Cron. xxviii, 17).	738	Peca ucciso da Osea (2 Re, xv, 30, 31). *Anarchia di nove anni.*
	730	*OSEA*, re (nove anni). Salmaneser re d'Assiria, invade il suo territorio e lo fa suo tributario (2 Re xvii, 1-3).
Morte di Achaz (2 Re xvi, 19, 20. 2 Cron. xxviii, 26, 27. Isaia xiv, 28-32). EZECHIA, re (ventinove anni) (2 Re xviii, 1, 2. 2 Cron. xxix, 1). Riforma di Ezechia (2 Re xviii, 3-6. 2 Cron. xxix, 2-36; xxx e xxxi). Oracoli contro Moab (Isaia xv e xvi). **MICHEA** seconda la riforma di Ezechia (Mic. iii-vii).	726	(Isaia xiv, 28-32, contro la Filistea. Vedi 2 Cron. xvi, 6. Achab, che la sommise, era morto; ma un basilisco dello stesso nido, Ezechia, doveva ferirla ancora, 2 Re, xviii, 8). Isaia xv, predice la distruzione di Moab per Salmaneser. Moab è costretto a rinnovare il pagamento del suo tributo, xvi, 1.. Conf. 2 Re iii, 4. 5.
Vedi Ierem. xxvi, 18. Michea iii, 9. Prosperità di Ezechia (2 Re xviii, 7, 8).	723	Osea assalito ed imprigionato da Salmaneser per aver rifiutato di pagare il tributo. **OSEA** predice la cattività delle dieci tribù e le esorta a pentimento (2 Re xvii, 4. Osea vii, a xiv; conf. xii, 1).
	723	Salmaneser assedia Samaria (2 Re, xvii, 5; xviii, 9).
	721	Le dieci tribù condotte schiave in Assiria. (2 Re xvii, 6-23; xviii, 10-12).
Profezia della ristaurazione delle dieci tribù, del gastigo dell'Egitto, e della conversione dell'Egitto e dell'Assiria (Isaia xviii e xix).		

Storia di Giuda dalla caduta d'Israel sino alla fine della cattività, 720 a 536 (184).

§ 105. Sino al principio della cattivita' (114 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr. 715.	Profezie contro Tiro (Isaia xxiii). Profezie concernenti l'invasione assira (Isaia x, 5; xiv, 27).
714.	La desolazione ed il ristabilimento di Giuda predetti (Isaia xxiv a xxvii. Conf. xxvi, 17, 18).
713, Giudea.	Isaia predice l'invasione assira e la distruzione di Babilonia. Sennacherib sale contro Giuda; ma si contenta di un tributo e ritirasi.
Date, vedi Isaia xxi, 15	Minacce d'Isaia contro l'Egitto. Avvertimenti a Gerusalemme (Isaia xxii, 1-14; xxi. 2 Re xviii, 13-16. 2 Cron. xxxii, 1-8. Isaia xxxvi, 1; xx, xxix a xxxi).
Gerusalemme.	Malattia di Ezechia; suo cantico di ringraziamento. Isaia annunzia le benedizioni del regno di Cristo ed il giudizio dei nemici di Sion (2 Re xx, 1-6, 8, 9-11, 7. Isaia xxxviii, 1-6, 19. 2 Cron. xxxii, 24. Isaia xxxii a xxxv).
713.	Giudizi di NAHUM contro Ninive (i a iii).
712, Gerusalemme.	Ezechia mostra con orgoglio tutti i suoi tesori agl'inviati di Babilonia. Isaia gli predice la cattività babilonese (2 Re xx, 12-19. Isaia xxxix. 2 Cro. xxxii, 25, 26).
711, Giudea.	Seconda invasione di Sennacherib; distruzione del suo esercito (2 Re xviii, 17-37; xix, 1-37. Salm. xliv, lxxiii, lxxv, lxxvi. Isaia xxxvi e xxxvii. 2 Cron xxxii).
710-699.	Diverse profezie d'Isaia, xl a xlvi (lvii, 3-9).
697. Gerusalemme	Prosperità di Ezechia; sua morte. MANASSE, re (55 anni); sua empietà; giudizi pronunziati contro di lui dai profeti del Signore (2 Re xx e xxi. 2 Cron. xxxii e xxxiii).
	Isaia predice la cattività di Sebna (xxii, 15-25).
678, Samaria.	Nazioni pagane stabilite in Samaria invece degl'Israeliti condotti in cattività, essendo tormentate dai leoni, formano un miscuglio di paganesimo e di giudaesimo (2 Re xvii, 24-41).
677, Babilonia.	Manasse fatto prigioniero dal re d'Assiria. Sua conversione e sua ristaurazione; abiura l'idolatria (2 Cron. xxxiii, 11-17).
642. Gerusalemme.	Morte di Manasse. AMON, re (due anni); sua empietà (2 Re xxi, 17-22. 2 Cron. xxxiii, 18-23).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr. 640.	Amon messo a morte dai suoi servi. IOSIA, re (trentun' anno) (2 Re XXI, 23-26; XXII, 1, 2. 2 Cron. XXXIII, 24, 25; XXXIV, 1, 2).
634.	Iosia fa una vigorosa guerra all' idolatria. (2 Cron. XXXIV, 3-7).
628.	Vocazione di IEREMIA; censura i Giudei a motivo dei loro peccati (Ierem. I, 2) (III, 1-5).
623, Gerusalemme.	Iosia provvede alle riparazioni del tempio. Essendo stato scoperto il libro della legge, Iosia consulta ULDA; lo fa leggere pubblicamente e rinnova l'alleanza con Dio (2 Re XXII, 3-20; XXIII, 1-3, 4-20. 2 Cron. XXXIV, 8, 28, 29-32, 33). (Il cambiamento religioso non fu forse che esterno, 2 Re XXIII, 26; e Ierem. III, 10).
623.	SOFONIA esorta il popolo al pentimento (Sof. I a III).
622, Gerusalemme.	Iosia celebra solennemente la Pasqua (2 Re XXIII, 21-27. 2 Cron. XXXV, 1-19).
612.	IEREMIA censura l'apostasia del popolo e compiange la cattività che s'avvicina (Ierem. III, 6-11, 12-25; IV a VI).
612.	HABACUC, I a III, annunzia prossimi giudizi.
611.	Ieremia, VII a X, esorta il popolo a pentimento, e si lagna a cagione delle calamità che stanno sopravvenendo.
610.	Ieremia rammenta al popolo l'alleanza di Iosia (XI e XII).
609, Meghiddo e Gerusalemme.	Iosia ucciso in una battaglia contro il re d'Egitto. Ieremia ed il popolo fanno cordoglio. IOACHAZ re (tre mesi) (2 Re XXIII, 29-32. 2 Cron. XXXV, 20-27; XXXVI, 1, 2).
Ribla.	Ioachaz deposto ed imprigionato da Faraone-Neco, indi condotto in Egitto. IOIACHIM, re (undici anni) (2 Re XXIII, 33-37. 2 Cron. XXXVI, 3-5).
	Diversi oracoli di Ieremia; suoi appelli ai Giudei riguardo alla cattività e alla distruzione di Gerusalemme (Ierem. XIII a XIX). (I cap. I a XII appartengono all'epoca di Iosia).
	Ieremia predice la sorte di Pasur (XX), di Sallum, di Ioachaz e di Ioiachim (XXII, 1-23).
608.	Arresto e giudizio di Ieremia (XXVI).
606.	Ieremia predice la rotta dell'esercito di Faraone-Neco, re d'Egitto, da Nebucadnesar (XLVI, 1-12. Conf. vers. 2 ed Ezech. XXIX, 17).
	Obbedienza dei Recabiti agli ordini del loro padre, op-

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	posta alla disubbidienza dei Giudei (Ierem. xxxv).
	Ieremia annunzia la cattività dei Giudei durante settanta anni e la finale ruina di Babilonia (Ierem. xxv).
Gerusalemme.	Ieremia fa scrivere le sue profezie da **BARUC** sopra un ruotolo e le fa leggere pubblicamente nel tempio.
606.	Nebucadnesar prende Gerusalemme; fa metter Ioiachim nei ferri, proponendosi prima di condurlo in Babilonia, poi decidendosi di lasciarlo indietro, dopo d'avergli imposto un tributo; preda il tempio (2 Re xxiv, 1. 2 Cron. xxxvi, 6, 7. Dan. i, 1, 2).
	Nebucadnesar ordina al capo dei suoi eunuchi di scegliere e di mandare in Babilonia, come ostaggi, alcuni fanciulli della famiglia reale o della nobiltà, per tenersi nel palazzo del re. Daniel, Hanania, Mizael e Azaria (Beltsasar, Sadrac, Mesac ed Abed-Nego) sono mandati (Dan. i, 3-7).

§ 106. Dalla presa di Gerusalemme (606 avanti Cristo) sino al decreto di Ciro che ristabilisce i Giudei (536 avanti Cristo. — 70 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	A. *Storia di Gerusalemme, coi fatti contemporanei a Babilonia.*
Babilonia.	**DANIEL** riceve buoni trattamenti (Dan. i, 5, 8-17).
605.	Baruc fa una seconda lettura del ruotolo profetico; Ioiachim lo getta nel fuoco (Ierem. xxxvi, 9-32).
603.	Ioiachim si ribella contro Nebucadnesar (2 Re xxiv).
Babilonia.	Daniel presso Nebucadnesar (Dan. i, 18-21).
	Interpreta il sogno di Nebucadnesar (Dan. ii); descrive le quattro monarchie; babilonese (vers. 32), medo-persiana (32-39), macedone (32-39) e romana (33, 40-43), come pure il regno del Messia (34, 35; 44, 45).
599.	Morte di Ioiachim. IOIACHIN o IECONIA re (3 mesi) (2 Re xxiv, 5-9. 2 Cron. xxxvi, 8, 9. Ierem. xxii, 24-30; xxiii).
	Seconda presa di Gerusalemme da Nebucadnesar. Ioiachin è condotto in Babilonia con molti dei suoi

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	sudditi. SEDECIA o MATTANIA re (undici anni) (2 Re XXIV, 10-19. 2 Cron. XXXVI, 10-12. Ierem. LII 1, 2, 24).
597.	Predizioni sulla durata della cattività (Ierem. XXIX). Sulla ristaurazione dei Giudei (Ierem. XXX e XXXI).
595.	Oracoli contro le vicine nazioni, contro Hanania falso profeta (Ierem. XXVII, XXVIII, XLVIII e XLIX). Contro Babilonia (Ierem. L e LI).
Babilonia.	Visione di EZECHIEL in Babilonia; sua missione (Ezech. I, II, III, 1-21). Profetizza le sventure di Gerusalemme (III, 22-27; IV a VII).
594.	Visione delle idolatrie che apportarono la cattività, Ezech. VIII, X (XI).
Babilonia.	Diversi oracoli contro i falsi profeti, contro Gerusalemme e la nazione giudea, Ezech. XII a XIX (XVI; XVIII, 5-18).
593.	Profezie dirette agli anziani dei Giudei (XX) (XXI a XXIII).
Gerusalemme	Ribellione e scelleratezza di Sedecia (Ierem. XXXVII e LII. 2 Re XXIV, 20. 2 Cron. XXXVI, 13). L'empietà dei sacerdoti e del popolo, cagione della cattività, (vers. 15 e 16), con una breve narrazione dei giudizi che seguirono (2 Cron. XXXVI, 14-21).
590.	Nebucadnesar mette per la terza volta l'assedio innanzi Gerusalemme (2 Re XXV, 1. Ierem. XXXIX, 1; LII, 4; XXXVII, 3, 4).
Babilonia.	Ezechiel annunzia la distruzione di Gerusalemme (XXIV)
Gerusalemme.	Presa della città. Il popolo, alla voce di Ieremia, libera i suoi servi ed affranca i suoi schiavi ebrei (Ierem. XXXIV, 1-10).
589.	Ieremia è gettato in prigione; continua a profetizzare (XXXII, XXXIII).
Babilonia.	Ezechiel, in Babilonia. profetizza contro l'Egitto (Ezech. XXIX, 1-16) e contro Tiro (XVI. Vedi Isaia XXIII).
Gerusalemme.	I Caldei levano l'assedio per camminare contro l'esercito egiziano che s'avvieina. Ieremia annunzia la distruzione dei Filistei (XXXVII, 5; XLVII). L'esercito caldeo essendo partito, il popolo vuol riprendere i suoi antichi schiavi e servi, Ieremia li rimprovera ed annunzia loro il prossimo ritorno dello esercito nemico (XXXIV, 11-22; XXXVII, 6-10).
587.	Ieremia è di nuovo posto in prigione (XXXVII, 11-21). Continua a profetizzare contro Sedecia (XXI); è get-

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	tato nella fossa di Malchia (xxxviii, xxxix, 15-18).
	Ezechiel, in Babilonia, profetizza di nuovo contro l'Egitto e Ninive (xxx, 20-26; xxxi. Conf. xxx, 20 e xxix, 1).
	Gerusalemme è presa; Sedecia condotto in Babilonia; Ieremia liberato (2 Re xxv, 2, 4-7. Ierem. lii, 5-7; xxxix, 2-7, 11-14).
	Nebuzaradan incendia il tempio e conduce seco gli abitanti, non lasciando indietro che alcuni miserabili per coltivare la terra (2 Re, xxv, 8-21. Ierem. lii, 12-30; xxxix, 8-10. Sal. lxxiv (conf. vers. 5 e 7), lxxix, lxxxiii e xciv).
	Ieremia piange le sventure della sua patria (Lam. i a v).
	Ghedalia nominato governatore. Ieremia e parecchi altri si uniscono a lui (2 Re, xxv, 22-24. Ier. xl, 1-16).
	Ismael uccide Ghedalia e cerca di trarre il popolo verso Ammon; Iohanan gli resiste; temendo la vendetta dei Caldei il popolo se ne fugge in Egitto, malgrado la proibizione del Signore (2 Re, xxv, 25, 26. Ierem. xli a xliii, 7).
	Ieremia profetizza contro l'Egitto ed i Giudei idolatri (xliii, 8-13; xlvi, 13-28; xliv).
	Riassunto dei progressi della cattività sotto Nebucadnesar (Ierem. lii, 28-30).
	B. *Fine della storia dei Giudei durante la cattività. Babilonia.*
Babilonia.	Ezechiel annunzia la completa desolazione della Giudea (xxxiii, 21-33).
587.	Oracoli contro Ammon, Moab, Edom, la Filistea, Tiro e l'Egitto (Ezech. xxv, xxvii, xxviii e xxxii).
	Appelli di Ezechiel a quelli della cattavità (xxxiii, 1-20).
	Minacce contro i cattivi pastori; i Giudei saranno ristabiliti. *Predizioni relative al regno del Messia* (Ezech. xxxiv a xxxvii) (xvii fine).
	Profezia sulla Chiesa ed i suoi nemici, e sulla conversione dei Giudei (xxxviii e xxxix).
573.	Ezechiel vede in visione il tempio dell'avvenire (xl a xlviii).
572.	Ultima profezia contro l'Egitto (xxix, 17-21; xxx, 1-19).
570.	Nebucadnesar innalza un idolo (Dan. iii).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr. 569.	Daniel interpreta il secondo sogno di Nebucadnesar (Dan. IV, 1-27).
568-563.	Adempimento del sogno di Nebucadnesar; sua pazzia, sua guarigione (IV, 28-37).
561.	Evilmerodac, re di Babilonia, libera Ioiachin (2 Re XXV, 27-30. Ierem. LII, 31-34).
558.	Prima visione di Daniel: le quattro bestie (Dan VII).
556.	Convito di Belsasar. Presa di Babilonia (Dan. V). Visione di Daniel: il becco ed il montone (VIII).
538.	Preghiera di Daniel per la ristaurazione di Gerusalemme. Profezia delle settanta settimane (Dan. IX, Salmo. CII).
537.	Daniel gettato nella fossa dei leoni (Dan. VI).
536.	Decreto di Ciro ordinante la ricostruzione del tempio e la ristaurazione dei Giudei nel loro paese (2 Cron. XXXVI, 22, 23. Esdra, I, 1-4. Sal. CXXVI, e LXXXV).
Gerusalemme e Babilonia.	Salmi composti durante le sofferenze e le afflizioni del popolo di Dio, particolarmente nella cattività babilonese (X, XIII, XIV, XV, XXV, XXVI, XXVII, XXXVI, XXXVII, XLIX, L, LIII, LXVII, LXXVII, LXXX, LXXXIX, XCII, XCIII, CXXIII, CXXX, CXXXVII).

§ 107. — Dal decreto di Ciro (536 av. C.) sino alla fine delle profezie dell'Antico Testamento (420 a 397. — Circa 139 anni).

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	A. *Dal ritorno dei Giudei sino alla dedicazione del secondo tempio.*
536. Gerusalemme.	Ritorno dei Giudei. Ciro restituisce i vasi del tempio. È edificato un altare (Esdra I, 5-11 (2); III, 1-7. Sal. LXXXVII, CVII, CXI-CXIV, CXVI, CXVII, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXXIV).
535.	Fondazione del secondo tempio, sotto la direzione di Zorobabel (Esdra III, 8-13. Salm. LXXXIV, e LXVI).
534.	I lavori del tempio interrotti dai Samaritani (Esdra IV, 1-5, 24. Salm. CXXIX).
Babilonia.	Ultima visione di Daniel (X a XII).
520,	Ripresa dei lavori del tempio. Aggeo e Zaccaria ec-

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr.	
Gerusalemme.	citano il popolo al lavoro e l'esortano al pentimento (Esdra IV, 24; V, 1. Aggeo I, 1-11. Esdra V, 2. Aggeo I, 12-15; II, 1-9. Zacc. I, 1-6. Aggeo II, 10-23. Zacc. I, 7-21; II a VI).
519.	I lavori del tempio di bel nuovo interrotti, indi ripresi (Esdra, V, 3-17; VI, 1-13. Salm. CXXXVIII. Zacc. VII, e VIII).
516.	Dedicazione del secondo tempio (Esdra VI, 14-22. Sal. XLVIII, LXXXI, CXLVI a CL).
	B. *Dall'opposizione dei Giudei sotto Serse sino alla morte di Haman.*
486.	Violenta opposizione contro i Giudei sotto Serse (Esdra IV, 6).
464.	Opposizione sotto il regno di Artaserse Longimano (Esdra IV, 7-23).
462, Susan.	Artaserse (Assuero) rinvia la regina Vesti (Ester I).
458.	Esdra incombensato di visitare Gerusalemme (Esdra VII).
457.	Artaserse sposa Ester (Ester II, 1-20).
Gerusalemme.	Arrivo di Esdra in Gerusalemme. Obbliga i Giudei a rimandare le loro donne pagane (Esdra VIII, a X).
	Ultime profezie di Zaccaria (IX a XIV).
Susan.	Mardocheo scopre una cospirazione contro Assuero (Ester II, 21-23).
453-452.	Progetto di Haman di far perire i Giudei; suo non successo. La festa di Purim (Ester, III a X).
	C. *Dalla prima missione di Neemia sino alla fine del canone.*
445. Susan.	Neemia è incaricato da Artaserse di visitare Gerusalemme e di ricostruirne le mura (Neem. I, II, 1-8).
Gerusalemme.	Arrivo di Neemia in Gerusalemme. Samballat tenta d'impedire la sua missione. Gli operai lavorano armati (Neem. II, 9-20; (III) e IV).
	Neemia libera i Giudei dall' usura che li consuma. Sua propria generosità (Neem. V).
	Le mura ultimate e benedette (Nee. VI e XII, 27-43).
Susan.	Neemia torna in Persia (Neem. VII, 1-4).
444, Gerusalemme.	Seconda missione di Neemia e riforma (Neem. VII a XIII, 3. Sal. I e CXIX).
443.	Oracoli di MALACHIA contro la corruzione che progredì durante l'assenza di Neemia.

DATE E LUOGHI	AVVENIMENTI
Av. Cr. 428.	Continuazione dei lavori riformatori di Neemia (Neem. XIII, 4-31).
397.	Ultime profezie dell'Antico Testamento (Mal. III, 16-18; IV).
	Genealogie staccate ecc., inserite probabilmente al momento della chiusura del canone (1 Cron. I a IX. Neem. XII, 10-26).

CAPITOLO IV.

STORIA CIVILE E MORALE DEI GIUDEI DA MALACHIA SINO A GIOVANNI BATTISTA

Sezione I. - Sommario della storia civile dei Giudei durante il periodo fra l'Antico e Nuovo Testamento.

§ 108. Fonti storiche. — Sebbene i libri storici dell'Antico Testamento non contengano nulla su questo periodo che è loro posteriore, parecchi degli eventi che abbraccia sono menzionati nella profezia, e molti fra di essi servono a far intendere diversi passi del Nuovo Testamento. Il quadro che qui noi diamo posa principalmente sulle indicazioni di *Giuseppe Ebreo* e su quelle dei libri dei *Maccabei*.

§ 109. — Quadro Cronologico.

A. C.	PALESTINA	A. C.	PERSIA, SIRIA, EGITTO	A. C.	EUROPA
(413	Ioiada sommo sacerdote).	405	Artaserse Mnemone, Persia.	404	Euclide.
373	Iohanan sommo sacerdote.	401	Morte di Ciro il giovine.	401	Ritirata dei diecimila.
351	Oco, re di Persia, trasporta dei Giudei presso il mar Caspio.	381	Artaserse Oco, Persia.	397	Zeusi.
		350	L'Egitto conquistato dai Persiani.	389	Platone.
341	Iaddua sommo sacerdote.			363	Mantinea. Morte di Epaminonda.
332	Alessandro, avendo distrutto Tiro, visita Gerusalemme e trasporta dei Giudei in Alessandria.	331	Alessandro sconfigge i Persiani: al Granico, 334; a Isso 333; ad Arbella 331.	356	Nascita di Alessandro.
				345	Aristotile.

A. C.	PALESTINA	A. C.	PERSIA, SIRIA, EGITTO	A. C.		A. C.	EUROPA
324	Morte di Alessandro. Divisione del regno.	324	Tolomeo Lago, Egitto.			338	Demostene.
321	Onia sommo sacerdote.					334	Apelle.
320	Tolomeo Lago prende Gerusalemme e conduce dei Giudei in Alessandria ed in Cirene.						
312	Seleuco riceve per sua parte la Siria. Era dei Seleucidi.	312	L'impero di Seleuco da Antiochia sino alle Indie.				
306	Le possessioni di Alessandro diventano i quattro regni predetti da Daniel.						
300	Simone il giusto sommo sacerdote.						
292	Eleazaro sommo sacerdote.	291	Seleucia costrutta sul Tigri.			285	Epicuro.
285	La versione dei Settanta in Alessandria	285	Dionigi d'Alessandria determina l'anno solare.			281	Teocrito.
251	Onia II sommo sacerdote.					280	Pirro, re dell' Epiro, entra in Italia.
246	Tolomeo Evergete offre sacrifici in Gerusalemme.						
216	Tolomeo Filopatore, non avendo potuto entrare nel luogo santissimo, vuole sterminare i Giudei d'Alessandria; ma ne è miracolosamente impedito.		EGITTO —	A. C.	SIRIA —	268 / 261	(Berosio e Manetone, Egiziani).
		285	T. Filadelfo	280	Antioco I.	264	Prima guerra punica.
203	Antioco il grande nella Palestina.			261	Ant. II. Teos.	258	Regolo, prigioniero.

	PALESTINA		PERSIA, SIRIA, EGITTO				EUROPA
A. C.		A. C.	EGITTO	A. C.	SIRIA	A. C.	
200	Principio della setta dei Sadducei.	247	T. Evergete I.	246	Sel. II, Callinic.	256	Archimede.
199	Scopa, generale egiziano, ricupera la Giudea per conto del suo re.			226	Sel. III, Cerau.	220	Plauto.
		222	T. Filopatore.	222	Ant. III, il Gr.	224	Caduta del colosso di Rodi.
198	Antioco riprende la Giudea.	205	T. Epifane.			220	Annibale.
195	Onia III sommo sacerdote.	190	Prima armata romana in Asia.			218	Seconda guerra punica.
176	Eliódoro vuole predare il tempio; ne è impedito da un Angelo.	181	T. Filometore	187	Sel. IV, Filopatore.	216	Battaglia di Canne.
				175	Ant. IV, Epif.	210	Zenone.
170	Antioco Epifane prende Gerusalemme, uccide 40,000 persone e contamina il tempio.				Ant. V, Eupat.	202	Annibale sconfitto in Africa da Scipione Africano.
				162	Demetrio Sol. sconfitto ed ucciso da		
167	Antioco perseguita i Giudei.					190	Scipione l'Asiatico.
165	Giuda Maccabeo purifica il tempio ed instituisce la festa della dedicazione.						
161	Morte di Giuda Maccabeo. Suo fratello Ionatan gli succede.			150	Aless. Balas.		
149	Onia edifica in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme.	146	T. Piscone.	146	Demetrio Nicanore.	149	Terza guerra punica; dura tre anni.
144	Ionatan, ucciso da Trifone, ha per successore Simone suo fratello che è costituito governatore da Demetrio.	144	T. Piscone.	144	Ant. VI, Teos.	148	Cartagine distrutta.
				143	Trifone.	148	Corinto distrutta.
				139	Antioco VII.	136	Scipione Nasica.
141	La sovranità ed il sacerdozio			130	Dem. Nic. II.	133	Tiberio Gracco.

PALESTINA		PERSIA, SIRIA, EGITTO				EUROPA	
A. C.		A. C.	EGITTO	A. C.	SIRIA	A. C.	
	confermati dai Giudei a Simone ed alla sua posterità.			127	Alessandro.		
133	I Farisei.			125	Antioco VIII.		
135	Simone ucciso. Suo figlio Giovanni Ircano gli succede.						
130	Giovanni Ircano scuote il giogo della Siria e si dichiara indipendente. Distrugge il tempio di Gherizim.	116	T. Latiro.	111	Antioco IX.	111	Guerra di Giugurta, cinque anni.
110	Gli essenici.			108	Ant. VIII e IX.	110	Nascita di Giulio Cesare.
107	Aristobulo succede a suo padre Ircano e prende il titolo di re.			93	Filip. ed Ant. X		
106	Alessandro Ianneo succede a suo fratello Aristobulo, e regna ventisette anni.	88	T. Alessandro	92	Demetrio Eucero.	88	Guerra civile. Mario e Silla.
79	Morte di Ianneo. Alessandra, sua vedova, gli succede, nomina suo figlio Ircano sommo sacerdote, e favorisce i farisei.	81	T. Aulete?	83	Tigrane d'Armenia.	81	Primo discorso di Cicerone.
70	Morte di Alessandra. Ircano le succede, ma deve cedere la corona al suo fratello più giovane Aristobulo.					71	Spartaco.
				69	Antioco XI.	69	Lucullo rompe Mitridate e Tigrane.
65	Pompeo il Grande fa della Siria una provincia Romana.			65	Pompeo ne fa una provin-		

A. C.	PALESTINA	A. C.	PERSIA, SIRIA, EGITTO — EGITTO	A. C.	SIRIA	A. C.	EUROPA
	Ircano tenta riprendere la corona.	55	T. Aulete.		cia romana.		
63	Pompeo, invocato da Ircano e da Aristobulo, si pronuncia pel primo. Prende Gerusalemme e rende la Giudea tributaria.		GOVERNATORI ROMANI —			63	Congiura di Catilina.
						60	Primo triumvirato: Pompeo, Cesare e Crasso.
57	Aristobulo e suo figlio Alessandro essendosi sollevati sono vinti da Gabinio, governatore romano di Siria.	55	Gabinio.			60	Catullo.
						57	Sallustio.
54	Crasso preda il tempio.				GOVERNATORI ROM. —		
47	Antipatro, costituito da Giulio Cesare procuratore della Giudea, nomina suo figlio Erode governatore della Galilea, e Fasael di Gerusalemme.	51	Cleopatra.	51	Bibulio.		
				50	L. M. Scipione	50	Cornelio Nip. Varrone.
				47	S. Cesare.	49	Battaglia di Farsaglia.
44	Le mura di Gerusalemme ricostruite.					46	Cesare riforma il calendario.
43	Antipatro muore avvelenato. Erode e Fasael vendicano la sua morte.			43	Cassio.	44	Morte di Cesare Diodoro di Sicilia.
						42	Battaglia di Filippo.
40	I Parti avendo preso Gerusalemme, uccidono Fasael e mettono sul trono Antigone,			39	I Parti essendosi impadroniti del-	44	Secondo triumvirato: Ottavio, Antonio, Lepido.

A. C.	PALESTINA	A. C.	PERSIA, SIRIA, EGITTO — EGITTO	A. C.	SIRIA	A. C.	EUROPA
	figlio d'Aristobulo. Erode se ne fugge in Roma ed è nominato re della Giudea.				la Siria(30) sono scacciati da		
37	Erode prende Gerusalemme, decapita Antigone e si stabilisce re di Giuda. Regna trentaquattro anni.			38	Ventidio.	36	Lepido scacciato dal triumvirato.
						33	Guerra fra Ottavio ed Antonio.
						31	Battaglia d'Azio.
35	Erode nomina Aristobulo, fratello di Marianna, sua moglie, sommo sacerdote, indi lo fa mettere a morte.	30	L'Egitt. diventa provinc. roman. sotto Ottavio.	34	Plauco.	27	Ottavio imperatore col titolo di Cesare Augusto.
						31	Mecene.
						29	Orazio.
25	Ricostruisce Samaria e la chiama Sebasta.			27	Messala C.		
22	Incomincia la ricostruzione di Cesarea. La Traconitide, l'Auranita e la Batania si aggiungono al suo regno.			22	Agrippa.	27	Properzio.
						25	Tito Livio.
						21	Tibullo.
17	Dopo due anni di preparativi, incomincia i lavori d'ingrandimento e di abbellimento del tempio.			15	S. Saturnino, e T. Volunnio.	20	Ovidio.
6	Zaccaria riceve gli oracoli che annunziano la nascita di Giovanni Battista. La storia del Nuovo Testamento incomincia					5	Dionigio d'Alicarnasso.

§ 110. I Giudei sotto i Persiani. — Dopo Neemia (420 avanti Cristo) la Giudea continuò ad essere sottomessa ai re di Persia durante quasi cento anni. Cessò però di formare un governo distinto e fu annessa alla satrapia della Siria. La amministrazione degli affari fu confidata al gran sacerdote, sotto la dipendenza del governatore della Siria. Quest'unione del potere civile e del pontificio fece tosto delle funzioni sacerdotali l'oggetto della più alta ambizione pei differenti membri della famiglia di Aaron, e diede frequentemente luogo a violenti e vergognosi conflitti.

§ 111. Alessandro (331 avanti Cristo). — Al tempo in cui Alessandro distrusse l'esercito persiano, la Siria cadde sotto il suo potere, e Tiro fu presa dopo una ostinata resistenza. Alessandro camminò allora contro la Giudea per punire i Giudei, i quali avendo dimenticato il giuramento che li legava al re di Persia, avevano dato ai Tiri abbondanti provvisioni, mentre le avevano rifiutate al gran conquistatore. Ma, secondo che dice la tradizione, allorchè si avvicinò a Gerusalemme, e vide il popolo andargli incontro in processione solenne, avendo alla sua testa il sommo sacerdote Jeddua e tutta la stirpe dei sacerdoti nei loro abiti sacerdotali, Iddio inclinò il suo cuore all'indulgenza ed Alessandro perdonò. Lasciò ai Giudei il libero godimento delle loro leggi e del loro culto, li esentò dai tributi nei loro anni sabbatici, e quando fondò la città di Alessandria, vi stabilì un gran numero di Giudei, ed accordò loro i medesimi privilegi dei suoi sudditi greci.

Nello smembramento poi dell' impero d' Alessandro, la Giudea passò in ultimo a Tolomeo Lago, e formò una parte dell'impero egiziano. Questo principe trasportò un gran numero di Giudei in Alessandria, confermò i loro privilegi, e innalzò alcuni di essi ad alte funzioni di governo e d' amministrazione. Per mezzo di successive deportazioni ed emigrazioni volontarie, l' Egitto divenne e rimase per lungo tempo un centro importante e considerevole della popolazione giudea. Si vedrà più innanzi, quali furono le conseguenze, quale l' influenza morale di questo fatto, la cui importanza a prima vista passa inosservata.

Sotto il regno di Tolomeo Lago, la prosperità dei Giudei si accrebbe e si sviluppò considerevolmente per le cure illuminate di un gran sacerdote, che univa ad una grande

pietà, grandi talenti amministrativi, Simone il Giusto. Riparò e fortificò la città ed il tempio con alte e solide mura, e costrusse una immensa piscina d'acqua » grande come un lago. » È detto ancora che egli completasse il canone dell' Antico Testamento aggiungendovi i libri di Esdra, Aggeo, Zaccaria, Neemia, Ester e Malachia. I Giudei affermano che Simone fu « l'*ultimo* della gran sinagoga » la quale contava *centoventi* membri, fra cui erano Esdra, Aggeo, Zaccaria, Neemia e Malachia. Si dà il nome di grande Sinagoga ad una successione d'uomini pii e devoti alla loro patria, i quali si distinsero dopo la cattività pel loro zelo nel raccogliere, nel rivedere o compilare i libri sacri, e nel fissare e migliorare le istituzioni civili e religiose del loro paese. Simone morì l' anno 291 avanti Gesù Cristo.

Dopo che la nazione giudea fu tributaria dei re d'Egitto, per lo spazio di un secolo incirca (durante gli ultimi sessant'anni ella godette di una quasi continua tranquillità sotto il loro dominio), sotto il regno di *Antioco il Grande*, ella passò sotto ai re di Siria (198 anni avanti Cr.). Il paese fu diviso in cinque provincie, delle quali tre erano poste al ponente del Giordano, cioè: la *Galilea*, la *Samaria* e la *Giudea* (da quest' epoca l' intera regione fu sovente chiamata la *Giudea*); e due all' est, la *Traconitide* e la *Perea*. I Giudei continuarono nulladimeno ad esser governati dalle loro proprie leggi, sotto la direzione del gran sacerdote e del consiglio della nazione.

La Giudea posta fra la Siria e l'Egitto, ebbe molto a soffrire per le frequenti guerre che seguivano fra questi due paesi. Le sventure a cui l'esponeva codesta situazione erano aggravate dall' egoismo, dalla cupidigia e dalla cattiva condotta dei sommi sacerdoti e dei principali, come pure dalla crescente corruzione del popolo.

§ 112. I Siri (170 av. C.). — Iddio giudicò a proposito di punire i Giudei della loro infedeltà per mano d' Antioco Epifane, re di Siria, che venne e saccheggiò la città ed il tempio di Gerusalemme con circostanze quasi incredibili di crudeltà e di profanazione, ed uccise e ridusse in schiavitù un gran nnmero dei suoi abitanti. Durante tre anni e mezzo essi furono completamente privati dei loro diritti civili e religiosi. Il sacrifizio giornaliero fu soppresso; il tempio stesso fu consacrato da Antioco a Giove, di cui fu elevata la statua sull'altare degli olocausti; l'osservanza della legge di Dio fu

proibita sotto le più severe pene; ogni copia di scritti sacri che potè esser trovata fu abbruciata, ed il popolo fu costretto, sotto pena di morte, a sacrificare agli idoli. Giammai i Giudei trovaronsi in preda ad una sì furiosa persecuzione. Un gran numero apostatarono, un piccol residuo continuò a dimorar fedele; questi eventi furono però senza dubbio un mezzo nelle mani di Dio, per richiamare l'attenzione dei pagani su quei grandi principii ai quali tanti Giudei rimasero fedeli col pericolo della vita.

§ 113. Gli Asmonei. — Iddio suscitò infine un liberatore al suo popolo nella nobile famiglia degli Asmonei. Mattatia, sacerdote eminente per la sua pietà e fermezza, e padre di cinque figliuoli, incoraggiò il popolo col suo esempio e colle sue esortazioni a « levarsi per la legge »; ed avendo raccolto intorno a se un gran numero di uomini sicuri e fedeli, si accinse a liberare la nazione dall'oppressione e dalla persecuzione dei Siri, e a ristabilire il culto dell' Iddio d'Israel; ma siccome egli era già assai vecchio, allorchè s' impegnò in questa difficile impresa, non visse abbastanza per vederne l'adempimento. Alla sua morte, *Giuda*, suo figlio primogenito, gli successe nel comando dell'esercito (163, avanti Cristo), e fu validamente secondato dai suoi quattro fratelli e particolarmente da *Simone*, il più vecchio di essi, il quale era un uomo di ragguardevole sapienza. La loro divisa, scritta sul loro stendardo, portava queste parole dell'Esodo, xv, 11; « Chi è simile a te fra gli Dei, o Iehova? » in ebraico: ***Mi kamoka Baelim, Iehovah;*** e dalle lettere iniziali di queste parole: *M, K, B, I,* formossi la parola *Maccabi*, o *Maccabei* che divenne il cognome della famiglia, e che fu anco applicato a tutti coloro che abbracciarono la loro causa.

Dopo parecchie vittorie riportate sulle truppe di Antioco, Giuda s' impadronì di Gerusalemme e del tempio. La sua prima cura fu di purificare l' una e l' altro da ogni traccia d'idolatria. Il tempio fu di nuovo consacrato al servizio di Dio, e furono ristabiliti i sacrifici giornalieri.

Questa nuova dedicazione del tempio e la rinascita del culto fu in seguito celebrata con una festa annuale che durava otto giorni; ricorreva all'epoca del solstizio del verno, ed era chiamata la festa della *Dedicazione* (Giov. x, 22).

§ 114. La Giudea sotto i Maccabei. — Sotto i principi Maccabei, la Giudea divenne uno stato libero, difeso da

truppe regolari, da guarnigioni e da alleanze con tutte le potenze straniere, compresa quella di Roma. Il paese incominciò a ricuperare la sua primiera fertilità e tranquillità, ed i suoi limiti si estesero dal lato della Siria, della Fenicia, dell'Arabia e dell'Idumea. Tuttavia questa prosperità fu di breve durata. La decadenza dell'Egitto e della Siria, e la graduale estensione della potenza romana, apportarono ben tosto la distruzione della repubblica giudaica. Pompeo penetrò col suo esercito in Giudea, assediò e prese Gerusalemme, e rese la Giudea tributaria di Roma, lasciandola però sotto al governo dei principi Maccabei. L'ultimo di questa famiglia fu vinto e deposto da Erode il grande, idumeo di nascita, ma professante la religione giudaica, protetto da Roma, ed alleato, per mezzo di Marianna sua moglie, colla famiglia degli *Asmonei*. Egli ampliò il territorio del regno, ma ristrinse e ridusse il potere del sommo sacerdote, che invece di essere una carica ereditaria ed a vita, fu d'allora in poi abbandonata, tanto per la scelta del titolare che per la durata delle sue funzioni, ai capricci ed all'arbitrio del monarca. Erode fu un crudele tiranno pel popolo; e lo fu anche per i suoi propri figliuoli, dei quali ne fece perire tre di morte violenta. Schiavo delle sue passioni, ei non era punto scrupoloso sulla scelta dei mezzi che potevano soddisfare la sua ambizione. Per piacere ai Giudei e conservarli più sicuramente sotto la sua dominazione, come pure per erigere un monumento durevole alla sua gloria, riparò con grande spesa il tempio di Gerusalemme e ne aumentò la sua magnificenza.

§ 115. Gli Erodi. — Nel trentesimo sesto anno del regno di Erode, essendo Augusto imperatore di Roma, nacque il Salvator del mondo.

Erode ebbe per successore, in una parte del governo della Palestina, suo figlio Archelao, che usò grandi crudeltà, e, nel decimo anno del suo regno, fu a cagione delle giuste lagnanze dei Giudei, esiliato da Augusto a Vienna nelle Gallie, ove morì. Publio Sulpizio Quirinio (che, secondo il modo di scrivere il suo nome in greco, è detto da Luca Cireneo), presidente della Siria, fu allora mandato per ridurre in provincia romana le regioni sulle quali regnò Archelao; e fu dato un governatore alla Giudea sotto il titolo di procuratore, subordinato al presidente della Siria.

Durante il ministero del nostro Salvatore, la Giudea e la Samaria furono governate da un procuratore romano, che aveva il diritto di vita e di morte; mentre la Galilea era amministrata, sotto l'autorità dei Romani, da Erode Antipa, uno dei figliuoli di Erode il grande, che ricevette il titolo di tetrarca.

Sezione II. — Sommario della storia morale e religiosa dei Giudei durante il periodo compreso fra l'Antico ed il Nuovo Testamento.

§ 116. Conseguenze dei rapporti dei Giudei coi Pagani. — Fra la chiusura del canone dell'Antico Testamento ed i tempi del nostro Signore, i Giudei appariscono sotto una nuova luce. Il loro commercio coi Gentili in Babilonia ed altrove, ed i severi gastighi che avevano ricevuto, diminuirono la loro tendenza all'idolatria e li resero più fermi nella professione della loro propria fede. Le Scritture furono più frequentemente consultate e studiate che sotto la monarchia, e furono stabilite sinagoghe nella maggior parte delle città della Palestina.

Le relazioni dei Giudei colle altre nazioni divennero, durante questo medesimo periodo, più generali. All'epoca della cattività, essi avevano fondato una colonia in Egitto, violando così la legge (Deut. xii) ed indebolendo i legami che li univano alla santa città. Gli antichi loro rapporti coll'Egitto furono cagione di castigo, ed ora divenivano una insidia. Per scelta o per necessità si stabilirono anche nell'Asia Minore, in Grecia, in Africa e in Italia, in guisa che all'apparizione del nostro Signore, non si trovava quasi contrada dell'impero romano dove non fosse una colonia giudea. Si poteva adunque dire quasi letteralmente che « in ogni città » vi era chi predicava Moisè (Atti xv, 21).

Una delle conseguenze di codesta disseminazione dei Giudei in mezzo alle nazioni, fu che la lingua originale della Palestina, che era stata sottomessa a tante influenze (vedi la 1ª parte, § 22), fu dimenticata dalla maggior parte dei Giudei, e che il greco divenne comune come l'arameo nelle città della Giudea. Per questa ragione fu fatta la traduzione dell'Antico Testamento in greco; ed i Giudei adottarono nella loro fede delle assurdità della filosofia pagana e d'altra parte i

pagani ebbero una conoscenza delle Sante Scritture, ed in tutto l'Oriente fu aspettata la venuta del Messia.

§ 117 Altre influenze di un carattere religioso. Le sette. — La maggior parte dei riti della legge avevano importanza per il loro carattere simbolico. Essi erano per così dire dottrine in azione; e sebbene avessero per iscopo di mantenere i Giudei isolati, od almeno distinti dalle nazioni, la maggior parte contenevano tali lezioni di moralità e di pietà, da servire a fissare generalmente l'attenzione sulla missione e l'opera del Messia.

Verso la fine di questo periodo, tutto ciò che era di spirituale nella legge fu dimenticato, e solamente il lato rituale o materiale fu ritenuto e considerato. Da ciò nacquero una moltitudine di sette la cui conoscenza ci aiuta a comprendere diverse allusioni del nostro Signore. Codesta conoscenza è istruttiva inoltre per illuminarci sulla disposizione dell' umana natura a lasciarsi sedurre, e sulle sue tendenze nella nostra propria epoca. Noi possiamo infatti vedere nella Giudea qual è la direzione che prende lo spirito dell'uomo ogni volta che la vera religione va in decadenza. In primo luogo, nasce una tendenza ad accettar la tradizione, sotto l'influenza della quale elementi umani si frammischiano ai divini; le forme comprimono e distruggono la sostanza della pietà; lo spirito e la legge è infatti annullata dalla tradizione: invece della realtà si stabiliscono cerimonie morte. Tale fu il *farisaismo*, o giudaesimo legale.

Ma gli estremi tendono naturalmente a mantenere l'equilibrio e si fanno contrappeso l' uno all' altro. Infatti si vide tosto che le aggiunte estranee che furono introdotte da una setta furono disapprovate da un'altra; ma insieme col rifiuto di codeste addizioni furono poste da banda anche molte verità. Da ciò nacque il *sadduceismo* o il giudaesimo razionale, confinante sovente all' incredulità. Egli è più antico del farisaismo, ma non si sviluppò se non quando l' altro sistema incominciò a prevalere. Nè l'uno nè l'altro di questi errori potevano soddisfare i bisogni degli uomini d' una divozione ardente. I farisei credevano troppo, i sadducei non abbastanza. Gli uni e gli altri, secondo una terza setta, si ingannavano sul vero senso della Scrittura, il quale non è superficiale, ma recondito, e secondo essi non poteva essere scoperto che con profonda meditazione e con delle interpretazioni allegoriche. Ciò fece nascere gli *essenici*, rappresentanti del mo-

nachismo di tutte le età. È facile preservarsi dagli errori altrui, e professare i propri errori, che sono spesso non meno funesti!

È degno di osservazione che le tre principali sette greche, gli stoici, gli epicurei ed i pitagorici non differiscono molto da queste sette giudaiche. Sir John Malcolm ha egualmente mostrato che le grandi sette maomettane sono cadute nei medesimi errori. I *sunniti* sono i tradizionisti; gli *sciiti* si tengono al Corano, e i *soofi* cercano la loro religione in ciò che Maometto chiama « l'interna sensazione divina ». (*Storia della Persia*, cap. XXII).

Dopo il tempo del nostro Signore, queste sette furono conosciute sotto nomi differenti. I farisei chiamaronsi successivamente rabbinisti, ossia discepoli dei rabbini o grandi dottori; cabalistici, ossia tradizionisti; e talmudisti. Coloro che seguirono la dottrina dei sadducei sulla superiorità del testo letterale del Pentateuco, senza professare però gli altri loro errori, erano detti caraiti o scritturisti. Gli essenici infine sono conosciuti nella storia sotto il nome di terapeuti, ossia medici dell'anima: alcuni pensano però che questo nome fu dato ad una setta simile, benchè un po' differente, a quella degli essenici (Burton's Bampton Letture, nota 32; e *Storia della Chiesa di Neander*, I).

§ 118. La scrittura e la tradizione. — È bene d'osservare che i farisei si servivano della tradizione per scoprire la verità, i sadducei impiegavano per lo stesso scopo i ragionamenti della logica, come fecero più tardi anche gli scolastici; e che queste sette dovevano la loro origine alle tendenze ordinarie della natura umana ed all'indebolimento della vita religiosa e spirituale. La grande quistione dibbattuta fra di esse vagava sull'estenzione dell'autorità della tradizione. Il sadduceo sebbene disposto a tenerne conto per l'interpretazione della scrittura, non riconosceva in quella veruna autorità; il fariseo all'opposto, la riguardava come divina.

§ 119. La tradizione giudaica. — L'assieme delle date delle tradizioni che sono l'oggetto delle dispute di cui abbiamo parlato, fu raccolto nel secondo secolo, o forse un po' più tardi, dai dottori giudei, e principalmente dal rabbino Iudah, soprannominato il santo, discendente di Gamaliel (Piè leggero) e favorito da uno degli Antonini.

La collezione fu chiamata *Mishna* o *ripetizione* (in greco δευτέρωσις). I dottori susseguenti vi aggiunsero diversi commentari, sotto il nome di *Gemara* (complemento); e le due parole *Mishna* e *Gemara* furono riunite sotto il nome comune

di *Talmud*, derivato da una parola ebraica che significa *insegnare*. La Mishna, coi commentari raccolti dai rabbini giudei nel quarto o quinto secolo, ricevette il nome di *Targum di Gerusalemme*. I commentari del *Targum di Babilonia* furono riuniti nel sesto secolo dai rabbini residenti in quella città. La Mishna, o il testo, è il medesimo in entrambi. Le tradizioni che la compongono rimontano a 300 anni avanti Cristo; ed eccettuatene le interpolazioni, esse sono senza dubbio come le trovò il nostro Signore ai dì del suo ministero.

Vi sono nel Talmud molti commentari critici e grammaticali sul testo delle Scritture. Questi commentari insieme con altri, che la tradizione ha arrichito, furono riuniti in un sol libro, sotto il titolo di *Masora* o *tradizione*. Tuttavia questa origine dei commentari masoretici non è ammessa generalmente. Alcuni scrittori giudei sostengono che la più maggior parte è antica quanto Moisè. Kimchi ed altri pensano che incominciarono colla revisione dei manoscritti della Scrittura fatta da Esdra; altri ancora (fra i quali Aben Ezra, 1150) pretendono che avessero origine nella scuola di Tiberiade, fra il terzo ed il sesto secolo dopo Gesù Cristo. Eichhorn crede poter dimostrare che essi non sono il prodotto di una sola epoca, ma che furono scritti a lunghi intervalli, ed alcuni in un epoca comparativamente moderna. Tutti furono pubblicati nella Bibbia rabbinica di Bomberg (Venezia, 1518-36). Sono stampati a lato del testo ed in fine di ogni libro. Degli estratti di questa Masora (sotto il titolo di *Piccola Masora*) sono stati sovente ristampati, e se ne trovano dei frammenti in quasi tutte le edizioni ebraiche delle sante Scritture.

È probabile che dobbiamo ai *Masoreti* i punti vocali, gli accenti e la maggior parte delle correzioni del testo stampato, come pure molte delle curiose indagini, benchè poco importanti, sulle parole e le lettere della Scrittura. Alcune delle loro correzioni hanno un carattere critico; indicano la vera divisione e la relazione fra le parole del testo (Sal. LV, 16; CXXIII, 4); dobbiamo ad essi la trasposizione, l'alterazione o l'omissione delle consonanti (1 Re, 45. Ezech. XXV, 7. Amos VIII, 8); l'alterazione *grammaticale* ed *ortografica*, di cui abbiamo diversi esempi in alcuni passi dal Pentateuco ed Ezech., XXVII, 5; e l'alterazione *eufemistica* o *esplicativa*, (1 Sam. V, 9; VI, 4. Deut XXVIII. 17. 2 Re XVIII. 27. Isaia XXVI, 12).

I Masoreti indicano *sette* passi, nei quali le parole devono

essere lette (keri) nell'ebraico, le quali non sono scritte (kethib) (2 Sam. VIII, 3; XVI, 23); e *cinque* dove sono scritte delle parole che devono essere soppresse (2 Re, V, 18 ecc).

I Masoreti si fecero, inoltre, un dovere importante di contare le parole e le lettere di ciascun libro, come pure le costruzioni e le forme inusitate; e di notare molti fatti che di per se stessi non sono di alcun valore, ma che provano colle cure che presero di accumulare tante osservazioni di questo genere, qual sia lo scrupolo col quale fu conservata l'integrità del testo sacro. Osservarono, per esempio; che nel Pentateuco la lettera del mezzo trovasi Lev., XI, 42; la parola del mezzo, Lev., X, 13; il versetto del mezzo, Lev. XIII, 13. — Nei Salmi, la lettera del mezzo è Sal. LXXX, 14: ed il vers. del mezzo, Sal. LXXVIII, 36. È notato parimente il numero delle volte che ogni lettera è impiegata in ogni libro, e nella Bibbia intiera. Per altri esempi della loro maniera di fare, vedi De Wette, introd.; Walton, proleg.; Buxtorf, Tiberia.

Le lettere del mezzo erano scritte, e sono altresì stampate, o fuori del loro posto, e con un tipo o carattere particolare, ed i *cabalisti* attribuiscono loro un senso spirituale profondo.

§ 120. La Cabala. — La *Cabala* (o ricevuta) era una interpretazione mistica della Scrittura, che dicevasi esser stata ricevuta da Dio da Adamo, Abraham e Moisè, e trasmessa da Iosuè, ai settanta anziani ed ai loro successori, i dottori rabbinici. La parola è anche applicata a tutto il sistema di filosofia in onore fra i rabbini, i quali supponevano che ogni lettera della Scrittura contenesse un mistero (vedi alcuni esempi nella prima parte, § 120).

§ 121. Farisei e Sadducei. — I Farisei formarono la setta più numerosa dei Giudei (1). Il loro nome significa *interpreti* o *separati*, e si fa derivare, da che spiegavano la legge colla tradizione, o da che si stimavano più santi degli altri, e sembrava si volessero separare dal resto degli uomini (2) (Giov. VII, 49). Essi rappresentavano lo spirito legale del giudaesimo; e siccome riflettevano più fedelmente il carattere nazionale, la loro setta era la più in favore fra il popolo. Essi erano i più fieri nemici del nostro Signore.

Tale era il loro carattere in generale: presso alcuni però

(1) Giuseppe ebreo ne conta seimila, principalmente fra i sacerdoti. Si fa rimontare la loro origine all'anno 135 avanti Cristo.

(2) Vedi Lightfoot's Hor. heb. sopra Matteo, XV, 2 § 4.

la religione era l'espressione di un zelo onesto e lodevole, ma mal diretto (Rom. x, 3).

I *sadducei* traggono il loro nome da Tzedek, giustizia, o da Tzadok, la pupilla di Antigone Sochæus, il primo dottore in Mishna e presidente del gran sinedrio (av. Cristo 250). Essi rigettavano l'autorità della tradizione, e guardavano con diffidenza tutte le rivelazioni posteriori a Moisè. Si opponevano ad ogni sviluppo della verità religiosa, eziandio delle dottrine il cui germe trovavasi nel Pentateuco; in guisa che sovente sconoscevano in pratica i libri stessi che facevano professione di ricevere. Partendo da questo punto essi negavano la dottrina dalla ressurrezione e dell'immortalità dell'anima. La loro negazione dell'esistenza degli angeli e degli spiriti non può basarsi sopra alcun principio, se non se quando gli uomini hanno una tendenza scettica; il loro dubbio li conduce insensibilmente all'incredulità. I precetti della legge erano le sole parti che tenevano come positive; tutto il resto pareva loro incerto. Senza negare formalmente la Provvidenza, ponevano Dio più lontano che è possibile, come inattivo spettatore degli affari dell'universo, ed erano condotti così ad una specie di deismo che finiva per distruggere tutta l'autorità della rivelazione. Le loro dottrine erano favorevolmente accolte soprattutto dai giovani della Giudea, e producevano fra essi (a dire di Giuseppe ebreo) una disposizione alla freddezza ed alla durezza del cuore. I sadducei erano ordinariamente persone di condizione, di vita agiata e mondana, e non aprivano il loro spirito a nessuna santa aspirazione. Per la loro posizione, avevano ottenuto alcuni dei posti più importanti del paese. Caiafa che condannò il nostro Signore, era un sadduceo (Att. iv, 6, v, 17); e Giuseppe dice che Erode, il quale fu sì vivamente impressionato dai discorsi di Giovanni Battista (Matt. xiv, 2), apparteneva altresì a questa setta. Egli dette così un luminoso esempio del potere della coscienza sopra un sistema d'incredulità, che aveva abbracciato più col cuore che colla mente.

§ 122. I Galilei e gli Erodiani. — A fianco dei farisei pongonsi i *Galilei,* almeno in quanto alle loro religiose tendenze, poichè essi differivano poi nelle opinioni politiche.

Discendevano da quel Giuda di Galilea (Gamala) che, nel tempo dello stabilimento delle imposte, sostenne che ogni straniera dominazione era antiscritturale, e che Iddio era il solo re dei Giudei.

Riguardando essi così come contrario alla legge di pregare pei principi stranieri, facevano i loro sacrifici a parte: e siccome il nostro Signore ed i suoi discepoli erano di Galilea, i farisei affrettarono di confonderli o di identificarli con questa setta.

Probabilmente i più violenti partigiani di questa setta, furono chiamati zeloti. Apparvero immediatamente dopo la distruzione di Gerusalemme, e forse son menzionati in Atti, XXI. 38.

Una classe migliore e più rispettata di zeloti è menzionata in Atti, XXI, 20; XXIII, 2.

Gli *erodiani*, erano sadducei in quanto alle loro dottrine (Conf. Mar. VIII, 15 con Matt. XVI, 6); ma il principio religioso era assorto fra di essi dal politico. Essi erano partigiani del governo di Erode, e per conseguenza della nazione romana, e si sforzavano con tutti i mezzi, con bassezze e con lusinghe, a conciliarsi il favore dei conquistatori del paese, anche a detrimento dei costumi nazionali della loro patria. Questa unione cogli idolatri, basata sulla politica, fu dal nostro Signore chiamata il lievito di Erode.

§ 123. Gli Essenici. — Gli *essenici* sono valutati, da Filone, in numero di circa 4,000, e traggono probabilmente la loro origine dall'Egitto. Essi rinunciavano ai piaceri ed ai diletti della vita, e professavano un esagerato fatalismo (Matt. XIX, 12. Colos. II, 16-19).

Alcune parti di *Giovanni* sono supposte contenere delle allusioni alle loro dottrine; ma siccome vivevano isolati e separati dalla massa del popolo giudeo, non sono formalmente menzionati nelle narrazioni del ministero del nostro Signore.

§ 124. Gli Scribi. — Gli *scribi* formavano una corporazione di sapienti e non una setta religiosa. La loro occupazione era di fare copie della legge e di spiegarla. Da ciò viene che essi erano detti uomini di legge o dottori della legge (Matt. XXII, 35. Conf. Mar. XII, 28. Luca V, 17, 21). In religione, appoggiavano generalmente i farisei, e d'ordinario sono menzionati insieme con essi (Matt. XXIII), sebbene però tutte le sette avessero degli amici e degli aderenti fra gli scribi (Matt. II, 4).

Gli scribi del popolo erano probabilmente membri laici del sinedrio; questo corpo componevasi di settantadue membri, fra i quali ventiquattro erano sacerdoti, e ventiquattro anziani (Conf. Apocal. IV, 4); è probabile che gli scribi del popolo formassero il resto (vedi 1 Cron. XXVII, 32).

§ 125. Proseliti della giustizia. — I proseliti formavano, al

tempo del nostro Signore, una numerosissima classe. Questo nome designava quei gentili che eransi sottomessi alla legge. Essi si riunivano per offrire i loro sacrifici all'Iddio d'Israel nella corte esterna del tempio. I farisei si davano molta premura per fare dei proseliti, ed erano aiutati nei loro conati dalla spirante autorità delle antiche religioni, e dalla crescente venerazione che i pagani professavano pel Dio dei Giudei. Siccome codesti dottori non aveano una giusta idea della loro religione, non potevano comunicarla ad altri; i loro proseliti, per conseguenza, non facevano altro che cambiare di superstizione, soffocavano i gridi della loro coscienza e divenivano così anche più di prima « figliuoli della geenna ». Essi erano detti i proseliti della giustizia, e contaronsi sovente fra i più ardenti nemici della fede cristiana.

§ 126. Proseliti della porta. — Eravi ancora un gran numero di gentili detti (negli ultimi tempi) i *proseliti della porta* (1), che si contentavano di rinunciare all'idolatria per adorare il vero Dio, e che si astenevano da ogni pratica pagana. Essi avevano inteso parlare in una maniera generale della venuta del Messia, e non dividevano inverso Lui i pregiudizi dei Giudei. In guisa che la nuova religione fece grandi e pronti progressi fra essi.

Sono chiamati nel Nuovo Testamento uomini pii, tementi Iddio, o che servivano Dio, e proseliti religiosi (Atti, XIII, 16, 43); pare siano stati numerosi in Damasco ed in Tessalonica (XIII, 50; XVII, 4. Vedi eziandio X, 2).

§ 127. I Samaritani. — I *Samaritani* dimandavano il loro posto ed i loro diritti nell'alleanza mosaica, ma il nostro Signore li distingue dalle pecore perdute della casa d'Israel come pure dai Gentili (Matt. X, 5, 6). Quelli del tempo del nostro Signore provenivano dai coloni che furono mandati dal re d'Assiria a ripopolare la Samaria dopo che le dieci tribù furono condotte in cattività (2 Re, XVII). Fu mandato loro uno dei sacerdoti della cattività per istruirli; e quantunque nel principio considerassero Iddio come una specie di divinità tutelare, e che una gran parte del loro sistema religioso fosse corrotto, sollecitarono in seguito la loro riunione coi

(1) Questo nome fu ignorato dai commentatori sino al quattordicesimo secolo (Lardner). Si trova presso i Maïmonidi (nel 1200); è certo però che questa classe d'uomini esisteva ai giorni del nostro Signore.

Giudei. Quindi Sanballat il cusita (non il Sanballat di Neemia XIII, 28), ottenne la cooperazione di un sacerdote giudeo, Manasse, che i Giudei avevano bandito. Col suo concorso, riuscì ad attrarre nella Samaria un gran numero di persone. Inalzarono allora sul monte Gherizim un tempio indipendente che rimase in piedi sino ai giorni di Giovanni Ircano (109 av. G. C.), e celebrarono il culto nelle condizioni che loro parvero più conformi alle prescrizioni della legge mosaica. La loro fede e le loro pratiche fondavansi sul Pentateuco solamente, e rigettavano in massa tutti gli altri libri inspirati.

Codesta separazione fu permessa da Dio per apportare un bene maggiore. Il testo samaritano della legge fu accuratamente conservato, e l'inimicizia che esisteva fra i Giudei ed i Samaritani rese gli uni e gli altri gelosi di conservare nella sua più intiera purezza il loro rispettivo testo. I Samaritani andavano, del resto, esenti da quella fierezza e strettezza che distinguevano i loro vicini. A cagione della loro origine bastarda e dello sprezzo onde essi erano d'ogni intorno l'oggetto, facevansi probabilmente una più giusta idea della grandezza dell'Evangelo e del suo carattere d'universalità. Essi consideravano tutte le nazioni come chiamate ugualmente a parteciparc alle sue benedizioni. Ricevettero eziandio dal Signore una delle prime e delle più espresse dichiarazioniche egli era il Messia (Giov. IV), e sono spesso menzionati da lui nel corso del suo ministero.

Siccome non ricevevano che il Pentateuco, è in particolar modo interessante notare i passi sui quali, in quell'epoca, appoggiavano la loro fede alla venuta del Salvatore. Essi citavano Deut. XVIII, 15-19, e conchiudevano che egli è il Salvatore del mondo, da Gen. XII, 3; XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14, ecc.

Dopo i giorni del nostro Signore, sorsero fra di loro tre sette; due di esse, fondate l'una da Simone il mago, e l'altra dal suo discepolo Menandro, sussistettero durante molti secoli, e furono spessi confusi, coi cristani dagli scrittori pagani.

Aggiungiamo che le numerose sette delle quali parlammo in questo capitolo non sono punto un isolato fenomeno, contenuto nelle contrade e nei tempi in cui apparvero. Esse sono la fedele rappresentanza della natura umana in tutti i tempi; i precetti e le verità che li riguardano non sono meno applicabili a noi medesimi.

CAPITOLO V.

GLI EVANGELI

INTRODUZIONE.

§ 128. CRISTO, FINE DELL'ANTICA ALLEANZA E PRINCIPIO DELLA NUOVA. — Noi giungiamo ora al Nuovo Testamento, l'ultima e la più completa delle rivelazioni di Dio. L'antica dispensazione non aveva reso perfetto alcun principio. Oltre gli abusi da cui fu contaminata, ella era in se stessa incompleta (Gal. III, 21. Ebrei, VII, 18; IX, 9, 11). Tutto ciò che mancava all'antica alleanza è reso completo ed adempito col-l'incarnazione, la vita e la morte del nostro Signore. Egli venne come centro e scopo dell'Evangelo. Questi fatti sono il corpo degli Evangeli, ed il loro sviluppo costituisce l'oggetto delle epistole. Gesù Cristo è invero l'Evangelo. La sua venuta e la sua opera, anche indipendentemente da ciò che egli ha insegnato, costituiscono la buona novella di una gran gioia per tutto il popolo. V'era di bisogno un sacrificio reale ed efficace pel peccato, nel quale i riti della legge avessero il loro adempimento ed il loro fine? Codesto sacrificio è stato offerto. Vogliamo noi un perfetto modello di vita? Egli ce lo diede allorchè abitò fra noi, e la sua immortalità, lo rese evidente, non tanto colla sua predicazione e le sue promesse, quanto pel fatto stesso della sua risurrezione d'infra i morti. Infatti, in fatto di religione non vi è nulla da conoscere che non sia stato spiegato dalla vita di Cristo. In lui noi vediamo rivelato Dio medesimo, la sua misericordia, la sua giustizia, la sua fedeltà e la sua potenza; ed in lui vediamo chiaramente la nostra stessa natura, riconosciamo la nostra corruzione nelle sue sofferenze, i nostri doveri nel suo esempio; e se noi viviamo nella sua comunione, pregustiamo la nostra futura dignità nella sua ascensione e nella sua gloria.

§ 129. PARTICOLARITA' DEL SUO INSEGNAMENTO. — Il doppio

scopo del nostro Signore, di adempire l'antica istituzione e di essere egli stesso il fondamento di una nuova, spiega negli Evengeli certe particolarità, che altrimenti sarebbero inesplicabili.

Questo spiega per esempio, la sostanza e la forma dell'insegnamento del nostro Salvatore. I tipi e le predizioni, che furono nei tempi antichi quale un deposito della verità spirituale, e che egli è venuto ad adempire. Le sue lezioni che egli spesso dà in parabole per provare i cuori degli ipocriti e degl'indifferenti, e per rammentare a tutti il carattere della loro propria dispensazione. Che i suoi atti sono talvolta simbolici per la stessa ragione. Perchè egli lava i piedi dei suoi discepoli; prende a sè i piccoli fanciulli e li pone in mezzo di essi. Nei suoi miracoli egli ha poi costantemente in vista questo doppio oggetto, di mostrare con chiari e positivi esempi, in qual modo bisogna interpretare l'antica legge, e come intendere i misteri del suo proprio regno.

§ 130. La verita' rivelata gradualmente. — Si spiega nella stessa maniera il fatto che le rivelazioni del nostro Signore non furono date ai suoi discepoli che gradualmente, e non furono chiare e complete se non dopo la sua risurrezione. In questo proposito vi sono però anche altre ragioni. I pregiudizi dei discepoli erano tenaci, ed era perciò necessario un graduale sviluppo della verità; poichè senza essere preparati non sarebbero stati capaci di sopportare, la piena e repentina manifestazione della verità tutta intiera. Era d'altronde una regola per lui di ricompensare la *fede*, imprima debole e piccola coll'arricchirla di luce novella, e di « dare a colui che ha ». Ma la principale ragione di questo carattere progressivo della rivelazione sembra essere che le dottrine del cristianesimo dovevano sorgere dai fatti, e non potevano essere completamente rivelate prima che quei fatti fossero compiuti. In tal modo si spiega per esempio il perchè Gesù fa imprima allusione indiretta a qualche dottrina, a qualche evento e poi ripete il suo insegnamento in modo più esplicito, ed infine lo rivela con chiarezza, o rimanda i discepoli alla scuola dello Spirito Santo che doveva tosto venire. Per la stessa ragione egli evita sempre di pronunziarsi apertamente e chiaramente sulla sua opera e sul suo carattere, e vieta talvolta a coloro che lo conoscono di rivelarlo altrui. Però forse egli limita il suo ministero ad una piccola

contrada e presso un popolo disprezzato. Però egli propone raramente, e potrebbesi quasi dire giammai, le sue dottrine; ma fa le opere che ne sono il fondamento e la base. Però egli soffre, e da ciò si stabilisce la dottrina dell'espiazione: intercede, e nasce la dottrina della sua influenza spirituale: esce dal sepolcro, e la nostra risurrezione e la nostra gloria è assicurata. La verità è, come ha detto Macknight, che il nostro Signore venne dal cielo, non tanto per annunziare l'Evangelo quanto per esserne egli medesimo il *soggetto*, lasciando allo *Spirito Santo* la cura di essere il suo principale interprete. È per questo che noi dobbiamo studiare la legge negli Evangeli, gli Evangeli nelle epistole, ed il tutto in Cristo.

Noi diciamo *tutto in Cristo*, poichè un Salvatore personale è la gloria dell' Evangelo, e lo studio di un Salvatore personale è il grande instrumento della nostra santificazione. La religione non è semplicemente la contemplazione della verità e la pratica della morale, ma è ancora la comunione con Dio pel suo figliuolo. Noi non dobbiamo amar solo la bellezza morale, ma Cristo; non bisogna credere in essa solamente, ma in lui. Da ciò nasce il carattere speciale dell' insegnamento apostolico. Invece di eccitarci alla virtù, gli apostoli ci ordinano di camminare sulle tracce di Gesù Cristo, e di fare ciò che è gradevole ai suoi occhi. Essi rappresentano la morte come una unione con lui; e seguire l'Agnello ovunque egli va, è nel loro pensiero il riassunto della morale e della felicità cristiana. Per comprendere dunque la morale del Nuovo Testamento, ed ancor più le sue dottrine, è necessario studiare con gran cura gli Evangeli.

§ 131. Importanza dei miracoli di Gesù Cristo. — Chi ha la Bibbia fra le mani può facilmente intendere i discorsi e le parabole del nostro Signore che ci sono state trasmesse. Le regole che determinano il loro scopo, il loro senso e la loro applicazione, sono state indicate nella prima parte, cap. IV, sezione VII ecc. Il significato dei suoi miracoli è però forse meno apparente. Essi hanno evidentemente un senso esterno ed un senso interno.

Considerati *estrinsicamente*, rammentano un' idea di *potenza*. Essi eccitano la sorpresa, e così, a motivo del loro maraviglioso *carattere* fanno sorgere uno spirito di ricerca e danno la prova della missione divina; in questo senso sono altrettanti *segni*. Essi hanno un' importanza sotto tutti questi punti

di vista. La costanza delle leggi della natura fu sovente allegata quale argomento contro l'idea d'una Provvidenza attiva: ma la perpetuità e l'estensione di un governo provvidenziale trovano la loro prova nei miracoli. Essi addimostrano che una legge della natura, ed un agente personale, e vivente, sono due cose distinte. D' altronde le evidenze dei miracoli sono per loro stesse d' un potente significato.

Considerati *intrinsecamente*, nelle lezioni morali che contengono, sono anche più importanti. Nel loro assieme, si possono chiamare miracoli della redenzione, come quelli dell' antica dispensazione erano principalmente giudiziari; questi ultimi davano luce ad un economia legale, i primi all'economia della grazia. Tuttavia ogni miracolo è un miracolo proprio ed essenziale, il quale insegna una qualche verità e un qualche dovere, e sovente è tipo di un glorioso avvenire. Infatti, i miracoli del nostro Signore son tutti parabolici quanto le sue parabole, e debbono essere studiati col medesimo scopo. La sua opera, il suo regno, il nostro dovere, ci sono egualmente rivelati negli uni e negli altri.

§ 132. I MIRACOLI NON SONO CONTRARI ALLE LEGGI DELLA NATURA. — Se la verità di una miracolosa intervenzione crea delle difficoltà nello spirito, può esser bene di rammentare che un miracolo, quantunque al disopra della natura, non è contrario alla natura, e che può essere anche riguardato come strettamente in armonia con lei. Ciò che noi chiamiamo leggi di natura non è altro che l' uniformità di fenomeni esterni, la quale implica in tutti i casi il potere di Dio. Queste leggi istesse non sono d' altronde per loro stesse, e quando abbiamo bene approfondita una legge qualunque, siamo obbligati di dire: « Qui Iddio stesso s' interpone: le cause primarie ci sfuggono, noi non possiamo seguirle più lungi ». Una legge naturale, quella del movimento per esempio, non è che una teoria, non è una *forza vivente*. Essa non è che il piano secondo il quale agisce un agente, e questo agente agisce miracolosamente, ossia soprannaturalmente, sebbene con costanza e regolarità; in guisa che i miracoli dell'Evangelo non suppongono altro che una potenza d'intervenzione più grande di quello che si suppone in un fenomeno ordinario qualunque della natura.

§ 133. L' INFLUENZA DI SATANA NELLE MALATTIE NON È CONTRARIA ALLA NATURA. — L' intervenzione soprannaturale degli

esseri malevoli, detti demoni, quale è raccontata negli Evangeli, ha pure sollevate delle difficoltà; ella è però suscettibile d'una interpretazione o d'una spiegazione soddisfacente. Alcuni pensano che una simile intervenzione era particolare ai tempi del nostro Signore, e che ora è cessata. Era naturale, essi dicono, che la manifestazione di Dio in carne fosse accompagnata da un attività e da uno sviluppo straordinario della potenza del demonio; lo scopo di Satana era di difendere la sua propria causa; lo scopo di Dio nel permettere quest'attività, era di manifestare la sua gloria. Altri suppongono che allorquando la Scrittura parla del male quale effetto dell'azione di Satana, essa solleva un velo, e rivela un secreto recondito all'umana intelligenza, ma manifesto alla sapienza di Dio. I demoni sono, in questo caso, le cause primarie di tutte le sofferenze, benchè noi non vediamo agire se non le cause secondarie; ai nostri giorni, il potere di Satana è una realtà come imprima, ed i risultati della sua attività sono in apparenza altrettanto naturali quanto ai dì del nostro Signore. Queste due spiegazioni si accordano perfettamente coi fatti fisici. Ciò che noi chiamiamo le cause del male non ne sono che cagioni secondarie o i sintomi. L'agente che li produce non si scorge. Attribuendo questi fenomeni a un motivo esterno, la Scrittura rimane in armonia colla filosofia; attribuendoli ad una maligna potenza, la non è meno in armonia con ciò che la semplice ragione può suggerire o lasciar intravedere.

§ 134. Cristo uomo-Dio. — Facciamo un' ultima osservazione sulla natura del nostro Signore. Gli Evangeli raccontano la vita di colui che era e Dio e uomo; non dobbiamo adunque esser sorpresi di vederlo ora sotto uno, ora sotto l'altro dei suoi caratteri.

Sezione I. — I quattro Evangeli paragonati.

§ 135. L'Evangelo. — La parola greca evangelo (Conf. Luc. II, 10) significa buona novella.

Gli Evangeli furono scritti in epoche differenti, per la direzione dello Spirito Santo, dagli uomini dei quali essi portano il nome. Gli Evangeli non danno una storia completa della vita del nostro Signore, ma i fatti ed i discorsi che vi sono raccontati sviluppano la natura, e provano la divina origine

del sistema cristiano. Questi quattro libri formano realmente non già una biografia, ma un ricordo solamente, e solamente uno. Costituiscono un solo Evangelo, un Evangelo a quattro facce, come lo diceva Origene; e tanto per la loro maravigliosa unità, che per la loro diversità, sono atti ad interessare e ad istruire ogni classe di persone, e tutti i caratteri di tutti i tempi.

§ 136. I quattro Evangeli. — Il *primo* evangelo, quello di Matteo, fu scritto pei Giudei, e per questo non dà nè spiegazioni, nè sviluppo sui costumi dei giudei, nè sulla topografia del loro paese. Stabilisce la genealogia del nostro Signore a partire da suo padre legale sino ad Abraham, e mostra come il Nuovo Testamento è il compimento dell'Antico. Il *secondo* evangelo, quello di Marco, fu scritto per l'istruzione dei Romani convertiti. Vi sono per conseguenza spiegati i costumi dei giudei, e l'autore entra nelle particolarità necessarie per far comprendere la disposizione dei luoghi, delle città, e delle provincie. Ivi le narrazioni sono più frequenti dei discorsi, e lo scrittore insiste più sugli atti che sugli insegnamenti di nostro Signore. Il suo evangelo è intieramente pratico, e benchè abbia aggiunto ventiquattro versetti, che non si trovano, nè nell'evangelo di Matteo, nè in quello di Luca, l'assieme è ammirabilmente adattato alle abitudini energiche del popolo romano. Il *terzo* evangelo fu scritto da Luca, per l'uso dei Gentili in generale. Qui ancora Cristo ci appare sotto un nuovo aspetto, non come il ministro della circoncisione, carattere che egli ha in Matteo, nè come il Leone della tribù di Giuda, « Signore d'ogni forza e potenza, » carattere che riveste nell'evangelo di Marco, ma qual Salvatore del *mondo*. Luca segna la sua genealogia a partire da sua madre ascendendo fino ad Adamo, il capo di tutta l'umana famiglia. Mentre Matteo rammenta i dodici apostoli che furono mandati ad Israel, Luca parla dei settanta discepoli che furono mandati a tutte le nazioni della terra. Alcune parabole non si trovano che in questo evangelo, e fra le altre quelle del Samaritano e del figliuol prodigo, l'una tendente a umiliare l'orgoglio giudaico, l'altra a dimostrare la gioia che dà al Salvatore il pentimento e la conversione di un pagano. I costumi dei giudei e le indicazioni cronologiche sono rese chiare e adattate alla intelligenza di uno straniero, mentre l'abbondanza dei discorsi del nostro Signore soddi-

sfa la curiosità e il carattere greco. Infine nel *quarto* evangelo, abbiamo un' opera che risponde alle più alte tendenze speculative dell' uomo; corregge e dirige ciò che era falso nei sistemi di filosofia religiosa, tanto fra i giudei che fra i pagani; e completa ciò che mancava ancora alle precedenti rivelazioni. Nessuno parla con tanta pienezza del carattere divino del nostro Signore, e della vita interna e spirituale che stilla dall'unione con lui. Come l'evangelo di Matteo fu chiamato l' evangelo materiale, quello di Giovanni ricevette il nome di evangelo spirituale e *divino*. (Clemente).

In tal modo l' Evangelo si presenta a noi come un piano a quattro facce, ciascuna delle quali è volta verso un lato corrispondente del mondo spirituale. Matteo indirizzandosi al Giudeo, rivela il regno messianico; Luca essendo intento al greco, rivela l' uomo; Marco mostra il potere e la forza vitale della verità; Giovanni le sue attrattive ed il suo irresistibile amore. Matteo fa vedere, soprattutto nel Redentore, l' uomo giudeo sommesso al piano divino della grazia; Giovanni mostra di più in lui l' uomo spirituale e divino; Marco, la sua autorità sulla natura e sui demoni; Luca, la sua storia personale come uomo. In tutti, considerati nel loro assieme, Gesù è rappresentato come il Messia, il Dottore, il Modello, il Fratello e l' Iddio.

Sezione II. — La integrità degli Evangeli

§ 137. Testimonianze storiche. — L' evidenza generale della integrità del Nuovo Testamento è stata già dimostrata (parte 1ª). Riassumeremo brevemente, in un quadro, le prove istoriche della integrità di ciascuno degli Evangeli. Gli autori che noi menzioneremo appartengono ai due primi secoli ed alla prima metà del terzo della nostra êra.

I passi sui quali è basato il quadro trovansi indicati nel trattato di Less sull' autenticità, ecc., del Nuovo Testamento. In quanto ai passi contrassegnati del segno †, vedi l' introduzione di Davidson al Nuovo Testamento, vol. I-III. Posteriori testimonianze furono altresì prodotte nella *Credibilità* di Lardner. Parecchie delle più antiche testimonianze trovansi egualmente nello stesso autore; ma la lista di Less e accordata con maggior cura.

Matteo	Marco	Luca ed Atti	Giovanni		
*	·	·	·	Barnaba.	Anno 122
*	*	*	·	Clemente da Roma.	98
*	*	*	†*	Ignazio.	Morto 107
*	·	*	·	Policarpo.	Morto 166
1	1	·	·	Papia.	119
1	1	1	1	Diversi, del primo secolo, citati da Eusebio.	
1	1	1	1	Giustino Martire.	148
1	1	1	1	Taziano.	158
†*	·	·	·	Basilide.	122
1	1	1	1	Ireneo.	176
†*	·	·	·	Egesippo.	175
†*	·	†*	·	I Marcosiani.	140
1	·	·	·	Atenagore.	176
1	·	·	1	Teofilo.	178
1	1	1	·	Clemente d'Alessandria.	217
1	1	1	1	Tertulliano.	198
1	1	1	·	Ammonio.	200
1	·	1	1	Giulio Africano.	210
1	1	1	1	Origene.	215
1	1	1	1	Diversi, esaminati da Eusebio.	
·	·	*	*	Chiese di Lione e di Vienna.	170
†*	†*	·	·	Valentiniano.	140
·	·	†*	·	Marcione.	150
†*	·	†*	†*	Eracleone.	140
†	·	†	†*	Celso.	150

Le testimonianze segnate da un asterisco, sono meno decisive di quelle segnate da 1, o †, sebbene la maggior parte di esse possono essere considerate come sufficienti in ogni

caso di critica ordinaria. Alcuni altri passi sono indicati nei lavori di Davidson e di Lardner. Non sono qui menzionati, perchè non sono concludenti.

Le prove dell'*autenticità* si possono vedere nella parte I, capo II, sezione III. Queste testimonianze sulla integrità degli Evangéli si applicano a tutto l'assieme con lievi e poco numerose eccezioni. I due primi capitoli di Matteo, gli undici ultimi versetti di Marco, il primo ed il secondo capitolo di Luca, i due ultimi vers. di Giovanni, Giov. VII, 53 a VIII, 11 e Giov. V, 3, 4, furono posti in dubbio, tuttavia oggidì la loro integrità è quasi generalmente ammessa. I passi più dubbiosi sarebbero i due ultimi.

Sezione III. — Introduzione agli Evangeli.

§ 138. L'Evangelo secondo san Matteo. — Matteo era nativo di Galilea ed adempiva le funzioni di ricevitore delle imposte sotto il governo dei Romani, presso il lago di Tiberiade (Matt. ix, 9). È detto Levi (Marco ii, 14, e Luca, v, 27-32) — Era probabilmente il suo nome ebraico, e prese quello di Matteo quando accettò l'impiego romano. Alla chiamata di Cristo, abbandonò la sua carica e divenne uno dei suoi discepoli poco prima del discorso sulla montagna. Nel fare la lista degli apostoli, egli chiama se stesso, Matteo il pubblicano (x, 3), collo scopo di magnificare la grazia di Dio nella sua vocazione. La maniera con cui racconta l'abbandono che egli fece delle sue ricchezze e della sua posizione per seguir Cristo, è un esempio assai notevole di umiltà, e fa rilevare il principio che presiedette alla composizione degli Evangeli: infatti i loro scrittori non si pongono mai in evidenza, nè danno le circostanze della loro storia personale. Il loro tema, non è loro stessi, ma Gesù Cristo, il Signore.

La data precisa di quest'Evangelo è sconosciuta. I limiti estremi della sua composizione sono fra gli anni 37 (38, Tillemont, Owen, Tomlin,) e 63 (Ireneo, dopo 60). Le prove militano in favore di una data un pò posteriore alla più antica, ossia circa l'anno 42. — È certo però che il libro fu scritto prima della distruzione di Gerusalemme.

Era una tradizione generalmente sparsa nell' antica Chiesa che eravi un evangelo scritto da Matteo in siro-caldeo. Che egli abbia scritto qualche notizia della vita di nostro Signore

nella lingua del paese, è probabile; ma l'originalità e l'integrità dell'evangelo greco sono appoggiate sulle più solide prove. Non rimane ai dì d'oggi alcuna traccia d'un evangelo in ebraico. In Palestina, il greco era la lingua ordinaria dei libri, degli affari e della vita comune. Tenendo conto delle abitudini del suo paese e prevedendo l'avvicinamento della rùina dello stato della Giudea, doveva aver avuto molte ragioni per preferire di scrivere in una lingua in allora già sparsa e che prometteva di spandersi viemaggiormente e di durare più lungo tempo chè quella della sua nazione.

Il suo evangelo può dividersi così:

Cap. I e II. Breve notizia sulla nascita ed infanzia del nostro Signore.

Cap. III a IV, 12. Narrazione dell'entrata di Gesù Cristo nel suo ministero pubblico e degli eventi che la prepararono.

Cap. V. a VII. Manifestazione di Cristo come pubblico dottore rivelata dal suo sermone sulla montagna.

Cap. VIII. e IX. Cristo opera dei miracoli; quadro d'insieme di parecchi miracoli di diversa natura compiuti in differenti luoghi.

Cap. XIII. Cristo che insegna in parabole, alcune delle quali contengono delle rivelazioni profetiche specialmente sul suo regno.

Cap. X a XX. Insegnamenti; miracoli e narrazioni in un ordine più regolare.

Cap. XX a XXVIII. Narrazione delle sofferenze, della passione, della morte, e della risurrezione del nostro Signore.

L'intenzione dello scrittore è chiara: colla semplice narrazione di ciò che fece e soffrì il nostro Signore, vuole giustificare la memoria del suo maestro da ogni rimprovero, disarmare i pregiudizi dei suoi compatriotti e mettere in luce, a vantaggio delle età future, il vero carattere del Messia. Però egli cita frequentemente i profeti (I, 23; II, 6, 15, 18; III, 3; IV, 15; VIII, 17, ecc.); però le pagine ove confuta le diverse sette giudaiche, però la cura con cui riferisce certe parti dei discorsi del nostro Signore, atte a svegliare nella sua nazione il sentimento dei loro peccati, a correggere le loro speranze di riguardare solo ad un regno terrestre, ed a prepararli all'ammissione dei Gentili nella Chiesa. Per la particolare istruzione dei cristiani giudei, riferisce le predizioni del nostro Signore intorno a Gerusalemme, e gli argo-

menti coi quali cercava di confermare i suoi discepoli contro l'opposizione e le persecuzioni che doveva attirare il loro attaccamento per lui e per la sua dottrina.

§ 139. L'Evangelo secondo san Marco. — Marco che, oltre al suo nome latino Marcus, pare abbia portato il nome ebraico di Giovanni, era il figlio di Maria, donna religiosa di Gerusalemme, che riceveva nella sua casa le assemblee della chiesa primitiva, e che accolse l'apostolo Pietro dopo la sua liberazione dalla prigione per mezzo dell'angelo (Atti, xii, 12). Marco era il nipote di Barnaba, compagno di viaggio di Paolo (Col. iv, 10),

Questi due ultimi trovandosi in Gerusalemme all'epoca della liberazione di Pietro, presero Marco con essi per la loro missione (Atti xii, 25). Egli gli accompagnò da prima fino in Antiochia; indi di colà, nel loro primo viaggio, sino a Perga di Panfilia, dove li lasciò per tornare in Gerusalemme (Atti xiii, 5, 13). Lo ritroviamo poscia in Antiochia con Paolo e Barnaba che desiderava accompagnarli nel loro secondo viaggio; ma Paolo, giudicandolo non atto all'opera perchè avevali una prima volta abbandonati, non volle prenderlo seco. Questa decisione cagionò una viva disputa ed una separazione temporaria dei due apostoli. Barnaba, influenzato probabilmente dal suo attaccamento per suo nipote, prese seco Marco, e fece vela verso l'isola di Cipri. Senza dubbio che in seguito Marco riconobbe il suo errore, qualunque si fosse o di mancanza di coraggio e dello zelo necessario al missionario, o di incertezza sulla convenienza di annunziare l'Evangelo ai Gentili. Infatti l'apostolo Paolo pare gli abbia poi reso la sua confidenza e la sua affezione, e lo raccomanda alle Chiese (vedi Col. iv, 10. 2 Tim. iv, 11. Filemone 24).

A queste notizie dateci dai sacri scrittori, diverse tradizioni aggiungono che Marco andò più tardi in Egitto, e che morì in Alessandria dopo avervi fondata una Chiesa.

Da tutto questo si vede che Marco, benchè non fosse uno dei dodici, egli era però un amico ed un compagno degli apostoli; essendo in Gerusalemme egli era stato testimone degli eventi più importanti della vita del nostro Signore e d'un gran numero dei suoi miracoli. A questi mezzi che egli ebbe di conoscere bene tutte queste circostanze è da aggiungere l'uniforme testimonianza di tutti gli scrittori cristiani, che riferiscono che Marco fu lungo tempo con Pietro, da cui pro-

babilmente fu attirato alla conoscenza della verità (ved. 1 Pietro, v, 13); che l'assistì nel suo ministero; e che avendo vissuto per molti anni nella intimità di quest'apostolo, scrisse sotto la sua immediata direzione la narrazione della vita del nostro Signore. Giustino chiama anzi il suo evangelo l'evangelo di san Pietro. Alcuni commentatori suppongono che questo fatto è implicitamente confermato da 2 Piet., I, 15, 16.

L'evidenza interna autorizza infatti a supporre che l'evangelo di Marco fu compilato sotto la direzione di Pietro. Infatti raramente vi è fatto menzione di un atto o di una parola di Cristo di cui Pietro non sia stato testimonio oculare o auriculare; e gli eventi della vita del nostro Salvatore che fecero più impressione sull'apostolo vi si trovano rammentati con tutte le circostanze. Parecchie onorevoli circostanze per Pietro sono d'altronde emesse in Marco e riferite dagli altri evangelisti; mentre, le mancanze di Pietro vi sono pienamente rivelate. — Confr. Marco, VIII, 29 con Matt. XVI, 17. vedi anche Marco VIII, 33; XIV. 31-71,

L'epoca in cui fu composto questo evangelo è incerta. Diverse date furono indicate dall'anno 48 sino all'anno 65. Alcuni suppongono che fu scritto in Roma, altri in Cesarea; ma tutti si accordono nel riconoscere che fu scritto pei Romani convertiti.

I principali caratteri di Marco, come scrittore, sono i seguenti: riferisce piuttosto gli atti che i discorsi del nostro Signore; le sue descrizioni sono più precise di quelle di Matteo e di Luca; impiega sovente il presente; fa parlare i suoi personaggi, e ordinariamente descrive con cura le persone e le località. In molte circostanze, in cui gli stessi eventi sono raccontati da Matteo e da Marco, egli è più completo del primo, e dà una maggior chiarezza alla pittura delle cose (Comp. Marco, v, 22-43, e Matt. IX, 18-26. Marco, IX, 14-29, e Matt. XVII, 14-21).

§ 140. L'EVANGELO SECONDO SAN LUCA. — Luca, autore dell'evangelo che porta il suo nome, è generalmente ritenuto essere il medico diletto rammentato da Paolo (Colos. IV, 15). Secondo la testimonianza di alcuni Padri, egli era nativo di Antiochia. Giudicando della sua profonda conoscenza della lingua greca, e anche del suo nome greco Λουκᾶς, egli avrebbe dovuto essere d'origine greca. Ma se si considerano le parole ebraiche di cui si serve nei suoi scritti, e la perfetta

conoscenza che egli aveva della religione, delle cerimonie e dei costumi giudaici, è probabile che nella prima parte della sua vita egli fosse un proselito giudeo; e che avendo più tardi abbracciato l' Evangelo, divenisse un fedele e zelante compagno di Paolo nella maggior parte dei lavori e dei viaggi di quest' ultimo (Atti xvi, 10; xx, 5, ecc.) Noi vediamo dagli Atti, xxviii, 15, e Filemone 24, che egli era coll' apostolo nel tempo della sua prima cattività in Roma; e da 2 Timot. iv, 11, che, durante il suo secondo imprigionamento, Luca solo rimase presso di lui (1).

Luca passa generalmente per aver ricevuto una certa cultura. Il suo stile è più classico di quello degli altri evangelisti. Nella sua qualità di medico, descrive le malattie e racconta le cure operate dal Salvatore e dai suoi apostoli, in termini più tecnici che non fanno gli altri evangeli.

Sulla data ed il luogo ove fu composto il suo evangelo, non si sà che poca cosa. Alcuni pensano che fu compilato mentre Luca era in compagnia di Paolo, probabilmente durante la sua cattività in Roma, verso l' anno 62 o 63. Altri gli danno una data più antica e suppongono che fosse scritto in Filippi, circa l' anno 57 (vedi 2 Corin. viii, 18-21). Che che ne sia, è evidente che fu originariamente scritto per lettori pagani, del pari che l' evangelo di Matteo fu scritto pei Giudei. Sempre vi si vede « la salute preparata per tutti i popoli, » — « una luce per illuminare le Genti (ii, 31, 32);» e siccome scrive per dei pagani che si erano intieramente allontanati da Dio, ha cura di rammentare le dichiarazioni sulla misericordia di Dio verso i più grandi peccatori se si convertono (vii, 36-50; xv; xviii, 10-14; xix, 5-10; xxiii, 40-43, ecc.)

L' evangelo di Luca è generalmente tenuto come una biografia più regolare o meglio continuata, che negli altri tre evangeli. Pare abbia conservato l' ordine cronologico dei fatti principali, ed unito ai diversi periodi della sua storia un certo numero di eventi e di discorsi che appartengono ad una medesima epoca, senza seguire in queste parti subalterne l' ordine esatto di tutte le particolarità.

(1) Tutto ciò supponendo le *due* prigionie, quistione come si sa assai dibattuta, e che fu risoluta negativamente da parecchi teologi contemporanei fra i quali il Professore Reuss.

I molti fatti addizionali, ed importanti che Luca racconta, danno al suo evangelo un particolare valore. Egli riferisce con una ragguardevole chiarezza le conversazioni di Gesù come pure gl' incidenti che lo misero in evidenza, le osservazioni delle persone che erano presenti, e le loro conseguenze. Sebbene contenga delle particolarità e dei fatti che non trovansi in Matteo, il suo evangelo non ha però il carattere d' un documento supplimentario; è evidentemente un lavoro indipendente ed originale. Si può dire che in generale le parabole ed i discorsi dell' evangelo di Luca, sono assai più completi che quelli di Matteo.

§ 141. EVANGELO SECONDO SAN GIOVANNI. — Giovanni, fratello minore di Giacomo, che fu chiamato con lui all' apostolato, era figliuolo di Zebedeo e di Salome. Suo padre era un pescatore originario di Betsaida, in Galilea, sui lidi del lago di Gennesaret. La sua famiglia pare fosse piuttosto in agiata posizione; almeno noi veggiamo che Zebedeo impiegava degli operai a pagamento (Marco, I, 20), e troviamo che Salome era fra le donne che contribuivano ad assistere Gesù coi loro beni (Confr. Matt. XXVII, 57).

Istruito ed allevato nella conoscenza e nell' amore del vero Dio da una madre pia, sembra che fosse in prima discepolo del precursore, e sia stato direttamente presentato da costui a Gesù, che ei seguì. È generalmente considerato come uno dei due discepoli menzionati I, 37-41. Viveva con Giacomo suo fratello e con Pietro, nella intimità particolare del Salvatore, che gli scelse per essere testimoni dei fatti più importanti e più solenni della sua vita, (Marco, V, 37. Matt. XVIII, 1; XXVI, 37).

Giovanni comparisce fra gli apostoli come essendo stato favorito in modo speciale dall' affetto e dalla confidenza del Signore, al punto che è chiamato « il discepolo che Gesù amava. » Egli amava profondamente il suo maestro, e quantunque avesse preso la fuga come gli altri apostoli, allorchè Gesù fu preso, egli ricuperò ben tosto la sua fermezza; assistette alla passione ed alla crocifissione del Salvatore, e fu da lui incaricato di prender cura di sua madre (XIX, 26, 27).

La tradizione dice che Giovanni dimorò in Gerusalemme sino alla morte di Maria, circa verso l' anno 48. — Dopo che Paolo ebbe lasciato l' Asia-Minore, Giovanni andò colà a lavorare; risiedette principalmente in Efeso, e fondò molte

Chiese in codesta contrada. Poco dopo, sotto la persecuzione di Domiziano (secondo altri, verso il fine del regno di Nerone), fu esiliato a Patmo, isola del mar Egeo, dove ricevette le rivelazioni dell' Apocalisse. All' innalzamento di Nerva fu messo in libertà, e ritornò in Efeso, ove continuò ad evangelizzare il resto della sua vita. Morì in età di 100 anni incirca, verso l' anno 100.

Secondo la generale testimonianza dell' antichità, Giovanni scrisse il suo evangelo in Efeso, verso l'anno 97, assai dopo la ruina di Gerusalemme. Questo spiega il perchè egli non parla delle predizioni del Signore riguardo a quest' evento, nè della dispersione dei Giudei, queste profezie avendo già in quell' epoca ricevuto il loro adempimento.

Si è d' accordo nel pensare che Giovanni conoscesse i tre evangeli allorchè scrisse il suo. Egli omette tutto ciò che è stato sufficientemente descritto. Suppone che i grandi eventi della vita del nostro Salvatore ed i suoi principali insegnamenti siano già conosciuti dai suoi lettori. Se talora egli racconta alcuna cosa che fu già detta dagli altri evangelisti, questo è ordinariamente per farla servire d' introduzione a qualche discorso importante, e perchè quella è unita strettamente allo scopo particolare del suo evangelo.

L' oggetto principale di questo libro è chiaramente esposto da I, 1-18; XX, 31. Il suo scopo pare sia stato di dare al mondo una esatta e giusta idea della natura, dell' opera e del carattere del divin Redentore. Secondo questo scopo Giovanni fa rilevare e mette in luce speciale quelle circostanze della vita del nostro Salvatore, colle quali si dimostrano con maggior chiarezza il suo divino potere e la sua autorità, e quei discorsi in cui Gesù parla con maggior pienezza della sua persona, dell' opera che il Padre gli diede a fare, e dell' efficacia della sua morte per l' espiazione dei peccati del mondo. Da questo evangelo si trasse infatti il maggior numero e le più convincenti prove della divinità del Signore. Del resto, nessun' evangelista disegnò con più grazia e con più delicatezza i più dolci tratti dell' umanità del nostro Signore; nè svelò come lui gl' intimi sentimenti, e le affezioni del cuore del Salvatore. Gli altri evangelisti danno la vita del Signore principalmente in Galilea; in Giovanni, noi lo vediamo più ordinariamente in Giudea. Giovanni ci mostra tre distinti suoi viaggi in Gerusalemme, mentre gli altri non par-

lano che di un solo viaggio. I due terzi di questo evangelo contengono delle cose nuove; le aggiunte più importanti si trovano nei cap. XIII-XVII e nel cap. XI. Egli non racconta che sei miracoli, ed omette la maggior parte delle parabole e l'intiero discorso sulla montagna.

Questo evangelo fu probabilmente scritto l'ultimo di tutti i libri della Bibbia. Stabilisce la divina natura di Cristo, condanna alcune eresie che incominciavano a manifestarsi nei primi tempi del cristianesimo, e risponde ad alcune che prevalgono ancora ai dì nostri.

Sezione IV. — Cronologia degli Evangeli.

§ 142. Difficoltà e probabili soluzioni. — La cronologia degli Evangeli è un soggetto interessante e difficile. Ci basti qui indicare i resultati certi ottenuti dai lavori e le indagini più recenti.

1.° L'êra cristiana incomincia coll'anno 754 di Roma; essa fu fissata, da Dionigi il Piccolo, nel sesto secolo. Poco dopo, la troviamo impiegata in tutti gli atti pubblici da Pipino e da Carlomagno. Ora, Erode il Grande morì l'anno di Roma 750, immediatamente dopo Pasqua (ossia fra la fine di marzo e la fine di aprile); questo fatto è constatato da Giuseppe ebreo e confermato dall'astronomia, la quale prova che un ecclissi di luna, che dicesi sia accaduto immediatamente dopo la morte di questo principe, ebbe luogo infatti nell'anno 750. Se si danno quattro o sei mesi per la visita dei Magi e la fuga in Egitto, la nascita del nostro Signore, non può essere posteriore a gennaio del 750 o dell'ottobre 749 (vedi Matt. II, 1-6. Giuseppe, *Antiq*, XVII; XVIII, 1, XVII, 9,3). Onde segue che l'êra cristiana è errata almeno di quattro anni in meno di quello che dovrebbe essere, e quasi tutti i cronologisti si uniscono a qnesta opinione.

La conclusione a cui ci conduce la testimonianza di Giuseppe ebreo è confermata da un altra testimonianza. — Da Luca, III, 1, 2, 23, noi sappiamo che Giovanni incominciò il suo ministero nel quindicesimo anno del regno di Tiberio, e che Cristo aveva circa trent' anni all' epoca del suo battesimo. Amendue, *probabilmente*, non incominciarono la loro opera pubblica che allorquando pervennero al loro trentesimo anno (vedi Num. IV 3, 35, 37 43, 47). Tiberio fu associato all'impero

da Augusto (ed il testo originale di Luca dà implicitamente una tale epoca) verso l'anno 764 di Roma; ora il quindicesimo anno del regno di Tiberio incomincia nel 779. Per conseguenza Cristo nacque nel 750 o 749. — Noi vediamo ancora, da Giovan. II, 20, che il tempio era in ricostruzione da quarantesei anni. Giuseppe constata che Erode incominciò a rifabbricare questo edifizio nel diciottesimo anno del suo regno, a datare dalla morte di Antigone, 714. Onde segue che quando il nostro Signore parlava, cioè all'epoca della sua prima Pasqua, e probabilmente alla sua età di trent'anni e mezzo, era il sessantacinquesimo anno, partendo dal principio del regno di Erode, e nell'anno 779 di Roma. Anche secondo questo calcolo, Cristo deve dunque essere nato verso il 749. — D'altronde, i Padri latini, hanno una tradizione che fa morire Cristo sotto il consolato di *Rubellius* e di *Fufius* cioè nel 782 o 783; supponendo che il suo ministero abbia durato tre anni e mezzo, arriviamo di nuovo all'anno 749 per la data della sua nascita.

2.° Questo punto di vista determina che il nostro Signore ha incominciato il suo ministero all'età di trent'anni. Usserio, senza fermarsi alle prove di questo fatto, e per una falsa interpretazione di Luca, III, suppone che il nostro Signore incominciasse il suo ministero nel suo trentaquattresimo anno, cioè nell'anno 30 dell'êra cristiana; ma questa conclusione è in oggi generalmente abbandonata.

3.° Vi sono ancora altre opinioni sulla durata del suo ministero. I tre primi evangelisti pare non diano che gli eventi che si riferiscono ad un solo viaggio; Giovanni ne menziona tre e probabilmente quattro (vedi la sezione seguente). Usserio non ammette che tre viaggi, e fa durare il ministero del nostro Signore due anni e mezzo. Greswell e Robinson credono che si faccia menzione di quattro viaggi, e portano la durata del ministero di Gesù a tre anni o tre anni e mezzo.

4.° La data precisa della morte del nostro Signore non è punto dubbiosa; il giorno solo della sua nascita è soggetto a congetture. Lardner lo fa nascere fra agosto e novembre 748 o 749; e Greswell sostiene che Egli nacque il 5 aprile 750.

Ma già, dal terzo o quarto secolo, il 6 gennaio ed il 25 dicembre furono scelti come giorni anniversari della sua nascita e del suo battesimo da due principali diramazioni della Chiesa.

Sezione V. — Armonia degli Evangeli.

§ 143. Importanza d'un quadro sinottico degli Evangeli. — Gli Evangeli dandoci una preziosa relazione della vita del nostro Signore, è molto interessante di paragonarli e di cercar l'ordine cronologico degli eventi che descrivono. Gli Evangelisti sono i loro propri e migliori interpreti.

Una narrazione completa l'altra, tanto nelle particolarità che nei fatti più importanti. Il carattere generale della loro testimonianza, è l'unità nella diversità. Questi vantaggi non appaiono se non nel confronto delle diverse narrazioni. Questo lavoro è facile a fare.

§ 144. Difficolta' a fissare l'ordine cronologico. — Una precisa cronologia degli eventi e dei discorsi è più difficile, sebbene non meno interessante d'un quadro sinottico degli Evangeli. Quest'ultimo lavoro può esser fatto da ciascuno; un armonia cronologica richiede maggiori indagini e studi più solerti. L'ordine adottato nell'*Armonia* della società dei trattati religiosi di Londra, ordine basato sui lavori del dottore Robinson, paragonati con quelli di Greswell di Wieseler, è forse il migliore. Evvi di quell'opera una traduzione francese fatta per cura del signor Tiddy (Bruxelles).

§ 145. Numero delle Pasque. — Allorchè si vuol fissar l'ordine degli eventi negli Evangeli, la prima quistione da decidere è quella del numero delle Pasque celebrate dal nostro Signore durante il suo ministero. I tre primi evangelisti non ne rammentano che una; il quarto, almeno tre (Giov. II, 13; VI, 4; XIII, 1) e probabilmente quattro (V, 1) (1). Alcuni, come Sir I. Newton ed il dottore Macknight, ne supposero una quinta, ma senza sufficienti prove. Un piccol numero di commentatori ritengono un sol viaggio del Signore a Gerusalemme; un gran numero, come Lardner, Bengel, Benson, ne ammettono tre; ma la maggior parte, con Grozio, Lightfoot, Newcome, Hengstenberg, ne riconoscono quattro.

§ 146. In quale evangelo è stato seguito meglio l'ordine cronologico? — Un principio esagerato il quale se fosse vero, renderebbe inutile qualunque tentativo di un armonia degli

(1) Vedi per questo passo, Winer Gramm, § 19, 4. Matt. XXVII, 15; Marco XV, 16. E per tutta la quistione, l'*Armonia* degli Evangeli indicata di sopra.

Evangeli, fu sostenuto da Osiander (1537) e da altri luterani. Secondo essi, ogni evangelo avrebbe osservato un ordine strettamente cronologico, e quegli eventi, che occupano posti differenti, nei differenti evangeli, sebbene siano in apparenza identici, sarebbero completamente distinti. In tempi più recenti prevalsero però opinioni più savie le quali sono specialmente dovute ai lavori di Calvino e di Bengel. Ora è generalmente ricevuto che gli evangelisti non pretendono in verun modo di attenersi all'ordine cronologico, e che nessuna armonia può esser fatta senza qualche trasposizione nell'ordine dei fatti e dei discorsi. Tutti i moderni teologi sono d'accordo su questo, e non differiscono che nel più o meno d'importanza che essi danno all'ordine seguito dall'uno o dall'altro evangelista. Nei quadri cronologici, dati dal dottore Robinson, l'ordine di Giovanni non è mai alterato, quantunque, fra gli eventi che racconta, abbia introdotto molte parti degli altri evangeli. L'ordine di Marco non è fuori di ordine che due volte; quello di Luca è meno secondo l'ordine, e quello di Matteo ancor meno di tutti; tuttavia, non vi sono in nessun caso serie alterazioni.

I tre primi evangeli sono talora chiamati sinottici perchè le loro narrazioni hanno fra di esse assai più d'analogia, che non con quello di Giovanni.

§ 147. Dei rapporti fra gli evangeli. — Allorchè si paragonano gli Evangeli siamo sorpresi da due fatti. Essi contengono delle analogie e delle espressioni talmente simili, che non si può ammettere che siano puramente accidentali; e da altra parte vi s'incontrano delle apparenti contraddizioni. Il primo fatto fu diversamente spiegato. Un'opinione da lungo tempo ricevuta supponeva che il primo evangelo scritto abbia servito di base alla compilazione degli altri; e che ciascuno dei tre primi evangeli possano essere stati a vicenda come il punto di partenza degli altri. Questa idea ha in oggi pochi difensori. I sacri scrittori non lasciano travedere questa dipendenza che è stata attribuita loro l'uno all'altro. I passi e le espressioni somiglianti non sono d'altronde in gran numero comparativamente alle parti speciali a ciascuno evangelo; in guisa che questa teoria avrebbe più difficoltà di quelle che non ne spiega. Una seconda ipotesi ammette che i tre evangelisti si servirono di un comune evangelo, che ora è perduto; ma la mancanza di qualunque testimonianza

in appoggio di questa opinione e la difficoltà di spiegarla in modo da render conto dei fatti riconosciuti, fece che la maggior parte dei critici ha pure respinta questa opinione. L'ultima supposizione, è che tutti gli evangeli posino sovra narrazioni già famigliari agli scrittori inspirati, tanto per la frequente ripetizione che essi ne abbiano fatto, che per averla intesa fare. I principali eventi della vita del nostro Signore, ed il suo insegnamento furono di certo sparsi e raccontati molti anni prima della compilazione degli Evangeli, e molte espressioni e descrizioni identiche dovevano così esser fissate e come stampate nello spirito dei sacri scrittori. Olshausen combinò la prima e l'ultima di queste opinioni; Matteo e Luca scrissero secondo lui indipendentemente l'uno dall'altro, e Marco ebbe sotto gli occhi l'evangelo di Matteo. È utile di vedere queste ipotesi, soprattutto per essere in grado di distruggere le obiezioni che talvolta si fanno sui rapporti letterali degli scrittori inspirati. È da osservare che l'ultima ipotesi spiega i fatti senza aggiungere alle difficoltà materiali.

§ 148. Apparenti divergenze. — Le poche apparenti contraddizioni negli Evangeli diedero luogo a maggiori difficoltà che non la rassomiglianza delle loro narrazioni. Ecco alcuni esempi di queste divergenze.

Le genealogie (Matt. i, 1-17. Luca, iii, 23-32). La soluzione della difficoltà trovasi nel fatto che Matteo tracciò la discendenza del Signore da Giuseppe, e Luca la diede da Maria.

La vocazione di Pietro (Matt. iv, 18-22. Marco, i, 16-20. Luca, v, 1-11). Greswell suppone due fatti differenti. Robinson dice che è un sol fatto, e pensa con Spanheim che l'uno degli evangelisti completa ciò che l'altro omesse, in questo modo non v'ha contraddizione.

Il sermone sulla montagna (Matt. v, 1. Luca, vi, 20). Greswell pensa che il sermone fu pronunziato due volte; Robinson suppone che non lo fu che una, ma la narrazione di Luca finisce a vi, 19. Una terza soluzione spiega le parole *in una pianura* (ἐπὶ vi, 17) intendendo che vuol dire un luogo unito, un piano sul monte (Matt. v, 1).

I due indemoniati (Matt. viii, 28. Luca, viii, 26. Marco v, 2). Matteo parla di due indemoniati; Marco e Luca non ne ricordano che un solo. Le Clerc fa osservare che il più contiene il meno, e che questo non distrugge il primo; eranvi due indemoniati, ma uno era più rimarchevole dell'altro,

e colpì lo spirito di Luca e di Marco. Leggesi in Matteo i *Ghergheseni*, in Marco e Luca i *Gadereni;* ma *Gherghesa* era compresa nel distretto di Gadara.

Il servo del Centurione (Matt. viii, 5-12. Luca, vii, 1-10). Alcuni suppongono che vi furono due fatti accaduti nella stessa città e press'a poco nella medesima epoca. Ciò che Matteo attribuisce al centurione, Luca lo riferisce ai suoi amici ed agli anziani d'infra i Giudei, lo che non è una maniera straordinaria di parlare (confr. Marco, x, 35 e Matt. xx, 20). Un'altra spiegazione suppone che tanto il centurione, che gli anziani andarono a Gesù; l'uno più tardi degli altri.

I due ciechi di Ierico (Matt. xx, 29-34. Marco, x, 46-52. Luca, xviii, 35-43). Vi sono in questo caso varie apparenti difficoltà; Matteo parla di due ciechi e Luca di un solo. Matteo e Marco pongono questo fatto alla partenza di Gesù Cristo da Ierico; Luca lo pone alla sua entrata in quella città. Greswell, dopo Lighfoot, riguarda questi miracoli come distinti; l'uno avendo avuto luogo quando Gesù Cristo entrava in Ierico, e l'altro quando ne usciva. Tuttavia la parola impiegata da Luca può significare (ellenicamente) *esser vicino*, e risponde alla nostra locuzione; *nella vicinanza* (1 Re, xxi, 2. Deut. xxi, 3. Rut. ii, 20. Filipp. ii, 30). De Wette ed alcuni altri traducono: Come Cristo se ne andava vicino a Gerusalemme, in Ierico, ecc. (Vedi Luca, vers. 31, 19, 29, 41). È facile supporre che una parte della scena accaddesse nel momento in cui Gesù entrava in Ierico, e che non eravi in quel momento che un sol cieco; la guarigione può avere avuto luogo all'uscita, ed un secondo cieco, dividendo le speranze e la fede del primo, si sarebbe unito a lui per dimandare la sua guarigione.

Questi esempi mostrano le difficoltà che possono incontrarsi ed i diversi mezzi impiegati per toglierle. Ma, qualunque interpretazione si ammetta, le lezioni morali della narrazione rimangono le stesse.

§ 149. Importanza dello studio degli Evangeli. — Lo studio sinottico e cronologico degli Evangeli dà spesso degli importanti insegnamenti.

Si consideri, per esempio, la narrazione della prima parte della vita di Gesù Cristo. Il primo atto di adorazione gli fu offerto dai Gentili, dei quali i ricchi doni che furono offerti alla sua famiglia furono un soccorso giovevole per quando

fu obbligata di fuggirsene dinanzi all'odiosa gelosia di Erode. La storia della fanciullezza del nostro Signore, sino all' età di dodici anni, si riassume in nna parola: « Egli cresceva e si fortificava in ispirito, essendo ripieno di sapienza: e la grazia di Dio era sopra lui (Luca, II, 40).

Egli non si affrettò punto a vestire il pubblico carattere della sua missione. Dopo il suo battesimo, scorre ancora un intervallo di alcuni mesi prima che egli si rivelasse, nel suo viaggio a Gerusalemme, come « un dottore mandato da Dio. » Quest'intervallo fu in parte da Lui passato in digiuno, vincendo la tentazione e sostenendo una misteriosa sofferenza, per sovvenire a coloro che sono tentati (Ebrei, II, 18). Questa tentazione precedette la sua entrata nel ministero e seguì dopo che il padre lo riconobbe pubblicamente nel di lui battesimo. La stessa voce si fece intendere poco avanti la sua crocifissione. Favori e promesse precedono spesso crudeli sofferenze; gli uni e le altre preparano al disimpegno di dolorosi doveri.

Il suo carattere di Figliuolo è riconosciuto da tre dichiarazioni: la prima, alla sua nascita, indica la sua divina natura (Luca, I, 35); la seconda, al suo battesimo, mostra la divinità della sua missione; la terza, nella sua trasfigurazione, manifesta la sua dignità reale e la sua autorità: « Ascoltatelo ». Nella sua risurrezione furono tutte confermate, e fu dichiarato « il Figliuol di Dio con potenza ».

La prima rivelazione all' incominciamento della sua missione è relativa al suo regno (Matt. III, 2), la seconda al suo sacrificio (Giov. I, 29).

Il suo primo miracolo ebbe luogo in Galilea; fin da principio egli voleva dichiarare che nel suo carattere officiale non riconosceva nè distinzioni, nè relazioni terrestri o convenzionali, e che egli simpatizzava con ogni creatura umana sia nella gioia che nel dolore.

Il primo dei suoi atti pubblici (Giov. II, 15), ed anche uno degli ultimi fu la purificazione del tempio. Dimostrava con ciò che era egli il Signore, ed adempiva la profezia di Mal. III, 1.

Il suo primo discorso che ci è rapportato è la sua conversazione con Nicodemo sulla rigenerazione, la salute per la fede e l'amor di Dio manifestato pel dono del suo unigenito Figliuolo.

Un terzo press'a poco degli Evangeli è consacrato a rac-

contare la storia dei sette ultimi giorni della sua vita terrestre, contenente la sua passione e la sua crocifissione. Ciò spiega abbastanza l'importanza della narrazione di questi fatti. « Ecco, l'ora è venuta, che il Figliuol dell'uomo ha da essere glorificato. In verità, in verità, io vi dico che, se il granello del frumento caduto in terra, non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto fratto (Giov. XII, 24).

§ 150. Dei miracoli e delle parabole. — La connessione dei miracoli e delle parabole non è meno importante a studiare.

In quanto alle parabole in generale, vedi 1.ª parte, § 118. In qnanto ai miracoli, prendiamo per esempio i cap. VIII e IX di Matteo: Cristo incomincia dal sanare, toccandolo, un uomo che la legge avea dichiarato impuro; quindi continua e stabilisce con fatti il suo potere sopra tutte le malattie (14-17), sopra i demoni (vers. 16), sulla natura fisica (23-27), e sugli animali senza intelligenza (28-34). Che avrebbe egli potuto dire di più concludente per far comprendere la potenza e la grandezza della sua dominazione? Al cap. IX lo vediamo nell'esercizio della sua spirituale dignità reale; ei perdona i peccati (1-8); esaudisce le preghiere quando gli sono direttamente indirizzate (20-22), o per l'intercessione di altre persone (23-26), espresse da molti (27-31), e non espresse (32-33). Forse non bisogna insistere troppo sulle circostanze e sulla classificazione che si potrebbe fare di questi miracoli ma è certo che sono caratteristici, ed è sempre utile di esaminarli accuratamente e di cercare di rendersene conto.

Lo stesso è da dire sulle diverse risurrezioni operate da Gesù. Ne sono rammentate tre, ciascuna con differenti circostanze. Nel caso della figliuola di Iairo, il respiro era appena spento sulle labbra della fanciulla, nel secondo caso, è un fanciullo, il figliuolo della vedova di Naïn, egli era morto da qualche tempo, e portavasi a sotterrare, nel terzo caso infine, quello di Lazzaro, è un uomo fatto, che da quattro giorni è nel sepolcro e che già pute. Ma per Gesù le difficoltà non son nulla; colui che può liberare coll'assai può eziandio liberare col poco; Egli risuscita i morti sul loro letto funebre, nel feretro, ed altresì nella tomba. Ogni miracolo ha in sè stesso anche i suoi insegnamenti particolari.

Sezione VI. — Direzioni per la lettura degli Evangeli.

§ 151. Quistioni da porre. — Studiando il Nuovo Testamento ed in particolare gli Evangeli, noi abbiamo bisogno di esaminare e di confrontare. Gli scritti inspirati sono infinitamente ricchi di ammaestramenti e di verità di ogni genere; ed ogni versetto è talmente legato col resto, che un lettore intelligente può far brillare facilmente le sue investigazioni di un passo su tutto l'assieme della Scrittura. — Senza pretendere di esaurire tutti i soggetti da indagare, tutte le quistioni da esaminare, indicheremo però le seguenti:

A Quale *analogia* si può scoprire nel tale e tal passo fra le cose sensibili e le cose spirituali?

a Qual'è la profezia *adempita* in questo versetto? Dove trovasi? Quando fu scritta? Qual regola d'interpretazione se ne può dedurre?

a Quale mala *avventura* è qui denunziata? Quale *avvertimento*? Contro chi, e perchè?

B Quale *benedizione* è chiesta o riconosciuta, o promessa, o richiesta in questo versetto; e perchè?

C Qual *conoscenza* della natura umana, o qual diffetto di *conoscenza* è qui messo in avanti?

c Qual specie di *carattere* ci è dato qui; buono o cattivo? è relativo al nostro stato naturale, o alla nostra rinnovata natura? Quali vantaggi o svantaggi vi sono uniti?

D Qual *dottrina* è qui insegnata? Come è presentata? Quale è la sua influenza pratica?

d Qual *dovere* è qui prescritto; come, e per quali motivi?

d Qual *difficoltà* havvi in questa storia o in questa dottrina? Come è risolta?

E Qual'è l'*esperienza evangelica* od altra che qui è presentata?

e Quale *esempio* ci è qui dato di *peccato* o di *santità*?

e Quale è l'*espressione ragguardavole* di questo fervore religioso? Quali lezioni contiene?

F Quai *fatti* sono qui raccontati? Quali i doveri e le dottrine che ne derivano? Bisogna approvarli o biasimarli? e perchè?

G Qual'è la posizione *geografica* di questa contrada o di questo luogo? Qual'è la sua storia?

I Qual' è l' *istituzione* o l' ordine qui menzionato? Quali gli obblighi che ne nascono? Quale ne è lo scopo, o i rapporti con altre istituzioni?

i Quale *istruzione* si può trarre da questo fatto, da questa parabola, o da questo miracolo?

i Quale azione *ingiustificabile* per un uomo dabbene? Quale eccellenza non *immaginabile* per un uomo empio!

L Qual' è l' istituzione *levitica* qui menzionata? Perchè?

M Qual *miracolo* è qui raccontato? Da chi è operato, o in nome di chi? Quali sono i suoi risultati? Quale insegnamento da trarre?

m Quali sono le *minacce*, e quando furono adempite?

N Che vi è di ragguardevole in questo *nome?*

P Qual *proibizione* è qui fatta? È egli un pensiero, una parola, un' azione che è condannata?

p Qual' è l' intenzione di questa *parabola?* Qual verità insegna di Dio, di Cristo, dell' uomo, del regno?

p Qual *promessa* è fatta, ed a chi?

p Qual *profezia* è qui rammentata? Fu essa adempita? Come, quando?

p Qual *peccato* è qui esposto?

S Quali sono i fatti di *storia naturale* o di *storia generale* qui rapportati o messi in luce?

s Qual *setta* è qui menzionata? Quali sono i suoi principi?

T Qual *tipo* è qui indicato?

U Di qual *uso* è qui parlato?

X Che vien qui insegnato toccante l' opera, il carattere e la persona di Cristo?

x Osservate la sublimità dei pensieri o del linguaggio. Quali conclusioni se ne debbono trarre?

§ 152. Lezioni risultanti dal paragone dei passi. — Invece di limitarci ad esaurire tutte le lezioni contenenti in un medesimo versetto, possiamo talvolta studiarlo nei suoi rapporti con altri che ne completano il senso, l' estendano, lo limitano, lo spiegano, e ne fanno sorgere sotto una nuova luce i doveri che impone o le verità che proclama. Ecco, secondo l' opera di Nichols (Help., ecc.) alcuni esempi di questo genere di lavoro.

Esempi dell' assiduità di Gesù al pubblico culto nel tempio o nelle sinagoghe, e della sua sommissione ai riti e cerimonie della legge mosaica (Luca, iv, 16, Giov. vii, 37); si ritirava

per pregare in privato ed in alcune circostanze (Matt. xiv, 23; xxvi, 36. Marco, i, 35. Luca, vi, 12); pregava per gli altri: per Pietro (Luca, xxii, 32), per la Chiesa (Giov. xvii), pei suoi nemici (Luca xxiii, 34). Pregava con altri (Luca ix, 28).

Esempi di sommissione alla volontà del Padre suo celeste (Giov. iv, 34; v. 30; xviii, 11); suo zelo (Giov. ii, 17; iv, 31-34. Luca, ix, 51, ecc.). Coglie tutte le occasioni per elevare e dirigere i pensieri di coloro che lo circondano verso i beni celesti e permanenti (Matt. ix, 37. Luca xiii, 15. Giov. iv, 32; vi, 27; vii, 37); sua umiltà (Giov. viii, 50; xiii, 1); annegazione di se stesso, ecc.

Esempi della sua condotta come figliuolo (Luca, ii, 51. Giov. xix, 26), come amico (Giov. xi), come suddito (Matt. xvii, 24), come dottore (Matt. xi, ecc.).

Esempi del suo impero sopra se stesso nelle circostanze più atte ad irritarlo (Matt. xxvii, 14. Luca, xxii. Giov. xiii), e della sua condiscendenza per le debolezze e le infermità degli altri (Giov. xx, 27. Matt. xxvi, 41).

Natura dei rimproveri fatti al nostro Signore; nomi ingiuriosi che gli davano. Motivi addotti da diversi individui per ricusare di seguirlo e di unirsi a lui (Marco, vi, 3; x, 22. Giov. vii, 41).

Circostanze nelle quali il nostro Signore sembra scostarsi da coloro che vanno da lui, ricusando di esaudire le loro richieste o impedirli di seguilo (Marco, viii, 11; x, 35. Luca xxiii, 8. Matt. viii, 19. Marco v, 19. Luca xiv, 25).

Ammirasi la sapienza e la prudenza del Signore nel suo rifiuto di occuparsi d'affari civili e temporali (Luca, xii, 13. Giov. vi, 15), nei mezzi che egli impiegava per garantire la sua vita sovente minacciata (Matt. iv, 12. Marco, iii, 6, 7. Giov. vii, 1-10; x, 39; xi, 53, 54), nella maniera infine con cui sapeva appropriare i suoi ammaestramenti al carattere ed alla intelligenza dei suoi uditori, ecc.

CAPITOLO VI.

IL LIBRO DEGLI ATTI

Sezione I. — L'Evangelo ed i Gentili.

§ 153. Cosa è l'Evangelo pei Gentili. — L'Evangelo adunque si sparge fra le nazioni. Il libro degli Atti racconta la storia dei suoi progressi nella Giudea (i a vii), nella Samaria (viii) e sino alle parti più remote della terra (x a xxviii). Fino a qual punto i Gentili avevano bisogno dell' Evangelo, e quali nuove verità andava egli rivelando? Le son queste interessanti quistioni da studiare.

Alcuni dicono che nel mondo pagano l'Evangelo fu accolto soprattutto come il più perfetto codice di morale che esistesse; altri pensano con Paley che la sua eccellenza consisteva principalmente in ciò che rivelava la vita eterna; secondo altri che egli è essenzialmente una rivelazione *religiosa;* la moralità dei pagani essendo stata sino allora politica e temporale, non spirituale o religiosa; moralità che non dice nulla, secondo essi, dei rapporti dell' uomo con Dio; e non ha punto per base del sentimento morale, il carattere o la volontà di Dio. Questa particolarità, aggiungono essi, è attentamente rilevata da Giuseppe ebreo in questi termini: « Le altre nazioni hanno una moralità senza religione, presso i soli Giudei la religione è la base della virtù ».

Per insufficienti che siano queste idee, ognuna di esse contiene una parte della verità. La verità intiera trovasi nella loro combinazione, alla quale bisogna aggiungerne altre che non vi sono contenute. Si posson tutte riassumere in una sola: « L' Evangelo è la rivelazione di Gesù Cristo e di Dio ». Ma questo ristretto sommario contiene delle nozioni particolari che debbono essere esposte minutamente, se se ne vuole comprendere il senso.

§ 154. 1° L' Uomo non ha la coscienza del suo stato colpevole. — All' infuori dell' Evangelo, gli uomini non avevano naturalmente se non una conoscenza assai imperfetta della loro natura e del loro stato colpevole. Il fatto che essi erano peccatori era ben conosciuto da tutti. Ma l' estensione del loro peccato, se paragonasi ad una legge perfetta, il suo

sviluppo che proviene da una natura depravata, la colpabilità di questa depravazione, la sua origine, che è, non nel caso o nelle circostanze, nè nella corrotta tendenza della materia di cui l'uomo fu formato, ed ancor meno in un atto della volontà di Dio, ma in una volontaria trasgressione, tutto ciò essi l'ignoravano o l'avevano dimenticato. Una legge per servire di misura alla nostra colpa, una storia per dipingere ai nostri occhi la nostra propria rovina, e le prove da concludere che la natura dell'uomo non è migliore dei suoi atti, son rivelazioni essenziali tanto per provocare il nostro pentimento che per rendere possibile la nostra ristaurazione. Tutti gli uomini possedettero una volta la conoscenza di queste verità; ma questa conoscenza non può più essere ristabilita e sviluppata che dalla sola Bibbia.

§ 155. 2° L'UOMO NON COMPRENDE IL CARATTERE DI DIO. — In quanto a Dio stesso, i pagani non erano meno ignoranti. Non avevano che un solo Dio? ne aveano molti, o come secondo alcuni, ne aveano molti che si riassumevano in un solo? Dio era egli ogni cosa, come dicevano gli stoici, ed ogni cosa era Dio, la materia stessa non essendo che l'ultima emanazione della divinità? o secondo l'idea dei platonici, Dio era egli ogni spirito, e tutti gli spiriti erano Iddio, procedenti da lui e che finivano per esser riassorbiti in lui? Iddio era egli un essere indifferente agli eventi di questo mondo, come lo pretendeva Epicuro? Ebbene i pagani non avevano la possibilità di risolvere queste quistioni. Vedevano però tutti che gli oggetti di adorazione popolare erano macchiati dei vizi dei loro adoratori, e che una facile indifferenza, un virtuoso disprezzo, un servile timore erano alla base dei sentimenti coi quali riguardavano i loro dei. Un Dio di santità, di provvidenza e d'amore, operante con giustizia, era completamente sconosciuto dai pagani, e se talora serviva di tema alle discussioni, svegliava piuttosto idee di terrore. « È un « principio comune a tutte le filosofie, dice Cicerone, che « la divinità non può provare verun dispiacere da parte « degli uomini, e non vorrebbe arrecarne loro ». Principio che rivela il carattere morale attribuito ai falsi dei, e l'apatica indifferenza che era attribuito al carattere essenziale della loro dignità.

§ 156. 3° L'UOMO NON HA ALCUN SISTEMA POSITIVO DI MORALE. — L'influenza che questi vizi e queste lacune dovevano eser-

citare sui sistemi di morale dei pagani è evidente. I rapporti di Dio coll'uomo e le verità sulle quali posa ogni moralità non erano raccolti che imperfettamente, e le obbligazioni che ne stillano erano anche più imperfettamente comprese e sentite. In Grecia, la religione era dapprima il culto della natura esterna; essa finì per divenire il culto dell'arte. In Roma fu il culto della patria; e poi l'adorazione del potere. Presso gli uni e presso gli altri, era o la forza od il gusto. Amendue apprezzavano le virtù sociali e politiche, e nell'origine, Roma pose al primo grado delle sociali virtù la fedeltà domestica; ma nè presso gli uni nè presso gli altri la religione aveva una tendenza morale propriamente detta; di più, presso tutti e due la religione diventava il principale instrumento ed il più docile complice della licenza e di tutti i vizi.

§ 157. 4° L'uomo non ha veruna certezza della vita futura. — Codesta mancanza di tendenza morale nella religione non era neppure neutralizzata o controbilanciata dalla credenza ad una personale immortalità. Una risurrezione dei morti veniva universalmente rigettata siccome ridicola. L'immortalità dell'anima propriamente detta non era ammessa. Che le anime degli uomini potessero sopravvivere in uno stato di semiscenza di loro stesse, oppure godere *per un certo tempo* della società dei loro dei, alcuni erano disposti a crederlo; ma le prove erano sì incerte e sì serie le difficoltà, che il più grande dei filosofi pagani, Socrate, era costretto di confessare che sapere se è meglio vivere o morire era un secreto conosciuto dai soli dei.

§ 158. 5° L'uomo non è capace di conciliare i suoi timori colle sue speranze; non se stesso con Dio. — Non bisognerebbe conchiudere da ciò che precede che non si possa trovare negli scritti di alcuni antichi filosofi, sia classici, sia orientali, dei raggi della verità divina, morale e speculativa. Tali penombre esistono. Platone tentò, come pure il fondatore del buddismo, di trasportare la fede dell'uomo dalle innumerevoli divinità visibili all'Iddio invisibile; Socrate discorse eloquentemente sul « buono ed il bello ». — Ma d'altra parte, l'uno e l'altro, Platone e Socrate, quando parlano apertamente e che aprono intieramente il loro cuore confessano di non essere arrivati che a delle congetture sulla verità, e che non si potrà sapere se le loro conclusioni sono vere, se non quando apparirà qualche dottore proveniente da Dio. In tutte queste ricerche rimaneva la difficoltà reale, una difficoltà che trasse migliaia di

uomini a risultati che i loro migliori principi condannano.

Se l'uomo è peccatore, se è chiamato alla virtù, se Iddio è giusto, se un'altra vita è una realtà; con quai mezzi potrà l'uomo giungere a quella purezza ed a quella santità che egli sogna e di cui si è fatto un ideale? In mancanza della luce, negavano le verità che essi paventavano, e a dispetto della luce, facevano il male che amavano sin tanto che avessero finito col raccogliere il frutto della loro condotta, cioè l'oscuramento della loro intelligenza ed i progressi nel male.

§ 159. 6° Condizione morale dell'uomo. — La condizione morale delle nazioni a cui fu apportato l'Evangelo, era precisamente come la loro ignoranza e le corrotte tendenze nelle quali questa ignoranza prese vita potevano farcelo presumere. Paolo la descrisse nell'epistola ai Romani, e Wetstein, Haldane, Tholuck ed altri dimostrarono, con antiche autorità, che il quadro dell'Apostolo non è nè troppo esagerato nè troppo oscuro.

Tali erano i nemici coi quali l'Evangelo ebbe a combattere; e di questi egli trionfò. L'Evangelo rispondeva ai bisogni degli spiriti e dei cuori tanto nel dubbio che nella corruzione. Incomincia dapprima coll'alleviare questi bisogni, indi finisce, alla lunga, coll'allontanarli per sempre.

§ 160. Carattere universale e morale di questi mali. — Tale è dovunque la natura senza la rivelazione; tale l'uomo senza Dio. I mali descritti nella Grecia sono i medesimi nell'India, i medesimi nella nostra occidentale civilizzazione. L'uomo senza la Bibbia e l'uomo che rigetta la Bibbia cadono fatalmente nello stesso stato (l'ultimo anche più rapidamente dell'altro); ed è questo stato, questa condizione che l'Evangelo è chiamato a migliorare. Ciò che ne fa l'essenza è la vita e l'opera del nostro Signore. Egli era uomo santo e senza peccato come uomo non è mai stato. Egli compì la legge che noi violammo, e compiendola la spiegò e la confermò. Egli morì in nostra vece, mostrandoci ciò che avevano meritato i nostri peccati, e come potevano essere cancellati. Vestito della nostra natura e come nostro rappresentante, trionfò della morte e salì presso Iddio colla sua ascensione, pegno e prova dell'ascensione nostra propria. Nel cielo, forma il legame che unisce Dio e l'uomo, stringendo la sua natura divina colla nostra propria natura, ed è pronto a far servire a nostro vantaggio i frutti del suo ministero, il suo potere presso Iddio, e la sua compassione per le nostre infermità.

Egli era *Dio,* lo splendore della gloria di Dio, l'immagine impressa della sua persona, l'Eterno Iddio sotto una forma umana, realizzando così le dolorose ispirazioni di un gran numero verso un oggetto di adorazione e di amore. Nei suoi atti, egli dimostrò ciò che è Iddio, quanto egli è tenero, quanto è santo; egli rivelò quelle relazioni che noi già sappiamo che sostiene coll'uomo, e ne fece presentire delle altre ancora più atte a far impressione nei nostri cuori. Come *creatore* e *conservatore,* gli uomini avevano imparato a conoscerlo dalle sue opere; essi paventavano di vederlo apparire qual giudice. Ma ivi egli si mostra come nostro fratello, nostro redentore e nostro amico. Quegli che diede la legge viene egli stesso ad obbedire alla legge che ci è imposta, e soffre il gastigo, conseguenza della sua trasgressione, la sua divinità essendoci a garanzia sufficiente del suo sacrifizio. Nessuno conobbe meglio il peccato dell'uomo, e nessuno meglio sentì quello che richiedeva il suo proprio governo. Il primo è cancellato, il secondo è onorato dalle sue sofferenze. Compiendo il grande scopo della sua missione, compì una opera che contiene gli elementi della sua onnipotenza sull'uomo e presso Iddio. « Egli innalzò ed attirò ogni cosa a sè », ed ascendendo in alto ricevette delle grazie per gli uomini, il pentimento, la remissione dei loro peccati, la santità e la vita eterna. L'Evangelo è, in una parola, una rivelazione dell'*uomo* e di *Dio;* di nuove relazioni e di una perfetta moralità; della vita eterna, dimostrata non con argomenti, ma con fatti; e soprattutto un sistema di riconciliazione che armonizza, fortifica e spiega tutte le altre rivelazioni e le rende atte a divenire l'oggetto « di una grande allegrezza per tutto il popolo ». È, in una parola, il supremo grado della potenza, della santità e dell'amore.

§ 161. Rapporti degli Evangeli, degli Atti e delle Epistole. — Può essere qui opportuno di fare la distinzione che esiste fra i differenti libri del Nuovo Testamento. Negli Evangeli, noi abbiamo l'Evangelo incarnato: Cristo venne *per essere* l'Evangelo e per fare ciò che doveva formare la base della sua Chiesa.

Negli Evangeli per conseguenza, quantunque siano rivelate molte cose, molte altre rimangono involte in termini reconditi e velati. La morte del Salvatore, la sua risurrezione, il dono dello Spirito Santo, la natura del suo regno, la vocazione dei Gentili, il suo secondo avvenimento, tutte queste

cose sono indicate, predette o adempiute; ma noi cerchiamo in questi primi libri piuttosto i fatti che ci danno il senso e la chiave delle rivelazioni future su questi soggetti, che un insegnamento esplicito. Non vi sono verità spirituali che non possiamo trovare nella narrazione; ma per vederne il senso esatto e completo, abbiamo bisogno delle ultime rivelazioni dello Spirito.

Il libro degli Atti ci fa comprendere lo scopo di un gran numero d'insegnamenti del nostro Salvatore per il carattere e la vita dei cristiani, e per le manifestazioni della Provvidenza di Dio. Nelle Epistole vediamo la dottrina ed il dovere nei loro rapporti reciproci e nelle loro tendenze, spiegate e sviluppate sino al punto che lo Spirito di Dio lo giudicava necessario per la nostra presente condizione. Nell'Apocalisse infine, noi abbiamo la storia di queste dottrine incarnate nella chiesa sino alla fine dei tempi. Le Epistole sviluppano ed applicano ciò che gli Evangeli descrivono; l'Apocalisse completa ciò che il libro degli Atti incomincia, e ciascuna parte è il complemento dell'altra, i fatti della vita del nostro Signore essendo il fondamento dell'intero edifizio.

Sezione II. — Introduzione al libro degli Atti degli Apostoli.

§ 162. Carattere, autore e data del libro degli Atti. — Questo libro contiene il principio della storia della chiesa cristiana in due principali sezioni: la prima racconta la propagazione del cristianesimo nella Palestina, principalmente pel ministero di Pietro (i-xii); la seconda, la sua diffusione nelle altre contrade, soprattutto pei lavori di Paolo (xiii-xxviii). Sebbene il libro si possa dividere così in due parti, esso descrive tre fasi della storia della chiesa. La *prima* (anni 30 a 41), descritta dal capo i a xi, 18, ci mostra la chiesa intieramente composta di Giudei convertiti, quantunque un romano fosse stato battezzato da Pietro in Cesarea. — La *seconda* fase trovasi dal capo xi, 19 sino a capo xv. L'elemento giudaico predomina ancora, ma i Gentili convertiti sono in gran numero (anno 45-50). La *terza* è contenuta nei cap. xvi-xxviii; e qui noi troviamo la posizione dei Gentili bene stabilita ed un gran numero di chiese formate in mezzo ai pagani (anno 51-63).

Questo libro non deve però essere considerato come una

storia regolare e completa della chiesa. Molti fatti importanti raccontati altrove, ivi sono omessi. Esso non dà nè la storia della chiesa di Gerusalemme dopo l'imprigionamento di Pietro e la sua liberazione, nè l'introduzione dell'Evangelo in Roma, non più che parecchi viaggi e naufragi di Paolo menzionati (2 Corin. XI. 25); inoltre, non si trovano che pochi indizi sui molti lavori degli apostoli, oltre Pietro e Paolo. Come gli Evangeli son lungi, dall'essere una completa narrazione di tutto ciò che il nostro amatissimo Salvatore disse e fece, ma sono piuttosto storie che descrivono il suo carattere, le sue opere, i principali eventi della sua vita e la prima introduzione della dispensazione cristiana, così pure gli Atti non sono una completa narrazione dei lavori dei suoi apostoli, ma piuttosto una semplice esposizione di alcuni fatti che confermano la verità della religione cristiana, e dimostrano il suo potere ed i suoi effetti, non meno che una prova del diritto dei Gentili ad essere ammessi nella chiesa malgrado le obiezioni che loro erano opposte dai Giudei convertiti.

Noi parlammo di Luca, autore di questo libro, nel prefazio del suo evangelo; gli Atti ne sono evidentemente la continuazione: tutti e due sono dedicati alla stessa persona, e la storia del secondo è ripresa al punto dove terminasi la prima. Secondo l'uso frequente che è fatto della parola *noi*, è evidente che Luca assistette ad un gran numero degli eventi che racconta. Egli accompagnò Paolo da Troas a Filippi (XVI, 11) e probabilmente dimorò in questa città sino alla seconda visita dell'Apostolo, due anni più tardi. In quell'epoca la lasciò per seguire di bel nuovo S. Paolo (XX, 6); e da questo momento sino alla fine della narrazione, appare come compagno dell'Apostolo. Egli lo seguì in Gerusalemme, indi a Roma, dove dimorò con lui almeno durante la prima parte della sua cattività, come si vede dalle due epistole scritte da Paolo che sono datate da quella città (Colos. IV, 14. Filem. 24). Siccome il suo nome non appare nell'epistola ai Filippesi, scritta poco tempo dopo, si suppone che egli avesse lasciato Roma. Ma alla seconda cattività di Paolo in Roma, Luca è di nuovo presso di lui. (2 Tim. IV, 11).

Non si sa precisamente *dove* ed *in qual tempo* questo libro sia stato scritto. Però, siccome la storia va sino al secondo anno dell'imprigionamento di Paolo in Roma, e che ivi si ferma senza far menzione della di lui liberazione, è

da presumere che essa fosse scritta verso l'anno 63; e le parole che terminano la narrazione indicano forse che lo scrittore era allora lontano dall'Apostolo e non in diretta comunicazione con lui. È creduto dai più che questo libro fosse scritto in Antiochia, e si suppone, non senza qualche ragione, che Teofilo fosse un abitante di quella città.

§ 163. OSSERVAZIONI SUL CONTENUTO DEL LIBRO DEGLI ATTI. — È da osservare come la natura divina del nostro Signore vi è riconosciuta fino dal principio. Una preghiera gli è diretta da Stefano (VII, 59, 60); e quell'invocazione è secondo la testimonianza di Pietro e di Anania, una caratteristica del cristiano (II, 21: IX, 14. Vedi 1 Corint. I, 2). Pietro parla di Cristo come del Signore di tutte le cose (X, 36; XIV, 23; XX, 35); e questo titolo applicasi indistintamente in tutto il libro al Padre ed al Figliuolo (X, 36; IX, 34 35, 42; XI, 16, 20-23; XIII, 2, 7, 10-12, 48). Tale è l'insegnamento di un sistema che condanna l'*idolatria* e che volge a *Dio* solo l'onore supremo.

Il suo ufficio e la sua opera non son meno chiaramente rivelati. Cristo forma il tema dell'insegnamento apostolico. Immediatamente dopo la sua ascensione, Pietro lo mostra come colui nel quale si adempivano le promesse fatte ai padri, e come il seme in cui tutte le nazioni dovevano essere benedette (III, 20-26). Questa è la verità che gli apostoli proclamano ogni giorno di casa in casa (V, 42). Allorchè Paolo fu convertito, « di subito predicò Cristo ». Venticinque anni dopo, l'ultima narrazione del libro degli Atti racconta che egli insegnava « le cose di Gesù Cristo » (IX, 20; XXVIII, 31. vedi eziandio II, 22-40; X, 34-43; XIII, 16-41; XVII, 18, 22-31).

Esaminando più da vicino su questo proposito la narrazione inspirata, troviamo che, da per tutto in Gerusalemme pei Giudei, nel deserto per l'ufiziale di Etiopia, in Cesarea pel buono e pio Cornelio, come pure per gli orgogliosi Greci di Atene, non havvi altro messaggio, e da per tutto è esposto chiaramente e senza riserva (comp. II, 8, 35; X, 42, 43; XVII, 31). Questo unico messaggio è, che la fede in questa verità è essenziale alla salute (IV, 11, 12); che la salute contiene la remissione dei peccati, la piena giustificazione appo Iddio e la santità (II, 38; XIII, 39; XXVI, 18), ottenute dalle sofferenze e dalla morte di Cristo (XVII, 3; XX, 28); messaggio che è offerto ad ognono dallo spirito (V, 31; I, 4; II, 33); il quale consiste che Cristo è il Salvatore ed il

Signore di tutti, del pari che Giudice di tutti (x, 42; xvii, 31). Queste dottrine furono chiamate per eccellenza le dottrine di Paolo; ma non bisognerebbe conchiudere da ciò che egli ne sia il più completo rappresentante, nè che queste non siano dottrine insegnate altresì dal Salvatore e dagli altri Apostoli (confr. per esempio Atti x, 43, 44. Gio. iii, 16, ecc.)

2° La natura e l'uffizio dello Spirito Santo non sono rivelati in questo libro con meno chiarezza. Pietro chiama lo Spirito Santo Iddio (v, 3, 4), e presenta il peccato di Anania come una negazione della sua onniscienza. Colui che è chiamato da Isaia Ieohova è nominato da Paolo lo Spirito Santo (xxviii, 25. Isaia, vi, 8, 9); mentre la sua personalità (ossia la sua individuale esistenza, come agente intelligente e personale, vi è supposta chiaramente e più volte (viii 29, x, 19; xiii, 2; xvi, 7; xx, 28).

La sua azione era, o miracolosa (comunicante il dono delle guarigioni, delle lingue, ecc. (ii, 17; 1 Corin. xii, 10), o ordinaria. La sua azione sugli apostoli si manifesta in ciò che egli apre i loro spiriti, distrugge i loro pregiudizi, gli incoraggia nell'opera, e gli rende capaci di confermare la loro testimonianza con tali miracoli, che non si può dubitare di loro e non comprenderli (iii, 1-11; iv, 31; v, 12-16). Sui Giudei che intendevano l'Evangelo, spiegava il suo potere convincendoli di peccato (ii, 36, 37. Vedi Gio. xvi, 8) e cambiando gli uccisori del nostro Signore in modelli di virtù. Al medesimo potere dobbiamo parimente attribuire l'unione dei primi cristiani (iv, 31, 32) la loro devozione e la loro liberalità (ii, 45), la gioia che cagionava la conversione dei Gentili, quantunque paresse loro una misteriosa dispensazione (xi, 23, 24), ed anche la loro fermezza e la loro fede. La sapienza e l'amore di Stefano, il suo zelo e la sua serenità avevano la stessa origine: « egli era pieno di Spirito Santo (vii, 55). » Le chiese partecipavano a questa grazia (xiii, 52). È istruttivo e consolante che la dispensazione dello Spirito sia stata introdotta, non solo con particolari promesse (Luca, xi, 13. Giov. xvi); ma anche con una storia delle ricche manifestazioni della sua grazia. Se negli Evangeli noi vediamo l'opera del nostro Signore, è negli Atti che scorgiamo l'opera di questo benedetto Agente, da cui l'uomo deve aspettare la sua buona riescita. Non abbisogniamo che di una più grande misura della sua influenza, per compiere in

noi il trionfo di cui la storia degli Atti dà il primo esempio.

3° Dal carattere individuale dei credenti di cui è parlato in questo libro, possiamo dedurre il carattere e l'organizzazione delle prime Chiese cristiane. Quando gli apostoli avevano fatto dei proseliti, erano da loro esortati a riunirsi in nome di Cristo il primo giorno della settimana, e gli istruivano nelle ordinanze del cristianesimo, e loro proponevano differenti ministeri. (Atti II, 42; VI, 1-6; XIV, 23; XX, 7, 18, 28-32). Vedi sul carattere di coloro che componevano le Chiese, le prescrizioni date nelle epistole, e sul carattere dei conduttori, specialmente nelle epistole a Timoteo ed a Tito. La Chiesa, non bisogna dimenticarlo, è un'istituzione divina, e riunisce i vantaggi di ogni forma di società secondo cui gli uomini possono essere vincolati. Non è una *casta* poichè non sprezza e non rigetta nessuno, ma però conserva, come una casta, un ordine invariabile e sacro; *tutti* i suoi membri sono re e sacerdoti appo Iddio. Non è una *società secreta,* poichè non fa riserve a se stessa; non ha misteri; ma però i suoi membri hanno una vita nascosta ed una gioia a cui lo straniero non può partecipare. Non è una *nazione,* poichè essa prende i suoi aderenti fra tutte le nazioni ed aspira a contenerle tutte nel suo seno; ella ha però limiti ben tracciati, benchè in modo generali. Non è una *famiglia,* ma i suoi legami sono intimi e d'affezione, sebbene molto più espansivi. Lo scopo primario dell'Evangelo è di rivelare Cristo; e quindi secondariamente di formare un popolo per la sua gloria. Questi due oggetti mettono in evidenza la sapienza e l'amore di Dio.

4° È inoltre da osservare che a misura che l'Evangelo progredisce, lo sviluppo delle influenze che gli sono contrarie, ed i motivi che sono addotti per giustificare questa opposizione, crescono parimente. I Giudei lo respinsero « come contrario alla loro legge. » I Gentili, in Tessalonica, affermavano che era nemico di Cesare. Dovunque era accusato di mettere sottosopra il mondo. E sebbene tutte queste accuse non fossero che pretesti esse avevano in certo modo l'apparenza della verità. Ma i veri motivi di questa opposizione erano, pel Giudeo, che l'Evangelo insegnava una giustificazione non per le opere ma per la fede (Rom. X, 3; 1 Corin. I, 21-25); — pel Greco, che denunziava la parziale pazzia e la totale impotenza della sua tanto vantata sapienza; — pel Romano che pretendeva ad omaggi esclusivi, non ri-

velava molti dei, ma *un solo;* — per tutti infine, che richiedeva l'umiltà e la santità.

Codeste influenze non differiscono disgraziatamente che nella forma da quelle con cui l'Evangelo ha da combattere anche al dì d'oggi.

Nelle Epistole come nella moderna società, noi le vediamo all'opera, non solo per opporsi all'Evangelo, ma anche per troncarne il corso, e mutilarlo e snaturarlo (vedi il cap. seg.).

Sezione III. — Cronologia degli Atti e delle Epistole. Quadro sinottico.

§ 164. Cronologia Apostolica. — La cronologia degli Atti e delle Epistole non la cede in interesse che a quella degli Evangeli. L'intiero periodo compreso negli Atti è di circa 33 anni; tale è il calcolo a cui si attengono Winer, de Wette, Eichhorn, Davidson e Birks. Usserio e Michaelis la riducono a 32 anni; Greswell e Schott a 31; un piccol numero solamente a 2 ed anche a 4 anni di meno. Le prove però sono in favore del numero piu elevato; ma siccome le date si rilevano principalmente dai fatti della storia profana e dalle coincidenze di circostanza ai quali ogni interprete può dare un differente valore, non possiamo avere la garanzia di una assoluta certezza.

Da Gal. I, 18; II, 1 (confr. Atti IX, 26), vediamo esser scorso uno spazio di tre anni intieri fra la conversione di Paolo ed il suo primo viaggio in Gerusalemme (vedi il greco); e che, dentro il 14° anno (probabilmente dopo il medesimo fatto), visitò questa città per la terza volta (Atti XV, 2), il suo secondo viaggio avendo avuto luogo immediatamente dopo la morte di Erode Agrippa (XI, 30; XII, 23). Due altri viaggi sono pure mentovati (XVIII, 18, 22; XX, 6). In questo intervallo, l'Apostolo passa quasi tre anni in Efeso (XX, 31), un anno e mezzo in Corinto (XVIII, 11), tre mesi in Grecia (XX, 3), e due volte traversò una gran parte dell'Asia Minore, della Maccedonia e della Grecia. Dopo la sua quinta visita in Gerusalemme, fu messo in prigione e vi restò *due* anni. Felice fu allora richiamato e Paolo fu mandato a Roma, ove visse e predicò senza verun impedimento, due anni intieri, in una casa che aveva affittato (XXVIII, 30, 31).

Questi fatti, con alcuni altri meno importanti ed in apparenza insignificanti, servono a fissare le date di tutta la nar-

razione. Erode Agrippa morì, secondo la testimonianza di Giuseppe ebreo, l'anno 44. Felice perdette la procuratoria della sua provincia, secondo che si può conchiudere dalla narrazione di Giuseppe, verso l'anno 60. D'altra parte, Paolo dev'essere giunto in Roma circa verso l'anno 61; poichè fu soltanto l'anno 64 che incominciò la persecuzione dei cristiani sotto Nerone (Tacito, *Ann.* XIV. 65), e dopo quest'epoca, la sicurezza come quella di cui parla Luca non sarebbe stata possibile.

§ 165. QUADRO DEI RESULTATI OTTENUTI. — Calcolando *indietro,* a partire da questa data (anno 61) noi otteniamo i seguenti resultati:

USSERIO	TILLEMONT	LARDNER	WIESELER	HIST. LIT.	DAVIDSON	BIRKS	EPOCA dell'anno	
A. D.	A. D.	A. D.	A. D.	A. D.	A. D.	A. D.		
63	61	61	61	61	61	61	Primaver.	Paolo giunge in Roma avendo lasciato la Siria, nell'anno 60.
60	58	58	58	58	58	58	Pentecos.	Paolo visita Gerusalemme (Atti XXIV, 27), essendo a Pasqua in Filippi (XX, 6).
59	57	57	57	56	57	57	.	Paolo passa la fine dell'anno in Grecia (XX, 3) dopo aver lasciato Efeso (XX, 1).
56	.	.	.	54	54	55	Gennaio	Paolo passa circa tre anni in Efeso (due anni e tre mesi al più) (XIX, 8, 10; XX, 31).
56	53	53	54	53	53	54	Maggio	Paolo visita Gerusal. (XVIII, 22).
.	.	.	.	.	52	52	.	Paolo passa un anno e mezzo in Corinto.
.	.	.	.	50	.	51	.	Paolo fa un secondo viaggio a traverso l'Asia e la Grecia.
52	51	50	50	50	51	50	Estate	Paolo visita Gerusal. (XV, 2).
.	.	.	.	45	.	45	.	Primo viaggio di Paolo fra i Gentili (XIII, 14).
44	44	44	45	43	44	44	Pasqua	Paolo in Antiochia ed in Gerusalemme (XI, 30; XII).
.	.	.	.	42	.	43	.	Paolo in Antiochia, un anno (XI, 26).
.	.	.	.	41	.	41	.	Paolo in Tarso.
38	37	39	43	40	41	40	.	Paolo visita Gerusalemme per la prima volta (IX, 26; Gal. I, 18).
35	34	36	40	37	38	37	.	Conversione di Paolo (Gal. II, 1). Vedi più sopra, anno 50.
33	.	.	39	37	.	36	.	Morte di Stefano.
33	33	.	39	30	.	30	Pasqua	Crocifissione del nostro Signore.

L'ultima di queste colonne, che noi teniamo come la più soddisfacente di tutte, è tratta dalle *Horæ evangelicæ*, e non differisce sensibilmente dalle date di Davidson, nè da quelle dell'autore della *Storia letteraria del Nuovo Testamento*. Le due date principali, 44 e 61, sono generalmente ammesse; le altre coincidono col governo di Areta (Atti, IX, 24, 25); alla presenza di Gallione in Corinto (XVIII, 12), al decreto di Claudio (XVIII, 2), e ad altre ricerche di questo genere, tutte pochissimo importanti per aver qui un posto, può aversene una breve esposizione nella introduzione di Davidson, t. II; e dei dettagli più completi, nella *Storia letteraria del Nuovo Testamento*, capo VI; o nelle *Horæ evang.* di Birks, pag. 146.

§ 166. Cronologia del Nuovo Testamento (67 anni). — La cronologia del Nuovo Testamento dalla crocifissione del nostro Signore, l'anno 30, sino alla chiusura del canone, l'anno 97, abbraccia uno spazio di sessantasette anni. Eccone il ristretto quadro:

Anno di Roma e di ogni imperatore	Èra cristiana	Eventi
	30.	Introduzione degli Atti (I, 1-14)
783-8.	30-35?	Eventi sino all'istituzione dei diaconi (I, 15-VI, 6).
	35-40.	Sino alla conversione di Cornelio (VI, 7-X).
Caligola,	40-43.	Sino alla predicazione dell'Evangelo in Antiochia (XI, 1-26).
4-7	43-46.	Sino alla fine del primo viaggio missionario (XI, 27-XIV, 28).
Claudio, 10-14.	46-54.	Sino alla fine del secondo viaggio missionario, XV, 1; XVIII, 22. 1 Tess. (anno 52). 2 Tess. (anno 53). Gal. (anno 53, secondo Tate, ecc.), furono scritti durante questo viaggio.
Nerone, 1-6.	55-60.	Sino alla fine del terzo viaggio missionario e l'appello di Paolo a Cesare, XVIII, 23; XXVI. 1 Corin. (anno 57). 2 Corin. Gal. (anno 57, secondo Hug, ecc.). Rom. (anno 58), furono scritte durante questo viaggio.
814, 6.	60-63,	Viaggio e soggiorno di Paolo in Roma (XXVII, XXVIII).
Nerone, 6-9.	61. Gerusal.	Giacomo scrive ai giudei cristiani in generale.

Anno di Roma e di ogni imperatore	Èra cristiana	Eventi
	62, Roma.	Paolo scrive la sua epistola agli Efesi. Poco dopo scritta la sua lettera, Timoteo ed Epafrodito giungono in Roma: l'ultimo arreca notizie di Colosse (Vedi Col. I, 1-7).
		Paolo scrive ai Colossesi (I-IV).
		Paolo scrive a Filemone in riguardo di Onesimo che, dopo esser fuggito dal suo padrone in Roma, era stato convertito.
	63 Roma	Paolo scrive ai Filippesi.
	63 Italia, aspettando Timoteo.	Paolo scrive la sua chiave dell'Antico Testamento, l'Epistola agli Ebrei. Timoteo liberato (Ebrei, XIII, 23). Paolo visita Creta, 63, lasciandovi Tito, va in Macedonia, 64.
	63, Babilonia	Pietro scrive la sua prima epistola ai giudei ed ai Gentili dispersi e perseguitati.
	64.	Paolo scrive a Timoteo in Efeso (1 Tim. I-VI).
		Paolo scrive a Tito. (1)
		Paolo passa l'inverno a Nicopoli, in Dalmazia ed a Troas.
	64, Siria.	Giuda scrive la sua epistola (ved. più sotto).
	Roma.	Pietro, aspettando il martirio, scrive ai Giudei ed ai Gentili convertiti, dispersi nel Ponto, ecc. Martirio di Pietro.
	65,	Paolo giunge in Roma, prigioniero, e comparisce dinnanzi a Nerone, 65.
	66, Roma.	Paolo scrive la seconda epistola a Timoteo, subisce il martirio in Roma (Usserio, 67).
		Giovanni scrive la sua prima epistola (o, 68).
		Giovanni scrive la sua seconda epistola (o, 68).
		Giovanni scrive la sua terza epistola (o, 68).
		Distruzione di Gerusalemme (anno 70).
	75? Siria.	Giuda scrive la sua epistola (o, 64, vedi l'introduzione a Giuda).
	96, Patmo.	Giovanni scrive l'Apocalisse e continua così la successione dei profeti.
	97, Efeso.	Giovanni chiude il canone scrivendo il suo Evangelo (secondo alcuni però prima delle epistole).

(1) Coloro che dubitano della seconda cattività di Paolo, e lo suppongono dato a morte l'anno 64, pongono 1 Tim. dopo Atti, XIX, 41, o XX, 1, e Tit. dopo 2 Corin. Vedi anno 57.

CAPITOLO VII.

LE EPISTOLE E L'APOCALISSE.

Sezione I. — Sullo studio delle Epistole

§ 167. Scopo generale delle Epistole. — Nei quindici primi capitoli degli Atti, vedemmo l'Evangelo annunziato in tutto il mondo conosciuto. Nei trentacinque anni che seguirono la morte del nostro Signore, fondaronsi Chiese in Asia, in Palestina, in Babilonia, in Egitto, in Grecia ed in Italia, « tanto la parola di Dio cresceva e prevaleva ». Ovunque pervenne la verità, incontrò la stessa opposizione, sotto differenti forme, e produsse gli stessi pacifici e santificanti resultati. Tuttavia un insegnamento della verità, più stabile che le parole fuggitive era necessario per sovvenire alla predicazione nel tempo futuro. Il medesimo spirito che è stato opposto sino ad ora all' Evangelo cominciava fin d' allora a pervertirlo, e coloro che lo falsificano tendono naturalmente a falsificarlo di più in più, seducendo gli altri ed essendo essi stessi sedotti. Era dunque necessario di fissare e di sviluppare colla Scrittura ciò che era stato insegnato in gran parte a viva voce. Di qui lo scopo principale delle Epistole è di conservare questi insegnamenti per un « eterno ricordo, » e di confutare indirettamente ogni nascente errore, in guisa che, collo studio fatto in uno spirito di preghiera, la Chiesa fosse protetta contro l' invasione dell' eresia.

Per ben comprendere il senso di ogni epistola, fa d' uopo rammentarsi da chi e per chi fu scritta, quale è il suo oggetto diretto, e quali erano gli avversari, di cui il sacro autore doveva combattere le tendenze, e l' influenza.

§ 168. 1° Autore e destinatarii dell'epistola. — È da osservare in prima da chi fu scritta ogni epistola. Questa regola non è tanto essenziale quando trattasi della storia, o delle epistole come quando si tratta di profezia, atteso che le prime hanno in generale seco loro la propria interpretazione; ma non ostante è importante di seguirle.

Di ventuna Epistola, tredici almeno furono scritte da Paolo e portano il suo nome. Siccome egli era per eccellenza l'apostolo dei Gentili, parla abbondantemente del mistero della loro vocazione e della loro partecipazione ai medesimi privilegii dei

Giudei convertiti. Mantiene il loro affrancamento dal giogo mosaico, li esorta a tener ferma a questo riguardo la loro libertà, ed insiste sulla soggezione alla gran legge della fede e dell'amore. Per difendere questa dottrina egli resistette in faccia a Pietro; sopportò lo scandalo della croce (Gal. v, 11), e soggiacque infine al martirio per vivere e morire attaccato a questa verità ed a tutte quelle che vi si uniscono (vedi l'introduzione alla seconda epistola a Timoteo). Le sue frasi sono spesso lunghe ed intersecate di parentesi. Il suo stile è pieno d'idee, abbondante in digressioni, ma esattissimo, fermo, nerboruto, e ricco in allusioni all'Antico Testamento. Le sue epistole debbonsi spiegare l'una coll'altra, come pure colla sua storia. Nell'epistola agli Ebrei, dimostra con molta forza come Cristo è il compimento ed il fine della *legge*, egualmente che delle cose estranee alla legge.

Pietro, l'autore di due epistole, scrisse principalmente come apostolo della circoncisione. Però non debbonsi leggere i suoi scritti se non che unendoli alle parti dell'Antico Testamento a cui nella maggior parte dei casi, egli stesso rimanda. — Giacomo, pastore della Chiesa di Gerusalemme, scrisse dopo che il fervore del primo amore di questa Chiesa incominciava a diminuire. Una fede fredda e negativa pareva mettere in periglio ogni spirituale obbedienza. Da ciò il tuono e la pratica tendenza della sua epistola. Le Chiese a cui si indirizza Giovanni non erano punto in una migliore condizione. Il suo stile è ricco in aforismi, e le sue energiche affermazioni abbisognano di essere spiegate con altre parti dei suoi scritti o con quelle di Paolo. Giuda non ne scrisse che una; essa ha molta somiglianza colla seconda di Pietro, la quale può servire alla sua interpretazione. L'*Apocalisse* parla un linguaggio tolto in gran copia all'Antico Testamento; i suoi oracoli debbonsi paragonare con quelli di Ezechiel e di Daniel, e coi discorsi del nostro Signore.

Per chi fu scritto ciascun libro? Questa è una seconda domanda egualmente importante. Gli Evangeli hanno per iscopo l'istruzione di tutte le classi, e la maggior parte del loro contenuto indirizzavasi a tutti. Bisogna però fare attenzione, che le Epistole furono dapprima esclusivamente indirizzate a coloro che professavano di essere cristiani, separati dal mondo, ed uniti per una comunione spirituale. Tre sono scritte a semplici particolari fedeli; tre ad anziani o

pastori; due, agli Ebrei; e Giacomo, esclusivamente ai Giudei convertiti; due, le due di Pietro, principalmente ai Giudei convertiti; due, la prima di Giovanni e quella di Giuda, ai discepoli di Cristo in generale; le cinque ultime sono dette epistole cattoliche od universali; nove sono dirette a diverse Chiese, composte soprattutto di pagani convertiti. In ciascuno di questi casi, l'autore e le circostanze aiutano a far comprendere lo scopo particolare dell'epistola; tuttavia, siccome non v'ha che un solo Evangelo tanto pei Giudei che pei Gentili, questa circostanza è qui meno importante che altrove.

§ 169. 2° Dello scopo speciale di ogni epistola. — Piacque allo spirito di Dio d'istruire il genere umano, non punto con trattati precisi e formali, ma con lettere scritte sotto la sua direzione e di natura da prevenire i bisogni e le circostanze particolari che si possono presentare; lo scopo d'ogni epistola è infatti secondo i differenti bisogni e diverse situazioni. È dunque importante di cercare di riconoscere quale è *lo scopo evidente* di ciascuna epistola; noi diciamo a bella posta *lo scopo evidente*, poichè è un abuso scientifico quello di cercare di scoprire dovunque uno scopo nascosto, e di interpretare ogni parte subordinandola a codesto recondito scopo, a detrimento del senso naturale. Le direzioni di Locke sono, a questo riguardo, degne di essere ricordate. Leggete, senza fermarvi, un' epistola da un capo all'altro, e cercate di constatarne l'intenzione e lo scopo. « Se la prima lettura, dice egli, mi diede qualche luce, la seconda me ne ha data di più; ed è così che io sempre procedetti, leggendo costantemente l'intiera epistola dal principio alla fine, sin tanto che io avessi un' idea generale, esatta e chiara dello scopo dello scrittore, delle principali divisioni del suo lavoro, degli argomenti che egli impiega e della disposizione dell'assieme. Questo resultato, il confesso, non ottiensi dopo una o due letture fatte frettolosamente; fa d'uopo ripeterle senza tregua, facendo accuratamente attenzione al tenore dell'epistola, e senza riguardo alla divisione in capitoli ed in versetti. Il mezzo più sicuro si è di ammettere che l'epistola non abbia che un solo oggetto ed un solo scopo, fintanto che col frequente impiego di questo procedimento, voi siate forzato di distinguere nell'epistola delle materie indipendenti le une dalle altre, che a poco a poco si classificheranno a sufficienza da se stesse. » Che un

uomo cristiano, uomo di preghiera, un uomo il cui cuore sia in tutto all'unisono con quello dello scrittore, legga una epistola qualunque secondo questo sistema, si può dire che il senso generale dell'assieme gli apparirà quasi sempre senza difficoltà. Nel tempo stesso, e come per una grazia speciale, sentirà ed apprezzerà le particolari promesse e le verità rivelate in una misura sino ad allora incognita per lui. La Scrittura è infatti un albero di vita, che produce dei frutti immensamente preziosi e delle frondi per la guarigione delle nazioni.

Affine di aiutare il lettore a distinguere più facilmente lo scopo delle Epistole, abbiamo indicato i paragrafi e le principali sezioni di ciascuna. Nelle Bibbie a paragrafi (1) le sezioni sono indicate dai capoversi o da qualche altro segno convenzionale. In mancanza di questo soccorso, una Bibbia ordinaria può facilmente esser segnata a mano, in modo da farne rilevare le differenti sezioni come verranno più oltre indicate.

§ 170. 3° Errori particolari contro i quali esse erano dirette. — Descriviamo gli errori generalmente sparsi contro i quali i discepoli dell'Evangelo avevano più da combattere.

Il *primo* di tutti aveva la sua sorgente nel formalismo e nelle superstiziose idee dei Giudei. Essi attenevansi ai riti della loro legge, e conchiudevano che se i Gentili dovevano essere ammessi ai medesimi loro privilegi, ciò non poteva essere se non che passando per la circoncisione. « Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Moisè, voi non potete esser salvati (Atti, xv, 1. » Tale era la loro pretensione. In questa quistione, sorse in Antiochia una seria controversia, ed ancorchè sia stata decisa in un senso negativo sotto la direzione dello Spirito Santo, la si rinnovò continuamente, arrestò i progressi dell'Evangelo, e gettò sovente la turbolenza e la divisione nella Chiesa. Paolo prese a questo riguardo una franca ed ardita posizione. Sostenne che, mentre un Giudeo poteva e probabilmente doveva essere sottomesso a questo rito speciale tanto quanto rimanesse in vigore la antica legge, il costringersi a questa osservanza, sarebbe abbandonare la sua libertà e negare l'universalità dell'Evangelo

(1) Tale è il nome d'una edizione inglese pubblicata dalla Società dei trattati religiosi di Londra. Essa non differisce dalle altre edizioni che per i suoi confronti, e come il suo nome lo indica, per la divisione in paragrrfi: il testo, del resto, è il medesimo.

e la sufficienza della croce. In tutta la sua predicazione come in quasi tutte le sue epistole, stabilisce questo punto di vista (Atti, xv, 1-31; xxi, 17-25. 2 Corint. xi, 3, Gal. ii, 4; iii, 5; vi, 12. Col. ii, 4, 8, 16. Filipp. iii, 2. Tito, i, 10-14, ecc.).

Mentre la giudaizzante tendenza dei primi credenti li traviava in una direzione, lo spirito della filosofia profana li traviava in un' altra più fatale, secondo Burton, al cristianesimo, che la stessa persecuzione.

Questo spirito manifestavasi sotto diverse forme; ma la sostanza era ordinariamente un orgoglioso razionalismo che ricusava di ammettere come vera una dottrina incompatibile coi sistemi già esistenti, o che adattava al suo proprio sistema tutto ciò che essi ammettevano. I Greci cercavano la sapienza. Questa tendenza mostrossi nelle differenti sette gnostiche, che sorsero in seno della Chiesa cristiana. Questo nome di gnostici, derivato da γνῶσις (conoscenza), aveva un senso generale assai vasto e comprendeva i difensori di differentissimi sistemi.

Una di queste sette era quella dei *Doceti*, o partigiani dell'apparenza; essi non potevano comprendere come una persona divina (attributo che essi riconoscevano nel nostro Signore) potesse coesistere con una persona umana. Essi pretendevano che Gesù non avesse avuto che un corpo *apparente* e che non avesse vissuto sulla terra che in *apparenza*. Codesta eresia annichiliva la fraternità di Gesù Cristo colla nostra stirpe, e la realtà del suo sacrificio espiatorio (V. 1 Gio. introd., e iv, 23).

Un' altra setta, quella dei cerenziani, così detta da Cerenzio, suo fondatore, traeva dallo stesso principio delle conclusioni diametralmente opposte. Essi negavano la divinità di Gesù Cristo, e dicevano che il Cristo non era che una emanazione della divinità, discesa sull' uomo Gesù nel momento del suo battesimo, e che continuò a rimanere in lui sino al momento della sua morte; che in allora il Cristo, lasciando una spoglia terrestre ormai senza valore, riascese in cielo (vedi 1 Giov. ii, 22; iv, 15, e l'Evangelo di Giovanni).

Più tardi e dopo la chiusura del canone, queste tendenze presero una forma più decisa. La scuola di Alessandria, applicando le dottrine di Platone all'Evangelo, produsse le più rozze idee sulla natura divina, su Cristo e sull' uomo. Più tardi ancora, i dottori applicarono agli insegnamenti della Scrittura la logica di Aristotile e reclamarono per le deduzioni di quest' ultimo (vedi I parte, § 132) la stessa auto-

rità che per gli espressi insegnamenti della Bibbia. Tutti questi tentativi stillavano dal medesimo principio, cioè che la nostra ragione è la misura della verità religiosa, e finivano colle medesime conseguenze, la corruzione della verità e la divisione della Chiesa. In quanto a noi, apprendiamo da ciò che gli è sapienza elevare la nostra fede al livello delle rivelazioni di Dio, e pazzia abbassare questa rivelazione al livello della nostra intelligenza. Il mondo, colla *sua sapienza*, non può pervenire a conoscere Iddio.

Un *terzo* errore tendeva a svilupparsi fra tutte le sette, giudee e pagane, formaliste o filosofiche. Esso vestiva diverse fasi, non rappresentando che un medesimo principio: un cerimonialismo senza spiritualità, una conoscenza (gnôsis) senza vita pratica, una giustificazione per la fede senza la santità. Gli Apostoli ebbero molto a lottare contro questa tendenza al rilassamento, questa fede senza le opere, che era particolarmente in favore nel loro tempo fra i Giudei.

Un gran numero di gnostici l'adottarono, e nella persona dei nicolaiti essa si attirò la severa condanna del Signore medesimo come riferisce l'ultimo degli apostoli (Ap. II, 6, 15). Infatti, in tutte le epoche, il principio di rilassamento in materia religiosa manifestasi il primo, ed alcune parti delle Epistole sono specialmente dirette contro questo principio. I settatori di Balaam (simiglianti ai nicolaiti), menzionati da Pietro e Giuda appartenevano alla medesima classe.

I nomi di codeste sette (eccetto l'ultima) non sono menzionati nella Scrittura, ma vi sono i principi. Havvi in ciò un doppio vantaggio. Noi impariamo da prima a non restringere l'insegnamento degli uomini inspirati solo alla loro epoca; indi possediamo delle lettere nelle quali trovansi condannati per sempre, non sette ma principi: la propria giustizia formalista, l'orgoglio razionalista, e l'immoralità nella pratica. Tuttavia la conoscenza di queste sette ci svela la natura umana, ci prova il bisogno che abbiamo di una rivelazione, e la necessità di studiare con umiltà; conoscenza che dà luce e forza a coloro che sono incaricati dell'insegnamento dell'Evangelo.

Ciò che prova la depravazione umana, è la storia della verità divina nel mondo. La prima rivelazione di Dio si perdette nelle empie immaginazioni che precedettero il diluvio; la seconda nell'idolatria d'Israel e di Giuda, poscia nel

formalismo e la rovina della nazione; la terza incontrò fin dal suo innalzamento la più violenta opposizione; e sempre da questo momento, il mondo, sotto diverse influenze, sforzossi di corrompere ciò che non poteva vincere altrimenti.

§ 171. 4° IMPORTANZA DI PARAGONARE IL NUOVO TESTAMENTO. — Questa regola è la più importante. Paragonate attentamente fra loro le diverse parti del Nuovo Testamento e particolarmente delle Epistole, e voi ne trarrete chiari insegnamenti di verità e di doveri.

La necessità di un tale paragone, per il Nuovo Testamento sarà evidente se si fa un tal lavoro in rispetto alla legge. La prima dispensazione fu rivelata per mezzo di un sol uomo, Moisè, e per una sola classe d'uomini vincolati e riuniti per riceverla, la nazione giudea. Il Nuovo Testamento all' opposto fu composto per mezzo di otto differenti autori, e fu diretto ad un gran numero di congregazioni e di individui sparsi sulla faccia della terra. La legge era scritta nel più semplice stile, con una sistematica pienezza, era adattata alla capacità delle più limitate intelligenze; e non esigeva un' assoluta sommissione che per comandamenti espressi e materialmente indicati. Il Nuovo Testamento all' opposto, è un insieme di istruzioni diverse, un gran numero delle quali furono date incidentalmente e indirettamente; quasi tutte dirette a persone già ritirate dal mondo, le quali avevano adempiute le ordinanze legali, o accettate le verità evangeliche per la conservazione delle quali non erano date loro che delle direzioni. Inoltre l'obbedienza è richiesta da gente istrutta colla parola e coll'esempio, e con le epistole (1 Corin. IV, 16, 17, XI, 2. Gal. I, 6-9; Filipp. IV, 9); e quantunque il tutto sia sufficientemente chiaro in modo che ognuno può comprenderlo ed esser salvato, pure è talmente ricco e profondo d' insegnamenti da esercitare eternamente il più elevato discernimento spirituale.

Possiamo quindi conchiudere, che per fare del Nuovo Testamento la bandiera della nostra fede e della nostra vita pratica, fa d'uopo confrontarlo e studiarlo con una scrupolosa attenzione. I fatti della vita del nostro Signore, la loro pratica influenza sulla primitiva chiesa, e i commentari inspirati degli apostoli devono tutti essere esaminati; i principi ed i doveri che contengono devono essere esposti; e gli uni come gli altri creduti e praticati di tutto cuore, a malgrado delle tradizioni, delle suggestioni e delle umane invenzioni.

Le seguenti sono fra le verità più importanti che sono discusse nelle Epistole. I passi più speciali che vi si riferiscono possono essere trovati in fine delle introduzioni delle Epistole quivi riferite. Questi passi bisogna che siano confrontati accuratamente, come pure le loro particolari espressioni, con le altre frasi simili che si trovano altrove nella Bibbia a cui possiamo esser guidati dalle referenze o dalle concordanze.

Bisogno dell' uomo d' esser salvato, *Rom.* Giustificazione per la fede, *Rom.*

Frutti della fede nelle esperienze del cristiano. *Romani.*

Frutti della fede sul carattere del cristiano. *Ebrei.*

Frutti della fede per mezzo dell'Evangelo, I, *Pietro.*

Frutti e benedizioni della giustificazione, *Romani.*

Unione dell' uomo con Cristo e con Adamo, *Romani.*

Cagione della redenzione, *Rom.*; e grazia che ne è derivata ai Gentili, *Efesi.*

Relazione dell'Evangelo coi Giudei, *Rom.* (vedi *Ebr.*)

Moralità; sua vera natura e sua grande importanza, *Rom.*

Moralità, motivi evangelici alla medesima, *Rom.*; motivi che acciecano i Giudei, *Ebr.*; e si esercitano sui Gentili convertiti, *Ef.*

Principali doveri dei cristiani verso Dio, *Rom. Ef.*; verso sè stessi, *Rom.*; verso i parenti *Corin.*; verso il prossimo *Rom.*; verso i governi civili, *Tito;* e verso i credenti *Corin.*

Santità essenziale alla vera religione I *Giov.;* frutti e sicurezza che appartengono a santità II *Pietro.*

Spirituale combattimento. *Efesi.*

Persecuzione, sue consolazioni, e lezioni. *Filip.* Apostasia, suoi pericoli e segni. *Ebrei.* II *Pietro.*

Carattere e autorità apostolica. *Corinti.* Falsi dottori, loro carattere e fine. *Corinti.*

Ministri cristiani, loro caratteri, qualità, doveri. *Timot.*

Ministri cristiani, doveri della Chiesa verso loro. *Timot.*

Diaconi, loro carattere e doveri. *Timot.*

Chiesa, suoi membri, disciplina, divisioni, ordini. *Corinti.*

Chiesa, suoi membri, loro doveri, loro doni, eccellenza dell' amore. *Corinti.*

Dignità del Cristo, essenziale e di mediazione. *Ebrei.* Incarnazione di Cristo e suo scopo. *Ebrei.*

Superiorità del suo ufficio, quale profeta, conduttore e sacerdote. *Ebrei.*

Superiorità del suo sacrifizio. *Ebrei.*

Significato ed inferiorità dell' antica economia. *Ebrei.*

Nostra libertà spirituale in paragone di quella. *Ebrei.*

Corruzione della cristianità, e prevalenza dell' infedeltà » negli ultimi tempi ». *Timot.* Come accade. *Timot.*

Risurrezione del corpo. *Corinti.* Seconda venuta del Signore. II *Tessal.*

Giudizio e suo fine, vita eterna, morte eterna. II *Pietro.*

Sezione II. — Integrità delle Epistole.

§ 172. Quadro delle piu' antiche autorita'. — Le prove generali della integrità delle epistole, nel loro assieme furono già esposte. Per ciò che concerne ogni epistola in particolare, queste prove possono essere brevemente riassunte sotto forma di quadro. (Conf. sul valore delle testimonianze, cap. v, § 137).

QUADRO DELLE PIÙ ANTICHE AUTORITÀ

EPISTOLE	Clemente romano	Ignazio	Policarpio	Papia	Giustino martire	Tatiano	Ireneo	Chiesa di Lione	Canone di Muratori	Atenagore	Teofilo	Cipriano	Clemente d'Alessand.	Tertulliano	Caio	Origene	SCRITTORI studiati da Eusebio
Romani . . .	†	*	*	.	.	.	1	*	.	.	1	.	1	1	1	1	tutti
1 Corinti. .	1	*	1	.	*†	1	1	.	.	1	.	1	.	1	1	1	»
2 Corinti . .	.	.	.	.	.	.	1	.	.	*†	.	1†	1	1	1	1	»
Galati. . . .	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	.	.	1	1	1	1	»
Efesi	.	1	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	1	1	1	»
Filippesi . .	.	1	1	.	.	.	1†	*	.	.	.	.	1	1	1	1	»
Colossesi . .	.	.	.	.	.	.	1	.	.	.	*†	.	1	1	1	1	»
1 Tessalon..	.	.	*	.	.	.	1	.	.	.	.	.	1	1	1	1	»
2 Tessalon.	.	*†	*	.	*†	.	1	.	.	.	.	.	1	1	1	1	»
1 Timoteo .	.	.	*	.	.	.	1	.	1†	.	1	.	1	1	1	1	»
2 Timoteo .	.	.	.	.	.	.	1	.	1*	.	1†	.	1	1	1	1	»
Tito.	.	.	.	.	.	1†	1	.	1†	.	.	.	1	1	1	1	»
Filemone . .	.	.	.	.	.	.	.	.	1†	.	.	.	.	*	1	1	»
Ebrei	*	.	.	.	1	.	.	.	.	.	.	.	1	1	.	.	»
Giacomo . .	*†	.	.	.	.	.	.	.	1†	.	.	.	.	.	.	*†	la magg. par.
1 Pietro . .	.	.	*	1	.	.	1	.	.	.	.	.	1	1	.	1	tutti
2 Pietro . .	*†	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1	la magg. par.
1 Giovanni.	.	.	*†	1	.	.	1	.	1†	.	.	1	1	1	.	1	tutti
2 e 3 Giov.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	*†	.	.	*	la magg. par
Giuda	.	.	.	.	.	.	.	.	1†	.	.	.	1	1	.	1	»
Apocalisse .	.	.	.	1†	1	.	1	.	1†	.	1	.	1	1	.	1	»

Sezione III. — Introduzione speciale alle Epistole, dalla prima ai Tessalonicesi sino a Giuda.

§ 173. Prima ai Tessalonicesi (Corinto anno 52 di Gesù Cristo). — Tessalonica era il capo-luogo di uno dei quattro distretti della Macedonia e la sede di un governatore romano. La sua posizione sulla strada principale della Macedonia e sopra un eccellente porto aveva favorito il suo commercio, accresciuto le sue ricchezze ed attirato nel suo seno una popolazione mista di Greci, di Romani e di Giudei. Essa è anche ora una città di un florido commercio, e porta il nome di *Salonicco.* La sua posizione geografica e la sua importanza marittima la rendevano assai qualificata per divenire uno dei gran centri dell'evangelizzazione in Europa, e ciò spiega il fatto che da questa città la Parola del Signore è risonata « in tutti i luoghi (I, 8). »

L'Evangelo venne qui predicato per la prima volta da Paolo e Sila poco dopo la loro uscita da Filippi (Atti XVII, 1-10). Paolo s'indirizzò, secondo soleva fare costantemente, primieramente ai Giudei, e quindi con un successo anche maggiore ai Gentili. Quanto tempo passasse in questo luogo non si può dire con precisione, ma è evidente che dovette essere di più delle tre settimane in cui egli discusse coi Giudei nella sinagoga i giorni di sabbato (conf. Atti, XVII, 4, 5. 1 Tess. II, 9. 2. Tess. III, 8, e Filip. IV, 16).

La Chiesa che egli fondò in questo spazio di tempo componevasi in parte di Giudei e di proseliti giudei, di cui un gran numero erano donne distinte per il loro grado e per la loro influenza (Atti, XVII, 4); vi erano però in parte e principalmente dei convertiti d'infra i pagani (I, 9).

Essendo stato cacciato dalla città per la violenza dei Giudei, Paolo lasciò la nascente Chiesa in tali difficoltà che fu pieno di spavento a suo riguardo, e risolvette di mandargli da Atene Timoteo per incoraggiarla e fortificarla nelle persecuzioni a cui era esposta (III, 1, 2). Timoteo tornò presso Paolo in Corinto (ove quest'ultimo trovavasi da poco tempo) e gli apportò tali rassicuranti notizie sulla costanza dei cristiani di Tessalonica, che il suo cuore fu ripieno di gioia e di gratitudine (III, 6-9), e il suo desiderio di rivederli fu risvegliato. Ma essendone stato a più riprese impedito (II,

17, 18), scrisse loro da Corinto (anno 52) la lettera di cui si parla.

Questa lettera, la prima delle epistole di Paolo, era accompagnata da una solenne raccomandazione di leggerla pubblicamente nella Chiesa (v, 27).

1.° Nella prima parte dell'epistola (i a iii), l'Apostolo esprime la sua riconoscenza e la sua gioia per tutto ciò che egli avea udito della maniera con cui i Tessalonicesi avevano ricevuto l'Evangelo, e testifica l'affettuoso interesse che ei prende alla prosperità della Chiesa di Tessalonica.

2.° Il rimanente dell'epistola si compone di pratici avvertimenti ai Tessalonicesi, cerca di premunirli contro un peccato che faceva alla loro città una riputazione quasi proverbiale, e li esorta alla cultura di tutte le cristiane virtù, particolarmente alla vigilanza, e ad una vita sobria e santa in rapporto alla loro professione e alle loro gloriose speranze (iv, 1-12; v). Speciali consolazioni sono dirette a coloro che, immersi forse in un lutto recente, sembravano credere che i loro amici morendo, perdevano alcuni segnalati vantaggi, serbati a coloro che vivrebbero sino alla venuta del Signore, venuta che essi aspettavano come vicina. Pare dunque che alcuni si fossero abbandonati ad un profondo dolore su tale proposito; e Paolo li consola esponendo loro la verità con un'autorità tutta divina. Rivela loro che alla venuta del Cristo quelli che son morti nella fede risusciteranno per essere rivestiti di una vita novella con una gloriosa trasformazione, e li esorta a rassicurarsi in vista di questa gloriosa speranza (iv, 13-18).

Leggete e paragonate i, 1, 2; ii, 1, 13, 17; iii, 1, 6, 11; iv, 1, 9, 13; v, 1, 4, 12, 14, 15, 16, 19, 23, 25, 27, 28.

§ 174. Seconda ai Tessalonicesi (Corinto, anno 53). — Questa epistola fu scritta probabilmente pure da Corinto e poco tempo dopo la prima (nel principio dell'anno 53), Sila e Timoteo erano ancora con Paolo (i, 1). Il principale oggetto pare sia di raddirizzare una idea erronea che aveva incominciato a prevalere fra i cristiani di Tessalonica, cioè che l'apparizione del nostro Salvatore e la fine del mondo era imminente. Questa opinione appoggiavasi in parte sopra una falsa interpretazione dei termini della prima epistola, e pare fosse stata accolta da alcune persone che pretendevano all'inspirazione. Eranvi altresì alcuni che, sotto un pretesto

religioso, trascuravano i loro lavori e le loro ordinarie occupazioni, e vivevano nella sregolatezza.

Il principio ed il fine della epistola si compongono di affettuose raccomandazioni, frammiste di incoraggiamenti alla perseveranza, di esortazioni alla santità e di direzioni pel mantenimento della disciplina in riguardo ai pigri ed agli sregolati (I; II, 13-17; III). Nel frammento (II, 1-12), Paolo espone e combatte l'errore che era in voga sulla prossima venuta del Signore. Rammenta ai Tessalonicesi ciò che loro disse quando era fra di essi, aggiunge che loro parlò dell'avvenimento piuttosto come repentino ed inatteso che come prossimo, e che d'altronde dev'essere preceduto da una grande apostasia e da una temporaria dominazione dell'uomo del peccato, l'usurpatore del trono spirituale che stabilirà un sistema di errore e di distruzione per cui un gran numero saranno traviati, sistema che d'altronde non può aver luogo prima che certi ostacoli non siano tolti.

Havvi una sorprendentissima analogia fra il picciol corno della profezia di Daniel (cap. VII) e l'uomo del peccato di questa epistola. In Daniel, il corno non può elevarsi sin tanto che l'impero romano non sia distrutto; in Paolo l'uomo del peccato non può essere rivelato se non quando questo impero che gli fa ostacolo sarà stato messo da parte. In Daniel, questo potere rovescia i santi; in Paolo, li combatte e li perseguita. In Daniel, s'innalza egli stesso al disopra di tutto ciò che è sovrano; in Paolo, esaltasi egli stesso al disopra di tutto ciò che è Dio. In Daniel, muta i tempi e la legge; in Paolo è il mistero d'iniquità. In Daniel fa prosperare la frode colla sottigliezza del suo spirito; in Paolo viene con miracoli di menzogna ed ogni sorta d'inganni che ne sedurranno molti (Dan. VIII, 25; XI, 36). Rimarchevole connessione della profezia! Seicento anni prima Daniel predice l'elevazione del suo potere; Paolo aggiunge alcuni tratti a questo quadro, e Giovanni deve rivelarci la sua completa storia.

Questa predizione merita una seria attenzione per altro motivo. Essa ci insegna che se la venuta del Signore era in allora prossima, era però altresì, e in un altro senso, lontana. Molti eventi dovevano precederla; e malgrado tutta la chiarezza della profezia in quanto al fatto stesso, il tempo preciso del suo compimento deve rimanere sempre incognito. Se paragoniamo questo passo con altri, noi vediamo che i

servi di Cristo devono aspettarsi lo svolgimento in una lunga serie di secoli, senza lasciarsi abbattere dal ritardo dell'apparizione del Signore, nè scoraggiare dalla dominazione degli empi e dei seduttori che avranno l'apparenza della pietà, ma che ne avranno rinnegata la forza (1 Tim. IV, 1-3. 2 Tim. III, 1-8. 2 Piet. II. Apocalisse, XI a XIII; XVII, 22) — Leggete e paragonate I, 1, 3, 11; II, 1, 5, 13, 15, 16; III, 1, 6, 16, 17, 18.

§ 175. EPISTOLA AI GALATI (Efeso o Corinto, anno 53 o 57). — La Galazia era una vasta provincia nel centro dell'Asia minore. Traeva il suo nome dai Galli, che conquistarono questa contrada e vi si stabilirono verso l'anno 283 avanti Gesù Cristo. Era anche chiamata Gallogrecia, a cagione dei coloni greci che in seguito vennero a confondersi coi Galli. Verso l'anno 189 avanti Gesù Cristo cadde sotto la potenza romana, e divenne una provincia dell'impero nell'anno 26 avanti Gesù Cristo. Gli abitanti erano poco civilizzati, ed il loro sistema d'idolatria era estremamente rozzo ed immorale.

Paolo e Sila passarono da questa contrada verso l'anno 51 dopo Gesù Cristo e vi fondarono delle Chiese che Paolo visitò di nuovo nel suo secondo viaggio, tre anni dopo. Questa epistola fu probabilmente scritta poco dopo la sua prima visita (vedi Atti, XVI, 6; XVIII, 23. Gal. I, 6, 8; IV, 13, 19).

Pare che dopo d'aver ricevuto l'Evangelo con una gran gioia ed una gran potenza dalla bocca degli apostoli, un gran numero di questi convertiti, fra cui contavansi molti Giudei o dei proseliti, siano stati traviati da alcuni dottori giudaizzanti, i quali insegnavano loro che l'osservanza delle obbligazioni cerimoniali della legge di Moisè, era necessaria alla salute. Sembra inoltre che questo partito avesse posto in dubbio l'autorità di Paolo, insinuando che esso era inferiore a Pietro ed agli altri apostoli di Gerusalemme, da cui pretendevano avere le dottrine e l'autorità. Per regolare questi importanti punti, che pareva all'Apostolo potessero mettere in pericolo la vera essenza e l'esistenza medesima del cristianesimo, egli scrisse questa epistola; e la scrisse di sua propria mano (VI, 11), contrariamente alla sua abitudine ordinaria di dettare le sue lettere. Essa si può dividere in tre parti:

1° Dopo i suoi abituali saluti, Paolo constata daprima la sua piena ed indipendente autorità quale apostolo di Cristo.

Rammenta la storia della sua conversione e della sua entrata nel ministero, dimostra che egli ricevette la conoscenza della verità cristiana, non già per un umano insegnamento, ma per una immediata rivelazione; ed aggiunge che gli altri apostoli riconobbero il suo divino mandato e lo tennero come loro pari (cap. I e II).

2° In appoggio della sua dottrina, che gli uomini sono salvi appo Iddio per la sola fede e non pei riti e le cerimonie della legge, ne fa appello all'esperienza dei Galati dopo la loro conversione al cristianesimo, ed all'esempio di Abraham, che fu giustificato e salvato per fede; e dimostra che lo scopo della legge non fu di abolire l'alleanza divina della promessa fatta per l'innanzi ad Abraham, ma di preparare la via e di far vedere la necessità dell'Evangelo (cap. III). Fa poi rilevare il contrasto che esiste fra lo stato di minorità e di soggezione del popolo di Dio sotto la legge, e la più felice condizione dei cristiani sotto l'Evangelo, allorchè per la redenzione del figliuol di Dio, furono messi in possesso dei privilegi e delle benedizioni dell'adozione in Gesù Cristo. E dirigendosi alla parte dei Galati che furono pagani, rammenta loro che dopo di essere stati liberati dalla più degradante schiavitù dell'idolatria, era per lui più particolarmente deplorabile di vederli ricadere nella schiavitù della superstizione (IV, 1-11). Parla loro come a suoi cari figliuoli spirituali, rammentando loro la loro antica affezione per lui. Quindi, volgendosi a coloro che appoggiavansi sulla legge e la lettera dell'Antico Testamento, mostra loro, per la storia dei due figliuoli di Abraham, cioè per la benedizione dell'uno e la reiezione dell'altro, la relativa situazione e lo spirito della economia giudaica, la quale poggiava secondo il suo principio, più sulla libertà e sulla promessa, che sulle prescrizioni e cerimonie (IV, 11-31).

3° Esorta i credenti a tener fermi i privilegi della loro libertà cristiana, ma nel tempo stesso di non abusarne; mostra loro che la santità del cuore e della vita è garantita sotto l'Evangelo dall'autorità di Cristo e dalla grazia dello Spirito Santo (cap. V). Indi li esorta al reciproco sopportarsi, alla dolcezza, all'amore ed alla liberalità; e dopo aver di nuovo condannata la dottrina dei falsi dottori, termina la sua epistola con una dichiarazione che può essere riguardata come il riassunto dell'insieme (VI).

Questa epistola ha dei rapporti, da un lato colle epistole ai Corinti, e dall'altro coll'epistola ai Romani. Come le prime, difende l'autorità apostolica di Paolo e mostra che egli era stato immediatamente insegnato da Cristo. Come l'ultima, essa tratta della giustificazione per la fede sola, della quale i Galati, poco dopo la partenza di Paolo, ed a sua grande sorpresa, erano stati distolti dai falsi dottori, che insistevano sulla necessità di sottomettersi alla legge mosaica come essenziale alla salute, ed insinuavano probabilmente che il medesimo Paolo aveva predicato altrove la stessa dottrina. Osservate insieme la severità e la dolcezza dei suoi rimproveri (III, 1; IV, 19) — il posto assegnato alla santità, non come fondamento, ma come frutto della salute, da cui è inseparabile (V, 6, 22). Osservate ancora quanto dobbiamo far poco caso di un ardore del sentimento religioso come prova della forza di un principio religioso (IV, 15, 20).

È interessante di rammentare, che le genti a cui è diretta l'epistola erano Galli (in greco Galati) tanto di carattere che di nome. Essi mostrano tutta la suscettibilità delle impressioni e la mobilità che da Cesare ad Agostino Thierry, furono attribuite a questa stirpe. Essi ricevettero l'Apostolo come un angelo, e si sarebbero cavati gli occhi e dati loro stessi per lui; indi poco dopo, noi li vediamo già « distolti dalla fede da falsi dottori e tratti verso un altro Evangelo ». Allora, col medesimo ardore, incominciano « a mordersi ed a lacerarsi gli uni cogli altri (IV, 14, 15; V, 15) ».

Leggete e paragonate successivamente I, 1, 6, 11; II, 15; III, 1, 6, 10, 15, 19, 24; IV, 1, 8, 12, 17, 21; V, 1, 7, 13, 16, 19, 22; VI, 1, 2, 6, 11, 17, 18.

Per rivendicare la libertà spirituale contro coloro che tenevano le osservanze rituali come necessarie alla salute, e contro coloro, all'opposto, che insegnavano che un culto libero era una sufficiente obbedienza, vedi III, 5, 6. Rom. VII, 1-6. Col. II, 16-23. — Vedi il commentario di Sardinoux.

§ 176. PRIMA AI CORINTI (Efeso, anno 57). — Corinto era una città considerevole e la capitale della provincia romana dell'Acaia, nella parte meridionale della Grecia. La sua situazione sullo stretto dell'istmo che congiunge il Peloponneso alla Grecia del nord, ne faceva la chiave del commercio fra il nord ed il sud. D'altro canto, per mezzo dei suoi due porti sul mare Jonio e sul mare Egeo, riceveva da un lato le

ricchezze dell'Asia, dall'altro quelle dell'Italia e delle regioni occidentali. Con tali vantaggi, Corinto divenne facilmente il centro di un vastissimo commercio. Essa brillava inoltre per la suntuosità dei suoi pubblici edifizi, e per la cultura delle arti e delle belle lettere. I giuochi istmici (a cui probabilmente è fatto allusione nel cap. IX, 24-27), che avevano luogo vicino alla città, acquistarono una grande celebrità ed attiravano un immenso concorso di stranieri di tutti i paesi. Per questi differenti motivi, Corinto si distinse ben tosto per le sue ricchezze e pel suo lusso, come pure per i suoi dissoluti e licenziosi costumi e per favorire il culto di Venere nelle sue stesse mura. Finì quindi per divenire la più corrotta ed effemminata città di tutta la Grecia.

La prima apparizione della religione cristiana in mezzo a questa fortezza del vizio è raccontata negli Atti, cap. XVIII. Paolo era allora in via per tornare dalla Macedonia in Gerusalemme. Dopo aver passato qualche tempo in Atene, tornò in Corinto, e qui fu raggiunto da Sila e Timoteo. Predicò l'Evangelo in questa città primieramente ai Giudei; ma allorchè questi gli corrisposero con persecuzioni ed ingiurie, rinunziò ad ogni relazione con essi, e si rivolse verso i Greci. Tuttavia alcuni dei principali Giudei credettero all' Evangelo. I suoi timori ed i suoi scoraggiamenti, mentre faticava in quest' opera (conf. cap. II, III. Atti, XVIII, 9, 10), furono dissipati da una speciale rivelazione, la quale assicurollo che il Signore era con lui, e che voleva formarsi una Chiesa in Corinto. Paolo continuò adunque i suoi lavori più di un anno e mezzo, indi fu rimpiazzato da Apollo (Atti, XVIII, 27, 28); in guisa che vi si formò una numerosa e florida Chiesa.

Pare però che la loro pace fosse bentosto smossa da certuni che volevano innestare sui precetti di Cristo le sottigliezze dell' umana filosofia. Alcuni faziosi dottori si dettero a disprezzare l'Apostolo, rappresentandolo come privo delle grazie dello stile, e dei mezzi dell' arte oratoria, mettendo anche in quistione la sua apostolica autorità: patrocinavano, inoltre, in favore di una vita licenziosa, sotto pretesto della libertà cristiana. Da ciò nacquero delle divisioni e degli sregolamenti; la Chiesa non tardò a decadere dalla sua fede primiera, dalla sua purezza e dal suo amore.

Questa epistola pare sia stata scritta da Efeso, dopo il primo viaggio di Paolo in Corinto, ed allorchè disponevasi

a farne un secondo (II, 1; IV, 19; XVI, 5). Vediamo da Atti, XVIII, 1, e XX, 1-3, che Paolo visitò due volte l'Acaia ed indubitatamente Corinto, e che la seconda volta vi giunse da Efeso, dopo aver passato due anni in quella città. Che questa epistola sia stata scritta durante questo intervallo è pienamente confermato da circostanze differenti come XV, 32; XVI, 8 (conf. anche XVI, 9, con Atti, XIX, 20-41); parimente ancora dalla salutazione da parte delle Chiese dell'*Asia* nel cap. XVI, 19 (vedi prima parte, § 110), e dalla salutazione per parte di Priscilla e d'Aquila, che in quell'epoca erano in Efeso (Atti, XVIII, 26).

L'oggetto dell'epistola pare sia stato, in parte, per rispondere ad una lettera che Paolo aveva ricevuto dalla Chiesa, e nella quale gli si domandavano consigli ed istruzioni su certi punti (vedi cap. VII, 1); ed in parte, per reprimere dei disordini più o meno scandalosi, di cui l'Apostolo aveva sentito parlare da alcuni dei suoi membri (I, 11; V, 1; XI, 18), ciò che gli aveva cagionato un profondo dispiacere e lo avea indotto a mandare Timoteo in Corinto (IV, 17).

I mali a cui Paolo cercava di portar rimedio fra i Corinti erano soprattutto i seguenti:

Le *divisioni dei partiti* (I, 10-16; III, 4-6), una esagerata propensione per la *filosofia* e l'*eloquenza* (I, 17, ecc.), una scandalosa *immoralità* tollerata fra di essi (cap. V). *Processi* erano intentati da un membro contro un altro innanzi a giudici pagani, contrariamente alle regole della sapienza e dell'amore cristiano, e talvolta contro ai principi stessi della giustizia (VI, 1-8). Una *licenziosa indulgenza* (VI, 9-20). Le donne aveano esercitato i loro doni spirituali senza coprirsi di un velo come era convenevole (XI, 3-10). La *cena* era profanata dalla maniera con cui era celebrata (XI, 20-34), alcuni trovando in quella una occasione di allegrezza per se stessi, ed un mezzo di umiliare i loro fratelli indigenti (XI, 20, 21). I *doni miracolosi*, e specialmente quello *delle lingue*, aveva pure dato luogo ad abusi (cap. XIV). Infine l'importante dottrina della *risurrezione* era stata negata o almeno posta in dubbio da alcuni (XV, 12).

Le materie su cui i Corinti aveano domandato istruzione erano: 1° Il *matrimonio* ed i doveri che vi si uniscono nelle condizioni in cui essi si trovavano (cap. VII); — 2° L'effetto che poteva avere la loro conversione al cristianesimo sotto

il punto di vista di uno stato anteriore di *circoncisione* o di *schiavitù* (VII, 17-24); — 3° delle direzioni sulle qualità di cibo e specialmente sulla facoltà di mangiare delle cose sacrificate agli idoli (VIII). Avevano ancora probabilmente diretto alcune altre quistioni all'Apostolo riguardo all'uso dei doni spirituali e dell'ordine da osservare nelle assemblee.

In veruna epistola il carattere di Paolo non appare in modo più chiaro che in questa. Egli afferma la sua apostolica autorità con umiltà e nell'istesso tempo con una santa gelosia (II, 5; IX, 16, 27). Spiega con energia tutte le sue facoltà per la causa che gli è confidata, e tuttavia riconosce profondamente la sua completa dipendenza davanti a Dio (III, 6, 9; XV, 10). Sa unire la fedeltà colla più viva affezione (III, 2; VI, 12; IV, 14), e, dotato delle più nobili qualità, pone al di sopra di tutte l'amore (XIII, 1). Quindi può essere proposto qual modello, non solo ai ministri delle chiese, ma eziandio a tutti i cristiani di ogni età.

Queste epistole sono particolarmente istruttive altresì per le persone che professano avere poca simpatia per la superstizione o poco rispetto per l'autorità. Esse riuniscono al più alto grado l'andamento indipendente di uno spirito liberale e le più umilianti dottrine. Risvegliano le più alte speranze per l'uomo e per la verità, e ci insegnano l'unico mezzo con cui esser debbono realizzate.

Anche sotto un altro aspetto, queste epistole sono di un grande interesse. Esse contengono le cose più svariate di tutti gli scritti dell'Apostolo, e più d'ogni altro suo lavoro, gettano luce sullo stato della primitiva Chiesa, e sulle cattive tendenze contro cui l'Evangelo ebbe a lottare anche in mezzo alle persone religiose.

Leggete e confr. nell'ordine seguente i passi: I, 1, 4, 10, 13, 17, 26; II, 1; III, 1, 10, 16, 18; IV, 1, 6, 8, 14; V, 1, 9; VI, 1, 9, 12; VII, 1, 17, 25, 29; VIII, 1; IX, 1, 24; X, 14, 23; XI, 2, 17, 23, 27; XII, 1, 31; XIII, 1, 13; XIV, 1, 34, 36; XV, 1, 12-20, 35, 51; XVI, 1, 5, 10, 12, 13, 15, 17, 19, 21, 23.

§ 177. SECONDA AI CORINTI (Macedonia, anno 57). — Poco tempo dopo aver scritto la prima epistola, Paolo lasciò Efeso e venne a Troas. Sperava qui incontrare Tito (che egli aveva mandato in Corinto) e sentire da lui in che stato era la Chiesa, e quali effetti aveva prodotto la sua prima epistola (II, 12). Ma non avendolo trovato proseguì il suo cammino

sino in Macedonia, ove la sua ansietà fu soddisfatta dall'arrivo e dal rapporto del suo discepolo. Tito lo assicurò che i suoi fedeli avvertimenti avevano cagionata ai cristiani di Corinto una santa tristezza e svegliata la loro attenzione sulla convenienza di mantenere la disciplina nella Chiesa. Accanto a questi fatti che potevano rallegrare, se ne trovavano altri di un carattere penoso. Il partito formato dai falsi dottori sconosceva ancora la sua autorità apostolica e sospettava delle sue intenzioni e la sua condotta; la sua prima lettera era anche citata per portare delle accuse contro di lui, dicendo che egli non aveva mantenuta la promessa di andare a vederli, e si era servito, scrivendo, d'uno stile imperativo non in rapporto, era detto, colla bassezza della sua persona e del suo linguaggio.

Sotto tali vive e diverse emozioni l'Apostolo scrisse la seconda epistola, nella quale le parole di esortazione e di amore si confondono alla censura ed altresì alle minacce. La mandò per Tito ed altri discepoli, nell'intenzione però di raggiungerli bentosto, come pare facesse difatti. Questa lettera aveva per scopo di accelerare l'opera delle riforme, di stabilire anche più pienamente la sua autorità, mentre era contraddetta dalle pretensioni dei falsi dottori, e di preparare i Corinti alla sua visita già progettata, nella quale sperava di trovare calmate le loro discordie, e pronte le contribuzioni che essi avevano promesso in favore dei fratelli afflitti (VIII, 18; IX, 3, 5; X, 2, 11; XIII, 1, 2, 10).

Quantunque quest'epistola e la precedente siano piene di particolarità delle circostanze della chiesa di Corinto, sono però molto importanti ed istruttive. Esse contengono infatti delle direzioni e degli avvertimenti appropriati alla maggior parte delle circostanze ordinarie della vita, direzioni che non avrebbero sì ben trovato il loro posto in un discorso più generale sulle grandi dottrine ed i doveri del cristianesimo. Noi vi troviamo dei principi e delle regole d'una universale applicazione, principalmente in quanto alla via da seguire in ciò che può riguardare le dissensioni e gli altri mali che sorgessero nella chiesa; egualmente che la pratica degl'importanti doveri della liberalità cristiana.

I principali punti trattati in quest'epistola sono i seguenti:

1° Dopo avere espresso la sua riconoscenza verso Dio per le consolazioni che Egli gli procura in mezzo alle sofferenze

che egli sostiene per la causa di Cristo, l'Apostolo espone i motivi che ritardarono la sua visita a Corinto. Si occupa quindi dello scandaloso peccatore contro il quale si dovette esercitare la disciplina, poi, a motivo del suo pentimento, esorta i fedeli a reintegrarlo nella loro comunione (I, 12, II, 13).

2° Fa poscia menzione dei suoi lavori nel servizio dell' Evangelo, e dei successi che ne ottenne, come pure delle sue personali relazioni coi Corinti. Da ciò è tratto a parlare delle differenze che esistono fra il ministero dell' antica alleanza e quello della nuova; dimostra che la gloria dell'ultimo è superiore a quella del primo (cap. III). Descrive i principi ed i motivi per cui lui ed i suoi fratelli furono spinti ad adempire il loro ministero in mezzo alle grandi afflizioni e tribolazioni, ed esorta i Corinti a non compromettere la gran causa dell' Evangelo trascurando la disciplina cristiana e la purezza dei costumi (IV a VII).

3° Riprende, in seguito, un soggetto già trattato nella sua prima epistola, e raccomanda loro, con un ardore pieno di persuasione le colletta in favore dei poveri d' infra i santi di Gerusalemme, e mostra i numerosi e diversi vantaggi che sono uniti alla reciprocità di simiglianti servigi (VIII e IX).

4° Difende la sua apostolica autorità contro le insinuazioni dei falsi dottori, e mette in paralello (sebbene con una evidente ripugnanza, da una parte i suoi propri doni, le sue fatiche e le sue sofferenze, e dall'altra il carattere e la condotta di coloro che gli fanno opposizione (X e XI). — Come prova della sua divina missione, ne appella alle visioni ed alle rivelazioni di cui venne favorito (XII, 1-11); dimostra la franchezza, la sincerità ed il disinteresse di tutta la sua condotta; e, dopo alcune affettuose esortazioni all' esame di sè stesso, all' amore ed alla santità, termina l' epistola colla preghiera e la benedizione (XII, 11-21; XIII).

Leggete e paragonate: I, 1, 3, 8, 12, 15, 23; II, 5, 12, 14; III, 1, 4, 12; IV, 1, 3, 7, 12; V, 5, 11, 16, 20; VI, 1, 11, 14; VII, 1, 2, 5, 11, 13; VIII, 1, 16; IX, 1, 6; X, 1, 7, 12; XI, 1, 5, 13, 16; XII, 1, 14, 19; XIII, 1, 5, 11, 14.

Vedi Manneron, *Analisi e paraf. delle due epistole ai Corin.*

§ 178. EPISTOLA AI ROMANI (Corinto, anno 58). — L' epistola ai Romani era indirizzata ai cristiani che risiedevano nella metropoli del grande impero, la cui dominazione estendevasi allora su tutto il mondo conosciuto.

La divina Provvidenza preparò l'introduzione dell'Evangelo in Roma coll'estendere la colonia giudea in quella città. Lo stabilimento del culto giudaico in Roma produsse una grande impressione su tutti gli abitanti; ciò che appare chiaramente dalle relazioni degli scrittori pagani. Ovidio parla delle sinagoghe, come di luoghi frequentatissimi, e un po' più tardi Giovenale mette in ridicolo i suoi concittadini come convertentisi al giudaesimo. Ignorasi in qual epoca e per mezzo di chi l'Evangelo fosse predicato la prima volta nella città imperiale. Si suppone che ciò fosse fino dai primi tempi del cristianesimo, e si conchiude da ciò che, quando san Paolo scrisse quest'epistola, la fede dei cristiani di Roma « era rinomata per tutto il mondo (I, 8) ». È probabile che alcuni di « quegli stranieri di Roma, Giudei e proseliti, » che trovavansi in Gerusalemme nel gran giorno delle Pentecoste (Atti II, 10) fossero quelli che apportassero in Roma la conoscenza dell'Evangelo. Inoltre, se si considera che costanti relazioni esistevano fra Roma e le provincie, non è impossibile che alcuni dei proseliti in gran numero convertiti al cristianesimo nella Giudea, nell'Asia Minore ed in Grecia, abbiano bentosto diretto il loro cammino verso la capitale. Si sa che alcuni dei fondatori della chiesa di Roma (due dei quali è detto da Paolo che erano stati convertiti prima di lui) furono amici particolari dell'Apostolo, col quale ebbero delle comunicazioni mentre predicava in Asia ed in Grecia. Ciò si rileva dalla forma delle salutazioni (XVI, 3-16).

Le tradizioni di alcuni antichi padri, secondo le quali Pietro sarebbe stato il fondatore della chiesa di Roma, sono in completa contraddizione colle prove che emergono da questa stessa epistola, egualmente che dal libro degli Atti, i quali stabiliscono che Pietro trovavasi in Gerusalemme precisamente all'epoca medesima in cui pretendesi che egli fosse in Roma. D'altronde se Pietro fosse stato in quella città, e soprattutto vi avesse fondato la chiesa e l'avesse presieduta, sarebbe impossibile spiegare come Paolo avesse passato questo fatto sotto silenzio. Infine, se Pietro fosse stato a Roma, allorchè Paolo scrisse questa epistola, l'avrebbe certamente rammentato fra le persone a cui sono dirette le salutazioni (XVI).

La data di quest'epistola può esser fissata in modo esattissimo dalle seguenti indicazioni. Paolo non era ancora stato a Roma (I, 11, 13, 15). Aveva intenzione di recarvisi dopo

il suo primo viaggio in Gerusalemme (xv, 23, 28); ora, questo progetto, sappiamo che egli lo formò nei tre mesi del suo soggiorno in Corinto (Atti, xix, 21). Egli era allora sul punto di portare una colletta di Macedonia e d'Acaia in Gerusalemme, come egli lo ricorda verso il fine della sua visita (Atti xxiv, 17). Quando scrisse l'epistola ai Romani, Timoteo, Sosipatro, Gaio ed Erasto erano con lui (xvi, 21, 23). Ora Gaio era il suo albergatore e risiedeva in Corinto (1. Corin, i, 14). Erasto era egli medesimo di Corinto ed era stato mandato però prima da Efeso con Timoteo, allorchè andavano da Corinto in Macedonia (Atti xix, 22. 1 Corin xvi, 10, 11). I tre primi sono menzionati negli Atti (xx, 4) come essendo con Paolo in Corinto. Febe, portatrice dell'epistola, era una diaconessa della chiesa di Cencrea, porto di Corinto (xvi, 1). Così, mentre Paolo preparavasi a visitare Gerusalemme, una delle sue discepole partiva nel tempo stesso da Corinto, ma in una opposta direzione, per Roma, ed è da lei che fu portata quest'epistola in quella città. La data è in questo modo fissata nell'anno 58 di Gesù Cristo.

Il carattere della chiesa di Roma può esser dedotto da questa stessa epistola. Essa conteneva alcuni convertiti dal giudaesimo (iii, 4-14), ma la maggioranza era evidentemente di origine pagana (i, 13; xv, 14, 15). Gli uni e gli altri avevano bisogno di una completa ed inspirata esposizione della verità divina; e questo è ciò che l'Apostolo offre loro in quest'epistola.

La dottrina della giustificazione per fede servì di pretesto ad alcuni per autorizzare delle pratiche immorali (iii, 8); inoltre, sorsero delle dissensioni fra i Giudei ed i Cristiani usciti d'infra i Gentili (xi, 17, 18, xiv). Il credente Giudeo ricusava di riguardare il suo incirconciso fratello come suo eguale nel regno di Cristo (iii, 9; xv, 7-11); e d'altra parte il Gentile convertito, più illuminato, era inclinato a trattare con disprezzo gli scrupoli tardivi del Giudeo (xiv, 3). Per questo è che qui la giustificazione per la fede è rappresentata come producente la santità. Al cristiano giudeo, l'Apostolo rivela la *verità* ed i suoi diritti; al cristiano gentile, l'*amore* ed i suoi diritti; agli uni ed agli altri rammenta che la fede e la sommissione in Cristo sono le sole condizioni richieste per ottenere un posto nella Chiesa e per partecipare all'alleanza.

Vedi i commentari di Haldane, Hodge, Olshausen, Tholuch, ec.

Piano dell' epistola. — L' epistola ai Romaui tratta delle dottrine che furono riguardate come la pietra di paragone della vera chiesa; ed è lo scritto più completo e più sistematico dell' Apostolo. Daremo qui un' analisi dell' assieme, che mostra l' ordine del ragionamento e la connessione delle idee. Il senso dei passi particolari dipende in gran parte, come si vedrà facilmente dalla loro connessione e dal loro posto nell' epistola.

(I) Introduzione (i, 1-17).

(1) Salutazione (i, 1-7).
(2) Introduzione ed opinione di Paolo sull' Evangelo (8-17).

(II) Esposizione della dottrina (i, 18; xi, 36).

(a) *Corruzione e colpa* della stirpe umana.
(1) Condizione dei pagani, —
Nella loro relazione con Dio (i, 18-23),
Nella loro relazione coi doveri umani (24-32).
(2) Condizione dei Giudei: —
La semplice conoscenza non può dare la salute (ii, 1-11).
Aggrava anzi la colpa (12-29).
(3) Paragone dei Giudei e dei Gentili: —
Valore della dispensazione dell' Antico Testamento non diminuito (iii, 1-8).
Gli uni e gli altri colpevoli, e bisognosi di un Salvatore (9-20).

(b) *Piano dell' Evangelo della salute* sviluppato in sè stesso e nei suoi risultati.
(1) Questo piano esposto, la rivelazione della misericordia e della giustizia di Dio
Esclude ogni orgoglio (iii, 21, 26-28), e —
Salva tutti gli uomini nella stessa maniera (29-31).
(2) Uomini santi dell' Antico Testamento giustificati per fede;
Esempi; Abraham (iv, 1-5), David (6-8).
La circoncisione, segno (9-12), e la teocrazia (13-17), risultato dell' alleanza, e per conseguenza della giustificazione, piuttosto che suo ausiliare.
(3) Descrizione della fede di Abraham.
Suoi risultati (iv, 18-25).

(4) I frutti della fede nell' esperienza cristiana sono la pace, la gioia e la speranza (v, 1-11).

(5) Eccellenza della fede dimostrata dal paragone fra Adamo, capo della progenie decaduta, e Cristo, autore della vita spirituale per tutti coloro che sono uniti in lui (v, 12-21).

(c) Questa *via* della *salute* (Χάρις, δικαιοσύνη) favorevole alla *santità* (vedi III, 8).

(1) Noi non possiamo peccare acciocchè la grazia abbondi, poichè noi siamo uno con Cristo nostro capo, nel suo battesimo, nella sua morte e nella sua vita (VI, 1-14). I versetti 12-14 fanno vedere che Cristo è nostro re egualmente che nostro capo.

(2) Noi non possiamo neppure peccare, perchè siamo sotto la grazia, e non sotto la legge.

Poichè i servi sono obbligati ad obbedire ai loro padroni, o, inoltre, —

Gli uomini sono di più in più governati da quella autorità che hanno liberamente e cordialmente accettata. Essa diviene per loro un giogo che, non ostante, se è giustizia, è libertà, e produce dei resultati gloriosi (VI, 15-23).

(3) L' Apostolo dimostra la medesima autorità di VI, 2 con un esempio tratto dalla legge (VII, 1-7).

Da ciò una doppia obbiezione:

(4) Forse che la legge è peccato?

No; anzi rivela il peccato, e ne sveglia il sentimento nella coscienza (VII, 7-12).

(5) O, se in se stessa è buona, cagionò la morte (VII, 13-25)?

No; poichè noi (il nostro uomo interno) ammettiamo che essa è spirituale, anche quando non le ubbidiamo; fatto ben noto a coloro che sono risvegliati e rigenerati.

Questi due fatti vanno innanzi alle obbiezioni e dimostrano il bisogno che abbiamo di un sistema nuovo.

(d) La *legge* essendo *impotente a giustificare* e *a santificare*, Paolo seguita e sviluppa la verità che *Cristo per noi* e *Cristo in noi* è la nostra giustificazione e la nostra santità.

(1) I cristiani sono giustificati in Cristo, ed in lui sono santificati dallo Spirito; santificazione che deve essere perfetta. (VIII, 1-11).

(2) Dovere e privilegio del cristiano (VIII, 12-17).

(3) Connessione fra la perfezione della creazione, e quella dei figliuoli di Dio (VIII, 18-25).

(4) Altre benedizioni (VIII, 26, 27, 28-30, 31-39).

(e) Come nel capitolo I, 18 a III, 20 l'Apostolo avea esposto la relazione dei Giudei e dei Gentili colla legge; parimente, nei capitoli IX, 1, a XI, 36, espone la relazione degli uni e degli altri coll' *Evangelo*.

La salute è in Cristo e per tutti coloro che credono, tale è la conclusione a cui giunge l'Apostolo. Ma se è così, la maggior parte dei Giudei periscono, ed i Gentili occupano il loro posto; risultato in apparenza severo e particolarmente ingiurioso pei Giudei. L'Apostolo previene questa impressione.

(1) Afferma che egli medesimo è profondamente afflitto di questo stato di reiezione (IX, 1-6).

(2) Non si può dire però che la promessa non sia adempita, o che questa differenza di trattamento sia senza precedenza, poichè —

La promessa non estendevasi a tutti i figliuoli di Abraham, ma solo ai discendenti di Sara; nè a tutti i discendenti di Sara, ma solo a Jacob (7-13), il principio di questa differenza trovandosi non nell' *attuale merito reale* delle persone, ma nella elezione di Dio.

Non bisogna conchiuderne che Dio sia ingiusto, poichè ogni grazia da parte di Dio è una prova del suo amore, ed è sempre immeritata.

Che Iddio abbia il diritto di fare delle distinzioni nelle sue scelte, e che egli di fatto ne faccia è dimostrato pienamente dall' esempio di Faraone (14-18).

(3) Ma questa elezione da parte di Dio, non ci sottrae forse da ogni risponsabilità ? L' Apostolo risponde affermando: 1.° che Iddio ha il diritto di fare cosa gli piace, senza che, nell' esercizio di questo diritto, possa esservi nulla di cattivo; e 2° che usandone di sua volontà, Iddio rivela nel più splendido modo la sua giustizia e la sua misericordia (19-24) salvando tutti gli uomini alle medesime condizioni, tanto i Giudei che i Gentili (vers. 24).

(4) Questa vocazione dei Gentili e questa salute di un solo residuo d' infra i Giudei, vennero tutte e due predette od ebbero le loro precedenze nell' Antico Testamento (25-29).

(5) La caduta e la reiezione dei Giudei, sebbene in un

senso fosse d'accordo col piano di Dio, sono in realtà il risultato dell'incredulità (30-33).

Capo x. Quest'ultimo pensiero è sviluppato nel capo x. Dopo d'avere nuovamente espresso la sua afflizione per la incredulità dei Giudei, dimostra che la loro reiezione è la conseguenza della loro incredulità; ma che chiunque invocherà il nome del Signore, Giudeo o Greco sarà salvato (1-13).

Si obietta che i Giudei non possono invocare quello di cui non hanno inteso parlare (14-17); l'Apostolo risponde mostrando che essi intesero parlare, e che la loro reiezione della verità non si può attribuire ad ignoranza, ma ad una disubbidiente incredulità; fatto che i loro propri profeti predissero sotto tutte le forme e in tutte le sue manifestazioni (18-21).

Capo xi. L'Apostolo perviene alle sue conclusioni.

(6) Non bisogna supporre che Israel sia stato rigettato in massa.

Non sono i Giudei come Giudei, ma i Giudei come increduli. Poichè « io stesso, dice egli, sono Israelita (vers. 1), » e come, ai tempi di Elia, eranvi migliaia che non piegarono le ginocchia dinanzi a Baal, parimente ora vi è un residuo che è salvato per l'elezione della grazia, non a motivo delle loro opere, ma per la libera grazia di Dio; mentre gli altri privaronsi volontariamente della benedizione per la loro incredulità (2-10).

Parimente ancora, considerando sempre i Giudei come nazione, questa reiezione non è completa nè definitiva, poichè la loro incredulità dette occasione ad annunziare la verità ai Gentili, e la loro finale conversione deve unirsi alla diffusione generale della verità (11-15), di cui la fede dei loro padri era, in certo modo, le primizie (v. 16).

(7) L'umiltà, la fede, un culto della giustizia e della misericordia di Dio colla speranza d'una fine beata, — convengono a tutti i Gentili convertiti (17-24), e

(8) Israel, a poco a poco, ritornerà nella sua intierezza al suo Signore (25-32).

(9) Il disegno della salute è nel suo insieme una prova della sapienza investigabile e dell'infinito amore di Dio (33-36) alla cui gloria debbono alla fine contribuire tutte le cose.

(III) SVILUPPO ETICO DELLA VERITÀ' (XII a XV, 13).

1° Sulla condotta del cristiano in generale.

(1) Tutte le dottrine esposte precedentemente conducono all'idea che la vita intiera deve essere consacrata a Dio, come scopo legittimo; e con questa consacrazione solamente si può incominciare la santità (XII, 1, 2).

L'idea di questa consacrazione è fondata sull'umiltà, ossia sopra una vera e sana stima di noi stessi e della nostra posizione (XII, 3).

Questa consacrazione comprende:

(2) Le relazioni del cristiano colla Chiesa (XII, 4-13), l'amore, la fede, la speranza; e

(3) Le sue relazioni col mondo (XII, 14-21).

(4) Il cap. XIII mostra in una maniera speciale questo spirito di consacrazione nella sommissione alle potenze che governano, e che hanno il carattere di una instituzione divina (1-7). — L'obbedienza in simili casi è un'altra forma della gran legge d'amore (8-10), la quale è particolarmente obbligatoria sotto l'Evangelo, del pari che ogni santità spirituale (11-14).

2° Sulla condotta del cristiano nelle cose indifferenti (XIV, 1 a XV, 7).

Qui il sopportarsi a vicenda, l'indulgenza è la nostra regola. Colui che tiene certe cose, per se stesse indifferenti, come obbligatorie, può essere un debole cristiano, ma Iddio l'ha ricevuto; ei fa tutto per Cristo che è il suo giudice, ed obbedisce alla sua conscienza, che è sotto questo punto di vista, la sua legge.

Perciò egli non deve essere meno bene accolto dai suoi fratelli; e non deve neppure lasciarsi indurre, per timore del ridicolo o di un giudizio sfavorevole, a fare quel che la sua coscienza condanna (XIV, 2-23).

L'esempio di Cristo e lo scopo finale delle Scritture raccomandano di aiutare i deboli, per un motivo anche più importante, cioè a causa dell'interesse generale (XV, 1-7).

L'Apostolo torna su questa idea che i Gentili ed i Giudei non sono che un sol corpo, e che la salute degli uni e degli altri fa brillare la fedeltà e la misericordia di Dio (XV, 8-13).

(IV) COMUNICAZIONI PERSONALI (XV, 14 a XVI, 27).

(1) Esposizione delle relazioni dell' Apostolo coi Gentili e del suo dedicarsi ad essi (XV, 14-21).

(2) Indicazione dei suoi viaggi progettati (XV, 22, 23).

(3) Salutazioni (XVI, 1-23) ed avvertimenti contro coloro che cagionano delle divisioni (17-20).

(4) Conclusione (24-27).

IMPORTANZA PARTICOLARE DI QUESTA EPISTOLA. — Questa epistola, sì ricca in quanto all' esposizione formale della verità cristiana, non lo è meno in quanto alle particolarità ed alle espressioni accidentali le quali abbondano nello scopo e nel significato spirituale.

(I, 1). L'Evangelo è chiamato ugualmente Evangelo di *Dio* ed Evangelo di *Cristo*. È di *Dio*, perchè emana dal suo consiglio e dal suo amore, mostra la sua giustizia ed è rivelato dal suo Spirito. È di *Cristo*, perchè Cristo ne è il tema; è predicato dai suoi servi ed in suo nome (vedi 1 Corin. I, 24. Filipp. II, 11).

(I, 3). La risurrezione di Cristo è la prova e la conseguenza del perfetto compimento della sua opera, il principio del suo regno ed il pegno della nostra propria risurrezione (Atti, II, 24; XVII, 31. Efes. I, 20. Ebr. II, 14. Rom. IV, 25). Il fatto è in esso medesimo una prova della divina natura del Salvatore. Come uomo, Cristo poteva morire; come Iddio vivente, e Spirito vivificante, non era possibile che la morte il ritenesse nel suo seno (Atti, II, 24. Giov. XX, 9).

(I, 13-15). Al contrariato desiderio di Paolo di visitar Roma, noi siamo debitori di questa epistola, la quale è una benedizione per tutti i tempi. Essa preparò la via a quella cordiale accoglienza di cui Paolo fu più tardi l' oggetto al suo arrivo nella città imperiale (Atti, XXVIII, 14, 15); « Iddio facendo nascere il bene da ciò che pareva essere un male ».

(I, 17). Cristo è morto per *giustificare* Dio nell' esercizio della misericordia. — Ei visse per mostrare la santità di Dio e per onorare la legge divina. — Obbedì sino alla morte per gettare il fondamento e le condizioni della nostra propria grazia, ossia del nostro perdono e della nostra santità. Da ciò deriva che il piano della giustificazione è chiamato la « giustizia di Dio ». — Giustifica la santità di Dio facendo brillare la sua grazia, e dà al peccatore credente i titoli perfetti del nostro giusto Redentore.

(I, 19-21). L'ignoranza non è evidentemente la cagione primordiale dell'ostilità dell'uomo contro Iddio. Egli è piuttosto la sua ostilità che è la cagione della sua ignoranza. L'ateismo, praticato o confessato, ha la sua origine nel *cuore* (Sal. LIII).

(I, 25). Il cuore stesso, il quale è nemico della santità è propenso alle religiose osservanze. La natura rammentando ovunque l'idea di una grande cagione prima, la conscienza ritenendo quella di un legislatore supremo, la ragione ed il sentimento stesso suggerendo l'idea di *Un Essere*, infinitamente puro e buono, sono d'accordo per far di Dio una necessità naturale.... Si può osservare che il progresso dell'errore va sempre peggiorando (vers. 25). Gli uomini incominciarono adorando l'immagine dell'*uomo* corruttibile, e finirono per adorare gli esseri striscianti!

(I, 22). L'uomo ha sì poco il sentimento della sua condizione, che quando la sua pazzia è al colmo, si gloria della sua saviezza.

(I, 26). La depravazione dell'uomo incomincia coll'ateismo e finisce colla corruzione morale. La ragione dell'una e dell'altra è data nei vers. 25 e 32. Questi versetti descrivono non i Romani, ma l'*uomo*.

Quasi ogni parola, ogni frase, ogni versetto ha così il suo significato, in se stesso, e nel paragone con altre parti della Bibbia. Se sotto alcuni rapporti il nostro studio della Scrittura non può essere troppo vasto e troppo generale, sotto altri non può essere troppo minuto, nè troppo speciale.

§ 179. Epistola di Giacomo (anno 61). — Eranvi due apostoli col nome di Giacomo; uno di essi era figliuolo di Zebedeo e fratello di Giovanni; il quale fu messo a morte da Erode, come è detto in Atti XII, 2. L'altro cognominato Giacomo il Minore (o il piccolo) (Marco, XV, 40), probabilmente per allusione alla sua statura, era figlio di Alfeo o di Cleopa (vedi Matt. X, 3. Marco III, 18. Atti, I, 13. Luca XXV, 18); ed è dichiarato fratello del Signore (Gal. I, 19, ecc.). Questo ultimo è ordinariamente considerato come l'autore di questa epistola (1).

Dappoichè la maggior parte degli apostoli furono partiti

(1) Vedi Bonnet, *Commentario sul Nuovo Testamento*. Introduzione alla epistola di Giacomo.

per altre contrade, Giacomo pare siasi stabilito in una maniera permanente in Gerusalemme, dirigendo gli affari della Chiesa nella città e nei dintorni (vedi Atti XII, 17; XV, 13-29; XXI, 18-24. Gal. I, 18, 19; II, 9, 12), e godendo di una tale riputazione a motivo della sua eminente santità, che gli stessi suoi compatriotti infedeli gli tributavano l'onorevole soprannome di *giusto*. Era dunque naturale che Giacomo fosse spinto ad indirizzare questa lettera agli uomini della sua nazione, esponendo loro non tanto delle dottrine particolari, quanto la morale e santificante influenza dell'Evangelo; poichè egli sapeva benissimo che essi erano troppo disposti a contentarsi di una fede professionale qualunque, fosse ella annunziata da Moisè, o da Cristo, senza inquietarsi, del resto, dell'effetto che essa doveva produrre sui loro cuori e sulla loro condotta. Da ciò l'apparente ma non reale divergenza fra Giacomo e Paolo riguardo alla giustificazione per la fede.

La è una prova sorprendente che l'Evangelo si adatta alla nostra condizione, e che noi tendiamo ad abusarne, poichè allorquando l'Evangelo fu annunziato per la prima volta, gli uomini ricusarono d'esser giustificati solo per grazia. Da ciò le epistole ai Romani ed ai Galati. Ora che l'Evangelo *è stabilito*, gli uomini lo pervertono negando l'importanza delle opere, qual prova e conseguenza necessaria della fede che salva; e però l'Evangelo è un messaggio appropriato a queste due tendenze, e destinato a riunirle in una sola. È supposto che questa epistola sia stata scritta dopo quella ai Romani, cioè non prima del 58; probabilmente nel 61, un anno prima del martirio dell'apostolo. Néander, Davidson ed altri danno una data più antica, circa l'anno 45. Il carattere generale dell'epistola pare indichi, tuttavia, una depravazione profonda ed estesa, che sembra difficile si potesse trovare nei principii dell'Evangelo.

Siccome coloro a cui l'apostolo s'indirizza giacevano in circostanze mediocremente moleste, incomincia con incoraggiamenti e consigli specialmente appropriati alla loro condizione (I, 1-15) Descrive poscia la natura della vera religione nel suo principio e nei suoi effetti sul cuore e sulla condotta (I, 16-27). Prescrive l'amore sincero e disinteressato, senza riguardo nè alle condizioni esterne, nè alle circostanze (II, 1-13), e mostra l'ipocrisia dell'uomo che pretende aver la fede, ancorchè le sue opere non corrispondino alle sue

parole, citando gli esempi della Scrittura i quali dimostrano che la fede che Dio approva, fu sempre manifestata con opere (II, 14-27). Indi, per prevenire certi disordini che tendevano a svilupparsi e che avevano la loro sorgente nella passione di molti di divenir dottori e censori, dà degli avvertimenti e dei consigli a questo riguardo.

Fa quindi rilevare, in una serie di sorprendenti metafore i mali che può cagionare una lingua non tenuta a freno, e mette in opposizione lo spirito contenzioso, invidioso e collerico delle scuole della terrena sapienza, col carattere puro, pacifico, dolce e benefico della sapienza che viene dal cielo (cap. III). Espone gli effetti dello spirito mondano tal quale manifestasi nella condotta di coloro che sono sotto la sua influenza; e raccomanda la sommissione a Dio e la resistenza al diavolo. Invita i peccatori e gl' ipocriti a pentirsi e ad umiliarsi innanzi a Dio, e mette in guardia i cristiani contro la maldicenza, lo spirito di diffamazione, ed i processi degli uni contro gli altri (IV, 1-12). Censura la mondana presunzione di coloro che formano dei progetti e che dispongono dell' avvenire senza il minimo sentimento della loro dipendenza in faccia a Dio; condanna egualmente l'avarizia e l'oppressione dei ricchi (IV, 13-17; V, 1-6). Tornando poscia ai cristiani che soffrono, li incoraggisce alla pazienza colla prospettiva della venuta del Signore; — dà loro degli avvertimenti contro il giuramento (o contro lo spergiuro?); — raccomanda loro la preghiera qual mezzo migliore nella prova, e la lode qual migliore espressione della gioia; — dà delle speciali direzioni agli ammalati, prescrive la mutua confessione dei peccati, raccomanda l'intercessione degli uni per gli altri, e ne mostra l'efficacia nell'esempio di Elia; — insiste finalmente sul dovere di cercare a salvare un fratello che giace nell'errore, e mostra le benedette conseguenze di simiglianti conati allorchè riescono (V, 7-20).

Quanto son mai instruttivi gli esempi della Scrittura! La storia di Abraham è citata per provare che la vera fede produce le opere sante. La storia c' insegna inoltre che più di vent'anni dopo che Abraham fu condotto alla giustificazione per la fede, ebbe l'occasione di provare, per la premura che egli ebbe nell'offrire il suo figlio Isaac (Gen. XV, 6; XXI, 9-12), l'influenza che i suoi principii avevano avuto su di lui. Questo fatto è anche una lezione per noi, ed una prova deci-

siva che la fede giustificante, allorchè è esercitata, deve essere abituale. Ella non è un *atto*, ma uno *stato*.

Leggete e confrontate I, 1, 2, 5, 9, 12, 16, 19, 22, 26; II, 1, 12, 14, 21, 25; III, 1, 13; IV, 1, 4, 9, 11, 13; V, 1, 7, 9, 12, 13, 19.

§ 180. Epistola agli Efesi (Roma, anno 62). — Vi sono abbondanti prove tanto esterne, che interne, che quest'epistola è stata scritta dall'apostolo Paolo. Ma siccome la parola *Efeso* manca (I, 1) in due o tre manoscritti (B 67, ecc.), si ebbero alcuni dubbi per determinare a quale Chiesa questa epistola fu diretta; alcuni hanno creduto esser questa l'epistola ai Laodicesi, della quale è parlato Colos. IV, 16. Altri hanno congetturato, dal suo carattere generale e dal suo contenuto, che fosse una lettera circolare diretta alle Chiese dell'Asia Minore. Ma siccome la lezione ricevuta nel cap. I, vers. 1, è probabilissimamente esatta, ammettesi generalmente che questa epistola fosse indirizzata ai cristiani di Efeso, quantunque sia eziandio probabile che le altre Chiese della contrada di cui Efeso era il centro, fossero comprese nell'intenzione e nello scopo dell'Apostolo.

Tale è l'opinione ammessa da Usserio, Hug, Michaëlis, Olshausen, ecc. D'altra parte Paley, Wetstein e Greswell suppongono che questa epistola fosse diretta ai Laodicesi. Il suo carattere di circolare appoggiasi sui più forti indizi.

Efeso era una grande città della Jonia, la principale di tutta la provincia romana in Asia. Essa era principalmente insigne pel suo tempio di Diana, il quale era di una grande magnificenza, possedeva immensi tesori e passava per una delle maraviglie del mondo. I suoi abitanti facevansi rimarcare pel loro lusso, le loro usanze voluttuose, e la pratica delle arti magiche.

Il libro degli Atti (XVIII, 18-26; XIX) ricorda due visite di Paolo ad Efeso. Nella prima, nel tempo del suo viaggio in Gerusalemme, predicò un giorno di sabbato nella sinagoga, lasciando dietro a sè Priscilla ed Aquila, che furono poco dopo raggiunti da Apollo. Nella sua seconda visita, Paolo dimorò in Efeso più di due anni, probabilmente a motivo dell'importanza di quella città, come sede principale della idolatria, e gran centro d'affari e d'influenze; — i suoi lavori furono coronati da un ragguardevole successo, tanto fra gli abitanti della città che fra quelli della contrada circonvicina.

L'anno seguente, siccome portavasi da Macedonia in Gerusalemme, ebbe una conferenza cogli anziani della Chiesa di Efeso, nella vicinanza del porto di Mileto.

Si è d'accordo nel riguardare questa epistola come la prima di quelle che Paolo scrisse mentre egli era prigioniero in Roma, circa cinque anni dopo la sua terza conferenza cogli Efesi. Del pari che le due epistole che seguirono, è ragguardevole per un ardore tutto particolare, e per l'elevazione dei pensieri e dei sentimenti. — Tutto lo spirito dell'Apostolo pare fosse pieno della sublime eccellenza dei privilegi e delle speranze di coloro che credono in Cristo, cioè, il carattere universale della dispensazione cristiana il suo certo trionfo, ed i suoi gloriosi risultati.

Inquieto sullo stato dei neofiti di Efeso, egli era sul punto d'inviar loro Tichico; e scrisse loro questa epistola, della quale uno degli oggetti era di dissipare i sentimenti di dubbio o di scoraggiamento che la novella del suo imprigionamento poteva aver prodotto su di essi — e d'impedire che i Giudei zelanti della legge non prendessero occasione da questa circostanza per deprimere la sua apostolica autorità, od opporsi alla grande verità di cui gloriavasi — l'unità e l'universalità della Chiesa come corpo di Cristo.

Questa epistola può essere divisa in due parti: I. una *dottrinale* (I a III); II. l'altra *pratica* (IV a VI).

I. Immediatamente dopo la salutazione apostolica, Paolo loda (1) Dio pei benefizi della redenzione, e specialmente per l'estensione della salute ai Gentili, grazia della quale ebbero la prova e la garanzia pel battesimo dello Spirito Santo; — insiste sulle due maravigliose manifestazioni della grazia onnipotente: la prima nella glorificazione di Cristo, la seconda in quella del suo popolo rigenerato (I; II, 1-10), — e rammenta agli Efesi il loro stato precedente di morte spirituale e d'allontanamento da Dio, allorchè essi erano ancora pagani, ed il grande cambiamento che operossi nella loro condizione colla loro ammissione alla comunione dei santi per mezzo della sovrana misericordia di Dio (II, 11-22) (2). Indi

(1) Osservate come le preghiere e i rendimenti di grazie sono offerte sotto l'Evangelo, pel mezzo dello Spirito e pel Figliuolo (Rom. VIII, 26; I, 15-23; III, 14-21; VI, 18. 1 Gio. V. Giac. I. Giuda 20. Filipp. I, 3-11. Coloss. I, 9-12).

(2) Sul favore manifestato verso i pagani convertiti, vedi Rom., IV, V. Colos., II, 9-14. 1 Pietro I, 18; II, 10.

esponendo che egli è prigione per la causa di Cristo, — a motivo del suo amore pei Gentili, parla della rivelazione e delle missioni speciali che gli furono date a loro riguardo; si appoggia su questa idea per esortarli a non perdere coraggio per cagione delle sue sofferenze; — e dichiara loro ch'ei prega per essi, affinchè siano illuminati e fortificati, e che abbiano il pieno godimento delle benedizioni dell'amore redentore di Cristo (cap. III).

II. Negli altri capitoli dell'epistola, che sono principalmente pratici, l'Apostolo scongiura gli Efesi di perseverare in una condotta ed in disposizioni degne dei grandi privilegi a cui furono chiamati; — rammenta loro le grandi cose che i doni spirituali che essi ricevettero sono destinati a realizzare; — prescrive loro una linea di condotta in opposizione diretta con quella dei pagani che li circondano, e colla loro primitiva maniera di vivere a sè stessi (vedi Coloss. III, 1-13); — li esorta all'unità, alla sincerità, alla dolcezza, all'onestà ed al lavoro; alla purezza nei discorsi; alla benevolenza ed alla generosità seguendo l'esempio di Cristo; alla dirittura in ogni cosa ed alla santità della vita (IV; V, 1-20).

Sviluppa poscia, e con motivi particolari all'Evangelo, tutto ciò che concerne i doveri reciproci (V, 21 a VI, 9), e conchiude con urgenti esortazioni al valore cristiano, alla vigilanza ed alla preghiera. Gli ultimi versetti contengono una raccomandazione per Tichico, il portatore della epistola, e la benedizione apostolica (VI, 10-24) (1).

Questa epistola è principalmente interessante se si considerano le circostanze in cui essa fu scritta e la storia susseguente della chiesa di Efeso. L'epistola che più insiste sulle non investigabili ricchezze della sapienza e dell'amore di Dio fu scritta mentre il suo autore era nei ceppi. Un cuore pieno dei più spirituali pensieri e tutti celesti porta la sua attenzione sui doveri pratici e morali (IV, 28; V; VI, 1-9), e ne raccomanda il compimento con motivi tratti dalle nostre relazioni con Cristo e con lo Spirito Santo (IV, 32; V, 2-25; VI, 5; IV, 30). Le chiese a cui questa epistola era diretta non son qui rappresentate come giacenti in una spiacevole condizione; ma alcuni anni dopo, esse erano in uno stato differente

(1) Sul conflitto e l'armatura del cristiano, vedi VI. 10-18. 1. Tess. V, 6-10. 1. Piet. V, 7, 8. Ebrei IV, 12. 2 Corin. VI, 7.

d'assai, anzi deplorabilissimo (Ap. II, 1-7; III, 14-19). La loro storia è un solenne avvertimento pei cristiani di tutti i tempi.

Leggete e confrontate: I, 1, 3, 15; II, 1, 11, 19; III, 1, 14, 20; IV, 1-7, 17, 25, 26, 28, 29, 31; V, 3, 15, 2?; VI, 1, 4, 5, 10, 21, 23. — Vedi le *Meditazioni* di Gauthey, ec.

§ 181. Epistola ai Colossesi (Roma, anno 62). — Colosse era una delle principali città della Frigia, — contrada allora ricchissima e fertilissima, benchè ora sotto il giogo musulmano sia nella maggior parte incolta. Paolo visitò due volte questa provincia (Atti XVI, 8; XVIII, 23); ma non si sa se giunse sino a Colosse. L'assieme dell'epistola farebbe supporre negativamente (vedi in particolare II, 1). Che che ne sia, è certo che fece conoscenza di parecchi cristiani di quella città, fra gli altri di Archippo, uno dei loro pastori, e di Filemone, che sono espressamente indicati. I Colossesi, avendo appreso l'imprigionamento di Paolo, inviarongli Epafra, loro pastore, per consolarlo ed informarlo del loro stato; costui, poco dopo il suo arrivo in Roma, fu a sua volta posto in prigione (Filem. 23).

Questa epistola fu scritta durante la *prima cattività* di Paolo in Roma (I, 24; IV, 18), probabilmente nel principio, presso a poco all'epoca stessa che Paolo scrisse anche quella agli Efesi ed a Filemone; poichè sembra che tutte e tre siano state inviate per gli stessi messaggeri, Tichico ed Onesimo, quando quest'ultimo ritornava a Colosse presso al suo padrone Filemone. — Il rapporto fatto sulla chiesa da Epafra era stato soddisfacente; ma Paolo prevede alcuni timori in riguardo di alcuni falsi dottori che tendevano a combinare col cristianesimo le speculazioni dei filosofi (II, 4-8) e delle superstiziose osservanze (II, 16).

La sorprendente somiglianza che è facile di osservare fra questa epistola e quella agli Efesi, indica qualche ravvicinamento nelle tendenze e nella posizione delle due chiese.

Queste due epistole debbono infatti esser lette simultaneamente. « L'una è il commentario dell'altra, » secondo l'osservazione di Michaelis. Tutte e due sono ricchissime in manifestazioni della gloria dell'Evangelo.

Questa epistola doveva essere mandata in Laodicea, ed i Colossesi dovevano ricevere dai Laodicesi l'epistola che avrebbe dovuto essere inviata direttamente a questi ultimi, probabilmente quella agli Efesi.

L'epistola dividesi in due parti principali: l'una dottrinale, l'altra pratica.

I. Dopo le salutazioni d'uso, Paolo esprime la sua riconoscenza verso Dio per gli effetti prodotti dall'Evangelo fra i Colossesi; dice loro che egli prega per loro con una costante sollecitudine, affinchè continuino a progredire in ogni conoscenza spirituale e nella pratica delle virtù cristiane (I, 1-14); — espone le glorie divine e mediatrici del Redentore, e dà una sublime rivista di tutta la dottrina della riconciliazione per Cristo, tanto nell'abbracciare tutti gli esseri creati, che nella sua azione sui credenti per la loro personale conversione a Dio (I, 14-21). Parla quindi delle fatiche sue proprie e delle sue sofferenze come apostolo dei Gentili e manifesta la più viva sollecitudine per la loro stabilità e la loro perseveranza (I, 21; II, 5).

Li mette poscia in guardia contro certi errori particolari; mostrando loro che nè le speculazioni filosofiche, nè le ordinanze e le tradizioni umane, nè le asceliche austerità non possono elevar l'anima alle cose d'alto, e renderla capace di realizzare le cose invisibili ed eterne. D'altra parte, egli aggiunge, che noi abbiamo in Cristo una perfetta salute; la fede in lui, non solo ci riconcilia con Dio, ma unendoci ad un Redentore innalzato al cielo, dirige là i nostri pensieri ed i nostri desiderii verso le cose che sono in alto (II, 6; III, 4).

II. Nella seconda parte sviluppa in una maniera pratica la dottrina che precede; ei fa rilevare l'azione di quella fede vivificante, che soggioga le inclinazioni della vecchia natura peccatrice, che produce e mantiene la santità dell'uomo nuovo, esercitandolo coll'adorazione in comune e colla mutua edificazione (III, 4-16). — Dà delle brevi direzioni per l'adempimento dei doveri domestici (III, 18-25; IV, 1), — esorta i Colossesi alla perseveranza nella preghiera e nei rendimenti di grazie, e ad una condotta saggia, ferma e seria dinanzi al mondo (IV, 1-6). Paolo terminando, dice che Tichico ed Onesimo, potranno dare ai Colossesi delle complete informazioni sulla sua situazione; ed invia delle salutazioni da parte dei suoi compagni d'opera e da sua parte a diverse persone, fra le quali al loro pastore Archippo, aggiungendo, sul punto di firmare la lettera, un commovente invito perchè si ricordino dei suoi legami (IV, 6-18). — *Comment.* di Steiger.

Leggete e paragon.: I, 1, 3, 9, 19, 21, 24; II, 1, 6, 8, 16,

20; III, 1, 5, 12, 16, 18, 20, 22; IV, 1, 2, 5, 7, 10, 15, 18.

§ 182. Epistola a Filemone. (Roma, anno 62). — Questo modello inspirato di privata corrispondenza cristiana fu diretto dall'apostolo Paolo a Filemone, uno dei convertiti residente a Colosse (confr. vers. 2, 10, 19, con Coloss. IV, 9, 17), del quale non si sa, del resto, nulla più di ciò che si può dedurre da questa lettera. Si suppone che egli fosse o un anziano o un diacono della Chiesa, e che Appia fosse sua moglie. — Archippo pare sia stato pastore di Colosse (Coloss. IV, 17).

Questa epistola fu evidentemente scritta (vedi vers. 1, 10, 23) ed inviata all'epoca stessa di quella ai Colossesi (vedi Coloss. IV, 8. Confront. anche i vers. 23, 24, con Coloss. IV, 10-14). — Onesimo, il soggetto di questa epistola ed il portatore delle due, era uno schiavo, probabilmente un servo nella casa di Filemone, che essendo fuggito dal suo padrone erasi rifugiato in Roma, e colà era stato convertito per mezzo di Paolo (vers. 10). Poco dopo, Paolo, pensando che era giusto che egli tornasse dal suo padrone, scrisse questa lettera elegante e persuasiva, nello scopo di assicurargli un benevolo ricevimento.

Dopo una affettuosa salutazione da parte sua e da quella di Timoteo, l'Apostolo rende grazie a Dio per tutto il bene che egli udì di Filemone come cristiano. Tratta quindi, con molta delicatezza, il soggetto principale della sua lettera; sollecita, come « anziano, ed al presente prigioniero » per la fede comune, ciò che come apostolo avrebbe potuto ordinare. — Riconoscendo il torto di Onesimo, rammenta il felice cambiamento che si è in lui operato; — suggerisce a Filemone la cristiana idea che questa fuga fu permessa da Dio tanto pel bene del padrone, che per quello dello schiavo; e lo supplica di ricevere Onesimo, non più come uno schiavo, ma come un fratello nella fede. — Gli offre infine, in una maniera delicatissima, di porre a lui nel suo conto il danno che egli potè soffrire, e nel tempo stesso gli rammenta le grandi obbligazioni che egli medesimo ha verso l'Apostolo.

Questa breve lettera è di gran pregio quale esempio della umiltà, della cortesia e della libertà che devono esistere nelle relazioni d'amici cristiani; è da supporre che la dolcezza e la prudenza con cui l'Apostolo patrocinò la causa del fuggitivo, avessero un pieno successo.

Leggete i versetti 1, 4, 8, 21, 23, 25. Confrontate sullo spirito dell'assieme di questa epistola, 1 Tim. vi, 1, 2, Giac. i, 9-11. Filipp. ii, 3-8. — *Meditazioni* di Rochat.

§ 183. Epistola ai Filippesi (Roma, anno 63). — Filippi, città della Macedonia, l'antica Crenide, ampliata imprima da Filippo, re di Macedonia, e qualche tempo dopo dichiarata colonia da Giulio Cesare, che diede ai suoi abitanti i diritti ed i privilegi dei cittadini romani, è designata come la prima città in Europa che abbia ricevuto l'Evangelo. Paolo fu ivi condotto da una speciale direzione dello Spirito Santo, contro i suoi primi progetti (Atti, xvi). — Giunto a Filippi, Paolo, seguendo il suo uso si indirizzò da prima ai Giudei, benchè fossero, a quel che pare, poco numerosi. — Coloro che andavano ad un luogo di preghiera posto fuori della città, erano principalmente delle donne; una di esse, una pia straniera dell'Asia, fu la prima convertita al cristianesimo. — Le fatiche di Paolo e di Sila, e la persecuzione sorta contro di essi furono benedette e provocarono la loro partenza, come è raccontato negli Atti, cap. xvi. — Paolo visitò di nuovo Filippi avanti il suo primo imprigionamento in Roma, come vedesi da Atti, xx, 1, 2, 6. — Nel tempo della sua prima partenza, pare lasciasse Luca in dietro a Filippi (xvi, 12; xvii, 1). Sembra anche che Luca, il quale era coll'Apostolo al principio del suo imprigionamento in Roma (Atti, xxvii. Coloss. iv, 14), fosse assente quando Paolo scriveva ai Filippesi (ii, 20, 21).

Questa epistola fu scritta da Roma (vedi cap. i, 12-14; iv, 22), e probabilmente durante l'ultima parte della prima cattività dell'Apostolo in quella città; poichè quando Paolo scriveva, prevedeva una felice e prossima soluzione del suo processo, e contava d'esser posto in libertà (i, 25, 27; ii, 23, 24). Pare sia stata scritta all'occasione del ritorno di Epafrodito, che la Chiesa di Filippi aveva inviato a Roma con una contribuzione pecuniaria per sovvenire ai bisogni dell'Apostolo durante la sua cattività, e che, mentre disimpegnavasi con zelo di questa missione, era caduto pericolosamente ammalato. Questa circostanza afflisse talmente i Filippesi che Paolo si decise a rimandarlo pel suo intiero ristabilimento, e prima che egli non aveva pensato (ii, 24-30). — Vedi Rilliet, *Commentario sui Filippesi.*

La Chiesa di Filippi pare fosse una delle più pure e delle

più generose di quell' epoca. I suoi membri mostravano la più grande tenerezza per Paolo. Due volte mentre egli era a Tessalonica, ed un volta in Corinto, essi gli avevano liberalmente inviato, per sovvenire al suo mantenimento, delle collette considerevoli, e l' Apostolo aveva accettato questi doni per evitare che l'Evangelo divenisse un carico per dei nuovi convertiti (IV, 15, 16. 2 Corin. XI, 9). Essi avevano inoltre sopportato con gioia diverse prove ed afflizioni per la fedeltà al loro Salvatore (I, 28-30). La loro condotta fu per ogni riguardo tanto esemplare che egli ebbe sempre ragione di rallegrarsene. Il suo cuore si diffonde in questa epistola anche in rendimenti di grazie ed in cordiali raccomandazioni, senza trascurare d' altronde nè le esortazioni, nè i consigli.

L' epistola può dividersi in tre parti:

I. Dopo una affettuosa salutazione, Paolo esprime la sua riconoscenza verso Iddio pei Filippesi, ed il suo ardente desiderio di vederli crescere in conoscenza ed in santità (I, 1-11). Acciò non si lascino abbattere dal pensiero della sua posizione, li assicura che, in luogo di essere nocivo alla causa dell' Evangelo, il suo imprigionamento le è piuttosto favorevole; poichè alcuni prendevano ardire nei suoi legami, mentre altri predicavano Cristo con uno spirito di contenzione, è vero, ma il predicavano. E purchè Cristo sia annunziato e glorificato, che ciò sia per le fatiche di Paolo o pel suo martirio, o altrimenti, egli sarà sempre contento. Egli ritiene il primo caso come più efficace e probabile, ed esorta i Filippesi a conservare qualunque cosa avvenga, una condotta degna dell' Evangelo, a dimorar fermi e coraggiosi, uniti, generosi ed umili, imitando l' esempio del loro Signore e Salvatore; — rammenta loro che la loro costanza e fedeltà sono la sua più santa ricompensa. Promette loro di mandar tosto Timoteo; — dà ragione perchè invia intanto Epafrodito, e descrive in poche parole il carattere dell' uno e dell' altro (I, 12 a II).

II. Esorta i Filippesi a rallegrarsi dei loro privilegi come cristiani, ed a tenersi in guardia contro i dottori giudaizzanti, che si prevalevano di distinzioni umane e legali, delle quali egli stesso avrebbe potuto prevalersi più di loro, ma ciò che altre volte avrebbe potuto aver valore per esse, egli lo ritiene ora come completamente inutile ed anche nocevole, in pa-

ragone dell' eccellenza della conoscenza di Cristo; la sua santa ambizione è di tendere alla perfezione, ed esorta i Filippesi ad agire in un medesimo spirito; — oppone a questo spirito la condotta dei falsi dottori, dei quali egli avea già parlato, e contro i quali aveva già premuniti i Filippesi (III a IV, 1).

III. Esortazioni particolari e consigli ad alcuni membri della Chiesa. — L'Apostolo aggiunge poscia delle esortazioni generali relative alla gioia, alla moderazione, alla preghiera ed al rendimento di grazie, non che allo studio ed alla pratica di tutto ciò che è vero, giusto, puro, amabile e degno di lode (IV, 2-9). — L'epistola conchiude con profondi ringraziamenti per le reiterate prove d'affezione, di cure e di simpatie che egli ricevette dai Filippesi, per le quali rallegrasi per essi. — Insinua d'altronde con una nobile delicatezza che egli è contento nella carestia come nell'abbondanza, e termina con salutazioni e colla benedizione (IV, 10-23).

Da leggere e confrontare: I, 1, 12, 15, 21, 27; II, 1, 5, 12, 17, 19, 25; III, 1, 2, 12, 15; IV, 2, 4, 6, 8, 10, 15, 20, 21, 23.

§ 184. Epistola agli Ebrei (Roma, anno 63). — Siccome lo Spirito Santo non spinse l'autore di questa epistola a far conoscere il suo nome, nè a specificare le persone a cui scriveva, la determinazione di questi punti non deve essere considerata come essenziale all'uso da farsi di questa lettera. — Non ci dobbiamo neppure sorprendere che siano state messe avanti su questo soggetto diverse opinioni. Tuttavia, benchè nei primi tempi, come negli ultimi, parecchi scrittori abbiano pensato in modi differenti, la credenza che ha prevalso è che l'apostolo Paolo sia l'autore dell'epistola agli Ebrei. Le osservazioni seguenti mostreranno sino a qual punto le prove sono in favore di questa opinione.

1° Coloro a cui l'epistola era inviata dovevano aver saputo da chi loro veniva (vedi cap. X, 34; XIII, 18, 19, 23); ed è difficile il credere, che leggendola, conservandola e facendola circolare, abbiano nascosto la conoscenza che essi dovevano avere del suo autore. — I primi Padri delle Chiese di Oriente e d'Alessandria, al secondo ed al terzo secolo, ci dicono che gli « anziani » (o almeno i contemporanei, se non sono le persone stesse a cui era diretto l'originale) la trasmisero loro come uno scritto di Paolo; ed i più dotti fra

loro, Clemente d'Alessandria, Origene ed Eusebio, senza ignorare le difficoltà sollevate su questo punto, tennero questa testimonianza come concludente.

2° La stessa testimonianza è corroborata dalla profonda conoscenza che l'autore possiede del sistema giudaico, conoscenza degna di un discepolo di Gamaliel, e della simpatia che egli mostra per la salute del popolo giudeo, quale già spesso si trova in Rom. IX, X e XI, e Filipp. III.

3° Le allusioni personali che s'incontrano nell'epistola non hanno alcuna cosa che non sia perfettamente compatibile con ciò che conosciamo della storia di Paolo.

4° Nulla vi ha nello stile, nè nella maniera di trattare il soggetto che non si possa conciliare in modo soddisfacente colle altre epistole di Paolo. Se ella ne differisce per l'ampiezza oratoria del linguaggio e per la perfetta connessione dei pensieri, ritroviamo lo stesso stile in alcuni discorsi di Paolo che Luca ci conservò negli Atti.

Una composizione cotanto regolare doveva naturalmente differire, nella sua forma, dalle lettere che avevano un carattere tutto differente, ed erano scritte per circostanze particolari. È per questo che l'attento lettore può trovare le concise espressioni, le brusche transizioni, i ragionamenti diretti sopra reconditi pensieri e nelle secrete obiezioni che i lettori potrebbero fare, non meno che le frasi concise e le lunghe parentesi, come conseguenza dell'ardore e dell'esuberanza del sentimento che caratterizzano gli altri scritti dell'Apostolo. — Tanto le prove interne, che le esterne, sono in appoggio dell'opinione degli antichi Padri, per dare l'epistola all'apostolo Paolo; quantunque vi si rinvenga talvolta, come suppongono alcuni critici, la fraseologia e lo stile di Luca, suo compagno.

È impossibile di dire il perchè questa epistola, come pure la prima di Giovanni, sia anonima. Forse l'Apostolo desiderava che i suoi primi uditori o lettori sentissero la forza del suo contenuto prima di conoscere da chi veniva, atteso che i Giudei aveano contro lui delle grandi prevenzioni.

L'epistola fu diretta evidentemente a degli *ebrei cristiani;* che abitavano forse una qualche città o contrada particolare (vedi cap. XIII, 23), ed avevano formato fra loro una società o una Chiesa avente la sua organizzazione propria, che durò un certo tempo; — essi avevano avuto dei pastori rapiti

loro dalla morte (XIII, 7) ed ora hanno dei dottori a cui sono esortati di obbedire (XIII, 17). — Si suppone generalmente che risiedessero in Palestina, o in Gerusalemme, o in Cesarea.

L'epistola fu diretta particolarmente a tal classe dei fedeli d'infra i Giudei, che pei loro ricordi e per la loro posizione erano esposti al pericolo di ricadere nel giudaesimo, o di porre una importanza troppo grande nell'antica legge. — Lo scrittore mette loro innanzi la suprema autorità, le sanzioni particolari e la gloria sovrana della dispensazione cristiana che concorrono a rendere l'incredulo completamente inescusabile, e l'apostasia colpevole e fatale al più alto grado.

Il ragionamento dell'Apostolo è ammirabilmente appropriato allo spirito di coloro a cui l'epistola era destinata. — Indirizzandosi ai *Giudei*, trae partito con molto tatto e bene a proposito, di tutto ciò che vi è di giustamente venerabile nella legge, nelle profezie e nella storia loro, e prende tutti i suoi argomenti (XII, 16, 18; XIII, 2, 10, 12, 14) ed i suoi esempi, da ciò che i loro grandi uomini e i loro grandi scrittori presentano di più nobile e di più eccellente (cap. XI). — Allorchè poi deve esporre un'idea in disaccordo colle vedute ed i sentimenti dei giudei, prepara con solerzia i loro spiriti a riceverla (vers. 11) e ragiona costantemente secondo i loro propri principi. — I Giudei si consideravano come specialmente favoriti, perchè possedevano la rivelazione divina che dava loro Moisè per il legislatore, Aaron e la sua stirpe come i sacerdoti, e tutti i riti del tempio come il culto di Dio. — L'Apostolo non rovescia direttamente questa idea a loro speciale; ma accettandola per punto di partenza della sua argomentazione, appigliasi a dimostrare loro che la fede cristiana non è che il compimento della loro propria.

Questa epistola può dividersi in due parti principali: la *prima*, destinata ad esporre lo scopo ed a provare l'inferiorità della dispensazione giudaica; la *seconda*, a confermare e fortificare i Giudei credenti nella loro nuova professione religiosa.

I. Dopo aver stabilito che la dispensazione mosaica e la economia cristiana procedono dal medesimo autore divino, il sacro scrittore prova l'eccellenza superiore dell'ultima, perchè fu introdotta dal Messia: 1° *Più grande dei profeti*, ed anche superiore agli *angeli*, nonostante la sua momentanea

umiliazione e la sua morte, che ben lungi dal diminuire la sua gloria, era il vero mezzo di compire la sua opera redentrice (I e II); — 2° superiore a *Moisè*, loro venerato legislatore, che non era pertanto che un servo. — Qui l'Apostolo esorta in modo solenne gli ebrei cristiani di non perdere colla loro incredulità l'attuale riposo e la gloria finale, di cui la Cannan, nella quale Iosuè condusse i loro padri, non era che un tipo (III a IV, 13); — 3° siccome i Giudei davan con ragione la più alta importanza al loro sacerdozio e ai sacrifici, l'Apostolo si estende lungamente sul sovrano valore e sull'efficacia del *sacerdozio, e del sacrifizio di Cristo*. — Mostra che le condizioni necessarie del sommo sacerdote, che doveva ricever da Dio il suo mandato, e potere simpatizzare cogli uomini, trovansi riunite e complete nel Signore Gesù (IV, 16; V, 10). — Indi, dopo aver citato sugli scritti profetici una dichiarazione relativa al supremo ed eterno sacerdozio del Messia, di cui Milchisedec era il tipo, interrompe il suo ragionamento per censurare i suoi lettori sul loro poco progresso nella conoscenza cristiana, e aggiunge degli avvertimenti e degli incoraggiamenti (V, 11-VI). — Dopo questa digressione paragona il sacerdozio di Cristo con quello dei grandi sacerdoti del giudaesimo in alcuni punti particolari (VII, VIII); — fa rilevare imprima la natura emblematica e temporaria delle cerimonie levitiche che sono state realizzate in Cristo; paragona le funzioni del gran sacerdote nel santuario terrestre coll'intercessione di Cristo appo Iddio nel cielo; pesa la virtù semplicemente figurativa dei sacrifici continuamente ripetuti nel giudaesimo, coll'efficacia eterna, reale ed intrinseca della propiziazione fatta una sol volta, ma perfetta ed intieramente sufficiente, di Gesù Cristo (IX a X, 18).

II. Sopra questo ragionamento l'Apostolo basa le sue pratiche applicazioni della seconda parte. — Dopo una esortazione generale alla perseveranza nella fede, alla speranza ed al reciproco incoraggirsi, egli fa vedere l'enormità, e le conseguenze terribili del peccato d'apostasia. — Indi, rammentando agli Ebrei credenti la loro fermezza e fedeltà nelle loro prudenti prove, insiste sull'assoluta necessità della perseveranza di conservare la vita della *fede* (X 19-25). — Dopo aver descritto la natura della fede, dimostra che ella fu il gran principio della religione in tutti i tempi, e fa rilevare la sua opera potente e la sua efficacia trionfante coll'esempio

di una lunga serie di eroi, di martiri e di confessori, da *Abel* sino alla fine dell' antica alleanza, e sopra a tutto in Gesù Cristo medesimo, le cui tentazioni e sofferenze di molto sorpassarono le loro (XI, XII, 13). — Li incoraggia poscia facendo loro vedere che le loro afflizioni non erano che la disciplina della mano di un padre la quale è inflitta pel loro bene finale (XIII, 4-11). — Propone loro teneri e fraterni sentimenti gli uni per gli altri; — raccomanda la vigilanza e la santificazione e li avverte di non cambiare come Esaù i loro privilegi spirituali contro passeggieri vantaggi (XII, 12-17); — li risveglia colla differenza fra gli splendori materiali e terribili della legge mosaica, e le glorie spirituali e solenni ma liete dell'Evangelo; a tenersi a queste ultime, e ne conchiude che più i loro privilegi son grandi, più grande è il pericolo, e il danno a trascurarli (XII, 18-29).

Termina poi con alcuni precetti su diversi doveri pratici, con alcune salutazioni e colla benedizione (XIII, 1-25).

Le lezioni pratiche di questa epistola sono ragguardevoli principalmente per la scelta dei motivi invocati e per la loro appropriazione alle circostanze di coloro a cui si dirige il sacro scrittore.

Fa d'uopo esser riconoscenti, fermi ed obbedienti, perchè le tenebre ed il terrore dell'antica legge disparvero, ed un regno che non può essere scosso è rivelato (XII, 18-29. 1 Piet. II, 4-10).

Bisogna esser contenti, quantunque non sia posta innanzi agli occhi nostri una terrestre eredità. — La promessa di Iosuè e le cure dell' Iddio di Iosuè sussistono sempre (XIII, 5, 6). — Osservate la bellezza, specialmente per un Giudeo, del motivo sul quale si appoggia l'Apostolo per raccomandare l'ospitalità (XIII, 1). — È d'uopo unirsi ai dottori fedeli, ritener ferma la dottrina immutabile di Cristo, rigettare le vane tradizioni e le osservanze rituali, seguir Gesù Cristo fuori del campo e riguardare verso la novella Gerusalemme che deve rimpiazzare quella che non è permanente (XIII, 7-14).

La benedizione con cui termina (vers. 20, 21) è di una grandezza piena di bellezza, ed è ricca di allusioni alla dottrina principale dell' epistola, alla nuova alleanza, alla dignità ed alla grazia del Mediatore.

§ 185. PRIMA EPISTOLA CATTOLICA DI PIETRO (Babilonia, anno

63). — Pietro, il cui nome primitivo era Simeone o Simone, era nativo di Betsaida, sul mare di Galilea, e figliuolo di Iona (Matt. XVI, 17). — La prima menzione fatta di lui nella storia evangelica ce lo mostra ammogliato e abitante in Capernaum (Marco, I, 29, 30); come i figliuoli di Zebedeo, egli era pescatore. Fu presentato a Gesù da suo fratello Andrea, che era stato discepolo di Giovanni Battista, e dopo la testimonianza del suo maestro, erasi da se medesimo unito al dottore divino. — I due fratelli continuarono per qualche tempo ancora ad esercitare la loro professione, cioè fino a tanto che il Signore li chiamò in una maniera definitiva al suo servigio (Matt. IV, 18-20).

I molti ragguagli che ci son dati sull'apostolo Pietro, mentre seguiva il Salvatore, gettano una viva luce sul suo carattere in quell'epoca. La sua sincera pietà, la sua ardente affezione pel suo maestro, lo zelo che ei mostra pel suo onore, pare che fossero uniti ad una certa misura di precipitazione e d'incostanza; ma dopo la sua caduta ed il suo rilevamento, ed allorchè fu rivestito del potere da alto, un grande cambiamento manifestossi in lui. Così egli giustifica pienamente il nome profetico che il nostro Signore gli diede chiamandolo *Cefa* o *Pietro*, due parole, la prima siriaca, la seconda greca, che significano l'una e l'altra *pietra* o *roccia*. Immediatamente dopo l'effusione dello Spirito Santo, Pietro ebbe l'onore d'essere scelto per aprire le porte del regno dei cieli, primieramente ai Giudei, indi ai Gentili nel caso di Cornelio e della sua famiglia.

Questi fatti non implicano in niun conto che Pietro sia stato investito di una dignità suprema; altri passi, come Matt. XXIII, 8. Gal. II, 2, provano pienamente che ei nol fu, e questa conclusione è confermata dall'unanime testimonianza dell'antichità.

Non si conosce nulla di certo sull'ultima parte della vita di Pietro; si suppone che dopo la sua visita in Antiochia, menzionata in Gal. II, 11, dimorasse in Gerusalemme alcuni anni, e che visitasse poscia la Siria e le contrade rammentate nell'iscrizione della sua prima epistola, scritta dopo che egli ebbe visitato l'impero dei Parti. — Alcuni dicono che più tardi andò a Roma e ivi subisse la morte della crocifissione, in compimento della profezia del nostro Signore a suo riguardo (Giov. XXI, 18, 19). Altri sostengono che ei morisse

in Babilonia (1). Le due parti accordansi nel dire che ei fu messo a morte di buon'ora sotto il regno di Nerone, probabilmente nell'anno 64 o 65, nelle persecuzioni sollevate da questo imperatore. — La pretesa visita di Pietro a Roma, sotto il regno di Claudio, è priva di fondamento (vedi l'introduzione ai Romani).

Questa epistola è generalmente riguardata come dell'anno 63, sebbene alcuni le assegnino una data più antica. Quello che è certo, si è, che Marco che era in quel momento con Pietro (v, 13), pensava di lasciar Paolo nel 62, allorchè venne scritta l'epistola ai Colossesi (Col. IV, 10) e che egli era lungi da lui nel 64 (2. Tim. IV, 11). Questi fatti sono in favore dell'ultima data.

Questa epistola era diretta ai cristiani giudei dispersi nelle differenti province dell'Asia-Minore, senza pertanto passare completamente sotto silenzio i numerosi Gentili convertiti che contenevano queste Chiese (I 14; IV, 3). — Essa fu scritta da Babilonia (v, 13); ma secondo alcuni si deve vedere in questo nome una mistica designazione della città di Roma. Questa opinione favorita dagli scrittori della Chiesa di Roma, nello scopo di provare il punto contrastato del soggiorno di Pietro nella città imperiale. Tuttavia non v'ha prova che il nome di *Babilonia* sia stato mai dato a Roma, principalmente in un'epoca sì antica; non si può di più dare giusti motivi per spiegare l'impiego di questo nome. — Perchè Pietro avrebbe egli scelto infatti un nome figurato, che, se, conviene ad uno stile simbolico, è completamente inopportuno negli scritti epistolari? Ci pare dunque che sia d'uopo prendere il nome di Babilonia nella sua significazione semplice e naturale, come tutti gli altri nomi menzionati nelle epistole apostoliche, e riferirlo o alla contrada di Babilonia, o a Babilonia o a Seleucia che era stata costrutta sulle ruine dell'antica città di questo nome, e nella sua immediata vicinanza. I Giudei erano in gran numero in questo distretto, e non potevano verisimilmente esser stati abbandonati dal-

(1) Vedi sulla prima opinione *La storia eccl.* di Gieseler, I, § 27, Filadelfia; e sulla seconda, *Simon's mission and martyrdom of st. Peter,* Londra, 1852, e A. Bost *Du prétendu droit des papes à la succession de saint Pierre* — Taillefer, *Saint Pierre a-t-il jamais été à Rome?*

l'*apostolo della circoncisione;* è probabile d'altronde che una Chiesa cristiana fosse fondata in mezzo di essi.

Questa epistola è benissimo caratterizzata da Leighton, « un breve e chiarissimo epilogo di consolazione e d'istruzione, necessarie per l'incoraggiamento e la direzione del cristiano nel suo viaggio verso il cielo, che innalza i suoi pensieri ed i suoi desiderii verso quella facilità, e lo fortifica contro tutte le difficoltà del suo pellegrinaggio: da un lato la corruzione interna, dall'altro le tentazione e le afflizioni esterne. — I punti di dottrina che contiene sono molti; ma i principali e quelli sui quali più insiste l'Apostolo sono questi tre: la *fede*, l'*ubbidienza* e la *pazienza*, il cui scopo è di fortificare nella verità, di dirigere nell'azione, e di sostenere nella sofferenza. L'autore rammenta sovente e pone sotto gli occhi dei suoi lettori l'esempio incomparabile del Signore Gesù, e la grandezza dei motivi che devono impegnare a seguirlo. »

L'oggetto generale dell'epistola è proposto al cap. v, 12, e l'assieme può esser diviso in due parti, non comprese la salutazione (I, 1, 2), l'introduzione (3-12) e la conclusione (v, 13, 14).

I. Esortazioni generali all'amore ed alla santità (I, 13 a II, 10).

II. Esortazioni particolari ai doveri speciali (II, 11 a v, 12).

Benchè l'epistola abbia uno scopo pratico, ella è però altrettanto evangelica quanto uno scritto principalmente di dottrina. Essa mira ovunque a Cristo; rammenta il suo sacrificio predetto dai profeti, e contemplato dagli angeli prima della fondazione del mondo; parla della sua risurrezione, della sua ascenzione e del dono dello Spirito Santo; mostra il Signore come salvatore sofferente, e quanto è terribile l'ultimo giudizio. — Del pari che Paolo suo diletto fratello, Pietro insiste sulle dottrine dell'Evangelo, e fa vedere in esse i motivi che devono condurci alla santità ed alla pazienza; come lui applicasi a ben stabilire ogni dovere particolare, ma nel tempo stesso ci dà le più sublimi idee dei nostri privilegi come credenti e discepoli di Cristo.

Trovasi in questa epistola quella stessa umiltà dell'apostolo che abbiamo osservata nell'Evangelo di Marco. La menzione onorevole che egli fa di Paolo è un atto d'umiltà assai sorprendente, quando si rammenti specialmente che

Paolo l'avea rimproverato, ed avea raccontato questa censura nella sua epistola ai Galati, a quelli stessi a cui l'apostolo Pietro scrive in questo momento (Gal. II, 11, 1 Piet. I, 1, 2 Piet. III, 1). Egli mette in pratica il suo proprio precetto (1 Piet. V, 5) e non ha dimenticate le lezioni degli ultimi giorni del nostro Signore. — Vedi Steiger, e Leighton, tradotto da Bonnet.

Osserviamo ancora che la Parola incorruttibile è il solo mezzo presentato al cristiano pel suo avanzamento nella santità (1 Piet. II, 3. Coloss. I, 5, 6. 2 Piet. I, 8; III, 18. Gio. XVII, 17. Sal. CXIX).

Leggete e confrontate I, 1, 3, 10, 17; II, 13, 17, 18; III, 1, 7, 8, 18; IV, 1, 7, 12; V, 1. 5, 8, 10, 11, 14.

§ 186. Prima Epistola a Timoteo (Macedonia, anno di G. C. 64, o 57). — Le due epistole a Timoteo e l'epistola a Tito sono state chiamate *epistole pastorali*. Esse abbondano in istruzioni relative alla condotta della chiesa ed agli altri doveri del ministero cristiano. Contengono inoltre molta istruzione per le chiese stesse.

Timoteo abitava Listra, forse sua città natia (Atti XVI, 1, 2). Suo padre era greco, sua madre e la sua avola donne religiose Giudee che l'avevano attentamente allevato nella conoscenza delle Scritture (2 Tim. I, 5; III, 14). Egli fu probabilmente convertito da Paolo, al tempo della sua prima visita in Listra (Atti XIV, 6. Vedi 1 Tim. I, 2. 1 Cor. IV, 17); e nella sua seconda visita l'Apostolo lo scelse per essere il compagno dei suoi viaggi e dei suoi lavori. È parlato dovunque di lui in termini i più lodevoli (1 Tess. III, 2. 2 Filip. II, 20), ed egli è un nobile esempio dei doni eminenti e delle grandi grazie in un giovane e di delicata salute (IV, 12; V, 23).

È difficile, e forse impossibile, di determinare in quale epoca fu scritta questa epistola. Essa fu evidentemente diretta a Timoteo in Efeso, mentre Paolo era in Macedonia o allorchè vi andava per la terza volta (vedi I, 3). Noi sappiamo dagli Atti, XX, 1 che Paolo lasciò Efeso dopo il tumulto cagionato da Demetrio, e che di là andò in Macedonia; alcuni critici suppongono che verso quest'epoca Paolo scrivesse questa prima lettera. Vi sono però delle serie difficoltà da opporre a questa ipotesi.

1° Prima che Paolo lasciasse Efeso, egli avea mandato innanzi Timoteo ed Erasto in Macedonia, poichè si proponeva

di seguirli colà (Atti xix, 22); è assai inverosimile che Timoteo fosse già di ritorno dal suo lungo viaggio prima della partenza di Paolo da Efeso.

2° Durante il periodo di cui parliamo, Timoteo era con Paolo in Macedonia (vedi 2 Cor. i, 1), mentre quando Paolo scrisse questa epistola, pare che non solo Timoteo fosse in Efeso, ma che Paolo desiderava che vi dimorasse qualche tempo ancora (vedi iii, 15; iv, 13). Noi ritroviamo poscia Timoteo di nuovo coll'Apostolo a Corinto, allorchè questi scrisse la sua epistola ai Romani (Rom. xvi, 21); parimente quando lasciò la Grecia per tornare in Siria (Atti xx, 4). — Benchè Paolo siasi potuto fermare qualche tempo in Macedonia e scrivere la seconda epistola ai Corinti poco prima di lasciare questa contrada, si può difficilmente supporre che fosse sì prontamente raggiunto colà da Timoteo, poichè l'aveva pregato di dimorare in Efeso (vedi i, 1).

3° Di più Paolo esprime la sua intenzione di recarsi ben tosto in Efeso (iii, 14). Ma nel periodo in quistione, si vede dagli Atti xix, 21 e xx, 3 che Paolo avea l'intenzione, dopo di esser passato per la Macedonia e l'Acaja, di portarsi in Gerusalemme, non per la strada più lunga di Troas ed Efeso, ma direttamente dalla Grecia in Siria.

Queste considerazioni, con altre ancora, trassero molti interpreti a conchiudere che questa epistola deve esser stata scritta in un'epoca più recente, dopo il primo imprigionamento dell'Apostolo in Roma, durante un viaggio che si suppone abbia fatto poco tempo prima della sua ultima cattività. La principale difficoltà di questa ipotesi è la dichiarazione dell'Apostolo agli anziani della chiesa di Efeso, allorchè li riunì a Mileto (Atti xx, 25); ma ciò che ci mostra esser quella una sola apprezіazione del suo proprio spirito, sono i vers. 22, 23, dove dice di non conoscere ciò che deve accadergli, che gli è solo assicurato dallo Spirito Santo che delle afflizioni e dei legami l'attendevano (vedi anche Filip. i, 25; confr. ii, 17, 23, 24). Riepilogando questa quistione, dobbiamo considerarla ancora come dubbiosa: ma le difficoltà relative alla data più recente sembrano meno forti di quelle che si riferiscono alla data più antica.

L'epistola sembra abbia in vista due oggetti principali:

I. Di combattere le false dottrine dei dottori giudei, i quali professando una eccessiva affezione per la legge, inse-

gnavano delle dottrine in contraddizione colle sue sante esigenze. I loro errori e le verità contrarie sono esposte con forza nei capitoli I; IV, 7-10; VI, 3-5, 20, 21. Conf. Atti XX, 27-32. 2 Cor. IV, 1-7).

II. Di guidare e di incoraggiare Timoteo nei doveri della sua carica; di dirigerlo per esempio: 1° per ciò che concerne il pubblico servigio (II, 1-8); 2° sui doveri e sulla condotta delle donne cristiane (II, 9-12. Confr. 1 Corin. XI, 3-16; XIV, 34-40. 1 Pietro III, 1-6); 3° sui doveri dei ministri della chiesa (III, 1-13); 4° nel suo proprio ammaestramento (III, 14; IV); 5° nella sua santità personale (IV, 11-16), e 6° nell'amministrazione della chiesa riguardo alle persone da censurare, delle vedove, dei buoni e dei cattivi anziani, degli schiavi e dei ricchi, e dei doveri di certe classi di persone (V, 6. Confr. Tito I, 10; III, 10). — A questi consigli si frammischiano urgenti ed affettuosi appelli, tenere allusioni alla conversione di Paolo e solenni prospettive sull'apparizione del Salvatore Gesù Cristo.

L'oggetto dell'epistola è stabilito nei seguenti passi: I, 3, 4; III, 15; VI, 20, 21.

Leggete eziandio e confrontate: I, 1, 3, 5, 18; II, 1, 9; III, 1, 8, 14; IV, 1, 6, 12; V, 1, 3, 17, 19, 20, 22, 23, 24; VI, 1, 3, 6, 11, 17, 20. — Vedi A. Saintes, *Études critiques sur les lettres pastorales.*

§ 187. Epistola a Tito (Macedonia, anno di G. C. 64 o 57. — Non si conosce sopra Tito nulla più di quel che ne sappiamo dalle epistole di Paolo. Alcune allusioni a suo riguardo ci fanno sapere che egli era greco di nascita (Gal. II, 3), e stato convertito al cristianesimo dal ministerio di Paolo (Tito I, 4). Egli andò con Paolo e Barnaba in Gerusalemme (Gal. II, 1), ed in seguito accompagnò Paolo nei suoi viaggi. — Paolo fece molte volte menzione di lui con parole d'approvazione e di affezione (2 Corin. II, 1, 2, 13; VII, 5, 7; VIII, 16-24; XII, 17-21).

Essendo nato da genitori gentili, e per conseguenza in circostanze diverse di Timoteo, non era circonciso. La circoncisione nella sua posizione sarebbe stata, secondo il ragionamento di Paolo, una diserzione dai suoi principi (Gal. II, 5).

All'epoca in cui fu scritta questa epistola, Tito era stato lasciato dall'Apostolo nell'isola di Creta, per ivi stabilire ed organizzare le Chiese (I, 5). Non è facile a determinare

in qual epoca ciò avvenne, non essendoci largito verun indizio se non della sola ed unica menzione di Creta, negli Atti, XXVII, 7, 8; poichè in questo tempo Paolo essendo per andare a Roma come prigioniero, il suo soggiorno in Creta non fu che momentaneo, e non è allora che egli potesse sperare di passare il verno a Nicopoli (Tito III, 12).

Alcuni suppongono che Paolo potè recarsi in Creta nel tempo del suo viaggio da Corinto ad Efeso, menzionato Atti XVIII, 18, e che abbia poscia scritto questa epistola da Efeso, coll'intenzione di passare il verno in una città chiamata Nicopoli, posta fra Antiochia e Tarso (vedi III, 12). — Altri stabilirono la visita di Paolo in Creta fra la sua partenza da Efeso per la Macedonia e la sua seconda visita a Corinto, menzionata Atti, XX, 2. — Ma l'opinione più generale è che la visita in Creta qui riferita avesse luogo in un viaggio che Paolo fece dopo la sua prima cattività in Roma, quando fece vela per l'Asia; egli avrebbe allora toccato Creta, ivi avrebbe lasciato Tito, e gli avrebbe poi scritto questa lettera di Macedonia nell'andare a Nicopoli.

Si suppone di più che Tito, seguendo il desiderio di Paolo, lo raggiungesse a Nicopoli, l'accompagnasse nel suo ultimo viaggio a Roma, passasse qualche tempo con lui in quella città durante la sua seconda cattività (2 Tim. IV, 10), e di là andasse in Dalmazia, probabilmente per predicarvi l'Evangelo e per visitar delle Chiese già fondate. — Noi non sappiamo ciò che fu di lui più tardi. — La tradizione riferisce che egli ritornò in Creta, e che vi morì in età di novantaquattro anni.

Noi non conosciamo nulla della prima introduzione dell'Evangelo in Creta; ma siccome eranvi molti Giudei di quell'isola fra quelli che udirono Pietro il giorno della Pentecoste (Atti, II, 11) ed i Giudei erano in gran numero nell'isola (Filone), è probabile che la fede cristiana vi fosse portata da coloro che si convertirono in quella circostanza. Pare anche da questa epistola, che anche Paolo vi avesse lavorato, e probabilmente con gran successo; ma che certi motivi l'obbligassero a partire prima che egli potesse organizzarvi lo stato delle Chiese in una maniera regolare.

L'incarico confidato a Tito in Creta pare sia stato difficile. — Benchè la natura avesse dotato quest'isola di tutto ciò che può contribuire a render l'uomo felice, e che gli abitanti siano stati anticamente rinomati per la saviezza della

loro costituzione e delle loro leggi, lo stato morale del paese era vilissimo già da lungo tempo allorchè vi fu annunziato l'Evangelo. — Il carattere del popolo era incostante, dissimulato e contenzioso; essi erano notoriamente dati alla licenza ed all'intemperanza. Alcuni anche dei Giudei che eransi stabiliti fra di loro erano riguardati dall'Apostolo come più pericolosi per molti riguardi che i nativi stessi.

Havvi una sorprendente somiglianza fra questa epistola e la prima a Timoteo; e furono generalmente considerate come essendo state scritte circa nel medesimo tempo. — Questa epistola è particolarmente rimarchevole per contenere sotto un piccolissimo volume, un numero considerevole d'ammaestramenti, che comprendono la dottrina, la morale e la disciplina.

Ecco sommariamente quale ne è il contenuto.

Dopo una salutazione apostolica, in cui Paolo espone, il perchè diede a Tito un'autorità speciale, descrive le qualità necessarie a coloro che devono essere ordinati pel ministerio, qualità rese altrettanto più necessarie per la presenza dei falsi dottori, e dei pericolosi principi ai quali bisognava fare opposizione, e per il carattere dei Cretesi (cap. I). Fa quindi conoscere le direzioni che debbono esser date a differenti classi di persone, prescrivendo all'uomo di età ed al giovine le virtù che devono più particolarmente distinguerli. — Esorta Tito (che egli stesso è un giovine) a mostrarsi nella sua propria condotta un modello delle virtù che egli vuole inculcare agli altri, a raccomandare ai servi la sommissione e la fedeltà; poichè la salute dell'evangelo è stata preparata per tutte le classi dell'umana famiglia, affine di renderli santi in questa vita, e di prepararli per una vita più alta e migliore (cap. II). — Tito è poscia incaricato d'insegnare a tutti l'obbedienza alle potenze stabilite, la pace e la benevolenza con tutti gli uomini, di rammentare a tutti anche il loro primo stato di peccato e la loro salute per la libera grazia di Dio. Indi l'Apostolo insiste sull'obbligo indispensabile in cui sono i cristiani di eccedere in buone opere. — L'invita a non impegnarsi in frivole ricerche ed in inutili contenzioni, e dopo alcune altre brevi direzioni date a Tito, l'epistola terminasi con salutazioni e colla benedizione (cap. III).

È facile di osservare in questa epistola che coloro che sono nella più *umile* condizione sono esortati a *onorare*

l'Evangelo (II, 10); e che, se la nostra salute non deve essere attribuita che alla sola grazia di Dio (II, 11), e alla bontà ed all'amore di Dio, nostro Salvatore (III, 4), questo fatto stesso è invocato in appoggio delle più urgenti esortazioni alla santità (II, 14; III, 8).

Sui doveri dei cristiani verso il potere civile (Tito III, 1), vedi Rom. XIII, 1-10. 1 Piet. II, 13-17. 2 Piet. II, 10. Giuda 8.

§ 188. SECONDA EPISTOLA DI PIETRO. (anno 64 o 65). — L'epistola è diretta a tutti i credenti (I, 1) e specialmente alle stesse persone della prima (III, 1). Essa fu scritta poco prima del martirio dell'apostolo (I, 14), circostanza che contribuisce a dargli un solenne interesse.

Del pari che nella prima epistola l'apostolo esortava alla pazienza sotto la persecuzione, esorta quivi alla perseveranza nella verità in mezzo dell'errore dominante e dell'infedeltà pratica. Il migliore preservativo è, come dice egli stesso; una progressiva pietà (I, 3-11); mostra una prova decisiva della verità della dottrina della scrittura nell'irrefragabile testimonianza e nel compimento della profezia (I, 16-21). — Avverte, nei termini più energici e più terribili, i falsi dottori e coloro che incominciano a lasciarsi sedurre da essi, e descrive loro il loro peccato ed il pericolo che corrono (II, 1-22). — Protesta loro che il secondo avvenimento del Signore, benchè differito dalla sua lunga pazienza, è tanto certo che il fatto del diluvio (III, 1-13). Mostra loro anche tutto ciò che v'ha di bello e di consolante in questo fatto, ed invita i cristiani alla vigilanza ed alla santità (III, 14-18). — Invoca gl'insegnamenti di Paolo in conferma dei suoi, e fa osservare come gli uomini torsero quegli insegnamenti a segno da dedurne le pratiche più perniciose, male a cui fa d'uopo rimediare, non trascurando le scritture, ma raddoppiando d'attenzione, di docilità e di umiltà (III, 15, 16).

Non si sa precisamente a qual setta ed a quali uomini l'apostolo faccia qui allusione. — È parlato delle loro pratiche licenziose (II, 10-15), della loro cupidigia, del loro rinnegamento del Signore (II, 1), delle loro promesse di una falsa libertà (II, 19), caratteri che permettono di confonderli con coloro che sono menzionati quasi nei medesimi termini da Giuda e da Giovanni (Ap. II, 14, ecc).

Sull'autenticità di questa epistola e degli altri antilegomeni, vedi § 172, e prima parte, §§ 50 e 54.

Quanto gli uomini sono dunque inclinati a pervertire la verità! I Tessalonicesi supponevano che la venuta del Signore dovesse essere immediata; coloro di cui parla Pietro suppongono all'opposto che ella deve essere indeterminatamente differita. — In mezzo a queste diverse tendenze, non abbisognava niente meno che lo Spirito Santo per mantenere gli apostoli in una vigilante e paziente condotta, e niente meno che la forza di questo medesimo Spirito per insegnare a dei poveri peccatori a parlare come essi il fanno di Dio, del peccato e del giudizio a venire. — La sublimità, la spiritualità e l'armonia di queste rivelazioni contano fra le più decisive prove d'una inspirazione divina.

Noi raccogliamo come un tesoro le ultime parole dei grandi uomini. — Vedendo approssimarsi rapidamente l'ora del martirio, Pietro è colpito principalmente dalla estrema importanza della santità, e scorge nella perseveranza la più preziosa benedizione. Il suo ultimo precetto è « crescere nella grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, » e la sua ultima testimonianza è in favore della divinità del suo Signore; « a lui sia gloria ora ed in sempiterno, amen. » (2 Piet. III, 18).

§ 189. Seconda epistola a Timoteo (Roma, anno di G. C. 65 o 66). — Questa epistola fu scritta mentre Paolo era prigioniero in Roma (vedi I, 8, 16; IV, 6), e probabilmente durante la sua seconda cattività, poco prima del suo martirio. — Ciò che fa supporre che essa nol fu durante la prima, è in parte l'assenza di alcuni di coloro che erano con lui in quell'epoca (vedi Filipp. I, 1. Coloss. I, 1. Filem. 1. Ebrei XIII, 23. Comp. eziandio IV, 10, 11 con Coloss. IV, 10, 14); la differenza che vi ha nella maniera con cui l'Apostolo esprime le sue speranze, al presente fissate, riguardo al suo prossimo sgombramento (comp. IV, 6 con Filipp. I, 25; II, 24. Filem. 22. Ebrei XIII, 23); poscia in fine la sua posizione sempre più isolata, più intiero il suo abbandono (comp. I, 17, 18 con Atti, XXVIII, 30, 31, e Filipp. I, 13). Ma vi ha una prova anche più decisiva in alcune accidentali allusioni a fatti che sono manifestamente accaduti poco tempo prima che fosse scritta questa epistola. — L'Apostolo fa menzione di un mantello e di pergamene lasciate a Troas (IV, 13), città che Paolo non aveva visitato da cinque anni al tempo della sua prima cattività; — parla di Trofimo, che

egli aveva lasciato infermo a Mileto (iv, 20); ora, questo Trofimo era stato con Paolo in Gerusalemme all'epoca della sua prima cattività (Atti, xxi, 29); di Erasto che era rimasto in Corinto (iv, 20), dove Paolo non era andato dopo la visita che vi aveva fatto cinque anni prima in *compagnia di Timoteo* (Atti, xx, 4). — Tutte queste circostanze pare dimostrino che questa epistola deve avere una data più recente, probabilmente l'anno 65 o 66, due anni più tardi della prima epistola. — L'intervallo fra i suoi due imprigionamenti, sembra che Paolo lo passasse dapprima in Asia (Filem. 22. Filipp. ii, 24; i, 25), indi in Macedonia (1 Tim. i, 3), infine a Nicapoli ove invernò (Tito, iii, 12). Perchè tornò egli a Roma? Gli è ciò che non ci è detto; ma ivi fu bentosto messo in prigione come un malfattore (2 Tim. ii, 9); fra i suoi accusatori eravi Alessandro, il dottore giudaizzante di Efeso, « che gli aveva fatto molto male, » (iv, 14).

Se questa maniera di vedere è esatta, e se questa epistola fu l'ultima che l'Apostolo scrisse prima del suo martirio, essa acquista un interesse particolare siccome contenente i supremi consigli di un uomo che « non è in nulla inferiore al primo degli Apostoli ».

Uno degli oggetti di questa epistola era di pregar Timoteo di venire prontamente presso di lui (iv, 9), perchè gli altri suoi amici l'avevano abbandonato (vedi iv, 10-12). — Desiderava la presenza di Timoteo e di Marco, che potevano tutti e due essergli preziosi nelle sue afflizioni ed alleviarlo nell'opera del ministero (vedi vers. 11). — La mancanza di ogni allusione a Pietro getta della luce sulla quistione sollevata a proposito del luogo del martirio di questo ultimo (vedi § 185); si vede almeno che Pietro non era in Roma.

Paolo incomincia con espressioni piene di forza e di una tenera affezione; — indirizza al suo figlio Timoteo delle vive esortazioni alla perseveranza, alla vigilanza, alla pazienza nella sua opera, al coraggio ed alla costanza nelle persecuzioni, ed all'esercizio di tutte le virtù particolari; l'incoraggia a ricordarsi della sua prima educazione nella pietà e nella conoscenza delle Scritture, e gli rammenta alcuni esempi d'uomini che mostraronsi infedeli nell'ora della prova. — Mette in guardia Timoteo ed il suo gregge contro i falsi dottori, le vane controversie ed i fautori d'errori dei quali predice che il numero andrà accrescendosi; — annunzia i gravi e

difficili tempi che stanno preparandosi, e termina esortando solennemente Timoteo ad esser vigilante, fedele e zelante nell'esercizio del suo ministero; — l'incoraggia rammentandogli che la nostra carriera sarà bentosto terminata e che il tempo della nostra partenza si avvicina.

In tutta questa lettera al suo diletto discepolo, Paolo manifesta la sua forte e costante convinzione della verità dei principi da lui abbracciati e proclamati, la felice certezza ch'ei sarà più forte di tutte le sofferenze che avrà ancora da sopportare per la difesa di essi, e la trionfante speranza che egli riceverà l'approvazione e la ricompensa del suo grande Maestro nei cieli.

Leggete e confrontate: I, 1, 3, 6, 8, 13, 15; II, 1, 8, 14, 19, 22; III, 1, 10, 14; IV, 1, 6, 9, 14, 16, 19, 22.

Questa epistola presenta un bel quadro della consolazione di cui godono i cristiani in mezzo alle sofferenze ed all'aspetto della morte (I, 9-18; II, 9-13, IV, 6-8, 16-18). — Non solo il più spirituale amore verso Dio e verso Cristo si unisce colle umane affezioni, ma eziandio le produce (I, 2-5; IV, 9, 21). In nessuna parte altrove trovansi meglio combinati il privilegio ed il dovere, la grazia e la santità, che in 2 Tim. II, 19. — Nel momento in cui il cristianesimo incomincia a corrompersi, Paolo dà a Timoteo delle direzioni sul vero principio che può conservarne la purezza; non i miracoli nè una rivelazione novella, ma la dottrina nella quale Timoteo venne instruito, e quelle Scritture che rendono l'uomo di Dio perfetto ed intieramente compito per ogni buona opera (III, 14-17. 2 Tess. II. 2 Piet. I, 15-21; III, 1-4, 14-17). — Quanto è istruttivo di vedere che negli ultimi scritti di Pietro, del pari che in quelli di Paolo e di Giovanni (Apoc. XXII), e all'avvicinamento delle eresie che devono sorgere nella Chiesa, noi siamo spinti verso lo studio della Bibbia, e che siamo così condotti a non aspettare altra rivelazione dalla volontà divina! — La CROCE, la nostra speranza, il nostro modello, il nostro mobile; — la CORONA la sua purezza, la sua certezza, la sua benedizione; — la PAROLA, le sue promesse, i suoi precetti, la sua completa dottrina fanno parte delle ultime raccomandazioni del sacro volume. — Lasciamo loro solamente il posto che gli è dovuto, e la Chiesa non avrà nulla a temere.

§ 190. Epistola cattolica di Giuda (Siria, anno di G. C.

75 o 64). — Giuda, l'autore di questa epistola, era anche chiamato Lebbeo o Taddeo (Matt. x, 3. Luca, vi, 15). Egli era fratello o prossimo parente del nostro Signore, e uno dei dodici apostoli. — Non conosciamo di lui negli Evangeli, se non che la domanda che egli diresse al nostro Signore, cioè, perchè facevasi conoscere ai suoi discepoli e non al mondo (Giov. xiv, 22). Si suppone che la sua èpistola fosse scritta pei Giudei cristiani di Siria e d'Arabia, dove si pone il suo campo di lavoro, egualmente che la seconda epistola di Pietro fu scritta per le persone del medesimo carattere che abitavano l'Asia Minore. E probabilissimo che uno degli apostoli abbia conosciuto gli scritti dell'altro (comp. 2 Piet. ii). Coloro i quali pensano che Pietro avesse veduto l'epistola di Giuda assegnano a quest' ultima la data del 64 o 65 (come fa Lardner), oppure una data più antica, mentre gli altri pensano che fosse scritta verso l'anno 75 oppure un po' più tardi.

Lo scopo di questa epistola è evidentemente di preservare la Chiesa cristiana da quei falsi dottori che facevano consistere tutta la religione in una fede speculativa ed in una professione esterna, e spingono i discepoli nell'insubordinazione e la licenza. — La si può dividere in due parti: la prima descrive il gastigo (5-7); la seconda il carattere di quei seduttori (8-19). — Per liberare i discepoli dalle loro insidie, l'apostolo rammenta l'esempio degl'Israeliti che perirono nel deserto, quello degli Angeli che scaddero dalla loro primiera dignità, e le città della pianura che furono un esempio della vendetta divina; dimostra che una sorte simigliante è serbata agli empi seduttori. — Rammenta loro esser stato predetto che simili genti sorgeranno negli ultimi tempi — li esorta a star fermi, a pregare ed a lavorare alla salute degli altri; e termina con una espressione di lode verso Colui che solo può preservarli da ogni caduta (vedi 2 Piet. ii, 3. 2 Tess. ii. 2 Tim. iii).

Gli empi sono sempre avvertiti di mettersi nel caso di arrestare gli effetti del giudizio. « Eglino sono stati liberati ». Ma anche Israel lo fu (vers. 5). « Essi vissero appo Iddio, ed il suo favore li innalzò; » così fecero egualmente gli angeli ribelli (vers. 6). « Essi si sono abbandonati alle loro inclinazioni; » così fece Sodoma (vers. 7).

In tal guisa l'Antico Testamento può servire a spiegare il

Nuovo, ed i principi possono appoggiarsi sui fatti. — Vedi Arnaud, *Recherches critiques*, ecc.

Sezione V. — Le tre epistole di Giovanni e l'Apocalisse.

§. 191. Prima epistola di Giovanni (verso il fine del primo secolo o nell'anno 68). — Questo libro benchè abbia il nome d'epistola, ha piuttosto il carattere di un discorso sulle dottrine ed i doveri del cristiano. — Pare sia stato diretto ai credenti in generale, e in particolare ai Gentili residenti nell'Asia Minore, fra i quali Giovanni aveva lavorato (ii, 7; 11-14, 20-27).

Lo scrittore non credette dover mettere il suo nome nel titolo di questa Epistola, ma la molta somiglianza che ha, tanto pel carattere che per lo stile, cogli altri scritti dell'apostolo Giovanni, non permette di dubitare della testimonianza dei primitivi cristiani ed è in se stessa una prova sufficiente che egli ne è l'autore. — Quello che è certo, è che fu scritta da un uomo che aveva veduto e toccato la persona e contemplato le opere del nostro Signore, da un testimonio oculare della vita di Gesù (i, 1-4; iv, 14). Si suppone comunemente che fosse scritta da Efeso, ma non si sa precisamente in qual data. Una data tardiva è assai probabile, a motivo del numero e della natura degli errori a cui vi si fa allusione, e che vi sono censurati.

Uno degli oggetti dell'epistola era evidentemente quello di combattere certi errori che incominciavano a prevalere. — Alcuni mettevano in dubbio la divinità del nostro Signore e gli negavano il titolo di Figliuol di Dio. L'Apostolo dà loro i nomi di *seduttori* e di anticristi (1) (ii, 22; iv, 15; v, 1). Altri negavano *la sua umanità*, rifiutandogli così ogni as-

(1) La parola anticristo non trovasi che nelle Epistole. Applicasi o a colui che si dà per essere il Cristo, oppure a colui che gli fa opposizione; tali sono tutti coloro i quali negano che Gesù è il Messia (o il Cristo), o che il Messia è venuto in carne. — Allorchè la parola applicasi alla grande apostasia (2 Tess. ii, 3-10), come nelle moderne discussioni, significa l'uomo del peccato, l'incarnazione del Demonio; una apostasia è un' opposizione assoluta all' insegnamento ed all'opera del nostro Signore.

sociazione reale coll' uomo (Ebr. II, 16; IV, 15) e negando la realtà della sua morte e del suo sacrifizio. La sua incarnazione non era agli occhi loro che un' apparenza, e la storia della sua vita che un mito. L' apostolo si scaglia con molta forza contro questa illusione (IV, 3) e dichiara d' aver egli medesimo toccato colle sue mani il corpo del Signore (I, 1). — Un terzo partito pare pretendesse che gli era sufficiente di adorar Iddio in ispirito, e che potevasi lasciare al corpo piena libertà. L' apostolo rifiuta questa immorale credenza mostrando che ogni peccato è una trasgressione reale (III, 4); che il servizio di Dio purifica il cristiano, e che è solo per questa purezza che noi possiamo essere riconosciuti come suoi figliuoli (III, 8-10; II, 5; IV, 13; V, 11).

Gli errori che erano così condannati divennero bentosto delle eresie, ed i loro promotori ricevettero differenti nomi. Non è sicuro che all' epoca in cui fu scritta l'epistola questi errori avessero fatto molto progresso da formare delle sette definite; ma gli argomenti dell' Apostolo confutano principi erronei simili a quelle, e siano antichi o più moderni, lo scritto dell' apostolo ha sotto questo aspetto un valore importante.

Però, benchè la confutazione dell' errore che tendeva a prevalere, sia chiaramente uno degli oggetti dell' epistola, non è però il solo e forse neppure il principale. L' autore tratta e discute altri soggetti del più alto interesse, in presenza dei quali il primo pare non abbia che un' importanza secondaria.

I. Ci fa conoscere la vera natura della comunione con Dio (I, 3) (1). — Iddio è luce (I, 5) ed amore, e l' idea di comunione implica quella di conformità con lui. — *Luce*, per conseguenza fa d' uopo essere purificati e riscattati (I, 7; II, 1); *luce*, è d' uopo esser santi (II, 27); — *amore*, perchè ci dobbiamo amore gli uni gli altri (II, 27). — Se Cristo è rinnegato, tutte queste benedizioni sono perdute (II, 22-24).

(1) L'Apostolo sembra qui riassumere l' intiero tema dell' insegnamento apostolico (I, 1, 2) e le sue conseguenze (vers. 3): 1° l' eternità di Cristo e la sua unione col Padre (Giov. I, 1; XVI, 28; XVII, 5, 24); 2° la manifestazione di Cristo in carne, e ad ogni cristiano (Giov. I, 14); 3° la vita eterna in *lui* (Giov. X, 28. 1 Giov. V, 11). — Nei suoi risultati, il messaggio rivelato ci mette in comunione cogli apostoli, con Dio e col nostro Signore; — cogli *apostoli*, perchè noi siamo partecipanti, ossia noi abbiamo in comune con essi (Atti IV, 23) lo stesso

II. Noi impariamo a conoscere le benedizioni ed i doveri che si rapportano alla qualità di figliuolo di Dio. — Non solo la comunione, ma l'adozione è nostro privilegio in Cristo; e noi siamo ancora condotti ai medesimi risultati. — Iddio è giusto; come suoi figliuoli, noi ancora dobbiamo esser tali (II, 29; III, 3). — Cristo è venuto per togliere il peccato; in lui non havvi peccato; noi dobbiamo essergli simili (III, 1-10). — Egli diede la sua vita per noi, e nel suo amore noi troviamo il nostro modello (11-18). — Essendo animati dal suo spirito, noi dobbiamo partecipare alle altre sue grazie e benedizioni (19-24). — Ma ancora se rinneghiamo Cristo, principalmente nella sua natura umana, queste benedizioni sono perdute (III, 19; IV, 6).

III. Egli incominciò a stabilire che *Dio è luce*; mostrò quindi ciò che è la comunione con lui e la natura delle relazioni d'adozione che ne derivano. Si pone quindi sotto un altro punto di vista. — *Iddio è amore* (IV, 7, 8). L'amore è la sua essenza; egli lo manifestò nella missione e nel carattere del suo Figliuolo; egli è la condizione necessaria del carattere e del servizio filiale (V, 21). — L'amor di Dio e del prossimo, la fede in Cristo, una confidenza che bandisce il timore, tali sono i risultati che procura questa rivelazione. Crediamo realmente che Iddio dà la vita eterna e che la vita è nel suo figliuolo (V, 11-13), e noi acquisteremo la santità e la felicità; — noi siamo perdonati e santificati. — Rigettiamo questa verità o solamente una parte d'essa, e noi rimarremo senza speranza: noi siamo immersi nel male come il mondo.

È interessantissimo di osservare come egli trae dalla santità (la luce) e dall'amore di Dio la dottrina della propiziazione, e come prova la necessità della santità (comp. I, 5 a II, 11 e IV, 7-13).

§ 192. DEL CARATTERE DI SAN GIOVANNI. — Il tuono gene-

perdono, lo stesso amore e la stessa disciplina paterna (Rom. V, 1. Apoc. I, 9); — con *Dio* perchè noi siamo partecipanti della sua santità (2 Piet. I, 4. 1 Giov. II, 29; V, 18) e della sua benedizione; — con *Cristo* perchè noi siamo partecipanti della sua giustificazione (il peccato non avendo più impero su di lui), della sua risurrezione, della sua adozione e della sua gloria. — Questa idea di comunione, di comunità, di cui una contribuzione pecuniaria non è che la più bassa e più volgare forma, espressa dalla medesima parola κοινωνία, spiega molti passi.

rale di questa epistola ha probabilmente molto contribuito ad accreditare l'opinione degli antichi, che dà a Giovanni delle disposizioni particolarmente affettuose, dolci e tenere; opinione che anche altri fatti tendono a confermare. Però nessuno sollevossi contro i falsi dottori con tanta energia e severità quanto lui. — Il più dolce cristiano può divenire un figliuolo del tuono (Marco III, 17), allorchè l'onore di Cristo è messo in quistione, e la verità può esercitarsi tanto denunziando il male, quanto amando i suoi fratelli.

La verità sulla quale ha più insistito in questa epistola, è la necessità della santità, qual prova e frutto della fede (I, 6; II, 3-11, 29; III, 3-15, 19, 21, 24; V, 18. Rom. VIII, 16. Giac. II, 17-26. Tito I, 16; II, 11, 12. Efesi II, 10. Giov. XV, 2).

§ 193. Seconda epistola di Giovanni. — Dei tredici versetti di questa epistola, otto trovansi nella sostanza della prima; e si può conchiudere dalla somiglianza dello stile e dal soggetto che tutte e due furono scritte verso la medesima epoca ed a proposito delle stesse quistioni. — Essa è diretta ad una signora cristiana ed ai suoi figliuoli, nello scopo d'incoraggiarli a perseverare nella verità ed a guardarsi da ogni relazione coi seduttori. — Egli la chiama la signora eletta forse perchè tale è il suo nome, ma più probabilmente (vedi vers. 13) a motivo della sua eminente pietà. — L'opinione che l'apostolo indichi sotto questo titolo una chiesa in particolare o la chiesa in generale, può difficilmente essere sostenuta.

Una simile epistola mostra con quale affezione vigilante i ministri dell'Evangelo devono mantenere la pietà di coloro che essi hanno risvegliato; dimostra anche l'importanza agli occhi di Dio della posizione di una madre cristiana e lo zelo con cui ella deve interessarsi allo stato religioso dei suoi figliuoli.

§ 194. Terza epistola di Giovanni. — È probabile, se non certo, che Gaio o Caio, a cui questa epistola è diretta, è lo stesso che quello del quale è parlato in Rom. XVI, 23 e 1 Corinti I, 14. — Pare sia stato un eminente cristiano e siasi particolarmente distinto per la sua ospitalità verso gli Evangelisti ed i missionari cristiani. — L'apostolo gli esprime la gioia piena di affezione che gli cagiona questa prova, ed altre ancora, della sua pietà; lo previene contro un certo Diotrefe, conosciuto per la sua ambizione e la sua turbolenza,

e raccomanda Demetrio alla sua amicizia, rimettendo altri soggetti ad una conferenza personale.

L'*anziano*, nome che prende l'autore in questa epistola e nella precedente, potè esser dato a Giovanni come un titolo di distinzione e d'onore, probabilmente allorchè tutti gli altri apostoli erano morti; perchè egli era il membro più avanzato in età ed il più antico di tutta la Chiesa. — Forse eziandio in questa occasione ei se ne servì per modestia, nel tempo stesso che vi trovava un legittimo titolo di autorità.

Se noi confrontiamo queste due epistole con quella di Paolo a Filemone, è evidente che gli apostoli scrissero come apostoli, anche nelle loro lettère particolari, e che, qualunque fosse l'oggetto delle loro comunicazioni, lo diedero loro come un sapore di Cristo.

§ 195. L'Apocalisse di Giovanni (Patmo), anno di G. C. 96). — Questo libro è chiamato *Apocalisse* o *Rivelazione* (ossia, sviluppamento o manifestazione di ciò che è stato nascosto), perchè si compone principalmente di oracoli e di soggetti profetici che furono rivelati a Giovanni dal nostro Signore Gesù Cristo all'epoca in cui quest'apostolo era nell'isola di Patmo, — nel mar Egeo, esiliato, secondo la tradizione, dall'imperatore Domiziano, anno di Gesù Cristo 94 o 95. Alcuni però assegnano a questo libro una data assai più antica e ne pongono la composizione sotto la persecuzione di Nerone, anno 67 o 68; ma gli argomenti avanzati in appoggio di questa opinione sono lungi dall'essere concludenti (vedi il *Commentario* di Bonnet). — Ireneo, Eusebio, e nel terzo secolo Vittorino, dicono espressamente che questo libro appartiene all'epoca di Domiziano. Questa opinione è ancora appoggiata dalle testimonianze di Clemente d'Alessandria, d'Origene e di Girolamo, e non havvi in tutta l'antica Chiesa, tradizione contraria a questa. — Le prove interne confermano questa maniera di vedere: così il raddoppiamento della persecuzione al tempo di Domiziano e la decadenza in cui pare fosse caduta infra le altre la Chiesa di Efeso, che nell'anno 62 era caldamente encomiata da san Paolo per la fedeltà e la carità dei suoi membri. — Aggiungiamo che nessun altro libro fu più anticamente l'oggetto dei commentari della Chiesa, e nessuno lo sorpassa per la dignità e la sublimità della composizione.

Questo libro ha per la sostanza come per la forma una

grande somiglianza coi libri di Ezechiel e di Daniel. — Pare che sia la continuazione delle profezie di Daniel, ma con una maggiore abbondanza di circostanze. — I soggetti principali sono i medesimi, e la fine è identica. — Si divide in due parti principali.

La *prima parte* (cap. I-III) si riferisce alle « cose che sono, » e comprende, imprima, una visione preparatoria che mostra le divine perfezioni e le umane simpatie del Redentore; indi le lettere indirizzate alle sette Chiese. — Ciascuna di queste lettere può dividersi in tre parti: 1° l'*introduzione*, che rammenta alcuni attributi di Colui che dirige alla Chiesa, attributi tolti alla visione preparatoria che precede: — vi si può notare un ordine progressivo e graduato, e come un incamminamento al tenore generale della lettera che segue; — 2° un esposto dei trattati *caratteristici* della Chiesa accompagnato d'incoraggiamenti, d'avvertimenti o di censure, appropriati a dei bisogni particolari; e 3° *promesse di ricompensa* a coloro che vinceranno, dirette a tutte le Chiese.

La *seconda parte* (IV-XXII), ossia il rimanente del libro contiene la profezia delle « cose che devono accadere. » È composta di una serie di visioni che mostrano, col mezzo di immagini simboliche e di un linguaggio figurato, i conflitti e le sofferenze del popolo di Dio, ed il finale giudizio che Iddio deve esercitare sui suoi nemici. — Il libro terminasi con un quadro della Chiesa di Cristo, della nuova Gerusalemme, dopo l'ultimo giudizio. — I punti principali che contiene la profezia sono i seguenti:

Una visione rappresentante la gloria divina ne forma l'introduzione (cap. IV); — vien quindi il libro suggellato, e l'Agnello che solo è degno di aprirlo (cap. V); — l'apertura dei sei primi suggelli (cap. VI); — i cento quarantaquattro mila segnati della tribù d'Israel; — l'apparizione e l'adorazione della innumerevole moltitudine di anime di tutte le nazioni, — e l'apertura del settimo suggello (VII a VIII, 1); — la visione dell'angelo offrente l'incenso sull'altare, seguita dal suono delle sei prime trombe (VIII, 2-13; IX); — la visione dell'angelo possente, avente un libretto aperto nelle mani, che Giovanni deve prendere e mangiare, dopo aver udito i sette tuoni e la proclamazione dell'angelo (cap. X); — la misura del tempio e dell'altare; — i due testimoni; la loro profezia, la loro morte, la loro risurrezione

e la loro ascensione; — il suono della settima tromba (cap. XI); — la visione della donna perseguitata dal dragone; — il combattimento di Michele e dei suoi angeli contro il dragone ed i suoi angeli; — la conservazione della donna nel deserto (cap. XII); — la bestia che esce dal mare, e la seconda bestia che nasce dalla terra (cap. XIII); — la visione dell'Agnello e dei cento quarantaquattro mila sulla montagna di Sion; — le proclamazioni dei tre angeli; — la messe e la vendemmia (cap. XIV); — le sette coppe di piaghe (cap. XVI); — la descrizione data dall'angelo della donna che si tiene sulla bestia (cap. XVII) — un altro angelo proclamante la caduta e la ruina di Babilonia (XVIII, XIX, 1-10); — la « Parola di Dio, » a cui si sono attaccati i suoi fedeli servitori, e per cui la bestia, il falso profeta ed i re confederati sono rovesciati e distrutti (XIX, 11-21); — l'incatenamento del dragone ed il suo imprigionamento durante mille anni; nei quali i santi vivono e regnano con Cristo, e alla fine dei quali Satana, di bel nuovo scatenato, riunisce un'ultima volta le nazioni per combattere ancora « la città diletta; » lui ed i suoi soldati ribelli sono infine distrutti e gettati nello stagno ardente di fuoco (XX, 1-10); — visioni dell'ultimo giudizio; — i nuovi cieli e la nuova terra; e la celeste Gerusalemme (XX, 10 a XXII, 5); — dichiarazioni finali pronunziate dall'angelo, da Cristo e dall'apostolo, attestanti la divina origine, l'assoluta certezza e l'intiero compimento di queste predizioni (XXII, 6-21).

Si può raggruppare in una maniera anche più sommaria il contenuto dell'Apocalisse come segue:

Abbiamo primieramente sette lettere alle sette chiese (I a III) e in settimo luogo verso la fine la nuova o la celeste Gerusalemme (XXI e XXII).

Abbiamo in 2° luogo sette suggelli (IV, 1 a VIII, 1).

3° Le sette trombe risuonanti VIII, 2 a XI).

4° I tre nemici: Satana, la bestia ed il falso profeta, che fanno la guerra alla Chiesa (XII, a XIV).

5° Sette coppe sono versate (XV e XVI).

6° I tre nemici della Chiesa sono vinti (XVII-XX).

Intorno a questi oggetti principali, i suggelli, le trombe, le coppe, Satana, la bestia ed il falso profeta, si raggruppano e si frammettono altre visioni e scene particolari che loro servono d'introduzione o di conclusione.

§ 196. Regole e diversi sistemi d'interpretazione. — Nell'interpretazione dell'Apocalisse si incontrano molte difficoltà. — Il senso generale dei simboli è in verità quasi sempre mediocremente chiaro, fondati come sono il più sovente sovra analogie naturali ed impiegati in una maniera costante ed uniforme; ma l'applicazione dei simboli a degli eventi particolari, non è punto facile. — Un principio adottato da Woodhouse ci pare possa essere applicato in una maniera generale, cioè, che a meno che il linguaggio ed il simbolo dell'Apocalisse non esigano chiaramente un altro modo di applicazione, che le predizioni di questo libro devono riferirsi agli eventi che sopravvengono nel regno progressivo di Cristo, ossia nella storia della Chiesa cristiana, dall'età apostolica sino alla fine dei tempi. — La Bibbia è la storia della Chiesa, e la non è quella delle altre nazioni, se non in quanto che esse hanno dei rapporti colla prima. — Ci pare intieramente ragionevole di applicare all'Apocalisse la stessa regola, la stessa verità generale che noi constatiamo altrove. — L'analogia della intera Scrittura è in favore di questa maniera di vedere.

Siccome nessuna parte della Santa Scrittura è più difficile a spiegare, parimente nessuna dette luogo a interpretazioni più numerose e più variate dell'Apocalisse. — I differenti sistemi che adottarono i commentatori possono essere uniti sotto tre capi principali.

I. Alcuni considerarono la più gran parte di queste profezie come aventi già avuto il loro compimento nelle prime età della Chiesa.

Tali sono Grozio, Hammond, Wetstein, Eichhorn, De Wette, Leo, Stuart e Hug, che perciò assegnano a questo libro la più antica data.

Il professore Stuart, che difende questo punto di vista, divide l'assieme delle profezie apocalittiche in tre grandi catastrofi: — la *prima* (vi a xi) descrive la distruzione di Gerusalemme; essa ci fa vedere *la potenza giudaica persecutrice* ruinata da una serie di giudizi di Dio; e ci mostra nel tempo stesso la liberazione dei cristiani; — la *seconda*

(xi a xix), descrive la distruzione della *potenza romana persecutrice* ed il trionfo del cristianesimo sul paganesimo; — la *terza* (xx a xxii), i grandi ed ultimi conati *delle potenze terrestri anticristiane*, che giungono alla totale loro distruzione, seguita dal giudizio generale, gastigo terribile per l'empio, e gloriosa ricompensa pel giusto.

II. Una seconda classe d'interpreti, che comprende il più gran numero degli scrittori protestanti, tiene queste profezie come un abbozzo dei grandi eventi che devono compiersi nella storia del mondo o della Chiesa, dai tempi apostolici sino alla fine delle età.

Questo sistema d'interpretazione considera la narrazione come una storia continua che si estende sino agli ultimi giorni, benchè certe parti del libro possano essere considerate come appartenenti ad una medesima epoca. — I partigiani di questo punto di vista sono Mede, J. Newton, Vitringa, il vescovo Newton, Scott, Forbes, Frere, Cuninghame, Woodhouse, Elliot, Keith e Birks (in francese le opere di Guers, Burnier, Gaussen, Bonnet, Descombaz, ecc.)

Con tutto ciò, sotto questo sistema generale si uniscono le più diverse opinioni in quanto all'applicazione dei differenti simboli; alcuni rapportandoli più o meno agli eventi della storia profana, altri restringendoli esclusivamente agli affari della Chiesa.

Ecco alcuni particolari che contribuiranno a dare un'idea della maniera con cui procedono i commentatori di questa scuola.

Secondo Tommaso Scott, i sei primi *suggelli* (cap. vi) predicono imprima i primieri progressi del cristianesimo, indi la decadenza graduale del paganesimo persecutore dell'impero romano per una serie di giudizi, sin tanto che la lotta finisce colla conversione degl'imperatori alla fede cristiana. — Nelle quattro prime *trombe* (cap. viii) trovasi designata la distruzione dell'impero romano dai Goti, gli Unni, i Mori ed i Vandali; nella *quinta* e la *sesta* (cap. ix), lo accrescimento del maomettismo, dapprima sotto i Saraceni, quindi sotto i Turchi. — Il cap. xi, è interpretato come annunziante lo stato corrotto della Chiesa, non avendo più di cristiano che il nome, durante un periodo di 1260 anni, nei quali tuttavia sorge un gran numero di testimoni della

verità che protestano contro questa corruzione, sin tanto che essi siano messi a morte e la loro testimonianza ridotta al silenzio, ma solo per un po' di tempo. — Queste ultime circostanze sono considerate come future. — Il cap. XII si riferisce anche, ma con più circostanze dei precedenti, alla rivoluzione per la quale l'impero romano abbraccia il cristianesimo. — Il cap. XIII descrive l'origine, lo stabilimento e la dominazione dell'impero romano *papale*, sotto l'emblema della *bestia a dieci corna*; il *clero romano* è la *bestia a dieci corna*, ed il papa è l'*immagine* della bestia. — (Queste circostanze trovansi descritte in una maniera anche più completa al capitolo XVII). — Il capitolo XIV tratta dell'opposizione fatta dai veri credenti al potere dell'Anticristo. Le sette *coppe* (cap. XVI) predicano una successione di giudizi (dei quali la maggior parte son già compiti), da cui l'impero della Roma papale deve essere intieramente distrutto, come ciò è dichiarato al capitolo XVIII.

Il conscienzioso e voluminoso lavoro del sig. Elliot (*Horæ apocalypticæ*) procede da simiglianti principi, ma con più particolarità ed un gran numero di differenze importanti nell'applicazione. — I sei primi *suggelli* corrispondono, secondo lui, a sei periodi della storia dell'impero romano, compresi fra l'anno 96 e l'anno 524 all'incirca. — Il « segno dei servitori di Dio (VII, 1-8) » indica la conservazione d'un picciol residuo di fedeli durante la grande apostasia. — Il « libretto » e le visioni che seguono (X e XI, 1-13) sono una rivelazione supplementaria che rapportasi principalmente all'êra della Riforma; — la *misura del tempio* indica una separazione della vera e della falsa Chiesa; ed i due *testimoni* (XI, 3-13) designano la doppia successione di Chiese cristiane fedeli nell'est e nell'ovest della cristianità. — Le sette *coppe* sono applicate agli eventi che devono sorgere dalla rivoluzione francese del 1789. — La sesta, indica i giudizi pronunciati contro l'impero turco, e forma, secondo questo sistema, la linea di demarcazione che separa ora il passato dall'avvenire. — Il rimanente si avvicina, in generale, al sistema precedente.

Il dottore *Keith* spiega le visioni in una maniera mediocremente analoga per l'assieme a quella di Elliot.

Woodhouse adotta come un principio fondamentale il senso *religioso* di tutti i simboli. — I *suggelli* descrivono la storia

della Chiesa; — le *trombe*, quella delle eresie e di tutte le opposizioni fatte alla Chiesa; — le *coppe*, le vendette ed i gastighi di Dio contro i persecutori della Chiesa.

Un commentario senza nome d'autore, *Le livre de la Révélation* con *note*, attiensi al medesimo principio, ma varia considerevolmente nelle applicazioni. — I *suggelli* rappresentano dei periodi della storia della Chiesa. — Il *settimo suggello*, le *sette trombe*, le *sette coppe* si riferiscono ad eventi ancora avenire.

Seguendo un altro punto di vista tratto dal piano medesimo di questo libro, altri diedero alla maggior parte dei simboli uno scopo più generale; e riguardano i soggetti e le visioni successive come non essendo disposte in un ordine strettamente cronologico. — Per esempio le scene rappresentate al suono delle *quattro prime trombe* (VIII, 7-12) non si applicano, in questa supposizione, nè a luoghi, nè a tempi, nè a particolari individui, ma esclusivamente predicano in una maniera generale delle scene di devastazione, ognuna delle quali prevarrà sulla precedente in dolori ed in calamità.

Un sistema, che venne presentato nella *Biblical Review*, 1847, procede da questi medesimi principi, e dà le seguenti conclusioni: I sei suggelli mostrano i successivi giudizi di Dio contro la *nazione giudaica;* le *trombe*, che formano il soggetto centrale della serie di visioni che segue, sono *in generale* dei simboli di devastazione universale e di calamità particolari inflitte ad alcune *nazioni* idolatre (vedi IX, 20); questi oracoli sarebbero stati in parte adempiti nei disastri dell'impero romano. — La visione del *tempio* e dell'*altare* e quella *dei due testimoni* si riferiscono alle funzioni, alla condizione ed alla prosperità della Chiesa cristiana. — Il cap. XII incomincia una nuova serie le cui visioni rappresentano i due principali mezzi impiegati da Satana nella sua opposizione a Cristo; le sette coppe sono delle piaghe contro i persecutori ed i nemici della croce. — La donna seduta sulla bestia (cap. XVII) è Babilonia (cap. XVIII), indicando i poteri anticristiani, e si applicano specialmente a Roma ed al papismo, ma non solamente ad esso.

III. Una terza classe d'interpreti, ponendosi ad un punto di vista affatto differente dai due precedenti, considera la maggior parte delle profezie, se non tutte, come non doventi adempirsi pienamente che *negli ultimi giorni*.

Tali sono Maitland, Burgh ed altri (in francese Rossier, e quasi tutte le pubblicazioni della scuola di Plymouth).

Secondo questo sistema, la parte profetica dell'Apocalisse rappresenta degli eventi che accadranno prima della seconda venuta di Cristo e la consumazione di tutte le cose: l'*Israel* di cui è parlato è l'Israel vero e letterale; i due testimoni sono due individui, probabilmente Moisè ed Elia; i *giorni* sono letteralmente dei giorni; e l'Anticristo, o la bestia un personaggio reale, ecc.

§ 197. Una difficolta' non è una obbiezione. — Se si è tentati, vedendo le difficoltà che presenta lo studio di questo libro, si è tentati di trattare leggermente tutti gli scritti profetici; ma basta rammentarci che le profezie dell'Antico Testamento erano probabilmente tanto misteriose pei Giudei quanto l'Apocalisse lo è per noi. — Che un figlio di David non dovesse sentire la corruzione, che questo figlio fosse messo fra i malfattori e dato ad una morte ignominiosa, e che egli stabilisse dopo ciò il suo trono in perpetuo, dovevano essere pei religiosi Giudei degli oracoli pieni di profondi misteri. — Pertanto tutti furono adempiti, e tutti servirono nel tempo stesso a sostenere la speranza di coloro che aspettavano « la consolazione d'Israel ». In questo libro egualmente molte cose sono oscure, ma tutte saranno adempite; e tutte, a malgrado i loro veli, annunziano chiaramente il definito trionfo del regno di Gesù Cristo.

§ 198. Risultati positivi dello studio dell'Apocalisse. — Qualunque differenza d'opinione esista fra gl'interpreti riguardo ai tempi ed ai luoghi precisi, agli eventi ed alle persone a cui si riferiscono queste visioni, tutti si accordano nel riconoscere il loro carattere generale, il loro scopo e le lezioni che se ne possono trarre; lezioni più o meno appropriate a tutte le età della Chiesa. — Così sono unanimi nel dedurre da queste simboliche rappresentazioni il fatto che Cristo è innalzato alla più alta dignità nei cieli, e che esercita un universale dominio sulla terra; — che lo stato della Chiesa di Cristo sarà per lungo tempo uno stato di sofferenze e di lotte; — che la perseveranza e la fedeltà sono per noi dei doveri; — che, dopo la distruzione dei suoi primi avversari (i Giudei), il grande nemico susciterà contro la Chiesa dei nuovi agenti; — che il potere temporale e politico, il persecutore ed il falso profeta si collegheranno per cercare

di distruggerla o di corromperla; — che i caratteri di questa stretta alleanza sono l'orgoglio, la grandezza mondana, lo spirito di persecuzione, una vita disordinata e di lussuria (xiii, 7; xviii, 3-24); — che, anche essendo esposta agli assalti di questi nemici, la Chiesa sarà sempre sotto la protezione divina; — che chiunque si oppone al regno di Cristo sarà certamente distrutto; — che anche ora esiste un rapporto costante ed intimo fra il mondo visibile ed il mondo invisibile; — che la lode e la preghiera ascendono costantemente verso il trono di Dio, mentre ne discendono messaggi d'ira o di misericordia; — che la provvidenza ed il governo di Dio si estendono su tutte le cose, dirigono tutti gli eventi e li fanno contribuire ai fini migliori; — che la Chiesa, dopo aver passato per uno stato d'umiliazione, di guerra e di tribolazione, sarà condotta ad uno stato di gloria, di pace, e di felicità; — che il Salvatore il quale ha riscattato il suo popolo col suo sacrifizio, continua a vegliare sopra i suoi figliuoli con una tenerezza ed una bontà infinita, che Egli li aiuta e li difende col suo potere onnipotente, e che li riceverà alla fine nel suo regno celeste; — infine, che ogni cosa impura o contaminata essendo rigettata, i servitori di Cristo, di ogni età e di ogni nazione, saranno uniti in una gloriosa assemblea, ove manifesteranno la più perfetta santità e godranno d'una eterna felicità, in presenza del loro Dio e Salvatore. — Queste sono alcune delle principali verità contenute in questo libro. Esse son presentate con un vigore ed una potenza tutta particolare, e contribuirono assai a mantenere la fede e l'amore, il coraggio e la pazienza, la speranza e la gioia nel cuore di tutti i servitori di Cristo.

§ 199. La grande apostasia. — Fra le visioni profetiche dell'Apocalisse, havvene una che sembra particolarmente eminente (xvii, xviii) e che acquista insieme la più grande importanza e maggior chiarezza di molte altre dichiarazioni profetiche, che si riferiscono evidentemente al medesimo soggetto (2 Tess. ii, 3-12. 1 Tim. iv, 1-5). Vi è anche un accordo assai raro a constatare fra quasi tutti i migliori commentatori, relativamente all'interpretazione di queste diverse profezie parallele, benchè alcuni le considerino ancora come che si riferiscono ad eventi futuri. Questi due capitoli dell'Apocalisse, del pari che gli altri passi indicati, annunziano in una maniera indubitabile, l'origine e l'accrescimento tem-

porario di un gran potere apostata, in mezzo della Chiesa cristiana, il quale si distinguerà pei seguenti caratteri:

1° Una grande corruzione religiosa, la quale si manterrà in mezzo al mondo coll'astuzia e colla forza (2 Tess. II, 3, 8-10. 1 Tim. IV, 1, 2. Apoc. XVII, 2-5; XVIII, 3-5; XIX, 2). — 2° Una grande immoralità, una grande licenza, combinata con un ascetismo ipocrita ed orgoglioso (1 Tim. IV, 2, 3). — 3° Delle pretensioni arroganti e di biasimo, l'usurpazione delle prerogative divine, l'opposizione contro Dio e la persecuzione del suo popolo (2 Tess. II, 4, 5. Apoc. XVII, 6-14; XVIII, 6-20; XIX, 2). — 4° Grandi ricchezze, magnificenza e lusso (Apoc. XVII, 4; XVIII, 7, 8, 11-19). — 5° Confidenza nell'appoggio ed il soccorso delle potenze terrene, che sanzioneranno e sosterranno quest'Anticristo (Apoc. XVII, 1, 2, 15, 17; XVIII, 3, 9).

Tale è il quadro che tracciò il profeta di questa potenza rivale e nemica di Dio, assisa nel suo tempio; si riconosce chiaramente la riproduzione d'una grande frazione della cristianità nella storia. Oltre alle abbondanti prove della storia di questa Chiesa, durante la lunga ed oscura notte che essa traversò, ed eziandio per lo stato presente del mondo, basta rammentarsi sommariamente alcuni dei tratti principali e caratteristici che distinguono questo sistema d'iniquità e che fanno riconoscere in lui, in modo evidente, l'adempimento delle bibliche predizioni. — Corruzione della dottrina e del culto cristiano; — celibato forzato, austerità d'invenzione umana, combinate con uno splendore reale ed un rito preso dai Giudei; — empia usurpazione di titoli ed onori divini; — pretensione all'infallibilità ed all'autorità suprema sulla coscienza; — indulgenze, diritto di assoluzione e di remissione dei peccati; — profezie di menzogne e falsi miracoli; — oppressione e persecuzione del popolo di Dio, esercitata coll'aiuto delle potenze temporali; tutte queste cose scontransi più o meno sviluppate in quei sistemi anticristiani che sì lungo tempo prevalsero all'est ed all'ovest di Europa, che impedirono o ritardarono i progressi della verità divina, e contribuirono così alla perdita di migliaia e di migliaia d'anime accecate dall'errore, e morte nei loro peccati.

I fatali errori di quest'apostasia non costituiscono però le ultime scene di questo libro. — L' « empio » sarà consumato dallo spirito della bocca del Signore (2 Tess. II, 8), e

sarà fatta giustizia di colui che corruppe la terra (Ap. XIX, 2). — Questo grande avvenimento, che cagionerà un gran dolore ad alcuni sulla terra, sarà nei cieli la cagione d'una gran gioia mista a rendimenti di grazie (Ap. XVIII, 9-19; XIX, 1-6). — Intenderassi sempre e sempre ed incessantemente questo grido d'allegrezza e di benedizione: « Alleluia! » ed i servi di Dio sulla terra sono invitati ad unirsi a questo concerto delle intelligenze celesti.

La nostra opera è finita. — I primi capitoli di Matteo ci mostrano Cristo nella sua infermità, discendente invero da una famiglia reale e ricevente i più grandi omaggi, ma povero e perseguitato. — Gli ultimi capitoli della rivelazione ce lo mostrano coi segni delle sue sofferenze, poichè egli è ancora l'Agnello, ma trionfante, « regnante d'eternità in eternità ». — Nella Genesi noi vediamo il paradiso perduto e l'uomo scacciato dal cospetto di Dio; — nell'Apocalisse noi ritroviamo più che il paradiso; gli uomini godono d'una comunione anche più intima con Dio (XXII, 3-5), d'una comunione che non avrà fine giammai. — Malachia terminava l'Antico Testamento con « una maledizione; » le ultime parole di Giovanni sono parole di benedizione (XXII, 21). — Caratteristici contrasti fra le diverse parti del volume dovunque egualmente inspirato; — ammirabile armonia dell'assieme: — tutto si completa, e Dio può ripetere ancora come al primo giorno: — « Ciò era buono ».

INDICE

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

PARTE PRIMA

LA BIBBIA

Sezione IV. — *Le antiche versioni delle Scritture.*

Sezione V. — *Delle varianti. Regole per determinare il testo.*

Sezione VI. — *Traduzioni italiane.*

CAPITOLO II. — Dell'autenticità e dell'autorità delle Scritture.

Sezione I. — *La Bibbia si dà come un libro inspirato e come il solo libro inspirato.*

Sezione II. — *I libri canonici.*

Sezione III. — *Evidenza delle Scritture.*

CAPITOLO III. — Particolarità della Bibbia come rivelazione di Dio.

Sezione I. — *La Bibbia ha per oggetto di rivelarci Dio e la natura umana.*

SECONDA PARTE

I LIBRI DELLA BIBBIA

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I. — Il Pentateuco, e il libro di Iob.

Sezione I. — *Integrità ed autenticità del Pentateuco.*

Sezione II. — *Il libro di Job.*

Sezione III. — *La poesia ebraica ed i libri poetici.*

Sezione IV. — *Analisi dei libri del Pentateuco e tavole cronologiche.*

Sezione V. — *Oggetto e scopo della legge. Sommario delle sue instituzioni religiose.*

CAPITOLO II. — I libri storici ed i libri poetici sino alla morte di Salomone.

Sezione I. — *I libri storici della Scrittura in generale.*

CAPITOLO V. — Gli Evangeli.

INTRODUZIONE

Sezione I. — *I quattro Evangeli paragonati.*

Sezione II. — *La integrità degli Evangeli.*

Sezione III. — *Introduzione agli Evangeli.*

Sezione IV. — *Cronologia degli Evangeli.*

Sezione V. — *Armonia degli Evangeli.*

Sezione VI. — *Direzione per la natura degli Evangeli.*

CAPITOLO VI. — Il Libro degli Atti.

Sezione I. — *L'Evangelo ed i Gentili.*